STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DELL' ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA.

TOMO SESTO,

DALL' ANNO MCCCC., FINO ALL' ANNO MD.

PARTE SECONDA.

Napoli 1781
A Spese di
GIOVANNI MUCCIS
Sotto il Campanile di S. Lorenzo Magg.re
Con Licenza de' Superiori,
e Privilegio.

PROSPETTO

De' titoli, e delle cose notabili, contenute in questa P. I. del VI. Volume.

LIBRO III.

Belle Lettere, ed Arti.

CAP.

§. XIX.

lu

§.XXII.

ro

LI.

LIBRO III.

BELLE LETTERE, ED ARTI.

CAPO I.

Storia.

El secolo precedente abbiamo osservato, che la Storia cominciato avea fin d' allora a uscir dalle tenebre, fralle quali era stata avvolta in addietro, e a mostrarsi in aspetto alquanto migliore. Assai più lieti progressi fece ella nel secolo, di cui scriviamo. I monumenti d' antichità, e le opere dei Latini, e de' Greci venute in luce, furono a guisa di fiaccole, che additaron gli errori finallora incautamente seguiti, e segnaron la via, per cui doveasi giugnere allo scoprimento del vero. L' eleganza di stile, di cui appena aveasi idea, cominciò a vedersi ne' libri; e la Storia, non paga di essere veritiera, volle ancora mostrarcisi adorna di bellezze e di grazie. Alcuni degli Storici di questo secolo possono anche al presente proporsi come perfetti modelli in tal genere d'eloquenza. Che se tra essi se ne incontran più altri, che sanno ancor molto dell' antica rozzezza si nella critica che nello stile, dobbiam riflettere, che anche a' nostri tempi, che pure, secondo la comune opinione, son tempi di luce, si veggon tal-

Argomento di questo Capo.

volta uscire al pubblico cotali Storie, che per poco non si crederebbon composte quattro o cinque secoli addietro. Lo scriver bene fu sempre di pochi, e anche al secol d' Augusto tra un Orazio e un Virgilio si frammischiarono importunamente un Mevio e un Bavio. Nè solo per la eccellenza degli Scrittori di Storia fu illustre il secolo XV., ma per la lor moltitudine ancora. Basti il dire, che le giunte e le correzioni sole fatte dall' eruditissimo Apostolo Zeno a ciò che il Vossio avea detto degli Storici Italiani, che scrissero in questo secolo in lingua Latina, formano due non piccoli tomi. E nondimeno nè vi si trovan tutti coloro, che ci han date Storie in quella lingua, e tutti vi mancan quelli, che ce le han date nell' Italiana. Io sforzerommi adunque di trattare in tal modo un sì vasto argomento, che nulla ommettendo, per quanto mi sia possibile, di ciò che è necessario a porre nella giusta sua luce il merito de' migliori e de' più rinnomati Scrittori, e lasciando in disparte le meno importanti ricerche, e accennando soltanto ciò, che da altri è stato già rischiarato, non si oltrepassino i confini all' idea di questa Storia prescritti.

Antichità illustrate da varj Scrittori, che fiorirono in Italia nel secolo XV.

II. Diasi il primo luogo a coloro, che si volsero a coltivare quella parte di Storia, la qual fra tutte è la più oscura, e in conseguenza la più difficile, cioè l' antica, col rischiarare, come meglio potevano, i costumi, le leggi, e i fatti de' Romani, de' Greci, e di altre nazioni. Abbiamo altrove lungamente parlato dell' istancabile diligenza, con cui molti si diedero a ricercare e a raccogliere i monumenti d' antichità. Ciriaco d' Ancona, Niccolò Niccoli, Ambrogio Camaldolese, Leonardo Bruni, Bernardo Rucellai, Michel Fabricio Ferrarini, Felice Feliciano, Giovanni Marcanuova, Girolamo Bologni, Pomponio Leto, e più altri aveano in ciò gareggiato fra loro, e per opera di essi eran tornati in luce innumerabili monumenti, che per le vicende de' tempi giacevan dimenticati per modo, che sembravan perduti. Il Bologni in oltre, come si è detto, avea cominciato forse prima di ogni altro ad aggiugnere a' monumenti da se raccolti spiegazioni e comenti per illustrarli; nel che se non avea sempre colpito nel vero, avea almeno col suo esempio mostrata agli altri la via, per cui doveano avanzarsi a scoprirlo. Ma ciò non bastava. I monumenti antichi dovean giovare all' intelligenza degli antichi Scrittori, e le opere di questi a vicenda dovean da quelli ricevere spiegazione e lume. Tra' primi a illustrare in tal modo l' antichità fu Biondo Flavio, uomo a que' tempi assai dotto, e di cui, benchè molte notizie ci abbia somministrate il suddetto Zeno (1), niuno ancora però ha scritta esattamente la vita. Noi dunque ne ricercheremo le epoche, e le circostanze più degne di speciale memoria, valendoci a tal fine degli Scrittori, e de' monumenti contemporanei.

III.

(1) Differt. Voss. T. I. p. 229.

III. S' ei debba chiamarsi Biondo Flavio, o Flavio Biondo, ella è quistione non ancor ben decisa, e poco importa il sapere, com' ella debba decidersi. Io scrivo Biondo Flavio, perchè così leggesi nell' Iscrizion sepolcrale a lui posta, e negli antichi Annali di Forlì sua patria, pubblicati dal Muratori (1), e così pure lo chiama Francesco Filelfo in più lettere a lui scritte, delle quali diremo fra poco. Che se ciò non ostante altri crede, ch' ei debba dirsi Flavio Biondo, io non perciò vo' muovergli guerra. Così parimenti io lascerò, che ognun creda, ch' ei fosse della nobil Famiglia de' Ravaldini, benchè io non vegga, che se ne rechino monumenti abbastanza sicuri. Ei nacque non nel 1385, come afferma il Cav. Marchesi (2), ma nel 1388, poichè avea 75 anni di età quando morì nel 1463. Egli stesso afferma (3), che ebbe a suo Maestro di Gramatica, di Rettorica, e di Poesia Giovanni Ballistario Cremonese, uomo dottissimo; ma non ci dice, se questi tenesse scuola in Forlì, o altrove, o s' egli fosse mandato a Cremona per udire sì valoroso Maestro. Essendo ancora in età giovanile fu da' suoi Concittadini inviato a Milano per trattare di alcuni affari (4), e abbiamo altrove veduto, che in quella occasione ei fu il primo a far copia del libro di Cicerone de' celebri Oratori (5). Ciò dovette accadere, come si è allora mostrato, tra 'l 1418, e 'l 1427. Di altre cose da Biondo circa quel tempo operate non abbiamo alcuna certa notizia. Solo veggiamo, che l' anno 1430 egli era in procinto di andarsene alla Corte di Roma; ma che essendo stato in quell' anno medesimo destinato alla Pretura di Bergamo il celebre Francesco Barbaro, questi, che avea grande stima di Biondo, gli scrisse pregandolo a unirsi con lui per servirlo da Cancelliere; il che si pruova dal P. degli Agostini (6) con una lettera inedita dello stesso Barbaro. Parmi probabile, ch' egli accettasse cotale invito; perciocchè non veggiamo, ch' ei passasse a Roma innanzi al Pontificato di Eugenio IV., che cominciò nel Marzo dell' anno seguente. Non sappiam parimenti, quando precisamente egli entrasse nell' impiego di Segretario sotto questo Pontefice. Ma ei certamente vi era fin dal 1434, perciocchè in quest' anno il veggiam inviato da Eugenio IV. insiem col Vescovo di Recanati a' Fiorentini e a' Veneziani per chieder soccorso nell' angustie, in cui ritrovavasi. Lo stesso Biondo ci parla di questa doppia ambasciata da lui sostenuta (7), e descrive, come navigando pel mar di Tosca-

Vita, studj, cariche, ed opere di Biondo Flavio.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 226.
(2) Vit. Ill. Foroliv. p. 204.
(3) Ital. Ill. Reg. VI. p. 102 Edit. Taurin. 1527.
(4) Ib. Reg. VI. p. 89.
(5) L. I. C. IV. n. V.
(6) Scritt. Ven. T. II. p. 64.
(7) Histor. Dec. III. L. V. p. 479 &c.

na egli andava osservando, e mostrando al Vescovo suo collega i monumenti d'antichità, che si vedean quà e là sparsi, sul lido, narra il pericol che corse di cadere in mano a' nimici, e accenna il poco felice successo della sua negoziazione. All'occasione di questo viaggio a Venezia è probabile, ch' egli stringesse, o rinnovasse la grande amicizia, ch' egli ebbe poi sempre co' personaggi più illustri di quella Repubblica, come col suddetto Francesco, e con Ermolao Barbaro, con Taddeo Querini, con Lodovico Foscarini, e con altri (1). Circa il 1441 Biondo era di nuovo a Firenze, come è manifesto dall' Elegia di Porcellio, da noi pubblicata nel ragionar di Ciriaco Anconitano (2); ma allora è probabile, ch' ei vi fosse al seguito dello stesso Pontefice, il quale già da più anni ivi si tratteneva.

Continuazione. IV. Quattro furono i Romani Pontefici, a' quali egli servì nell' impiego di Segretario, come abbiamo nell' Iscrizion sepolcrale, riferita fra gli altri da Monf. Buonamici (3), cioè Eugenio IV., Niccolò V., Callisto III., e Pio II. L'ultimo però di questi Pontefici afferma, che poco ei fu curato da Niccolò V. (4). E par veramente, che sotto questo Pontefice ei fosse per qualche tempo assente da Roma. Ei vi era nel 1448, come raccogliam da una lettera a lui scritta dal Barbaro (5). Ma nel 1450 il Filelfo gli scrive (6), che avendo spesso cercate nuove di lui, avea finalmente saputo, ch' ei si trovava in Ferrara, e che era molto lieto di quel soggiorno. In Ferrara pure cel mostra una lettera scrittagli dallo stesso Filelfo nel Marzo dell' anno seguente (7), perciocchè da essa veggiamo, ch' ei trovavasi nello stesso luogo, ove era Giovanni Aurispa, e questi era allora in Ferrara, come a suo luogo vedremo. Questa lettera stessa ci fa vedere, che Biondo erasi raccomandato al Filelfo, perchè gli ottenesse qualche onorevole stabilimento presso il Duca Francesco Sforza. Ma non pare, ch' ei riuscisse nel suo desiderio. Di fatto nel 1453 fece ritorno a Roma, com' egli stesso scrive al Barbaro (8), e vi fu sì amorevolmente accolto da Niccolò, che parve, dice egli, *ch' ei non avesse mai dato orecchio ad alcuna delle calunnie contro di me sparse da' miei nimici.* Queste parole ci scuoprono, qual fosse il motivo, per cui Biondo fu poco accetto al Papa, cioè l'invidia de' suoi rivali, i quali probabilmente lo fecer credere al Pontefice reo di qualche delitto, per cui egli

(1) V. Agostini l. c. T. I. p. 76 255. T. II. p. 85 317 &c.
(2) L. I. C. V. n. VII.
(3) De Cl. Pontif. Epist. Scriptor p. 151 Edit. 1770.
(4) Europ. Descript. C. LVIII.
(5) Barb. Epist. Append. p. 24.
(6) L. VII. Epist. L.
(7) L. IX. Ep. XVII.
(8) Barb. Epist. p. 306.

egli lo allontanò dalla sua Corte. Nella Prefazione però alla Italia illustrata (dettata, come or ora vedremo, da Francesco Barbaro, ma in cui egli parla a nome di Biondo, e che fu scritta circa il 1451, perciocchè vi si nominano due Ambasciadori del Re Alfonso a' Veneziani, che appunto verso questo tempo (1) furono inviati) ei dice, che erasi assentato da Roma a cagion della peste. Ma forse amendue queste ragioni si unirono a far ch'egli abbandonasse la Corte Romana. Aggiunge Biondo nella stessa lettera al Barbaro, che avendo egli offerta al Pontefice la sua Italia illustrata, questi l'avea ricevuta con gradimento, e che ora i suoi affari erano in assai miglior condizione. In tal maniera ricuperò Biondo la grazia di quel Pontefice, di cui continuò a godere nel breve tempo, in cui quegli continuò a vivere. Nè meno caro egli fu a Callisto III. e a Pio II. di lui successori, da' quali verisimilmente sarebbe stato sollevato a onorevoli dignità nella Chiesa, se non fosse stato congiunto in matrimonio con Paola di Antonio Michelini. Intorno al qual matrimonio, e a qualche disturbo, che ne ebbe non meno Biondo, che il Suocero, veggasi ciò che racconta Apostolo Zeno sull'autorità di altri Scrittori Forlivesi. Nel 1459 trovossi presente con Pio II. al Concilio di Mantova, come raccogliesi da una lettera a lui scritta da Lodovico Foscarini, e pubblicata dal P. degli Agostini (2). Tornato poscia a Roma, ivi finì di vivere a' 4 di Giugno del 1463, lasciando cinque figliuoli, tutti ben istruiti nella Letteratura, da' quali gli fu posta l'iscrizion sepolcrale, riferita dal suddetto Monsignor Buonamici (3). Della morte di Biondo si fa menzione ancora negli antichi Annali di Forlì, ove però forse per errore di stampa si legge il dì 24 in vece del 4, e se ne fa questo elogio: *Die XXIV. Junii Biondus Flavius Foroliviensis Historiographus Romae moritur, qui pro digna ejus memoria multos libros ab ipso luculenter & ornate compositos reliquit, illustrando prolem ejus ex quinque natis, pro aetate doctissimis viris, quos idem in Italia sua appellavit* (4).

V. Fralle molte opere da lui composte noi dobbiam quì riflettere principalmente a quelle, che egli scrisse a illustrare l'antichità. Il soggiorno da lui fatto per più anni in Roma, e l'osservazion diligente degli innumerabili avanzi d'antichità, ch'ivi si conservavano, gli fece concepire l'idea di pubblicare una descrizione, quanto più fosse possibile, esatta del sito, delle fabbriche, delle porte, de' tempj, e d'altri monumenti di Roma antica, che o ancor sussistevano almeno in parte, o erano stati rinnovati; il che egli eseguì ne' tre libri dedicati ad Euge-

Continuazione.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 1138.
(2) L. c. T. 1. p. 76.
(3) Loc. cit.
(4) Script. Rer. Ital. Vol XXII. p. 226.

Eugenio IV., a' quali perciò diede il titolo *Romæ Instaurata*, opera di erudizion per que' tempi maravigliosa, perciocchè tutta fondata sulle testimonianze degli antichi Scrittori da Biondo con gran fatica e con istancabile diligenza esaminati. Dopo avere così descritto l' esterno, e il materiale di Roma antica, si accinse a descriverne ancora ampiamente le Leggi, il Governo, la Religione, i Riti de' sagrificj, la milizia, le guerre, e a darci insomma la forma di tutto il regolamento di quella Repubblica; opera non ancor tentata da alcuno, e che dovette costare a Biondo fatica e studio lunghissimo, com' egli stesso confessa nella lettera dedicatoria a Pio II., a cui negli ultimi anni di sua vita offerì quest' opera, divisa in dieci libri, e intitolata *Romæ triumphantis*. Allo studio dell' antichità parimenti possiam riferire l' altra opera di Biondo, intitolata *Italiæ illustratæ*, in cui egli vien descrivendo l' Italia secondo le quattordici regioni, in cui era anticamente divisa; e ricerca l' origine e le vicende di ciascheduna Provincia, e di ciascheduna Città. Quest' opera fu da lui scritta ad istanza del Re Alfonso di Napoli, il quale prima per mezzo di Jacopo Vescovo di Modena, poscia di Lodovico Puggio, e di Antonio Panormita, suoi Ambasciadori alla Repubblica Veneta, aveagliene fatta istanza, come raccogliesi dalla Prefazione allo stesso Re, che Francesco Barbaro vi premise in nome di Biondo, e che dal Card. Querini è stata data in luce (1). Or in tutte queste opere, benchè si veggano non pochi falli da lui commessi, scorgesi però al tempo medesimo una singolar diligenza nel raccogliere da tutti gli Autori quanto giovar poteva al suo intento; ed essendo esse le prime, che in tal genere si pubblicassero, non può negarsi, che non ci diano grande idea del vasto sapere e del continuo studio del loro Autore. Opera di più ampia estensione è la Storia generale, ch' ei prese a scrivere, dalla decadenza dell' Impero Romano fino a' suoi tempi. Ne abbiam tre Decadi, e il primo libro della quarta; ma la morte non gli permise di continuarla più oltre. Un bel Codice a penna ne conserva questa Biblioteca Estense, in cui se ne hanno i primi undici libri, e parte del duodecimo, con una lettera dedicatoria dello stesso Biondo al Marchese Leonello d' Este. Ne abbiam finalmente alle stampe un libro *de Origine & Gestis Venetorum*. Avea egli avuto più volte in pensiero di scrivere una intiera Storia di quella Repubblica, ma poscia credette più opportuno l' inserirne le gloriose imprese nelle Decadi di Storia Generale, che andava scrivendo, come egli narra in una sua lettera al Barbaro (2). Scrisse poi nondimeno questo trattato, in cui come in compendio raccolse le cose più memorabili. Ei dedicollo al Doge Francesco Foscari, e dalla pre-

(1) Diatr. ad Ep. Fr. Barb. p. 17 &c.

(2) Barbar. Epist. p. 306 &c.

prefazion raccogliamo, che per opera principalmente di Francesco Barbaro egli era stato ascritto alla Veneta Cittadinanza. Poco innanzi ch' egli morisse, Lodovico Foscarini di nuovo lo stimolò a stendere una compita Storia della Repubblica, e la lettera, ch' egli a tal fine gli scrisse, è stata pubblicata dal P. degli Agostini (1). E forse ei l'avrebbe intrapresa, se avesse avuta più lunga vita. Di altre operette di Biondo, che o son perite, o sol conservansi manoscritte, si vegga il sopralodato Apostolo Zeno. Deesi però ad esse aggiugnere un Trattato Latino non mentovato da alcuno, in cui disputa, se alla Giurisprudenza o all' Arte militare si debba la preferenza, da lui finito a' 21 di Gennajo del 1460, e indirizzato con sua lettera dedicatoria a Borso Duca di Modena, di cui conservasi copia, ma mancante del principio, in questa Biblioteca Estense. Lo stesso Zeno accenna ancora i diversi giudizj, che delle Storie di esso da diversi Scrittori si son recati, alcuni de' quali ne riprendon lo stile, che certo non è elegantissimo, altri ne tacciano i falli, in cui è caduto; difetti non piccioli è vero, ma che debbono attribuirsi in gran parte al tempo, in cui egli scrisse. A me sembra, che più saggiamente di tutti ne abbia giudicato Paolo Cortese, colle parole del quale io terminerò di parlare di questo valoroso Antiquario e Storico (2): *Flavius Blondus sine Graecis litteris persequutus est Historiam diligenter sane ac probe, eamque distinxit & rerum varietate & copia valde prudenter. Admonere enim reliquos videtur, ut majori artificio ac illustrioribus litteris Historiam aggrediantur. In excogitando tamen quid scriberet, omnibus his viris, qui fuerunt fere ejus aequales, meo quidem judicio praestitit.*

Notizie diverse di Andrea Dom. Fiocchi, e della sua opera *de Romanor. Magistratibus*.

VI. Meno ampio argomento prese a illustrare un altro Scrittor di que' tempi, cioè Andrea Domenico Fiocchi Fiorentino, di cui ancora ci son rimaste più scarse notizie. Apostolo Zeno sperando, che dovesse in breve venire alla luce la Storia de' Canonici Fiorentini dell' eruditissimo Canonico Salvino Salvini, altro non ce ne ha detto (3), se non ch' egli fu fatto Canonico in Firenze nel 1427, e che morì nel 1452. Ma l' accennata Storia non è stata mai pubblicata, e noi perciò siamo privi di quella luce, che potremmo da essa ricevere. Sappiamo, ch' egli fu scolaro di Manuello Grisolora, come afferma Rafaello Volterrano (4), e che fu ancora Segretario Pontificio, il che si afferisce da Biondo Flavio (5), e si pruova ancora da alcune lettere di Ambrogio Camaldolese (6), ed è perciò stato annoverato tra quelli,

(1) Scritt. Ven. T. I. p. 76 ec.
(2) De Homin. doctis p. 31.
(3) Dissert. Vossian. T. I. p. 166.
(4) Comment. L. XXI.
(5) Ital. Illustr. Reg. II p. 53.
(6) Lib. II. Ep. XXXVII. L. IV. Ep. XIV.

li, che ebbero simile impiego, da Monf. Buonamici (1). Questo è ciò solo, che di lui ci è giunto a notizia. Due libri egli scriffe intorno alla Romana Magistratura, intitolati *de Romanorum Magistratibus*, e da lui indirizzati al Cardinal Branda da Castiglione; il che ci pruova, ch'egli scriffe prima dell' anno 1443, al principio del quale morì il suddetto Card. Branda. Questi libri non si sa come furon creduti dell' antico Gramatico Lucio Fenestella, e col nome di esso comparvero fin dal 1477. Ma prima che si cadesse in tal fallo aveasi già l'indubitabile testimonianza del sopraccitato Biondo, che al Fiocchi attribuisce i detti due libri. Lilio Gregorio Giraldi fu il primo a scoprire l'inganno, e come con diversi argomenti provò (2), che essi non erano opera di Fenestella, così con un antico Codice, ch'egli ne avea, avvertì, che il vero autore ne era il Fiocchi. Ma ciò non ostante se ne fecero più altre edizioni sotto il nome di Fenestella, finchè Egidio Witsio li pubblicò in Anversa nel 1561 col nome del vero Autore. Tutto ciò veggasi più ampiamente provato dal suddetto Zeno, il quale ancora combatte le opinioni di altri Scrittori intorno all'autore di quest' opera, e rileva l'errore di chi ha falsamente attribuita al Fiocchi la Vita di Maria Vergine, scritta in versi Latini da Domenico di Giovanni Domenicano. Ne parla ancora l'Oudin (3), il quale riprende la troppo severa censura, che di quest' opera ha fatta il Dempstero, giudicandola degna del fuoco; e saggiamente afferma, che pel tempo, in cui ella fu scritta, è degna di molta lode, e che sarebbe a bramare che non se ne vedessero a' tempi nostri uscire alla luce più altre molto peggiori.

Poggio Fiorentino, e di lui Tratt. di Roma ne antichità.

VII. La descrizione di Roma antica fu parimenti l'oggetto delle fatiche di Poggio Fiorentino, di cui abbiamo un trattato, in cui descrive gli avanzi degli antichi edificj di Roma (4); ma di lui direm tra gli Storici, e qui ragioneremo soltanto di un altro, che si esercitò sullo stesso argomento, cioè di Bernardo Rucellai, o, come scrivesi Latinamente, Oricellario, uno de' più colti e de' più dotti Scrittori di questo secolo, e che anche al presente si può proporre come uno de' migliori modelli a chi prende a scrivere Storia. Oltre ciò che di lui in breve ci dicono i Compilatori di Biblioteche e di Dizionarj, più copiose e più esatte notizie di lui ci han dato Apostolo Zeno (5), il Ch. Canonico Bandini (6), i Compilatori degli Elogj degl' illustri To-

Bernardo Rucellai, e sue doti, dignità, ed opere.

(1) De Script. Epistol. Pontific. p. 156.
(2) De Poet. Histor. Dial. IV.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2394.
(4) Oper. p. 131. Edit. Basil. 1538.
(5) Giorn. de Letter. d'Ital. T.XXXIII. Art. VI.
(6) Specimen Litterat Florent. Vol. II. p. 77.

Toscani (1), e più di tutti il Signor Domenico Becucci all'occasione di pubblicare il Trattato *de Urbe Roma* del Rucellai (2); dietro a' quali Scrittori verrem brevemente dicendo di questo dotto Antiquario, rimettendo ad essi chi brami vederne le pruove negli autentici monumenti, e negli Autori contemporanei da essi citati. Giovanni Rucellai e Jacopa Strozzi, figlia del celebre Palla più volte da noi mentovato, furono i genitor di Bernardo, che nacque in Firenze nel 1449. Poco sappiamo de' primi anni della vita da lui condotta, e degli studj da lui fatti. In età di soli 17 anni prese a moglie Giovanna de' Medici, figlia di Pietro de' Medici, e nipote di Cosimo il Padre della Patria, nella qual occasione Giovanni Rucellai con regale magnificenza profuse fino a trentasettemila fiorini. Quanto diligente coltivatore delle buone arti e delle scienze fosse Bernardo, basta a provarlo l'amicizia ch'egli ebbe con Marsiglio Ficino, della cui Accademia fu prima uno de' più degni ornamenti, e poscia il più fermo sostegno. Marsiglio scrivendo sin dal 1478, cioè quando Bernardo contava soli 29 anni di età, a Naldo Naldi, afferma (3), che fra centomila uomini appena si troverebbe, chi potesse paragonarsi al Rucellai, in ciò che è onestà di costumi e felicità di fortuna. Piene poi di espressioni di affetto e di stima sono le lettere, ch' egli gli scrive (4). Poichè fu morto il gran Lorenzo de' Medici, l'Accademia Platonica trovò in Bernardo uno splendido protettore, che le diede onorevol ricovero. Fece egli edificare una magnifica abitazione con orti e giardini e boschetti all'uso delle Filosofiche conferenze vagamente adattati, e adorna in oltre di monumenti antichi pregevolissimi da ogni parte raccolti, la veduta de' quali servisse come di stimolo a rinnovare la felicità di que' secoli, di cui richiamavano la memoria. Celebri furono allora gli *Orti Oricellarii*, e se ne trova menzione in molti Scrittor di que' tempi, come colle loro testimonianze dimostrano il Bandini e il Becucci. Non era però Bernardo per tal modo applicato alle Lettere, che trascurasse per esse i doveri di Cittadino. L'anno 1480 fu eletto Gonfalonier di giustizia; quattro anni appresso andò Ambasciador della Repubblica a' Genovesi; poscia nel 1494 a Ferdinando Re di Napoli; e nell'anno medesimo, e ancor nel seguente a Carlo VIII. Re di Francia. Fu ancora uno de' Deputati sopra l' Università di Pisa; ma ch' ei vi fosse ancor Professore, come da alcuni si afferma, io non ne trovo verun documento. Degli altri impieghi da lui sostenuti in Firenze, della condotta da lui tenuta nelle rivoluzioni, che sul fi-

Rucellai illustrò le Accademie Platonica, e Ficiniana in Firenze.

(1) T. I.
(2) Rer. Ital. Script. Flor. Vol. II. p. 755.
(3) Oper. Vol. I. p. 636.
(4) Ib. p. 661 665 836 869 906.

nire del secolo sconvolser quella Repubblica, dell' ambizione e dell' incostanza nel favorire or l' uno or l' altro partito, di cui egli è da alcuni accusato, veggansi le ricerche del sopraccitato Becucci, che lungamente esamina ciò che di lui si racconta; poichè tai cose son troppo lontane dall' argomento di questa Storia. Ei morì in Firenze a' 7 di Ottobre del 1514, e fu sepolto nel tempio di S. Maria Novella, la cui facciata, cominciata già da suo padre, era stata da lui con singolare magnificenza condotta a fine.

Continuazione sulle opere del Rucellai.

VIII. L' opera, per cui al Rucellai si dee luogo distinto fra gli Illustratori dell' antichità, è quella da noi poc' anzi accennata *De Urbe Roma*, pubblicata sol pochi anni addietro in Firenze, e da lui indirizzata a Palla suo figlio. In essa ei prende a comentare la descrizione di Roma di Publio Vittore, raccogliendo da tutti gli antichi Scrittori quanto può giovare a darci una giusta idea delle magnifiche fabbriche di quella gran Capitale. Opera veramente grande, piena di erudizione e di critica, e scritta con precisione e con eleganza di stile non ordinaria, e migliore assai di più altre, che sullo stesso argomento sono state poi pubblicate. Un più breve Trattato egli scrisse in oltre su' Magistrati Romani, che dal Ch. Proposto Gori mandato a Giannernesto Walchio, fu da questo pubblicato in Lipsia l' anno 1752. Esso non porta in fronte il nome del suo autore; ma la somiglianza dello stile, e la menzione che fa egli stesso di questo suo trattato nel proemio della prima sua opera, ci persuadono abbastanza, che da lui fu composto. Delle Storie da lui pubblicate diremo fra poco. Due Lettere Latine ancora ne ha date in luce il Burmanno (1), oltre più altre Italiane, che se ne conservano nella Biblioteca Strozzi in Firenze. Nè fu da lui trascurata la Poesia Italiana. Trai Canti Carnascialeschi stampati in Firenze nel 1759 vi ha il *Trionfo della Calunnia* di Bernardo Rucellai. Di altre opere finalmente da lui composte, ma che ora o più non ritrovansi, o giacciono ancora inedite, si veggano i sopraccitati Scrittori, i quali ancora accennano le onorevoli testimonianze, con cui molti Autor di que' tempi ragionano di Bernardo. E degne sono singolarmente d' esser lette alcune Epistole di Pietro Delfino Generale de' Camaldolesi, scritte allo stesso Bernardo (2), e una a Leonardo Loredano Doge di Venezia (3), in cui fa grandi elogj del sapere e della probità di Bernardo. A me basterà il riferir quello, che di lui ci ha lasciato Erasmo, di cui non v'era a' que' tempi chi potesse, in ciò che è erudizione ed eleganza di stile, portare più accertato giudizio: *Novi Venetiæ*, dice egli

(1) Sylloge Epist. Vol. II. p. 199.
(2) L. VI. Ep. XL. L. X. Ep. XXVIII.
(3) L. VII. Ep. XLV.

egli (1), *Bernardum Ocricularium, Civem Florentinum, cujus Historias si legisses, dixisses alterum Sallustium, aut Sallustii temporibus scriptas; numquam tamen ab homine impetrare licuit, ut mecum latine loqueretur. Subinde interpellabam: surdo loqueris, vir praeclare; vulgaris linguae vestratis tam sum ignarus, quam Indicae; verbum latinum numquam quivi ab eo extundere.*

Vita, studj, opere, e carattere di Giulio Pomponio Leto.

IX. Nel parlar di coloro, che in questo secolo si adoperarono a raccogliere le antichità, abbiam fatta onorevol menzione di Giulio Pomponio Leto. Ma ei dee ancora aver luogo distinto fra quelli, che presero ad illustrarle scrivendo, e qui perciò più attentamente dobbiam di lui ricercare. Il Zeno ne ha parlato colla sua consueta esattezza (2), valendosi delle opere dello stesso Pomponio, e di altri Scrittori di que' tempi, e della breve Vita, che Marcantonio Sabellico ce ne ha lasciata. Qualche altra notizia potrem noi aggiugnerne, tratta dall' Elogio, che, appena fu egli morto, ne scrisse Michel Ferno Milanese, il quale è stato dato alla luce da Mons. Mansi (3). Ch' ei fosse bastardo della nobilissima Casa di Sanseverino nel Regno di Napoli, è certissimo per testimonianza di Gioviano Pontano (4), il quale aggiugne, che Pomponio solea studiosamente dissimulare la sua nascita. Anzi il Ferno racconta, che alcuni, i quali venivano a Roma per conoscere un uom sì famoso, facendosi a interrogarlo curiosamente, chi e d' onde fosse, ei rispondeva lor bruscamente di non esser già un leone o un orso, che dovessero sì minutamente osservarlo, e che come non cercava egli di loro, così essi cessassero di ricercare di lui. Questa stoica indifferenza mostrò egli ancora verso la stessa famiglia, ond' era uscito; perciocchè richiesto più volte, e istantemente pregato da que' Signori a recarsi a viver con loro, ei fece ad essi, come narra il Sabellico, questa breve risposta: *Pomponius Laetus cognatis & propinquis suis salutem. Quod petitis, fieri non potest. Valete.* Qual nome egli avesse al battesimo, non è ben certo, e si posson veder su ciò le ricerche del Zeno. E' certo solo, che il nome di Pomponio fu da lui preso per amore di antichità. Quello ancora di Leto, ossia Lieto, fu nome da lui aggiuntosi, e cambiato talvolta secondo le circostanze de' tempi in quello d' Infortunato. Così ancora veggiamo, ch' ei talvolta si appella Giulio Pomponio Sabino. Recatosi a Roma in età giovanile, fu istruito nelle lettere prima da Pietro da Monopoli, Gramatico celebre a que' tempi, poscia da Lorenzo Valla. E poichè questi fu morto nel 1457, Pomponio fu creduto il più opportuno a succedergli nell' impie-

(1) Apophth. L. VIII. Oper. Vol. IV. p. 363 Edit. Ludg. Bat. 1703.

(2) Diss. Voss. T. II. p. 232 &c.

(3) Append. ad Vol. VI. Bibl. Med. & Inf. Latin. Fabric. p. 6 &c.

(4) De Sermone L. VI. p. 205 Edit. Flor. 1520.

go di istruire la gioventù. A ciò egli congiunse l'Accademia Romana da lui istituita, come altrove abbiam detto, e che fu poscia origine l'anno 1468 a lui non meno che a più altri delle avverse vicende, che a suo luogo abbiamo descritte. Era allor Pomponio in Venezia, ove non sappiamo per qual motivo ei si fosse recato, e sol veggiamo, come si pruova dal Zeno, che per tre anni ei trattennesi in Casa Cornaro. Paolo II., che sospettavalo reo della congiura, di cui abbiam veduto, che accusati furono gli Accademici, adoperossi in modo, che l'infelice Pomponio stretto tralle catene fu condotto pubblicamente in Roma, e sottoposto agli esami nella maniera già esposta. Liberatone finalmente, ripigliò ivi l'usato esercizio della pubblica scuola, e continuollo per lo spazio di circa ventotto anni, come afferma il Sabellico, o a meglio dir per quaranta, unendo a questi ultimi i primi anni, in cui innanzi alla sua prigionia avea insegnato, come narra Paolo Cortese (1). In questo impiego era egli sì diligente, che ogni giorno sul far dell'aurora, e spesso col lume acceso in mano, qualunque tempo facesse, partendosi dalla sua casa andavasene alla scuola, ed ivi a una affollatissima moltitudine di scolari, gran parte de' quali era talvolta costretta a star fuori all'aperto, spiegava con incredibile applauso gli Autori Latini, e talvolta insieme, come narra il Cortese, non potea contenersi dal lamentarsi de' Romani, che non avessero destinate a tal esercizio più ampie e più magnifiche stanze (2). Il Zeno dopo aver disputato intorno all'epoca della morte di Pomponio, conchiude, appoggiato all'autorità di un Codice della Vaticana, additatogli da Mons. Fontanini, ch'essa avvenne a' 21 di Maggio del 1497. Ma io temo, che in quel Codice sia corso errore. L'Elogio, che il Ferno ne inviò a Jacopo Antiquario, fu scritto due giorni soli dacchè Pomponio fu morto. Esso è segnato agli undici di Giugno *III. Idus Junii* del 1498, e ivi si dice, che egli era morto in età di 70 anni la sera de' 9: *Ablatus est .... V. Idus sub vesperam*; e due lettere, con cui l'Antiquario da Milano risponde al Ferno, sono segnate la prima a' 18, la seconda a' 24 di Luglio. I quai monumenti sembra che non ci lascino luogo a dubitare di quest'epoca. Gianpierio Valeriano afferma (3), ch'ei sul finir de' suoi giorni fu ridotto a tale stremo di povertà, che gli convenne recarsi allo spedale, ed ivi finì di vivere sì privo d'ogni cosa, che non avrebbe avuto l'onor del sepolcro, se gli amici non se ne fossero preso il pensiero. Di ciò nulla dicono nè il Sabellico, nè il Ferno. Anzi questi racconta, ch'ei lasciò suo erede un certo Mattia da lui prediletto tra'

(1) De Cardinal. p. 97.
(2) Loc. c. p. 104.
(3) De Infelicit. Literat. L. II. p. 87.

tra' suoi scolari; la qual eredità però si ridusse a un picciol podere, a una casuccia, a pochi libri, e a più pochi mobili. Ben ci descrivono amendue i detti Scrittori, e il Ferno singolarmente, la non ordinaria pompa, con cui ne furono celebrate le esequie, e l'universal dolore con cui tutti ne pianser la morte.

Continuazione.

X. E fu veramente Pomponio Leto uno degli uomini più eruditi, che vivessero a quella età. Lo studio de' monumenti antichi fu quello, di cui più dilettossi che d'ogni altro. Non v'era angolo di Roma, nè alcun vestigio d'antichità, che ei non osservasse minutamente, e di cui non sapesse render ragione. Andavasi spesso aggirando pensieroso e solo fra quelle anticaglie, e arrestandosi a qualunque cosa nuova gli desse sott'occhio, rimaneva a guisa d'estatico, e ne piangeva sovente per tenerezza. Accadde talvolta, che trovato da alcuni in tale atteggiamento quasi immobile e astratto da' sensi, vestito in oltre, come soleva, assai rozzamente, per poco non fu creduto uno spettro. Viaggiò una volta, come narra il Sabellico, per veder que' paesi posti alle rive del Tanai, che da Strabone non erano stati descritti, il che si conferma dal Ferno, che afferma di averlo udito descrivere i costumi e la vita de' popoli, che avea conosciuti viaggiando; e aggiugne, ch' egli pensava ancora di andar fino nell' Indie, ma che nel trattenne la compagnia degli uomini dotti, di cui godeva in Roma. Fu in fatti Pomponio carissimo a tutti coloro, che proteggevano e coltivavan le scienze, ed egli erane in certo modo l'arbitro e il condottiero, essendo Capo dell' Accademia Romana, in cui essi si raccoglievano; delle quali adunanze, e delle feste, e delle erudite conferenze, che ivi tenevansi, abbiam detto altrove. Uomo a primo aspetto severo e rozzo, parea ancora nel parlar famigliare lento, e stentato, e di lingua non bene sciolta. Ma quando parlava pubblicamente, non v'era chi ragionasse con più piacevole e più felice eloquenza. Nimico dell' adulazione e del fasto, appena mostrava di conoscere i Grandi; e osserva il Ferno, che al solo Cardinale di Carvajal non v'era contrassegno d'ossequio, ch' ei non rendesse. Ciò non ostante tutti faceano a gara nell' onorarlo e nel somministragli danaro, e qualunque altra cosa, di cui abbisognasse; il che videsi principalmente in una sedizione, che eccitossi in Roma a' tempi di Sisto IV. l'anno 1484, in cui l'infelice Pomponio si vide spogliato d'ogni cosa. Nel Diario di Stefano Infessura, pubblicato dal Muratori, si accenna ciò, che allora egli ebbe a soffrire; *Et ancora intra l'altre* (fu messa a sacco) *la casa di Pomponio Leto, al quale furono tolti quanti libri aveva con tutta l'altra roba e vestiti; e lui in giuppetto coi borzacchini, e con la canna in mano se n'andò a lamentare coi Superiori* (1). Ma presto ei si vide ben compensato di si

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 1163.

sì gran danno; perciocchè, come narra il Sabellico, tante cose gli furono inviate in dono dagli amici, e dagli scolari, ch' ei ne fu per avventura provveduto meglio che prima. Questo Scrittor medesimo non dissimula una taccia, che fu data a Pomponio, cioè di essere stato ne' primi anni disprezzatore della Religione, aggiungendo però di aver udito narrare, che sul fin della vita avea preso a rispettarla. E abbiam veduto di fatti, che l'uso da lui introdotto di prendere il nome dal Gentilesimo, e certe feste da lui celebrate in onore del dì natalizio di Roma, il fecer credere reo d'empietà. Ma il Ferno, che per molti anni gli era stato non solo scolaro, ma intimo confidente, ci assicura, che ei fu sempre lungi da tal delitto, e che dopo aver piamente vissuto, morì ancora con sentimenti di singolar divozione. Il Zeno produce parecchi Elogj, che del sapere non meno che della modestia di Pomponio han fatto il Platina, il Pontano, il Sabellico, il Poliziano, con cui veggiamo, ch' ei teneva commercio di lettere sopra le antichità (1), Beato Renano, Pietro Martire d'Anghiera, che con lui pure teneva corrispondenza (2), Paolo Cortese, e più altri, le testimonianze de' quali posson bastare ad opprimere non che a confutare il sentimento di Vives, che ne ha parlato con molto disprezzo. Non vuolsi però dissimulare, che anche Rafaello Volterrano non aveane grande stima; perciocchè sembra, ch' ei ne derida la soverchia affettazione dell' antichità. *Pomponius natione Calaber, Graecorum ignarus, tantum antiquarium sese factitaverat, ac si qua nomina exoleta & portentosa invenerat, scholiis ostentabat* (3). E sembra in fatti, ch' egli avesse per l'antichità quella soverchia e superstiziosa ammirazione, di cui si veggono anche al presente non rari esempj. Il qual difetto però forse era allor necessario per risvegliare dal sonno, in cui vergognosamente giaceansi, la maggior parte degli uomini, e per togliere interamente il disprezzo, in cui quegli studj erano stati fino a quel tempo. E alle medesime circostanze deesi attribuire l'altro difetto, in cui, come altrove abbiamo osservato, cadde talvolta Pomponio, cioè di adottare per veri alcuni monumenti d'antichità, che or si credono, e a ragione, supposti.

Continuazione.

XI. Molte, e di genere tra lor diverse son le opere, che di Pomponio ci son rimaste. E cominciando da quelle, che più appartengono a questo luogo, parecchi trattati egli scrisse a illustrare i costumi e le Leggi della Romana Repubblica, e lo stato di Roma antica, cioè intorno a' Sacerdozj, a' Magistrati, alle Leggi, insieme con un Compendio della Storia degli Imperadori Romani dalla morte di Gor-

(1) L. I. Ep. XV XVI. XVII. XVIII.
(2) Petri Mart. Angler. Epist. LXXXVIII.
(3) Comment. Urban. L. XXI.

Gordiano il giovane fino all' esilio di Giustino III. Il Trattato *de Romanæ Urbis vetustate*, ossia *de Antiquitatibus Urbis Romæ*, che pur si ha alle stampe, credesi da alcuni opera supposta a Pomponio. Un opuscolo ancora ne abbiamo intorno all' origine e alle prime imprese di Maometto. Adoperossi egli in oltre non poco in correggere ed in comentare le opere degli antichi Scrittori. Le prime edizioni, che si fecero di Sallustio, rivedute furono da Pomponio, e confrontate con molti Codici; nel che egli giovavasi della scelta e copiosa Biblioteca, che avea in sua casa raccolta. La stessa diligenza egli usò per riguardo alle Opere di Columella, di Varrone, di Pompeo Festo, di Nonio Marcello. Comentò in oltre Quintiliano, e Virgilio, i quai comenti parimenti sono usciti alla luce. Di queste opere, e di alcune altre, che son rimaste inedite, o che son del tutto perite, e delle diverse edizioni di quelle, che sono stampate, si veggano le osservazioni dell' eruditissimo Apostolo Zeno, il quale ne ragiona minutamente, e non lascia cosa alcuna a desiderare su questo argomento.

Vita ed opere di Annio da Viterbo; e cosa debba credersi delle di lui antichità.

XII. A questi Illustratori delle antichità Romane deesi congiungere un altro, che osò ancora di penetrare più addentro nella folta caligine de' Regni e de' popoli antichi, e si lusingò di aver fatte le più gloriose scoperte. Parlo del celebre Annio da Viterbo, ossia, come egli veramente chiamavasi, Giovanni Nanni, il quale per vezzo di antichità ad esempio di molti altri cambiò il suo cognome in quello di Annino. Non v'ha forse Autore, che più spesso e con maggior venerazione si vegga citato singolarmente dagli Storici de' due secoli precedenti; e non v'ha insieme Autore, che dalla moderna Critica sia più disprezzato e deriso; nè manca ancora, chi lo fa in conto di solenne impostore. Prima però di cercare in qual pregio se ne debbano aver le opere, veggiamo in breve ciò che dell' Autor medesimo ci è giunto a notizia. Ei nacque in Viterbo circa il 1432, come dimostrano i PP. Quetif ed Echard (1); ed ivi pure entrò giovinetto nell' Ordine de' Predicatori. Lo studio da lui fatto non sol della Lingua Latina e Greca, ma ancor delle Orientali, lo rendette illustre nel suo Ordine, e gli acquistò la stima de' Romani Ponteficì, e singolarmente di Alessandro VI., il quale avendo promosso nel Febbrajo del 1499 alla Chiesa di Chio Fra Paolo da Moneglia Maestro del Sacro Palazzo, gli sostituì in quell' onorevole impiego Giovanni. Ma poco tempo ei ne godette, essendo venuto a morte l' anno 1502 in età di circa 70 anni. Intorno alle quali cose veggansi i due suddetti Scrittori. Essi ci danno ancora un diligente Catalogo di tutte l' opere di Annio, così di quelle che abbiamo alle stampe, come di quelle, che son rimaste inedite. Tra esse vi son Comenti su' libri Scritturali, qual-che

(1) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 4.

che Trattato Teologico, e uno ne abbiam rammentato noi pure altrove, scritto in difesa de' Monti di Pietà, oltre qualche altro libro, che non giova qui rammentare. Noi dobbiam solo esaminare ciò che appartiene alle celebri opere da lui composte sopra le antichità Egiziane, Caldaiche, Etrusche, e di altri popoli.

Continuazione.

XIII. Diciassette libri di antichità pubblicò egli in Roma l' anno 1498 con questo titolo: *Antiquitatum Variarum Volumina XVII. cum Commentariis Fr. Joannis Annii Viterbiensis*. Dietro alla qual edizione ne venner poscia più altre, in alcune delle quali si stamparon solo le opere, che dall' Annio si credevan trovate, in altre alle opere si aggiunsero i Comenti dell' Editore. Pretese l' Annio di far dono agli Eruditi delle Storie originali di molti Scrittori antichissimi, da' quali la Cronologia de' più rimoti tempi dovea essere maravigliosamente illustrata. Tali sono Beroso Caldeo, Fabio Pittore, Marsilo, Lesbio, Sempronio, Archiloco, Catone, Megastene, Manetone, ed altri, ch' egli diceva di avere fortunatamente trovati. E molti in fatti si lasciarono abbagliare dalla luce di sì gran nomi, e crederon gemme di gran valore quei libri; e singolarmente gli Storici di alcune Città e Provincie particolari d' Italia furon lietissimi di ritrovarvi il fondamento della lor gloria nell' antichissima origine, che alle lor patrie si assegnava da que' classici e infallibili Autori. Ma deesi ancor avvertire a onor dell' Italia, che molti de' nostri, appena furono pubblicate le Antichità Anniane, gridaron tosto o all' impostura o all' errore. Tra essi furono i primi Marcantonio Sabellico (1), Pier Crinito (2), e Rafaello Volterrano (3), tutti Scrittor di que' tempi. Ciò non ostante non son mancati parecchi, che non solo han adottati come oracoli i libri di Giovanni Annio, ma ne hanno intrapresa ancora l' Apologia contro coloro, che ardivano di rigettarli come supposti. E in questo secolo ancora, in cui per altro la Critica ha fatti sì lieti progressi, si è veduto taluno uscir di nuovo in campo a difesa di questo omai abbandonato Scrittore (4). Ma tutti questi non son che inutili sforzi a sostenere una causa troppo per se medesima rovinosa. Non v' ha al presente uomo mediocremente versato ne' primi elementi della Letteratura, che non si rida degli Storici dall' Annio pubblicati, e del loro Comentatore. E io stimerei di gittare inutilmente il tempo nel recar pruove di ciò, di che non può dubitare se non chi è incapace di esser convinto. Si può disputar solamente, se Giovanni Annio debba aversi in conto d' impostore, ovvero debba sol credersi troppo sem-

(1) Ennead. VIII. L. V.

(2) De Honesta Discipl. L. XXIV. C. XII.

(3) Comment. Urban. L. XXXVIII.

(4) Franc. Mariani de Etruria Metropoli, & Oratio pro Annio Viterb.

semplice ed ingannato. Molti gli dan la taccia di aver arditamente supposta ogni cosa; anzi aggiungono, che era questa una frode, di cui spesso egli usava, nascondendo sotterra statue, bronzi, e altri recenti lavori, e dissotterrandoli poi, e spacciandoli come venerandi avanzi d'antichità. Tale accusa però io non veggo che sia abbastanza fondata sulla testimonianza di Scrittori degni di fede, e seguo perciò volentieri il sentimento del Ch. Apostolo Zeno, il quale (1) crede, che l'Annio si lasciasse troppo facilmente ingannare da qualche impostore; e a provarlo reca fralle altre cose la testimonianza del dotto P. le Quien Domenicano, il quale afferma, che nella Biblioteca Colbertina trovavasi un Codice di oltre a due secoli anteriore all' Annio, in cui erano inserite le finte Storie di Beroso, di Megastene, e d'altri. E' degno d'essere letto ciò che il suddetto Zeno va disputando sopra questo argomento, ove si troveranno raccolte molte notizie intorno a' difensori, e agli oppugnatori di questo Scrittore, e intorno alle diverse opinioni, che molti hanno in ciò sostenute; nè fa d'uopo perciò, ch'io mi arresti a parlarne più stesamente.

S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e sua Cronaca.

XIV. Ad illustrare l'antichità giovarono ancor non poco coloro, che intrapresero a scrivere Cronache o Storie generali; perciocchè facendo colle loro ricerche fino a' secoli più rimoti, si studiarono di rischiararne, come poteano meglio, le epoche, e le vicende. Il primo Scrittore di tale argomento, che in questo secolo ci venga innanzi, è S. Antonino Arcivescovo di Firenze, di cui già ragionato abbiam tra' Teologi. Una lunga Cronaca divisa in tre parti fu da lui scritta, in cui cominciando dalla creazione del Mondo, e scendendo fino all' anno, in cui egli finì di vivere, che fu il 1459, viene successivamente narrando le cose di maggior importanza in ogni età avvenute. La prima edizione ne fu fatta in Venezia l'anno 1480, e più altre poscia ne venner dopo in quel secol medesimo, e nel seguente. Io nol proporrò come Autore, che si possa seguir ciecamente senza pericol d'inganno. Egli raccolse e unì insieme ciò che trovò da altri già scritto. L'arte di esaminare le tradizioni, e i racconti degli Storici antichi, di confrontarli cogli autentici monumenti, di separare il certo dal dubbioso e dal falso, non era ancor ritrovata. Quindi se le guide da lui seguite eran cadute in errore, vi cadde egli pure. Questa Cronaca ciò non ostante è la più ampia e la migliore, che finallora si fosse veduta; e nelle cose de' tempi suoi ci dà lumi e notizie molto opportune, che presso altri Scrittori si cercherebbono invano.

Vita, ed opere di Pietro Ranzano.

XV. Dopo S. Antonino entrò nel campo medesimo Pietro Ranzano; ma la Cronaca da lui composta non ha avuta la sorte di uscire alla pubblica luce. I PP. Quetif ed Echard (2) dopo il Mongitore ci

(1) Diss. Voss. T. II. p. 186 ec.

(2) Script. Ord. Præd. Vol. 1. p. 876

han di lui date copiose notizie. Più esattamente ancora ne ha ragionato Apostolo Zeno (1), correggendo alcuni errori de' primi. Ma ancor più diligente è la vita, che dopo essi ne ha pubblicata il Signor Valentino Barcellona (2), traendola dalle stesse opere inedite del Ranzano, ch'ei viene fedelmente allegando per pruova di mano in mano. Palermo fu la patria di Pietro, che ivi nacque nel 1428. Dopo aver appresi i primi elementi da Antonio Cassarino Professor celebre in quella Città, recossi ancor giovinetto insiem con Teodoro Gaza a Pisa, e poscia a Firenze, ove ebbe a Maestro il famoso Carlo Marsuppini. Passò indi a Perugia alla scuola di Tommaso Pontano, e ivi l'anno 1441 conobbe Ciriaco d'Ancona. Due anni appresso si trasferì all'Università di Pavia, ove allora teneva scuola Apollinare Offredi Filosofo a que' tempi rinnomatissimo. Così dopo aver vedute le più illustri Università Italiane, e dopo aver dati in esse felicissimi saggi del suo ingegno, tornò a Palermo, ove in età di circa 16 anni entrò nell'Ordine de' Predicatori. Dopo qualche anno fu da' suoi Superiori mandato di nuovo a diverse Scuole d'Italia, ed egli in Pisa, in Pistoja, in Firenze, in Roma, e in altre Città continuò per circa sette anni i suoi studj, e in amicizia si strinse con molti de' più celebri Letterati di quel secolo, de' quali egli stesso fece menzione nella sua Storia. E narra fralle altre cose di se medesimo, che Lorenzo Valla avendo allora intrapresa la traduzion di Tucidide, gliela veniva successivamente mostrando, perchè egli la rivedesse; il che ci mostra, ch'era il Ranzano in fama d'uomo assai dotto in quella lingua. In età di soli 28 anni fu nominato Provincial del suo Ordine nella Sicilia; intervenne ancora a parecchi Capitoli, e in diverse occasioni fu destinato a ragionare pubblicamente, e scrisse perciò quelle molte Orazioni, che ancor si conservano manoscritte. Fatto indi Maestro del Sacro Palazzo, e due volte inviato a Pio II. a bandir la Crociata contro de' Turchi, fu poi da Ferdinando I. Re di Napoli destinato a Maestro del suo figliuolo Giovanni; e finalmente da Sisto IV. l'anno 1476 fatto Vescovo di Lucera. Ma poco tempo ei potè assistere alla sua Chiesa; perciocchè nel 1482 il veggiamo in Sicilia Inquisitor Generale; poscia Nuncio del Pontefice in Francia, non sappiamo precisamente in qual tempo; indi l'anno 1488, come pruova il Zeno, alla Corte di Mattia Corvino Re d'Ungheria, alla cui morte ancora ei trovossi presente l'anno 1490, e ne recitò nell'esequie l'orazion funebre. Tornato per ultimo in Italia e alla sua Chiesa, ivi non molto appresso finì di vivere l'anno 1492.

Continuazione.

XVI. Delle opere dal Ranzano composte diligente sopra ogni altro

(1) Diss. Voss. T. I. p. 96 ec. (2) Opusc. d'Autor. Sicil. T. VI. p. 75 ec.

altro è l' Indice del suddetto Barcellona, perchè egli molte ne ha avute sott' occhio, e attentamente disaminate. Gli Annali di tutte l' età, da lui scritti in latino, che si conservano nella Libreria di S. Domenico di Palermo, debbon quì rammentarsi principalmente. Erano otto volumi, ma il IV. già da oltre ad un secolo si è perduto. Tutta l' opera è divisa non in 61 libri, come credesi comunemente, ma in 50, e in essa, cominciando dalla creazione del Mondo, giunge fino a' suoi tempi, cioè fino al 1448. Ma questa Cronaca non è compita, e vi si veggon quà e là molti vuoti, che dall' Autore si sarebbon forse riempiuti, se avesse avuta più lunga vita. Di un' opera di sì ampia mole due soli libri son venuti alla luce, ne' quali egli tratta delle cose avvenute in Ungheria a' suoi tempi; ed essi si hanno alle stampe nelle antiche, e nelle moderne Raccolte degli Storici di quel Regno. Essi però non sono che un breve compendio, il qual può nondimeno bastare a darci una giusta idea della Storia di quegli anni. Più opere avea egli scritte, delle quali fa egli stesso menzione ne' suoi Annali, come parecchie Orazioni, un compiuto Trattato di Geografia, le Vite di S. Barbara, e di S. Vincenzo Ferreri, la qual seconda è stata data alla luce da' Bollandisti (1), alcune Poesie Latine, un Trattato dell' antichità e dell' origine di Palermo, che conservasi manoscritto nella Libreria del Monastero di S. Martino delle Scale, e che è stato non ha molto pubblicato (2), ed altre operette di vario argomento, della maggior parte delle quali sappiamo bensì, che furono dal Ranzano composte, ma non sappiamo se in qualche luogo ne sia rimasta copia.

Vita, Cronaca, ed altre opere di Frà Jacopo Filippo Foresti da Bergamo.

XVII. Più noto è un altro Scrittore di Storia Generale, cioè Frà Jacopo Filippo da Bergamo Agostiniano, dell' antica e nobil famiglia Foresti, la cui Cronaca più e più volte stampata ne ha renduto celebre il nome. Ma appunto poco più altro che la Cronaca e il nome ne è conosciuto; e della vita da lui condotta appena si sa cosa alcuna, sì perchè, tutto intento a' suoi studj, visse lungi da quegli impieghi, che poteangli conciliare maggior distinzione, sì perchè poco di lui hanno scritto gli Autor di que' tempi. Nulla pure di lui ci ha detto Apostolo Zeno, perchè non è giunto colla sua opera al passo, ove il Vossio di lui ragiona. Alla gentilezza e alla erudizione del P. Giacinto dalla Torre Agostiniano, da me mentovato più altre volte, io son debitore di quelle notizie, che ne verrò quì brevemente accennando, e ch' egli ha raccolte da' monumenti del Convento di S. Agostino in Bergamo, ove Jacopo Filippo passò la maggior parte della sua vita. Ei nacque in Solto Feudo della sua famiglia l' anno 1434, e l' an-

(1) Ad. d. V. Apr.

(2) Opuscoli d' Autor. Sicil. T. IX. p. 1.

e l'anno 1451 vestì nel suddetto Convento l'abito Agostiniano dalle mani del Ven. Giovanni Nibbia Novarese, uno de' Fondatori della Congregazione di Lombardia; e prese allora il nome di Jacopo Filippo, perchè nel giorno sacro a questi due Apostoli rendettesi Religioso. L'anno 1478 trovandosi in Brescia, poco mancò, che la peste nol togliesse dal Mondo, ed ei riconosce la sua guarigione da' meriti di S. Niccolò da Tolentino (1). Il solo impiego, che veggiamo a lui conferito nella sua Religione, è quel di Priore, ch' ei sostenne in Imola nel 1494, e in Forlì nel 1496. Ei morì finalmente in Bergamo in età di 86 anni a' 15 di Giugno del 1520, come trovasi registrato nelle Memorie di quel Convento, checchè altri ne abbia scritto diversamente. La Storia generale di tutti i tempi, ch' egli compose, fu da lui intitolata *Supplementum Chronicorum*, perchè egli intese con essa di raccogliere quanto in più altre Cronache era disperso, e di supplire a ciò che in esse mancava. Abbiamo altrove veduto, che fin dal 1473 egli avea fermato il contratto per la stampa di essa da farsi in Bergamo. Ma ella non uscì alla luce che dieci anni appresso in Venezia. Quattro altre edizioni fattene in quel secolo stesso, e più altre ancor nel seguente, che si rammentano dall' Oudin (2), e dal Fabricio (3), ci fan vedere, con qual plauso fosse quest' opera accolta. Il Foresti andò poscia accrescendola e migliorandola successivamente, coll' aggiunta di ciò che dopo le prime edizioni era avvenuto, e anche il titolo fu talvolta in parte cambiato, come in quella del 1503, in cui ella s' intitola: *Novissimæ historiarum omnium repercussiones, quæ supplementum supplementi Chronicarum nuncupantur*. Lo stile non è molto elegante, e la critica è qual poteva essere allora. Un pregio nondimeno ha quest' opera, che a poche altre è comune, cioè la notizia, che al fine singolarmente di ciaschedun libro egli ci dà degli uomini illustri in sapere, che fiorirono in ogni secolo. E di lui in fatti si son giovati molto il Tritemio, e gli altri, che sono stati i primi a darci Cataloghi di Scrittori. Alcune altre opere ne abbiamo alle stampe, cioè un Trattato *de Claris Mulieribus Christianis*, e una Vita della Madre di Dio, stampate in Ferrara amendue nel 1496, e 1497, e una Somma di Teologia Morale, intitolata *Confessionale*. Innanzi alle Enneadi del Sabellico (opera che appartiene pure a questo argomento, ma del cui autore diremo trattando degli Storici particolari delle Città Italiane), leggesi la Vita di questo Storico scritta dal Foresti. Finalmente se ne cita un Comento a penna sull' Evangelio di S. Luca, ma non ci si dice, ove esso conservisi. Il P. Calvi aggiunge (4), ch' egli ar-

ric-

(1) Supplem. Chron. ad an. 1446.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2737.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 15.
(4) Scena Letterar. p. 197.

ricchì la Libreria del suo Convento di Bergamo di molti e scelti volumi. E veramente ei non avrebbe potuto darci la sua gran Cronaca senza l'ajuto di moltissimi libri, i quali si veggon sovente da lui citati, pruova del lungo studio, e dell'immensa fatica da lui sostenuta nel compilarla.

Vita, dignità, Cronache, ed altre opere di Matteo e Mattia Palmieri.

XVIII. I due Palmieri, Matteo e Mattia, Fiorentino il primo, Pisano il secondo, meritano a questo luogo distinta menzione. Matteo nato circa il 1405, come raccogliesi dall'anno, in cui finì di vivere, fu figlio di Marco Palmieri e di Tommasa Sassolini, amendue di antica e illustre famiglia, benchè i Palmieri, secondo il costume de' Fiorentini, fossero aggregati all'arte degli Speziali. Ciò diede occasion di errore a Giambatista Gelli, che annoverò il Palmieri tra gli uomini nati di bassa stirpe, e saliti per merito ad alti onori (1). Ma egli è stato con ragioni fortissime confutato da Apostolo Zeno (2), il quale prima di ogni altro ci ha date intorno a questo Scrittore le più esatte notizie, confermando ogni cosa con autentici monumenti. Ma nulla egli ci ha detto de' primi studj, e de' Maestri di esso; e noi ne dobbiam la notizia alla Prefazione di Leonardo Dati a' suoi Comenti su' libri della Città di Vita dello stesso Matteo, pubblicata dal Ch. Canonico Bandini (3). In essa egli dice, che fin da' più teneri anni cominciò Matteo a studiar l'Aritmetica; e che passando poscia a cose migliori, apprese da Sozomeno da Pistoja la Gramatica e la Rettorica; e che finalmente da Ambrogio Camaldolese e da Carlo Aretino fu diligentemente istruito a scrivere con eleganza in Greco e in Latino. A' quali Maestri di Matteo aggiugne Paolo Cortese anche Giovanni Argiropulo (4). Nel 1439 intervenne al Concilio generale in Firenze. Più volte fu in sua patria onorato de' pubblici Magistrati, ed ebbe ancora la suprema dignità di Gonfalonier di Giustizia. Più volte fu incaricato di onorevoli ambasciate, come nel 1455 ad Alfonso Re di Napoli, nel 1466 a Paolo II. a' Sanesi, e al Cardinal Legato di Bologna, e per ultimo nel 1473 a Sisto IV. Alle quali ambasciate due altre ne aggiugne il suddetto Leonardo Dati, cioè a Callisto III. e all'Imperador Federigo III., benchè io non so intendere, come la prima si dica da lui intrapresa in età giovanile: *adhuc adolescens ad Callixtum III. Pont. Max.*, percioechè Callisto essendo stato eletto Pontefice nel 1455, contava allora Matteo circa 50 anni di età. Essendo morto nel 1453 Carlo Aretino, il Palmieri fu destinato a recitarne l'Orazion funebre, la qual è stata data alla luce dal Cano-

(1) Capricci: Ragionam. III. p. 45 Edit. di Fir. 1548

(2) Dissert. Voss. T. I. p. 100 &c.

(3) Specimen Literat. Florent. Vol. II p. 50 &c.

(4) De Homin. doctis p. 43.

nonico Salvini (1). Ei morì in età di 70 anni nel 1475, e ne abbiamo certa testimonianza negli Annali di Bartolommeo Fonti, pubblicati dal Lami: 1475 *Matthæus Palmerius LXX. ætatis anno Florentiæ obiit: funus honorifice elatum est. Laudavit e suggestu insigni cum oratione funebri Alamannus Rinuccinus in Sancti Petri Majoris æde* (2). Questa Orazione conservasi ancora in Firenze nella Strozziana, e il Zeno ne ha dato al pubblico qualche tratto, in cui si esaltano con somme lodi le virtù di Matteo.

Continuazione. XIX. Egli ancora a somiglianza di altri intraprese a scrivere una Cronaca generale dalla creazion del Mondo fino a' suoi tempi. Il Zeno annovera alcuni Codici, in cui questa Cronaca si legge intera, e avverte, che l'Autore divide le età anteriori alla venuta del Redentore in dodici periodi, e che in poche parole se ne spedisce. Questa parte non è mai uscita alla luce, come pur quella che dalla nascita di Cristo giunge fino all'anno 447. La parte posteriore, che giunge fino al 1449, è stata più volte stampata insiem colle Cronache di Eusebio e di Prospero d'Aquitania; delle quali diverse edizioni parla a lungo l'eruditissimo Zeno, a cui io aggiugnerò solamente, che una nuova e più corretta edizione di questa Cronaca, cominciando però solo dal 1294, è stata fatta in Firenze l'anno 1748 (3) insiem col Proemio a Pietro di Cosimo Medici. Presso lo stesso Scrittore si posson vedere gli elogj, di cui questa Cronaca è stata onorata; e pregevole è fra gli altri quello di Paolo Cortese, il qual di Matteo dice, che *conservatis temporum ordinibus, multorum annorum memoriam breviter & accurate complexus est* (4). Nè questa fu la sola opera del Palmieri. Egli scrisse ancora la Vita di Niccolò Acciajuoli, Gran Siniscalco del Regno di Napoli, più volte da noi mentovato nel precedente Tomo, il cui originale Latino è stato pubblicato dal Muratori (5), e il libro *de Captivitate Pisarum*, che dopo altre edizioni di nuovo ha veduta la luce per opera del medesimo Muratori (6); gli Annali de' Fiorentini dal 1432 fino al 1474, che si conservano nella Strozziana in Firenze, e una Storia della traslazione del Corpo di S. Barbara, stampata nel 1671. Quattro libri inoltre egli scrisse della Vita Civile in forma di Dialogo, che furon più volte stampati, e tradotti ancora in lingua Francese. Ei fu finalmente Poeta, e a imitazione di Dante scrisse un Poema in terza rima diviso in tre libri, e intitolato *Città di Vita*, di cui si hanno copie a penna in alcune Bibliote-

che.

(1) Fasti Consolar. p. 525.
(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 196.
(3) Script. Rer. Ital. Florent. Vol. I. p. 215 &c.
(4) De Homin. doctis p. 43.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 1201.
(6) Ib. Vol. XIX. p. 165.

che. Questo Poema fu onorato di grandi encomj, e Marsiglio Ficino scrivendo all' Autore lo chiamò, per riguardo ad esso, Poeta Teologico (1). Ma alcuni errori, ch' ei vi sparse per entro, e quello singolarmente, che le anime nostre fossero quegli Angioli, che nella ribellione contro il lor Creatore si rimaser neutrali, furon cagione, che questo Poema venisse solennemente dannato. Alcuni giunsero a dire, che insiem col libro ne fosse dato alle fiamme l' Autore; ma l' insussistenza di questa opinione si mostra ad evidenza dal Zeno, che assai lungamente di ciò discorre, e a cui io rimetto chi brami di essere in ciò più minutamente istruito. Si può ancora vedere ciò che eruditamente su questo argomento ha raccolto il P. Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù nelle sue Notizie Storiche delle Chiese Fiorentine (2).

Continuazione.

XX. La Cronaca di Matteo Palmieri fu continuata da un altro dello stesso cognome e di somigliante nome, benchè di diversa famiglia, e di altra patria, cioè da Mattia Palmieri Pisano, il qual la condusse fino a tutto il 1482. Questa continuazione suol andare congiunta alla Cronaca di Matteo. Dell' Autor di essa sappiamo assai poco, e solo ne abbiamo onorevol menzione nel Diario di Jacopo Volterrano, ove se ne narra la morte accaduta a' 21 di Settembre del 1483, ed egli è detto Segretario Apostolico, uom dabbene, e incorrotto, e dotto nella Lingua Greca e nella Latina (3). Apostolo Zeno ne riporta l' Iscrizion sepolcrale (4), che ne contiene le medesime lodi, e il dice morto in età di 60 anni, non a' 21 ma a' 19 di Settembre. In essa ancora si accennano le opere da lui composte, e sono la Traduzion dal Greco della Storia della Version de' Settanta, attribuita ad Aristea, e di alcune altre opere. La prima si ha alle stampe in più edizioni; delle altre annovera il Zeno alcuni Codici a penna, in cui si leggono le traduzioni da lui fatte delle Meteore d' Aristotele, e della Storia di Erodoto. Affermasi ancora nell' Iscrizione medesima, ch' egli scrisse *de Bello Italico*, della qual opera non si ha alcuna notizia; ma forse, come riflette il Zeno, si è voluta con ciò indicare la continuazion della Cronaca di Matteo, in cui egli tratta principalmente delle guerre avvenute in Italia. Circa il tempo medesimo fiorì Sozomeno, Prete e Canonico Pistojese, nato nel 1387, intervenuto al Concilio di Costanza, e morto nel 1458, di cui il Muratori (5) ci ha dato prima d' ogni altro notizia, e poi più ampiamente ne ha scritto il Ch. Ab. Zaccaria (6), valendosi de' monumenti da lui esaminati

Sozomeno Pistojese, e sua Cronaca.

(1) Epistol. L. I.
(2) T. I. p. 155 &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 189.
(4) Dissert. Voss. T. II. p. 169.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 1059.
(6) Biblioth. Pistor. p. 29.

nati nella stessa Città di Pistoja. Egli scrisse una Cronaca generale dal principio del Mondo fino al 1455, di cui i suddetti Scrittori citano parecchi Codici a penna. Il Muratori l' ha data in luce, cominciando però soltanto dal 1362. Ma ciò, che segue dopo il 1410, è perito; e ciò ancora, che ne abbiamo, non è molto pregevole, sì pel rozzo stile, con cui è scritto, sì perchè in molti passi ei non è che semplice copiatore.

Studj, impieghi, dignità, ed opere del Pontef. Pio II.

XXI. Questi e alcuni altri Compilatori di non ispregevoli Cronache, de' quali non giova far distinta menzione, corsero colle lor opere il vastissimo campo di tutti i secoli. Altri al tempo medesimo, lasciando in disparte le età rimote, presero a scrivere generalmente delle cose a' tempi loro avvenute. E uno abbiamo tra essi, che per estension di sapere e per altezza di dignità è degno di special ricordanza, cioè il Pontefice Pio II., detto prima Enea Silvio de' Piccolomini, di patria Sanese, ma nato a' 19 di Ottobre del 1405 nel Castello di Corsignano, che da esso fu poi sollevato all' onore di Città Vescovile, e dal suo nome medesimo detto Pienza. Tutte le Storie di quest' età ci parlano ampiamente delle grandi cose da lui operate poichè fu innalzato a' pubblici onori. Ed egli stesso distesamente racconta nelle sue Storie le principali vicende della sua vita, intorno alla quale perciò appena vi ha cosa, che esigga di essere rischiarata. Alcune circostanze però ne troviamo in altri Scrittori, da lui ommesse, e che non debbono da noi passarsi sotto silenzio. Ei fu istruito nelle Lettere e nelle Scienze nell' Università di Siena sua Patria. E qual fama ei fin d' allora ottenesse, lo possiamo raccogliere da un opuscolo, che Girolamo Agliotti Abbate Benedettino scrisse in difesa di esso, all' occasion di un libello, che contro di lui già Pontefice si sparse da alcuni. *Ben mi ricordo*, ei dice (1), *di aver passato nelle Scuole di Siena un intero lustro, cioè dall' anno 1425 fino al 1430, nel qual tempo conobbi ivi Enea de' Piccolomini. Era egli allora Scolaro, e per universale consentimento era creduto il più dotto nel Diritto Civile, talchè egli, benchè scolaro, sosteneva per lo più l' impiego di Professore, e interpretava pubblicamente le Leggi, non so bene se a ciò destinato con pubblico stipendio, ovver sostituito a qualche Professore assente. Attendeva io allora a studj diversi, nè perciò esaminava con attenzione tai cose. Ma sarà bene il rammentare con qual virtù, con qual senno, con qual modestia passasse egli quegli anni giovanili.* Fa qui l' Agliotti una lunga enumerazione di Professori e di Scolari famosi, ch' erano a que' tempi in Siena, e che potean fare testimonianza di ciò ch' egli afferma, e poscia prosiegue: *Tutti asserirebbono, che Enea, allora laico, era nondimeno pe' costumi, per la modestia, per la continenza somigliante ad uom Religioso, e* ve-

(1) Aliott. Epist. & Opusc. Vol. II. pag. 339 &c.

venerato perciò sommamente da tutti quegli Scolari. Niuno innanzi a lui era ardito di profferir parola indecente o sconcia; tanta era la stima, in cui tutti ne aveano la probità e l' innocenza.... Attese poscia con più impegno allo studio dell' amena Letteratura, cui però non avea prima negletto, e esercitossi con diligenza nello scrivere in versi non men che in prosa. Da Siena passò Enea a Milano; e abbiamo l' epoca e il motivo di questo viaggio in una lettera, che Francesco Filelfo scrisse in questa occasion da Firenze a Niccolò Arcimboldi Giureconsulto Milanese a' 5 di Novembre del 1431. *Quegli*, gli scrive egli (1), *che ti consegnerà questa mia, è un giovane Sanese, di nome Enea Silvio, nato di onorata famiglia, e a me carissimo, non solo perchè l' ho avuto per due anni a scolaro, ma ancora perchè all' eccellenza dell' ingegno e all' eleganza del ragionare ei congiunge onesti e politi costumi. Mosso dal desiderio di veder Milano, viene costà. Io dunque a te il raccomando, quanto più posso. Qualunque servigio, che tu a lui presterai, io lo crederò prestato a me stesso.* Si vanta quì il Filelfo di essere stato Maestro di Enea Silvio; anzi altrove aggiugne (2), che essendo questi allora poco agiato di beni della fortuna, egli si adoperò perchè un certo Lodovico Cavalier Siciliano, che abitava in Firenze, prendendoselo in casa, gli desse mezzo con ciò di continuare più facilmente i suoi studj. Ma dovremo vedere altrove, che alcuni contrastarono, e non senza qualche ragione, al Filelfo la gloria di aver formato un sì celebre alunno.

Continuazione.

XXII. Questo viaggio di Enea a Milano nel 1431 non ebbe altro motivo, come si è detto, che il desiderio di vedere quella insigne Metropoli; e dopo avere ottenuto ciò che bramava, è probabile che si rendesse alla patria. Ma poco appresso ei vi fece ritorno per tutt' altra cagione. Rotta la guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, Enea, costretto a interromper gli studj, si pose al servigio del Cardinal Domenico Capranica, delle cui vicende abbiamo altrove parlato, e con lui andossene un' altra volta fra molti pericoli, che da lui stesso ci son descritti (3), a Milano, e indi al Concilio di Basilea. In quella grande adunanza ei diede frequenti e luminose pruove della dottrina e della destrezza, di cui era fornito. Ma egli ebbe la sventura di entrare a parte delle funeste discordie, che si accesero tra que' Padri e il Sommo Pontefice Eugenio IV., e fu per molti anni uno de' più fermi sostenitori del partito ad esso contrario, finchè poi ravvedutosi, e venuto a' piedi di Eugenio, ne ottenne il perdono, e fu poscia da lui medesimo adoperato in più rilevanti affari. Aveva egli frattanto cambiato spesso padrone, e dopo il Cardinal Capranica avea servito in im-

(1) L. II. Ep. VIII.
(2) L. XXVI. Epist. ad Leodrif. Cribell.
(3) Coment. L. I.

impiego di Segretario a Nicodemo dalla Scala Veſcovo di Friſinga, a Bartolommeo Viſconti Veſcovo di Novara, e al ſanto Cardinale Niccolò Albergati, e da queſt' ultimo ſingolarmente era ſtato impiegato in diverſe ambaſciate or ſeguendo il medeſimo Cardinale, or inviato da lui alle Corti. Servì ancora più anni nello ſteſſo impiego di Segretario all' Imperador Federigo III. Io non verrò annoverando i viaggi da lui intrapreſi, e gli affari, che gli vennero addoſſati. Ma a darne pur qualche idea recherò l' elogio, che ne fece in una ſua lettera Giannantonio Campano, in cui ſi hanno come in compendio raccolte le più memorabili coſe da lui operate. *Non vi ha al mondo*, dice egli (1), *Provincia Criſtiana, ch' ei non abbia veduta, non mare, che non ſia ſtato da lui navigato. E' incredibile quante volte egli abbia paſſate le più ſcoſceſe Alpi. Egli ha penetrato fin nella Scozia, e più volte è ſtato nella gran Brettagna. Ha veduta ancor l' Ungheria, e ſi è inoltrato fino a' più rimoti abitator dell' Oceano: alcuni anni ha ſoggiornato in Allemagna; ſpeſſe volte ſi è recato in Francia. Non v' ha fiume, o monte, o Città tra 'l Settentrione e l' Occidente, che da lui non ſia ſtata veduta. Nè ha già egli viaggiato ſolo per brama di veder coſe nuove; ma tutti queſti sì lunghi e sì frequenti viaggi ſono ſtati da lui intrapreſi per graviſſimi affari. Egli è ſtato Ambaſciadore più volte a Principi e a Sommi Pontefici, e sì ſovente, ch' ei numera forſe più ambaſciate che anni; nè vi ha Principe alcuno, con cui ei non abbia trattato di negozj rilevantiſſimi. Dall' Imperador Federigo egli è ſtato annoverato tra' ſuoi famigliari; e lo ſteſſo onore ha ottenuto dal Re Alfonſo, il più illuſtre fra quanti Principi hanno mai regnato in Italia. Cariſſimo a' Romani Pontefici Eugenio IV. Niccolò V. e Calliſto III., dal primo è ſtato ſollevato alla Sede Veſcovil di Trieſte, dal ſecondo a quella di Siena, dal terzo arrolato tra' Cardinali, i quali onori non ſon già ſtati da lui con viltà mendicati, ma per la fama di non ordinaria virtù ottenuti. In mezzo a tante occupazioni egli ha inoltre ſaputo trovar qualche ora di ozio, e con ciò ha ſcritto più libri, che qualunque altr' uomo in ciò ſolo occupato, e ha ſpediti a un tempo ſteſſo più affari, che qualunque altr' uomo tutto ad eſſi rivolto.* Siegue poi il Campano annoverando le memorabili impreſe da lui operate ne' primi anni, che allor correvano, del ſuo Pontificato; parla delle molte opere da lui compoſte, e delle molte Orazioni da lui recitate innanzi a Principi e a ſplendidiſſime adunanze, delle virtù d' ogni genere, di cui era adorno, e continua a fare di queſto Pontefice uno de' più magnifici elogj, che di alcuno ſiano mai ſtati ſcritti. Delle coſe da lui operate a vantaggio delle lettere e degli ſtudioſi abbiam favellato a ſuo luogo. Nè io aggiugnerò quì altro a ciò che allor ſe n' è detto; nè più oltre mi ſtenderò a ragionar della

(1) L. I. Epiſt. I.

la vita da lui condotta, e delle cose da lui operate; essendo inutile il dir di nuovo ciò che presso tanti altri Scrittori si può vedere ampiamente disteso. Passiamo invece a dar qualche idea degli studj d'ogni maniera da lui coltivati, e de' saggi, che nelle opere da esso composte ce ne sono rimasti.

XXIII. I dodici libri de' Comentarj debbono quì nominarsi innanzi ad ogni altro. Avea egli intenzione di scrivere generalmente la Storia delle cose a' suoi tempi in tutta l'Europa avvenute; anzi avea già posta mano all'impresa. Ma atterrito dalla difficoltà di accertare il vero parlando di troppo lontane Provincie, ne depose il pensiero, e si ristrinse a scrivere delle cose accadute in Italia. Ei comincia la Storia dal tempo, in cui egli nacque, e scorre in breve i primi anni della sua vita, unendo ad essa un compendioso racconto de' fatti più memorabili avvenuti in Italia. Poscia più stesamente descrive la Stòria del suo Pontificato fino all'ultimo anno di esso. Si può adunque quest'opera considerare come una Storia generale d'Italia dal 1405, in cui nacque Pio II., fino al 1463; ed ella è scritta con eleganza di stile per quel tempo non ordinaria, con eloquenza, con forza, e ben diversa dalle fredde compilazioni, e da' rozzi racconti per lo più usati in addietro. Egli è vero Storico, che esamina i fatti, ne ricerca l'origine, ne osserva gli effetti, descrive i costumi degli uomini, il diverso loro carattere, le lor passioni. Quindi Paolo Cortese di lui ragionando dice (1), che in lui prima che in altri si vide il principio di quel cambiamento felice, che poscia seguì nella Letteratura, che cominciò egli ad usare di uno stile più ornato, che non v'era chi fosse più di lui dolce in poesia, più preciso nella Storia, più copioso nell'eloquenza, e che se fosse vissuto a tempi migliori, sarebbe stato oggetto d'ammirazione. Questi Comentarj non vennero a luce che 120 anni dopo la morte del loro Autore, e furono pubblicati come opera di Giovanni Gobellino Vicario di Bonna e Segretario di Pio II. E forse lo stesso Pontefice avea lor posto in fronte quel nome per isfuggire la taccia di avere egli stesso scritta la propria sua vita. Ma che essi sian veramente opera di Pio II., e i più autorevoli Codici, e tutti gli Autori contemporanei ci fan certa fede; di che veggansi le riflessioni del diligentissimo Apostolo Zeno (2). Nè questa è la sola opera Storica, che ei ci abbia lasciata. Mentre era al Concilio di Basilea, e mentre con più calor sosteneva il partito contrario ad Eugenio, scrisse in due libri la Storia delle cose in quel Concilio avvenute fino al 1440, e in essi ci dà a vedere il suo animo mal prevenuto contro il Pontefice, e tutto imbevuto de' sentimenti, che condusser

Continuazione.

 que'

(1) De Cardinal. L. I. p. 39.

(2) Diss. Voss. p. 121.

que' Padri allo Scisma. Quest' opera era troppo utile a' disegni de' Protestanti del secolo XVI., perchè essi non la rivolgassero. Fu dunque pubblicata la prima volta, senza data d' anno e di luogo, poco dopo la condanna delle opinioni di Lutero, della qual prima assai rara edizione si ha copia in questa Biblioteca Estense. Fu poi di nuovo data alla luce da Ortwino Grazio l'anno 1535 nella Raccolta intitolata *Fasciculus Rerum expetendarum &c.*; e altre edizioni ancora se ne son poscia fatte. Ma i Protestanti editori a operare sinceramente doveano avvertire, che Enea Silvio prima ancora di esser Pontefice cambiò sentimenti, e in altre sue opere scrisse molto diversamente sull' autorità del Vicario di Cristo, e che finalmente l'anno 1463 con una sua Bolla fece solenne ritrattazione di tutto ciò che in quell' occasione avea scritto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Germania gli diede occasione di esaminar lo stato di quelle Provincie, e a ciò dobbiamo la Storia della Boemia stampata in Roma fin dal 1471, e quella del Regno di Federigo III., che prima d' ogni altro fu data in luce dal Boeclero, e dal Kulpisio l'anno 1685, e la Storia dell' Austria, che conservasi manoscritta nell' Imperial Biblioteca di Vienna, e che è stata data alla luce dal dottissimo Custode di essa, il Signor Adamo Francesco Kollar (1); la qual per altro, com' egli stesso avverte, non è diversa dalla sopraccennata Storia di Federigo III., ma è assai più ampia e più corretta di quella, che era stata già pubblicata; e due altri Opuscoli inediti del medesimo Enea Silvio sono stati ad essa aggiunti, cioè un Dialogo e una lettera ad Artungo Capella in difesa del Concilio di Basilea. Abbiamo ancora la Cosmografia ossia la descrizione dell' Europa e dell' Asia minore, in cui oltre il darci un' idea delle Provincie e de' Regni di cui ragiona, accenna ancora le cose più memorabili in essi avvenute. E da quest' Opera si sono poi staccati alcuni tratti particolari, e separatamente stampati. Di lui parimenti si ha alle stampe un compendio delle Storie di Biondo Flavio, un Comento sopra i libri di Antonio Panormita de' detti e de' fatti del Re Alfonso, e un compendio della Storia de' Goti di Giornande, pubblicato nel 1730 dal P. Raimondo Duellio. Aggiungansi a queste opere più altri Trattati, e Dialoghi di diversi argomenti, e orazioni, delle quali, oltre le già stampate, molte hanno di fresco veduta la luce per opera del Ch. Monsf. Mansi, e una ancor più recentemente ne è stata pubblicata negli Aneddoti Romani (2), e le moltissime lettere, delle quali si hanno più edizioni; e non potremo a meno di non maravigliarci altamente, che un uomo continuamente occupato in lunghi e disastrosi viaggi, e in gravissimi affari, avesse agio a scrivere sì gran copia di li-

(1) Analecta Vindobon. Vol. II. p. 1 &c. (2) Vol. III. p. 287.

libri, e tali, che appena a quel tempo si sarebbon potuti sperare da chi non fosse vissuto che alla letteratura. Ei coltivò ancora la Poesia; e alcuni componimenti latini se ne accennano dal Fabricio, e da Monf. Mansi (1). Nel quale studio egli ottenne alla Corte dell' Imperador Federigo tal nome, che questi lo riputò degno della Corona d'alloro, e gliene concedette l'onore l'anno 1442 con un diploma pieno di elogj che si ha alle stampe (2). Alla Poesia ancora si può riferire la Storia de' due amanti, da lui scritta in prosa Latina a foggia di romanzo, benchè si creda, che in essa egli abbia descritti sotto finti nomi i non finti amori di Gasparo Sclick Cancelliere Cesareo con una Gentildonna di Siena, mentre ivi trovavasi coll' Imperador Sigismodo nel 1432. Quest' opera ancora però fu da lui poscia disapprovata, e desiderò ch' ella fosse dimenticata (3). Ma io non finirei sì presto, se tutte volessi accennare le Opere edite e inedite di questo instancabil Pontefice, nè ciò è proprio di questa mia Storia, in cui a me basta il dar qualche idea del molto, che a lui debbon le lettere, e singolarmente la Storia, che da lui fu molto illustrata. Più minute notizie, se ne potranno vedere presso i due poc' anzi accennati Scrittori, e il più volte lodato Apostolo Zeno.

Vita ed opere del Cardin. Jacopo degli Ammanati.

XXIV. La Storia de' suoi tempi di Pio II. fu continuata dal Cardinal Jacopo degli Ammanati, che a lui fu debitore dell' alto stato, a cui venne. Io non ho veduta la vita, che ne ha scritta il P. Sebbastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, citata da Apostolo Zeno; ma questo secondo Scrittore ci dà sufficienti notizie intorno alla vita di questo celebre Cardinale (4), di cui ancora molto ragionano gli Scrittori di que' tempi. Egli è detto comunemente, anzi egli stesso si dice, di patria Lucchese. Ma il suddetto Zeno afferma avere il P. Pauli chiaramente provato, ch' egli era nato in una villa del distretto di Lucca poco lungi da Pescia. E io mi lusingo, che gli argomenti addotti a provarlo sieno più forti di quello, che qui si aggiunge dal Zeno; cioè che lo stesso Jacopo si confessa *humili loco natum*, il che, dice egli non può convenire a Lucca. Perciocchè chi scrive latinamente, ancorchè parli d' alcuno nato nella più illustre Metropoli, s' egli è uscito d' ignobil famiglia, lo dice *humili loco natum.* Carlo e Leonardo Aretini, Guarino da Verona, e Giannozzo Manetti furon coloro, da' quali ebbe la sorte di essere istruito nelle lettere e nelle scienze; ed ei si diede a vedere degno discepolo di sì valorosi Maestri. L' anno 1450 recatosi a Roma, fu preso a suo Segretario dal

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 26 &c. Vol. V. p. 301.

(2) Guden. Syll. Monum. p. 679. Mencken. Scr. Rer. German. Vol. III. p. 2039.

(3) Ep. 409.

(4) Dissert. Voss. T. II. p. 87 &c.

dal Cardinal Capranica, e per dieci anni vi menò vita sì povera, che appena avea di che farſi rader la barba. Convien dire ch' ei non aveſſe occaſione di farſi conoſcere a Niccolò V., perciocchè queſto gran Pontefice non avrebbe dimenticato un uomo degno pe' ſuoi talenti di miglior ſorte. Calliſto III. lo ſollevò all' onore di Segretario Apoſtolico. Ma aſſai più felice ei fu ſotto Pio; perciocchè queſti non ſolo il confermò nel medeſimo impiego, ma diedegli ancora il cognome della ſua famiglia. Quindi nel Maggio del 1460 l' eleſſe Veſcovo di Pavia; e a' 18 di Dicembre dell' anno ſeguente lo poſe nel numero de' Cardinali, onde fu poi detto comunemente il Cardinal di Pavia. Il Pontificato di Paolo II. non fu dapprima ugualmente felice a Jacopo. Queſti non temè d' opporſi paleſemente e in voce e in iſcritto al Pontefice, quando ei dichiarò di non eſſer tenuto ad oſſervar certe leggi da lui e dagli altri Cardinali giurate in Conclave; e perciò, benchè Paolo ne faceſſe gran conto, ei nol provò nondimeno sì favorevole come il predeceſſore. Siſto IV. ſucceſſore di Paolo il dichiarò nel 1472 Legato di Perugia e dell' Umbria, e Veſcovo Tuſculano nel 1477, dalla qual Chieſa fu poco appreſſo trasferito a quella di Lucca. Ma due anni dopo, cioè nel 1479, per ignoranza di un Medico, che a guarirlo dalla quartana gli diè ſenza le dovute cautele l' elleboro, preſo da graviſſimo ſonno, in poche ore morì agli 11 di Settembre. Così vien narrata la morte del Cardinale Jacopo Piccolomini degli Ammanati da Jacopo Volterrano Scrittor di que' tempi, che ne ſcriſſe brevemente la vita, la qual ſuol andare innanzi a' Comentarj, e alle lettere del medeſimo. In queſti ei proſeguì la Storia da Pio II. cominciata dal 1464, ove queſti la interruppe, fino al Dicembre del 1469. Lo ſtile è meno elegante; ma fuor di queſto egli ha gli altri pregi, che nella Storia di Pio abbiamo indicati, e che proprj eſſer debbono d' ogni Storico. Ad eſſi ſi aggiungono 682 lettere da lui ſcritte a diverſi, e da diverſi a lui, le quali alla Storia di que' tempi ſomminiſtrano non poco lume. Delle edizioni di queſte Opere, e di altri libri, che da lui furon compoſti, ma or più non ſi trovano, o ſono inediti, ſi vegga il ſopralodato Zeno; e vegganſi parimenti preſſo il Ciaconio, l' Ughelli, ed altri Scrittori di Storia Eccleſiaſtica più altre notizie intorno a queſto Cardinale, ch' io tralaſcio per brevità.

Vita, vaſto ſapere, ed opere di Gio: Michele Alberto da Carrara.

XXV. Opera di ſomigliante argomento, ma di più vaſta eſtenſione, fu circa il medeſimo tempo intrapreſa da Giovanni Michele Alberto da Carrara, Nobile Bergamaſco. All' eruditiſſimo Zeno ſiam debitori delle belle notizie, che prima di ogni altro ci ha date (1) di queſto Scrittore, traendole ſingolarmente da' Codici a penna, che di al-

(1) Loc. cit. p. 27 &c.

alcune opere da esso composte ei serbava nella scelta sua Biblioteca. Egli era figlio di Guido da Carrara Filosofo e Medico illustre, e di Donnina Suardi, ed egli stesso scrisse la vita di suo padre morto nel 1457, la quale non è mai stata data alla luce, e la indirizzò a Giovanni Barozzi, Vescovo allora di Bergamo, e poi Patriarca di Venezia. E questo è il libro, per cui dal Vossio ha avuto luogo fra gli Storici di quel secolo. Ma diritto assai migliore gli danno a questo onore i XL. libri di Storia delle cose a' suoi tempi avvenute in Italia. Il P. Calvi afferma (1), che era stata quest' opera cominciata da Guido, e che fu poi dal figliuolo condotta a fine. Ma questi, come dimostra il Zeno, afferma altrove di averne già scritti XXXII. libri, e di volerne scriver più altri, onde o niuna o assai piccola parte potè aver Guido in questo lavoro. Giammichele Alberto a somiglianza del padre esercitava egli ancora la Medicina, e con questo impiego trattennesi qualche tempo in Chiari nel Territorio di Brescia. Trovossi ancora alle guerre a' tempi di Filippo Maria Visconti, e di Francesco Sforza, non so bene se come Medico, o come Soldato. Il Calvi afferma, che in un' Elegia alla Madre di Dio ei parla a lungo di se medesimo, de' suoi studj, de' suoi travagli, e di altre circostanze della sua vita. Ma l' eruditissimo Signor Canonico Mario Lupi, da me altre volte lodato, avendola a mia istanza attentamente letta, mi ha assicurato, che niuna particolar circostanza vi si contiene. L' Elogio, che di lui ci ha lasciato Fra Jacopo Filippo da Bergamo, ci dichiara abbastanza quanto grand' uomo egli fosse, e con quale ardor coltivasse ogni sorta di studio: *Michel da Carrara*, dice egli (2), *Cittadino di Bergamo, figlio del Gran Medico Guido, e Medico valoroso egli pure, e il primo fra tutti i Filosofi del suo tempo, essendo maravigliosamente versato in ogni genere di Letteratura, supera tutti gli uomini dotti de' nostri tempi co' libri da lui pubblicati. Quelli, ch' io ne ho avuto alle mani, sono i seguenti, ne' quali ei mostra al certo, che non v' ha cosa nella Filosofia e nelle altre scienze a lui sconosciuta, e che egli è fornito d' ingegno più che umano, e di memoria vastissima, e che in ogni cosa ha tanta ampiezza di cognizioni, quanta può averne un uomo.* Siegue poscia il Catalogo dell' opere, che Fra Jacopo Filippo ne avea vedute; e in esso, per cominciar dalle Storie, troviam nominati i suddetti XL. libri della Storia d' Italia, i quali non sappiamo ove ora conservinsi; ma essi furon veduti da Pietro Spino, che li cita nella sua vita di Bartolommeo Colleone (3). Ei descrisse ancora in versi Eroici la guerra de' Veneziani sotto la condotta di Jacopo Mar-cel-

(1) Scena Letter. p. 299.
(2) Suppl. Chronic. L. XV. ad extrem.
(3) L. 1. p. 7.

cello; il qual Poema, come dice Apostolo Zeno, si conserva manoscritto in Venezia nella Libreria di S. Maria della Salute. Finalmente egli scrisse secondo il Foresti la Vita della B. Chiara da Montefalco, e di una Orsola da Padova; delle quali non sappiamo, che sia avvenuto; e ad esse si può aggiugnere la sopraccennata vita, unita all' apologia, di Guido suo Padre. E ciò per riguardo alla Storia. Ma non v' ebbe oltre ciò sorta alcuna di amena e di seria Letteratura, che non fosse da lui coltivata. Egli Oratore, e molte orazioni ne accennano il Foresti e il Calvi, da lui dette in più occasioni, fralle quali una nelle esequie di Bartolommeo Colleone è stata data alla luce nella nuova edizion della Vita di quel gran Capitano fatta in Bergamo l' anno 1733. Egli Poeta nella Latina ugualmente, che nell' Italiana favella, e i suddetti Scrittori ne citano, oltre il mentovato Poema, Elegíe, Epigrammi, Egloghe, Commedie, Trionfi, Rime, e Canzoni, e più altri somiglianti componimenti. Egli Teologo, egli Filosofo, egli Medico, e in tutte queste scienze si accennano dagli Scrittori medesimi molte opere da lui divolgate, e una intitolata *De Orbis constitutione* conservasi tuttavia in un Codice a penna della Real Biblioteca in Torino (1). Egli finalmente Filologo, come diede a vedere in un libro da lui composto, e intitolato *De Choreis Musarum*, ossia *De Origine Scientiarum*, di cui avea copia Apostolo Zeno. Esso è dedicato al Cardinal Gabriello Rangoni Vescovo d' Agria, che da alcuni è stato creduto della nobilissima famiglia Modenese di questo nome; ma, come osserva il Zeno, lo stesso Carrara nella dedica del suo libro lo dice nato in Chiari, di non ignobile, ma non molto ricca famiglia. Di tante opere nondimeno niuna se n' ha alle stampe, trattane la poc' anzi accennata Orazione, e un libro *De omnibus ingeniis augendæ memoriæ* stampato in Bologna nel 1491, di cui si ha copia in questa Biblioteca Estense. In Bergamo presso l' ornatissimo Signor Conte Giulio de' Conti di Calepio si conservano ancora nove Orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, un Trattato della Passione di Cristo, e alcune Poesie Latine, fralle quali la poc' anzi accennata Elegía alla Beata Vergine. Le altre tutte non sappiamo se sian perite, o se conservinsi altrove. E tanto più è ammirabile la moltitudine e la diversità di queste opere da un sol uomo composte, se è vero ciò, che si afferma dal P. Calvi, cioè ch' ei morisse in età di soli 52 anni. Questi aggiugne, che l' anno 1488 egli ebbe da Federigo III. il titolo di Conte Palatino, e ne fissa la morte a' 26 di Ottobre del 1490. E quanto all' anno con lui s' accorda il Foresti; ma questi l' assegna al mese di Settembre. Io lascio altre onorevoli circostanze del-
la

(1) Catal. Codd. MSS. Bibl. Taurin. Vol. II, p. 97.

la vita di questo illustre Scrittore, rammentate dal P. Calvi, cioè ch' ei non solo fosse chiamato per esercitare la Medicina alle più cospicue Città d'Italia, ma in Allemagna ancora e in Francia, e alle Corti de' più potenti Sovrani. Le quali cose saran vere per avventura; ma io non le veggo appoggiate ad autorevoli documenti.

Leonardo Bruni Aretino, e suoi studj, vita, vicende, caratte re, ed opere.

XXVI. Più breve, ma nulla meno pregevole, è l'opera, che intorno alla Storia de' suoi tempi ci ha lasciata Leonardo Bruni, che da Arezzo sua patria è detto comunemente Leonardo Aretino. Il parlare di questo illustre Scrittore ci conduce naturalmente a dire di quegli Storici, che illustraron le cose della lor patria, perciocchè egli scrisse non solo generalmente le cose a' suoi tempi avvenute, ma una Storia ancora ci diede della Città di Firenze, che avendolo onorato della sua Cittadinanza, fu da lui rimirata non altrimenti che sua patria. Dopo le notizie che di lui ci han date, oltre più altri, Apostolo Zeno (1), l'Abbate Mehus (2), e il C. Mazzucchelli (3), può sembrare inutile il parlar di lui lungamente, e io di fatto accennerò solo le cose da essi ampiamente provate. Ma spero insieme di potere aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche, valendomi singolarmente della sopraccitata Storia de' tempi suoi, in cui molto egli parla di se medesimo. Ei nacque di onesta famiglia nel 1369, come si afferma nella Cronaca di Matteo Palmieri, qual di fresco è stata di nuovo data alla luce (4), benchè altri ne anticipino, altri ne differiscan di un anno la nascita, di che è inutile il disputare. Era egli giunto all'età di circa 15 anni, quando le truppe Francesi condotte da Engeramo di Coucy l'anno 1384 unite a' fuorusciti d'Arezzo, e entrate in quella Città, la riempierono di confusione e di strage. Lo stesso Leonardo racconta (5), che in quell'occasione suo padre insieme con Giovanni Vescovo d'Arezzo, e con altri ragguardevoli Cittadini fu condotto al Castello di Pietramala, e stretto in carcere; e di se medesimo narra, che fu condotto prigione nel Castel di Quarata, e per riguardo alla sua età fanciullesca, chiuso in una camera appartata ed onesta, ove avendo trovato un ritratto del Petrarca, egli tenendo continuamente ad esso rivolti gli occhi sentivasi accendere gran desiderio di imitarne gli studj. Fin quando stesse ivi rinchiuso Leonardo, egli nol dice, nè altronde il sappiamo. E' certo solo, ch' ei recossi qualche tempo appresso a Firenze, e che ivi continuò gli studj già cominciati in Arezzo. Udiamo da lui medesimo ciò che di essi ci narra all'occasione della venuta a Firenze di Manuello Grisolora: *In at-*

(1) Dissert. Voss. V. I. p. 82.
(2) Vita Leon. Aret. ante Vol. I. ejus Epistol.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2196.
(4) Script. Rer. Ital. Florent. Vol. I.
(5) De Temporib. suis p. 9. Edit. Lugd. 1539.

attendeva allora, dice egli (1), *al Diritto Civile, non però traſcurando gli altri generi di Letteratura, perciocchè e io era naturalmente inclinato alle ſcienze, e avea coltivata diligentemente la Rettorica e la Dialettica. Quindi, poichè fu giunto il Griſolora, io fui lungamente dubbioſo, parendomi per l'una parte di non dover abbandonare le Leggi, e per l'altra che foſſe gran danno il laſciar sì bella occaſione d'apprendere la lingua Greca.* Poſcia dopo avere eſpoſti i motivi, che l'inclinavano al nuovo ſtudio, proſiegue: *Vinto all'ultimo da queſte ragioni mi diedi al Griſolora con tale impegno, che ciò, ch'io apprendeva fra giorno, andavalo tra'l ſonno ſteſſo ripetendo meco medeſimo. Ebbi più condiſcepoli, ma due nobili Fiorentini ſingolarmente, che ſopra gli altri s'avanzarono in tale ſtudio; Roberto Roſſi, e Palla di Onofrio Strozzi. Era alla medeſima ſcuola un certo Jacopo d'Angiolo, a cui doveaſi principalmente la venuta del Griſolora. Vi venne poſcia Pietro Vergio Giuſtinopolitano, il quale godendo di gran nome nell'Univerſità di Padova era venuto a Firenze ſol per udirlo. Fra queſti Roberto, il Vergerio, e Jacopo Angiolo erano in età aſſai più di me avanzati. Palla mi era quaſi uguale. Oltre a due anni frequentai con molto mio frutto la ſcuola del Griſolora, finchè venuto l'Imperador Greco in Italia, e avendo egli chiamato a ſe il Griſolora, queſti partì da Firenze, e andò ad unirſi al ſuo Signore in Milano. E già era l'anno 1400 &c.* Fin qui Leonardo, il cui paſſo ho voluto recar per diſteſo, perchè ci dà molti lumi intorno alla Storia Letteraria di quel tempo, di cui altrove dovrem valerci. Prima del Griſolora avea egli avuti a ſuoi Maeſtri in Firenze Giovanni da Ravenna, come affermaſi da Biondo Flavio (2), e Coluccio Salutato, di cui narra Veſpaſiano Fiorentino nella vita inedita di Leonardo (3), che queſti *ebbe da lui grandiſſimo favore nel dare opera alle Lettere Latine.*

Continuazione.

XXVII. Poichè fu partito il Griſolora, Leonardo ritornò alle Leggi. Ma non molto dopo per opera del Poggio chiamato a Roma l'anno 1405 vi ebbe da Innocenzo VII. l'impiego di Segretario Apoſtolico a preferenza del ſoprannomato Jacopo d'Angiolo; e la lettera, che in tal occaſione ſcriſſe Coluccio al Pontefice (4), ben ci dimoſtra in quale ſtima egli aveſſe Leonardo, e quanto felice credeſſe la ſcelta, che aveane fatta Innocenzo. Era allor Roma funeſtamente ſconvolta dalle interne diſcordie; e Leonardo, che erane ſpettatore al tempo medeſimo e parte, ci ha laſciata la deſcrizion delle ſtragi che ivi ſeguirono, del pericolo che corſe egli ſteſſo, e del fuggir che ſe-

(1) Loc. c. p. 14 &c.
(2) Ital. illuſtr. Reg. VI.
(3) Mehus Præf. ad Epiſt. Ambr. Camald. p. 16.
(4) Coluc. Epiſt. Vol. I. Epiſt. II. Edit. Rigacc.

fece da Roma a 6 d'Agosto dello stesso anno il Pontefice, seguito dalla sua Corte e con essa da Leonardo (1). Tornato poscia insiem col Pontefice a Roma, ebbe da esso l'esibizione di un Vescovado; ma egli il ricusò (2). Morto Innocenzo fu ugualmente caro a Gregorio XII., ed egli costantemente il seguì ne' suoi viaggi, più, dice egli stesso (3), *per la famigliarità di cui il Pontefice mi onorava, che perchè ne approvassi il procedere.... nè lo abbandonai, finchè da un comando de' Fiorentini non fui richiamato*. Tornò nondimeno Leonardo al servigio della Curia Romana, e fu Segretario di Alessandro V. e di Giovanni XXIII., il qual secondo Pontefice fu da lui seguito in più viaggi, benchè chiamato di nuovo a Firenze vi fosse onorato della carica di Cancelliere, cui egli non tenne allora che per breve spazio di tempo. Frattanto, lasciato l'abito chericale, di cui finallora avea usato, prese a moglie una giovane d'illustre famiglia, e n' ebbe un figlio, che fu detto Donato. Trasferitosi poscia col Pontefice Giovanni al Concilio di Costanza, poichè vide che il partito di esso andava ogni giorno più rovinando, ei credette opportuno il porsi in salvo fuggendo, e dopo molti disagi si ritirò a Firenze. Colà essendosi poscia recato il nuovo Pontefice Martino V., ed essendo questi sdegnato co' Fiorentini, perchè eransi uditi alcuni andar per Città canticchiando: *Papa Martino non vale un quattrino*, riuscì a Leonardo di calmarne l'animo esacerbato con un eloquente discorso, ch' egli gli tenne, e che da lui medesimo ci vien riferito (4). Fu indi a non molto eletto di nuovo Cancelliere della Repubblica, benchè il Papa cercasse di seco condurlo a Roma; ed ei tenne quell' impiego fino alla morte, onorato insieme di cospicui Magistrati, e di diverse ambasciate a' Principi, ed a' Romani Pontefici, la cui serie si può vedere presso i suddetti Scrittori. Finalmente morì in Firenze a' 9 di Marzo del 1444, della qual epoca si recano certe pruove dal C. Mazzucchelli. Solenni ne furono le esequie, e Giannozzo Manetti ne recitò l'Orazion funebre, che è stata data alla luce dall' Ab. Mehus insieme con un'altra di Poggio in lode del medesimo Leonardo (5). Lo stesso Manetti, mentre ne recitava l'elogio, per pubblica autorità coronollo d'alloro, e gli fu posta in oltre sul petto la Storia Fiorentina da lui composta; la qual cerimonia solenne è ampiamente descritta da Naldo Naldi nella vita del Manetti (6). Se ne vede ancora il bel sepolcro di marmo nella Chiesa di S. Croce.

E 2 XXVIII.

(1) Comment. p. 18 &c.
(2) Leon. Aret. L. II. Ep. XI.
(3) Comment. p. 28.
(4) Ib. p. 38 &c.
(5) Ante Vol. I. Epist. Leon. Aret.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 543. &c.

XXVIII. Leonardo fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini del suo tempo; e Vespasiano, citato dal C. Mazzucchelli, afferma di aver veduti egli stesso più forestieri Spagnuoli e Francesi venuti a Firenze sol per conoscerlo di presenza; e che uno Spagnuolo fra gli altri, che dal suo Re era stato incaricato di visitarlo, gli s' inginocchiò innanzi, e a gran fatica s' indusse a rialzarsi; e aggiugne, che Alfonso Re di Napoli invitollo colla speranza di grandi onori alla sua Corte, ma inutilmente. Se ne lodano ancora comunemente i savj ed onesti costumi; e l' unico vizio, che secondo Rafaello Volterrano (1) in lui videsi, fu l' avarizia. Ei fu lontano comunemente dalle ostinate e furiose inimicizie, che ardevano allora fra' Letterati; e solo contro di Niccolò Niccoli ei si rivolse con una amara invettiva, che è inedita, intitolata *Oratio in Nebulonem Maledicum*, del che abbiamo altrove esaminata l' origine, e abbiam veduto che in questa occasione non si può Leonardo difendere dalla taccia o di adulatore o di calunniatore (2). E questa discordia spiacque a tutti per modo, che lo stesso Poggio, il qual per altro non pareva l' uomo a ciò più opportuno, si adoperò ad estinguerla (3); e una lettera di Ambrogio Camaldolese (4), e un' altra del medesimo Poggio (5), ci mostra, che in fatti essi si riunirono. Egli era per altro ugualmente facile a concepire che a deporre lo sdegno; e una bella pruova ne abbiam nel fatto che narrasi da Naldo Naldi nella vita di Giannozzo Manetti, ch' io recherò qui tradotto nella volgar nostra lingua, perchè ad amendue questi celebri uomini è ugualmente onorevole. Ei racconta adunque (6), che in una pubblica disputa Filosofica, che si tenne in Firenze, in cui ebbe parte ancor Leonardo già Cancelliere della Repubblica, *essendosi Giannozzo distinto per modo, che tutti gli astanti nel lodarono altamente, Leonardo sdegnossi, che quegli avesse il primo luogo d' onore, e profferì contro di lui parole ingiuriose. Risposegli Giannozzo con tale piacevolezza, che Leonardo ne arrossì, e si dolse della sua imprudenza. Finita la disputa, e tornati tutti alle lor case, Leonardo si fece a pensare tra se medesimo, quanto male ei si fosse portato riguardo a Giannozzo. Quindi appena fu giorno, senza riguardo alla sua dignità, andossene a lui. Egli poichè vide venire alla sua casa un uomo di autorità e di fama sì grande, disse, che si stupiva, che un tal uomo, qual era Leonardo, fosse venuto a trovarlo, mentre ben conveniva, ch' egli minor d' età gli rendesse questo uffizio. Ma Leonardo gli ingiunse senz' altro di venir seco, perchè avea a parlargli segretamente. Poichè giunsero alle spon-*

Continuazione.

(1) Comment. L. XXI.
(2) T. VI. P. I. p. 97
(3) Poggii Oper. p. 306 & 347. Edit. Basil. 1538.
(4) L. VIII. Ep. XVI.
(5) Post Pogg. Lib. de Variet. Fortun. p. 161.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 523 &c.

sponde dell' Arno, che passa per mezzo alla Città, Leonardo voltosi a Giannozzo, jeri, *gli disse*, sul finire del giorno, mi sembra d'avervi gravemente ingiuriato; ma tosto ne ho portata la pena; perciocchè ho vegliata tutta la notte, nè ho potuto mai aver pace, finchè non venissi a confessarvi sinceramente il mio fallo. *Giannozzo rispose dolcemente a Leonardo, che non avea motivo di chiedere scusa a lui, il quale non solo lo amava, ma per l'ingegno e pel sapere, di cui era fornito, lo stimava assai, e sempre l'avrebbe avuto in conto di padre; che perciò egli avea volentieri sofferta qualunque ingiuria, e che solo spiacevagli, che Leonardo avesse avvilita la sua dignità, venendo alla casa d'un uom privato, ciò che prima non avea usato di fare.*

Continuazione.

XXIX. Grande è il numero delle opere da lui composte, e grande non meno la varietà delle materie da lui in esse trattate. Al genere Storico appartengono i due libri delle cose a' suoi tempi avvenute, e la Storia Fiorentina in dodici libri divisa, in cui dall' origine di Firenze ci viene scendendo fino all' anno 1404. Amendue furono da lui scritte in latino; ma la Storia di Firenze uscì dapprima tradotta in lingua Italiana da Donato Acciajuoli l' anno 1473, e l' originale Latino non fu stampato che l' anno 1610 in Argentina. Di argomento Storico parimente è l' operetta *de origine Urbis Mantuæ* pubblicata dall' Ab. Mehus (1), e quelle *de Romæ origine*, *e de Nobilitate Florentinæ Urbis*, che sono inedite. Anche la Storia antica fu da lui illustrata co' due libri della Guerra Cartaginese, i quali per altro son a un di presso que' di Polibio recati in latino, e co' Comentarj delle cose Greche, e co' quattro libri della Guerra contro de' Goti, pe' quali ei fu da alcuni tacciato come plagiario, per aver fatta sua la Storia di Procopio, intorno a che veggasi il C. Mazzucchelli. La stessa Storia Letteraria gli dee non poco, per la Vita del Petrarca e di Dante, che da lui abbiamo avute in Lingua Italiana. Ei dee parimenti aver luogo tra quelli, che più giovarono a propagare colle lor traduzioni la lettura e lo studio de' Greci Autori. I Libri Economici, Politici, e Morali d' Aristotile, e alcuni Opuscoli di Plutarco, di Demostene, di Eschine, di Senofonte, di Platone, di S. Basilio, e di altri da lui furon recati in Lingua Latina. Che direm poi de' Trattati e degli Opuscoli d' ogni maniera da lui composti, molti de' quali han veduta la luce, altri sono ancora sepolti nelle Biblioteche? Aggiungansi le Epistole più volte stampate, e di nuovo ancor pubblicate dall' Ab. Mehus (2) con nuove aggiunte, e le Orazioni da lui dette in diverse occasioni, delle quali pure se ne hanno alcune in istampa, e le Poesie Italiane e Latine, fralle quali abbiamo una Comedia

La

(1) Leon. Aret. Ep. Vol. II. p. 217. (2) Florentiæ 1741 2 Vol. in 8.

Latina, intitolata *Polissena*, stampata più volte in Lipsia al principio del XVI. secolo, ma da me non veduta. Io non ho agio di pur accennare ogni cosa, e godo di poter rimandare chi legge al diligentissimo articolo, che intorno alle Opere di Leonardo ci ha dato il C. Mazzucchelli. Aggiugnerò solamente, che l'Opuscolo *de Militia*, che da lui si annovera tralle altre opere inedite, è poi stato pubblicato dal Ch. Signor Avvocato Migliorotto Maccioni al fine delle sue osservazioni sul diritto feudale; che l'Orazione da Leonardo recitata, quando da' Fiorentini si diè il baston di comando a Niccolò da Tolentino, che da esso parimenti credesi inedita, era già stata stampata nelle note alle Epistole di Ambrogio Camaldolese (1); e che alcuni altri Opuscoli di Leonardo sono stati pubblicati da Monf. Mansi nella nuova sua edizione de' Miscellanei del Baluzio (2). Lo stile di Leonardo non è molto elegante, ed ha quell'asprezza, che è propria comunemente di tutti quegli Scrittori Latini, che vissero nella prima parte di questo secolo, come più volte dovremo osservare. Egli ha però forza ed energia nello scrivere, talchè le opere, e singolarmente le Storie se ne leggono con piacere e con frutto. Ad Enea Silvio ne piacque talmente lo stile, ch'egli scrisse, che dopo Lattanzio non v'era ancora chi più di lui si fosse accostato a quello di Cicerone (3).

Vita, caratte-re, vicende let-terarie, opere, e figliuoli di Poggio Fioren-tino.

XXX. Contemporaneo a Leonardo Bruni fu il celebre Poggio Fiorentino, di cui pure abbiamo una Storia in otto libri divisa della stessa Città di Firenze, nella quale, dopo aver fatto un cenno delle cose più antiche, si fa a raccontar per disteso le cose ivi avvenute dal 1350 fino al 1455. Il Signor Giambatista Recanati Patrizio Veneto, che l'anno 1715 ne pubblicò per la prima volta in Venezia l'originale Latino (poichè non se n'avea finallora alle stampe che la versione Italiana) vi ha premesso una diligente ed esatta vita dell' Autore di essa, di cui in gran parte si valse il P. Desmolets nel compilare la sua, che non molto dopo ne pubblicò (4). Jacopo Lenfant volle pochi anni appresso entrare nella medesima messe, e nel 1720 diè alla luce due tomi intitolati *Poggiana*, ne' quali alla vita, alle sentenze, e a' motti del Poggio da lui insieme raccolti congiunse un compendio della suddetta Storia. Il Recanati pubblicò l'anno seguente in Venezia alcune *Osservazioni*, in cui scoprì i molti gravissimi errori, in cui il Lenfant era caduto; il che pur fece nel 1722 M. de la Monnoye nelle sue *Remarques sur le Poggiana*. Il Lenfant cercò di difendersi con tre opuscoli inseriti nella Biblioteca Germanica (5). Ma, come suole av-

(1) L. I. Ep. V.
(2) Vol. III. p. 150 &c.
(3) Ep. LI.
(4) Memoir. de Litteratur. T. II. P. I. p. 1.
(5) T. I. & IV.

avvenire, col difendere una non buona causa ei l'ha renduta peggiore. Nè io perciò mi tratterrò a rilevarne gli errori, se non quando mi avvenga in cosa degna di esame; ma accennando le cose già ben provate dal Recanati, o da Appostolo Zeno, che parimenti con molta esattezza ha parlato di questo Scrittore (1), aggiugnerò ancor qualche cosa da essi non osservata. Poggio non era già, come alcuni han creduto, nome di famiglia, ma sì nome proprio di questo Storico, che ebbe per padre Guccio Bracciolini, natìo di Terrânova castello del Contado di Arezzo. Intorno a che i monumenti prodotti da' due mentovati Scrittori non lascian luogo a dubitare. Ei però comunemente vien detto Poggio Fiorentino, per la Cittadinanza ottenuta. Se crediamo al Valla (2), il padre di Poggio era condottier d'asini. Ma egli è testimonio troppo sospetto per ottener fede. L'anno della sua nascita fu il 1380, perciocchè egli avea 79 anni quando morì nel 1459. Recatosi a Firenze per motivo di studio, vi ebbe a Maestro, se crediamo a Biondo Flavio (3), Giovanni da Ravenna; e poscia ancora, secondo il Giovio (4), Manuello Grisolora nella Lingua Greca. Non pago Poggio di queste due lingue, coltivò ancora l'Ebraica; il quale studio però sembra ch'ei facesse più tardi, cioè quando andossene al Sinodo di Costanza, come raccogliam da una lettera, che allora egli scrisse (5). Il desiderio di migliorar condizione condusselo a Roma, e ivi circa il 1402 fu eletto a Scrittore delle Lettere Pontificie, epoca che si raccoglie da ciò che narra egli stesso, cioè che giunto a 72 anni, ossia al 1452, dopo aver servita la Corte Romana lo spazio di presso a cinquant'anni, fece ritorno a Firenze (6). Nè però egli soggiornò stabilmente in Roma; ma confessa egli stesso nel principio del suo Dialogo sulla infelicità de' Principi da lui scritto, quando già da trentaquattro anni serviva a' Romani Pontefici, che in tutto quel tempo non avea mai passato un anno intero in una stessa Città, ma quasi sempre era andato viaggiando da un luogo ad un'altro (7). Troviamo in fatti, che egli intervenne al Concilio di Costanza, e abbiamo altrove vedute le belle scoperte ch'egli e ivi ed altrove fece di molti antichi Scrittori. Ei viaggiò ancora circa il 1418 nell'Inghilterra, benchè non si sappia precisamente per qual motivo; del qual viaggio fa egli stesso più volte menzione (8); e pare che ci si tratte-nes-

(1) Differt. Voss T. I. p. 36 &c.
(2) Antidot. in Pogg. L. II. p. 277 Oper. Edit. Basil. 1540.
(3) Ital. III. Reg. VI.
(4) In Elog. Chrysolor.
(5) Ejus Oper. p. 297 Edit. Basil. 1538.
(6) De Miseria Condit. Hum, L. I. init.
(7) Oper. p. 392.
(8) Ib. p. 108 109.

nesse non poco tempo, perciocchè egli dice (1), che *dopo lungo intervallo* tornò finalmente alla Corte. E' probabile, ch'ei seguisse i Pontefici Martino V. e Eugenio IV. ne' molti viaggi che intrapresero, e che altri ne facesse per ordin loro. In uno di essi ei fu fatto prigione da' soldati di Niccolò Piccinino. Egli stesso lo accenna nel Dialogo poc'anzi citato, dicendo di esser di fresco uscito dalle mani de' ladroni; e più chiara menzione ne abbiamo in una lettera da Ambrogio Camaldolese scritta per ottenerne la libertà (2). Fino al 1435 visse Celibe, e in abito chericale, benchè non molto provveduto di beni di Chiesa. Avea nondimeno avuti tre figli, come ci mostra una lettera da lui scritta su questo argomento al Cardinal Cesarini (3). Giunto dunque all'età di 55 anni determinossi a prender moglie, e si unì con Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti, fanciulla di soli 18 anni, da cui ebbe seicento fiorini in dote. E in questa occasione egli scrisse un Dialogo, che non è stato mai pubblicato, e di cui avea copia Apostolo Zeno, nel quale esamina, se a un uom provetto convenga il menar moglie. La Corte Romana non fu per Poggio così seconda di ricchezze e di onori, com'ei lusingavasi. Egli stesso se ne duole sovente, e singolarmente in una Orazione da lui recitata innanzi al Pontefice Niccolò V. assai chiaramente gli dice: *Sum jam veteranus in Curia miles, ut qui eam annos quadraginta fuerim secutus, & certe minori cum emolumento, quam deceat eum, qui non omnino fuit alienus a virtute & studiis humanitatis* (4). Ma o fosse che le sue speranze anche sotto questo Pontefice non fossero soddisfatte, o fosse che i Fiorentini il volessero ad ogni patto, egli giunto all'età di 72 anni, cioè nel 1452 partì da Roma, e fece ritorno a Firenze, ove ebbe l'onorevole impiego di Cancelliere, e fu ancora una volta eletto Priore delle Arti. Questi ultimi anni della sua vita passò egli in gran parte in una sua villa, poco lungi dalla Città, come raccogliamo da due lettere, una di Enea Silvio a Poggio, l'altra di Poggio al medesimo Enea Silvio (5), e ivi attese singolarmente a scrivere la sua Storia, finchè giunto all'età di 79 anni a' 30 di Ottobre del 1459 finì di vivere. Fra gli altri onori, con cui i Fiorentini ne illustrarono lo memoria, uno fu quello della statua di marmo, che gli fu posta a S. Maria del Fiore, la quale poi, come si afferma dal Recanati, coll'andar del tempo fu destinata, il che pure più altre volte è avvenuto, a rappresentare un Apostolo.

Continuazione. XXXI. Il medesimo Recanati ha raccolti gli encomj, con cui han

(1) Ib. p. 311.
(2) L. V. Ep. X.
(3) Poll. lib. de Varietate fortunæ p. 207.
(4) Oper. p. 292.
(5) Ep. CCCVII. CCCIX.

han favellato di Poggio molti Scrittor di que' tempi, come Benedetto Aretino, Bartolommeo Fazio, il Poeta Porcellio, Carlo Marsuppini, Donato Acciajuoli, a' quali si possono aggiugnere alcune lettere a lui scritte dall' Abb. Girolamo Agliotti, in cui non sa finir di lodarne l' erudizione e la dottrina (1). E certo non può negarsi, che Poggio colla scoperta di molti classici Autori, collo studio da lui fatto su' monumenti d' antichità, e colle molte opere da lui composte non sia stato un di coloro, che grandemente promossero in questo secolo il risorgimento delle lettere e delle scienze. Ma conviene ancor confessare, che le arrabbiate contese, ch' egli ebbe con molti de' più dotti uomini di quell' età, e le indecenti villanie, che contro di essi egli scrisse, ne offuscaron non poco la gloria. Appena vi fu allora uom celebre per sapere, contro di cui furiosamente non si volgesse. Lasciamo star l' Invettiva contro l' Antipapa Felice (2), in cui, benchè egli avesse per le mani un' ottima causa, troppo oltrepassò nondimeno i confini, che si doveano tenere nel ragionare di un uomo, che se non altro per riguardo alla nascita era degno di gran rispetto. Le quattro Invettive contro di Francesco Filelfo da lui scritte in difesa di Niccolò Niccoli (3), e le cinque contro Lorenzo Valla (4), la quarta delle quali è perita, e che furono da lui scritte, perchè credette opera di Lorenzo una Critica pubblicata contro certe sue lettere, sono un monumento troppo obbrobrioso alla memoria di questo Scrittore, che in esse non tiene modo nè misura alcuna, ma si scaglia colle più gravi villanie, e ancora con le oscenità più infami contro de' suoi avversarj. Il Valla ne' suoi Antidoti, e il Filelfo nelle sue Satire, gli risposero nel medesimo stile. In difesa del Valla contro di Poggio levossi anchè Niccolò Perotti, che a questa occasione era stato dal medesimo Poggio assai maltrattato. Così le lettere da Poggio scritte in questa occasione, come l' Invettiva contro di esso del Perotti, sono state separatamente date alla luce (5). Non meno ferocemente ei si volse contro Guarino Veronese, perchè questi avea riprovata l' opinione di Poggio, che giudicava Scipione il Maggiore doversi antiporre a Giulio Cesare, e per difendere il suo sentimento caricò l' avversario di villanie e d' ingiurie (6). Ei diede ancora a vedere il suo mal talento nel libro *de Nobilitate* (7), in cui della nobiltà Veneta scrisse in maniera cotanto ingiuriosa, che Lauro Quirini ne intraprese l' Apologia, e Poggio

(1) L. I. Ep. XV. XXVIII. L. II. Ep. XLVII. L. IV. Ep. V. VI. &c.
(2) Oper. p. 155.
(3) Ib. p. 164 &c.
(4) Ib. p. 188.
(5) Miscell. di varie Operette T. VIII. p. 181.
(6) Oper. p. 365 &c.
(7) Ib. p. 64.

credette opportuno il ritrattarsi (1). Contro l'Ordine de' Minori egli sfogò in oltre il reo suo amore; e costrinse il B. Alberto da Sarziano a ribbatterne le calunnie con una lunga lettera, che abbiamo alle stampe (2). Una sanguinosa Invettiva scrisse ei parimenti contro Jacopo Zeno Vescovo di Feltre, uomo per altro per sapere non meno che per virtù ragguardevole, di cui aveva copia a penna il P. degli Agostini (3). Altri uomini illustri maltrattati da Poggio si annoverano dal Valla nel primo de' suoi Antidoti, come Francesco Vellata, parente del Cardinal Branda da Castiglione, Giovanni Aurispa, Tommaso da Rieti, e Ciriaco d'Ancona (4). Finalmente in due delle sue opere si fece Poggio a screditare e a deridere non uno solamente ma più personaggi ad un tempo, e la maggior parte di essi uomini di molta fama e di alto stato. La prima è il Dialogo contro gl' Ipocriti del suo tempo, in cui calunniosamente tra essi annovera molti per virtù e per probità a que' giorni illustri, come il B. Cardinal Giovanni di Domenico, il B. Cardinale Luca Manzuoli, Lodovico Barbo Vescovo di Trevigi, Ambrogio Camaldolese, e più altri. La seconda è il libro delle Facezie, in cui, oltre i motti e i racconti osceniffimi, di cui son piene, nomina spesso con insoffribile impudenza personaggi ancor vivi, e narra di essi tai cose, che troppo ne oscuran la fama. Non dee nondimeno dissimularsi ciò che osserva il Recanati, cioè che in alcuni Codici a penna non veggonsi certi più osceni racconti, che si hanno negli stampati, onde non è improbabile, che alcune cose vi siano state intruse posteriormente da chi sotto il nome di Poggio ha voluto render più celebri le ribalderie ivi narrate.

Continuazione. XXXII. Trattane però la taccia di Scrittor maledico e calunnioso, da cui Poggio non può difendersi, ei dee aversi in conto di un de' più dotti, che allor vivessero. La moltiplicità degli argomenti nelle sue opere da lui trattati ci fa veder quanto estese fossero le cognizioni, di cui egli era fornito. Alcune già ne abbiamo accennate nel compendiarne la vita. Molte son di argomento morale, come quelle *de Avaritia*; *de nobilitate*, *de humanae conditionis miseria*; *de infelicitate Principum*, e quella *de Varietate fortunae* stampata la prima volta in Parigi il 1723, nelle quali insieme veggonsi sparsi non pochi lumi di varia erudizione. Altre son Filologiche, come i tre Dialogi, da lui intitolati *Historia Convivalis*, fra quali è degno di riflessione il terzo, in cui esamina e ribatte il parere di Leonardo Aretino, che a' tempi degli antichi Romani la lingua Latina fosse propria solo de'

dot-

(1) V. Agostin. Scritt. Ven. T. I. p. 209 215.
(2) Inter ejus Oper. p. 203.
(3) L. c. p. 305.
(4) Oper. p. 256.

dotti. Ne abbiamo alcune Orazioni, e fra esse quattro funebri, alle quali un'altra deesi aggiugnere da lui detta in morte del suddetto Leonardo, da noi già mentovata, e un'altra non mai pubblicata in morte del Cardinal Gesarini, di cui fa menzione l'Ab. Mehus (1). Molte ancor ne sono le lettere, e oltre quelle pubblicate tralle altre opere dello stesso Poggio, altre 57 ne son venute a luce dopo il sopraccennato Trattato *de Varietate fortunæ*: una assai lunga al Re Alfonso, e un'altra a Niccolò Niccoli ne ha pubblicata Monf. Mansi (2), e altre se ne trovano inserite tra quelle di altri Scrittor di quel tempo. Assai più copiosa raccolta avea ideato di pubblicarne il celebre Ab. Mehus, e ne era già innoltrata la stampa; ma per giusti riguardi ei giudicò più opportuno l'interrompere questa edizione. La Storia Fiorentina è la più ampia tralle Opere di Poggio, ed è scritta, come le altre, non dirò già con quella purezza di stile, che è propria de' migliori Scrittori, ma con maggior eleganza della più parte degli Autor di quel tempo. Egli è tacciato però come Scrittor troppo parziale pe' suoi Fiorentini, e abbiam su ciò un leggiadro Epigramma del Sannazzaro.

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est Civis, nec bonus Historicus.

Jacopo figliuol di Poggio le diede l'ultima mano, e vi premise la dedica a Federigo Duca d'Urbino, e insieme recolla in lingua Italiana. La qual traduzione fu in quel secolo e nel seguente data più volte alle stampe, rimanendo inedito fino all'anno 1715, come si è detto, l'originale Latino. Di Jacopo, che fu ucciso l'anno 1478 come reo della congiura de' Pazzi, di alcune Opere da lui composte, e di altri figli di Poggio, che co' loro studj seguiron gli esempj del Padre, vegganfi le notizie raccolte dal Recanati e dal Zeno (3), presso i quali Scrittori più altre osservazioni si troveranno intorno alle opere di questo Storico. Ei fu in oltre tra quelli, che promosser lo studio della Lingua Greca col traslatare in Latino alcuni degli antichi Scrittori. Di lui infatti abbiamo la traduzione de' primi cinque libri della Storia di Diodoro Siculo, e della Vita di Ciro di Senofonte. Il Zeno ha difeso Poggio dalla taccia, che il Vossio ed altri gli appongono, affermando, che amendue queste versioni furon lavoro di Giovanni Frea Inglese discepolo di Guarino, e che Poggio ingiustamente se ne usurpò l'onore. Di queste due traduzioni ragiona ancora Monf. Giorgi (4), il quale osserva, che Giorgio da Trabisonda

(1) Vita Ambr. Camald. p. 419.
(2) Miscell. Baluz. Vol. III. p. 154 183.
(3) Dissert. Voss. T. II. p. 149 &c.
(4) Vita Nicol. V. p. 176 &c.

la di molte ricchezze, colle quali oltre una magnifica villa presso Firenze ei fabbricò ancora in Città un superbo palagio, così il gonfiaron non poco, e il fecero rimirar con disprezzo coloro, a' quali credevasi superiore. Ed egli il diede a vedere singolarmente in una contesa, che ebbe con Angiolo Poliziano per quistioni di lingua Latina, in cui corsero tra amendue non poche lettere, le quali si hanno alle stampe tra quelle del Poliziano (1), rispettose dapprima e civili, ma poscia fiere e mordenti, singolarmente per parte di Bartolommeo, che parla di se medesimo con insofferibile orgoglio. Sembra, ch' ei fosse geloso della gloria di Scrittor colto ed elegante, a cui per altro non avea molto diritto, e che perciò soffrir non potesse la stima, in cui in tal genere d' erudizione era il Poliziano. Questi ancora non era insensibile a una tal gloria, e rispose perciò allo Scala collo stile usato comunemente a quel secolo in somiglianti contese. Ma forse al par che la gloria ebbe parte in questa battaglia l' amore, come sospetta non senza buon fondamento il Menckenio (2). Avea Bartolommeo una figlia detta Alessandra, celebre Poetessa, di cui diremo a suo luogo, e, non meno che per Poesia, per bellezza famosa. Il Poliziano l' amava assai, come ne fan fede molti Epigrammi ad essa indirizzati; e non potè veder senza sdegno, che Bartolommeo la desse in moglie al Poeta Marullo. Quindi la collera del Poliziano dovette accendersi vie maggiormente; ed ei la sfogò non solo nelle lettere già accennate, ma più ancora in un epigramma, in cui a somiglianza di quel di Orazio contro il Liberto Mena si scaglia furiosamente, benchè senza nominarlo, contro di Bartolommeo. Eccone il principio:

Hunc quem videtis ire fastoso gradu,
Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despuant,
Turbam superbo praterit fastidio;
Qui civium stomachantiam,
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despectat insolentia;
Intraque tutum mœnibus pomærium,
Agros patentes possidet;
Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit &c. (3)

Così continua rimproverandogli la viltà della nascita, e la superbia e il fasto, con cui vivea, e predicendogli una imminente rovinosa caduta. Ma il Poliziano non fu felice nel profetare. Lo Scala visse alcuni an-

(1) L. V. & XII.
(2) Vita Ang. Polit. p. 380 &c.
(3) Epigr. p. 314. Edit. Lugdun. 1537.

quattro lettere ad esso scritte (1); la Cronaca di Buonaccorso Pitti dal 1412 fino al 1430, in cui molto egli parla di se medesimo, e che dal Manni è stata data alla luce nel 1720. Dovrebbe quì aver luogo Bernardo Rucellai, di cui abbiamo la storia della Guerra Pisana, e quella della venuta di Carlo VIII. in Italia, stampate l'anno 1733 colla data di Londra, oltre alcune altre che si conservano manoscritte. Ma di questo veramente colto ed elegante Scrittore abbiam già raccolte quelle notizie al principio di questo Capo, che ci è avvenuto di rinvenire. Per questa ragion medesima lascerem quì di parlare di Lorenzo Buonincontro, di cui abbiam ragionato altrove tra gli Astronomi di questo secolo, e di cui abbiamo gli Annali ivi da noi mentovati. E più altre Croniche o Annali delle cose spettanti a Firenze, che o si hanno in luce, o ancor giacciono inedite, potrei quì indicare, se credessi che questa fatica fosse per riuscire più utile che nojosa.

XXXV. Nè prive furon di Storici le altre Città di Toscana. Parecchi ne ebbe Siena, come Agostino Patrizj da noi mentovato nel primo Capo del libro secondo, il quale, oltre un Opuscolo di poco pregio, intitolato *de Senæ Urbis antiquitate*, scrisse la Storia della sua patria dal 1186 fino al 1388, nella quale ci confessa di avere ricevuto non poco ajuto dal Cardinal Francesco Piccolomini suo padrone, che parimenti scrisse la Storia di Siena fino al 1386. Amendue sono inedite, come pure un'altra di Agnolo di Tura del Grasso, da cui credono alcuni che il Patrizj traesse la sua; intorno a che veggansi le osservazioni dell'esattissimo Zeno (2). Tre libri Latini della Storia di Siena pubblicò Agostino Dati, che con altre opere del medesimo furon poi raccolti da Niccolò di lui figliuolo, e stampati nel 1503. Di Agostino ha scritta distesamente la vita il P. Alessandro Bandiera, stampata in Roma nel 1733. Allegretto degli Allegretti scrisse egli ancora un Diario Sanese in lingua Italiana dal 1450 fino al 1496, che dal Muratori è stato dato alla luce (3); il qual pure ha pubblicata (4) la Storia di Siena de' tempi suoi dal 1402 fino al 1422, scritta in Latino da Giovanni di Bandino de' Bartolommei Sanese, e continuata da Francesco Tommasi di lui pronipote, e da Pietro Rossi fino al 1468, intorno alle quali opere e a' loro Autori si posson leggere le riflessioni dell'Editore, e del Ch. Conte Mazzucchelli (5). Uno straniero ancora si congiunse a' Sanesi nel tramandare a' posteri le glorie de' loro Concittadini. Ei fu Francesco Contarini Nobile Veneto, laureato in Padova nel 1442 in età di 21 anni, Professor di Filosofia nella stessa Uni-

Continuazione.

ver-

(1) Ficin. Oper. Vol. I. p. 778 784 843.
(2) Diss. Voss. T. II. p. 104 &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 763 &c.
(4) Ib. Vol. XX. p. 1 &c.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 502, T. II. P. I. p. 470.

un solo frammento si ha alla luce: La Storia di Lorenzo de' Monaci è stata pubblicata intera nel 1758 dal Ch. Senatore Flaminio Cornaro (1); e di più altri, le fatiche de' quali però o son del tutto perite, o si giacciono inedite tralla polvere delle Biblioteche, o almeno non hanno gran nome. Marino Sanudo, di cui Fra Jacopo Filippo da Bergamo ha tessuto un magnifico elogio (2), dicendolo uomo di egregio ingegno, di singolare dottrina, di rara modestia, e che fralle cure de' pubblici affari non cessava mai di coltivare gli studj, e di accrescere sempre più la copiosa sua Biblioteca, Marino Sanudo, io dico, scrisse un'ampia Crònaca dall'origine della Repubblica fino al 1501, che è stata pubblicata dal Muratori (3). Ei visse fino al 1535, come pruova il Foscarini (4), il quale esamina i pregi insieme e i difetti di questa Storia, e avverte che un'altra operetta, pubblicata dal medesimo Muratori (5), e da lui attribuita al Sanudo, in cui si narran le cose della Rupubblica negli ultimi sei anni di questo secolo, è probabilmente di altro autore. Di Giovanni Bembo, che fiorì verso il principio del secolo XVI. abbiamo nella Raccolta del Muratori (6) un frammento di Cronaca dal 1382 fino al 1410, ed esso sembra stralciato da altra più grande opera del medesimo Autore, la qual però non è noto ove conservisi (7). Della Cronaca di Andrea Navagero, pubblicata pure dal Muratori (8), parleremo nella Storia del secol seguente, a cui più propriamente appartiene. E frattanto lasciando questi e più altri Scrittori di Cronache, di Giornali, di Memorie appartenenti alla Storia Veneziana, de' quali si posson veder le notizie presso il sopralodato Foscarini, passeremo a dire di quelli, che delle vicende e delle imprese de' Veneziani presero a formare un seguito corpo di Storia.

XXXVII. Fin dal principio di questo secolo cominciarono i Veneziani a bramare, che invece di sterili e rozze Cronache, qualche dotto Scrittore prendesse a ricercare con diligenza, e a descrivere con eleganza l'origine, e le cose più memorabili della loro Repubblica. Pierpaolo Vergerio, di cui diremo fra poco, a richiesta di uno di essi scrisse un opuscolo, ora smarrito, intorno all'origine di Venezia, come pruova il Foscarini (9). Lodovico Foscarini dottissimo Patrizio, da noi mentovato altre volte, concepì prima di ogni altro l'idea di scegliere un erudito Scrittore, che per pubblico ordine si accingesse a scrivere la Storia Veneziana. Ei dunque propose, che fosse destinato dalla Repubblica a scriverne la Storia Biondo Flavio, che avea già pub-

Continuazione.

(1) Ib p. 239 &c.
(2) Supplem. Chronic.
(3) L. c. Vol. XXII. p. 406.
(4) L. c. p. 164.
(5) L. c. Vol. XXIV. p. 1.
(6) Vol. XII. p. 515.
(7) Foscarin. p. 156 &c.
(8) Vol. XXIII. p. 924.
(9) L. c. p. 227.

blicato il suo opuscolo dell' origine e delle imprese de' Veneziani. Ma essendo allora divisi i pareri de' Senatori, altri de' quali bramavano che a ciò fosse trascelto Giorgio da Trabisonda, altri Pietro Perleoni, altri Giammario Filelfo, il desiderio del Foscarini fu senza effetto. Ei ripigliò nondimeno a trattare con Biondo, ma la morte di questo Storico circa quel tempo accaduta troncò la speranza di ottenere ciò che bramavasi. Guglielmo Pagello Nobile Vicentino dopo la metà del secolo compilò dieci libri della Storia Veneziana dall' origine della Città fino alla guerra di Chioggia; ma essi sono periti, o almeno non è finora riuscito ad alcuno di vederne copia, come osservano il Foscarini (1), e il P. Angiolgabriello da Santa Maria (2), che rammenta alcune Orazioni, e alcuni altri Opuscoli di questo Autore. Il primo adunque, che se non per pubblico ordine, con pubblica approvazione almeno desse alla luce una compiuta Storia della Repubblica Veneta, fu Marcantonio Sabellico. Essa fu pubblicata la prima volta l' anno 1487, e dopo questa edizione più altre se ne son fatte, ed è stata ancor inserita nella Raccolta degli Storici Veneziani, che hanno scritto per pubblico decreto (3), fatta da Apostolo Zeno, il quale vi ha premessa una diligente ed esatta vita di questo Storico. Noi ne sceglieremo le più importanti notizie, lasciando che ognun ne vegga le pruove presso il suddetto Scrittore.

Vita ed opere di Marcantonio Sabellico.

XXXVIII. Marcantonio figlio di Giovanni Goccio nacque circa il 1436 in Vicovaro nella Campagna Romana, e venuto a Roma si diede a scolaro a Pomponio Leto, di cui ancora frequentò l' Accademia. In essa a imitazione di più altri cambiossi il cognome, e volle esser detto Sabellico per riguardo a' Sabini detti ancora Sabelli, a' confini de' quali era nato. Circa il 1475 fu chiamato a Udine Professor d' Eloquenza, nel qual tempo egli attese ancora a istruirsi nella Dialettica, nelle Matematiche, e nella lingua Greca. Il soggiorno di più anni da lui fatto nel Friuli lo invogliò di ricercare le antichità e la Storia di quella Provincia, e dello studio in ciò fatto ci lasciò in pruova i sei libri da lui composti, e intitolati *De vetustate Aquilejæ*. Verso il 1484 da Udine passò a sostenere il medesimo impiego in Venezia. La peste, da cui questa Città poco appresso fu travagliata, lo costrinse a ritirarsi a Verona, ove nello spazio di soli quindici mesi scrisse le tre Decadi, e parte ancor della quarta, ossia XXXII. libri della Storia Veneziana, che, come si è detto, furon per la prima volta dati alle stampe l' anno 1487. Essa piacque allora per modo a quella Reppubblica, che assegnò con suo decreto all' autore ducento zecchini di annuale stipendio; ed egli, grato a tal dono, quattro altri libri

(1) L. 5. p. 232.
(2) Bibliot. de' Scritt. Vicent. T. II. p. 244.
(3) T. I. &c.

libri aggiunse alla suddetta sua Storia, i quali però non sono mai usciti alla luce, e la descrizion di Venezia in tre libri, e un Dialogo ancor pubblicò intorno a' Veneti Magistrati, e due Poemetti in lode della Repubblica stessa. A lui parimenti fu confidata la cura della pubblica Biblioteca, benchè essa non avesse ancora una stanza fissa e opportuna al bisogno. Questi onori non fecer punto rallentare al Sabellico la continua applicazione agli amati suoi studj, e chiare pruove ei ne diede nelle moltissime opere, che venne successivamente mettendo in luce. Molti degli antichi Scrittori furon da lui illustrati con dichiarazioni e con note, come Plinio il Vecchio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino, Floro, ed altri. Molte parimenti son le Orazioni, molti gli Opuscoli Morali, Filosofici, Storici, molte le Poesie Latine, tutte le quali opere occupano quattro tomi in foglio, oltre più altre, che non han veduta la luce. Fralle stampate la più voluminosa è la Storia generale dalla creazione del Mondo fino al 1503, da lui intitolata *Rhapsodiæ Historiarum*, opera, in cui la critica è qual poteva essere allora, e lo stile non è per certo il più elegante del mondo, ma che fu nondimeno accolta comunemente con grandissimo plauso, e recò all' autore encomj e premj non piccioli. Di tutte queste opere, e de' giudizj di esse dati dagli uomini dotti di quella età, di più altre cose appartenenti alla vita di questo Storico, e singolarmente dell' Accademia da lui adunata in Venezia, veggasi la Vita scrittane da Apostolo Zeno. Il Sabellico finì di vivere nel 1506 dopo una penosissima malattia, che per più anni lo travagliò crudelmente (1), e il suddetto Scrittore ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l'ultimo di Febbrajo dello stesso anno. E io finirò di ragionare di esso col recare l'imparziale e saggio giudizio, che della Storia Veneta da lui composta ha dato il Ch. Foscarini: *Poco dopo*, dice egli (2), *si accinse a questa impresa Marcantonio Sabellico, e fu astretto a consumarla in soli quindici mesi, per l'impazienza che qui se ne aveva. Della qual verità, anche senza l'ingenua confessione di lui, ci assicura il contenuto della Storia medesima condotta sopra Annali di poca autorità, e dove l'autore stesso dice apertamente di non aver veduti quelli del Dandolo. Anzi nella franchezza di palesarci cotanta negligenza ci fa comprendere, ch' egli fu all'oscuro circa il valore di quell'opera, nella quale presso che unicamente vienci conservata memoria delle cose nostre; onde l'accusa mossagli contro da Giorgio Merula, cioè che alla fede incerta delle Cronache troppo si rapportasse, non è del tutto senza fondamento, giacchè peccò trascurando le buone. Però non dee recar meraviglia, se trovandosi lo Storico in penuria di lumi, commise gli errori già notati*

 da

(1) Valerian. de Infel. Literat. p. 28. (2) L. c. p. 232 &c.

da noi. A che aggiunger potremmo, che non indaga quasi mai le circostanze, o i veri motivi delle cose, toltane la guerra di Ferrara avvenuta a' dì suoi, circa della quale Pietro Cirneo a torto lo accusa di poca fede. Fuor di ciò, se in qualche altro luogo appar diligente, ne hanno il merito le altrui narrazioni, ch' egli trascrive; siccome fra l' altre osservasi nelle azioni di Pier Mocenigo, riportate a parte colle parole di Coriolano Cippico Nobile di Traù, la cui opera dettata con molta fedeltà, e rara eleganza di stile, era comparsa in luce dieci anni avanti.

Vita e varie opere di Bernardo Giustiniani.

XXXIX. Benchè la Storia del Sabellico ricevesse l' onore della pubblica approvazione, niuno però nel corso di questo secolo fu da quella Repubblica destinato a continuarne il lavoro. Bernardo Giustiniani circa il medesimo tempo prese ad illustrare la Storia della sua patria, e il fece con assai felice successo. Copiose notizie di lui si hanno nelle Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno (1), e perciò qui ancora potrò in breve spedirmi nel ragionarne. Era egli figlio di Leonardo Giustiniani, di cui diremo altrove, e di Lucrezia da Mula, e nipote del Patriarca S. Lorenzo Giustiniani, e nacque in Venezia l' anno 1408. Guarino da Verona, Francesco Filelfo, e Giorgio da Trabisonda gli furono Maestri, come afferma il suddetto Scrittore, e col secondo egli ebbe frequente commercio di lettere (2). Nel 1451 cominciò ad essere adoperato dalla Repubblica in onorevoli ambasciate, essendo destinato a ricevere l' Imperador Federigo III. nel passar ch' ei facea per gli Stati della Repubblica. La fama ch' egli avea di dicitore eloquente, fece, che in questa e in più altre occasioni fosse scelto a parlare; e le molte orazioni da lui recitate si hanno alle stampe. Oltre la suddetta ambasciata, egli ebbe ancor quella a Ferdinando Re di Napoli nel 1459, a' Pontefici Pio II., Paolo II., e Sisto IV. Ma più di tutte onorevole fu per Bernardo quella a Luigi XI. Re di Francia nel 1461; perciocchè in essa ei fu onorato e da quel Sovrano col grado di Cavaliere, e dalla Università di Parigi, da cui ebbe visita e complimento solenne; e ad amendue questi onori corrispose egli con due orazioni pubblicamente recitate, nella seconda delle quali al rendimento di grazie, ch' egli dovea a quel sì ragguardevole Corpo, congiunse la ricordanza del molto, di che esso era debitore all' Italia: *Vos enim*, dice egli, *memoras latinas literas ab Italis accepisse, Italis etiam designavistis Collegium amplum & illustre, cui tu nunc praeses venerabilis Donate pater, ac utroque certe nomine tam Gallico, quam Italico optime meritus*. Nè minori furon gli onori, a cui fu sollevato dalla Repubblica, essendo stato eletto nel 1467 Capitano di Padova, quindi ammesso nel Consiglio de'

X.

(1) T. II. p. 454 &c.

(2) Philelph. L. VI. Ep. XIII. XIX. L. VII. Ep. IV. XIV. XXIX. XL. &c.

X., poi Consigliere, e Savio Grande; e finalmente nel 1474 Proccurator di S. Marco. Morì nel 1489. Oltre la Vita del Santo suo Zio, di cui si hanno più edizioni, e tre opuscoli intorno alla vita, alla traslazione, e all'apparizion di S. Marco, abbiam di lui quindici libri dell'antica Storia Veneta, dalla fondazion di Venezia fino a' primi anni del nono secolo dell'Era Cristiana, che è stata più volte stampata, e inserita ancora nella sua Collezion dal Burmanno (1). In essa ei tratta per connession di argomento della Guerra de' Goti, il che ha data ad alcuni occasion di errare, affermando, ch'egli avea scritta la Storia Gotica. Ne abbiamo ancora, come si è accennato, le Orazioni, e le Epistole, colla traduzione del libro d'Isocrate a Nicocle, e con alcune lettere di Leonardo di lui Padre. Il Zeno osserva, che questo volume *per assai grave motivo è stato quasi affatto soppresso, e però da pochissimi in oggi se ne ha conoscenza*. Se ne ha però copia in questa Biblioteca Estense. Lo stesso Scrittore ha prodotti gli elogj, che di Bernardo han fatto due Scrittor di que' tempi, Paolo Cortese, e Rafaello Regio. Io recherò in lor vece il sentimento dell'eruditissimo Foscarini, che della Storia Veneta da lui composta così scrive: *Il primo saggio* (2), *di ben regolato lavoro circa le memorie patrie si ebbe da Bernardo Giustiniano, che dopo risorte le lettere, può dirsi novello padre della Storia Veneziana, siccome lo fu Andrea Dandolo nella barbarie de' tempi. Conciossiachè a molta letteratura unendo quegli prudenza non ordinaria, e certa gravità di giudicio, propria delle persone lungamente esercitate nelle cure dei Governi, pigliò a descrivere non già una guerra particolare; ma i principj medesimi della Città fino ad Angelo Particiaco, primo Doge creato in Rialto l'anno ottocento e nove. Alla qual opera, se l'Autore, che in vecchiaja vi si accinse, avesse potuto dar perfezione, nulla resterebbe a desiderarvisi o in pienezza di notizie, o in castigatezza di stile, giacchè fu essa ciò non ostante ben accolta, e da Lodovico Domenichi traslatata in volgar lingua. E in vero nessuno avanti del nostro Autore s'era internato ne' tempi più rimoti dalla memoria, siccome egli fece col sussidio di tutta quella erudizione, che a' suoi giorni era in essere; però diede bando a molti racconti popolari; nè dubitò per fino di lasciare il Dandolo, ove s'avvide stare buone ragioni contro l'autorità di esso, e ricavò la Storia dei mezzani tempi, non da scritture sospette, ma da' fonti migliori, che fossero allora a cognizione de' dotti*.

XL. A questi Storici Veneziani possiamo aggiugnere ancora il Poeta Porcellio; poichè comunque ei fosse famoso verseggiatore, assai maggior lode nondimeno gli è dovuta per le sue Storie che pe' suoi

Vita, vicende, ed opere di Porcellio Storico, e Poeta.

(1) Vol. V. P. I.

(2) L. c. p. 245.

suoi versi. Egli scrisse la guerra, che il celebre Generale Jacopo Piccinino Condottiere dell' Esercito Veneto mosse al Duca Francesco Sforza, e le vicende di essa negli anni 1452 e 1453. E questa Storia divisa in due parti è stata in diversi tempi data in luce dal Muratori (1). Ei vi ha premesse le notizie dell' Autore, di cui pure ragiona Apostolo Zeno (2). Ma più altre notizie mi è riuscito di ricavarne da un picciol Codice di Poesie inedite di questo Poeta, che si conserva in Carpi presso il Signor Dottore Eustachio Cabasso, uomo fornito di molte pregevoli cognizioni, che mi ha gentilmente permesso di farne uso. E da esso conosciamo primieramente, che Porcellio era della famiglia de' Pandoni, e sempre più si conferma, ch' egli era di patria Napoletano. Ecco l' Iscrizion sepolcrale, da lui stesso compostasi, che tra que' versi si legge:

Qui cecini egregias laudes vatumque ducumque,
Condor in hoc tumulo carmine perpetuo.
Porcelius nomen, Pandonus sanguine. Romam
Incolui egregiam: patria Parthenope.
Hic sita sit conjux dignissima vate marito,
Hic soboles quanta est, hic sua posteritas.

Da essi in oltre raccogliesi, che a' tempi di Eugenio IV. ei fu punito di carcere e di esilio; e sembra, che ciò accadesse all' occasion del tumulto, per cui nel 1434 fu quel Pontefice costretto a uscir di Roma, nel qual forse ei fu accusato di aver avuta parte. In un Epigramma da lui composto su quella sedizione ei lo accenna dicendo;

Mille quadringenti terdeni quatuor anni
Currebant; labes hinc mihi prima mali.

Abbiamo in fatti nel medesimo Codice molte Elegie da lui scritte a diversi, nelle quali descrive loro i disagi della prigione, e li prega a ottenergli pietà da Eugenio, e in una singolarmente a Cincio, così gli dice.

Est mihi Tartareus Flegeton sine sole, sub atra
Sede premor, turpi sunt loca senta situ.
Hic mures sævique gerunt nova prælia catti,
Huc scabro concurrit, centupedumque manus.
Quin etiam veniunt incognita monstra ferarum,
Pascitur illa dapes, & bibit illa merum.
Non mihi phulcra inopi, non sunt mihi lintea, non sunt
Tegmina; sed mollem dat mihi terra thorum.
Squallida barba gravis, dependent fronte capilli,
Crura premunt pulices sexcupedesque caput;

Nec

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 67. Vol. XXV. p. 1. (2) Diss. Voss. T. I. p. 15.

Nec capiunt dulces nunquam mea lumina somnes.
Hinc curæ vigiles, hinc premit ossa solum.
Illa eadem mihi mensa est, quæ dat mihi mappa cubile:
Hic facit officium sexus uterque suum.
Mixtus odos cereri & dapibus, pomisque meroque,
Et veniens tetro carcere mixtus odos.
Compedibus duros patitur mea tibia callos,
Omnia sunt mortis causa suprema meæ &c.

Così siegue descrivendo i patimenti della sua prigionia, e aggiunge, ch'essi lo condurrebbono alla disperazione, se 'l pensier della moglie e de' figli nol serbasse in vita. Sembra, che la carcere gli fosse poi cambiata in esilio; perciocchè in altra Elegia or si duole d' essere già da più anni lontan dalla moglie, or dice che aspetta stagion più lieta per tornarsene a Roma. Tutte le Poesie contenute nel detto Codice furon probabilmente composte o prima di queste sue sventure, o nel tempo di esse, poichè non vi troviamo menzione de' diversi padroni, a' quali poscia servì. Fu Segretario di Alfonso Re di Napoli, e per ordin di lui andossene al campo de' Veneziani, per fare una esatta Storia di quella guerra. Servì poscia ancora a Federigo di Montefeltro Conte e poi Duca d' Urbino, e a Sigismodo Malatesta Signor di Rimini; e in nome del secondo fu inviato al Duca Francesco Sforza, come pruova il Zeno coll' autorità di alcune lettere del Filelfo, che ne parla con lode, benchè poscia a lui ancora si dichiarasse nemico. Questi impieghi però non bastorono a sollevarlo dalla povertà, in cui era nato; se pur non erano anzi effetto di una insaziabile sete i lamenti, ch' ei faceane sovente a Lodovico Foscarini, citati dal Zeno. Il veggiamo ancora onorato col titolo di Poeta Laureato, il qual onore però non sappiam quando o da chi fossegli conferito. Se ne hanno in fatti molte Poesie Latine in istampa, oltre più altre inedite, e avea egli in ciò, come raccoglie il medesimo Zeno da alcune lettere inedite del suddetto Foscarini, un' ammirabile facilità. I più saggi però di quel secolo stesso ne ebbero in poco pregio i versi, riputandoli incolti, e privi di vera eleganza; talchè Paolo Cortese fragli altri dall' applauso, con cui essi furono accolti, inferisce (1), quanto pochi fossero allora i valorosi Poeti. Rafaello Volterrano ancora ne parla con poca lode, dicendo (2), ch' egli era uomo senza studio, e senza dottrina, che facendo scuola leggeva ogni anno, e spiegava in lingua Italiana le cose medesime, e che i versi, ch' egli faceva, eran più lodevoli per la facilità, che per l'eleganza; che nondimeno Federigo Duca d' Urbino lo ebbe in pregio, e volle ch' egli scrivesse le sue impre-

(1) De Homin. doctis p. 33. (2) Comm. Urban. L. XXI.

prese. Assai migliore è lo stile, ch' egli usa nelle sue Storie, benchè pure non vi si vegga un certo nitore, che è proprio de' migliori Scrittori. Di altre opere da lui composte, ma inedite per la più parte, veggasi il sopraccitato Zeno. A quelle però, ch' egli annovera, deesi aggiugnere, oltre le Poesie mentovate poc' anzi, una lunga lettera sulla vita attiva, e sull' oziosa, pubblicata dall' Ab. Lazeri (1), e un' Orazion da lui detta all' Imperador Sigismondo in Roma, data in luce da Monf. Mansi (2). Credesi, ch' ei morisse in Roma a' tempi di Paolo II., a cui tempi ei giunse, ma non se ne ha documento sicuro. Solo da un passo del Valla raccogliesi (3), che Porcellio era alquanto maggior di età di lui, e che era stato Maestro di un suo fratello; e il Volterrano poc' anzi citato afferma, ch' ei morì in Roma assai vecchio. Una Novella intorno a costui ci narra il Bandello (4), la qual se è vera, convien dire ch' egli avesse i costumi corrispondenti al suo nome.

Vita ed opere di Pier-Paolo Vergerio il Vecchio.

XLI. Le altre Città, che or forman lo Stato Veneto, e che in questo secolo per la più parte passarono sotto il dominio di questa Repubblica, ci offrono esse pure buon numero di Storici valorosi. Padova, e i Principi Carraresi, che ne furon Signori, ebbero Pier Paolo Vergerio, soprannomato il vecchio a distinzione dell' altro, che visse al secol seguente. Il Muratori, che ne ha pubblicata la Storia (5), ci ha date ancora alcune notizie intorno all' Autore di essa; e più copiose le abbiamo avute da Apostolo Zeno (6), il quale pensava in oltre di scriverne ad altra occasione più stesamente, ma non so s' egli abbia eseguito il suo disegno. Poco ne ha detto il Bayle nel suo Dizionario, e poco il P. Niceron nelle sue Vite degli uomini illustri (7). Ed ei nondimeno dee annoverarsi tra' più felici coltivatori della seria non meno che dell' amena Letteratura, che a questo secol fiorissero; e noi procureremo perciò d' illustrarne, come meglio ci sarà possibile, la memoria. Egli era nato in Giustinopoli, che or diceesi Capo d' Istria, ed era, come egli stesso afferma (8), circa dieci anni più giovane del Cardinale Zabarella, e convien perciò fissarne la nascita circa il 1349. Il Zeno, che ebbe tralle mani un Codice, in cui contengonsi 147 lettere inedite del Vergerio, e che afferma di scrivere sull' autorità di pregevoli monumenti, dice, che il Vergerio fece i primi suoi studj in Padova, che di là passò a Firenze, ed ivi in età as-

(1) Miscell. Coll. Rom. Vol. I p. 163.
(2) Miscell. Baluz. Vol. III. p. 186.
(3) Oper. p. 347.
(4) P. I. Nov. VI.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 113 &c.
(6) Diss. Voss. T. I. p. 51 &c.
(7) T. XXXVIII. p. 57.
(8) Epistol. de morte Card. Zabarel. Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 201.

assai giovanile fu Professore di Dialettica, e che ivi pure alla scuola del Zabarella, che fu poi Cardinale, studiò l'uno e l'altro Diritto, e a quella di Manuello Grisolora la lingua Greca; il che ci conduce fino al 1397, perciocchè solo a questo tempo recossi il Grisolora a Firenze. E certo, che il Vergerio circa il 1387 fosse in Firenze discepolo del Zabarella, lo afferma egli stesso nella lettera, in cui piange la morte di quel dottissimo Cardinale, seguita l'anno 1417. *Florentiae illum primum novi ante triginta fere annos, quum ibi studiorum causa versarer &c.* (1). Ch'ei parimenti vi fosse Professore di Dialettica, si pruova dal Zeno colle parole dello stesso Vergerio: *Dialecticam ibi juvenis docui*; ove il detto Scrittor ci assicura, che intende il Vergerio di parlar di Firenze. Questi in oltre nella lettera sopraccitata ci narra, che poichè ebbe appreso a conoscere il Zabarella, a lui si strinse costantemente, e che il seguì nel viaggio, ch'ei fece a Roma al tempo di Bonifacio IX. Or come il Zabarella da Roma passò a Padova, ed ivi per più anni tenne scuola di Canoni, di che altrove abbiam ragionato (2), così il Vergerio divenutogli omai indivisibil compagno, colà il venne seguendo. In fatti il Papadopoli ci assicura di aver trovata memoria negli Atti di quella Università (3), che il Vergerio dal 1393 fino al 1400 fu ivi Professore di Dialettica, e che in questo impiego continuò ancora fino al 1403. In Padova pure cel mostrano nel 1391, nel 1393, e nel 1402 alcune delle sue lettere e delle sue Orazioni, pubblicate dal Muratori (4), e una sua lettera del 1390 citata dal Zeno, in cui descrive l'indefessa sua applicazione agli studj. Questo soggiorno però non fu stabil per modo, che non ne partisse sovente per diversi viaggi. E il troviam di fatto in Firenze l'anno 1398, come ci dimostra una lettera da lui scritta al Cardinal di Bologna, citata dal P. degli Agostini (5), in cui appunto egli afferma di aver vedute molte Città, e molte Provincie. E nella stessa Città convien dire, ch'ei si trattenesse allora per qualche tempo, poichè altrimenti non avrebbe potuto avere a suo Maestro il Grisolora, che ivi non fu che tra'l 1399 e 'l 1400. Questi viaggi ei fece probabilmente in compagnia del Zabarella, di cui lo stesso Vergerio racconta (6), che mentre era Professore in Padova, *interdum legationis munus ad magna dominia, & ob maximas causas jussu Principantium inivit.* Tornato a Padova vi continuò lo studio della Giurisprudenza, e final-

 men-

(1) Ib. p. 199.
(2) T. V. p. 307.
(3) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 284.
(4) L. c. p. 194 222 236.
(5) Scritt. Ven. T. II. p. 507.
(6) L. c. p. 199.

mente nell' età già avanzata di 55 anni nel 1404 ne prese la laurea, come altrove abbiamo accennato (1).

XLII. In Padova ottenne la grazia e il favore de' Carraresi, di che abbiam pruova nelle Orazioni da lui dette in lor lode, e pare ancora, ch' ei fosse destinato a istruire i giovani Principi, e che a questa occasione scrivesse il Trattato *De ingenuis moribus*, che si ha alle stampe, indirizzato a Ubertino da Carrara figliuol di Francesco il giovane. La lor protezione però non fece, ch' ei non vivesse, com' era nato, in assai povero stato, benchè di nobil famiglia, ed ei medesimo ce ne assicura, benchè con sentimenti di generosa costanza, in una sua lettera citata dal Zeno. Il Papadopoli narra, che quando il suddetto Francesco il giovane da Carrara mosse la guerra, che gli fu poi tanto fatale, contro de' Veneziani, prese in sospetto il Vergerio, sì perchè era nato nel dominio della Repubblica, sì perchè avealo sempre dissuaso da tal consiglio, ch' egli perciò chiesto congedo andossene a Venezia, e ivi trattennesi per due anni, finchè caduti i Carraresi, egli risoluto di tornarsene alla patria, già erasi posto in nave, ma trattenutone dal Zabarella, spedito da' Padovani Ambasciadore a Venezia, con lui fece ritorno a Padova. Di tutto ciò non reca il Papadopoli pruova alcuna, ma nondimeno il fatto sembra assai verisimile. Non così ciò che narra il P. Niceron, cioè che il Zabarella fosse non molto appresso fatto Vescovo di Padova, e che ciò rendesse sempre più caro al Vergerio il soggiorno in quella Città; perciocchè abbiamo a suo luogo osservato, che il Zabarella fu bensì nominato a quel Vescovado, ma ch' egli se ne sottrasse. Qualche tempo ancora trattennesi il Vergerio in Rimini, come raccogliam da una lettera, in cui egli amaramente si duole del Cardinal d' Aquileja, che avealo costretto a sloggiar dalla casa, ivi da lui presa a pigione (2). Ma come la lettera è senza data di tempo, così non possiamo sapere a qual anno ciò appartenga. Insieme col Zabarella fatto già Cardinale andossene al Sinodo di Costanza, ed ebbe ivi il dolore di perdere in lui il principal suo Protettore, il quale morendo gli diede l' ultima pruova del suo affetto lasciandogli per legato alcuni de' suoi libri (3). Fin quando vivesse il Vergerio, non si può accertare. Fra Jacopo Filippo da Bergamo citando l' autorità di Pio II. lo dice morto in Ungheria a' tempi del Concilio di Basilea (4). Ma questo Pontefice afferma bensì (5), ch' ei morì in Ungheria, e che morì a' suoi giorni *nostra ætate*; ma non afferma, che ciò avvenisse in tempo del suddetto

Continuazione.

(1) T. V. p. 307.
(2) Scr. R. I. l. c. p. 235.
(3) Ib. p. 201.
(4) Supplem. Chron. ad an. 1428.
(5) Descr. Europ. C. II.

to Concilio. Probabilmente ei fu condotto colà dall' Imperador Sigifmondo, che potè conofcerne il fapere in Coftanza; e ciò fembra in dicarfi dal Volterrano, che di lui parlando dice: *Deceffit in Pannonia contubernalis Sigifmundi Imperatoris* (1). Bartolommeo Fazio, che parimenti il dice morto in Ungheria, racconta (2) che negli ultimi anni egli impazzì, in maniera però che talvolta tornava in fenno: *Sub extremum vitæ tempus mente captus eft, ita tamen, ut nonnumquam refipifceret. Apud Hungaros vitam finiit, dignus & perpetua animi fanitate, & qui totam in Italia vitam fcribens exegiffet.*

Continuazione.

XLIII. L'opera, per cui il Vergerio a quefto luogo dee nominarfi, è la Storia de' Carrarefi, che cominciando dall' origine della famiglia, giunge fino a Jacopino predeceffore di Francefco il vecchio, e che è fcritta con eleganza maggiore affai dell' ufata comunemente a que' tempi. Il Muratori la pubblicò come inedita nel 1730, ma otto anni prima ella avea già veduta la luce in Ollanda (3). A quefta Storia fece ei medefimo alcune annotazioni, che dal Tommafini fi citano manofcritte (4). Alcuni gli attribuifcono una Storia de' Signori di Mantova, ma niuno ce ne dà diftinta notizia. Non fu però fola la Storia, a cui il Vergerio rivolgeffe il fuo ftudio. Il Fazio e più altri Scrittor di que' tempi lodano in lui il fapere nel Diritto Civile, nella Matematica, nella Filofofia, e nell' Eloquenza, e nella lingua Greca. Di queft' ultimo ftudio diede egli pruova nella fua traduzione della Storia di Aleffandro, fcritta da Arriano, da lui intraprefa ad iftanza dell' Imperador Sigifmondo. Effa confervafi nella Vaticana, e il Zeno ne ha pubblicata la lettera dedicatoria al medefimo Imperadore, e fon da leggerfi le rifleffioni ch' ei fa fu quefta verfione. Il Fazio, il quale nella traduzion da lui fatta dello fteffo Storico fembra parlar con biafimo di quella del Vergerio, e nell' elogio da noi citato di quefto Scrittore efpreffamente dice, che avvertitamente trafcurò il Vergerio in quella verfione l' eleganza, perchè ella non riufciffe troppo difficile a intenderfi a Sigifmondo; il qual non era dottiffimo nella lingua Latina. Ma in ciò ancora fembra al Zeno, che il Fazio abbia anzi cercato di accrefcer pregio alla fua traduzione, che di darci una giufta idea di quella fatta già dal Vergerio, e moftra quanto fia lungi dal vero l' accufa data all' Imperador Sigifmondo di non intendere la lingua Latina (5). Delle altre opere del Vergerio, cioè dell' Invettive contro Carlo Malatefta Signor di Rimini per la ftatua di Virgilio da lui atterrata in Mantova; la qual da alcuni è ftata per-

(1) Comment. Urban. L. IV.
(2) De Vir is Ill. p. 9.
(3) Thef. Antiquit. Ital. Vol. VI. P. III.
(4) Bibl. MS. Patav. p. 93.
(5) Diff. Voss. T. I. p. 62.

errore creduta di Leonardo Bruni, da altri di Guarin Veronese; del libro *De Ingenuis moribus*, della vita del Petrarca pubblicata dal Tommasini, e delle Orazioni, e delle lettere pubblicate dal Muratori, oltre più altre lettere, che si conservano manoscritte, di una Commedia Latina, che si ha in un Codice a penna nell' Ambrosiana di Milano, e di più altre opere inedite dello stesso Vergerio, abbastanza han già ragionato il Muratori, il Zeno, e il P. Niceron, perchè io debba dirne più oltre. Fra queste il libro *De Ingenuis moribus* piacque allora per modo, che pubblicamente spiegavasi nelle scuole, mentre eran fanciulli Paolo Cortese, e Paolo Giovio, com' essi stessi raccontano (1). Il primo però di questi Scrittori ne parla con poca stima, dicendo, che, benchè abbia uno stile ornato, non è però colto per modo, che possa più leggersi senza noja; e che quel libro *vix comparet, & bene olet, ut dicitur, quod nihil olet*. E certo niuno ora ardirebbe di proporre il Vergerio come modello di latina eleganza. Ma al tempo, in cui visse, ei potè a ragione goder la fama di un de' più colti e de' più dotti Scrittori, che allor fiorissero. I suddetti Autori però non fan menzione di un opuscolo inedito del Vergerio, che si conserva in questa Biblioteca Estense, intitolato *De statu veteris & inclytæ Urbis Romæ*; ed è a vedersi ancora ciò che osserva il Joly su un compendio di Quintiliano, a lui attribuito (2).

Michele Savonarola, e Giandomenico Spazzarini, e lor' opere storiche.

XLIV. Due altri Scrittor Padovani dobbiam qui accennare, Michele Savonarola, di cui abbiam detto più a lungo nel parlare de' Medici; e di cui abbiam due libri, intitolati *De Magnificis ornamentis Regiæ Civitatis Paduæ*, dati in luce dal Muratori (3), ne' quali tratta delle cose più ragguardevoli, e degli uomini più illustri di quella Città; e Giandomenico Spazzarini autor di un' opera Latina inedita, da lui intitolata Storia Veneziana, ma che veramente si può anzi dire Storia Padovana, perchè di Padova, e de' Padovani principalmente ragiona. Di questa Storia, che giunge fino al 1509, e dell' Autor di essa ci ha data esatta notizia Apostolo Zeno (4), che ne avea veduto un Codice a penna presso il Ch. Foscarini. Dell' autore però sappiamo assai poco, cioè ch' ei fu Padovano di nascita, figliuolo di Daniello, che fu Cancelliere della sua patria, che nel 1493 fu inviato in ambasciata a Venezia, che l' anno seguente passò a Verona a servire di Cancelliere a Paolo Barba elettone Capitano, a condizione però, che finito quel Reggimento tornasse a Padova per esser *la Mano destra de' Magnifici Deputati*, che l' anno 1509 avendo i Venezia-

ni

(1) Cortes. de Homin. doct. p. 16. Jov. Elog. p. 68.

(2) Remarqu. sur le Diction. de Bayle Art. *Verger*.

(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1135 &c.

(4) Diss. Voss. T. II. p. 195 &c.

ni ricuperata Padova, ei fu inviato, e tenuto per qualche tempo prigione a Venezia, e che finalmente morì in Padova nell'età decrepita di 90 anni nel 1519.

Giambattista Pagliarini Storico Vicentino.

XLV. Vicenza ancora ebbe uno Storico diligente in Giambattista Pagliarini nobile Vicentino nato, secondo, il parere del Dottor Francesco Fortunato Vigna (1), tra 'l 1404 e 'l 1406. Egli scrisse in lingua Italiana la Cronaca della sua patria dalla fondazion di essa fino al 1435, benchè ei vivesse molto più oltre, almen fino a' tempi di Sisto IV.; e ha errato perciò il Vossio seguito da altri nell'annoverarlo fragli Scrittori Latini. Intorno a che veggansi le riflessioni di Apostolo Zeno (2). Notizie ancor più copiose così dell'Autore, come della Storia da esso composta speriamo di avere presto dal P. Angiolgabriello da S. Maria nella continuazione della sua Biblioteca degli Scrittori Vicentini. Niuno Storico di qualche nome ebbe in questo secol Verona; o niuno almeno ne accenna, che degno sia di special ricordanza, il March. Maffei. Niuno parimenti ne ebbe Bergamo, perciocchè il Foresti e il Carrara, già da noi mentovati, più solleciti furono di narrare le cose generalmente avvenute in Italia e in Europa, che di esporre le vicende della lor Patria. Non così Brescia, che priva ne' secoli precedenti di Storici, tre ce ne mostra in questo. Il primo è Jacopo Malvezzi che nel 1412, com' egli stesso nell' esordio ci narra, ritiratosi da Brescia sulle sponde del Lago di Garda per isfuggir la pestilenza, prese a scriver la Storia della sua patria, cominciandola da' più antichi tempi. Ma o egli non potè condurla al suo fine; o ne è perita la parte, che dovea essere la migliore, cioè dal 1332 fino a' suoi tempi. La parte, che ce n' è rimasta, è copiata in gran parte da' più antichi Scrittori, e piena perciò delle favole da essi adottate, oltre quelle che vi ha aggiunto egli stesso. Ella nondimeno giova non poco a farci conoscer la Storia di quella Città ne' tempi meno dall' Autore lontani, e le tradizioni, che ivi allora si conservavano. Il Muratori, a cui ne dobbiamo la pubblicazione (3), osserva, che l' Autore s' intitola Dottore di Medicina, e ch' ei fu di nascita illustre; e insieme colla pruova di alcuni Monumenti tratti dall' Archivio di questa Città di Modena osserva, che l' antica e nobil famiglia de' Malvezzi fioriva fin dal XII. secolo in quella stessa Città. Il secondo è Cristoforo da Soldo parimenti Bresciano, di cui abbiamo la Storia della sua patria dal 1437 fino al 1468, scritta nel volgar Dialetto Bresciano, e pubblicata dal Muratori, correttone alquanto lo stile (4).

Jacopo Malvezzi, Cristoforo da Soldo, ed Evangelista Manelmi, Storici Bresciani.

Ei

(1) Prelimin. alla Storia di Vicenza.
(2) Diss. Voss. T. i. p. 124 &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 773.
(4) Id. Vol. XXI. p. 787.

Ei vivea a que' tempi medesimi, e parla spesso di se, e degli onorevoli impieghi, singolarmente riguardo alla guerra, che a lui furono addossati, come osserva il Muratori suddetto nella Prefazione a questi Annali premessa. Finalmente Evangelista Manelmi di patria Vicentino, ma vissuto più anni in Brescia, scrisse in Latino la Storia del celebre assedio, che questa Città coraggiosamente sostenne l' anno 1438 dalle armi di Niccolò Piccinino, mentre ne era Rettore Francesco Barbaro. Essa non fu pubblicata che nel 1728 dall' Abbate Astezati. Il P. Angiolgabriello da noi poc' anzi nominato ha prodotti alcuni pregevoli monumenti intorno a questo Scrittore (1), e insieme si è fatto a provare più lungamente ancora, che non bisognava, l' autore di questa Storia essere il Manelmi, e non Francesco Barbaro, come avea procurato di dimostrare il Card. Querini (2), e l' autore doversi credere della nobil famiglia de' Manelmi di Vicenza, e non della sconosciuta de' Manelmi, come il P. degli Agostini avea sostenuto (3). A me sembra, ch' egli abbia provata assai bene la sua opinione; ma parmi ancora, che i due Scrittori da lui combattuti, e con essi il C. Mazzuchelli, dovessero essere confutati con espressioni più rispettose di quelle, ch' egli ha usate.

Notizie di Andrea Redusio da Quero, Girolamo Bologni, e Jacopo da Udine; e apologia delle lor' opere Storiche.

XLVI. La Marca Trivigiana per ultimo e il Friuli ebbero i loro Storici. La prima ci mostra Andrea Redusio da Querò, il quale un' ampia e voluminosa Cronaca scrisse dalla creazion del Mondo fino a' suoi tempi, cioè fino al 1428. Il Muratori, che l' ebbe intera tralle mani, osserva, che l' Autore altro non avea fatto che ricopiare con picciole mutazioni la Cronaca di Ricobaldo, e la Storia de' Cortusii. Perciò lasciando in disparte tutto ciò, ch' era inutile il pubblicar di bel nuovo, egli ce ne ha data sol quella parte, che comincia dal 1368 (4). Nella quale ancora però ci mostra, che il Redusio si è fatto bello delle altrui spoglie, e singolarmente ove parla di Girolamo da Praga (5), il cui supplicio egli ha tratto interamente da Poggio Fiorentino. Questo difetto però è a lui comune con quasi tutti gli Scrittori di Cronache, i quali comunemente copiano ciò che trovano scritto da altri. Anzi lo stesso Redusio confessa sinceramente, come avverte anche il Muratori, di essersi giovato delle fatiche altrui, benchè non nomini i fonti, a' quali ha attinto; difetto esso ancora frequente a que' tempi, e talvolta ancor necessario, perchè i Codici eran non rare volte mancanti del nome de' loro autori. Benchè egli scriva generalmente le cose avvenute in Europa, si stende però più ampiamen-

(1) Bibl. de' Scritt. Vicent. T. II. p. 44.
(2) Diatr. ad Ep. Barb. p. 184 &c. & Epistolæ tres ad Andream Quirinum.
(3) Scritt. Venez. T. I p. 54 ec.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 737.
(5) Ib. p. 829.

mente su quelle, che appartengono a Trevigi, e nelle cose de' tempi suoi è Scrittor fedele ed esatto. Lo stile è rozzo, e somigliante a quel de' Cronisti de' secoli precedenti, trattone ove egli ha la sorte di ricopiare qualche più elegante Scrittore. Il Muratori ha premesse alla Cronaca le notizie dell' Autore, tratte dalla medesima, dalle quali raccogliesi, ch' egli era uomo di nobil famiglia, parente de' Conti di Collalto, Cancelliere del Comun di Trevigi, e adoperato più volte dalla sua patria non meno che dalla Repubblica Veneta in affari di guerra e di pace, delle quali cose ei ragiona sovente nella sua Cronaca. Alla Storia di Trevigi appartien parimenti l' Opuscolo di Girolamo Bologni sull' origine delle Terre soggette a Trevigi, e sugli uomini illustri da esse usciti, pubblicato nel Supplemento al Giornale de' Letterati d' Italia (1). Ma dell' Autor di esso abbiam già favellato nel trattar de' Raccoglitori d' Antichità, e ne diremo di nuovo nel ragionar de' Poeti. Per la Storia del Friuli abbiamo una lunga lettera di Jacopo da Udine Canonico d' Aquileja scritta a Francesco Barbaro, nella quale ei fa un compendio della Storia d' Aquileja, e di que' Patriarchi dalla fondazione di quella Chiesa fino a Popone; Storia però non seguita, e continua, ma che scorre quà e là, come meglio piace all' Autore. Essa è stata pubblicata nella Miscellanea detta del Lazzaroni (2), e merita d' esser letto ciò che di essa, e dell' Autore della medesima, e di alcune altre opere da lui composte, e di altre senza ragione a lui attribuite, osserva l' eruditissimo Signor Giangiuseppe Liruti (3).

XLVII. Grande teatro di strepitosi e memorabili avvenimenti fu in questo secolo la Città e lo Stato di Milano, e molti perciò furon gli Storici, che ne tramandarono a' posteri la memoria colle lor opere. Andrea Biglia Milanese dell' Ordine di S. Agostino, celebre ugualmente per la nobiltà della sua famiglia, che per la moltiplice erudizione, e per le singolari virtù, per cui da alcuni è onorato col titolo di Beato, fu il primo a scriver la Storia delle cose ivi avvenute a' suoi tempi. Fra Jacopo Filippo da Bergamo, che gli fu correligioso, e in parte contemporaneo, ce ne ha lasciato un magnifico elogio, scrivendo (4), ch' ei fu Filosofo e Teologo celebre per tutta Italia, e in somma stima pel suo sapere, e per la santità de' costumi, che seppe le lingue Latina, Greca, ed Ebraica, che non v' ebbe genere alcuno di scienza, che da lui non fosse illustrata, che fu dotato di sì tenace memoria, che letta due o tre volte una cosa, vi rimaneva ferma-

Vita, condizione, virtù, opere, e cariche di Andrea Biglia Agostiniano.

(1) T. II. p. 115.
(2) T. II.
(3) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 365 ec.
(4) Supplem. Chron. L. XV.

mamente scolpita; e che finalmente, avendo giovato molto alla Chiesa non meno che al suo Ordine, morì in Siena. Un altro simile Elogio se ne ha nella Cronaca de' Conti d'Oldenburg, pubblicata dal Meibomio (1). Ma, come mi ha avvertito il più volte lodato P. Giacinto della Torre, esso è tratto interamente dalla Cronaca del Coriolano. Con gran lode ancora ne ragiona Bartolommeo Fazio, le cui parole, poichè non veggo che da alcuno si arrechino, reciterò qui stesamente. *Andreas Mediolanensis*, dice egli (2), *ex D. Augustini Ordine inter Philosophos, ac Theologos clarus Senis, & alibi Philosophiam professus est. Studia quoque humanitatis coluit, historiam sui temporis scripsit, in qua, quæ sua ætate contigerint, annotavit. Volumen præterea de verborum latinorum interpretatione haud parvum reliquit. Inter Oratores non multo minor, quam inter Philosophos judicatus ex prædicationibus quoque magnam laudem promeruit*. Ei non debb'essere diverso da quell'*Andrea da Milano dell'Ordine Eremitano*, che dall'Alidosi si dice (3) Professore in Bologna di Rettorica e di Filosofia naturale e morale dal 1423 fino al 1429, laureato ivi in Teologia, e ascritto a quel Collegio, peritissimo nella Lingua Greca, e soprannomato un altro Dottore Angelico. L'Argelati aggiugne (4), ch'ei fu Reggente nel suo Convento di S. Marco in Milano l'anno 1432; il che è assai più probabile, che ciò ch'ei segue dicendo, cioè che nel 1434 intervenne al Concilio di Firenze, perciocchè nè in quell'anno avea ancora avuto principio il detto Concilio, e quand'esso fu adunato, il Biglia più non viveva. Ma anche la Reggenza in Milano nel detto anno parmi dubbiosa, perciocchè il P. Gandolfi nell'anno stesso il dice Reggente in Bologna (5). Secondo la comune opinione ei morì l'anno 1435 in Siena essendo ivi Vicario Provinciale. Benchè alcuni il dicano morto assai vecchio, parmi nondimeno più verisimile, ch'ei morisse in età giovanile, sì perchè oltre gli Autori citati dal C. Mazzucchelli (6) così afferma il Coriolano Scrittore contemporaneo dello stesso Ordine nell'Elogio sopraccennato, sì perchè così sembra raccogliersi da una Chiosa da lui fatta alla sua Storia, che però leggesi solamente in un Codice di Apostolo Zeno, ove narrando le turbolenze avvenute dopo la morte di Giangaleazzo Visconti seguita nel 1402 dice: *quæ puerulus vidi* (7). Or se egli era fanciullo nel 1402, era certo in età ancora assai fresca nel 1435, quando finì di vivere. La Storia Milanese scrit-

(1) Script. Rer. German. Vol. II. p. 164.
(2) De Viris Ill. p. 40.
(3) Dott. Forast. p. 4.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 159.
(5) De CC. Script. August. p. 60.
(6) Scritt. Ital. T. II P. II. p. 1210.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 27.

scritta dal Biglia comincia dal 1402, e giunge fino al 1431, ed è uno de' migliori monumenti, che di questo secolo ci sian rimasti, sì per la fedeltà del racconto, sì ancora per l'eleganza, che per riguardo a quel tempo non è ordinaria. Avea in animo di pubblicarla Apostolo Zeno (1). Ma il primo a darla alle stampe fu il Burmanno (2), di che convien dire che non avesse contezza il Muratori, il quale pure alcuni anni dopo la pubblicò come inedita (3). Delle altre opere dal Biglia composte ognun può vedere i lunghi ed esatti Cataloghi, che ce ne han dati il Muratori medesimo, e l'Argelati. Il C. Mazzucchelli avverte, che il Trattato *De Ordinis Eremitarum propagatione*, che da essi citasi come inedito, fu stampato in Parma nel 1601. Tutte le altre opere non han veduta la luce, e si conservano manoscritte in Milano nell'Ambrosiana, e nel Convento di S. Marco, e nell'Angelica in Roma. Esse sono di diversi argomenti, e che ben dimostrano la varia erudizione di Andrea: traduzioni dal Greco di alcune opere d'Aristotele, e comenti sulle medesime: Prediche e Orazioni diverse: Trattati Ascetici, e Teologici: opuscoli contro lo Scisma di Benedetto XIII. e di Egidio Mugnos, e in difesa del suo Ordine: Comenti sopra diversi libri della Sacra Scrittura, sopra il primo libro del Maestro delle Sentenze, e anche sopra le Commedie di Terenzio; e altre opere di diverse materie. Il che ci basti di avere accennato per non dilungarci oltre il dovere. Di un altro Trattato da lui scritto contro il metodo di predicare di S. Bernardino da Siena, diremo altrove.

Vita, doti, d'animo, opere, e cariche rispettive di Uberto, Piercandido, ed Angiolo Decembrio.

XLVIII. Filippo Maria Visconti, e Francesco Sforza, il primo per le varie vicende del lungo suo dominio, l'altro per le rare doti, di cui fu adorno, somministrarono ampio argomento di Storia a Pietro Candido Decembrio. Il Cotta (4), il Sassi (5), l'Argelati (6), Apostolo Zeno (7), e più altri Scrittori molto han di lui favellato; e noi ne trarremo le più importanti notizie, aggiugnendo solo ciò che sia loro per avventura sfuggito. Pietro Candido fu figlio di Uberto Decembrio natìo di Vigevano, uomo dotto egli pure, Segretario di Pier Filargo da Candia, che fu poi Papa Alessandro V., e poscia di Giammaria Visconti Duca di Milano, e morto Podestà in Triviglio nel 1427. L'Argelati di lui pur ci ragiona (8), e ne annovera molte opere, niuna però delle quali si ha alle stampe, e sono Poesie Latine, Trattati di Filosofia Morale e di Politica, e traduzioni dal Greco,

(1) Lettere T. I. p. 53.
(2) Thes. Antiqu. Ital. Vol. IX. P. VI.
(3) Script. Rer. Ital. loc. cit.
(4) Museo Novar. p. 250.
(5) Hist. Typogr. Mediol. p. 292.
(6) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2099.
(7) Diss. Voss. T. I. p. 202.
(8) L. c. p. 2106.

tralle quali dee rammentarsi quella de' libri della Repubblica di Platone, a cui diede poscia l'ultima mano Pier Candido di lui figliuolo. Questi nacque nel 1399 in Pavía, e per riguardo al suddetto Pietro da Candia ebbe il nome di Pier Candido. L'argomento premesso a una lettera da lui scritta ad Ambrogio Camaldolese, e pubblicata insieme con quelle di questo Monaco (1), sembra indicarci, ch'egli studiasse la lingua Greca sotto Manuello Grisolora. Ma a dir vero il Decembrio ivi afferma soltanto di aver conosciuto in età fanciullesca il Grisolora non già in Firenze, ma in Milano, come ha già avvertito l'Ab. Mehus (2), e che Uberto suo padre eragli amicissimo. In età ancor giovanile fu scelto a Segretario del Duca Filippo Maria Visconti, perciocchè l'anno 1430 scrisse la risposta a uno scritto pubblicato da' Genovesi a scusa della lor ribellione contro quel Duca. Essa conservasi inedita in questa Biblioteca Estense, e il Muratori avea promesso di pubblicarla (3), ma non so per qual motivo ei non ha attenuta la sua promessa. Ella è intitolata: *In Januenses Responsiva per P. Candidum Ducalem Secretarium & Oratorem*, ed è segnata: *Mediolani XII. Kalendas Martias* 1430. Il Cotta citando una lettera dello stesso Pier Candido afferma, che il Pontefice Eugenio IV. cercò di averlo a suo Segretario, ma inutilmente. Egli stette alla Corte di Filippo Maria fino alla morte di questo Duca, avvenuta nel 1447; e ne' torbidi, che dopo essa si sollevarono, ei fu uno de' difensor più costanti della libertà de' Milanesi, per tal maniera, che quando essi stretti per ogni parte dall'esercito dello Sforza, risolverono di sottometterglisi, avendo essi dato al Decembrio l'incarico di consegnar la Città in mano del vincitore, egli ricusò di farlo, come egli stesso racconta (4). E fu forse nell'interregno che corse tra Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, ch'ei fu da' Milanesi mandato Ambasciadore al Re di Francia, e ad altri Principi di quel Regno, come narran tutti coloro che di lui ci ragionano. Quando poi egli vide, che la libertà Milanese era del tutto spirata, determinossi a cercare altro soggiorno, e chiamato da Niccolò V. all'impiego di Segretario Apostolico, volentieri abbracciò questo onorevol pretesto di abbandonare Milano, e di andarsene a Roma. Una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro, e la risposta fattagli dal Decembrio (5), ci fan vedere, che nel Settembre del 1453 egli era già in quell'impiego, e sembrano indicarci, che non molto prima l'avesse avuto. E deesi qui correggere l'anacronismo dell'Argelati, il quale afferma, che il Decembrio fu Segretario pri-

(1) L. XXIV. Ep. LXIX.
(2) Praefat. ad Ep. Ambr. Camald. p. 14.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 984.
(4) Ib. p. 1642.
(5) Barbar. Epist. p. 315 316.

prima di Niccolò V., poscia di Filippo Maria; perciocchè quel Pontefice non fu eletto, che l'anno stesso in cui Filippo Maria finì di vivere. L'Iscrizion sepolcrale riferita dall'Argelati ci mostra, che il medesimo impiego ei sostenne presso Alfonso d'Aragona Re di Napoli. Qualche tempo ancora ei soggiornò in Ferrara, e ivi ce lo additano due lettere da lui scritte nel 1461, e nel 1468, accennate dal Sassi (1): Ma che egli ivi fosse Maestro del Marchese Leonello, come afferma il Borsetti (2), ciò in niun modo può convenire coll'ordin de' tempi, essendo morto Leonello nel 1450, e ciò pure non può attribuirsi ad Angiolo Fratel minore di Pier Candido, i quali sembra che dal Borsetti si confondano in un solo. Tornò poscia il Decembrio di nuovo a Milano, ove morì a' 12 di Novembre del 1477, e fu sepolto nella Basilica di S. Ambrogio.

XLIX. Nella sopraccennata Iscrizion sepolcrale si afferma, che Pier Candido scrisse oltre a 127 libri, lasciando anche in disparte gli opuscoli di minor conto. Ma per quanta diligenza siasi fatta dal Sassi e dall'Argelati nel raccoglier le opere e stampate e inedite del Decembrio, il lor Catalogo è assai inferiore al numero espresso nell'Iscrizione. Alle stampe ne abbiamo le due vite al principio accennate di Filippo Maria Visconti, e di Francesco Sforza, amendue Duchi di Milano, la prima pubblicata già altre volte, la seconda data in luce dal Muratori, che vi ha congiunta la prima con una Orazione dello stesso Decembrio in lode di Niccolò Piccinino, tradotta in Italiano da un certo Polismagna, e uno squarcio di un' Orazion del medesimo in lode di Milano (3). Le suddette due vite furon dal Decembrio distese a somiglianza di quelle di Svetonio, il cui stile egli ha non infelicemente imitato. Stampate son parimenti le traduzioni da lui fatte dal Greco della Storia di Appiano, intorno alla quale è da vedersi Apostolo Zeno, e dal Latino della Storia di Quinto Curzio. Quella ch'ei fece de' Comentarj di Cesare, è rimasta inedita. Paolo Cortese rammenta inoltre la traduzione in Lingua Italiana de' primi dieci libri di Livio, da lui fatta per comando del Re Alfonso, da cui fu magnificamente ricompensato (4). Ei tradusse ancora dal Greco in prosa Latina i primi dodici libri dell'Iliade di Omero, la Storia di Diodoro Siculo, e più altre opere di antichi Scrittori. Ardì parimenti in età giovanile di cominciare un libro da aggiugnersi all' Eneide. Delle altre opere del Decembrio, che sono Orazioni, Trattati di varj argomenti, Vite d'alcuni uomini illustri, Poesie Latine e Ita-

Continuazione

(1) L. c. p. 293 297.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 290.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 983.
(4) De Cardinal. p. 7.

e Italiane, trattano ampiamente il Saffi, e l' Argelati, perchè io debba dirne più a lungo. Il secondo però di questi Scrittori è caduto in più falli, affermando a cagion d'esempio, ch' egli scrisse la Vita di Ercole Duca di Ferrara, il quale morì quasi trent' anni dopo Pier Candido, attribuendo allo stesso Decembrio un Opuscolo di Medicina, intitolato *De genitura*, che si ha veramente alle stampe sotto il nome di *Candido*, ma che è certamente diverso dal nostro, il quale non fu mai Medico, e dicendo nell' Elogio di questo Scrittore, che nella Poesia Italiana imitò il Tibaldeo, il quale fu molto più giovane del Decembrio. Fra tutte però le opere di questo Scrittore niuna sarebbe più utile al pubblico, che i molti libri di lettere da lui scritti, i quali si conservano inediti in diverse Biblioteche, e che darebbon gran luce alla Storia letteraria e civile di questo secolo. Il Zeno ha prodotti o almeno accennati gli Elogj, con cui egli fu onorato dagli Scrittor di que' tempi, a' quali si può aggiugnere quello, che ce ne ha lasciato Bartolommeo Fazio, il quale lo dice (1) uomo nelle Greche e nelle Latine lettere assai erudito, e accenna parecchie opere da lui composte. Ma quanto ei fu da altri lodato, altrettanto fu vilipeso e ingiuriato da Francesco Filelfo, il quale in molte sue lettere ne ragiona con insofferibil disprezzo (2), e nelle sue Satire ancora lo prende spesso di mira, e gli dà non so per qual ragione il soprannome di Leuco. Non fa bisogno però di fare apologie del Decembrio, perchè non v' ha chi non sappia, quanto maledico fosse il Filelfo, e quanto facile a mordere e ad insultare anche i più dotti, quando non avean la sorte di piacergli. Nè vuolsi quì passare sotto silenzio Angiolo Decembrio fratello di Pier Candido, uomo dotto egli pure nella Greca, e nella Latina favella, e caro non men che il fratello a' Duchi di Milano, pe' quali ancora sostenne un' ambasciata al Pontefice Pio II. L' Argelati ne ha fatto l' Elogio (3), annoverandolo tra gli Scrittor Milanesi, perchè nacque in Milano. Egli ne annovera ancor le opere, fralle quali quella, che gli ha ottenuto qualche nome, sono i sette libri intitolati *De Politia Litteraria* stampati in Basilea nel 1526, ne' quali a somiglianza delle Notti Attiche di Aulo Gellio va disputando di varie quistioni appartenenti a letteratura e ad erudizione.

Leodrisio Crivelli Storico Milanese.

L. Le virtù, e le imprese di Francesco Sforza, e di Sforza da Cotignola di lui genitore, furon pur l' argomento, che prese a illustrare Leodrisio Crivelli Nobile Milanese. Ma o egli non potè condurre a fi-

(1) De Viris Ill. p. 24.
(2) L. VI. Ep. II. L. VII. Ep. XXIII. L. XI. Ep. II. L. XVI. Ep. XXXIV. &c.
(3) L. c. Vol. I. P. II. p. 547.

a fine la sua fatica, o ne è perita gran parte, perciocchè ciò che ne abbiamo, e che è stato prima d' ogni altro pubblicato dal Muratori (1), non giunge che alle prime spedizion di Francesco, cioè fino all' anno 1424, e quasi solo ragiona del padre. Abbiamo ancora di Leodrisio Crivelli la narrazione dell' apparato per la guerra Turchesca, fatto da Pio II., dato alla luce dal medesimo Muratori (2), un' Elegia in lode di Lazzaro Scarampi eletto Vescovo di Como nel 1461, che si ha presso l' Ughelli (3), prima di lui era stata da Benedetto Giovio inserita nella sua Storia di Como (4), la traduzione dell' Argonautica di Orfeo stampata da Aldo nel 1523, di cui però si sa solamente, che è autore un Crivelli, alcune Orazioni per ultimo in lode di Francesco Sforza, e sopra altri argomenti, qualche traduzion dal Greco, e qualche altra opera inedita, il cui Catalogo si può vedere nella Prefazione del Ch. Sassi, premessa alla sopraccitata Storia di Francesco Sforza, presso l' Argelati (5), e presso Apostolo Zeno (6). La difficoltà sta nel decidere, se tutte queste opere si debbano attribuire ad un medesimo autore, o non anzi debban dividersi in due, o forse più ancora. Il Sassi è stato il primo a pensare, che almen due Leodrisii Crivelli vivessero al tempo stesso (7), e l' autorità di un sì dotto Scrittore ha tratti molti nel medesimo sentimento. Ei crede adunque, che il Leodrisio Crivelli autor della vita di Sforza, e delle Orazioni in lode di Francesco di lui figliuolo, fosse quello, cui gli Scrittor Milanesi annoverano al Collegio de' Nobili Giureconsulti dal 1444 fino al 1463, e dicono che ebbe la carica di Commissario del sale, e fu onorato di più ambasciate a' Principi e a' Romani Pontefici, e in oltre secondo alcuni sollevato al grado di Senatore; e questi perciò esser dovrebbe quel Leodrisio Crivelli, che veggiam destinato l' anno 1448 Professor di Canoni in Milano collo stipendio di 300 fiorini (8). L' Autor poi della Storia della Guerra Turchesca, e di alcune altre delle Opere or mentovate giudica egli che sia un altro Leodrisio Crivelli, cioè quello, a cui abbiamo più lettere di Francesco Filelfo (9), che avendolo avuto scolaro, ed essendogli dapprima stato amicissimo, gli divenne poscia mortal nimico, e sfogò la sua bile contro di esso con una lunghissima e velenosissima lettera scritta nel

Se debbano ammettersi più Scrittori dello stesso nome.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 623.
(2) Ib. Vol. XXIII. p. 21.
(3) Ital. Sacr. Vol. V. in Episc. Comens.
(4) L. II.
(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. I P. II. p. 512. Vol. II, P. II. p. 1982.
(6) Diss. Voss. T. I. p. 346 ec.
(7) L. c. & Hist. Typogr. Mediol p. 7. 9 145.
(8) Corti Medici Milan. p. 281.
(9) L. V. Ep. XV. XXXIV. L. IX. Ep. LIX. LXXII. LXXV.

nel 1465 (1), e quel medesimo che veggiam fatto da Pio II. Abbreviatore delle Lettere Apostoliche nel 1464. Le ragioni, per cui egli crede diverso l'uno dall'altro, sono, che il primo dicesi morto nel 1463, il secondo viveva ancora alcuni anni dopo; il primo era carissimo a Francesco Sforza, e adoperato in onorevoli impieghi, e non è perciò verisimile, ch' ei passasse all' impiego di Abbreviatore in Roma, nè che il Filelfo sì furiosamente si rivolgesse contro un uomo sì caro al Principe, sotto il cui dominio ei viveva in Milano. Finalmente il Filelfo parla del suo Leodrisio, come d'uomo di nascita illustre bensì, ma infame pe' suoi vizj, e cacciato da diversi padroni, cui preso avea a servire; laddove l'altro era sempre stato in cospicui gradi d' onore. Io veggo la forza di queste ragioni, e più di esse mi muove l' autorità di sì erudito ed esatto Scrittore, qual è il Dott. Sassi. Nondimeno mi rimane ancor qualche dubbio, intorno al quale avrei caro, che chi ha più agio di me consultasse gli autentici monumenti per accertare il vero. E' egli certo, che quel primo Leodrisio Crivelli morisse nel 1463? Gli Scrittori Milanesi, ch' io ho potuto vedere, dicon soltanto ch' ei trovasi nominato nel Collegio de' Giureconsulti fino al 1463, non dicono che in quell' anno ei morisse. Ei potè vivere ancor più anni, e non aver più luogo in quel ragguardevol Collegio. Rifletto di fatti, che il Zeno citando l' autorità di Monf. Ciampini nella sua Dissertazione intorno al Collegio degli Abbreviatori (libro da me non veduto) racconta (2), che il Crivelli, *fuggito e sbandeggiato dalla patria e dallo stato per più misfatti, e per tema di grave gastigo erasi ritirato in Roma, dove da Pio II. fu ammesso l' anno 1464 al Collegio degli Abbreviatori*. Or se Leodrisio fu esiliato dalla sua patria, non è maraviglia che di lui più non si trovi menzione ne' monumenti di essa dopo il 1463, ch' egli costretto dalla necessità accettasse il posto di Abbreviatore, benchè inferiore a quelli, che avea prima occupati, e che il Filelfo non temesse di offender lo Sforza nel caricare di villanie il suo avversario. Quanto poi al diverso carattere del Crivelli, che ci fa il Filelfo, da quello ch' esser doveva in un uomo onorato di sì cospicui impieghi, la maldicenza di quello Scrittore, e l' insigne impudenza da lui usata più volte, ci può far dubitare ch' egli abbia o finte in gran parte, o esagerate almeno non poco le cose che gli oppone. In fatti Giovanni Sitone di Scozia, uomo nella Genealogia Milanese versato quant' altri mai, afferma, come osserva il medesimo Sassi, di non aver trovata menzione che di un solo Leodrisio Crivelli in tutte le carte di questo secolo, e un sol Leodrisio parimenti si rammenta dal Fazio, che ne lo-

(1) L. XXVI. Ep. I. (2) L. c. p. 348.

soda assai l'eloquenza, e ne accenna la Storia di Francesco Sforza (1). Quindi finchè non si producano più validi monumenti, io inclino a credere, che un solo Scrittore di questo nome si debba ammettere, e a lui attribuire le opere tutte, che abbiamo sotto un tal nome, e tutte le cose, che di un Leodrisio Crivelli si narrano a quell'età. Della sopraccennata contesa, ch'egli ebbe con Francesco Filelfo, nata dal difender che il primo fece il Pontefice Pio II., dal Filelfo indegnamente oltraggiato, non giova il dire più a lungo, avendone già abbastanza parlato il Zeno e il Sassi. Quando, e dove ei morisse, non ne trovo vestigio.

Notizie di Gio: Simonetta Storico Milanese.

LI. Più ampiamente prese a trattare lo stesso argomento Giovanni Simonetta fratello del celebre Cicco da noi altrove lodato. In trentun libri ei descrisse le imprese di quel gran Principe dal 1423 fino al 1466 che fu l'ultimo della vita del Duca Francesco. Egli è Storico esatto e sicuro, percioocchè venuto al servigio di esso l'anno 1444, appena mai gli si era staccato dal fianco, e perciò narra cose, delle quali comunemente era stato ei medesimo testimonio. Lo stile ancora ne è elegante, ed ornato, e congiunto a un'eloquenza e ad una precisione a que' tempi non ordinaria. Ei fu carissimo non men che Cicco suo Fratello a quel Duca, e gli servì nell'impiego di Segretario con sì buon nome, che non v'ha fragli Storici di quell'età, chi non ne dica gran lodi, e fra essi dee annoverarsi il Filelfo, il qual certo non era l'uomo più facile a far elogj. Ei fu parimenti accettissimo e a Galeazzo Maria figliuolo, e a Giangaleazzo Maria Nipote di Francesco, e a quest'ultimo dedicò la sua Storia. Ma la sua fedeltà medesima verso il suo Principe gli fu fatale. Quando Lodovico Sforza si usurpò il dominio, Cicco e Giovanni costanti nel loro attaccamento al legittimo loro Sovrano, furono per ordine di Lodovico arrestati e inviati prigioni a Pavia l'anno 1479, ove l'anno seguente, decapitato Cicco, Giovanni fu rilegato a Vercelli (2), e probabilmente ei dovette la vita alla sua Storia medesima, vergognandosi Lodovico di dannare a morte chi avea renduto sì celebre il nome di suo padre. Par nondimeno ch'ei tornasse poscia a Milano, poichè se ne vede il sepolcro nel Tempio di S. Maria delle Grazie. E' probabile ch'ei morisse nel 1491, poichè in quell'anno ei fece il suo Testamento. Altre notizie intorno a Giovanni si posson leggere presso il Muratori (3), che ne ha pubblicata di nuovo la Storia, più altre volte già uscita in luce, e presso il Sassi (4), e l'Argelati (5).

LII.

(1) De Viris Ill. p. 15.
(2) Corio Stor. di Mil. ad an. 1479 1480.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 167.
(4) Histor. Typogr. Mediol. p. 203 &c.
(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2169.

Vita, studj, discepoli; ed opere di Giorgio Merula, e sue contese con altri dotti.

LII. Mentre questi Scrittori illustravano co' loro libri le geste degli Sforzeschi, Giorgio Merula salendo a' tempi più antichi si diede a ricercare l'origine, e a narrare le imprese de' Visconti loro predecessori. Di lui ancora hanno lungamente parlato il Sassi (1), l'Argelati (2), e Apostolo Zeno (3), e io perciò ne accennerò solo ciò che è più importante a sapersi, rimettendo a' suddetti Scrittori chi pur ne brami più copiose notizie. Giorgio era natío della Città d'Alessandria, detta volgarmente della Paglia; ed era della famiglia de' Merlani, il qual cognome per vezzo di antichità fu da lui cambiato in quello di Merula. Ebbe a suoi Maestri nella Greca e nella Latina favella Francesco Filelfo, e Gregorio da Città di Castello. La maggior parte di sua vita passò insegnando lettere umane or in Venezia, or in Milano, cioè, secondo i computi di Apostolo Zeno, dal 1454 fino al 1464 in Milano, poscia fino al 1482 in Venezia, indi di nuovo in Milano fino al 1494 in cui finì di vivere. Parmi però, che un tal computo soffra difficoltà da ciò che il Minuziano, scolaro del Merula, afferma nella Prefazione premessa alla prima edizione della Storia de' Visconti, cioè che il Merula la maggiore e la miglior parte di sua vita passò tenendo scuola in Venezia: *viri eruditissimi, quos ex remotissimis terrarum partibus, nedum ex universa Italia Georgii fama.. Venetias attrahebat, ubi majorem, melioremque vitæ partem.... docendo commentandoque transivit*. Or secondo il Zeno egli sarebbe vissuto più anni in Milano, che in Venezia, cioè ventidue nella prima Città, diciotto nella seconda. E' certo però, che il secondo soggiorno da lui fatto in Milano fu di dodici anni, cioè appunto dal 1482 fino al 1494, come afferma Tristano Calchi nella Prefazione alla sua Storia di Milano, il quale aggiugne, ch'ei fu colà richiamato per opera di Lodovico il Moro sì per tenere pubblica scuola, sì per formare la Storia di quella illustre Città. La scuola però fu da lui tenuta almen per qualche tempo in Pavia; perciocchè negli Atti di quella Università all'anno 1486 si accenna questo decreto: *Literæ favore D. Georgii Merulæ Lectoris Rhetoricæ pro ejus Historia Vicecomitum augmentum salarii & encomium*. Di questa Storia aveasi già da gran tempo la prima Decade, che giunge fino alla morte del gran Matteo, e che più volte è stata data alla luce. I quattro primi libri della seconda, ne' quali il Merula giunge fino alla morte di Azzo, sono stati per la prima volta pubblicati in Milano non son molti anni per opera del Ch. Proposto Irico (4). Egli è Storico, quanto allo stile, elegante, e colto; e sembra an-

(1) L. c. p. 197.
(2) L. c. p. 2134.
(3) Diss. Voss. T. II. p. 62.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 71.

ancor talvolta dotato di buona critica nel confrontare che fa tra loro i sentimenti diversi di diversi Scrittori. Ma nondimeno in ciò che appartiene all' origine de' Visconti, egli ha troppo leggermente adottate le antiche favole intorno a' Conti d' Anghiera, e in più altre occasioni è caduto in gravissimi falli, del che il Calchi or mentovato, che l' ebbe a Maestro, afferma di aver udito lui stesso dolersi talvolta, accusando la mancanza di monumenti, e di lumi, in cui si trovava. Mi si permetta però il proporre qui un mio dubbio su' libri poc' anzi accennati della seconda Decade. L' Editore ci assicura, ch' essi son lavoro del Merula, ed io son ben lungi dal dubitare, che il Codice, di cui egli ha usato, non ne porti in fronte il nome. Ma io rifletto, che il Merula nell' argomento premesso alla sua Storia, in cui ne accenna il contenuto, così conchiude: *Hæc omnia complexi Antiquitatem Vicecomitis in Matthæi morte terminamus*. Il che pare che ci indichi, che più oltre ei non volesse avanzarsi. In oltre Tristano Calchi, che fu destinato a continuarne la Storia, dice nella sua Prefazione, ch' egli avea cominciato a scrivere de' figliuoli, e de' nipoti di Matteo. *Sic filios & nepotes Matthæi Vicecomitis tractare cœpi*. Non sapeva dunque il Calchi, che il Merula proseguita avesse la Storia dopo la morte ancor di Matteo. Io però non ardisco decidere su questo punto; e ognuno per me ne creda come meglio gli piace. Questa Storia, qualunque ella sia, non è forse il lavoro, che maggior fama abbia ottenuta al suo Autore. Ei fu un di coloro che con più fatica si adoperarono a disotterrare le opere degli antichi Scrittori, e ad illustrarle con note. Ei fu il primo a darci insieme congiunti i quattro Scrittori Latini di Agricoltura Catone, Varrone, Columella, e Palladio, che colle sue annotazioni pubblicò in Venezia l' anno 1472. Ei fu il primo ancora a pubblicar le Commedie di Plauto nella stessa Città e nello stesso anno, dietro alla qual edizione ne venner più altre, e quelle singolarmente di Trivigi nel 1482, e di Milano nel 1490, riveduta e corretta da Eusebio Scutario Vercellese, scolaro del Merula, de' cui studj ragiona il sopraccitato Sassi (1). Le Satire di Giovenale, gli Epigrammi di Marziale, le Poesie d' Ausonio, le Declamazioni di Quintiliano, ed altre opere somiglianti, furono o da lui primamente date alla luce, o illustrate co' suoi comenti; e a lui par che debbasi attribuir la scoperta di moltissimi Codici fatta nel Monastero di Bobbio l' anno 1494, di cui parla il Volterrano (2). Tradusse ancora dal Greco le Vite di Trajano, di Nerva, di Adriano, scritte da Sifilino abbreviator di Dione. Ne abbiamo finalmente alle stampe un' altra operetta Storica, intitolata *Bellum Scodrense*, in cui descrive l' assedio che i

(1) L. c. p. 198.

(2) Comm. Urban. L. IV.

Turchi posero a Scutari nel 1474, oltre più altre, di cui non giova il parlare, e il cui Catalogo si può vedere presso i mentovati Scrittori. Tra essi il *Zeno* ha prodotti gli Elogj, con cui ne han parlato molti de' più dotti uomini, che allor vivessero, da' quali il Merula è detto uomo d' ingegno, di studio, d' erudizion non volgare. Ma a tali elogj andaron congiunte ingiurie e villanie in buon numero. Avea il Merula il difetto del secolo, cioè di voler essere il solo uom dotto, e di credersi incapace di errare, e perciò rivolgeasi contro chiunque mordevalo, e talvolta ancor provocava, chi non avealo mai oltraggiato. Abbiam già altrove accennata la lite, ch' egli ebbe con Galeotto Marzio pel Trattato *De Homine*, che questi avea pubblicato. Il Filelfo, che pur eragli stato Maestro, e che era presso il Merula in altissima stima, ardì di riprenderlo, perchè avesse scritto *Turcos* invece di *Turcas*; e questo bastò perchè due sanguinose lettere ei pubblicasse l' anno 1480 contro lo stesso Filelfo. Domizio Calderini avea mostrato in qualche modo di sospettare, che il Merula non sapesse di Greco, e questi perciò diede in luce una fiera critica de' Comenti dallo stesso Calderini divolgati sopra Marziale. Ma più calda contesa egli ebbe col Poliziano. Questi ne' suoi Miscellanei avea lodato il Merula, antiponendolo apertamente al Calderini, ma insieme in alcune cose aveane combattuto il parere. Il vedersi antiposto al suo odioso rivale non ebbe tal forza, che maggior dispiacere non provasse il Merula in vedersi combattuto dal Poliziano. Contro di lui adunque si volse, e corser su ciò tra essi più lettere, le quali tra quelle del Poliziano sono stampate (1). Esse non son certamente molto onorevoli al Merula, il qual ci si scuopre pieno d'ambizion letteraria, e ardito disprezzatore di un uom sì dotto qual era il Poliziano. Questi al contrario sembra un gigante, il qual si ride di un cagnolino, che gli si scaglia contro inutilmente abbajando. Jacopo Antiquario, e Lodovico il Moro si adoperarono invano a sopir tal contesa; la quale non ebbe fine che colla morte del Merula, avvenuta nel Marzo del 1494. Questi vicino a morire mostrò desiderio di riconciliarsi col suo avversario, e ordinò che si cancellasse da' suoi scritti ciò che vi avea contro di esso inserito. A ciò nondimeno opponevasi il Poliziano, il quale anzi bramava, che ogni cosa si pubblicasse, qual dall' Autore era stata lasciata. Ma il Moro, per togliere ancor la memoria di tal contesa, nol volle, e sotto pretesto che pochissimo fosse ciò che il Merula avea scritto in tale argomento, ordinò che tutto fosse soppresso.

Donato Bossi, e sua Storia.

LIII. Se abbiam riguardo al titolo, ch' ei pose in fronte alla sua Opera, Donato Bossi Nobile Milanese avrebbe dovuto aver luogo tra gli

(1) L. XI. Ep. I. II.

gli Scrittori di Cronache. Ma egli, benchè si prefigga di darci una Cronaca generale, si vede però, che prende di mira singolarmente la Storia della sua patria, e questo perciò ci è sembrato il luogo più acconcio a parlarne. Ci ha lasciata egli stesso momoria dell' anno, e del giorno in cui nacque, cioè a' 5 di Marzo del 1436 (1). Esercitossi, come egli stesso racconta nell' esordio della sua Cronaca, nel trattar le cause nel foro, e nell' ore, che questo impiego lasciavagli di riposo, nello spazio di 15 anni scrisse la sua Cronaca dalla creazione del Mondo fino al 1492 in uno stile semplice, come le altre opere di tal natura, benchè alquanto meno incolto, e lodato perciò da Matteo Bosso con una sua lettera prodotta ancora dall' Argelati (2), e dal Sassi (3). Egli ancora ha le sue favole, ove tratta di cose antiche. La Genealogia però de' Visconti è presso questo Scrittore assai più esatta, che non presso altri; e generalmente parlando ei si mostra uomo non privo di critica, e di buon senso. Alla Cronaca ha aggiunta la serie degli Arcivescovi di Milano fino al 1489, la quale però riguardo a' tempi più antichi non è molto esatta. Quest' opera fu data alla luce nel 1492, e dopo questa prima edizione niun' altra più se n' è fatta; benchè ella pur fosse degna assai più di molte altre di uscir di nuovo in pubblico. Nulla sappiamo delle particolari circostanze della vita da lui condotta, ed è incerto ancora in qual anno ei morisse.

Notizie di Bernardino Corio, e delle opere da lui pubblicate, e della sua morte.

LIV. Tutti questi Scrittori avean distese le loro Storie in lingua Latina. Un altro ne ebbe Milano, che accintosi a formare una nuova e più diffusa Storia della sua patria, volle in ciò usare della lingua Italiana. Ei fu Bernardino Corio, uomo per nobiltà di stirpe, e per onorevoli impieghi illustre, ma più ancora per l' opera, che ci ha lasciata. Ei nacque agli otto di Marzo del 1459, come egli stesso racconta (4), nominando sette nobilissimi personaggi che intervennero al suo battesimo; e nel 1474 egli era già Cameriero del Duca Galeazzo Maria (5). Nella prefazione alla sua Storia, e nel decorso della medesima (6) narra, che l' anno 1485 essendo travagliata la Città di Milano da gravissima pestilenza, egli ritiratosi in Villa prese a scrivere la detta Storia per comando di Lodovico il Moro, il quale ancora a tal fine gli assegnò un annuale stipendio; e che con fatica insieme, e con ispesa non ordinaria continuò in tal lavoro fino al 1502, e terminolla poscia, come avverte nel fine di essa, a' 25 di Marzo del 1503. In quest' anno medesimo ella fu data alle stampe; e

 que-

(1) Chronic. ad h. a.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 211.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 342.
(4) Histor. ad h. a.
(5) Ib. ad h. a.
(6) ad a. 1485.

questa prima edizione è di una singolare magnificenza. Paolo Giovio racconta (1), che avendola egli fatta a sue proprie spese, ne ebbe non leggier danno, il che però io non so su qual fondamento da lui si afferisca. Ei certo non si mostra nel parlare del Corio molto bene istruito, perciocchè dice, ch' esso morì prima di giugnere al LX. anno dappoichè i Francesi furon Signori di Milano, per dolor conceputo nella disgrazia del Duca Lodovico Maria, e del Cardinale Ascanio Sforza di lui fratello, perciocchè il Corio non potea giunger dappresso al LX. anno, se non vivendo fin verso il 1518, e la prigionía del Duca e del Cardinale era avvenuta fin dal 1500, e il secondo, ricuperata presto la libertà, era poi morto nel 1505. Quindi o il Corio non morì per dolore delle loro sventure, o morì prima de' cinquanta non che de' sessant'anni. L' Argelati avverte (2), che da una carta del 1512 si raccoglie, che il Corio in quest' anno ancora vivea, e che avea la carica di Decurione; e crede perciò probabile ciò che altri hanno affermato, cioè ch' ei morisse circa il 1519. Ma a me sembra, che la morte del Corio si debba anticipar di più anni. Tralle Poesie di Lancino Corti Milanese di questi tempi, due ne abbiamo, nelle quali si fa menzione del Corio, e che da niuno, ch' io sappia, sono state finora avvertite. Il Corti era stato dapprima grande amico del Corio, e aveane fatto pubblicare l' anno 1502 un Dialogo Italiano contro l' Amore, di cui parlano il suddetto Argelati, e il Sassi (3). Ma poscia per non so qual ragione nacque tra loro un' ostinata discordia, di cui ci son pruova i due accennati Epigrammi. Nel primo accenna un tradimento, che il Corio avea ordito contro il suo Cognato:

Uxoris fratrem Corius cur prodidit? Illi
Ille prius sua, se, ac omnia prodiderat (4).

La moglie del Corio era Agnese Fagnana. Ma chi fosse il fratello di Agnese, e come ei fosse tradito dal Corio, io non ho indizio a conoscerlo. Nel secondo Epigramma fa il Corti l' Epitafio del Corio, accenna di nuovo il tradimento or mentovato, biasima e morde la Storia da lui composta, e sembra indicare ch' ei morisse in Roma esule dalla patria. Ma questo Epigramma è sì oscuro, che non è facile l' accertarne talvolta il senso.

Epi. Bernardini Corii Mediolanen.
Annalium inversor fide obvia impingens,
Cum patria qui prodidit gregem agnatum,
Et fulcro iniquus sanguini suo injunxit,

Idem

(1) In Elog.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 466.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 116.
(4) L. XV. Epigr. p. 68.

Idem ille amici qui obfuit ſub umbra, omne
Ut proditorum excederet genus, tandem &
Se prodidit, factuſque inops, vagus, diris
Mentem ſceleſtam urgentibus, ſui ipſe exul,
Igni ac aqua interdictus, impiam halavit
Animam; ſolum corpus recuſat: tybris
Patens vorago ſordium expuit: monſtrum hoc
Corium eſſe Bernardinum habes ne? atra monſtrum
Quod omnia ad tormenta tartari pendet (1).

Io ſono totalmente all' oſcuro de' fatti, che quì ſi accennano; e deſidero, che ſi conſultino da chi ne ha l' agio i monumenti Milaneſi di queſti tempi, per riſchiarar queſto punto. Ma quanto all' epoca della morte del Corio, il Corti, che gli ha fatto il ſurriferito Epitafio, morì nel 1511, come afferma l' Argelati (2) provarſi da una lettera di Jacopo Antiquario, il qual pure morì nel 1512. Era dunque anche il Corio già morto, quando il Corti finì di vivere. Ma che direm noi della carta del 1513, accennata dall' Argelati? Forſe ivi ſi nomina un altro della ſteſſa famiglia, e del medeſimo nome; forſe è corſo qualche errore nell' anno. Checchè ne ſia, noi troviamo ſu ciò de' nodi difficili a ſcioglierſi ſenza un più eſatto ſtudio delle memorie di quell' età. Or tornando alla Storia, ella è ſcritta in lingua Italiana, ma aſſai rozza, e accoſtanteſi molto al Latino, ſecondo il coſtume d' allora. Ne' tempi antichi egli ancora è Scrittor favoloſo. Ma quando viene a que' tempi, ne' quali da' pubblici archivj, che gli furon aperti, ha potuto raccogliere le opportune notizie, egli è Scrittore eſattiſſimo, minuto talora fino all' eccеſſo, e diligente nel corredare la Storia di molti autentici monumenti, che la confermano e la illuſtrano mirabilmente. Ella fu poi riſtampata più altre volte, e intorno a queſte diverſe edizioni, e a' cambiamenti, che il Porcacchi ſingolarmente in quella del 1565 a ſuo capriccio vi ha fatti, degne ſono da leggerſi le oſſervazioni di Apoſtolo Zeno (3). Di queſta Storia, e dell' Autore di eſſa parla con molto diſprezzo il Vida nelle ſue Orazioni in favore de' Cremoneſi. Ma egli è ſtato difeſo con un' Apologia, che ne ha pubblicata l' anno 1712 il P. Giampaolo Mazzucchelli Somaſco. Alla Storia di Milano va unita una compendioſa Storia degli Imperadori da Giulio Ceſare fino a Federigo Barbaroſſa, opera del medeſimo Corio, di cui ancora ſi hanno inediti due libri delle vite d' uomini illuſtri.

LV. L' ultimo tragli Storici Milaneſi di queſto ſecolo riguardo al

(1) Ib. p. 85.
(2) L. c. p. 532.
(3) Diſſ. Voſſ. T. II. p. 276.

Elogio di Tristano Calchi, e della sua Storia Milanese.

al tempo, ma il primo riguardo a' pregi e alle doti, che proprie sono di uno Scrittore, fu Tristano Calchi. Egli era parente del celebre Bartolommeo Calchi da noi mentovato con lode nel primo libro, e che da lui vien detto *familiæ nostræ decus & dignitatis meæ auctor* (1), e secondo i monumenti accennati dall' Argelati (2), era nato circa il 1462. Ebbe a suo Maestro Giorgio Merula, di cui egli parla con molta lode. Poichè questi fu morto nel 1494, lasciando imperfetta la sua Storia, non essendosi per lo spazio di due anni offerto alcuno a continuar quel lavoro, Bartolommeo Calchi lo addossò a Tristano, il quale poc'anzi erasi adoperato nel riordinare la Biblioteca, che era in Pavia, ed era perciò ben versato ne' monumenti de' Visconti, che ivi in gran parte si ritrovavano. Ei prese dunque a continuare la Storia del Merula, e cominciò a scrivere de' figliuoli, e de' nipoti del gran Matteo. Ma essendosi poi con diligente esame avveduto, che la Storia del Merula era troppo mancante, e troppo ingombra di errori, perchè non avea avuta la sorte di attingere a' buoni fonti, credette miglior consiglio il formarne una nuova. Tutto ciò narra egli stesso nella sua Prefazione. Ciò che in essa mi fa maraviglia si è, che avendo il Corio fin dal 1485 cominciato a stender la sua Storia; e dovendo ciò esser ben noto al Calchi, poichè il Corio scriveala per ordin sovrano, egli però non ne fa pure un cenno. Ma più strano ancora mi sembra, che essendo la Storia del Calchi di gran lunga migliore di tutte l'altre, ella non abbia mai veduta la luce fino al 1628, in cui per la prima volta fu pubblicata in Milano. Ne uscirono allora i primi venti libri, ne' quali egli dalla fondazione della Città scende fino all'anno di Cristo 1313. Poscia nel 1643 per opera del Puricelli ne venner in luce due altri, co' quali conduce la Storia fino al 1323, nè pare che più oltre ei si avanzasse, prevenuto forse dalla morte. A questi due ultimi libri vanno congiunti tre opuscoli dello stesso Tristano, nel primo de' quali, scritto nel 1489, descrive le nozze di Giangaleazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona; nel secondo, scritto nel 1491, quelle di Lodovivo il Moro con Beatrice d'Este, e d'Alfonso d'Este con Anna nipote di Lodovico; nel terzo, scritto nel 1494, quelle dell' Imperador Massimiliano con Bianca sorella del Duca Giangaleazzo Maria. Questa Storia, come si è accennato, è una delle migliori, che abbiamo fralle scritte a que' tempi, e la critica è assai più esatta, che non potrebbe sperarsi. Lo stile ancora ne è elegante e grave; e io sono ben lungi dal sentimento del le Clerc, il quale dice (3), che il Calchi scrive men bene del Merula. Ei fu avuto

(1) Præf. ad Histor.
(2) L. c. p. 425.
(3) Biblioth. Choisie T. V. p. 22.

to in gran pregio non solo dagli Sforzeschi, ma ancora dal Re di Francia Luigi XII., da cui fu scelto a suo Segretario, come pruova il Puricelli nella prefazione premessa a' due succennati libri, il qual dimostra ancora, che il Calchi morì tra 'l 1507 e il 1516, benchè non si possa precisamente determinare in qual anno. Alcune altre operette ne annovera l'Argelati (1), e fralle altre l'edizione che a lui dobbiamo dell'operetta di Censorino intorno al dì natalizio ch' ei pubblicò l'anno 1503. Due lettere a lui scritte dal Poliziano (2) ci fan vedere, ch' ei dilettavasi di andar ricercando gli antichi autori, e che godeva l'amicizia di quell'elegante Scrittore, di cui infatti era ben degno.

Notizie di Bartolommeo Fazio, e delle sue opere.

LVI. Nulla meno fecondo di memorabili avvenimenti fu il Regno di Napoli, e nulla perciò minore fu il numero de' valorosi Storici, ch' esso ebbe, singolarmente a' tempi del Re Alfonso, splendido protettore de' dotti. Io non farò qui menzione di Lorenzo Valla, di cui abbiamo tre libri de' fatti di Ferdinando Re d'Aragona, padre del suddetto Re Alfonso; poichè di questo Scrittore sarà luogo a parlare, ove tratterem de' Gramatici. Bartolommeo Fazio fu il primo, che prendesse a scriver la Storia di quel gran Principe; ed è il primo perciò, che debb' esser qui nominato. Il Signor Ab. Mehus ne ha scritta eruditamente la vita, premessa all'opera del medesimo Fazio *De Viris illustribus*, da lui pubblicata in Firenze colla data di Colonia; e molte notizie già aveacene date Apostolo Zeno (3). Egli era natio della Spezia nella Riviera Orientale di Genova, ed avea avuto a suo Maestro il famoso Guarin Veronese, di cui perciò parla sovente con molta lode. Lorenzo Valla implacabil nimico del Fazio, come fra poco vedremo, fralle altre cose gli rimprovera la viltà della nascita (4), dicendo ch' egli era figlio di un calzolajo de' marinaj della Spezia; e che questi lo pose dapprima a servire presso la famiglia degli Spinola. Forse ciò è vero, ma il Valla è Scrittore, di cui si può sospettare, che abbia seguita la passione più che la verità. E' certo però, che per qualche tempo ei fu in Genova, come egli stesso afferma in una sua lettera (5), ove, secondo il Valla (6), ei cominciò a scriver la Storia della guerra di Chioggia, che finì poscia più anni dopo. Ei passò quindi alla Corte del Re Alfonso, da lui invitato, e accolto con onorevoli distinzioni, ma non sappiamo precisamente in qual anno, e ivi soggiornò il rimanente della sua vita. Ei morì nel Novembre del 1457 in-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 427
(2) L. IV. Ep. V. VI.
(3) Diss. Voss. T. I. p. 62 &c.
(4) Invect. in Barth. Facium. Oper. p. 460 Edit. Basil. 1540.
(5) Post Libr. de Viris Illustr. p. 84.
(6) L. c. p. 461.

intorno alla qual epoca veggansi le osservazioni del Zeno, che confessando di avere dapprima in ciò errato, mostra ancora, che egli avea già conosciuto e corretto il suo errore, e si duole perciò dell' Ab. Mehus, che ne avverte il fallo, e ne tace la correzione. Amendue questi Scrittori ci han dato un esatto Catalogo delle opere del Fazio sì pubblicate, che inedite. Tralle prime sono i dieci libri de' fatti del Re Alfonso, stampati la prima volta nel 1560, la Storia della guerra di Chioggia cominciata nel 1377 trai Veneziani e i Genovesi, con altre operette Storiche, alcune però delle quali non han mai veduta la luce. Ei fu de' primi a illustrare la Storia letteraria de' tempi suoi, scrivendo gli elogj poc' anzi accennati degli uomini illustri singolarmente in lettere, de' quali assai spesso in quest' opera abbiam fatta menzione. A questi elogj l' Ab. Mehus ha aggiunte ancora alcune lettere finallora non pubblicate del Fazio. Due operette morali in oltre se ne hanno alle stampe, la prima *De humanæ vitæ felicitate*, la seconda *De excellentia ac præstantia hominis*. Un Poemetto Latino finalmente da lui indirizzato a Giannantonio Campano ha veduta di fresco la luce (1). Egli ebbe lunghe ed ostinate contese col Valla, alle quali diede origine principalmente la vicendevole lor gelosia di ottenere il primo grado di onore e di stima presso il Re Alfonso, e il vicendevole criticar ch' essi fecero le loro opere. Quindi vennero e i quattro libri d' Invettive del Valla contro del Fazio, e i quattro del Fazio contro il Valla, i quai secondi però sono per la più parte inediti, trattine due frammenti, che non ha molto han veduta la luce (2). Finalmente egli era ancora assai dotto nella Greca lingua, e ad istanza del medesimo Re Alfonso tradusse di Greco in Latino la Storia di Alessandro scritta da Arriano da Nicomedia, la qual traduzione pure è stata stampata, rimanendo inedita al contrario quella fatta già dal Vergerio, di cui abbiamo poc' anzi fatta menzione. Lo stile del Fazio è comunemente colto ed elegante, singolarmente se si paragoni a quello della maggior parte degli altri Scrittori, che vissero nella prima parte di questo secolo.

Notizie della vita, e apologia delle opere di Antonio Beccadelli il Panormita.

LVII. Lo stesso Re Alfonso somministrò argomento di Storia ad Antonio Beccadelli, detto comunemente dal nome della sua patria il Panormita, e talvolta ancora appellato Bologna, perchè da questa Città era orionda questa famiglia. Il Mongitore (3), Apostolo Zeno (4), e il Dott. Domenico Schiavo (5) son quelli, che di lui ci han date più ampie e più copiose notizie, alle quali però potremo forse ag-

(1) Anecdot. Rom. Vol III. p. 425.
(2) Miscell. di varie Opere Ven. 1743. T V.I. p. 334.
(3) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 55 &c.
(4) Diss. Voss. T. II p. 305 &c.
(5) Opuscoli Sicil. T. VII. p. 417.

aggiugnero ancor qualche cosa. Ei nacque in Palermo da Arrigo Beccadelli l'anno 1394, e fatti i primi studj in patria fu inviato circa il 1420 per pubblico ordine all'Università di Bologna coll'annuo assegnamento di sei oncie. Ivi afferma il Mongitore, ch'ei prese la laurea nelle Leggi, E infatti da una delle Invettive del Valla contro il Fazio raccogliesi, che il Panormita usava di dirsi Dottore (1). Il Valla però nega costantemente, ch'egli avesse mai ricevuto tal grado di onore. Ma basta egli un tal testimonio a farcene fede? Quanto tempo si trattenesse Antonio in Bologna, non abbiamo indizio a conoscerlo. La prima delle sue lettere, che si hanno alle stampe, ci mostra, ch'ei si offerse al servigio del Duca di Milano Filippo Maria Visconti; e questi in fatti lo accolse, e se lo tenne in Corte con sommo onore, e con lauto stipendio di 800 annui scudi d'oro, come si prova dal Dottor Sassi (2), e dal Zeno. Il Giovio aggiugne (3), che il Panormita tenne scuola di Storia a quel Principe. Ei fu in oltre Professore di Belle Lettere nell'Università di Pavia, e il veggiam nominato negli Atti di quella Università del 1430, benchè probabilmente ei soggiornasse allora in Milano. Il Zeno da una lettera del Filelfo al Panormita (4) dimostra in fatti, che questi era in Milano nel 1432. Al che io posso aggiugnere, ch'egli era certamente in Pavia nel 1433, quando giunse colà Ciriaco d'Ancona; perciocchè lo Scalamonti nella vita di questo celebre viaggiatore altrove citata afferma, ch'egli venuto nel detto anno a Pavia, ivi accompagnato dal Panormita vide il sepolcro di S. Agostino, e quel di Boezio. E appunto in quell'anno troviamo negli Atti di quella Università, che a' 29 di Marzo ei fu eletto a Professor di Rettorica. Circa questo tempo medesimo egli ebbe l'onore della corona poetica per mano dell'Imperador Sigismondo, come prova il Zeno coll'autorità del Fazio. E ciò fu probabilmente nel 1432, nel qual anno Sigismondo si trattenne più mesi in diverse Città della Lombardia. In fatti il Valla, che non lascia passar occasione di mordere il suo avversario, dice (5), che il Panormita ottenne da Guarnieri Castiglione, il quale dovea andarsene a Parma all'Imperador Sigismondo in nome del Duca di Milano, che il conducesse seco, affin di ottener con tal mezzo, come gli venne fatto, di esser coronato Poeta. Non è parimenti ben certo, quando egli passasse a Napoli. Ma lo stesso Zeno da un'altra lettera del Filelfo (6) raccoglie, ch'ei già vi era nel 1436.

(1) Oper. p. 630.
(2) Praef. ad Hist. Typogr. Mediol. p. 6.
(3) In Elog.
(4) L. II. Ep. IX.
(5) Oper. p. 630.
(6) Ib. Ep. XXX.

1436. A me sembra assai verisimile, che quando il Re Alfonso nel 1435 fu condotto prigione a Milano, e vi riebbe tra poco la libertà, conosciuto il Panormita, seco il conducesse. E quanto a quest' epoca, un' Orazione dal Panormita recitata in nome ancora di un suo fratello al Re Alfonso, e di cui il Zeno recita un tratto, ce la rende ancor più probabile. In essa ei dice, che per 15 anni si è andato aggirando per le Università più famose d' Italia: *Papia enim, Placentia, Bononia, Patavium, nos ternis lustris his artibus disciplinisque deditos viderunt*. Or s' ei venne in Italia nel 1420, i tre lustri ci conducono appunto al 1435. Egli d' allora in poi seguillo costantemente in tutti i viaggi, e in tutte le guerre, e fu carissimo a quel Sovrano, da cui ancora fu ascritto alla Nobiltà Napoletana, e al Seggio di Nido, arricchito di beni e di una dilettevole Villa da lui detta Sisia, e onorato con ragguardevoli impieghi e con frequenti ambasciate. Di queste ci fanno testimonianza le diverse Orazioni, che ne abbiamo alle stampe, le quali ce lo mostrano Ambasciadore d' Alfonso a' Genovesi, a' Veneziani, all' Imperador Federigo III, e ad altri Principi. Morto il Re Alfonso nel 1458, nulla meno ei fu caro al Re Ferdinando di lui figliuolo e successore, a cui pure servì nell' impiego di Segretario, e di Consigliere. Giunto finalmente all' età di 77 anni, finì di vivere in Napoli a' 6 di Gennajo del 1471.

Continuazione.

LVIII. Intorno alle opere del Panormita io non ho che aggiugnere a ciò che ne han detto i soprecitati Scrittori. I quattro libri de' detti, e de' fatti del Re Alfonso, di cui abbiamo più edizioni, e che furono fin d' allora illustrati con giunte e con note da Enea Silvio Piccolomini, e l' Opuscolo intitolato: *Alphonsi Regis triumphus*, che va ad essi unito, e in cui descrive il solenne ingresso di Alfonso in Napoli a' 26 di Febbrajo del 1443, sono le opere Storiche, che ne abbiamo; e la prima, come afferma il Pontano (1), fu dal Re Alfonso ricompensata con un dono di mille scudi d' oro. Egli avea ancor preso a scriver la vita del Re Ferdinando successore di Alfonso, ma di questa nulla ci è pervenuto. Se ne hanno ancora cinque libri di lettere, alcune orazioni, e alcune Poesie Latine, oltre più altre, che si giacciono inedite. Fra queste ultime è l' opera in versi, intitolata *Hermaphroditus*, di cui si conservano pochi Codici a penna in alcune Biblioteche; opera, che se ottenne in que' tempi all' Autore la fama di elegante Poeta, gli recò ancora la taccia di Scrittor lascivo ed osceno. Poggio, che pur non era il più casto uomo del mondo, non potè a meno di non biasimarnelo; e abbiamo ancora le lettere, che intorno a ciò si scrisser l' un l' altro (2). Antonio da Ro

(1) De liberalit.

(2) Poggii Oper. p. 343 &c.

Ro dell'Ordine de' Minori scrisse contro quel libro una lunga invettiva, che si conserva manoscritta nell'Ambrosiana (1); e un certo Frate Mariano da Volterra Certosino compose contro il medesimo un lungo Poema, di cui avea copia a penna Apostolo Zeno. Da' pergami ancora si declamò contro quest' Opera, e S. Bernardino da Siena, e Fra Roberto da Lecce, se crediamo al Valla (2), in Milano, in Bologna, in Ferrara la gittarono pubblicamente alle fiamme. Anzi egli aggiugne (3), che in Ferrara, mentre ivi era adunato il Concilio, e in presenza del Papa, e in Milano innanzi a un immenso popolo, il Panormita medesimo fu arso in effigie. Ma, come già abbiamo osservato, il Valla è testimonio troppo sospetto, e se dovessimo credere tutto ciò ch' egli scrive contro del Panormita, non sarebbe mai stato al mondo l'uomo più scellerato; sì gravi sono i delitti, ch' egli gli appone nelle sue Invettive contro del Fazio, e ciò perchè il Fazio era amico del Panormita. Cotali invettive son veramente libelli infami, che presso i saggi non debbono aver forza o autorità alcuna. E deesi osservare a qualche scusa del Panormita, ch' egli stesso ebbe poi pentimento e rossore di aver pubblicata quell' opera, come pruova il Cardinal Querini, che ha data in luce parte di un Epigramma, in cui esprime questi suoi sentimenti (4). L'amicizia, ch' egli avea col Fazio, gli meritò da questo Scrittore il magnifico elogio, ch' egli ce ne ha lasciato nel suo libro degli uomini illustri (5). Questo però potrebbe parer sospetto non men che le ingiurie del Valla. Io ne recherò perciò invece il giudizio di Paolo Cortese, Scrittor dotto al tempo medesimo ed imparziale, che così ne dice (6): *In aliquo igitur numero fuit Antonius Panormita, homo doctus, & Juris bene peritus. Diligenter etiam satis loquutus est, & ut esset paullo politior, elegantiam sermonis Plautinam volebat imitari, sed ab eo aberat illa orationis integritas, ac sententiosa concinnitas; itaque sunt Epistolæ ejus languidiores. Fuit tamen perargutus Poeta, & illis temporibus non contemptus: nam is primus versus ad mensuram quandam numerosumque sonum revocavit; antea enim fractis concisisque numeris parum admodum versus a plebeiis rythmis differebant, quamquam ejus fere tota Poesis est obscena.* Più severo ancora è il giudizio, che ne ha dato il Giraldi, il quale, benchè confessi egli pure, che il Panormita è Scrittor faceto e piacevole, non sol ne riprende le oscenità, ma ne scuopre i difetti per modo, che conchiu-

 de

(1) Sax Præf. ad Hist. Typogr. Mediol. p. 6.
(2) Oper. p. 364.
(3) Ib. p. 543.
(4) Diatrib. ad. Ep. Barbar. p. 60.
(5) Pag. 4.
(6) De Homin. doctis p. 28.

de non doversi esso dire nè buon Poeta, nè buon Oratore (1). Deesi aggiugnere ciò, che altrove abbiamo avvertito, dell'Accademia da lui fondata in Napoli, e della sollecitudine da lui usata nel raccogliere libri, fino a vendere un podere, per comperare un Codice della Storia di Livio.

Vita, carattere, cariche onorifiche, ed opere di Pandolfo Collenuccio da Pesaro.

LIX. Niuno di questi Scrittori avea intrapreso a scrivere una Storia generale di quel Regno, ma si eran ristretti a trattare de' Principi, a cui servivano. Pandolfo Collenuccio da Pesaro, benchè forastiero, e benchè lontano da Napoli, distese in compendio la Storia delle cose in quel Regno avvenute da' tempi più addietro fino a' suoi, e la indirizzò al Duca di Ferrara Ercole I., a cui tutte le sue opere furon da lui dedicate. Questo Principe era stato allevato in Napoli alla Corte di Alfonso; e perciò a ragione credette Pandolfo di offrirgli cosa, che gli dovesse riuscire gradita. Ei la scrisse in lingua Italiana, come dice il Giovio (2), perchè Ercole non sapea di Latino; proposizione che mostrerem falsa altrove, ove diremo di qualche Commedia Latina da lui tradotta. Essa fu poscia volta in Latino, e più volte stampata in amendue le lingue. Lo stesso Giovio racconta, ch' egli ebbe la carica di Podestà nelle più illustri Città d'Italia, e che fu impiegato in molte ambasciate, nelle quali ottenne la fama di eloquente Oratore. Fralle altre una ne sostenne in nome del suddetto Ercole I. all' Imperador Massimiliano, e l'orazione da lui detta in quella occasione si ha alle stampe (3). L'attaccamento del Collenuccio a questo Duca ci rende probabile, ch'ei soggiornasse almeno per qualche tempo nella Corte di Ferrara, e perciò il Borsetti crede ancor verisimile (4), ch' ei fosse in quell'Università Professore. Nel 1496 troviam ch' egli era in Venezia (5) forse per qualche altra ambasciata. Sul finir de' suoi giorni ritirossi a Pesaro sua patria, ma non vi trovò la quiete, di cui forse si lusingava; perciocchè l'anno 1500, essendo egli stato scoperto complice di un trattato di cedere quella Città al Duca Valentino, che in fatti se ne fece Signore, Giovanni Sforza Signor di Pesaro, dopo avergli data speranza di perdono, il fece strozzare in carcere, come narrano il Giovio, e il Valeriano (6). Oltre la Storia, e l'Orazione accennata, abbiam di lui un Trattato intorno alla vipera, un' Apologia di Plinio contro Niccolò Leoniceno, quattro Apologi, ossia Dialoghi Morali, e alcune Poesie Italiane. Il Giovio formando il carattere di Pandolfo, dice, ch' egli era uomo di grande ingegno, e di va-

(1) De Poet. suor. Temp. Dial. I.
(2) In Elog.
(3) Freher. Script. Rer. German. Vol. II.
(4) Hist. Gymn. Ferr. Vol. II. p. 39.
(5) V. Agostini Script. Ven. T. I. p. 554.
(6) De Infelicit. Literat. p. 79.

vastissima erudizione, ma che avido e impaziente di sapere ogni cosa, benchè fosse di professione Giureconsulto, non era eccellente in alcuna; e che troppo di leggieri facevasi a riprendere e a criticare le opere de' più famosi Scrittori in qualunque sorta di scienza. Diversamente però giudicavane Angiolo Poliziano, il quale nella prima delle due lettere, che abbiamo, a lui scritte (1), così gli dice: *Io mi maraviglio sovente, come tu possi sì ben soddisfare a tanti e sì diversi impieghi. Tu regoli, ed amministri gli affari del tuo Principe colla più prudente cautela. Tu rispondi a chi ti consulta, in modoche pochi in ciò ti vanno innanzi. In verso e in prosa scrivi con tale eleganza, che appena sei inferiore ad alcuno. Ti volgi ancora alle più recondite scienze, e ne scuopri qualche cosa ogni giorno sconosciuta a' medesimi Professori. E finalmente così bene dividi il tuo studio fra molte cose, che sembri tutto intento a una sola. Nè ti mancano le domestiche sollecitudini, che richieggon pensieri e fatiche non picciole, talchè sembra che a dispetto della fortuna tu coltivi le lettere.* Nella stessa lettera lo ringrazia il Poliziano dell'indice, che trasmesso gli avea, de' libri da lui trovati in Allemagna, e il prega a mandargli l'orazione ivi da lui recitata, che è quella probabilmente che abbiamo accennata poc'anzi. Di lui ancora parla con molta lode Giovanni Pico della Mirandola, che lo dice dottissimo nella Giurisprudenza, e in ogni sorta di lettere perfettamente istruito, e accenna di essersi con lui trovato a Bologna (2); e un bell'Elogio ce ne ha ancor lasciato il Giraldi (3). Questi lo dice uomo versato in tutte le scienze, competitore di Niccolò Leoniceno, e Poeta ancora non dispregevole; ne rammenta due Panegirici singolarmente, in lode di Firenze il primo, il secondo di Lorenzo de' Medici; e riporta una lettera del Poliziano a Giovanni Pico, in cui racconta con quanto piacere ei l'udisse in Firenze recitare il primo di questi Panegirici, detto da Pandolfo, quando ivi fu Podestà.

Gio: Albino, Tristano Caraccioli, due Ludovici da Ramo, Niccolò Ciminello, Niccolò da Borbona, e Francesco da Bazzano; e lor' opere Storiche.

LX. Potrebbe quì aver luogo Gioviano Pontano, di cui abbiamo sei libri intorno alla guerra, che Ferdinando I. Re di Napoli sostenne contro Giovanni Duca d'Angiò, scritti con molta eleganza. Ma poichè questo Scrittore più che per le sue Storie è celebre per le sue Poesie, ci riserberemo a parlar di lui tra' Poeti. Di Michele Ricci ancora, le cui Storie non furono pubblicate che al principio del secolo seguente, ci riserbiamo a parlare, ove ragionerem di que' tempi. Giovanni Albino verso la fine di questo secolo scrisse egli pure le cose a' suoi tempi avvenute in quel Regno (4). Tristano Caraccioli, nato cir-

(1) L. VII. Epist. XXXII. XXXV.
(2) In Astrol. L. II. C. IX.
(3) De Poet. suor. Temp. Dial. II.
(4) V. Tafuri Scritt. del Regno di Nap. T. II. P. II. pag. 373. Mazzucch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 334.

circa il 1439, e morto verso il 1517, ci ha lasciati alcuni opuscoli Storici intorno al Regno di Napoli, come le Vite della Reina Giovanna I., di Sergianno Caraccioli gran Siniscalco, e di Giambattista Spinelli Conte di Cariato, e gli opuscoli della varietà della fortuna, in cui ragiona delle diverse vicende de' Principi, e di altri gran personaggi de' suoi tempi, e dell' Inquisizione introdotta nel Regno di Napoli, della Genealogia di Carlo I. e di Ferdinando Re d' Aragona, e de' pregi della Nobiltà Napoletana; libri tutti scritti in latino, e in istile assai colto. Essi sono stati pubblicati dal Muratori (1), il quale vi ha premesse le opportune notizie del loro Autore. Al Muratori stesso dobbiamo i Giornali Napoletani dal 1266 fino al 1478, scritti nel dialetto di quel paese (2), e i brevi Annali del medesimo Regno dal 1197, fino al 1486, scritti in Italiano da due Lodovici da Ramo, il vecchio, e il giovane (3), e il rozzo Poema Italiano di Niccolò Ciminello della guerra dell' Aquila nel 1423, e 1424, e le Cronache della stessa Città di Niccolò da Borbona, e di Francesco d' Angeluccio da Bazzano, la prima dal 1364 fino al 1424, la seconda dal 1436 al 1485, (4), e qualche altro opuscolo somigliante, di cui non giova il far più distinta menzione.

Notizie di Antonio Galateo, e sue opere.

LXI. Benchè non ce ne sia rimasta alcuna opera Storica, merita nondimeno di essere qui rammentato con lode Antonio Ferrari, soprannomato Galateo, perchè nato in Galatona, o Galatina ne' Salentini presso Nardò. L' Abate Domenico de Angelis ne ha scritta con diligenza la vita (5), poscia ancor più esattamente il Signor Giambattista Pollidoro (6), e finalmente, oltre altri Scrittori Napoletani, ne ha ragionato ancora il celebre Apostolo Zeno (7), e basterammi perciò il dirne sol brevemente. Antonio figliuol di Pietro Ferrari e di Giovanna di Alessandro, e nato nel 1444, dopo fatti i primi suoi studj in Nardò e in Otranto passò a Ferrara, ove sotto la direzione di Niccolò Leoniceno e di Girolamo Castelli voltosi alla Medicina ne prese solennemente la laurea. Recatosi poscia a Napoli fu in molta stima presso il Re Ferdinando I. e gli altri che gli succederono, da' quali fu scelto a lor Medico, e fu non men caro per la sua erudizione al Sannazzaro, al Pontano, e agli altri uomini dotti, che in gran copia fiorivano in quella Città. In Lecce, ove visse per alcuni anni, fondò egli pure un' Accademia a imitazione di quella, che il Panormita,

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 1 &c.
(2) Ib. Vol. XXI. p. 1029 &c.
(3) Ib. Vol. XXIII. p. 219 &c.
(4) Antiquit. Ital. Vol. VI.
(5) Vite de' Letter. Salentini P. I. p. 34.
(6) Calogerà Racc. T. IX. p. 293.
(7) Diss. Voss. T. II. p. 285.

ta, e il Pontano aveano formata in Napoli, e di cui egli ancora era membro. Il favore però de' Principi, e la stima de' dotti, di cui godeva, nol sottrasse agli incomodi della povertà, a' quali in oltre si aggiunsero e le malattie, singolarmente della podagra, a cui era soggetto, e le sventure che sostener gli convenne in occasion delle guerre, onde quel Regno fu travagliato, e più ancora delle cattività, in cui cadde, preso da' Corsari circa il 1504, e tenuto da essi per qualche tempo prigione. Morì in Lecce in età di 72 anni a' 22 di Novembre del 1516. Uomo d'ingegno e d'erudizione non ordinaria, unì in se stesso gli studj della Filosofia, della Medicina, dell'Antichità, della Storia, della Poesia. Abbiamo altrove veduto, quai saggi ci abbia egli lasciati del suo sapere nelle quistioni Filosofiche; e a ciò che allora abbiam detto deesi aggiugnere il trattato *del nascimento e della natura di tutte le cose*, che essendosi egli l'anno 1502 recato in Francia per trovare il suo Re Federigo, ivi scrisse in lingua Francese, e che conservasi ancor manoscritto in lingua Italiana in Taviano presso la famiglia de' Franchi Signora di quel luogo, come affermasi dal Pollidoro. Vuolsi ancora, ch' ei fosse de' primi a formar Carte Geografiche, e Idrografiche. Alcuni opuscoli Medici ne abbiam parimenti alle stampe sulla podagra, sulle malattie articolari, su' bagni, sul morbo Gallico, e su altri somiglianti argomenti. Aggiungansi tre lettere Latine date alla luce dal Tafuri (1), e molte Poesie Latine e Italiane, delle quali però non so se alcuna abbia veduta la luce. Ma niun' opera ha ottenuta maggior fama ad Antonio che la descrizion Latina della Japigia, di cui abbiamo più edizioni, opera veramente dotta, scritta con eleganza, e piena d'erudizione, con cui egli va illustrando quanto appartiene alla Geografia, e alla Storia antica e moderna, naturale e civile di quella Provincia. Di somigliante argomento è la descrizion di Gallipoli, che ad essa si aggiugne. Di altre opere da lui composte veggansi i sopraccitati Scrittori, fra' quali il Pollidoro parlando del racconto della guerra di Otranto del 1480, che l'anno 1583 fu pubblicato in lingua Italiana da Giammichele Marziano, come traduzione dell'originale Latino scritto dal Ferrari, mostra di dubitare, che tal opera fosse mai da questo Autore composta.

Notizie di Giorgio e Giovanni Stella, e delle lor opere.

LXII. Più scarso numero di Storici valorosi ritroviamo nelle altre Provincie d'Italia. Dopo i molti Scrittori di Cronache, che Genova avea avuti nel secolo XIII., niuno avea ancora pensato a continuare le loro fatiche. Giorgio Stella figliuol di Facino Cancelliere della Repubblica al principio di questo secolo si accinse a quest' opera, dolendosi, come dice ei medesimo nella sua Prefazione, che da oltre a cent'anni non avesse quella Città avuto Storico alcuno. Nel primo li-

(1) Scritt. del Regno di Nap. T. III. P. IV. p. 385.

libro ei premette alcune ricerche sulla fondazione di Genova, e fa un breve compendio dell'antica Storia di essa; nel che s'ei non è sempre felice nelle sue congetture, mostra però erudizione e critica a que' tempi non ordinaria, singolarmente nel rigettare la popolar tradizione, che attribuisce a Giano la fondazione di quella Città. Quindi passa a continuare le antecedenti Cronache, cominciando dal 1298, nel che ei giunse fin circa il 1410. Interrotto poscia il lavoro, anzi venuto a morte Giorgio verso il 1420, Giovanni di lui fratello continuò questa Storia fino al 1435. Storici amendue poco felici quanto allo stile, ma assai degni di lode così per l'esattezza, come per l'imparzialità con cui scrissero la loro Storia. Essa è stata pubblicata dal Muratori (1). Da lui pure abbiamo avuta la Storia di Genova dal 1488 fino al 1514, scritta in istile alquanto migliore da Bartolommeo Senarega (2), uomo adoperato a' suoi tempi dalla Repubblica in onorevoli commissioni e in frequenti ambasciate a diversi Sovrani; ma di cui non sappiamo fino a quando vivesse. Tragli Storici Genovesi si può annoverare ancora Bartolommeo Fazio, per la narrazion che ne abbiamo della famosa guerra di Chioggia. Ma di lui abbiam parlato poc' anzi. Antonio Galli, Genovese egli pure, e Segretario del Magistrato di S. Giorgio verso la fine di questo secolo, ci ha lasciati tre opuscoli scritti essi ancora in Latino, e non senza eleganza (3). Il primo descrive la guerra de' Genovesi contro gli Aragonesi nel 1466, il secondo le imprese de' medesimi dal 1476 al 1478, il terzo finalmente ci dà un' assai breve notizia della navigazion del Colombo. Alla Storia di Genova appartien parimenti l'opuscolo delle lodi della famiglia Doria, composto circa il 1480 da Fra Adamo da Montaldo dell' Ordine di S. Agostino, pubblicato dal Muratori (4). Di questo Scrittore, e di altre opere da lui composte, poche però delle quali si hanno in istampa, parla a lungo il P. Gandolfi (5), e ne cita alcune Orazioni, Poesie Latine, ed altri opuscoli. Ma ciò che ne è alla luce non è di tale eleganza, che ci invogli di veder pubblicato ciò è che inedito. Qui deesi ancor rammentare la Storia di Corsica da' tempi de' Romani fino al 1506, scritta non molto elegantemente in Latino da Pietro Cherico di Aleria, e che dall' Isola di Corsica, ond' era natio, vien detto Cirneo, col qual nome era anticamente appellata quell' Isola. Nel quinto libro di questa sua Storia ei parla lungamente di se medesimo, e delle avverse vicende, a cui la sua povertà, e l'altrui malizia lo esposero; argomento, a dir vero, come ben riflette il Muratori,

Bartolommeo Senarega, Antonio Galli, F. Adamo da Montaldo, e Pietro Cirneo; e loro vita, studj, doti, vicende, ed opere.

(1) Script. R. It. Vol. XVII. p. 947 &c.
(2) Ib. Vol. XXIV. p. 511 &c.
(3) Ib. Vol. XXIII. p. 243 &c.
(4) Ib. Vol. XXI. p. 1171 &c.
(5) De CC. Script. August.

ri (1) nella Prefazione premessavi, poco degno di Storia, e di cui perciò è inutile ch'io dica più oltre. Di questo Scrittor medesimo ha il Muratori dato in luce (2) il racconto della guerra de' Veneziani contro Ercole I. Duca di Ferrara dal 1482 fino al 1484.

Notizie di Jacopo Bracelli, e delle sue doti, amicizie, cariche, ed opere Storiche.

LXIII. Il più elegante fra gli Storici Genovesi di questo secolo fu Jacopo Bracelli natio di Sarzana, Dottore in amendue le Leggi, e dal suo saper sollevato alla carica di Cancelliere della Repubblica verso il 1431. Di lui, oltre gli Scrittor Genovesi, parlano Apostolo Zeno (3), e il C. Mazzucchelli (4). Questo secondo Scrittore, dopo aver chiaramente provato, che il Bracelli era Cancelliere fin dal 1431, crede più verisimile, ch' ei fiorisse verso il 1496, il che non può conciliarsi colla detta epoca già stabilita. L'argomento, ch' egli ne reca, si è, che Antonmaria figliuol di Jacopo vivea, secondo il P. Oldoini, verso il 1560. Ma converrebbe provare, che il P. Oldoini non avesse preso errore, e non avesse confusi insieme due Antonii Bracelli, amendue rammentati dallo stesso C. Mazzucchelli (5), uno che visse verso il 1470, e che fu forse figliuol dello Storico, l'altro verso il 1560. Jacopo certamente fiorì prima della metà del secolo XV., e ne sia pruova non solo la carica di Cancelliero da lui avuta verso il 1431, ma l'amicizia e la corrispondenza ch' egli ebbe con Francesco Barbaro, con Francesco Filelfo, con Poggio Fiorentino, e con Ciriaco d' Ancona, di che veggansi le pruove addotte dal medesimo C. Mazzucchelli; e noi già abbiamo veduto, che nel viaggio, che nel 1433 fece Ciriaco a Genova, egli il nomina tra' più dotti uomini, che ivi allora viveano. Biondo Flavio ancora ne fa menzione tra quelli, che ivi a' suoi tempi fiorivano per sapere (6). Egli scrisse in cinque libri la Storia della guerra da' Genovesi sostenuta contro Alfonso Re d' Aragona, cominciando dal 1412, e scendendo fino al 1444. Alla quale Storia, di cui si hanno più edizioni, suol andare congiunto un libro intorno a' celebri Genovesi, e la descrizione della Spiaggia Ligustica. Il P. Mabillon ne ha pubblicata ancora (7) una Relazione delle più illustri famiglie di Genova; e alcune Epistole in oltre, e alcune Orazioni se ne accennano da' due suddetti Scrittori.

Vita, studj, ed opera Storica di Antonio d' Asti.

LXIV. Due soli Storici di qualche nome troviam negli Stati, che or formano in Italia il dominio della Real Casa di Savoja. Il primo di essi è Antonio d' Asti, che prese a scrivere in versi Elegiaci la Storia

(1) L. c. Vol. XXIV. p. 411 &c.
(2) Ib. Vol. XXI. p. 1191 &c.
(3) Diss. Voss. T. II. p. 265.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1963 ec.
(5) L. c. p. 1962.
(6) Ital. Illustr. Reg. I.
(7) Iter Italic. p. 227.

ria della sua patria. Egli avea intenzione, come raccogliam dal principio, di condurla fino a' suoi giorni, cioè fino alla metà del secolo XV., e forse egli il fece. Ma ciò, che ne' abbiamo, e che è stato pubblicato dal Muratori (1), non giunge che all' anno 1341. Tutto il primo libro, e parte ancor del secondo da lui s' impiega nel ragionare di se stesso; ed egli ci narra, che nacque nel 1412 in Villanova nel territorio d' Asti; che nel 1427 fu inviato dal Padre alle scuole in Torino, ove istruito nella Gramatica e nella Rettorica, e poi da un certo Simone Trorizano nella Logica, passò nel 1429 a Pavia; che ivi ebbe a suoi Maestri Maffeo Vegio e Lorenzo Valla, e fu raccolto in casa da un Cittadino, perchè istruisse un suo figliuol nelle lettere; che l'anno 1431 la peste il costrinse a fuggir da Pavia, e che ritiratosi a Genova tenne ivi pure scuola a molti di que' giovani, e si strinse in amicizia fra gli altri con Bartolommeo Guasco, ch' era ivi Professor di Gramatica; che la peste il costrinse ancora a uscire da Genova, e a portarsi a Savona, donde passato l' Apennino venne a Savigliano, e finalmente recatosi in Asti ad istanza di suo padre s' impegnò, ma sol per un anno, ad insegnar la Gramatica pubblicamente. Tutto questo racconto non può, a dir vero, interessar molto chi legge. Ma esso nondimeno è scritto con una sì amabile sincerità, benchè senza alcuna eleganza, che non si può leggere senza piacere. Le notizie poi, ch' ei segue a darci di Asti, son tratte per la più parte, com' egli stesso il confessa, dalle più antiche Cronache, altrove da noi mentovate; talchè poche son le notizie, delle quali a lui solo siam debitori. Più utile sarebbe stata l'ultima parte di questa Poetica Cronaca, in cui egli dovea narrare le cose a' suoi tempi avvenute. Ma essa, come ho detto, o non è stata dal suo Autore composta, o è perita.

Benvenuto da S. Giorgio, e sua Storia del Monferrato.

LXV. Assai più pregevole è l'altra Storia di una di quelle Provincie, cioè quella del Monferrato, scritta da Benvenuto da Sangiorgio della nobilissima, e antichissima Casa de' Conti di Biandrate. Abbiam veduto, parlando di Bernardino Corio, ch' ei fu uno de' primi a corredar la sua Storia di monumenti e di carte tratte da' pubblici archivj. Ma prima ancora di lui ottenne Benvenuto tal lode, perciocchè egli cominciò la sua Storia a' tempi di Guglielmo VIII. Marchese di Monferrato, a cui dedicolla, e il quale morì nel 1483. Continuolla però Benvenuto fino al 1490, e benchè ei vivesse ancora più anni dopo, non sappiamo se si avanzasse in essa più oltre. Ei ne fece prima un compendio Latino, che fu stampato due volte nel 1516, e nel 1521. Quindi più ampiamente ne stese la Storia in lingua Italiana, e questa non fu stampata che nel 1639, e poscia pubblicata di nuovo dal Mu-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 1007 &c.

Muratori (1). Egli vi ha premesse le notizie, che di questo Autore ci han date il Cotta, il Rossotti, il Chiesa, ed altri Scrittori, i quali accennano la dignità di Presidente del Senato, a cui egli fu sollevato in Casale, la Reggenza dello Stato, e la tutela de' giovani Principi a lui affidata dopo la morte del Marchese Bonifacio, e le ambasciate da lui sostenute al Pontefice Alessandro VI, e all' Imperadore Massimiliano I. Nondimeno uno Storico sì illustre meriterebbe di avere chi più stesamente e più esattamente ne sponesse la vita. La Storia da lui lasciataci, benchè non sia mancante di errori e di favole (e come era possibile di non cadervi fra tante tenebre?), ciò non ostante è forse la più utile, e la più interessante tra quelle di questo secolo, atteso il gran numero di bei documenti, ch'egli vi ha inseriti; ed ella ci prova ancora l'erudizione e lo studio del suo Autore ne' moltissimi Scrittori, ch' ei vien citando, e ch' ei mostra di aver consultati. Se ne ha ancora un'Orazione alle stampe da lui detta ad Alessandro VI. nel 1493, in occasione d'una sua ambasciata, e un opuscolo inedito intorno all' origine della sua illustre famiglia.

Buonamente Aliprand., Bartolommeo Platina, e Paolo Attavanti; e apologia delle loro opere Storiche di Mantova.

LXVI. Due Storici ancora ebbe Mantova, che han veduta la luce, Buonamente Aliprandi, e il celebre Platina. Il primo Mantovano di patria, ma, come prova l'eruditissimo Conte Giulini (2), oriondo da Monza, al principio di questo secolo scrisse la Storia della sua patria in terza rima fino al 1414, opera a cui poco dee la Poesia, e poco ancora la Storia, poichè lo stile ne è rozzo, e moltissime sono le favole, di cui l'ha imbrattata, e ne abbiam veduta altrove una pruova nel ragionar di Sordello. Migliore, e più esatto è il racconto, che ci fa de' suoi tempi; e perciò il Muratori l'ha creduta degna di venire almeno in parte alla pubblica luce (3). Il Platina, che verso la fine del secolo scrisse più ampiamente in latino la Storia della stessa Città fino al 1464, attinse per sua sventura a questa fonte, e ne trasse le favole singolarmente intorno al mentovato Sordello, che altrove abbiam confutate. Poco egli ha de' tempi più antichi, e ciò che ne dice appena merita d'esser letto. Ma ne' tempi a lui più vicini è Scrittor saggio non men che elegante, benchè alcuni il taccino di soverchia parzialità pe' Gonzaghi. Nè è a maravigliarne, poichè egli la dedicò al Cardinal Francesco Gonzaga suo gran protettore. Il Lambecio prima di ogni altro la diede a luce in Vienna nel 1675, e ne illustrò il primo libro con ampie note. Ella è poi stata di nuovo pubblicata dal Muratori (4). Ma dell' Autore

 di

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII p. 307.
(2) Continuaz. delle memor. Milan. P. III. p. 237.
(3) Antiquit. Ital. Vol. V.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 611 &c.

di essa abbiam già in questo tomo medesimo parlato a lungo. Ad essi dee aggiugnersi Paolo Attavanti, di cui diremo più a lungo nel parlar de' Sacri Oratori. Egli ancora scrisse una Storia di Mantova, e de' Gonzaghi. Ma ella non è mai stata pubblicata. Qualche altro Storico Mantovano, che non ha mai veduta la luce, si accenna dal Ch. Ab. Bettinelli (1).

Antonio e Alberto da Ripalta, e loro Annali di Piacenza.

LXVII. Piacenza avea nello scorso secolo avuti due diligenti Storici, Pietro da Ripalta, e Giovanni de' Mussi, de' quali a suo luogo abbiam ragionato. Due ne ebbe in questo secolo ancora, Antonio da Ripalta, e Alberto di lui figliuolo. Il primo continuò la Storia della sua patria dal 1401 fino al 1463, nel qual anno finì di vivere. Alberto la proseguì fino al 1484, il qual forse fu l'ultimo della sua vita. Anzi l' eruditissimo Proposto Poggiali (2) osserva, che, benchè Alberto si valesse delle memorie da suo padre distese, ei però scrisse seguitamente tutta la Storia, e che oltre ciò un' intera Cronaca di Piacenza dalla prima origine della Città fino a' suoi tempi fu da lui compilata, di cui più copie a penna conservansi nella stessa Città. Di amendue questi Scrittori troviam molte notizie nelle lor medesime Cronache, che sono state, cominciando dal 1401, pubblicate dal Muratori (3), il quale ha in breve raccolto nella Prefazione ad esse premessa ciò, che concerne la loro vita, e loro vicende. Io osserverò solamente, che Alberto parlando della morte di Antonio suo padre gli fa un magnifico elogio, dicendolo uomo di sperienza, di senno, di prudenza grandissima, Scrittore elegante di storia, di poesia, di lettere, e continuamente occupato o negli studj o nell' esercizio delle opere di Cristiana pietà (4), e che lo stesso Alberto narra di se medesimo, di aver apprese le Scienze nelle Università di Pavia, di Bologna, di Torino, e presa la laurea Legale in Piacenza nel 1465 (5). Amendue ancora furono incaricati dalle lor patrie di onorevoli ambasciate, e abbiamo altrove veduto, che Alberto fu uno de' difensori de' privilegj di essa intorno al conferire la laurea. La loro Cronaca è più pregevole per l' esattezza de' fatti, che per l' eleganza dello stile, il che pur dee dirsi del Diario di Parma dal 1477 fino al 1482, pubblicato dal medesimo Muratori (6), il quale sospetta che ne sia autore Jacopo Caviceo, di cui si ha memoria, che a questi tempi scrivesse qualche opera di tale argomento. Modena non ebbe in questo secolo Scrittore alcuno di Storia. Ebbevi nondimeno chi continuò a tes-

Jacopo Caviceo creduto Autore del Diario di Parma.

(1) Delle Lettere, e delle Arti Mantov. p. 39.
(2) Stor. di Piacenza T. VIII. p. 89.
(3) L. c. Vol. XX. p. 867 &c.
(4) Ib. p. 912.
(5) Ib. p. 896. 909 913 &c.
(6) Ib. Vol. XXII. p. 245.

tefferne gli Annali, che venuti poi alle mani di Aleffandro Taffoni, nato nel 1488, e diverso dal celebre Poeta di questo nome, furon da lui ridotti in un corpo solo, e son que' medesimi, che dal Muratori sono stati dati alla luce (1).

Aleffandro Taffoni, e fuoi Annali Modanefi.

LXVIII. Ci resta a dire per ultimo delle Città, onde al presente è composto lo Stato Pontificio. Gli Scrittori della Storia de' Romani Pontefici possono ancora considerarsi come Scrittori della Storia di Roma, e noi gli abbiam già nominati trattando degli Studj sacri. Qui debbon ancora aggiugnersi il Diario Romano di Antonio di Pietro dal 1404 fino al 1417, scritto semplicemente in Latino (2), e la *Mesticanza*, ossia le Miscellanee di Paolo di Lelio Petroni, che sono in somma la Storia di Roma dal 1433 fino al 1446, scritta in lingua Italiana (3), il Diario Italiano dal 1481 al 1492, scritto da un Anonimo (4), e l'altro Diario di Stefano Infessura parte Italiano e parte Latino, dal 1294 fino agli ultimi anni del secolo XV. (5), e finalmenne il Diario dal 1472 al 1484, scritto da Jacopo da Volterra (6), il quale e per lo stile con cui è disteso, e per l' esattezza con cui vi si narrano i fatti, è di gran lunga migliore de' precedenti. L'Autore fu per più anni Segretario del Cardinale Ammanati, poi di diversi Pontefici, e si possono intorno a lui e ad altre opere da lui composte vedere più ampie notizie presso il Muratori (7), e presso Apostolo Zeno (8), e presso Monf. Buonamici, il quale ha ancor pubblicato una breve orazione da lui detta a' suoi Colleghi, quando fu fatto Segretario Pontificio da Sisto IV. (9); e un' altra orazione per una controversia trai Segretarj e gli Avvocati Concistoriali ne è stata inserita negli Anecdoti Romani (10). Girolamo da Forlì dell' Ordine de' Predicatori scrisse gli Annali della sua patria dal 1397 fino al 1433, verso il qual tempo sembra ch' ei finisse di vivere; di che veggasi il Muratori, che prima d' ogni altro gli ha pubblicati (11), e il Zeno (12). Guernieri Berni da Gubbio scrisse al tempo medesimo in lingua Italiana gli Annali della sua patria dal 1350 fino

Antonio di Pietro Paolo Petroni, Stefano Infessura Jacopo da Volterra, Girolamo da Forlì, Guernieri Berni, Tobia dal Borgo, Gior da Ferrara, e Desiderio Spreti; e lor opere Storiche.

(1) Ib. Vol. XI. p. 51 &c.
(2) Ib. Vol. XXIV. p. 969.
(3) Ib. p. 1003.
(4) Ib. Vol. III. P. II. p. 1069.
(5) Ib. p. 1109.
(6) Ib. Vol. XXIII. p. 83.
(7) Ib.
(8) Diss. Voss. T. I. p. 353 &c.
(9) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 206.
(10) Vol. I. p. 117
(11) Vol. XIX. p. 871.
(12) L. c. T. II. p. 212.

fino al 1472 (1); Tobia dal Borgo Veronese continuò la Cronaca della famiglia de' Malatesti cominciata nel secolo precedente da Marco Battaglia (2), e fu ancora Autore di Orazioni; di Epistole, di Poesie diverse (3). Un Diario Ferrarese scritto in assai rozzo Dialetto Italiano, ma assai minuto ed esatto, dal 1409 fino al 1502, è stato pubblicato dal Muratori (4). Nello stesso argomento si esercitò Fra Giovanni da Ferrara dell' Ordine de' Minori, il quale scrisse in Latino la Storia della Casa d' Este dall' origin di essa fino a' suoi tempi, e dedicolla al Duca Borso. Ma il Muratori troncandone saggiamente ciò, che appartiene a' tempi più antichi, ove egli non narra cose, che non siano o favolose, o già note, ne ha pubblicata sol quella parte, che serve di continuazione agli Annali del Delaito dal 1409 fino al 1454 (5). Di Pellegrino Priscani, che molto si affaticò intorno alla Storia di Ferrara, direm nel secol seguente. La Storia di Ravenna ancora fu assai bene illustrata da Desiderio Spreti, di cui abbiamo tre libri, *de amplitudine, vastatione, & instauratione Civitatis Ravennæ* più volte stampati. Ei fiorì verso la metà del secolo, e più ampie notizie se ne posson vedere presso il P. Abbate Ginanni (6) il quale osserva a ragione, che lo Spreti fu il primo tra' Ravennati a raccogliere e a pubblicare le antiche Iscrizioni di quella Città.

Matteo Griffoni, Bartolomeo della Pugliola, Girolamo Borselli, Gio: Garzoni, Benedetto Morandi, e Niccolò Barzio; e loro Annali di Bologna, ed altre opere.

LXIX. Bologna tralle Città dello Stato Ecclesiastico fu la più copiosa di Storici, o a dir meglio di Annalisti. Matteo Griffoni, nato nel 1351, adoperato da' Bolognesi in cariche, e imbasciate di molto onore, e sempre a lor caro (trattine pochi mesi, in cui fu costretto ad andarsene in esilio, e morto poi nel 1426) scrisse in lingua Latina gli Annali della sua patria, che giungono dal 1109 fino al 1428, avendovi qualche cosa aggiunta un anonimo continuatore. Brevi son questi Annali, e scritti senza eleganza, ma assai pregevole ne è l' esattezza, e l' imparzialità, con cui sono distesi. Il Muratori, da cui gli abbiamo avuti (7), vi ha premesse più minute notizie intorno alla vita dell' Autore. Dal Muratori stesso abbiamo avuta in oltre una più ampia Cronaca Italiana della stessa Città (8), scritta in gran parte da Frate Bartolommeo della Pugliola dell' Ordine de' Minori, e tratta per lo più da una più antica di Jacopo Bianchi, e poscia da più altri continuata fino al

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 919.
(2) Calogera Racc. d' Opusc. T. XLIV.
(3) V. Mazzucchelli Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1762 ec.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 171 &c.
(5) Ib. Vol. XX. p. 439 &c.
(6) Scritt. Ravenn. T. II. p. 378 ec.
(7) L. c. Vol. XVIII. p. 103.
(8) Ib. p. 239.

al 1471. Fra Girolamo Borselli, ossia degli Albertucci, Bolognese dell' Ordine de' Predicatori, scrisse egli ancora in rozzo stile Latino gli Annali della sua patria fino al 1497, i quali sono stati dati alla luce dal medesimo Muratori (1), ommettendone però ciò che precede al 1418. Nella Prefazione ad essi premessa ei ci dà alcune notizie intorno al loro Autore, e ad altre opere, che da lui si dicon composte, ma or più non si trovano. Giovanni Garzoni Nobile Bolognese, Professore in quella Università, onorato in patria di ragguardevoli cariche, e morto nel 1506, ci ha lasciato un Latino Opuscolo in lode di Bologna, intitolato *de Dignitate Urbis Bononiæ*, di cui deesi la pubblicazione allo stesso Muratori (2). Questa però non è che una picciola parte delle molte opere da lui composte. Uomo di universale vastissima erudizione, appena vi ebbe parte alcuna di grave o amena Letteratura, che da lui non fosse illustrata scrivendo. Il Catalogo delle molte opere da lui composte, parecchie delle quali si hanno alle stampe, si può vedere presso gli Scrittor Bolognesi; e noi speriamo di averlo presto assai più diligente ed esatto nell' opera, che su questo argomento ci darà fra non molto il Ch. Signor Conte Giovanni Fantuzzi. Qui finalmente dobbiamo ancor far menzione e di Benedetto Morando, del quale abbiamo rammentata più volte un' Orazione detta innanzi al Pontefice Sisto IV. in lode di Bologna, e di Niccolò Burzio Parmigiano, di cui insieme con altre Poesie Latine alcune ne abbiamo in lode della stessa Città, ove egli fece lungo soggiorno (3).

Scrittori delle Vite di alcuni celebri Generali di Eserciti.

LXX. Tutti questi Scrittori si occuparono intorno alla Storia d' Italia, la qual veramente diede amplo e copioso argomento di scrivere. Altri scrisser le Vite di alcuni de' celebri Generali, che in questo secolo ebber gran nome. Così il Platina scrisse la Vita di Neri Capponi (4), Giannantonio Campano, di cui direm tra' Poeti, quella di Braccio Perugino (5), Pier Candido Decembrio quella di Niccolò Piccinino (6), e così altri di altri. V' ebbe ancora chi si fece a narrar solamente qualche particolar fatto d' armi, de' quali e d' altri più minuti Scrittori lascio di ragionare, per isfuggire una soverchia lunghezza. Ma a guisa di un fiume, che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle natie sue sponde, e fuor trabbocca e si sparge per le vicine campagne, così gli ingegni Italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevol materia ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre Provincie, ed illustraron la glo-

(1) Ib. Vol. XXIII. p. 865.
(2) Ib. Vol. XXI. p. 1141.
(3) Mazzucch. Scritt. Ital. T. II. p. IV. p. 2449.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 480.
(5) Ib. Vol. XIX. p. 431.
(6) Ib. Vol. XX. p. 1047.

Vita, studj, impieghi, ed opere di Benedetto Accolti Aretino.

gloria de' Regni stranieri. La guerra, che quattro secoli prima era stata da' Cristiani intrapresa sotto la condotta di Goffredo da Buglione, per togliere Terra Santa dalle mani degli Infedeli, fu elegantemente scritta in Latino in quattro libri da Benedetto Accolti Aretino fratello del celebre Francesco, di cui tra' più famosi Giureconsulti abbiam fatta menzione. Di lui dopo altri ha diligentemente trattato il C. Mazzucchelli (1), traendo ogni cosa da autentici monumenti e da Scrittori contemporanei; Ei nacque in Arezzo nel 1415, e dopo aver coltivati gli studj Legali in Firenze e in Bologna, in questa seconda Città ne prese la laurea. Tornato poscia a Firenze fu ivi pubblico Professore di Leggi, nel qual impiego il troviamo nel 1451, ed egli si conciliò per tal modo l'amore e la stima de' Fiorentini, che aggregato da questi alla loro Cittadinanza fu poi anche nel 1458, dopo la morte di Poggio, eletto Cancelliere di quella Repubblica. Questa onorevol carica fu da lui sostenuta con lode fino al 1466, in cui finì di vivere. Benchè egli avesse coltivata per molti anni la scienza Legale, abbandonolla poi nondimeno, annojato dalle cavillazioni de' Giureconsulti. Quindi, trattine alcuni Consulti sparsi in diverse Raccolte, appena vi ha di lui in tal genere cosa alcuna alle stampe. La Storia della Guerra Sacra, mentovata poc'anzi, fu avuta allora in gran pregio, e se ne posson vedere gli Elogj ne' molti Scrittori citati dal C. Mazzucchelli. Ma dappoichè la Critica ha rischiarato meglio le cose, vi si sono scoperti più falli, i quali però più che all' Autore attribuir si debbono al secolo, in cui egli visse. Ne abbiamo ancora un Dialogo Latino *De præstantia virorum sui ævi*, pubblicato la prima volta in Parma nel 1689, e poscia più altre volte, nel quale ci prende a provare, che gli uomini de' suoi tempi non erano in alcuna sorte di lode inferiori agli antichi, e molto singolarmente ragiona di Cosimo de' Medici. Amendue queste opere sono state da alcuni attribuite per errore al Cardinal Benedetto Accolti nipote di quello, di cui scriviamo. Altre opere da lui composte, ma o smarrite, o non ancor pubblicate, si annoverano dal C. Mazzucchelli.

Elogio, vicende, ed opere di Niccolò Sagundino.

LXXI. Io non farò che accennare Niccolò Sagundino natio di Negroponte, sì perchè egli fu di patria straniero, benchè in certa guisa adottato da' Veneziani, sì perchè di lui ha parlato con grande esattezza il Ch. Apostolo Zeno (2). Venuto coll' Imperador Greco a Ferrara e a Firenze in occasion del Concilio, servì a que' PP. d' Interprete, uomo dottissimo, com' egli era, in amendue le lingue. Dopo il Concilio, passato a Venezia, vi fu onorato della carica di Ducal Segretario; e ivi perciò fissò egli la sua dimora, e tutta vi condusse da

(1) Scritt. Ital. T. I P. I. p. 59. ec. (2) Diss. Voss. T. I. p. 333.

da Negroponte la sua famiglia. Un viaggio, ch' egli intraprese verso la patria, gli fu fatale; perciocchè ei si vide rapir sotto gli occhi dall' onde la moglie, due figli, e una figlia, e ingojarsi ogni suo avere, ed egli stesso cogli altri suoi figli a grande stento campò la vita. Questo naufragio fu da lui medesimo vivamente descritto in una sua lettera al Card. Bessarione, che è stata non ha molto stampata insiem con un' altra, che Pietro Parleone da Rimini gli scrisse per confortarlo (1). Ivi però è corso error nella data, che è de' 21 d' Agosto del 1462, mentre il Zeno avverte, che nel Codice da lui veduto si legge 1460. La Repubblica Veneta a sollievo di sì grave sventura gli fece contare 600 ducati, lo rimise nella carica di Segretario, a cui avea rinunziato, coll' annuo stipendio di 200 ducati, e provvide d' impiego anche un tenero figlio, che gli era rimasto. Passò poi al servigio di Pio II., e dopo aver con lui fatti diversi viaggi morì in Roma a' 23 di Marzo del 1463. Il Zeno ci ha dato un diligente Catalogo di tutte le opere del Sagondino, che sono Epistole, traduzioni dal Greco, e opuscoli di diversi argomenti, fra' quali io rammenterò solo, perchè appartiene a questo luogo, la Genealogia de' Principi Turchi, che si ha alle stampe, in cui ancora descrive l' ultimo assedio e l' espugnazione di Costantinopoli.

Vita, sapere, impieghi onorifici, ed opera Storica di Antonio Bonfini.

LXXII. Le rivoluzioni nell' Allemagna e nell' Ungheria, e nelle vicine provincie in questo secolo avvenute furon parimenti l' oggetto delle fatiche di molti Scrittori Italiani. Già abbiamo accennate le opere, che su ciò scrissero il Pontefice Pio II., Galeotto Marzio, ed altri. Antonio Bonfini natìo di Ascoli nella Marca, dopo essere stato per alcuni anni Professore di Belle Lettere in Recanati, chiamato da Mattia Corvino Re d' Ungheria alla sua Corte nel 1484, ivi stette più anni coll' impiego di Maestro della Regina Beatrice d' Aragona, e ricevette non ordinarj onori sì dallo stesso Mattia, che da Ladislao succedutogli nel 1490, da cui fu ancora aggregato alla Nobiltà Palatina, e onorato delle Reali Insegne. Morì nel 1502 in età di 75 anni, e lasciò tre Decadi di Storia d' Ungheria fino al 1495, da lui scritta con molta eleganza, e che fu poscia stampata nel 1543. Più altre edizioni ne furon poi fatte, delle quali si può vedere il Catalogo presso il C. Mazzucchelli (2), che più altre notizie ancora potrà somministrare intorno al Bonfini, e ad altre opere da lui composte, e principalmente intorno alle traduzioni ch' ei ci diede di Greco in Latino delle opere di Filostrato, di Ermogene, e di Erodiano. Ei fu forse fratello di quel Matteo Bonfini Ascolano, di cui si hanno alle stampe alcune annotazioni sulla Poetica d' Orazio, e qualche operetta gramaticale.

(1) Miscell. di Varie Operette T. II. p. 1 ec.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1642 ec.

Storia di Sassonia, ed altre opere del Garzoni.

Giovanni Garzoni da noi nominato poc' anzi scrisse due libri in Latino delle cose della Sassonia, della Turingia e di altri circostanti paesi, che furon poscia stampati in Basilea nel 1518, e la Vita di Federigo Langravio di Turingia, che venne a luce in Francfort nel 1580. E più altri Scrittori di somigliante argomento potrebbon qui aver luogo. Ma a sfuggire lunghezza basti il dire di un solo, che per le varie vicende a cui fu soggetto, e per la moltiplice erudizione di cui fu adorno, è degno di più distinta menzione. Egli è Filippo Buonaccorsi, detto comunemente Callimaco Esperiente, intorno a cui però è inutile il far nuove ricerche, dopo l' esattissimo articolo, che ce ne ha dato il Zeno (1), da cui io non farò che trascegliere le più importanti notizie. Era egli oriondo da Venezia, ma nato in S. Gimignano in Toscana a' 2 di Maggio del 1437 da Pietro della nobil famiglia de' Buonaccorsi. Trasferitosi in età giovanile a Roma fu uno de' fondatori dell' Accademia Romana, le cui leggi seguendo cambiò il cognome di Buonaccorsi in quel di Callimaco per le ragioni, che presso il Zeno si posson vedere, e vi aggiunse poi il soprannome d' Esperiente, alludendo alle sue diverse vicende, che gli avean fatta conseguire una esperienza non ordinaria. La tempesta da noi altrove narrata, che si sollevò contro quell' Accademia, involse lui ancora; e Callimaco fu avuto in sospetto di aver tramata congiura contro il Pontefice Paolo II. Il Platina nel farne il racconto cel descrive come uomo, a cui mancavano e forze, e senno, e destrezza, ed eloquenza, per tentar tale impresa, e il dice ancora lento di lingua, e quasi privo di vista. Ma nell' aggiugner ch' ei fa, che tra lui e Callimaco era gran nimicizia, viene a sminuir di molto la forza della sua asserzione. Che però Callimaco fosse allor giovane di costumi non troppo onesti, lo afferma Paolo Cortese di lui concittadino (2), ma insieme soggiugne, che fatto saggio dalle sue disavventure, cambiò interamente condotta. Callimaco frattanto temendo di cadere nelle mani dello sdegnato Pontefice, come ad altri era accaduto, si salvò colla fuga; e dopo essersi per lungo tempo aggirato per la Grecia, per l' Egitto, per l' Isole di Cipro, di Rodi, ed altre dell' Arcipelago, e per la Tracia, e per la Macedonia, rifuggissi finalmente in Polonia, ove un' ostessa fu la prima onorevole accoglitrice, ch' ei ritrovasse. Fattosi poi conoscere a Gregorio Samoceo Arcivescovo di Leopoli, e da lui introdotto alla Corte del Re Casimiro, questi il diè per compagno a Giovanni Dlugosso, celebre Storico di Polonia, nell' istruir nelle lettere il suo figliuolo Alberto, e nominollo ancora suo Segretario. Da lui parimenti fu inviato in varie ambasciate al Pontefice Sisto IV., al Gran

Vita, vicende, ed opere di Filippo Buonaccorsi.

(1) Diss. Voss. T. II. p. 316.

(2) De Cardinal. p. 77.

Gran Signore, a Federigo III., alla Repubblica Veneta, e ad Innocenzo VIII. Parla il Zeno di un incendio, che gli arse nel 1488 la casa, e i libri, e rammenta una lettera inedita di conforto, che Benedetto Brognolo Professore in Venezia gli scrisse. Al che io aggiungo, che una lettera su ciò gli scrisse anche Marsiglio Ficino (1), di cui pure ne abbiamo alcune altre allo stesso Callimaco (2), le quali ci mostrano l'amicizia, che passava tra loro. Poichè fu morto nel 1492 il Re Casimiro, Alberto di lui figliuolo e successore più ancor del padre prese ad onorare Callimaco, divenuto omai arbitro di tutti gli affari della Corte, e del Regno. Una sorte sì favorevole eccitò contro Callimaco l'invidia e l'odio di molti, e non vi fu raggiro, che non si ponesse in opera per atterrare un tal favorito. Ma checchè ne dica il Giovio, confutato quì ad evidenza dal Zeno, Callimaco seppe mantenersi costante negli onori e nelle grazie del suo Sovrano fino alla morte, da cui fu preso in Cracovia il primo dì di Dicembre del 1496. Si può veder presso il Zeno la magnifica pompa con cui ne fu accompagnato il cadavero, e l'iscrizione con cui ne fu ornato il sepolcro nella Chiesa della Trinità.

LXXIII. Il soggiorno da Callimaco fatto nell'Ungheria determinollo a illustrarne la Storia, anche per mostrarsi riconoscente al Re Casimiro, che l'onorava di tanto. Egli scrisse adunque in tre libri la Storia del Re Ladislao, fratello e predecessore del detto Re, e della battaglia di Varna, in cui egli infelicemente fu ucciso l'anno 1444, della qual battaglia ei fece ancora in una sua lettera una narrazion più distinta. Di lui abbiamo ancora la Vita d'Attila, per cui il nome degli Ungari cominciò ad esser famoso, e un Opuscolo intorno alle cose tentate da' Veneziani per muovere i Tartari e i Persiani contro de' Turchi, sul qual argomento vi ha ancora un'Orazion da lui detta a Innocenzo VIII. Tutte queste opere insieme con qualche altra Orazione, e con alcune lettere, sono state più volte stampate, e il Zeno diligentemente ne annovera le diverse edizioni, e vi aggiugne il Catalogo di altre Opere del Callimaco non mai pubblicate, fralle quali son molte Poesie Latine, che si conservan ne' Codici della Vaticana e di altre Biblioteche. Lo stile di Callimaco è elegante comunemente e vibrato; e il Giovio, il qual per altro nell'Elogio, che ce ne ha fatto, ha commessi non pochi falli, pensa, che dopo Tacito non fosse ancor sorto Storico alcuno, che a lui si potesse paragonare. Quindi il Zeno conchiude, che sarebbe cosa assai vantaggiosa alle lettere chi prendesse a fare una compiuta edizione di tutte l'opere e già pubblicate e inedite di questo colto Scrittore.

Continuazione.

N 2 LXXIV.

(1) Oper. Vol. I. p. 891.

(2) Ib. p. 855 870 956.

Tito Livio Ferrarese o Friulano, chi mai fosse.

LXXIV. Sarebbe qui luogo a parlare ancora di Carlo Verardo Cesenate, di cui abbiam due opuscoli, uno intorno all' espugnazion di Granata fatta dal Re Ferdinando il Cattolico, l'altro intorno alla congiura contro lo stesso Principe ordita. Ma come amendue appartengono più alla Poesia teatrale che alla Storia, riserberemo ad altro luogo il parlarne. Accenneremo invece uno Storico, di cui appena abbiamo notizia alcuna, cioè un certo Tito Livio Ferrarese, che in alcuni Codici è detto *de Filonistis* o *de Fralovisiis*. Il Vossio (1), e l' Oudin (2) ne rammentano una vita da lui scritta latinamente di Arrigo V. Re d' Inghilterra, e da lui dedicata ad Arrigo VI. di lui figliuolo, e insieme l' Elogio in versi esametri di un Vescovo Inglese, i quali due Opuscoli si conservano in alcuni Codici delle Biblioteche dell' Inghilterra. Il primo di essi ci mostra l' età a cui visse l' Autore, cioè verso la metà del secolo XV., mentre regnava Arrigo VI.; e il vederlo occuparsi nello scriver la vita di un Re di quell' Isola, e dedicarla al Re successore, ci può persuadere ch' ei fosse passato a vivere nell' Inghilterra, e forse chiamatovi dal Duca di Gloucester, il quale appunto in quel tempo invitò alcuni Italiani a trasferirsi in quel Regno, come vedremo nel favellar de' Gramatici. Ma chi egli fosse, se il nome di Tito Livio gli fosse proprio, ovvero aggiunto, e s' ei col suo stile imitasse l' eloquenza di quello Storico, di cui portava il nome, tutto ciò è oscuro ed incerto. Gli Scrittor Ferraresi non fanno menzione alcuna di questo loro Concittadino. Ma speriamo, ch' egli non sarà dimenticato nella nuova opera, che su questo argomento aspettiamo dal Ch. Signor Ab. Barotti, successore in essa e continuatore del celebre Signor Giannandrea suo padre (3).

Vita ed opere di Naldo Naldi, e Domenico di Bandino.

LXXV. Molti Scrittori ebbe parimenti in questo secol l' Italia, che intrapresero ad illustrare la Storia delle scienze e de' loro coltivatori. Io non parlerò qui di alcune vite particolari, come di quelle di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, scritte da Leonardo Bruni, da Giannozzo Manetti, e da altri; nè di quella dello stesso Manetti, scrit-ta

(1) De Histor. Lat. L. III. P. II.

(2) De Script. Eccl. Vol. II. p. 2309.

(3) Dopo avere scritto fin qui, trovo, che la vita di Arrigo V. scritta da questo Tito Livio moderno è stata pubblicata in Oxford nel 1716 da Tommaso Hearne, e ne debbo la notizia agli Atti degli Eruditi di Lipsia del 1717 (p. 167). Ivi però questo Scrittore non è detto *Ferrariensis*, ma *Forojuliensis*; e l' Hearne crede, che il nome di Livio sia stato preso dallo Scrittore Italiano per mostrar qual modello avesse ei tolto ad imitare, benchè l' abbia fatto con successo poco felice. Avverte ancor l' Editore, che questo Livio, il cui vero nome è ignoto, era venuto d' Italia in Inghilterra a' tempi del Duca di Glocester, e che ei dedicò quella Vita al figliuolo del Re medesimo, di cui avea il titolo di Cameriere segreto.

ta da Naldo Naldi Cittadin Fiorentino (1), di cui s' incontra spesso menzione nelle opere del Ficino e del Poliziano, e di cui pure si hanno alle stampe alcune Poesie Latine (2), oltre più altre, che sono inedite (3); nè di quelle di alcuni uomini illustri del suo tempo, scritte da quel Vespasiano Fiorentino, da noi assai spesso citato. Sol mi ristringo a dire di alcune opere, che o per la loro ampiezza, o per l' erudizione e per l'eleganza con cui sono distese, son degne di special ricordanza. Tra esse deesi il primo luogo ad una, a cui non erasi ancor veduta l' uguale per estension di argomento e per copia d' erudizione. Parlo di quella, che sotto il nome di *Fons memorabilium Universi* scrisse e divolgò al principio di questo secolo Domenico di Bandino d' Arezzo, opera, che potrebbe sotto qualunque capo venir compresa, perchè appena vi ha materia, di cui in essa non tratti; ma ch' io ricordo qui volentieri, perchè più che ad altri argomenti ella è utile alla Storia Letteraria. Poco di quest' Autore, e dell' opera da lui composta ci ha detto il C. Mazzucchelli (4). Assai migliori son le notizie, che ce ne ha date il Signor Ab. Mehus (5), che le ha raccolte dalle stesse opere di Domenico, e di altri Scrittor di que' tempi. Nato in Arezzo circa il 1340 da quel Bandino, che abbiamo altrove nominato tra' Professor. di Gramatica (6), passò verso il 1374 a Bologna, ove fu Professor d' Eloquenza, e di lì recatosi a Padova vi conobbe il Petrarca negli ultimi giorni, in cui visse, e comunicatagli l' idea della sua opera già da lui cominciata, e lettagliene ancor qualche parte, fu da lui esortato a continuarla e a finirla. Tornato a Bologna continuò la sua opera insieme e la sua scuola fino al 1413, se crediamo all' Alidosi, che lo dice Domenico Accolti d' Arezzo Professore di Gramatica e di Rettorica dal 1378 fino al detto anno (7). Par nondimeno ch' ei ritornasse per qualche tempo ad Arezzo, perciocchè, come prova il Mehus, occupata a' 18 di Novembre del 1381 quella Città dalle truppe del Conte Alberigo da Barbiano, gli furono involati i libri, che già avea composti, e non potè riaverne che parte. Convennegli dunque rifare ciò ch' avea smarrito, e in questo faticoso lavoro continuò fino al 1412, circa il qual tempo esso fu da lui pubblicato, nè par ch' egli sopravvivesse di molto. Questa grand' opera non è mai stata data alle stampe; e ora sarebbe inutile il pubblicarla intera, ma ben potrebb' essere vantaggioso il darne alla lu-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 521.
(2) Vol. VI. Carm. Ill. Poët. Ital.
(3) V Bandin. Catal Codd. Latin. Bibl. Laur. Vol. II. p. 211.
(4) Scritt. Ital. T. I. p. 1024.
(5) Præf. ad Ep. Ambr. Camald. p. 129 &c.
(6) T. V. p. 502.
(7) Dott. Forast. p. 19.

luce alcuni estratti. E così in fatti afferma l'Ab. Mehus, che si pensava di fare; ma finora non si è eseguito. Solo alcuni frammenti ne ha pubblicati lo stesso Mehus nella Vita di Ambrogio Camaldolese, e nella Prefazione ad essa premessa, e alcuni Elogj de' Professori dell' Università di Bologna ne ha pur pubblicati l'eruditissimo P. Ab. Sarti (1). Si conservano in alcune Biblioteche copie di questa immensa opera, ed ella è divisa in cinque parti, ed ogni parte in più libri. La prima parte è Teologica, e contiene i dogmi di nostra Fede e le opinioni de' Teologi su diverse quistioni. La seconda dopo spiegata la creazione del Mondo descrive il Cielo, e tutto ciò che spetta ad Astronomia. La terza parte contiene il tratto degli Elementi, e di tutto ciò, che appartiene alla Storia naturale dell' aria, e dell' acque. La quarta descrive la terra, e tutto ciò che vi ha in essa di più memorabile. Nella quinta finalmente, che è la più utile, trattasi degli uomini illustri, delle Sette de' Filosofi, dell' Eresie, e de' loro Autori, delle Donne celebri, e delle Virtù Teologiche e Morali. Nel parlare degli uomini dotti, e singolarmente de' Fiorentini, usa sovente delle stesse parole di Filippo Villani, la cui opera altrove abbiam mentovata, e come essi vissero al medesimo tempo, potrebbe dubitarsi, a chi si dovesse la taccia di Plagiario. Ma è certo, come abbiamo provato (2), che il Villani pubblicò il suo libro innanzi alla fine del secolo XIV., ove al contrario Domenico, come prova l' Ab. Mehus, non divolgò il suo che circa il 1412, ed è perciò assai verisimile, che questi si giovasse del libro del suddetto Villani; e molto più, ch' egli stesso protestasi (nè in opera di tal natura potea farsi altrimenti) di aver da diversi Scrittori raccolto ciò che al suo scopo era opportuno. Di qualche altra opera di Domenico inedita si vegga il suddetto Mehus, a cui aggiugnerò solamente, che la lettera dell' Abbate Aliotti in lode di esso, da lui citata come inedita, è poi stata data alla luce insieme coll' altre di quel dotto Monaco (3).

Notizie, di Secco Polentone, e delle sue opere.

LXXVI. Nè picciola lode ottenne a' suoi tempi in questo genere Secco Polentone, ossia da Polenta, che dagli Scrittor di que' tempi dicesi comunemente *Sico*, o *Xicus Polentonus*, e a cui i Padovani aggiungono il cognome di Ricci. Ma quello di Polentone dovea essere il proprio della famiglia, perciocchè veggiamo nella Storia de' Gatari tralle famiglie, che intervenivano al gran Consiglio, nominata quella de' Polentoni (4). Giovanni Erardo Kappio pubblicò in Lipsia nel 1733 una Dissertazione intorno a questo Scrittore, ch' io non ho ve-

(1) De Cl. Archigymn. Bonon. Profess. Vol. I. P. II. p. 205.

(2) T. V. p. 329.

(3) Aliotti Epist. Vol. I. p. 451.

(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 77.

veduta. Ma l'Ab. Mehus si duole (1), ch'ella sia piena d'errori. Questo Scrittor medesimo ce ne ha date migliori notizie, tratte dall' opera stessa di Secco, di cui ora diremo. Era egli stato scolaro del celebre Giovanni da Ravenna, mentre questi era Professore in Padova. Fu Cancelliere del Pubblico nella sua patria, e nel 1514 fu uno di que' che intervennero alla scoperta delle credute ossa di Livio, e scrisse su ciò la lettera a Niccolò Niccoli, altrove da noi rammentata (2). Stese in Latino gli Statuti di Padova, e fu autor di più opere di diversi argomenti, che si annoverano, dopo gli Scrittor Padovani, dal Fabricio (3), alle quali deesi aggiugnere la Vita del Petrarca, che dal Tommasini fu pubblicata. Questa però non è che un frammento della grand' opera da Secco composta, e in diciotto libri divisa, e intitolata *de Scriptoribus illustribus Latinæ linguæ*. Essa non è mai stata data alle stampe, benchè se ne abbian più Codici nelle Biblioteche; e poco veramente ne potrebbe giovare la pubblicazione, perciocchè, benchè egli v' impiegasse lo spazio di 25 anni, e molto si affaticasse nel raccogliere le notizie di tutti gli antichi Scrittor Latini, e di alcuni ancor tra' moderni, non fu nondimeno molto felice, nè nella scelta delle materie, nè nel modo di esporle. Nè io posso recarne miglior giudizio che riportando quello di Paolo Cortese, il quale così ne dice (4): *Alterius* (cioè di Secco) *sunt viginti ad filium libri scripti de claris Scriptoribus* (forse erra il Cortese dicendo, che venti sono tai libri, mentre comunemente non se ne veggono che diciotto, ma forse ancora ei n' ebbe un Codice diviso in venti) *utiles admodum, qui jam fere ab omnibus legi sunt desiti. Est enim in judicando parum acer, nec servit aurium voluptati, quum tractat res ab aliis ante tractatas, sed hoc ferendum. Illud certe molestum est, dum alienis verbis, sententiisque scripta infarcit & explet sua; ex quo nascitur maxime vitiosum scribendi genus, quum modo lenis, & candidus, modo durus, & asper appareat, & sic in toto genere tanquam in unum agrum plura inter se inimicissima sparsa semina*. Credesi ch' ei morisse circa il 1463.

LXXVII. Assai più pregevoli sono, benchè assai più ristretti, i due opuscoli, che degli uomini dotti de' lor tempi ci han lasciato Bartolommeo Fazio, e Paolo Cortese. Di amendue questi dotti Scrittori abbiam già favellato, e qui perciò basterà il dir brevemente di questi lor libri. Il Fazio intitolò il suo *de Viris Illustribus*, e in esso ci dà brevi elogi degli uomini più famosi, che vissero a' tempi suoi, accenna le principali vicende della lor vita, e le opere loro più celebri, ed esamina

Bartolommeo Fazio, e Paolo Cortese, e loro libri *degli Uomini dotti ed illustri*.

(1) Præf. ad Ep. Ambr. Camald. p. 130.
(2) T. I. p. 227.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latinit. Vol. VI. p. 2.
(4) De Homin. doctis p. 16.

mina ancora il loro stile; e i lor pregi, e i difetti. Dopo aver parlato degli Oratori, de' Poeti, de' Gramatici, de' Giureconsulti, de' Medici, dei Teologi, tratta ancora de' Professori delle Belle Arti, de' Generali d' armata, de' Principi, e d'altri per altri titoli illustri. Quindi molto debb' esser tenuta la Letteratura Italiana al Sig. Ab. Mehus, che ha dato in luce quest' opuscolo finallora inedito, e con ciò ci ha somministrate molte notizie, che non aveansi altronde. Il Cortese ristringe la sua opera a' soli uomini dotti, e in un Dialogo, che suppone da se tenuto in un' Isoletta del Lago di Bolsena con Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III., e con un certo Antonio, va ragionando di tutti coloro, che in Italia erano stati in quel secolo più celebri per sapere, singolarmente nell' amena Letteratura, e assai più feliecemente ancora del Fazio, e in uno stile assai più elegante, giudica di essi, e delle loro opere, a somiglianza del Dialogo di Cicerone intorno agli illustri Oratori. Era allor Paolo in età assai giovanile, perchè non oltrepassava il ventesimoquinto anno, e tanto più perciò è ammirabile, che fin d'allora ei potesse scrivere sì coltamente, e recar sì saggio giudizio di tanti Scrittori, nel ragionare de' quali ei si mostra per lo più avveduto discernitore de' lor pregi non meno che de' loro difetti. Quindi Lucio Fazinio Maffei Vescovo di Segni, e Angiolo Poliziano gli scrissero in somma lode di questo Dialogo due lettere, che sosto state pubblicate da chi ha dato alla luce la prima volta, ed illustrato con note questo eccellente opuscolo in Firenze l' anno 1734., che credesi essere il Signor Domenico Maria Manni.

Pietro Crinito, e sue opere.

LXXVIII. In più ristretto argomento si esercitarono Pietro Crinito di patria Fiorentino, e Giovanni Tortelli natio d'Arezzo. Il primo, come si afferma dal Giovio (1), da' capegli arricciati di suo padre avea avuto il cognome di Riccio, cui egli cambiò latinamente in quel di Crinito. Fu discepolo del Poliziano, e poichè questi fu morto adoperossi egli ancora con altri a raccoglierne le opere, come veggiam da due lettere da lui scritte ad Alessandro Sarti, che son tra quelle del Poliziano (2). Egli era ancora amico di Gianfranco Pico della Mirandola, tralle cui lettere ne abbiamo alcune di Pietro (3). Il Giovio aggiugne, ch' ei fu successore del Poliziano nella scuola di Eloquenza, che ne imitò ancora i disonesti amori, e che questi gli furono occasione d' immatura morte; perciocchè in un troppo geniale convito, gittatogli addosso un secchio di acqua fredda, pochi giorni appresso morì, non compiti ancora i quarant' anni. Io non so quanta fede si me-

(1) In Elog.
(2) L. XII.
(3) L. II.

meriti in questo racconto il Giovio, che molte cose ci narra non ben fondate, o inventate a capriccio; e mi sembra strano, che nulla di ciò si accenni da Giampierio Valeriano, vicino esso ancora a que' tempi, il quale avendo studiosamente raccolte tutte le morti infelici de' Letterati, di questa non fa parola. Checchessia di ciò, abbiam del Crinito XXV. libri da lui intitolati *de Honesta Disciplina*, ne' quali a somiglianza di Aulo Gellio tratta di varie erudite quistioni, ove però fra molte cose utili e dotte, molte ne ha ridicole e favolose. Ma ciò che qui dobbiamo considerare è l' altra opera, che va ad essa congiunta, cioè la Storia de' Poeti Latini in cinque libri divisa, che cominciando da Livio Andronico giunge fino a Sidonio Apollinare. Essa non è nè copiosa, nè esatta molto; ma essendo la prima in questo genere, ha meritata non poca lode al suo Autore. Ne abbiamo ancora molte Poesie Latine, e più altre opere si apparecchiava egli a comporre, se la morte non l'avesse sorpreso, di che vegganst il P. Negri (1), e il Fabricio (2). Del Tortelli parleremo più a lungo, ove tratteremo della lingua Greca. Qui basti avvertire, ch' egli scrisse una Storia della Medicina, e de' Medici più famosi, di cui Apostolo Zeno rammenta un Codice a penna da lui veduto (3).

Gio: Tortelli, e sua Storia della Medicina.

LXXIX. La Storia finalmente delle virtù e de' vizj ebbe essa pure uno Scrittore fra noi in Batista Fulgosio ossia Fregoso, detto ancora da altri Campofregoso, nobilissimo Patrizio Genovese. Tutti gli Storici di quella Repubblica parlano lungamente di lui, che ebbe non picciola parte nelle vicende di essa; perciocchè sollevato l' anno 1478. alla dignità di Doge, ne fu spogliato, e cacciato insiem dalla patria cinque anni appresso dal Cardinal Paolo suo Zio, e Arcivescovo di quella Città, il quale ottenne di essergli successore. Batista rilegato a Frejus non cessò di macchinare la vendetta contro l' usurpatore della sua dignità, cui vide finalmente deposto nel 1488, ma non perciò potè egli ricuperarla. Ei cercò dunque sollievo alle sue sventure nella lettura degli antichi e de' moderni Scrittori, e giovandosi delle cose leggendo apprese, a imitazione di Valerio Massimo, compose nove libri de' Fatti, e de' Detti memorabili. Egli gli scrisse in lingua Italiana, ma non se ne ha che la traduzione Latina fattane da Camillo Ghilini Alessandrino, intorno a che veggasi il diligentissimo Zeno, che di quest'opera, e di altre dal Fregoso composte ragiona con molta esattezza (4).

Notizie di Batista Fulgosio ossia Fregoso, e della sua opera *de' detti e fatti memorabili*.

LXXX. Dalla Storia non dee disgiungersi la Geografia, di cui pu-

(1) Scritt. Fiorent. p. 462.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 435.
(3) Diss. Voss. T. I. p. 151.
(4) Ib. T. II. p. 215.

Cristof. Buondelmonti, Biondo Flavio, Francesco Berlinghieri, Lorenzo Astemio, e Palladio Fosco; e lor'opere Geografiche.

pure alcuni pochi Scrittori ebbe in questo secol l'Italia. Abbiam già altrove parlato di Cristoforo Buondelmonti, che verso il 1422 viaggiò in Oriente, e riportonne parecchi Codici, e che essendo in Rodi scrisse una descrizione delle Isole dell' Arcipelago, e di quella di Candia, di cui si hanno copie a penna in alcune Biblioteche (1). Tra' Geografi deesi annoverare ancor Biondo Flavio per la sua opera *dell' Italia Illustrata*, ma di lui si è già detto abbastanza al principio di questo Capo. Più ampia opera intraprese Francesco Berlinghieri Nobile Fiorentino, uno degli Accademici Platonici, e assai caro a Marsiglio Ficino, di cui abbiamo più lettere ad esso scritte (2). Egli adunque essendo in età di soli 25 anni, prese a scrivere in terza rima un ampio ed intero trattato di Geografia, che fu stampato in Firenze verso il 1480, come prova il C. Mazzucchelli, che di quest' opera e dell' Autore di essa ci ha date esatte notizie (3). Essa non è già, come altri ha creduto, una versione di Tolomeo, benchè pure molto si sia giovato di quell' antico Scrittore. Così ne fosse più felice lo stile, e l' edizion più corretta, giacchè, comunque ella sia magnifica, pe' caratteri, per la carta, e per le tavole aggiunte, sonovi nondimeno non pochi, nè leggieri errori. Una vasta opera Geografica avea intrapresa Lorenzo Astemio Maceratese, che visse alla fine di questo secolo, e fu Professore di Belle Lettere in Urbino, e Bibliotecario del Duca Guidubaldo. Ma non sembra ch' ei la compiesse e la pubblicasse. Di lui, e di alcune altre sue opere parla il C. Mazzucchelli (4). Due libri in oltre abbiamo di descrizion dell' Illirico di Palladio Fosco, di cui diremo altrove (5). Di Rafaello Volterrano, che anche tra' Geografi potrebbe aver luogo, ragioneremo nel secol seguente, in cui principalmente fiorì; e porrem qui fine a questo lunghissimo Capo, in cui, se l' immensa folla di Storici, di cui ci è convenuto di ragionare, è stata per avventura di qualche noja a chi legge, io il pregherò a riflettere, che assai maggior numero ne avrei potuto schierare innanzi, se non avessi voluto aver riguardo alla scelta più che alla moltitudine. Anzi saravvi forse chi si dorrà di qualche ommissione da me fatta, e chi crederà, che più altri Scrittori dovessero qui essere rammentati. Ma quando avrebbe mai fine questa mia Storia, se di tutti i libri, e di tutti gli Autori dovessi parlare? Ciò, che ne ho detto, basta, s' io mal non m' appongo, a rendere immortale l' Italia, che in questo secolo ebbe un numero prodigioso di Storici, e molti di essi assai valorosi; mentre tutte le altre nazioni insie-

me

(1) Mazzucch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2374.

(2) Oper. Vol. I. p. 671 812 827 832 841 855.

(3) L. c. T. II. P. I. p. 956.

(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. P. 1181.

(5) V. Cap. V. n. XLII.

me raccolte appena hanno a contrapporcene uno scarso e non troppo illustre drappello.

Giulio Emilio Ferrari, primo Professor di Storia nella Cattedra erettane in Milano.

LXXXI. Dopo aver fin qui ragionato degli Storici di questo secolo, dobbiamo ancora accennare la prima Cattedra di Storia, che in una pubblica Università si trovi eretta. Milano ebbe in ciò l'onore di dare l'esempio alle altre, e Giulio Emilio Ferrari di patria Novarese, che ivi era stato Scolaro di Giorgio Merula, dopo aver tenuta per qualche tempo la Cattedra d'Eloquenza, fu destinato verso la fine del secolo a spiegare pubblicamente la Storia. Il Sassi ha diligentemente raccolte tutte le notizie intorno alla vita e alle opere di questo celebre Professore (1), di cui però null'altro abbiamo alle stampe che l'edizione delle Poesie di Ausonio, colla vita di questo Poeta dal Ferrari raccolta dalle opere di lui medesimo. Nella fatica di questa edizione egli ebbe a compagno Giovanni Stefano Cotta Milanese, uomo dotto esso pure, e di cui si hanno alcune Poesie Latine, come si può vedere presso il suddetto Scrittore (2).

CAPO II.

Lingue Straniere.

Studio di lingue Orientali, frequentato con brama in Italia in questo secolo.

I. BEnchè i Greci e i Latini antichi Scrittori fossero in questo secolo l'oggetto delle ricerche e delle fatiche de' dotti, e al confronto di quelle due lingue poco venisser curate le altre; non fu nondimeno priva l'Italia di studiosi e diligenti coltivatori delle lingue Orientali. Il Concilio di Basilea avea decretato (3), che in tutte le Università dovessero esse insegnarsi pubblicamente. Io non trovo però, che, almen per riguardo all'Italia, ciò si conducesse ad effetto. Non fu dunque che un lodevole desiderio di stender sempre più le proprie cognizioni, che inducesse alcuni a volgersi allo studio di queste lingue; e tanto più è a pregiarsi questo loro disegno, quanto maggior fatica dovette ad essi costarne l'esecuzione, per la mancanza in cui erano di mezzi opportuni a soddisfare la loro brama. Facciamoci ad annoverare alcuni di quelli, da' quali sappiamo che coltivate furono le lingue Orientali; e se scarso ci sembrerà il lor numero, esso però sarà tale, che niun'altra Nazione, s'io non m'inganno, potrà produrne altrettanti.

II. Parlando nel Capo precedente dello Storico Andrea Biglia Agostiniano, abbiam provato colla testimonianza di Fra Jacopo Filip-

 po

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 44 [illegible].
(2) Ib. p. [illegible]
(3) Sess. XIX.

Andrea Biglia, Pietro Rossi, Vespasiano, e Poggio Fiorentino, Pietro Bruto, Marco Lippomano, Daniello Rinieri, Paolo Albertini, Sebastiano Priuli, Lauro Querini, Paolo Morosini Paolo da Canale, Gio: Pico della Mirandola, Palmieri da Forlì, Guglielmo Veneziano, Andrea Mongajo, Girolamo Rannusio, e Virgilio Zavarisi versatissimi nello studio delle lingue straniere; e lor' opere.

po da Bergamo, correligioso e quasi contemporaneo di Andrea, ch'egli era uom dotto nella Greca, e nell'Ebraica favella, benchè di questa seconda non ci abbia dato alcun saggio. Abbiam parimenti fatta altrove (1) menzione di Pietro Rossi Sanese, che verso la metà di questo secolo stesso rivoltosi agli studj Biblici, premise loro quello della lingua Ebraica, e se ne valse a scrivere sopra i sagri libri ampj ed eruditi Comenti. La stessa lode abbiam parimenti (2) osservato attribuirsi dagli Scrittor di que' tempi a Vespasiano Fiorentino, e a Pietro Bruto Veneziano, autor di qualche opera contro gli Ebrei. Anzi questo studio sembra che in Venezia più che altrove fiorisse felicemente; perciocchè il P. degli Agostini colle testimonianze di Autor di que' tempi dimostra, che Marco Lippomano, Daniello Rinieri, Paolo Albertini Servita, e Sebbastiano Priuli Arcivescovo di Nicosia erano in essa versati (3), e oltre di essi Lauro Querini (4), Paolo Morosini (5), e Paolo da Canale (6). In Firenze ancora furono questi studj in onore. Poggio Fiorentino trovandosi al Concilio di Costanza si diede ad apprendere la lingua Ebraica (7). Dello studio fatto da Giovanni Pico dalla Mirandola delle lingue Ebraica, Caldaica, ed Arabica, abbiam già favellato a suo luogo. Negli Annali Forlivesi pubblicati dal Muratori si fa menzione di un Palmieri (8), di cui si dice che ne' lunghi, e diversi suoi viaggi apprese le lingue Greca, Ebraica, Caldaica, e Arabica; e che per frutto di tale studio scrisse una dottissima opera sopra l'Incarnazione del Figliuolo di Dio: *Palmerium nostrum maria transeuntem, Græcosque & Hæbreos, Chaldeos, Arabes consulens (l. consulentem) eorum linguas didicisse egimus. Hinc enim de incarnato Deo elegantissimum opus contra Hæbreos laude dignum compilavit, & eruditissimis rationibus comprobavit*. Ma chi è questo Palmieri? Due ne abbiam nominati nel parlar degli Storici, Matteo, e Mattia, Fiorentino l'uno, l'altro Pisano, di niun de' quali si dice, che o viaggiasse nell'Oriente, o che scrivesse opera alcuna intorno all'Incarnazione. Chi sia questo Palmieri da Forlì, io non ho lume a conoscerlo, e molto più che niuna menzione ne fa il Cavalier Viviani Marchesi nella sua opera de' celebri Forlivesi. Jacopo Volterrano nel suo Diario all'anno 1481 racconta (9), che nelle sacre funzioni del Ve-

(1) L. II. C. I. n. XXX.
(2) L. I. C. IV. n. XII. L. II. C. I. n. XXVIII.
(3) Script. Ven. T. I. Praef. p. XLII.
(4) Ib. p. 226.
(5) Ib. T. II. p. 179.
(6) Ib. p. 549.
(7) Ejus Oper. p. 297.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 239.
(9) Ib. Vol. XXIII. p. 130.

Venerdì Santo tenute in Roma nel Vaticano recitò un' Orazione sopra la Passione del Redentore un cotal Guglielmo Siciliano, uom dotto nelle lingue Greca, Latina, ed Ebraica, e che molte testimonianze addusse degli Scrittori Ebrei, ed Arabi nella propria lor lingua; e aggiugne, che questi era già stato Ebreo, e riputato gran Maestro tra essi; che quattordici anni prima rendutosi Cristiano avea giovato non poco a convincere l' ostinazione Giudaica; e che l' Orazion da lui detta, benchè durasse due ore, piacque nondimeno assai al Pontefice e a' Cardinali. Abbiam veduto in oltre, che Andrea Mongajo si trasferì a Damasco per apprendervi la lingua Arabica, e che di questa si valse a correggere ed illustrare le opere d' Avicenna; il che pur fece Girolamo Rannusio, Medico Veneziano, che verso 'l 1483 recatosi a Damasco nella Siria, e studiata quella lingua, tradusse poscia in latino quasi tutte l' opere d' Avicenna; intorno a che e ad altre opere di Girolamo veggasi il Ch. Padre degli Agostini (1). Finalmente il M. Maffei parlando di Virgilio Zavarisi Giureconsulto e Poeta Veronese, prova ch' egli occupossi nello studio della lingua Ebraica e dell' Arabica (2).

Studj, impieghi, virtù, opere, vicende, e morte di Giannozzo Manetti, vago e parziale della lingua Ebraica.

III. Niuno però andò tanto innanzi in questi difficili studj, quanto Giannozzo Manetti, uno de' più dotti uomini di questo secolo, e un de' più chiari ornamenti della Città di Firenze. Naldo Naldi da noi mentovato nel precedente Capo ne ha scritta lungamente la vita, la quale è stata data alla luce prima nella Collezion del Burmanno, poscia in quella del Muratori (3), e noi ne trarremo in breve le più importanti notizie. Nacque Giannozzo in Firenze a' 5 di Giugno del 1396 da Bernardo Manetti di antica e nobil famiglia, e da Piera Guidacci. Destinato dal padre alla mercatura non fu dapprima istruito che nella lingua Italiana e nell' Aritmetica, e in età di dieci anni fu posto presso un banchiere, da cui vennegli confidata la cura de' libri. Ma annojatosi presto di tali impieghi, tutto si volse alle lettere, ed alle scienze, e non ve n' ebbe alcun genere, che non fosse da lui coltivato. Istruitosi in poco tempo nella Gramatica e nella Rettorica, si applicò alla Dialettica; di gran vantaggio gli furono in questo studio le dotte adunanze, che, come altrove abbiam detto, soleansi allora tenere nel Convento de' Romitani di S. Spirito. Nell' Etica ebbe a suo Maestro Vangelista da Pisa, nella Fisica, e nella Metafisica Girolamo da Napoli. Studiò ancora la Teologia; e gran piacere prendeva singolarmente nella lettura di S. Agostino; e apprese in oltre la Geometria sotto un certo Giovanni, che in Firenze tenea scuola d' Aritmetica. Finalmente alla Scuola d' Ambrogio Camaldolese s' istruì sì bene

(1) Scritt. Ven. T. II. p. 433 ec.
(2) Veron. Illustr. P. II. p. 211.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 527.

ne nel Greco, che presa in mano l' Etica d' Aristotele la traduceva sul campo in Latino, leggendola sì velocemente, che un altro, il qual leggevala già tradotta, non potea seguirlo. In questi studj passò nove anni con tale applicazione, che essi formavano l' unico suo pensiero, e 'l suo solo trastullo. Prese poscia a dar saggio del suo profitto in alcune pubbliche dispute; e parlando di Leonardo Bruni abbiam veduto ciò che in una di esse con lui gli avvenne. Ei volle finalmente sapere ancora la lingua Ebraica, e condottosi perciò in casa un Ebreo, per due anni se gli diede a scolaro. Si avanzò ancor maggiormente nello studio di questa lingua sotto un certo Manuello, con cui cinque ore ogni giorno andavasi esercitando. Per ultimo presi in sua casa due Greci e un Ebreo, patteggiò con loro, che essi gli parlassero sempre nella natía lor lingua; e in tal maniera si rendette egli amendue quelle favelle sì famigliari, che ne usava parlando non altrimenti che se gli fosser natíe. La fama d' uomo dottissimo, ch' egli con ciò ottenne, il fece sceglier da' Fiorentini a spiegare pubblicamente nelle loro scuole l' Etica d' Aristotele, nel qual esercizio egli ebbe molti scolari, che furon poscia celebri per dottrina, e fra gli altri Angiolo Acciajuoli.

Continuazione.

IV. Giunto all' età di 35 anni, ad istanza de' suoi parenti ed amici, prese in moglie Alessandra Giacomina Tebalducci, e n' ebbe tre femmine, e quattro maschi, tra' quali Angiolo singolarmente imitò gli esempj paterni, e si rendette egli ancora famoso nello studio delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica. Fu poscia Giannozzo dalla Repubblica onorato di ragguardevoli cariche. Egli deputato più volte a presiedere al pubblico Studio, il quale sotto di lui fu più che in altri tempi fiorente ed illustre; egli mandato più volte in solenni ambasciate a' Genovesi, al Re Alfonso, a Francesco Sforza, ad Eugenio IV., a Niccolò V., a Giovanni Carvajal Legato Pontificio, a Sigismondo Malatesta, a Federigo Duca d' Urbino, a' Sanesi, a' Veneziani, a Napoleone degli Orsini, all' Imperador Federigo III., e in tutte queste occasioni ei diede tal saggio e di destrezza nel maneggiare gli affari, e di eloquenza nel ragionare, che fu l' oggetto della comun maraviglia; e il Re Alfonso fra gli altri ne fu sorpreso, e ricolmollo di grandissimi onori, come abbiamo altrove veduto. Egli per ultimo sollevato in Firenze a' più onorevoli Magistrati, e inviato al reggimento di altre Città, e di Pistoja singolarmente, fece a tutti ammirare la sua integrità non meno che la sua prudenza. Un uom sì raro, in cui tutte le più belle virtù vedeansi mirabilmente congiunte, pareva che esser dovesse l' idolo della sua patria. E nondimeno ei non fu esente da quella invidia, che con tanto maggior furore si scaglia contro gli uomini dabbene, quanto più essi nimici son d' ogni vizio. Sotto pretesto di una tassa da imporsi a' Cittadini, Giannozzo fu così aggravato, ch' ei si vide

de costretto ad uscir da Firenze, e a ritirarsi in Roma presso il Pontefice Niccolò V., da cui ebbe quell'onorevole accoglimento, che un uom sì dotto poteva da un tal Pontefice aspettarsi. Citato a tornare in Firenze sotto pena di esilio, e inviatovi per maggior sicurezza da Niccolò col carattere di suo Ambasciadore, ei rapì talmente gli animi di tutti, che venutovi quasi a guisa di reo, fu di unanime consenso eletto a uno de' più ragguardevoli Magistrati. Finito il tempo della sua carica, e ottenutane licenza dalla Repubblica, tornossene a Roma, ove dal Pontefice Niccolò V. fu dichiarato suo Segretario coll' annuale stipendio di 600 scudi d'oro. Morto poi Niccolò, Callisto III. gli confermò lo stesso impiego e lo stesso stipendio. Ma Giannozzo recatosi a Napoli per suoi affari, il Re Alfonso non volle, ch' ei più ne partisse, e non sol gli assegnò 900 annui scudi d'oro, ma giunse perfino a dirgli, che se un sol pane gli fosse rimasto, ei l'avrebbe con lui diviso. Tre anni stette Giannozzo in Napoli, e fu questo il tempo, in cui compose la maggior parte delle sue opere, delle quali ora diremo. Rivide in questo tempo una volta la sua patria, e i suoi; e di nuovo partitone fra 'l comun pianto, e tornato a Napoli, ivi finì di vivere a' 26 d'Ottobre del 1459; uomo veramente grande, e per maturità di senno, per innocenza di costumi, per amabilità di maniere, per ampiezza d'erudizione non inferiore ad alcuno de' suoi contemporanei, e a cui pochi uguali si troveranno ancor nella Storia di tutti i secoli.

V. Lo studio della lingua Ebraica fu quello per avventura, ch' essendo allora assai raro rendette più famoso il Manetti. Ei ne diede pruova fralle altre occasioni in una solenne disputa, come racconta il Naldi, da lui tenuta alla presenza di Sigismondo Malatesta Signor di Rimini con alcuni Ebrei, i quali ricorrendo per loro difesa a' libri originali della Sacra Scrittura, e dolendosi, che le versioni latine non fosser fedeli, Giannozzo leggendo e interpretando i libri medesimi confutò le loro opinioni, e gli strinse per modo, che fu lor forza l' arrendersi e darsi vinti. Più bella testimonianza ancora egli diede della sua perizia nella medesima lingua col traslatare dall' Ebraico in Latino tutto il Salterio. Nel che essendo egli ripreso, perchè si fosse accinto a una inutil fatica dopo le traduzioni, che già si aveano, de' Settanta, e di S. Girolamo, egli a mostrare qual diversità passasse tralla sua e le altrui versioni, divise l'opera in tre colonne, ponendo nella prima la Version de' Settanta, nella seconda quella di S. Girolamo, la sua nella terza; e aggiunse in oltre un' Apologia in cinque libri divisa di questa sua traduzione. Essa fu da lui dedicata al Re Alfonso, e dobbiamo dolerci ch' essa nè mai sia stata stampata, nè alcuna copia, ch' io sappia, se ne conservi. Un opera finalmente in dieci libri egli scrisse contro gli Ebrei, che conservasi manoscritta nella Laurenziana.

Continuazione.

Non

Non meno che nell' Ebraico era Giannozzo dotto nel Greco, e il fece conoscere nella versione del nuovo Testamento, e di alcune opere d' Aristotele e d' altri antichi Filosofi. Di queste versioni parla minutamente Apostolo Zeno (1), il quale ci ha dato un esatto Catalogo di tutte le altre opere del Manetti. Fra queste abbiamo alla stampa la Storia di Pistoja, e la Vita di Niccolò V. da noi già mentovata, le Vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio date in luce dall' Ab. Mehus, l' Orazion funebre di Leonardo Bruni, premessa dal medesimo alle Lettere di questo dotto Scrittore, quattro libri intitolati *de dignitate & excellentia hominis*, alcune Orazioni, oltre più altre opere, che dallo stesso Zeno si annoverano, le quali si hanno sol manoscritte, o più non si trovano. Bartolommeo Fazio, che a ragione gli ha dato luogo nel suo Dialogo degli uomini illustri (2), gli attribuisce ancora un' altra opera, di cui niuno fa motto, cioè *De Religione libros viginti quatuor*. Francesco Filelfo, che pur non era l' uomo il più liberale di lodi verso gli altri eruditi, di Giannozzo nondimeno ebbe altissima stima, come danno a vedere parecchie lettere, che gli scrisse (3). Un bell' Elogio ne fa ancora Paolo Cortese, benchè insieme saggiamente rifletta, che l' aver lui voluto abbracciare ogni sorta di scienza non gli permise l' esser perfetto in alcuna; e che perciò non ne era rimasto presso de' posteri sì gran nome, quanto parea convenirglisi (4). *Sed multum duo doctrina praestiterunt, Jannotius Manettus, & Baptista Albertus, quorum alter unus omnium doctissimus putabatur, alter etiam in Architectura disertus fuit. Sed in Jannotio admirabile quoddam studium omnium doctrinarum fuit; sed nescio quo pacto sit hujus summi viri quam aliorum paullo ante dictorum nomen obscurius. Ex quo profecto intelligi potest, plus valere ad famam & celebritatem nominis unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa annexa genera virtutum non perfectarum.*

Ardore degli Italiani in coltivare la lingua Greca.

VI. Ma assai maggior numero di coltivatori ebbe fra noi in questo secolo la lingua Greca. Il Petrarca, il Boccaccio avean già tentato di rinnovarne lo studio, e Barlaamo, e Leonzio Pilato avean cominciato a farla conoscere, come nel secolo precedente si è veduto. Ma la breve dimora da essi fatta in Italia aveane bensì risvegliata in molti la brama, ma non avea permesso ad alcuno di soddisfarla. Era dunque necessario di trasportarsi fin nella Grecia a chi voleva apprendere quella lingua; e perciò vedremo a suo luogo, che Guarin Veronese, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, e più altri navigarono a

(1) Diss. Voss. T. I. p. 170 &c.
(2) Pag. 19.
(3) L. V. Ep. XXV. XLIX. L. VII. Ep. III. L. XIII. Ep. LI.
(4) De Homin. doctis p. 21.

a tal fine a Costantinopoli. Ma troppo lungo e dispendioso era tal viaggio; e molti, che avrebbero volentieri appresa la lingua Greca, se ne avessero avuto agio nella lor patria, eran costretti a deporne il pensiero, non avendo mezzi a intraprendere cotale navigazione. Ebbe finalmente l'Italia la tanto bramata sorte di aver pubbliche Cattedre di questa lingua; ed ella ne fu debitrice alle sventure de' Greci, che indussero alcuni di essi ad abbandonare l'infelice lor patria, e a ritirarsi tra noi, ove speravano, e ritrovaron di fatti, sicuro ed onorato ricovero. Il primo tra essi fu Manuello Grisolora, a cui propriamente si dee la lode di aver fatto rifiorire in Italia lo studio di questa lingua, e di lui perciò dobbiam quì cercare diligentemente. Molto ne hanno scritto molti Scrittori, e fra gli altri Monsignor Domenico Giorgi nella vita di Manuello (1), il Boernero (2), l'Ab. Mehus (3), e più diligentemente di tutti il Ch. Ab. Francescantonio Zaccaria (4). Ma forse non si è ancor rischiarato abbastanza ciò che a lui appartiene, e io mi riputerò felice, se alle ricerche di tanti uomini dotti mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuovo lume.

Condizione, studj, viaggi, impieghi, cattedre sostenute, opere, e morte del celebre Professor Manuello Grisolora.

VII. Era il Grisolora nato in Costantinopoli verso la metà del secolo XIV. di nobile e antica famiglia, come afferma Guarin Veronese in una lettera pubblicata dal detto Monf. Giorgi (5). Sembra probabile, ch'ei tenesse scuola nella suddetta Città, e ivi certamente ei fu Maestro del suddetto Guarino, come a suo luogo vedremo. Più difficile è a diffinire, quando ei passasse in Italia, nel che discordano molto i citati Scrittori, affermando altri che ciò avvenne nel 1393, e differendolo altri al 1396, o ancor più tardi, per tacere dell'anacronismo gravissimo di coloro, che il fanno partire da Costantinopoli, dappoichè quella Città cadde in mano de' Turchi. Io non entrerò in un nojoso esame delle diverse opinioni, ma dopo aver proposta la mia, e confermatala, per quanto a me sembri, co' più autentici monumenti, lascerò ad ognuno il decidere come meglio gli piaccia. Io penso dunque, che Manuello due volte venisse in Italia, e la prima fu nel 1393, all'occasion dell'assedio che i Turchi posero a Costantinopoli, secondo il Leunclavio (6). Venne allor Manuello a Venezia, e vi venne inviato dall'Imperador Manuello Paleologo per chieder soccorso a' Principi Cristiani a difesa del vacillante suo Impero, giacchè di questa prima venuta sembra che debba intendersi ciò che dice Andrea

Continuazione.

 Giu-

(1) Caloger. Racc. d'Opusc. T. XXV. p. 243 ec.
(2) De doctis Homin. Græcis p. 1 &c.
(3) Vita Ambr. Camald. p. 353 &c.
(4) Bibliot. di Storia Letter. T. III. P. II. p. 440 ec.
(5) L. c. p. 298.
(6) Annal. Sultan. L. V.

Giuliano nell' Orazion funebre del Grisolora pubblicata da Monf. Giorgi (1): *Quanta fide, quanta integritate rationis pecuniam ex Europa exactam, quam totam pene illustravit, cum ex Byfantii obsidione legatus ad ipsius Principes missus esset, Imperatori suo defignavit!* E continua dicendo, che invitato allora da molti Principi Italiani a trattenersi con loro, rigettò le loro offerte, e volle far ritorno alla patria. E' certo dunque, che Manuello fu dall' Imperadore mandato in Italia, e agli altri Principi d' Europa, e che eseguita la sua commissione tornossene a Costantinopoli, e deesi perciò questo viaggio necessariamente distinguere dall' altro, ch' ei poscia intraprese, chiamato da' Fiorentini. In questa occasione venne Manuello a Venezia, e con lui vennevi quel Demetrio Cidonio nel precedente Tomo da noi mentovato (2). Così raccogliesi da una lettera di Coluccio Salutati allo stesso Demetrio, pubblicata dall' Ab. Mehus (3), dalla quale ancora apprendiamo, che Roberto Rossi Fiorentino trasferissi a Venezia per apprendere da sì valorosi Maestri la lingua Greca. Colà recossi al medesimo fine Jacopo d' Angelo natio della Scarperia nella Valle di Mugello, il qual poscia, tornando i due Greci a Costantinopoli, unissi con loro, e andossene in Grecia. E questi è quel Jacopo d' Angelo, che fu poscia competitore di Leonardo Bruni nella carica di Segretario Apostolico, e che vinto allora dal suo emolo fu poi nondimeno onorato del medesimo impiego, e di cui abbiamo più traduzioni dal Greco, annoverate con altre opere del medesimo dall' Ab. Mehus (4), e dal C. Mazzucchelli (5). Questo secondo Scrittore seguendo il comun sentimento degli altri, crede, che il viaggio di Jacopo in Grecia seguisse verso 'l 1399. Ma egli è certissimo, che Jacopo era in Costantinopoli, quando il Grisolora fu invitato a Firenze; ed è certissimo, che questo invito fu fatto al Grisolora nel 1396. Amendue queste asserzioni comprovansi ad evidenza da alcune lettere del sopraddetto Coluccio pubblicate dall' Ab. Mehus (6); perciocchè questi scrivendo al Grisolora, e pregandolo ad accettare l'invito fattogli di recarsi da Costantinopoli a Firenze, scrisse insieme a Jacopo, perchè a ciò determinasse il Grisolora; e che amendue fossero allora in Costantinopoli, ricavasi chiaramente da molti passi, e da quello fra gli altri, in cui scrivendo al Grisolora così gli dice: *quum tanto maris tractu, tamque vastis dirimamur terrarum excursibus, quod vix bis in anno possimus nos literis visitare*. Che poi queste Lettere appartengano al Marzo del 1396, pro-

(1) L. c. p. 330.
(2) Pag. 375.
(3) L. c. p. 356.
(4) Vit. Jac. Angel. ante Epist. Leon. Dathi.
(5) Script. Ital. T. I P. II. p. 764 ec.
(6) L. c.

provasi dal medesimo Ab. Mehus con altri passi delle lettere stesse, e più chiaramente ancora da quella di formale invito scritta da Coluccio al Grisolora, pubblicata da Monf. Giorgi (1), e che è datata de' 28 Marzo del detto anno. In essa vien invitato il Grisolora a tener cattedra di lingua Greca in Firenze per dieci anni coll' annuale stipendio di cento fiorini; e insieme viene avvertito, che se non troverassi in Firenze pel primo del Gennajo seguente, questa elezione si avrà in conto di nulla.

Continuazione.

VIII. Verso la fine adunque del 1396, o al cominciar dell' anno seguente fu il Grisolora in Firenze, e cominciò a tenervi pubblica scuola di lingua Greca, e la gloria di averlo colà condotto dovettesi singolarmente a Coluccio, a Jacopo d'Angelo, a Roberto Rossi mentovato poc' anzi, a Niccolò Niccoli, a Palla Strozzi, e ad Antonio Corbinelli, come prova l' Ab. Mehus (2). Alcuni han differita la venuta di Manuello a Firenze fino al 1399, o al precedente. Ma qualunque pruova da essi se ne adduca, è troppo forte in favor nostro l' autorità di Giannozzo Manetti Scrittore contemporaneo e Fiorentino, il quale nell' Orazion funebre di Leonardo Bruni afferma (3), che circa tre anni ei si trattenne in Firenze, e che ne partì per andarsene al suo Imperadore, che era venuto a Milano: *Quum itaque in hujusmodi Græcarum litterarum studiis* (alla scuola di Grisolora) *tres circiter annos contrivisset .... Chrysoloras ipse e Florentia Mediolanum ad Imperatorem suum, qui e Græcia in Italiam profectus ibidem commorabatur, se contulisse dicitur*. Or la venuta dell' Imperador Manuello a Milano accadde al principio del 1400 (4), donde passato poi Oltramonti, e trattenutovisi lungamente, e tornato in Italia, venne a' 22 di Gennajo del 1403 a Genova, come abbiam negli Annali di Giorgio Stella (5). La qual' epoca della partenza da Firenze del Grisolora confermasi ancora più chiaramente dal passo da noi recato nel favellare di Leonardo Bruni (6). Batista Guarino, figliuolo di Guarin Veronese, in una sua lettera citata da Monf. Giorgi (7) afferma, che Giangaleazzo Visconti bramoso da lungo tempo di aver presso di se un uom sì celebre, si prevalse del favorevole incontro, che gli offerse la venuta dell' Imperadore a Milano, e che per mezzo di lui ottenne, che il Grisolora da Firenze colà si recasse. Se crediam nondimeno a Leonardo Bruni, quello stesso Niccolò Niccoli, che tanto

P 2 erasi

(1) L. c. p. 250.
(2) L. c. p. 360.
(3) Præf. ad Epist. Leon. Aret. p. XCIV.
(4) Corio Stor. di Mil. ad h. a. Giulini Contin. delle Mem. Mil. P. III. p. 45.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 1196.
(6) Sup. Cap. I. n. XXV.
(7) L. c. p. 280.

erafi adoperato per averlo in Firenze, fu egli medefimo, che divenutogli mortal nimico il coftrinfe a partirfene (1). Già abbiam veduto nel parlar del Niccoli, che il Bruni e il Filelfo gli rimproverarono e quefta ed altre fomiglianti azioni indegne d' uomo onefto e di buon Cittadino; ma abbiamo infieme veduto, che le loro accufe non fono abbaftanza fondate. Qualunque foffe il motivo, per cui il Grifolora partì da Firenze molto prima che fi compieffero i dieci anni ftabiliti, è certo ch' ei venne a Milano, ed ivi tenne fcuola di lingua Greca, come dimoftra il Saffi colla teftimonianza di Francefco Filelfo (2), il quale effendo in Milano, e avendo avuta in moglie una nipote di Manuello, dovea in ciò effere ben iftruito. Altri fcrivono, ch' ei fu Profeffore in Pavia, ma di ciò non veggo, che fi arrechi da effi ficura pruova, e niuna menzion ne ritrovo negli Atti di quella Univerfità. Breve però ancora fu il tempo, che il Grifolora pafsò in Milano. Una lettera da lui fcritta nel Dicembre del 1404 al Pontefice Innocenzo VII., citata dal P. degli Agoftini (3), ci prova ch' egli era allora in Venezia Ambafciadore dell' Imperador Manuello, e di là pofcia dovette paffare collo fteffo carattere a più altre Corti. E prima che in Venezia par ch' ei foffe in Roma, poichè il Lambecio dimoftra (4), ch' ei vi venne la prima volta a' tempi di Bonifacio IX., morto nell' Ottobre del 1404. Una lunghiffima lettera da lui fcritta a Giovanni, figliuolo dell' Imperador Manuello, è ftata pubblicata dal fuddetto Lambecio (5), in cui ei fa il confronto di Roma con Coftantinopoli, e in effa ei dice, che due anni prima era ftato in Londra: *Londini in Britannia .... ante biennium me ac comitatu meo præfente & fpectante*. Quefta lettera non ha data, e fol fi vede ch' ella è fcritta da Roma; ma Monf. Giorgi cita una lettera di Guarin da Verona al Grifolora (6) de' 4 di Ottobre del 1408, in cui rifponde al fuddetto confronto, che il Grifolora gli avea mandato, e ci perfuade con ciò, che quefti non molto prima lo avea fcritto; e che il viaggio da lui fatto in Inghilterra dovett' effere nell' anno 1406, o nel precedente. Al principio del 1408 egli era in Italia, e in Venezia, percioechè abbiamo una lettera di Leonardo Bruni a Pietro Miani (7), che benchè non abbia data, fu certamente fcritta nel Gennajo del 1408, percioechè in effa dice, che in quel giorno erafi determinato, che il Pontefice Gregorio XII. paffaffe da Siena a Lucca; e ciò

(1) V. Mehus l. c. p. 32.
(2) De Studiis Mediol. C. VIII.
(3) Scritt. Venez. T. II. p. 35.
(4) De Bibl. Caf. L. VI. p. 276.
(5) Ad calcem Cod. de Antiquit. CP. Edit. Parif. 1655.
(6) L. c. p. 276.
(7) L. II. Ep. XV.

e ciò accadde appunto nel tempo sopraccennato. Scrive adunque Leonardo al Miani, ch' ei gli invidia la sorte di esser già da gran tempo in Venezia insieme col Grisolora, il quale perciò è costretto a differire la sua venuta alla Corte del Papa: *vix tamen est ut non invideam felicitati tuæ, qui Manuelem Chrysoloram virum optimum tamdiu Venetiis distineas, ejusque adventum in curiam retardes.* Un Codice che si conserva nel Monastero di S. Dionigi presso Parigi, citato dal Montfaucon (1), sembra persuaderci che nello stesso anno 1408 il Grisolora fosse a Parigi, percioechè al fin di esso si legge: *Hic liber missus est a celsissimo Imperatore Romanorum Domno Manuello Palæologo in Monasterium S. Dionysii Parisiis in Francia sive Gallia ex Costantinopoli, per me Manuelem Chrysoloram missum Oratorem a præfato Imperatore anno a creatione Mundi 6916, ab Incarnatione Domini 1408, qui dictus Imperator ante annos quatuor Parisios venerat.* Ma in questa data io sospetto d' errore. L' Imperador Manuello giunse a Parigi a' 3 di Giugno del 1400, e vi si trattenne due anni (2). In niun modo adunque potevasi dire nel 1408, che quel Sovrano fosse venuto a Parigi quattro anni prima; e io credo perciò, che debba leggersi il 1405, o il 1406, il che concorda ottimamente con ciò che poc' anzi abbiam detto.

IX. E' assai verisimile, che da Venezia il Grisolora passasse a Roma, ove in fatti abbiam veduto, che in quest' anno gli scrisse la detta comparazione; e ove ancora per testimonianza di Bartolommeo Fazio (3) ei tenne scuola. Ma un' altra ambasciata affidatagli dal Pontefice non gli permise di fare ivi pure lungo soggiorno. Ei dovette per essa tornarsene a Constantinopoli con lettere del Papa a quel Patriarca Matteo, nelle quali probabilmente trattavasi della riunione. Di questa ambasciata abbiamo espressa menzione presso Demetrio Sguropulo, il quale afferma (4), che Manuello venne perciò a Costantinopoli gli ultimi giorni della vita del mentovato Patriarca, e che nell' Archivio di quella Chiesa si conservavano ancora le lettere del Papa da lui recate, e le risposte del Patriarca Matteo, il quale, secondo il Lambecio (5), morì nel 1408. Ma il P. Banduri (6), e il P. le Quien (7) sostengono, che ciò avvenne nel 1410, alla qual sentenza si mostra favorevole anche il P. Cupero (8). E sembra perciò, che que-

Continuazione.

(1) Palæograph. Græc. p. 56.
(2) V. Hist. de l' Eglise de France par le P. Berthier T. XV. p. 44.
(3) De Viris Ill. p. 8.
(4) Hist. Conc. Florent. Sect. II. C. VII. p. 5.
(5) Bibl. Cæs. L. VIII. p. 528.
(6) Imper. Orient. Vol. II. p. 589.
(7) Orient. Christ. Vol. I. p. 305.
(8) Hist. Patriarch. CP. ante Vol. I. Act. SS. Aug. p. 184.

questa ambasciata debbasi attribuire ad Alessandro V., che fu Pontefice dal Giugno del 1409 fino al Maggio dell' anno seguente. Poichè il Grisolora fu tornato in Italia, parmi probabile, ch'ei proseguisse a vivere nella Corte di Roma presso Giovanni XXIII., il quale inviando nel 1413 due Cardinali Legati all' Imperador Sigismondo per determinare, ove tener si dovesse il Concilio Generale, diede loro il Grisolora a compagno (1). Dallo stesso Pontefice fu poi inviato al Sinodo di Costanza, ove a' 16 di Aprile del 1414 finì di vivere, e fu ivi sepolto con un' onorevole iscrizione di Guarino da Verona, la quale si può vedere presso gli Scrittor quasi tutti, che ragionano del Grisolora. Degne ancor sono d' essere lette e le Epistole dello stesso Guarino, in cui ragiona della morte di Manuello, e l' Orazion funebre, che in Venezia ne recitò Andrea Giuliano; i quai monumenti sono stati pubblicati dal sopraccitato Monf. Giorgi. Egli ebbe un figlio detto Giovanni, nel che grave è stato l' errore del Boernero, che ha affermato (2), niun figliuolo aver avuto il Grisolora, e Giovanni essergli stato solo parente. La lettera, che Guarino gli scrisse per consolarlo della morte del Padre, è troppo evidente argomento a distruggere tale opinione. Di lui, come pure di Demetrio Crisolora, parente di Manuello, parla il Fabricio (3), il quale accenna in oltre le opere del medesimo Manuello. Di queste ancora ragiona il Boernero, e assai più esattamente il sopralodato Ab. Zaccaria. Poche però se ne hanno alle stampe, e la più nota è una Gramatica Greca da lui composta. Si conservano ancora manoscritte non poche lettere, e un Trattato da lui composto sopra la Processione dello Spirito Santo, in cui egli si scuopre fedele seguace de' dogmi della Chiesa Romana.

Ragguaglio de' più celebri discepoli del Grisolora.

X. Io mi sono alquanto diffuso nel ragionar del Grisolora, poichè mi è sembrato degno di più distinta memoria un uomo, che si può dire a ragione il primo ristoratore della lingua Greca tra noi. Molti illustri scolari egli ebbe, da' quali questo studio fu poscia felicemente propagato per tutta l' Italia. Fra essi si annoverano Leonardo Bruni, Poggio Fiorentino, Pierpaolo Vergerio, e Giannozzo Manetti, de' quali già abbiam ragionato. Di Guarino, che gli fu pure scolare in Costantinopoli, direm tra' Gramatici. Alcuni gli danno ancora a scolari Francesco Barbaro, e Leonardo Giustiniani; ma il P. degli Agostini ha mostrata l' insussistenza di questa opinione (4). Qui dunque ci ristringeremo a dir di due soli, che furono tra' più famosi, cioè

(1) V. Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1413. n. XXII.

(2) L. c. p. 18.

(3) Bibl. Græc. Vol. X. p. 393.

(4) Scritt. Ven. T. I. p. 138 T. II. p. 31 ec.

cioè di Palla Strozzi, e di Ambrogio Camaldolese. Del primo scrisse la vita quel Vespasiano Fiorentino da noi nominato più volte; e io non posso a meno di non dolermi, che gli Scrittori Fiorentini non l'abbiano pubblicata per illustrar la memoria di uno de' più grandi uomini, che nascesser tra loro. Alcuni frammenti ne ha prodotti l'Ab. Mehus, de' quali qui ci varremo, aggiugnendo quelle altre notizie, che ci verrà fatto di raccogliere altronde. Frequente menzion di Palla, che era figliuol di Nofri o Onofrio, di antica e nobil famiglia in Firenze, troviam nelle Storie di Scipione Ammirato. Nel trattato per la resa di Pisa nel 1406 ei fu un degli statichi dati da' Fiorentini a' Pisani (1). Molte ambasciate veggiamo a lui confidate, come a Lodovico d'Angiò nel 1411, a Jacopo de la Marche Re di Napoli nel 1415, nella quale occasione ei fu fatto da quel Re Cavaliere; ad Alfonso Re d'Aragona nel 1423, a' Veneziani nel 1425 e nel 1434, a Eugenio IV. nel 1431, al Congresso di Ferrara nel 1432, a Siena nel 1433, e il veggiamo ancora onorato di ragguardevoli cariche nella Repubblica (2). In mezzo a sì gravi affari occupavasi egli continuamente nel coltivare, e nel promuovere i buoni studj. Già abbiamo altrove veduto, quant' egli si adoperasse per rimettere in maggior fiore l'Università di Firenze, e per raccogliere una copiosissima Biblioteca in S. Trinità, il qual secondo disegno però non poté da lui condursi ad effetto, per le rivoluzioni delle quali ora diremo. Abbiam parimenti veduto, che Tommaso da Sarzana, che fu poi Papa Niccolò V., fu per qualche tempo alloggiato nella casa di Palla, e fu da lui ajutato nella continuazion de' suoi studj. A lui in gran parte dovettesi la venuta a Firenze del Grisolora, di che ragionando Vespasiano Fiorentino citato dall'Ab. Mehus (3) dice: *Essendo in Firenze notizia delle Lettere Latine, ma non delle Greche, determinò che avendo notizia delle lettere Latine, l'avesse ancor delle Greche, e per questo fece ogni cosa, che poté, che Manuello Grisolora Greco passasse in Italia, & adoperossi a fare ogni cosa col favore suo, & con pagare buona parte dell'ispesa, perché egli passasse in Italia, come passò per la sua diligenza . . . . Fu tanto il frutto, che seguitò dalla venuta di Manuello in Italia, che fino al presente di se ne colgono de' frutti, della quale venuta fu cagione Messer Palla, il quale meritò grandissima lode e commendazione di tutte l'opere sue per la generosità dell'animo suo &c. . . . Venuto Manuello in Italia nel modo detto col favore di Messer Palla, mancavano i libri, che senza i libri non si poteva far nulla. Messer Palla mandò in Grecia per infiniti Volumi tutti alle sue ispe-*

Studj, impieghi, esilio, ed elogio di Palla Strozzi.

(1) Stor. Fiorent. T. I. p. 936.
(2) Ib. p. 961 973 975 980 &c. &c.
(3) Vita Ambr. Camald. p. 360.

ispese. La Cosmografia di Tolomeo colla pittura fece venir insino da Costantinopoli, le Vite di Plutarco, le opere di Platone, e infiniti libri degli altri. La Politica di Aristotile non era in Italia, se Messer Palla non l'avessi fatta venir lui da Costantinopoli, e quando Messer Lionardo la tradusse, ebbe la copia di Messer Palla. Un uom sì grande, e sì benemerito della sua patria, era degno di miglior sorte. Le rivoluzioni seguite in Firenze all'occasion dell'esilio di Cosimo de' Medici furono a lui funeste. Egli era del partito contrario a Cosimo, e perciò non sì tosto questi fu di ritorno a Firenze l'anno 1434, che lo Strozzi ne fu cacciato e confinato a Padova, ove passò il rimanente della sua vita. Come ivi si occupasse, udiamolo dal medesimo Vespasiano (1): *Venuto Messer Palla a' confini a Padova, come innanzi è detto, si voltò alle Lettere, come in un tranquillo porto di tutti i suoi naufragj, e tolse in casa con bonissimo salario Messer Giovanni Argiropolo a fine, che gli leggessi più libri Greci, di che lui aveva desiderio di udire, & insieme colui tolse un altro Greco dottissimo il simile salario a fine di udire più lezioni. Messer Giovanni gli leggeva opere di Aristotile in Filosofia Naturale, della quale egli aveva bonissima notizia. Da quell' altro Greco udiva certe lezioni straordinarie, secondo che gli veniva voglia, benchè Messer Palla fussi dottissimo in quella lingua per avervi dato lungo tempo opera, e lette le lezioni non perdeva mai tempo, ma attendeva a tradurre opera di Sancto Giovanni Grisostomo di Greco in Latino.* Gli Scrittor Fiorentini di fatto, e il P. Negri singolarmente (2), accennan più opere di S. Giovanni Grisostomo, di Plutarco, di Platone, e d'altri Greci da Palla recate in Latino; ma non ci dicono, ove esse conservinsi. L'Ab. Mehus parla ancora di una Cronaca manoscritta (3) di Lorenzo di Francesco Rettor della Chiesa di S. Michele di Castello, che si conserva in Firenze, nel proemio della quale dice l'Autore di averla data a correggere e ad emendare a Palla, di cui fa un grande elogio. Un altro encomio di Palla fatto da Timoteo Maffei Veronese ha pubblicato il medesimo Ab. Mehus (4), a' quali io ne aggiugnerò due altri, che ci fanno il carattere di questo dottissimo uomo, ed ottimo Cittadino. Il primo è di Paolo Cortese, che così cel descrive (5): *Tum etiam ex eo genere numerabatur Pallas Strozza, quem cum natura, tum studio doctrinæ sapientem ferunt. Excelluit enim is unus in omni genere doctrinæ. Nemo domi comior fuit, nemo jucundior; nemo foris constantior, nec gravior, nec fortior.* L'altro è di Ercole Strozzi Poeta Ferrarese, che pian-

(1) Ib. p. 19 &c.
(2) Script. Fiorent. p. 443.
(3) L. c. p. 346.
(4) Ib. p. 380.
(5) De Homin. doctis p. 21 &c.

piangendo la morte di Tito Vespasiano suo padre, e annoverando gli uomini illustri della famiglia Strozzi, nomina fra essi Palla, e ne fa questo elogio (1):

Cecropiæ nemo gnarum Pallanta Minervæ
Nescit: Arioniam non tantum cærula vocem,
Aut tantum mirata chelym Florentia, quantum
Consilia, eloquiumque sui laudavit alumni.
Ille bipartita dum sævit Erynnis in Urbe,
Sæpe trucis populi discordia pectora junxit;
Et numquam patriæ pro libertate tuenda
Effugit quoscumque dedit sors dura labores.
Heu nihil ingratæ fas quemquam fidere plebi!
. . . .
Pro meritis tulit exilium, Patavinaque venit
Arva, ubi tranquillam phœbæa per otia vitam
Duxit opum dives, patrii & securus honoris.

Ei morì in Padova in età di 90 anni nel 1462, e vuolsi da alcuni, che Francesco Filelfo ne recitasse ivi l'Orazion funebre; ma gli Scrittori, che con più diligenza han trattato della vita e dell'opere del Filelfo, di questa Orazione non dicon motto; e il Filelfo era allora non in Padova ma in Milano. E' certo però, che il Filelfo gli fu sempre amicissimo, grazia ch'ei fece a ben pochi degli uomini dotti della sua età, e ne son pruova le molte lettere, che ne abbiamo a lui scritte (2), piene di stima e di amore per Palla.

Vita, studj, ed opere di Ambrogio Traversari Camaldolese.

XI. Ambrogio Camaldolese fu l'altro de' discepoli del Grisolora, che in questo studio ottennero non ordinaria fama. Dopo ciò che ne hanno scritto moltissimi Autori, e singolarmente l'Ab. Mehus (3), gli Annalisti Camaldolesi (4), il P. D. Rudesindo Cateni Camaldolese (5), il P. Ab. Ginanni (6), e Apostolo Zeno (7), è inutile, ch'io ne dica quì lungamente. Portico, Castello della Romagna sotto l'Apennino, non molto lontano da Forlì, fu la patria di Ambrogio. Era questo Castello soggetto una volta a Forlì, e ciò a memoria de' Padri di Biondo Flavio, che di ciò ci assicura (8). Fu poi libero per qualche tempo, e compilò allora l'anno 1384 i suoi proprj Statuti, che or si conservano nell'Archivio delle Riformagioni in Firenze, e in

(1) Carm. p. 40. Edit. Ald. 1513.
(2) L. I. Ep. XXXIX. XLI. L. II. Ep. II. L. V. Ep. XXIX. L. VI. Ep. XII. L. XII. Ep VIII. &c. &c.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 364 &c.
(4) Annal. Camald. Vol. VI. p. 210 &c.
(5) Elogj degl' Ill. Toscan. T. III. Elog. XVI.
(6) Scritt. Ravenn. T. II. p 447.
(7) Dissert. Voss. T. I p. 74.
(8) Ital. Illustr. Reg. VI.

in tale stato dovea essere quando vi nacque Ambrogio nel 1386. Passò finalmente sotto il dominio de' Fiorentini, in cui anche al presente è compreso. I monumenti prodotti dal suddetto P. Cateni provano chiaramente, ch' ei fu dell' illustre famiglia de' Traversari, e che Bencivenni di lui padre era de' principali di quel Castello, e non già uomo ignobile, come affermasi da Vespasiano Fiorentino. Anzi ella è opinione di molti, non comprovata però, ch' io sappia, da autentici monumenti, ch' ei fosse di quella stessa famiglia, che avea già signoreggiata Ravenna. In età di 14 anni entrò nell' Ordine Camaldolese nel Monastero degli Angioli in Firenze l' anno 1400. Ivi si volse con tal ardore allo studio, che divenne tra poco uno de' più dotti uomini di quell' età. L. Ab. Mehus combatte ciò, che abbiam poc' anzi asserito, cioè ch' ei fosse nel Greco scolaro del Grisolora; ma a me sembra, che gli argomenti recati a provarlo dagli Annalisti Camaldolesi, e singolarmente la testimonianza di Bartolommeo da Montepulciano, contemporaneo e amico di Ambrogio, abbiano più forza che le difficoltà opposte in contrario. In questo studio però fu ajutato ancora da Demetrio Scarani da Costantinopoli, che venuto a Firenze prese l' abito Camaldolese nel 1417. Fino al 1431 ei non ebbe commissione od impiego, che dalle Lettere lo distogliesse. Conversare co' dotti, che erano allora in Firenze, aver commercio di lettere cogli assenti, raccoglier libri da ogni parte, ed esortare altri a somiglianti ricerche, tradurre molti antichi Scrittori di Greco in Latino, e comporre più altre opere, furono in tutto quel tempo l' unica sua occupazione. Carissimo perciò a Cosimo de' Medici, a Niccolò Niccoli, a Francesco Barbaro, a Leonardo Giustiniani, e a tutti i Letterati di quell' età, coltivò costantemente la loro amicizia, e ne meritò i più onorevoli elogj. Ma tratto dalla solitudine l' anno 1431 per essere sollevato alla carica di General del suo Ordine, fu poscia sempre impiegato in gravissimi affari, fra' quali ciò non ostante trovò pur qualche agio per non cessare dai diletti suoi studj, e de' viaggi medesimi, che per la visita del suo Ordine dovette intraprendere, si valse per comporre il suo *Hodæporicon*, ossia la descrizion de' detti suoi viaggi, e delle cose in essi vedute; opera, che molti lumi ci somministra singolarmente per la Storia Letteraria di que' tempi. L' anno 1435, inviato dal Pontefice Eugenio IV. al Sinodo di Basilea, si adoperò con zelo al pari che con destrezza per impedire i disordini, che da quell' adunanza si poteano temere, e per ricondurre a sentimenti migliori il Cardinal Cesarini, che n' era il principale ornamento. Da Basilea passò in Allemagna alla Corte dell' Imperador Sigismondo a nome dello stesso Pontefice. Tornato in Italia, fu da Eugenio mandato al principio del 1438 a Venezia a ricevere l' Imperadore e il Patriarca de' Greci venuti pel General Concilio, e a condurli a Ferrara. A quella grande adunanza, an-

anche dappoichè ella fu trasportata a Firenze, intervenne Ambrogio, e vi diè saggio del suo vasto sapere, e della perizia che avea nelle lingue Greca e Latina, per cui dopo Niccolò Sagondino egli era creduto il più dotto e il più pronto interprete. Ebbe il piacere di veder conchiusa la riunione tralle due Chiese; ma poco poi sopravvisse, rapito da morte immatura a' 20 di Ottobre del 1439. Tutti gli Scrittor di que' tempi ne esaltano con somma lode la dottrina non meno, che la insigne pietà. Poggio Fiorentino, e Leonardo Bruni furono i soli, che il tacciarono d'ipocrisia. Ma gli Scrittori da noi sul principio citati lo hanno da quest' accusa bravamente difeso. Essi ci han dato ancora un esatto Catalogo di tutte l'Opere di Ambrogio. Sono queste in gran parte traduzioni dal Greco; e tra esse abbiamo le Vite de' Filosofi di Laerzio, e molte opere di S. Giovanni Grisostomo, di S. Basilio, di S. Efrem, di Palladio, di Giovanni Climaco, di S. Atanasio, e di più altri Autori Greci singolarmente Sacri. Oltre l' *Hodæporicon* mentovato poc' anzi, ne abbiamo ancora alle stampe una gran copia di lettere pubblicate prima dal P. Martene (1), e poscia assai più accresciute dal P. Cannetti Camaldolese e dall' Ab. Mehus, e parecchie Orazioni da lui dette nel Sinodo di Basilea, e in altre occasioni; per tacere di altre Opere, e di quelle principalmente che o son perdute, o non sono ancor pubblicate. Lo stile di Ambrogio non è molto colto, e le versioni non son sempre esattissime, come in quel cominciamento doveva accadere; e saggio perciò è il giudizio, che ce ne ha lasciato Paolo Cortese nell' atto medesimo, che ne fa un magnifico elogio, dicendo (2): *Ejusdem etiam ætatis fuit Ambrosius Monachus, Græcis litteris doctus. Scribebat facile, & naturalem quendam dicendi cursum habebat oratio, sed admodum incultum. Erat in hoc homine inexhaustus quidam legendi amor; nullum enim patiebatur esse vacuum tempus. Quotidie aut scribebat, aut aliquid ex Græcis Latinis litteris mandabat. Plura tamen orsus est, quam absolverit. Nemo certe plus studii quam ille ad eruendos ex adyto priscorum libros adhibuit.*

XII. Fra gli Scolari del Grisolora si annovera da Vespasiano anche Leonardo Giustiniani, fratello del santo Patriarca Lorenzo. Ma, come abbiamo osservato, negasi ciò dal P. degli Agostini il quale prova, ch' egli ebbe in quella lingua a suo Maestro Guarino. Ei però dee qui essere nominato, perchè fu un de' primi a coltivarne e a propagarne lo studio; e noi il faremo in breve colla scorta del suddetto P. degli Agostini, che esattamente ne ha ragionato (3). Nato

Leonardo Giustiniani, e sue opere.

Q 2 in

(1) Collect. Vet. Monum. Vol. III.
(2) De homin. doct. p. 17.
(3) Scritt. Ven. T. I. p. 135. &c.

in Venezia circa il 1388, e applicato agli studj sotto la scorta del mentovato Maestro, fece in essi sì felici progressi, che in età ancor giovanile fu destinato a fare l'Orazion funebre in morte di Carlo Zeno, e ottenne in quell'occasione plauso non ordinario. A persuasion di Guarino tradusse dal Greco alcune Vite di Plutarco, cioè quelle di Cimone, di Lucullo, e di Focione, la qual ultima per errore è stata attribuita a Lapo da Castiglionchio il giovane; e l'anno 1423 venuto da Grecia l'Imperador Giovanni Paleologo, il Giustiniani e Francesco Barbaro a ciò destinati dalla Repubblica il complimentarono in Greco con tale eleganza, che parver nati in sen della Grecia. Tradusse ancora dal Greco la Vita di S. Niccolò, tutte le quali versioni si hanno alle stampe. Coltivò insieme la Poesia Italiana, e la Musica, ed esercitossi dapprima in rime amorose, poscia ad esortazione del suo santo fratello cambiò argomento, e prese a scrivere le Laudi spirituali, e le une e le altre più volte sono state stampate. Fu istancabile raccoglitore di Codici, e poche Biblioteche erano a que' tempi, che a quella di Lionardo potessero paragonarsi. Abbiamo altrove veduto i lamenti, che di lui fece il Filelfo, per certi libri involatigli dal Giustiniani, intorno a che è degna d'esser letta l'Apologia, che il P. degli Agostini ne ha fatta. Fra i continui suoi studj non lasciò di aver parte nel governo della Repubblica, e fralle altre onorevoli cariche ebbe quella di Luogotenente del Friuli; e nel 1443 fu eletto Proccurator di S. Marco. Qualche tempo innanzi alla morte divenne cieco, e finì poi di vivere tralle braccia del santo Patriarca a' 10 di Novembre del 1446. Oltre le opere già mentovate ne abbiamo l'Orazione suddetta in morte di Carlo Zeno, e alcune Epistole stampate insieme con quelle di Bernardo di lui figliuolo. Intorno alle quali e ad alcune altre opere di Leonardo veggasi il P. degli Agostini. Questi reca ancora gli Elogj, che di lui han fatto molti Scrittor di que' tempi, presso i quali ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti Oratori, che allor vivessero, e reca insieme la giusta critica, che ne ha fatta Paolo Cortese, il quale scrivendo a tempi migliori riconosce bensì in Leonardo qualche eloquenza, ma priva di quell'arte e di quella eleganza, che allor per anco non conoscevasi (1).

Ragguaglio di varj insigni coltivatori della lingua Greca.

XIII. A questi primi coltivatori della lingua Greca si dee principalmente lo spargersi, ch'ella fece rapidamente per tutta l'Italia, sicchè appena vi ebbe in questo secolo uomo erudito, che non fosse in essa versato. Noi abbiam già parlato di molti, che ne diedero pruova, benchè la maggior celebrità da essi ottenuta in altre scienze ci abbia determinati a dar loro altro luogo. Tra essi sono Francesco Barbaro

(1) L. c. p. 18.

baro, Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Vespasiano Fiorentino, Aldo Manuzio, Paolo Toscanelli, Paolo dalla Pergola, Niccolò dalla Fava, Giannantonio Vespucci, Federigo e Guidubaldo Duchi d'Urbino, il B. Alberto da Sarziano, Bonino Mombrizio, Lauro Querini, Lorenzo Lorenziano, Marsiglio Ficino, Giovanni Pico, Leonbatista Alberti, Ugo Benzi, Pietro Leoni, Niccolò Leoniceno, Francesco Accolti, Pietro dal Monte, Andrea Fiocchi, Annio da Viterbo, Matteo e Mattia Palmieri, Leonardo Bruni, Poggio Fiorentino, Francesco Contarini, Marcantonio Sabellico, Bernardo Giustiniani figliuolo di Leonardo, Pier Paolo Vergerio, Andrea Biglia, Pier Candido, Uberto, e Angiolo Decembrii, Leodrisio Crivelli, Giorgio Merula, Bartolommeo Fazio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, e più altri; e dovremo ancora in questo tomo parlare del Conte Matteo Maria Bojardo, di Niccolò Leoniceno, di Ercole Strozzi, di Giovanni Aurelio Augurello, di Antonio Bonfini, di Guarino, e di Batista di lui figliuolo, di Giorgio e di Lorenzo Valla, di Giampiero da Lucca, di Ognibene da Lonigo, di Carlo Marsuppini, di Antonio Urceo, di Angiolo Poliziano, di Filippo Beroaldo, di Domizio Calderino, di Niccolò Perotti, e di moltissimi altri. Qui dunque direm solo di quelli, che in ciò singolarmente furono illustri. E prima di tutti dobbiam rammentare alcuni altri tra' Greci, che furono in Italia dopo il Grisolora Maestri del loro linguaggio. Nè io ripeterò qui ciò, che si è già detto trattando de' Filosofici studj, intorno a Giovanni Argiropulo, a Giorgio Gemisto Pletone, al Cardinal Bessarione, a Giorgio da Trabisonda, e a Michele Apostolio. Ma cominceremo da due, de' quali ivi non abbiam fatto che un cenno, e sono Teodoro Gaza, e Andronico Callisto.

Nascita, viaggi, studj, sapere, impieghi, ed opere di Teodoro Gaza.

XIV. Teodoro nato in Tessalonica, e costretto ad abbandonare la patria occupata da' Turchi l'anno 1430, venne in Italia. Quando ciò accadesse, se tosto dopo la caduta di Tessalonica, ovvero alcuni anni dopo, non è sì facile a diffinire. L' Autor della vita di Pietro Ranzano da noi mentovato nel Capo precedente (1), il quale l'ha compilata dalle opere inedite di quello stesso Scrittore, afferma che questi venne col Gaza dalla Sicilia in Italia; e poichè il Ranzano nato nel 1428 tragittò in Italia ancor giovinetto, così possiam credere, che ciò avvenisse verso il 1439. E certo il Gaza era in Pavia fin dall'Ottobre del 1440, come raccogliamo da alcune lettere di Francesco Filelfo a Catone Sacco e a Jacopo Cassiani, che ivi erano Professori (2), e da una lettera Greca del Filelfo medesimo a Teodoro (3). Nè io so, come l'Hody, citato e seguito dal Boernero (4), da quel-

(1) Opusc. Sicil. T. VI. p. 76.
(2) L. IV. Ep. XX. XXIV. XXV.
(3) Racc. Milan. 1757.
(4) De doctis homin. Graec. p. 122.

quelle lettere tragga, che il Gaza fosse in Siena, mentre è certissimo, che que' due Professori erano in Pavia. Ma queste lettere medesime sembran render dubbiosa l'epoca ora accennata della venuta in Italia del Gaza; perciocchè da esse raccogliamo, che il Filelfo bramava di vedere il Gaza fissato o in Milano o in Pavia nell'impiego di pubblico Professore; benchè ciò non seguisse. Per altra parte è certo, che il Gaza fu per tre anni scolaro di Vittorino da Feltre, come ora diremo; e par verisimile che ciò accadesse prima ch'ei fosse creduto abile ad occupare una Cattedra; e che perciò ei fosse in Italia almen tre anni prima che il Filelfo scrivesse le lettere sopraccennate. Così non possiamo determinare precisamente, quando il Gaza venisse tra noi. La scuola di Vittorino da Feltre in Mantova fu quella, ch'egli trascelse per apprendervi la lingua Latina; e quel valoroso Maestro, che del Gaza ben volentieri si valse per istruir sempre meglio i suoi discepoli nella lingua Greca, gli fece in tre anni apprender la lingua Latina per modo, ch'ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti Oratori, che allor vivessero. Di ciò ne fa fede Francesco Prendilacqua scolaro e Scrittor della Vita di Vittorino: *Theodorum Thessalonicensem natura simul & summa praeceptoris diligentia in primis ornavit. Romanae enim dictionis penitus ignarus vix consumpto apud Victorinum triennio tantus evasit ut pauci postea doctiores Oratores inventi sint* (1). Il Papadopoli pensa, che Teodoro fosse scolaro di Vittorino, mentre questi teneva scuola in Padova, e il conferma con una lettera del Cardinal Bessarione, nella quale sembra affermare, che egli fosse in quella Università Professore (2). Ma Vittorino fin dal 1425 era passato a Mantova, ove visse fino alla morte seguita nel 1447, e Teodoro non venne in Italia, come si è detto, che al più presto dopo il 1430, e la lettera del Bessarione non può avere gran forza, perchè da essa potrebbe raccogliersi, che anche il Grisolora fosse ivi Professore, il che certamente da niuno si è detto. In fatti il Prendilacqua nella vita di Vittorino afferma bensì (3), ch'egli ebbe a suo discepolo Teodoro, ma dice che ciò fu in Mantova. E' bensì certo, che ei fu Professore in Ferrara a' tempi di Leonello, cioè tra 'l 1441 e 'l 1450, il che provasi da Lilio Gregorio Giraldi (4) coll'autorità di Lodovico Carbone in un'Orazion da lui detta al medesimo Leonello. Alla qual pruova io posso ancor aggiugnerne un'altra tratta da due lettere dell' Abbate Agliotti, dalle quali raccogliesi che Teodoro, esaltato in esse con grandissime lodi, era Professore in Ferrara nel 1448 (5). Anzi il

(1) Vit. Victorin. Feltr. p. 70.
(2) Hist. Gymn. Pat. Vol. II. p. 175.
(3) Pag. 70.
(4) De Poëtis suor. temp. Dial. II.
(5) Aliott. Epist. L. III. Ep. XIX. XX.

il Giraldi aggiugne, che il Gaza fu da quel Principe nominato primo Rettore della stessa Università, quando ella fu riformata. Da Ferrara passò al servigio del Pontefice Niccolò V., presso il quale egli era fin dal 1451, perciocchè in quest' anno il Pontefice di lui si valse per iscrivere una lettera all' Imperador Costantino (1). In Roma ei fu carissimo ancora al Cardinal Bessarione, che il prese a suo domestico; e quanto ei ne stimasse la probità, cel mostra ciò che racconta Paolo Cortese (2), cioè che avendogli il Cardinale data a custodire una gran somma di danaro, e richiesto da taluno, perchè tanto si fidasse di Teodoro, perchè, rispose, ei suole far più conto della dottrina, che del danaro. Aggiugne il Boernero, che morto Niccolò ritirossi il Gaza presso il Re Alfonso a Napoli; che poichè questi ancora fu morto fece ritorno a Roma; che il Card. Bessarione gli ottenne un ricco beneficio nella Calabria, ossia nella Magna Grecia, ma ch' ei non perciò volle partirsi da Roma, e che anzi con una troppo Filosofica indolenza lasciando ogni cosa in mano d' infedeli agenti, ei non ne trasse alcun frutto. Di questo passaggio del Gaza a Napoli abbiam sicura notizia presso Bartolommeo Fazio, che era a que' tempi alla Corte medesima, il quale aggiunge, che Alfonso accoltolo con onore gli assegnò un annuale stipendio (3). Ma io penso, ch' ei non tornasse a Roma se non più anni dopo, perciocchè ritroviamo, che da Paolo II., eletto Papa nel 1464, il Gaza fu dalla Calabria richiamato a Roma, come raccogliesi da una lettera del Filelfo (4); il che sembra indicarci, che veramente si fosse egli colà ritirato, e che vi stesse fino a' primi anni di Paolo. Ei fu ancora in Roma a' tempi di Sisto IV.; ma se crediamo a Gian Pierio Valeriano (5), e al Giovio (6), non ebbe molto a lodarsi di questo Pontefice; perciocchè avendogli offerta la traduzione dell' Opera d' Aristotile sopra gli Animali, da lui già fatta per ordine di Niccolò V., e poi riveduta e corretta, e sperandone ampia mercede, poichè videsi donar solo 50 scudi, sdegnato altamente gittoli nel Tevere, e ritirossi di nuovo al suo beneficio in Calabria. Anche il Volterrano (7) afferma, che Teodoro non ebbe in Roma ricompensa uguale al suo merito, e pare che a ciò alluda lo stesso Gaza in una sua lettera a Cristoforo Persona, riferita dal Zeno (8), in cui si duole che i Principi di quel tempo sian troppo infe-

(1) Georg. Vit. Nicol. V. p. 99.
(2) De Cardinalat. p. 36.
(3) De Viris Ill. p. 27.
(4) Ep. L. XXVIII.
(5) De Infelicit. Literat. L. II.
(6) In Elog.
(7) Comm. Urban. L. 31.
(8) Diss. Voss. T. II. p. 139.

feriori a' que' che gli avean preceduti nel protegger le lettere. Egli è ben vero, che Fra Jacopo Filippo da Bergamo, Scrittore egli ancora contemporaneo, narra (1), che il Gaza pel suo sapere fu carissimo a Sisto. Ma ciò non ostante il vedere che egli a' tempi appunto di questo Pontefice morì in Calabria, ci prova, che il Gaza non ne era abbastanza contento. Prima però di ritirarsi in Calabria, par ch' egli ritornasse per qualche tempo a Ferrara; perciocchè tutti gli Scrittori della vita di Rodolfo Agricola ci raccontano, che essendo questi nella detta Città l' anno 1476, vi ebbe a suo Maestro nello studio della Filosofia di Aristotile il Gaza. Ritirossi poco appresso nella Calabria, e a questo tempo appartiene probabilmente quell' Elegia, che a lui scrisse Gioviano Pontano, in cui fralle altre cose così gli dice:

Te quoque Turcaicæ fugientem vincla catenæ
Ejecit patrio Thessalonica tuo;
Jactatumque diu diversa per æquora tandem
Agnovit Phrygio condita Roma duce.
Nunc eodem quo me fato Campania tellus
Deliciis pascit terra beata suis (2).

Alcuni il dicono morto in Roma, ma è assai più probabile, ch' ei morisse nel sopraddetto suo ritiro, come ci mostrano parecchi Epigrammi composti ad onorarne il sepolcro, e riferiti dal Boernero. Questi tra gli Autori della contraria opinione annovera Mattia Palmieri. Ma questo Storico espressamente lo dice morto *in Lucanis* (3); benchè forse prenda errore nell' anno, che da lui si dice il 1476, mentre sembra più verisimile, che ciò fosse al più presto nel 1478.

Continuazione. XV. Il Gaza non fu contento d' insegnar colla viva voce la lingua Greca, ma ne scrisse ancora le Istituzioni Gramaticali, che furono per la prima volta stampate da Aldo nel 1495, insieme con un picciol trattato del medesimo Autore intorno a' Mesi de' Greci. Molto in oltre occupossi nel tradurre di Greco in Latino, e ne abbiam le versioni de' Problemi e de' Libri intorno agli Animali di Aristotile, della Storia delle piante di Teofrasto, de' Problemi di Alessandro d' Afrodisia, del modo di ordinare le schiere d' Eliano, de' precetti di Dionigi d' Alicarnasso intorno alle Orazioni Nuzziali e Natalizie, delle già citate Omelie di S. Giovanni Grisostomo, e di alcune altre opere, delle quali ragiona minutamente il Boernero. Abbiam già veduto, qual parte egli avesse nella contesa intorno alla Filosofia Platonica, e Aristotelica, e abbiamo ancora osservato, ch' ei soppresse, e diede al fuoco spontaneamente alcune altre versioni, che avea intraprese, affine

(1) Supplem. Chronic. L. XVI.
(2) Amor. L. II El. 1.
(3) Script. Rer. Ital. Florent. Vol. I. p. 259.

ne di non toglier la gloria a Giovanni Argiropulo, il quale si era accinto a tradurre i medesimi libri. Nè solo ei tradusse di Greco in Latino, ma di Latino ancora in Greco, facendo conoscere per tal modo, quanto versato egli fosse in amendue le lingue. Abbiam di fatto alle stampe il Libro di Cicerone sulla vecchiezza, e il Sogno di Scipione, e anche i due Libri di Michele Savonarola sui bagni d' Italia, da lui recati in lingua Greca, oltre la lettera già mentovata di Niccolò V. all' Imperador Costantino. Di queste e di alcune altre opere di Teodoro, delle quali io lascio di dire per brevità, veggasi il più volte da me citato Boernero, il quale anche accenna gli Elogj, che di lui han ditto molti Scrittor di que' tempi. Ad essi debbonsi aggiugnere quelli di Bartolommeo Fazio (1), e di Paolo Cortese (2), de' quali recherò io quì solo il secondo, perchè ei forma il vero carattere non solo del vasto sapere, e della varia erudizione, ma ancora delle virtù, e della pietà di Teodoro: *Ego vero sic existimo, Theodorum unum e multis laudandum esse, & in eo primum cum summa philosophia summam eloquentiam conjunctam: nec erat is in eorum numero, qui usurpatione disciplinæ, verbis magis, quam vita Philosophiæ studia persequuntur. Ut enim ei ingenii, & eloquentiæ, sic humanitatis, innocentiæ, ac omnium virtutum primæ deferebantur. Erat in scriptis summa gravitas, erat profluens sine molestia ubertas, candor autem latini sermonis, & splendor tantus, ut non modo acuere industriam, sed etiam alere quibusdam orationis nutrimentis ingenium potuisset; jure igitur totius Italiæ consensu a doctis est princeps judicatus.*

Venuta di Andronico Callisto in Italia, e suoi studj.

XVI. Più tardi venne in Italia Andronico soprannomato Callisto, natio egli ancora di Tessalonica, benchè detto talvolta da Costantinopoli, e forse ei partì dalla Grecia dopo la caduta di Costantinopoli. Non abbiam però monumento, che cel mostri in Italia prima del 1464, nel qual anno da una lettera del Filelfo raccogliesi, ch' egli era Professore in Bologna (3), perciocchè egli scrive, che si maraviglia, che i Bolognesi avendo tra loro un uom sì dotto, sembrino non curarsi di apprenderne la lingua Greca; e che se Andronico fosse stato in addietro in Italia, ei non avrebbe viaggiato in Grecia per imparar quel linguaggio. Un' altra lettera del Filelfo (4) ci mostra, che nel 1469 Andronico era in Roma alla Corte del Cardinal Bessarione, e abbiam già veduto qual parte egli prendesse nella famosa contesa intorno alla Filosofia d' Aristotile e di Platone. *Era egli*, dice Rafaello Volterrano (5), *dopo Teodoro il più famoso nella Greca Letteratura, e forse an-*

(1) L. c.
(2) De Homin. doctis p. 41.
(3) L. XXIV. Ep. I.

(4) L. XXIX. Ep. XXXI.
(5) Comm. Urban. L. XXI.

saggio e cortese, ti scriverei io volentieri, se non isperassi che presto tu dovessi da più altri intenderlo. Egli ha cominciato con molto impegno ad istruirmi; e io ne odo i precetti con incredibil piacere, perchè è Greco, perchè è Ateniese, e ancora perchè è Demetrio; e sembra che in se rappresenti la sapienza, i costumi, e l' eleganza di que' sì celebri e illustri Greci. Ti parrebbe vedendolo, di veder Platone, ma più ancora udendolo. E nell' altra lettera: *Non son che tre anni, ch' egli è venuto in Italia, e viaggiando quasi sempre per terra è giunto a Roma, non so, se fuggendo la vicina rovina di Costantinopoli, e del rimanente della Grecia, o la presente tirannia di que' barbari ec.* Gianpierio Valeriano aggiugne, che nel fuggir dalla Grecia furono innumerabili i disagi, ch' ei dovette soffrire, aggirandosi in diversi paesi prima di trovar certo e sicuro riposo (1). Non sappiam quanto tempo si trattenesse Demetrio in Perugia. Solo troviamo, ch' ei fu poscia chiamato a Firenze da Lorenzo de' Medici (2), il che perciò dovette al più presto accadere nel 1469, quando Lorenzo sottentrò a Pietro suo padre nel Reggimento de' pubblici affari. Certo egli vi era tra 'l 1476 e 'l 1480, quando Bernardo Bembo colà trovavasi Ambasciadore de' Veneziani; perciocchè Marsiglio Ficino nel ragionar di un banchetto fatto in casa di Bernardo tragli eruditi convitati nomina Demetrio Ateniese. *Cum superioribus diebus apud Bernardum Bembum tuum clarissimum Equitem, atque hoc tempore Senatus Oratorem convivio discumberemus, meministi, ut arbitror, idem Antonio Chronico Veneto, ac Demetrio Attico disputatoribus argutissimis visum fuisse* (3). Quindi è probabile, che Demetrio fosse chiamato a Firenze l'anno 1471, quando, come abbiamo veduto altrove, ne partì Giovanni Argiropulo.

XVIII. Grandi cose ci narra il Giovio (4) delle contese, che furono tra 'l Poliziano, Professore esso ancora di lingua Greca, e Demetrio; e il Menckenio assai lungamente si è trattenuto (5) in esaminare i diversi racconti, che dopo il Giovio di ciò ci han dato il Boissard, il Varillas, il Bullard, il Bayle, e altri moderni Scrittori; fatica, a mio parere, del tutto inutile. Cotali Autori sentano, come lor piace, che la loro autorità non mi muove, se non la veggo appoggiata ad autorevoli pruove. E il Giovio ancora non è Scrittore così accreditato, che basti egli solo a persuaderci. Di tali gare io non trovo menzione negli Scrittor di que' tempi; anzi una pittura fatta a que' tempi, e rammentata dal Ch. Canonico Bandini (6), in cui si veg-

Continuazione.

R 2

(1) De Infelic. Litterat. L. II.
(2) Valor. Vit. Laur. Medic. p. 47.
(3) Theol. Platon. L. VI. C. I.
(4) In Elog.
(5) Vit. Politiani p. 65.
(6) Specim. Literat. Florent. Vol. II. p. 34.

veggono il Ficino, il Landino, il Poliziano, e Demetrio trattenersi in amichevole conversazione, sembra indicarci, ch' essi fossero tra loro amici. Checchè sia di ciò, il Calcondila lasciata Firenze passò a Milano, e ciò è probabile, che avvenisse, come si narra dal Giovio, dopo la morte di Lorenzo de' Medici seguita nell' Aprile del 1492. Egli era certamente in Milano nel corso di quest' anno medesimo. Perciocchè a' 24 di Gennajo dell' anno seguente si pubblicarono ivi le opere d' Isocrate da lui stesso emendate (1). In Milano continuò Demetrio per più anni il consueto suo esercizio d' insegnare la lingua Greca non solo a que' Cittadini, ma a molti stranieri ancora, che tratti dalla fama di sì illustre Maestro a lui ne venivano. Tra essi fu Giovanni Reuclino Tedesco, che e in Firenze e in Milano frequentonne la scuola, come dalle parole di lui medesimo pruova il Boernero (2). Demetrio oltre la stima, che presso tutti ottenne pel suo sapere, a tutti ancor fu carissimo per l' amabil suo tratto, e per le virtù d' ogni genere, che lo adornavano. Nulla ne abbiamo alle stampe, fuorchè la Gramatica Greca pubblicata in Milano nel corso di questo secolo, ma senza data di anno; e qualche edizion da lui fatta di Autori Greci, di che veggasi il Boernero. Ei morì in Milano nel 1511, in età di 87 anni, e Giangiorgio Trissino di lui scolaro gli fece porre nel Tempio di S. Maria della Passione un' onorevole Iscrizione, che ancor vi si legge, e che è riferita dall' Argelati (3), e dal Boernero. Gianpierio Valeriano (4) ragiona ancor di tre figli tutti infelici, che ebbe Demetrio; Theofilo, mentre era Professore in Pavia, assalito di notte nella pubblica strada e ucciso; Basilio, giovane di grandissima espettazione, morto nel fior dell' età in Roma, ove Leone X. l' avea chiamato a insegnare la lingua Greca; una figlia per ultimo data in moglie a Giano Parrasio, di cui diremo nel secol seguente, e ancor essa travagliata dalla povertà, e da più altre sventure.

Ragguaglio de' viaggi, valor letterario, opere, e morte di Costantino Lascari, e di Ippolita Sforza sua discepola in lingua Greca.

XIX. Due Greci finalmente dell' antica e nobil famiglia de' Lascari ebbe in questo secol l' Italia, Costantino e Giovanni. Ma il secondo visse ancora molt' anni al secol seguente, e noi perciò riserberemo ad altro tempo il parlarne. Costantino nato in Costantinopoli, e venuto in Italia dopo la rovina della sua patria, fu amorevolmente accolto dal Duca Francesco Sforza. Avea questi una figlia sua primogenita, di nome Ippolita, che in età di 10 anni l' anno 1455, promessa in isposa ad Alfonso, che fu poi Re di Napoli secondo di questo nome, fu con lui maritata l' anno 1465, e della quale diremo altrove più a lungo. Volle il Duca

(1) Sax. Hist. Typogr. Mediol. p. 592.
(2) L. c. p. 141.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2092.
(4) L. c.

Duca, ch' ella frattanto fosse istruita nelle Lettere Greche e Latine, e per le prime la confidò a Costantino, il quale per essa compose la sua Gramatica Greca, stampata poscia in Milano nel 1476, e che fu il primo libro, che in tal lingua si stampasse in Italia. Dello studio da Ippolita fatto sotto la direzione del Lascari parla Bonino Mombrizio in alcuni suoi versi pubblicati dal Sassi (1). Alcuni Scrittori citati dal Boernero (2), affermano, che da Milano ei passò a Firenze, invitato da Lorenzo de' Medici, e che fu ancora per qualche tempo in Francia. Ma lo stesso Sassi il nega e a ragione; perciocchè del soggiorno da lui fatto in Firenze non si ha alcun indizio, e molto meno di alcun viaggio da lui fatto fuor dell' Italia. Più probabile è, che per qualche tempo ei vivesse in Roma alla Corte del Cardinal Bessarione, che era l' universal rifugio de' miseri Greci, e che di là passasse a Napoli a tenervi pubblica scuola di lingua Greca, invitatovi dal Re Ferdinando con sue lettere, accennate dallo stesso Boernero. Il medesimo Lascari nell' Introduzione al suo Opuscolo degli Scrittori Greci nati in Sicilia, che è stata pubblicata dal P. Priore D. Vito Maria Amico Monaco Casinese (3), annoverando le Città, nelle quali ha insegnato, dice: *Docui Mediolani, docui Neapoli, & in aliis Italiæ Civitatibus, multis audientibus, Græcas literas, didicique, quantum meæ vires valuere, Latinas*. Ma quali fossero queste altre Città, nol sappiamo. Siegue egli poscia a narrare, che bramando di vivere in un onesto riposo, determinossi ad andarsene in qualche Città della Grecia; e che postosi in viaggio, e giunto a Messina, fu ivi sì caldamente pregato ad arrestarsi, e sì onorevoli e vantaggiose furono le condizioni proffertegli, che non potè a meno di non arrendersi. Ivi continuò Costantino a vivere e ad insegnare finchè visse, onorato da' Messinesi, che gli concederono la loro Cittadinanza, e grato a' medesimi, di che diede lor pruova nel dono fatto al Senato della sua copiosa Biblioteca, la qual fu poscia molti anni dopo trasportata in Ispagna (4). La fama del Lascari trasse colà molti ad udirlo, e fra gli altri il celebre Pietro Bembo, come prova il Boernero, il quale arreca ancora alcuni passi delle Lettere di questo illustre Scrittore, in cui parla con somme lodi non sol del sapere, ma della pietà ancora, e delle virtù del Lascari. Congettura il Boernero, ch' ei morisse circa il 1493; ma certo ei viveva ancora a' 17 di Novembre di quest' anno, come raccogliesi da una lettera del Bembo (5). Egli era però già morto

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 151.
(2) L. I p. 172.
(3) Memor. Letter. di Sicil. T. I. P. IV. p. 3.
(4) Ib.
(5) L. I. Famil. Ep. VII.

to da alcuni anni, quando il Volterrano scriveva: *Constantinus*, dice egli (1), *patria Costantinopolitanus Messanæ docuit, ubi jam senex proximis annis extinctus est*. Oltre la Gramatica Greca già mentovata si hanno ancora di lui alcune altre operette, parte stampate, parte inedite, intorno alle quali si può vedere il Boernero, e il Ch. Ab. Zaccaria, che di questo Greco ancora, e delle opere da lui composte ha esattamente trattato (2). Io accennerò solamente i due Opuscoli intorno a' Siciliani, e a' Calabresi Scrittori Greci, pubblicati prima dal Maurolico l'anno 1562, poscia più altre volte. Il primo di essi è stato di nuovo dato alla luce con più correzioni e giunte l'anno 1756 dal sopraddetto P. Amico, che si è giovato di un antico Codice da lui ritrovato (3), e poscia un' altra volta insiem col secondo dal sopraccitato Ab. Zaccaria (4).

Studj, valore, opere, ed amicizie di Lapo da Castiglionchio il Giovane.

XX. Al numero e al valore di sì illustri Maestri corrispose il numero e il valore degl' Italiani loro discepoli. Noi però ne sceglieremo, come già abbiam detto, alcuni soli de' più illustri; altrimenti quando mai questa Storia giungerebbe al suo compimento? Cominciam da tre Fiorentini, che più copiose pruove ci diedero del loro studio in questa lingua. E ci si fa innanzi dapprima Lapo da Castiglionchio, detto anche Lapo Birago, nipote di quello che nel Tomo precedente abbiam rammentato tra' Canonisti. Ei fu scolaro in Firenze di Francesco Filelfo; e alcune lettere dello stesso Filelfo ci mostrano, in quanta stima egli avesse questo suo scolaro, e quanto a Lapo fosse caro il suo Maestro (5). Coltivò l'amicizia di Ambrogio Camaldolese (6), di Francesco Barbaro, a cui abbiamo una lettera da lui scritta, pubblicata dal Cardinal Querini (7), dal Cardinal Cesarini, a cui pure si ha una lettera di Lapo fra quelle del suddetto Ambrogio (8), e di altri uomini dotti di quell' età. A lui dobbiamo le traduzioni delle antichità Romane, ossia della Storia di Dionigi d'Alicarnasso, e di alcune delle Vite di Plutarco. Scrisse inoltre un trattato della maniera di combattere contro de' Turchi, da lui dedicato a Niccolò V., e intitolato *Strategeticon*, che conservasi nella Vaticana, e di cui Monsignor Giorgi ha pubblicato il Proemio (9). Una lunghissima lettera di esortazione agli studj ne abbiamo tra quelle di Ambrogio Camaldolese (10).

L' Ab.

(1) Comm. Urban. L. XXI.
(2) Bibliot. di Stor. Letter. T. III. P. II. p. 459.
(3) L. c.
(4) L. c. p. 417 &c.
(5) L. II. Ep. XXVI. XXXIII. XLIII. XLIV.
(6) Ambr. Camald. L. XIII. Ep. II.
(7) Diatr. ad Epist. Barbr. p. 224.
(8) L. XXV. Ep. XXXVI.
(9) Vita Nicol. V. p. 199. 224.
(10) L. XXV. Ep. XXI.

L' Ab. Mehus ne accenna ancora alcune opere, che in Firenze si conservano Manoscritte (1), e un' Orazione fralle altre (2) da lui detta in Bologna, ove fu Professore prima di Belle Lettere, poi di Filosofia Morale, benchè l' Alidosi non ne faccia menzione alcuna. Ei dovette morire in età giovanile, poichè il Fabricio (3), e più altri Scrittori riferiscono un distico di Ugolino Verini, in cui ne piange la troppo immatura morte. Negli studj medesimi esercitossi con molta sua lode Alamanno Rinuccini, nato nel 1426, e dopo aver sostenute le più onorevoli cariche nella Repubblica morto nel 1504. Le copiose ed esatte notizie, che ce ne ha date Apostolo Zeno (4), mi dispensano dal dirne quì lungamente, e mi basterà l' accennare, che oltre alcune Vite di Plutarco abbiamo avuta da lui la versione latina della Vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato. Di alcune altre opere di Alamanno ragiona il suddetto Autore, il quale ancora esamina a questo luogo le diverse opinioni di più Scrittori intorno a' traduttori diversi di dette Vite, e parla inoltre di quel Rinuccio o Rimicio d' Arezzo, traduttore anch' esso di alcuni Autori Greci. Finalmente Donato Acciajuoli figliuol di Neri, e di Maddalena Strozzi figlia del celebre Palla, fu egli pure uno de' più esperti nel Greco, in cui era stato istruito, come anche il Rinuccini, da Giovanni Argiropulo. Io mi compiaccio, che quì ancora si possa da me rimetter chi legge alle notizie, che già ce ne ha date con molta esattezza il C. Mazzucchelli (5), ove si potranno vedere le dignità e gli onori, a cui Donato fu sollevato, le ambasciate che considate gli vennero, le epoche de' principali avvenimenti della sua vita, e quella fralle altre, su cui molto discordano gli Scrittori, della sua morte, che con indubitabili monumenti da lui si fissa nel 1478, contandone Donato 50 di età. Anch' egli si adoperò nel tradurre alcune Vite di Plutarco, e alcune altre ne aggiunse da se medesimo scritte, benchè per errore si dican da alcuni da lui solo tradotte; intorno a che veggansi le diligenti osservazioni del sopralodato C. Mazzucchelli. Ei coltivò ancora i Filosofici studj, e ne abbiamo in pruova i comenti sopra i libri Morali e Politici d' Aristotile più volte stampati, i primi de' quali confessa egli stesso di aver tratti in gran parte dalle lezioni dell' Argiropulo suo Maestro. La Storia Fiorentina di Leonardo Bruni fu da lui recata in Lingua Italiana, come altrove abbiamo avvertito, e più altre opere se ne conservano manoscritte, fralle quali molte sue lettere origi-

Studj ed opere di Alamanno Rinuccini, e Donato Acciajuoli.

(1) Vita Ambr. Camald. p. 142.
(2) Ib. p. 413.
(3) Bibl. Med. & Inf. Lat. Vol. IV. p. 244.
(4) Diss. Voss. T. II. p. 199 &c.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 40.

ginali sono nella Strozziana in Firenze, che potrebbon recar molto lume alla Storia di quell'età, se venissero pubblicate.

Notizie di due Ermolai Barbari, e lor opere.

XXI. Per la stessa ragione io non mi tratterrò lungamente a parlare de' due Ermolai Barbari, amendue singolare ornamento della Veneziana Letteratura di questo secolo, e amendue Nipoti del celebre Francesco Barbaro, il primo perchè figlio di Zaccaria fratel di Francesco, uomo dotto esso ancora, e assai amante di Codici antichi (1), il secondo, perchè nato da un altro Zaccaria figliuol dello stesso Francesco. Amendue questi dottissimi uomini han già avuta la sorte, che la lor vita venisse illustrata da due Scrittori diligentissimi, il primo dal P. degli Agostini (2), il secondo da Apostolo Zeno (3), e sulla loro scorta ne ha poi ragionato più in breve il C. Mazzucchelli (4). Il primo nato circa il 1410, istruito nel Greco da Guarin da Verona, con sì felice successo, che in età di soli 12 anni tradusse in Latino alcune favole d'Esopo, studiò poscia le Leggi in Padova, e ne ottenne la Laurea nel 1425. Eugenio IV. il volle alla sua Corte, e dichiarollo Protonotario Apostolico, donandogli ancora alcuni Beneficj Ecclesiastici. Ma perchè il Pontefice dopo avergli promesso il Vescovado di Bergamo, il conferì a un altro, Ermolao abbandonò per qualche tempo la Corte, e viaggiò per l'Italia, finchè tornato ad Eugenio ne ebbe nel 1443 il Vescovado di Trevigi, benchè non senza gravi ostacoli frapposti dalla Reppublica. Trasferito nel 1453 alla Chiesa di Verona, la resse fino al 1471, in cui finì di vivere in Venezia. Nulla se ne ha alle stampe, trattane qualche lettera, ma più opuscoli manoscritti se ne hanno in alcune Biblioteche, e fra essi la traduzione della vita di S. Atanasio scritta da Eusebio di Cesarea. Assai più celebre è il secondo, uomo in cui, se da una parte si abbia riguardo al breve tempo che visse, e alle cariche nelle quali fu occupato, e dall' altra alle opere e per numero e per ampiezza d'erudizione grandissime, che ci lasciò, ci parrà quasi impossibile, che in un sol uomo si potessero tante cose congiungere felicemente. I primi anni della sua vita furon tutti rivolti agli studj, ch'ei fece parte in Verona sotto il Vescovo Ermolao suo Zio, e colla direzione ancora di Matteo Bosso, Canonico Regolare, che dice gran cose de' lieti progressi, che fin d'allora in essi egli fece (5), parte in Roma sotto Pomponio Leto, ove secondo alcuni in età di soli 14 anni fu coronato Poeta nel 1468 dall'Imperador Federigo, parte in Padova, ove nel 1477 fu laureato nelle Leggi e nella Filosofia. In età di soli 19 anni intraprese la ver-

sion

(1) V. Mazzuech. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 264 not. 10.

(2) Scritt. Venez. T. I. p. 229 ec.

(3) Diss. Voss. T. II. p. 348. &c.

(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 253 ec. p. 256 ec.

(5) Epist. Famil. Sec. Ep. XXXIV.

sion di Temistio, cui pubblicò sette anni appresso. Tornato in patria, e ammesso a' consueti gradi d'onore, non perciò interruppe i suoi studj, e stendendo ancora le sue fatiche ad altrui giovamento, prese a spiegare privatamente in sua casa or Teocrito, or Demostene, or Aristotile, e il concorso ad udirlo si fece poscia sì numeroso, che quella casa parve cambiata in una solenne Università. Cominciò indi in età di 30 anni ad avere l'incarico di onorevoli ambasciate, inviato l'anno 1486 all'Imperador Federico in Bruges, da cui fu creato Cavaliere, l'anno 1488 a Lodovico il Moro, e l'anno seguente mandato Ambasciadore ordinario al Pontefice Innocenzo VIII. Ma quest'ultimo onore gli fu occasione di non leggiera amarezza. Morto nel 1491 il Cardinal Marco Barbo Patriarca d'Aquileja, il Pontefice, che avea in molta stima Ermolao, lo destinò a quella Chiesa; e il Barbaro accettò il profferitogli onore. Di che sdegnata la Repubblica, le cui leggi vietavano a' suoi Ministri il ricevere dignità alcuna senza il consenso del Pubblico, il dichiarò esiliato. La rinuncia, che Ermolao fece tosto del suo Patriarcato, ma che dal Pontefice non fu accettata; e i maneggi di Zaccaria suo padre, e di altri parenti e amici, non ebber forza a calmar la procella; e Ermolao dovette continuare a vivere in Roma, finchè le pestilenza il tolse immaturamente di vita in età di soli 39 anni nel Luglio del 1493 in una villa, ove erasi ritirato. Molte e di diversi argomenti sono le Opere di Ermolao, che han veduta la luce. Lasciamo stare tre Orazioni da lui dette in diverse occasioni, alcune Epistole, molte Prelezioni, alcuni Epigrammi Latini, e qualche altro Opuscolo, de' quali si può vedere il Catalogo presso i detti Scrittori. Oltre la traduzion di Temistio da noi già mentovata, ei recò ancora di Greco in Latino gli otto libri della Materia Medica di Dioscoride, e i tre libri della Rettorica d'Aristotile, di cui ancora fece un compendio così de' libri Morali, come della Scienza Naturale; anzi egli pensava di tradurne tutte le Opere, ma o egli non l'ha eseguito, o certo non ne è uscito in luce che ciò, che ora abbiamo accennato. Ma l'Opera, in cui più chiaramente si scorge la vastissima erudizione di Ermolao, sono le Correzioni da lui fatte alla Storia di Plinio. Due opere scrisse su questo argomento, mentre trovavasi in Roma, la prima nello spazio di 20 mesi, che fu pubblicata nel 1492, col titolo *Castigationes Plinianæ*, e la seconda in poco più di un mese e mezzo, che venne a luce l'anno seguente col titolo *Castigationes secundæ*, alle quali egli aggiunse le correzioni a Pomponio Mela, e la spiegazione delle voci più oscure di Plinio. Ei si vanta di aver corretti fino a cinquemila errori, che per negligenza de' copisti eran corsi in quella grand' opera, trecento in quella di Mela, ed altrettanti in altri antichi Scrittori. Già abbiam veduto, che Niccolò Leoniceno impugnò in alcune cose l'opinione del Barbaro, il quale da altri ancora fu critica-

 to,

to, come uomo che troppo facilmente si abbandonasse alle sue congetture. Ma altri hanno più giustamente osservato, ch'è cosa di maraviglia, come in que' tempi tanto ancor tenebrosi potesse il Barbaro gittar sì gran luce su quel grande Scrittore. Egli è perciò altamente lodato, come osserva il Zeno, da Erasmo, e qualche lode ancor non gli nega il P. Harduino, il quale però ancora lo biasima, come troppo ardito nelle sue congetture; biasimo, dice il medesimo Zeno, che tutt'altri, che il P. Harduino dovrebbe opporre al Barbaro, e molto più ch'egli stesso in moltissimi luoghi non si vergogna di seguirlo, e spesso senza pur nominarlo. E ciò basti del Patriarca Barbaro, di cui, e di altre Opere inedite da lui composte, io lascio che si veggano più ampie notizie presso i soprallodati Scrittori.

Studj, sapere, impieghi, ed opere di Marco Lippomano, Girolamo Donato, Antonio Beccaria, Antonio Pasini, Giovanni Tortelli, Cristoforo Persona, Scipione Forteguerra, Stefano Negri, Orazio Romano, Manuello Crisolora, Lorenzo e Niccolò Valla, Bonino Mombrizio, e Lorenzo Lippi da Colle.

XXII. Io non parlerò qui di Marco Lippomano dotto nella lingua Ebraica, come già si è detto, e dotto ancor nella Greca, come prova il P. degli Agostini, che di lui, e di qualche Opuscolo da lui pubblicato ha scritto colla consueta sua esattezza (1). Questo Scrittor medesimo ha esposta diffusamente la Vita di Girolamo Donato (2), nobilissimo Patrizio Veneto, il quale benchè occupato continuamente in varie e difficili Legazioni, che il tennero in un quasi continuo movimento fino al 1511, in cui finì di vivere in età di circa 57 anni, nondimeno coltivò con sì indefesso studio le Scienze, e le belle arti, che fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini di quel secolo. La lingua Greca fu un degli oggetti, a cui rivolse il suo studio, e ne abbiamo per saggio le traduzioni de' Comenti di Alessandro d'Afrodisia sopra i Libri d'Aristotile intorno l'anima, e di un'Omelia di S. Giovanni Grisostomo, che sono uscite alla stampa, e quella delle Opere attribuite a S. Dionigi Areopagita, e di qualche opera di S. Giovan Damasceno, che si han manoscritte. Benchè secolare e ammogliato, coltivò ancora gli studj Teologici, come ci mostrano l'Apologia contro de' Greci pel primato del Papa, e una lettera al Cardinal Oliviero Caraffa sullo stesso argomento, che più volte han veduta la pubblica luce, oltre un Trattato della Processione dello Spirito Santo, che conservasi manoscritto nella Vaticana. Scrisse in oltre una lunga e forte Apologia de' Veneziani contro Carlo VIII. Re di Francia, di cui ci ha dato l'estratto il suddetto P. degli Agostini, il quale finalmente ragiona di qualche altra opera inedita dello stesso Donato. Antonio Beccaria Veronese, scolaro di Vittorino da Feltre, viene annoverato dal M. Maffei (3), e dal C. Mazzucchelli (4) tra' coltivatori di

(1) Scritt. Ven. T. II. p. 487 ec.
(2) Ib. T. II. p. 201 &c.
(3) Veron. Ill. P. II. p. 217.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 593.

di questa lingua, ed essi ne rammentano alcune Opere. Assai migliori notizie ne abbiamo nella vita di Vittorino scritta dal Prendilacqua. Questi (1) il loda altamente, perchè avea in se stesso congiunte l'Eloquenza e la Poesia; fa grandi encomj di alcune Poesie da lui composte in età giovanile; rammenta le traduzioni da lui fatte dal Greco de' Morali di Aristotile, e de' libri delle cose mirabili, e delle virtù, e de' vizj dello stesso autore, della Cosmografia di Dionigi, di undici vite di Plutarco, e di più opere di S. Atanasio, e un' eloquente apologia da lui scritta degli studj dell'amena Letteratura. Quindi racconta, che Antonio recatosi nell'Inghilterra vi ebbe onori e ricchezze in gran copia dal Duca di Glocester, grande protettor delle Lettere; ma che, poichè questi fu ucciso, cercato a morte anch'egli, appena potè salvarsi fuggendo ignudo; e che allora vivea tranquillamente in Verona presso il Vescovo Ermolao Barbaro. Antonio Pasini da Todi sua patria, detto comunemente Antonio Tudertino, tradusse egli ancora alcune vite di Plutarco, delle quali e del loro traduttore si posson veder le notizie presso Apostolo Zeno (2). A questo Scrittor medesimo io mando chi brami sapere distintamente della vita e dell'Opere di Giovanni Tortelli (3) Aretino, Arciprete della Cattedrale della sua patria, Suddiacono della Chiesa Romana, Custode della Biblioteca di Niccolò V., e morto nel 1466, di cui pure abbiamo alcune traduzioni dal Greco, un Trattato dell'Ortografia Latina, e alcuni altri Opuscoli; e di Cristoforo Persona (4) malamente da altri appellato Porsena, Priore de' Monaci Guglielmiti di S. Balbina in Roma, e da Innocenzo VIII. dichiarato nel 1484 Prefetto della Biblioteca Vaticana, e morto due anni appresso, di cui abbiamo moltissime traduzioni dal Greco, come la difesa della Religion Cristiana scritta da Origene contro di Celso, le Storie di Procopio e di Agatia, i Comenti di Teofilatto, attribuiti già a S. Giovanni Grisostomo, sulle Pistole di S. Paolo, e alcune altre inedite. Scipione Fortiguerra natio di Pistoja, che travolgendo in lingua Greca il suo cognome, volle dirsi Carteromaco, fu egli pure un de' più dotti nello studio di quella lingua, e ne son pruova alcune versioni, e un' Orazione sulle lodi di essa, che ne abbiamo alle stampe. Monsignor Fontanini ne ha scritta la Vita (5), che è poi stata inserita, coll' aggiunta di alcuni Opuscoli inediti del Carteromaco, dall'Ab. Zaccaria nella sua Biblioteca Pistojese (6). E maggior frutto avrebbon tratto le lettere dagli studj di Scipione, se egli do-

(1) Pag. 66.
(2) Diss. Voss. T. I. p. 358 &c.
(3) Ib. p. 146 &c.
(4) T. II. p. 134.
(5) Giorn. de' Letter. Ital. T. XX. XXVI.
(6) Pag. 248.

dopo essere stato Professore di lingua Greca in Venezia, e poscia nella Corte del Cardinal Francesco Alidosio, e in quella del Card. Giovanni de' Medici, non fosse stato rapito da immatura morte in età di poc' oltre a 40 anni, otto mesi dopo l'elezione al Pontificato del Cardinal suo protettore. Il celebre Erasmo, che nel primo suo viaggio in Italia avealo conosciuto in Bologna, e poi in Roma, ne avea non ordinaria stima; ed egli afferma, che era il Carteromaco sì lontano da ogni ostentazione, che se non veniva quasi a forza provocato a dar saggio del suo sapere, sarebbe stato creduto uom senza lettere (1). Stefano Negri Cremonese, discepolo e amico di Demetrio Calcondila, e successor del medesimo nella Cattedra di lingua Greca in Milano, diè egli ancora più saggi del molto che in quella lingua sapeva. Di lui veggasi l'Arisi (2), e l'Argelati (3), che ne parlano a lungo, e descrivono ancora l'infelice fine ch' egli ebbe. Il Zeno ancor ci ragiona della versione di Omero fatta da Orazio Romano (4). Già se ne aveano alcune altre versioni, delle quali si è da noi trattato nel precedente Tomo (5). Pier Candido Decembrio aveane recati in prosa Latina, come si è detto poc' anzi, i primi dodici libri dell' Iliade. Manuello Crisolora aveane parimenti tradotta in prosa Latina l' Odissea (6). Lorenzo Valla n' avea allo stesso modo fatta Latina l' Iliade; ma se ne bramava una traduzione in versi, e per comando di Niccolò V., come narra Enea Silvio (7), parecchi si accinsero a tal fatica. Fra esse piacque quella, che offrì al Pontefice il detto Orazio, il quale ne ebbe perciò in premio il posto di Segretario Pontificio. Monf. Giorgi rammenta (8) un Codice della Vaticana, che contiene quasi tutto il primo libro dell' Iliade in versi Latini, dedicato allo stesso Pontefice. E benchè non vi si legga il nome del Traduttore, congettura però saggiamente, ch' ei sia quel desso di cui parliamo. Il Zeno seguendo il Vossio accenna ancora un Poema da Orazio composto sulla congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V., ma non ci dice, ove esso conservisi. Poco tempo appresso Niccolò Valla Romano in età di circa 20 anni si accinse a recare in versi Omero ed Esiodo, e compiè felicemente l' intrapreso lavoro; e il Fabricio (9) annovera [illegible] quale [illegible]

(1) Epist. Vol. I. Ep. 671.
(2) Cremon. Liter. Vol. I. p. 396.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 277 &c.
(4) T. I. p. 210.
(5) Pag. 374.
(6) Zen. l. c. p. 211.
(7) Descr. Europ. C. LVIII.
(8) Vita Nicol. V. p. 193.
(9) Bibl. Med. & inf. Latin. Vol. VI. p. 283.

qualche edizione della seconda di quelle versioni. Gianpierio Valeriano piange l' immatura morte, da cui Niccolò fu preso (1) in età di 22 anni non ancora compiti, e dicendolo morto pochi anni prima, sembra indicarci, che ciò accadesse ne' primi anni del secolo XVI.. Ma Paolo Cortese, che scriveva il suo Dialogo degli uomini dotti circa il 1490, ne parla come d' uomo già morto, e gli rende questa onorevole testimonianza (2): *Sed ne Nicolao quidem Vallensi, qui Homerum & Hesiodum Latinis expressit versibus, poeticum ingenium defuit. Nam ut caeteri multorum sunt approbatione contenti, sic iste videtur unius Theodori testimonio aliorum judicia requirere non debere*. Egli è dunque probabile ciò che alcuni Scrittori seguiti dal Bayle (3) affermano, ch' ei morisse nel 1473. Alle quali versioni debbonsi aggiugnere quella della Teogonia d' Esiodo fatta da Bonino Mombrizio, già da noi mentovata, e quella dell' *Halyeutica* di Oppiano fatta da Lorenzo Lippi da Colle, e da lui dedicata a Lorenzo de' Medici, stampata in Firenze nel 1478, di cui parla Gilio Gregorio Giraldi (4).

Gregorio da Tiferno, e sue opere, ed illustri discepoli.

XXIII. Come in tutti gli altri generi di Letteratura, così in questo ancora, ebbe l' Italia l' onore di istruir gli stranieri, mandando tra loro un de' suoi celebri Professori di questa lingua. Parlo di Gregorio da Tiferno, ossia da Città di Castello. Poco di lui ci han detto comunemente i moderni, e l' elogio, che ne è stato pubblicato pochi anni sono nella Raccolta Calogeriana (5), non è altro che l' unione di alcuni passi di diversi Scrittori in lode di esso. Il solo, che ne abbia parlato più stesamente, è M. Joly Canonico di Dijon (6), il quale confessa di esser debitore di tali notizie all' Abbate Goujet, che dalle Opere dello stesso Gregorio le avea tratte. Appena merita d' essere confutato l' error di coloro, che han fatto Gregorio di patria Greco; mentre il cognome, che dalla sua patria egli prese, cel prova ad evidenza Italiano. Istruito nelle lingue Latina e Greca apprese ancora la Medicina, e l' esercitava talvolta secondo il bisogno. M. Joly afferma, ch' ei viaggiò in Grecia; ma io credo, ch' egli abbia confuso Gregorio con Gilio parimenti da Tiferno, e che abbia attribuito al primo ciò che narrasi del secondo. Sembra in fatti, che di questi due personaggi ei faccia un solo, mentre Rafaello Volterrano espressamente gli distingue: *Gregorius Tifernas Graecis valde laboravit, utilisque fuit, discipulumque in ea facultate non admodum nomine inferiorem re-*

(1) De Litterator. Infelic. L. II.
(2) Pag. 46.
(3) Dictionn. histor.
(4) De Poët. suor. Temp. Dial. I.
(5) Nuova Racc. T. XI p. 327.
(6) Remarques sur Bayle T. II. p. 763

reliquit Lilium Tiphernatem, qui Philonem Judæum convertit, quamquam is Constantinopoli moratus est; nec ei defuit rerum omnium in ingenii lentitudine cognitio (1). Gregorio tenne scuola per qualche tempo in Napoli; perciocchè Gioviano Pontano nato nel 1526, e che fece in questa Città i suoi studj, dice di averlo avuto a suo Maestro nel Greco: *Gregorius Tiphernas, quo præceptore Græcis in literis usus sum adolescens* (2). Ei fu ancora Maestro di Bartolommeo Calchi nato in Milano nel 1434 (3), e di Giorgio Merula (4), che probabilmente fece nella stessa Città i suoi studj; e perciò par verisimile, che anche ivi fosse Gregorio per qualche tempo Professore di lingua Greca. Passò poi alla Corte di Niccolò V., e per comando di lui recò di Greco in Latino parte della Geografia di Strabone, e i quattro Libri di Dione Grisostomo, intitolati *de Regno*, delle quali versioni parla più a lungo Monf. Giorgi (5). Dopo la morte di Niccolò V. andossene in Francia, ove molti Scrittori citati dal Boernero (6), ma tutti posteriori di molto a Gregorio, raccontano ch' egli, fattosi innanzi al Rettore dell'Università, francamente gli chiese la Cattedra di lingua Greca, e l'ottenne. Essi dicono ciò avvenuto a' tempi di Luigi XI. o circa il 1470. Ma se il fatto è vero, esso avvenne assai prima, cioè verso il 1485, come prova il Joly coll' autorità di un' Elegía di Gregorio. Certo è, che questi ebbe qualche onore in Parigi, e anche qualche stipendio, ma tale che appena bastavagli a campar per sei mesi. Quindi non sì tosto ebbe nuova dell' elezione di Pio II., seguita nel detto anno, ei ricorse al nuovo Pontefice con una Elegia, pregandolo a richiamarlo in Italia. Sembra ch' egli non ottenesse ciò che bramava; almen non veggiamo, ch' ei più tornasse a Roma. Si crede però, ch' ei passasse a Venezia, ed egli in fatti è annoverato dal P. degli Agostini tra' Professori di lingua Greca in quella Città (7), e ivi ancor dicesi ch' ei morisse a' tempi di Paolo II. in età di 50 anni non senza qualche sospetto di veleno. Oltre le traduzioni già mentovate, vuolsi da alcuni, come racconta il Giovio (8), ch' ei traslatasse ancora Erodiano; e che il Poliziano, venutagli alle mani questa versione, la spacciasse per sua. Ma ognun sa, che tali accuse del Giovio non hanno comunemente gran fondamento. Fra Jacopo Filippo da Bergamo gli

(1) Comment. Urban. L. XXI.
(2) De sermone L. V.
(3) V. Sax Hist. Typogr. Mediol. p. 186.
(4) Cortes. de Homin. doct. p. 30.
(5) Vit. Nicol. V. p. 186 189 &c.
(6) De doctis homin. Græc. p. 193.
(7) Scritt. Venez. T. I. Præf. p. 44.
(8) In Elog. Gregor.

gli attribuisce (1) epistole, orazioni, e poesie in gran numero. Ma non se n' ha alle stampe che le Poesie Latine, le quali a me spiace di non aver potute vedere, che forse ne avrei tratte altre notizie intorno alla vita del loro Autore.

XXIV. I Lessici Greci per ultimo risorser tra noi, e il primo, che dopo gli antichi intraprendesse tal opera, fu Giovanni Crestone, o Crastone, Piacentino di patria, e Monaco di S. Benedetto. Ei recò primieramente di Greco in Latino il Compendio della Gramatica del Lascari, che fu stampato in Milano nel 1480. L'anno seguente pubblicò ivi pure il Salterio in Greco e in Latino. Nella stessa Città vide per la prima volta la luce il Vocabolario Greco di questo dotto Monaco. Il Sassi osserva (2), che non vi ha data di anno e di luogo, e che solo dalla Prefazion si raccoglie, che esso fu stampato in Milano dopo il 1480. Il Crestone vi aggiunse poi ancora il Vocabolario Latino Greco; le quali opere, se si abbia riguardo a' tempi in cui furono scritte, ridondano a onor grande del loro Autore. Ed ei fu avuto veramente in conto di uno de' più versati in quella lingua, e si posson vedere presso il sopraccitato Sassi gli elogj a lui fatti da molti Scrittor di que' tempi, e singolarmente da Buonaccorso Pisano, e da Jacopo Croce Bolognese, dotto esso ancora in tal lingua, il qual pubblicando verso la fine di questo secolo gl' Inni di Callimaco da se recati in versi Latini, si compiace, che questa sua traduzione sia stata approvata da Demetrio Calcondila, e da Giovanni Crestone, paragonando in tal modo questo Monaco Italiano a un dotto natio di Atene, e mostrando di avere ugualmente in pregio e in istima il sentimento di amendue.

Gio. Crestone Autore del primo Lessico Greco in questo secolo.

Jacopo Croce dotto in lingua Greca.

CAPO III.

Poesia Italiana. Teatro.

I. La gloria a cui nel secolo precedente aveano sollevata la Poesia Italiana Dante e il Petrarca, e la perfezione a cui essa da questi due Poeti era stata condotta, pareva che la dovesse render l'oggetto dell' amore e dello studio di tutti coloro, che pel loro felice ingegno sperar poteano di pareggiarne, o forse ancora di superarne la fama. E nondimeno essa fu quasi dimenticata, e non ricadde per poco nell' antica rozzezza. Pochi, e per lo più di non molto valore sono i verseggiatori Italiani di questo secolo, e se se ne traggano alcuni, che fiorirono verso la fine, appena ritroviamo chi debba esserram-

Stato della Poesia Italiana in Italia in questo secolo.

(1) Supplem. Chronic. L. XV.

(2) Histor. Typogr. Mediol. p. 167.

rammentato con lode. Onde ciò avvenisse, non è difficile a mio parere l'intenderlo. Il passaggio di alcuni Italiani in Grecia, e la venuta in Italia di alcuni Greci ne' primi anni del secolo, di cui scriviamo, anzi fino dagli ultimi del precedente, risvegliò fra gl' Italiani un vivo entusiasmo per la Greca Letteratura; e ad essa si volser quasi tutti coloro, che vollero aver luogo, e ottener nome fra gli eruditi. Quindi ancor venne lo studio della Platonica e della Aristotelica Filosofia, e le tante traduzioni, e i tanti Comenti degli antichi Filosofi Greci. Al tempo medesimo i Codici Greci venuti dall'Oriente risvegliarono il desiderio di andare in traccia ancor de' Latini, e perciò in niuna cosa più s'occuparono i dotti, che nel ricercare ogni angolo delle polverose Biblioteche, nello scoprire le opere de' classici Autori, nel confrontarne i diversi Codici, nel farne copie, nel dichiararle, nel comentarle. Queste credeansi le occupazioni più degne d'un uomo dotto, e la Poesia Italiana pareva in confronto ad esse un fanciullesco trattenimento; e sembrava a' più di onorarla abbastanza, prendendola a interrompimento e sollievo de' più gravi studj. Qual maraviglia perciò, ch'ella avesse pochi e non molto felici coltivatori? Quali ch' essi però si fossero, noi non dobbiam passarli sotto silenzio, e dobbiamo anzi esser loro tenuti, perchè in essa esercitandosi, come poteano meglio, la conservarono, per così dire, in vita, e agevolarono in tal modo a coloro, che vennero appresso, il ricondurla di nuovo alla propria sua eleganza, e il renderla anche sempre più bella.

Ragguaglio di più Poeti Italiani in detto secolo; e di poche, e men culte lor' opere.

II. E qui io debbo ripetere ciò, che più altre volte ho detto, per isfuggire la taccia di trascurato, cioè che mia intenzione non è di annoverar tutti quelli, de' quali leggonsi o stampate, o inedite, alcune Rime, fatica inutile al fine di questa mia Storia, e da cui non potrei sperare altro frutto che quello di annojar totalmente e me e chi legge. Le opere del Crescimbeni e del Quadrio posson bastare a chi voglia averne contezza; e io non son tra quelli, che pensino d'avere scoperto un tesoro, quando possono additare un Sonetto, o un Madrigale a quegli Autori sfuggito. A' detti Scrittori però io rimetto chi brami di sapere i nomi di tutti i Poeti Italiani di questa età. Tra essi si veggono alcuni di quelli, de' quali abbiamo altrove parlato, e che anche nella Poesia Italiana si esercitarono, come Leon Batista Alberti, Leonardo Bruni, Ciriaco d'Ancona, di cui, oltre quelle citate dal Quadrio (1), più altre Rime, ma assai incolte, si leggono nel più volte mentovato Codice Trivigiano, il Cardinal Domenico Capranica, Francesco Accolti, Mariano Soccino il vecchio, Benedetto Accolti, Antonio Aglio, Benedetto Morando, Felice Feliciano, Ma-

(1) T. II. p. 200.

rio Filelfo; Pier Candido Decembrio, Angiolo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola, Bartolommeo Fonzio, e più altri. Il Canzoniere però di Francesco Filelfo, che il Quadrio dice (1) trovarsi manoscritto in questa Biblioteca Estense, a me non è mai avvenuto di ritrovarlo. Dalla serie medesima de' Poeti da' detti Scrittori tessuta noi raccogliamo, che in questo secolo ancora alcuni de' Principi e Signori Italiani non isdegnarono di verseggiare nella lor lingua, e tra essi troviam nominati Leonello d'Este, Malatesta da Rimini, Costanzo Sforza Signor di Pesaro, Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, Giangaleazzo Maria, e Lodovico Sforza amendue Duchi di Milano, il Cardinale Ascanio Maria Sforza, Giuliano e Piero de' Medici, oltre alcuni altri, de' quali diremo più stesamente.

Notizie de' Poeti Niccolò Malpigli, Jacopo Sanguinacci, Federigo Frezzi, e Giusto de' Conti, e lor' opere.

III. Or venendo a parlare di alcuni de' miglior Rimatori di questo secolo, troviamo primieramente Niccolò Malpigli Bolognese (2), che l'anno 1400 era Notajo delle Riformagioni in patria (3). Molte Rime se ne hanno in diversi Codici, e una Canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (4), per la quale egli il dice uno de' più felici imitator del Petrarca, da cui però a me sembra ch'ei sia di troppo spazio lontano. Il medesimo Crescimbeni avverte, che in qualche Codice questa Canzone è attribuita a Jacopo Sanguinacci Rimator Padovano. Ei però crede non solo ch'essa sia del Malpigli, ma che ancora a lui si debba attribuire il Quadriregio di Federigo Frezzi Vescovo di Foligno, di cui altrove abbiamo parlato (5). Monf. Fontanini fu già dello stesso parere (6), ma poi cambiò sentimento (7). E veramente le ragioni, e le pruove con cui il P. D. Pietro Canneti Abate Camaldolese nella sua Dissertazione Apologetica aggiunta all'ultima edizione del Quadriregio ha dimostrato Autor di quell'opera il Frezzi, sembrano escluderne ogni dubbio. Poche notizie abbiamo parimenti di Giusto de' Conti da Valmontone Romano. Nella Prefazione premessa all'edizione delle Rime di questo Poeta, fatta in Firenze nel 1715, si son raccolti i pochi monumenti, che intorno a lui si son potuti trovare; da' quali traesi solamente, che essendo egli in Roma nel 1409, si accese d'amore per una fanciulla, che fu l'oggetto delle sue Rime; che morì poco avanti al 1452, e che fu sepolto nel celebre Tempio di S. Francesco in Rimini, eretto da Sigismondo Pandolfo Malatesta, ove tuttora si legge l'Iscrizion sepolcrale,

 che

(1) L. c. p. 201.
(2) Ib. p. 196.
(3) Ghirardacci Stor. di Bol. T. II. p. 515.
(4) Coment. della Volgar Poesia T. III. p. 134.
(5) T. V. p. 463.
(6) Aminta difeso p. 269.
(7) Bibliot. T. II. p. 180. Ediz. Ven. 1753.

che è la seguente: *Justus Orator Romanus Jurisque Consultus D. Sigismundo Pand. Malatesta Pand.. F. Rege hoc saxo situs est*. Ove è ad avvertire, che Giusto non è già detto Senatore Romano, come comunemente si crede, ma solo Oratore e Giureconsulto. Della morte di Giusto abbiam l'epoca meglio accertata nella Cronaca Riminese, pubblicata dal Muratori, ove all' anno 1449 così si legge. *A dì XIX. di Novembre morì Messer Giusto da Vallemontone Dottore valente, e buon uomo, Consigliere del nostro Magnifico Signore, & ebbe un solennissimo onore, e fu seppellito a S. Francesco* (1). Alla ristampa, che di questo Poeta si è fatta in Verona l'anno 1753, il Conte Giammaria Mazzucchelli ha premesse le notizie della vita di esso; e a me spiace di non averla veduto, che vi avrei forse trovati altri migliori lumi. Alle sue Rime amorose ei pose il titolo di Bella Mano, perchè sovente ei fa menzione della mano della sua Donna. E non vi è forse tra' Poeti di questo secolo, chi più di lui si sia accostato al Petrarca nella vivezza delle immagini, e nello stil poetico e passionato, benchè pur vi abbia molto di stentato e di languido.

Notizie del Poeta Niccolò Cieco d' Arezzo.

IV. Il Crescimbeni (2), il Quadrio (3), e dopo essi il C. Mazzucchelli (4) parlano di un Niccolò Cieco d' Arezzo, di cui si hanno più Rime in alcuni Codici a penna, e non sanno decidere con sicurezza, s' ei fosse cieco veramente, o se tal ne fosse solo il cognome. Ma un bel passo, da essi non avvertito, di Gioviano Pontano ci mostra, ch' egli era cieco di fatto; e ci fa insieme conoscere quanto famoso Poeta egli fosse a' suoi tempi in Firenze, ove vivea. Rammenta il Pontano (5) alcuni di coloro, che benchè ciechi, coltivaron nondimeno le lettere felicemente, e tra essi nomina Niccolò con questo magnifico elogio: *Dii boni! quam audientiam Nicolaus cæcus habebat, cum festis diebus Etruscis numeris aut sacras historias, aut annales rerum antiquarum e suggestu decantabat! Qui doctorum hominum, qui Florentiæ permulti tunc erant, concursus ad eum fiebat!* Un Sonetto però, (6), e un Capitolo (7), che se n' hanno alle stampe, non corrispondono all' idea, che ce ne dà il Pontano, o perchè essi siano stati malconci dagli Stampatori, o perchè veramente la grazia della pronuncia, e la rarità di vedere un Poeta cieco aggiungessero alle Rime di Niccolò un pregio, che loro non conveniva. Il Crescimbeni avverte, che da alcune altre Rime inedite di questo Poeta si raccoglie, ch' egli vivea a' tempi di Martino V. e di Eugenio IV. Al medesimo tem-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 965.
(2) T. II. P. II. p. 138.
(3) T. II. p. 199.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1030.
(5) De Fortitud. L. II. Cap. de Cæcitate.
(6) Crescimbeni T. III. p. 162.
(7) Lami Bibl. Riccard. p. 295.

tempo visse Tommaso Cambiatore Reggiano, che tradusse in terza Rima l'Eneide di Virgilio in maniera però sì poco felice, che essendo questa versione venuta alle mani di Gianpaolo Vasio, questi la ripulì, la corresse, e in gran parte ancor la rifece, e pubblicolla la prima volta in Venezia nel 1532, avvertendo, ch'ella era opera del Cambiatore, di cui ivi racconta, che nel 1430 fu coronato Poeta in Parma. Intorno a questa versione veggasi Apostolo Zeno, che dà al Vasio la taccia di plagiario, e avverte, che il Cambiatore fu coronato non nel 1430, ma a 6 di Maggio del 1432 (1); e veggasi ancora ciò che a difesa del Vasio ha scritto il P. Paitoni (2). Il Cambiatore era amico di Leonardo Bruni, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (3). Dalla prima raccogliesi, che il Cambiatore era non sol Poeta, ma ancora Giureconsulto, e di lui abbiamo di fatto in questa Biblioteca Estense un' opera MS. parte Giuridica, parte Morale, intitolata *De Judicio libero & non libero*, e dedicata al Marchese Leonello d'Este.

Tommaso Cambiatore tradut-tor di Virgilio.

V. Dovrò io qui parlar lungamente del famoso Burchiello? Poco di lui hanno detto gli antichi; molto i moderni, fra' quali il Manni ne ha scritta la vita (4), e un diligente articolo ce ne ha dato il C. Mazzucchelli (5), per tacer di molti, che ne hanno illustrate, se non dobbiamo anzi dire oscurate, le Poesie. Le sole certe notizie però, che se ne hanno, sono, che il proprio nome di esso era Domenico, e che Burchiello fu un soprannome aggiuntogli, non si sa per quale motivo; che visse per lo più in Firenze, ove credesi ancor che nascesse; che nel 1432 venne matricolato nell' arte di Barbiere da lui esercitata nella Contrada di Calimala; e che morì in Roma nel 1448. Il genere di Poesia da lui coltivato, che è un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbj, di motti, de' quali per lo più non s'intende il senso, ha avuti e ammiratori, e imitatori in buon numero. Io concederò al Varchi (6), che abbiavi qualche cosa degna di lode. Ma essa va naufraga tra mille altre, che o per oscurità non s'intendono, o cadono per bassezza. Quindi a me pare che abbiano ugualmente gittato il tempo e que' che l'hanno accusato, e que' che l'hanno difeso, ma più di tutti que' che l'han comentato. Una lunga serie di Autori, che di lui hanno scritto, si può vedere presso il C. Mazzucchelli, e io cederò ben volentieri a chi il voglia il piacer di giovarsi di tali letture. Mi basterà parimenti accennare il nome del celebre

Apologia di Burchiello, e Piovano Arlotto, e delle loro men culte Poesie.

T 2 Pio-

(1) Note al Pontan. T. I. p. 276.
(2) Bibl. de' Volgarizz. T. IV. p. 164 ec.
(3) L. V. Ep. II. L. X. Ep. XXI.
(4) Veglie piacevoli T. I. p. 27 ec.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2433.
(6) Lezion. della Poetica.

Piovano Arlotto, cioè di Arlotto Mainardi Fiorentino Piovano di S. Cresci a Maciuoli nella Diocesi di Fiesole, morto in età di 87 anni l'anno 1483. Il Crescimbeni (1), e il Quadrio (2) gli han dato luogo tra' Poeti Italiani, perchè nella Raccolta delle Facezie di questo leggiadro ingegno si veggono sparsi alcuni versi. Ma parmi che ciò sia un accordare con soverchia facilità il nome di Poeta.

Poesie di Lorenzo de' Medici, e Rime altrui da lui raccolte, e Rime di Lucrezia Tornabuoni sua madre.

VI. Benchè pochi finallora fossero stati i Poeti Italiani degni di qualche nome, si diè nondimeno principio a far raccolte de' Rimatori, che innanzi a questi tempi avean goduto di qualche nome; e una fralle altre dobbiam qui rammentarne, che fu opera di uno de' più gran personaggi di questo secolo, cioè di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico. Quanto a lui debba la Letteratura Italiana, si è da noi esposto ampiamente nel primo libro di questo Tomo. Ma egli non pago di promuovere i buoni studj, li coltivò ancora con tale impegno, che non fu inferiore ad alcun di coloro, che in essi sol si occuparono. Oltre lo studio della Filosofia Platonica, di cui già abbiam favellato, coltivò la Poesia Italiana; e in età di circa diciassette anni compilò ad istanza del Principe Federigo d'Aragona una Raccolta de' migliori Poeti Italiani. Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini (3) ne accenna un Codice manoscritto, di cui ci dà nelle sue lettere una descrizione assai più esatta (4). Nè solo egli raccolse le altrui Poesie, ma molte ne scrisse egli stesso, e gli si dee a ragione la lode di essere stato uno de' più felici Poeti di questo secolo. Nè dirò già io con Giovanni Pico della Mirandola (5), ch' ei debba antiporsi a Dante, e al Petrarca, giudizio che ci fa conoscere il poco buon gusto, che ancor regnava a que' tempi; ma dirò anzi col Varchi (6), ch' egli fu uno de' primi, *i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea*. In fatti le Poesie Volgari di Lorenzo de' Medici, stampate dal Manuzio nel 1554, e di nuovo in Bergamo nel 1763, ci offrono esempj di diversi generi di Poesia, ne' quali vedesi una felice imitazion degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello, che leggesi negli altri Poeti di questa età. Ne abbiamo ancora le Rime Sacre stampate in Firenze nel 1680 insiem con quelle di Lucrezia Tornabuoni, madre dello stesso Lorenzo, che dilettossi parimenti di tali studj, e di altri della stessa famiglia de' Medi-

(1) T. II. P. II. p. 144.
(2) T. II. p. 206.
(3) T. II. p. 3.
(4) T. III. p. 335.
(5) Oper. p. 348.
(6) Ercolano p. 19 Ediz. Ven. 1570.

dici. Nè poco contribuì egli a ricondurre a maggior eleganza la Poesia Italiana coll' invenzione de' Canti Carnascialeschi, co' quali accompagnavansi le Mascherate solenni, che si faceano in Firenze. La pompa di tali spettacoli si può vedere descritta nella Prefazione premessa alla nuova edizione de' suddetti Canti dello stesso Lorenzo. Questi ancora sono componimenti eleganti non men che piacevoli, ne' quali e allora e poscia Lorenzo ebbe gran numero d' imitatori. Quindi è venuta *la Raccolta di Trionfi, Carri, Mascherate, e Canti Carnascialeschi dal tempo di Lorenzo de' Medici*, stampata in Firenze nel 1559, e poscia con molte aggiunte pubblicata di nuovo in Lucca sotto la data di Cosmopoli l' anno 1750 dal Signor Rinaldo Maria Bracci sotto nome di Neri del Boccia, la qual nuova edizione fù occasione al Bracci di contese e di non lievi disgusti (1). Vedrem finalmente, che Lorenzo ebbe ancor qualche parte nel risorgimento della Poesia Teatrale, e che quindi a ben giusta ragione gli è dovuto il titolo di Ristoratore della Poesia Italiana.

Invenzione de' Canti Carnascialeschi, fatta da Lorenzo de' Medici.

VII. Tra quelli, che in sì glorioso disegno si unirono a Lorenzo, i più illustri, per testimonianza del sopraccitato Varchi, furono Angiolo Poliziano, e Girolamo Benivieni. Del primo parleremo più a lungo, ove diremo de' Professor d' Eloquenza. Qui rifletterem solamente, che a lui dee moltissimo la Poesia Italiana, non solo perchè egli fu uno de' più felici ristoratori del nostro Teatro, di che ragioneremo fra poco, nè solo perche fu uno de' primi a darci qualche idea della Poesia Ditirambica, come egli fece nel leggiadrissimo Coro delle Baccanti, inserito nel suo Orfeo, ma principalmente perchè egli congiunse insieme altezza di sentimenti, eleganza di espressione, e soavità di metro, benchè a quando a quando vi s' incontri ancor qualche avanzo dell' antica rozzezza. Una Canzone, che ne ha pubblicata il Crescimbeni (2), dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna d' essere letta. Più d' ogni altro componimento però sono in gran pregio le Stanze dal Poliziano composte per la Giostra di Giuliano de' Medici, fratel di Lorenzo il Magnifico, giacchè coloro, che le dicon composte per l' altro Giuliano figliuol dello stesso Lorennzo, danno con ciò a veder chiaramente di non averle mai lette. Il Macchiavelli racconta (3), che un anno dopo la morte di Cosimo il Padre della patria, cioè nel 1465, s' intimarono in Firenze solenni giostre, e che in esse Lorenzo ottenne la prima lode. Vedrem di fatto, che Luigi Pulci cantò co' suoi versi il valor di Lorenzo; ma che non giuse a conseguir quell' onore, che ottenne poscia

Angiolo Poliziano, e primi saggi del suo valore nella Poesia Italiana.

(1) V. Mazzucch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1950.

(2) Storia della Volg. Poes. p. 39.

(3) Stor. Fiorent. L. VII.

ſcia il Poliziano in ſomigliante occaſione. Quando ſi faceſſe la gioſtra, in cui Giuliano fu vincitore, gli Scrittor di que' tempi nol dicono, e il Menckenio, dopo aver ſu ciò lungamente diſputato, conchiude dicendo (1), che probabilmente ciò accadde qualche tempo dopo la gioſtra, in cui Lorenzo riportò l'onor del trionfo. Ma ciò a mio parere, non ſolo è probabile, ma certiſſimo; perciocchè il Poliziano, nato nel 1454, non contava che undici anni nel 1465. Chi mai può credere che in tale età ei ſi accingeſſe a poetare, e vi riuſciſſe tanto felicemente? Convien dunque differire d'alcuni anni l'epoca di queſte Stanze, ma certo non oltre il 1478, nel qual anno Giuliano fu ucciſo; e perciò il Poliziano non avea al più che 24 anni, quando le ſcriſſe. Ei non conduſſe a fine queſto lavoro, e forſe ne fu cagione l'immatura morte dello ſteſſo Giuliano. Ma ancor non finite ſon queſte Stanze uno de' più eleganti componimenti, che vanti la Poeſia Italiana; ed è coſa di maraviglia, come in un tempo, in cui coloro, che più lungamente eſercitati ſi erano nel verſeggiare, non ſapean ancora ſpogliarſi dell'antica rozzezza, un giovin Poeta, che appena avea cominciato a prender tralle mani la cetera, poteſſe giugner tant'oltre.

Ragguaglio di Antonio, e due Girolami Benivieni, e de' lor coſtumi, ed opere riſpettive.

VIII. Girolamo Benivieni il ſecondo riſtoratore, per teſtimonianza del Varchi, dell'Italiana Poeſia, viſſe fino al 1542. Ma noi ne ragioneremo a queſto luogo per non diſgiugnerlo dagli Amici, co' quali fu ſtrettamente unito, cioè da Marſiglio Ficino, di cui abbiamo una lettera ad eſſo ſcritta (2), e da Giovanni Pico dalla Mirandola, che conoſciutane l'integrità de' coſtumi, di lui ſi valeva nel ſoccorrere a' poveri, e ne comentò la Canzone ſopra l'Amor Divino, e ſcriſſe in lode di eſſo un'Elegia Italiana. Ei fu fratello di Antonio Filoſofo e Medico, di cui ſi ha alla ſtampa un'Opera di Medicina, e di Girolamo Canonico di S. Lorenzo in Firenze, di cui parimenti abbiamo alcune opere Aſcetiche, e due in difeſa di Fra Girolamo Savonarola (3). Di Girolamo ſi poſſon vedere più ampie notizie preſſo il Conte Mazzucchelli (4), il qual riferiſce ancora l'iſcrizion ſepolcrale, che gli fu poſta in S. Marco, ove egli volle eſſer ſepolto inſieme col ſuo Giovanni Pico, e ci dà un diligente Catalogo di tutte le opere da lui compoſte sì ſtampate, che inedite. Eſſe appartengono quaſi tutte a Poeſia Italiana; e l'argomento de' verſi del Benivieni è comunemente l'Amor Divino, da lui però riveſtito, ſecondo il coſtume d'allora, colle immaginazioni, e colle idee di Platone. Per dare un ſaggio del valor non ordinario di queſto Poeta, ne recherò qui pochi verſi, trat-

ti

(1) Vita Polit. p. 44 &c.
(2) Oper. Vol. I p. 890.
(3) Mazzucch. Scritt. Ital. T. II P. II. p. 856 858. &c.
(4) Ib. p. 860.

ti da un componimento in terza Rima, intitolato *Deploratoria*, i quali certamente son tali, che ogni più colto Poeta non isdegnerebbe, io credo, di esserne Autore:

A te, dolce Signor, cantando varca
Per l'onde avverse; a te mia navicella
D'angosciosi sospir vien grave e carca.
Morte regge il timon: dura procella
D'amaro pianto agli occhi infermi vela
De l'alto polo la più fidà stella.
Fortuna ha posta a governar la vela
Vergogna, ira, dolor: torbida notte
Gli scogli, e liti, e porti involve e cela.
Già sviluppate le catene e rotte
Borea superbo orribilmente latra
Libero fuor delle ventose grotte.
Dinanzi a l'ira sua torbida ed atra
L'afflitto legno mio per l'onde scuote;
L'arbor rompe, e'l timon, le vele squatra.
E'l Ciel, che insin dalle tonanti ruote
Turbato mugghia, con ardente face
L'eccelse nubi fulmina, e percuote &c. (1)

Notizie de' Poeti Bernardo Bellincioni, Antonio Alamanni, Giovanni Acquettini, Filippo Brunelleschi, Francesco Cei, e Feo Belcari, e lor caratteri, ed opere rispettive.

IX. L'esempio di questi valorosi Poeti, e il plauso, con cui essi venivano ricevuti, eccitò molti altri in Firenze a porsi sullo stesso sentiero. Bernardo Bellincioni Fiorentino di patria, ma da Firenze passato poscia alla Corte di Lodovico il Moro in Milano, fu da questo gran Principe amato singolarmente, e con onori non meno che con ricchi doni distinto. Il Sassi (2), e il C. Mazzucchelli (3), che ci han date alcune notizie di questo Poeta, affermano ch'ei fu da quel Duca solennemente coronato di alloro. Ma come essi altra testimonianza non ne arrecano, che quella non troppo autorevole del P. Negri, così io non posso rimirar questo fatto se non come molto dubbioso. Dalle Lettere di Monf. Lodovico Gonzaga, che si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, ricavasi, che il Bellincioni prima che a quel dello Sforza fu al servigio del detto Vescovo; che quindi passò a quello di Niccolò da Correggio, a cui il Gonzaga raccomandollo con sua lettera de' 5 di Gennajo del 1484. Della qual notizia io son debitore all'erudito P. Ireneo Affò Min. Osservante, da me altre volte lodato. Morì in Milano nel 1491, e due anni dopo ne furono pubblicate le Rime da Francesco Cornigero Tanzi, alcune delle quali trovansi anco-

(1) Opere p. 139 Ediz. Firenz. 1470.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 355 &c.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 680.

cora sparse in altre Raccolte. Esse fan testo di lingua, benchè pur non siano prive di quella rozzezza, che vedesi in quasi tutti i Poeti Italiani di questo secolo. Ei fu famoso per maldicenza, e ne abbiamo in pruova il Sonetto del Tibaldeo, che comincia:

Non t' accostare a questa tomba oscura,
Se tu non sei di lingua empia, e mordace,
Che quì Bernardo Belinzona giace,
Che in morder altri pose ogni sua cura &c.

Se ne lodano singolarmente le Poesie burlesche da lui composte a imitazion del Burchiello; nel qual genere parecchi altri Toscani si esercitarono, come Feo Belcari, di cui abbiamo molti altri componimenti Poetici, ed altre Opere in prosa (1), Antonio Alamanni (2), Giovanni Acquettini, Filippo Brunelleschi, ed altri, le Rime de' quali, oltre altre edizioni, sono state unite alle Poesie del Burchiello ristampate colla data di Londra nel 1757. Francesco Cei Fiorentino, che fiorì circa il 1480, ebbe in quel secolo, se crediamo al Crescimbeni (3) e al Quadrio (4), stima non inferiore a quella, che già avuta avea il Petrarca, anzi da alcuni fu allo stesso Petrarca antiposto. Essi citano la testimonianza del Varchi. Ma, a dir vero, questo Scrittore, benchè in qualche modo sembri affermare ciò ch' essi dicono, il fa nondimeno per modo, che non ridonda in molto onore del Cei; perciocchè a mostrare il cattivo gusto, che allor regnava, ei reca la stima, in cui era questo Poeta: *Come si trovano di coloro*, dice egli (5), *i quali prendono maggior diletto del suono d' una cornamusa, o d' uno sveglione, che di quello d'un liuto, d'un gravicembalo, così non mancano di quegli, i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo o altri simili Autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo e del Serafino, che quello di Petrarca o di Dante*. Nondimeno tralle Rime di questo Poeta, stampate la prima volta nel 1507, ne troviam molte degne di lode per vivezza poetica, e per fantasia, nel che, come osserva il Crescimbeni, egli è un de' migliori per ciò che appartiene allo stile, che dicesi Anacreontico. E molti altri Poeti ebbe Firenze non meno che le altre Città della Toscana, de' quali però è inutile il ragionare distintamente.

Gasparo Visconti, e sue Poesie.

X. Nè fu la sola Toscana feconda a que' tempi di rinnomati Poeti. Gasparo Visconti ebbe gran plauso nel poetare alla Corte di Lodovico Sforza. L'Argelati (6) lo dice figlio di un altro Gasparo e di

(1) Ib. p. 620 &c.
(2) Ib. T. I. P. I. p. 241 &c.
(3) Comment. T. II. P. II. p. 170.
(4) T. II. p. 214.
(5) Ercolano p. 15 Ediz. Ven. 1570.
(6) Bibl. Script. Mediol. Vol. II P. I. p. 1604.

di Margarita Alciati, Cavaliere, Consiglier Ducale e Senatore, e marito di Cecilia Simonetta figlia del celebre Cicco. Morì, secondo lo stesso Scrittore, in età di soli 38 anni agli otto di Marzo del 1499. Mentre egli ancora vivea, ne furono pubblicate le Rime col titolo di Ritmi in Milano nel 1493, e più altri Sonetti ne sono stati stampati non son molti anni (1). Egli ancora fu a que' tempi creduto da alcuni non inferiore al Petrarca. Ma chiunque ne legge ora le Poesie, è costretto a recarne ben diverso giudizio. Altre notizie intorno a Gasparo si posson vedere presso il Ch. Sassi (2), e il suddetto Argelati, che ci indicano ancora il Romanzo de' due Amanti Paolo e Daria, da lui scritto in ottava rima, e stampato in Milano nel 1492. Insieme co' mentovati Sonetti di Gasparo sono stati dati alla luce nella Raccolta Milanese alcuni Sonetti di Guidotto de' Prestinari Bergamasco, grande amico del Visconti, di cui ancora si danno ivi alcune notizie, e si accennano quelle che ce ne han date il P. Calvi (3), ed altri Scrittori, e altre Poesie, che se ne hanno alle stampe. Agostino Staccoli da Urbino viene annoverato tra' miglior Rimatori, che verso la fine di questo secol fiorissero; e il Pontefice Innocenzo VIII., a cui il Duca d'Urbino inviollo suo Ambasciadore nel 1485, ne concepì tale stima, che il nominò suo Segretario e Abbreviatore del Parco Maggiore. Altre notizie di questo Poeta si posson leggere nella Prefazione premessa all' ultima edizione delle Rime di esso fatta in Bologna nel 1709, e nel Giornale de' Letterati d' Italia (4). Serafino detto Aquilano, perchè natío dell' Aquila nell' Abbruzzo, nato nel 1466, e morto in Roma in età giovanile nel 1500, fu tra coloro, che vennero allor creduti Poeti poco men che divini; e abbiam udito poc' anzi, che da alcuni egli era preferito al Petrarca. Ei servì a molti Principi, richiesto a gara da tutti, e da tutti a gara onorato. Il Conte di Potenza, il Cardinale Ascanio Sforza, Ferdinando II. Re di Napoli, Guidubaldo Duca d' Urbino, Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, Lodovico Sforza Duca di Milano, e per ultimo il Duca Valentino Cesare Borgia lo ebbero successivamente alle lor Corti; di che veggasi, oltre più altri Scrittori, il C. Mazzucchelli, che intorno a questo Poeta ci ha dato un erudito ed esatto articolo (5), ove esamina ancora di qual famiglia egli fosse, ma senza deciderlo interamente per mancanza di monumenti. Gli onori fatti all' Aquilano e in vita e dopo morte, e le molte edizioni, che delle Rime di esso si fecero fino oltre la metà del secolo XVI., ci fan conoscere, quanto elle fosser

Notizie de Poeti Guidotto de' Prestinari, e Agostino Staccoli

(1) Raccolta Milan. T. I.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 357.
(3) Scena Letter. P. I. p. 323.
(4) T. I. p. 187.
(5) L. c. T. I. P. II. p. 904.

pregiate. Angelo Colocci scrisse in difesa di esse un'apologia, che si legge in varie edizioni delle medesime. E v'ha ancora tra gli Scrittori moderni chi ne parla con lode. Niuno però, io credo, ardirà ora di proporre a modello le Rime dell'Aquilano; e la dimenticanza, in cui esse giacciono da gran tempo, è pruova del comune consenso nel non farne gran conto. Ed è probabile, che il grande applauso da lui ottenuto fosse in gran parte frutto dell'arte da esso usata di accompagnare i suoi versi col suon del liuto, il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava, come il C. Mazzucchelli dimostra, che egli era solito fare talvolta. In fatti Paolo Cortese alla perizia nel suono, che avea l'Aquilano, attribuisce il piacer che provavasi nell'udirlo. *Quod quidem genus*, dice egli (1), *primus apud nostros Franciscus Petrarcha instituisse dicitur, qui edita carmina caneret ad lembum. Nuper autem Seraphinus Aquilanus princeps ejus generis renovandi fuit, a quo ita est verborum & cantuum conjunctio modulata nexa, ut nihil fieri posset modorum ratione dulcius. Itaque ex eo tanta imitantium auledorum multitudo manavit, ut quicquid in hoc genere Italia tota cani videatur, ex ejus appareat carminum & modorum praescriptione natum.*

Notizie del Poeta Antonio Tebaldeo.

XI. Competitore e rivale dell'Aquilano fu Antonio Tebaldeo Ferrarese, che perciò non dobbiamo da lui disgiungere, benchè continuasse a vivere fino al 1537, nel qual anno morì in Roma. Se ne suole comunemente fissar la nascita al 1456 forse per conformarsi all'autorità del Giovio, che il dice morto in età di 80 anni. Ma, come si osserva nel Giornale de'Letterati d'Italia (2), Luca Gaurico Scrittor vicino a que'tempi, nel formarne l'oroscopo, lo afferma nato a' 4 di Novembre del 1463. E ciò basta a confutar come favola ciò, che molti asseriscono, cioè che nel 1469 ei fosse coronato Poeta in Ferrara dall'Imperador Federigo III. E veramente nel Diario Ferrarese, pubblicato dal Muratori (3), in cui si descrivono minutamente le cose tutte che allora accaddero in quella Città, di questa coronazione non si fa motto. L'Arciprete Baruffaldi sostiene la coronazione del Tebaldeo per mano di Federigo (4), ma la differisce al 1485, e ne reca in pruova la testimonianza di Cesare Torti da Ascoli, Poeta volgar di que'tempi. Io non ho vedute le Rime del Torti, ma certo dopo il 1470 Federigo III. non ritornò in Italia, nè potè rendere quell'onore al nostro Poeta. Egli era Medico di professione, ma assai più che la Medicina, fu da lui coltivata la Poesia. Ne' primi anni dilettossi principalmente dell'Italiana; e anch'egli, come l'Aquilano, ac-

(1) De Cardinalat. L. II. p. 74.
(2) T. III. p. 374.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV.
(4) Jac. Guarini ad Ferrar. Gymn. Histor. Supplem. P. I. p. 24. P. II. p. 19.

accompagnava i suoi versi col suon della cetera; ed essi sembrarono allor sì eleganti, che fin dal 1499 se ne fece in Modena la prima edizione per opera di Jacopo Tebaldeo di lui cugino, la quale fu poi seguita da molte altre (1). Antonio però se ne dolse, come di cosa troppo presto prodotta al pubblico; e ne abbiam sicura testimonianza presso il Giraldi tanto più degno di fede, quanto era più stretto e per amicizia e per cittadinanza col Tebaldeo: *Numquid praeteribimus Antonium Thebaldeum amicum & municipem nostrum, quem & linguae Latinae castimonia clarum apud doctos facit, apud indoctos vero, quae jampridem, quorum nunc pane pudet, a patruele fratre sunt edita, vernacula. Exstant pleraque Thebaldai Elegiae, & utriusque linguae Latinae & Italae Epigrammata arguta quidem & mollia, quae adhuc sub lima teruntur indigne* (2). Questa maniera di favellar del Giraldi ci fa conoscere, che non erano allora in gran pregio le Rime del Tebaldeo, almeno quali erano uscite alla luce. Il conobbe egli stesso, singolarmente allor quando vennero in pubblico quelle del Sannazzaro, del Bembo, e d'altri valorosi Poeti; e si volse perciò a coltivare la Poesia Latina. Nel che ei fu più felice, sì perchè queste, delle quali alcune ne abbiamo nelle Raccolte de' nostri Poeti Latini, son più eleganti che le Italiane, sì perchè ei ne trasse frutto molto maggiore, poichè per un solo Epigramma fatto in lode di Leon X. dicesi ch'ei n'avesse in premio 500 ducati d'oro. E certo egli era carissimo a questo Pontefice, il quale raccomandando a' Canonici di Verona un certo Domizio Pomedelli scolaro del Tebaldeo, *quem ego virum*, dice di questo, *propter ejus praestantem in optimarum artium studiis doctrinam, pangendisque carminibus mirificam industriam unice diligo* (3). Egli inoltre scrivendo al Legato d'Avignone, dopo aver fatto un elogio di questo Poeta, gli chiede, che a lui conferisca la soprantendenza al Ponte di Sorga, la qual dovea recar seco qualche vantaggio (4). Quindi veggiamo, che nel 1521 egli era ben agiato de' beni di fortuna (5). Ma cambiaron poscia le cose, e nel 1527 il troviamo *in molta necessità e disagevolezza delle cose, che sono altrui mestiere alla vita*, costretto perciò a chieder trenta fiorini al Bembo, che gliene fu liberale (6), e il distolse poi dal pensiero di partire da Roma per andarsene in Provenza (7). Una lettera di Girolamo Negri, scritta da Roma a' 17 di Gennajo del 1535, ci mostra qual fosse allora lo stato

(1) Zen. Not. al Fontan. T. II. p. 54 ec.
(2) De Poëtis sui Temp. Dial. I.
(3) Bemb. Epist. Leonis X. nomine L. IX. Ep. II.
(4) Ib. Ep. XIV.
(5) Bemb. L. V. Famil. Ep. XVII.
(6) Bemb. Lettere Vol III. L. V. Opere T. III. p. 237.
(7) Ivi.

to del Tebaldeo: *Il Tebaldeo vi si raccomanda*, scrive egli a Marcantonio Micheli (1), *sta in letto, nè ha altro male, che non haver gusto del vino: fa Epigrammi più che mai; nè li manca a tutte l'hore compagnia de Letterati: è fatto gran Francese, inimico dell' Imperadore implacabile* Oltre le sopraccennate edizioni delle Poesie Italiane del Tebaldeo, quattro Capitoli e un' Egloga Italiana ne ha pubblicata il Signor Giambattista Parisotti (2), e una lettera con alcuni Sonetti il Ch. Signor Abate Serassi nella nuova sua edizione delle Lettere del Castiglione (3). Il Muratori nella sua Opera della Perfetta Poesia avendo criticati alcuni Sonetti del Tebaldeo, si vide uscire contro di lui nel 1709 una lettera in nome dello stesso Poeta, scritta dal celebre Arciprete Girolamo Baruffaldi, in cui si difende il Tebaldeo dalle accuse a lui date. Nè io dirò in fatti, come altri ha asserito, che ei fosse un de' primi corrompitori del buon gusto in Italia; poichè in lui non si vedono che que' difetti, ch' erano allor comuni a quasi tutti i Poeti, cioè poca eleganza di stile, e sentimenti, e pensieri non sempre giusti e secondo natura. Ma questi difetti medesimi son per avventura nel Tebaldeo assai più leggieri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra' migliori Poeti, che vivessero a que' tempi. Di lui parlano ancora il Giovio (4), il suddetto Baruffaldi (5), gli Autori del Giornale d' Italia (6), e gli Scrittori della Storia della Poesia.

Raggnaglio degl' Improvvisatori Bernardo Accolti Aretino Jacopo Corso, e Baccio Ugolino.

XII. Il Varchi parlando dello stato della Poesia Italiana di questi tempi, afferma, che dopo la morte del Petrarca *tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva piu, come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell' unico Aretino, di M. Antonio Tebaldeo di Ferrara, e d' alcuni altri, le quali se ben sono men ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell' Altissimo, e di molti altri, non hanno però a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca* (7). Così egli unisce insieme questi Poeti, e noi pure quì gli uniremo, benchè alcuni di essi potessero aver luogo nella Storia del secol seguente. E quanto all' *unico Aretino* che vien posto del pari col Tebaldeo, e con lui è preferito agli altri, egli è Bernardo Accolti, figliuol dello Storico Benedetto, da noi già mentovato. Di lui ha parlato a lungo il C. Mazzucchelli (8), e si posson vedere presso questo esatto Scrittore le più minute notizie intor-

(1) Lettere di Principi T. III. p. 150 ed. Ven. 1577.
(2) Calogera Racc. d' Opusc. T. XIX. p. 509.
(3) T. I. p. 176.
(4) In Elog.
(5) Dissert. de Poëtis Ferrar., e Notizie de' Poeti Ferraresi.
(6) L. c.
(7) Ercol. p. 58.
(8) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 66.

torno alla vita di questo Poeta, soprannomato l' *Unico* per ispiegarne la singolare eccellenza nel verseggiare. L' applauso, ch' egli ebbe prima alla Corte d'Urbino, poscia a quella di Roma a' tempi di Leon X., fu senza esempio. Quando spargeasi la voce, che l' Unico dovea recitare suoi versi, chiudeansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo, si ponevan guardie alle porte, s' illuminavan le stanze, e i più dotti uomini, e i più venerandi Prelati vi si recavano a gara, e il Poeta era spesso interrotto dagli alti applausi degli uditori. Il Conte Mazzucchelli afferma, che vi son congetture a provare, ch' egli oltre ciò improvvisasse, e ne reca ancor qualche pruova, a cui due altre assai più evidenti posso io aggiugnerne, e primieramente l' autorità di Paolo Cortese, che erane testimonio in Roma. *Quo ex genere*, dice egli, parlando dell' improvvisare (1), *ut nuper Baccius Ugolinus & Jacobus Corsus in Italia sunt laudari soliti, sic hodie maxime debet Bernardus Accoltus celebrari, qui quamquam versus ex tempore dicat, ita tamen apte sententiis verba concinna jungit, ut cum celeritati semper parata sit venia, magis in eo sint laudanda quæ fundat, quam ignoscendum quod ex tempore & partu repentino dicat*. L' altra testimonianza nulla meno onorevole all' Unico è quella di Pietro Bembo, da cui raccogliamo ancora qualche, benchè oscura, notizia intorno agli amori di questo Poeta: *Le loro Signorie* (cioè la Duchessa d' Urbino e Emilia Pia) *sono corteggiate dal Signor Unico molto spesso; ed esso è più caldo nell' ardore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e mezzo, che giammai; e più che mai spera ora di venire a prò de' suoi disii, massimamente essendo stato richiesto dalla Signora Duchessa di dire improvviso, nel quale si fida muovere quel cuor di pietra intanto che la farà piangere non che altro. Dirà fra due o tre dì: detto che abbia ve ne darò avviso. Ben vorrei che ci poteste essere, che son certo dirà eccellentemente*. Così egli in lettera al Cardinale di S. Maria in Portico scritta da Roma a' 19 di Aprile del 1516 (2). Vuolsi da alcuni, ch' egli avesse in dono da Leon X. il dominio di Nepi; ma egli stesso in una sua lettera afferma di averlo comperato co' propj danari, e duolsi, ch' esso gli fosse tolto da Paolo III. (3). Era ancor vivo nel 1534, ma sembra che non sopravvivesse molto più oltre. Delle varie edizioni, che abbiamo delle rime dell' Unico, tralle quali è ancora una Commedia intitolata Virginia, veggasi il C. Mazzucchelli. Esse non corrispondono certamente all' idea, che l' applauso da lui ottenuto ce ne potrebbe dare. A giudizio però de' più saggi Maestri, alcune delle Poesie di Bernardo cel mostrano non mediocre Poeta, e tale che se all' ingegno, e alla

(1) De Cardinalat. L. III. p. 174.
(2) Opere di Ediz. Ven. T. III. p. 1[illegible]
(3) Lettere di diversi a Pietro Aretino T. I. p. 135.

alla poetica fantasia, di cui era fornito, avesse congiunta quell' eleganza, che circa al medesimo tempo cominciò ad usarsi, ei potrebb' esser proposto come un de' migliori modelli.

Poeti *Notturno*, e *Altissimo* chi mai si fossero.

XIII. Di Panfilo Sasso ci riserbiamo a dire tra' Poeti Latini, poichè tra essi ei può avere più onorevol luogo che tra gli Italiani. Del *Notturno* Napoletano appena abbiamo notizia alcuna. Il Quadrio crede (1), che questo non fosse già soprannome, ma cognome proprio di famiglia, e dice, che il suo Canzoniere fu stampato nel secolo XVI. senza nota nè di luogo nè di anno, ma ch' ei fiorì circa il 1480. In questa Biblioteca Estense però si hanno alcune Raccolte delle Poesie del Notturno stampate separatamente in Bologna tra 'l 1517 e 'l 1519, ciascheduna delle quali è intitolata *Opera nova de Notturno Neapolitano, ne la quale vi sono Capitoli, Epistole &c.* In alcune sue Stanze intitolate *Viaggio* egli afferma di aver viaggiato per tutte tre le parti del Mondo, ma dell' America non dice motto:

E le tre parti del mondo ho cercato,
L' Africa, l' Europa, e l' Asia doppia,
Dove cento regioni ho ritrovato,
Tutte diverse, ed altre cose in coppia &c.

In fatti le stesse sue Poesie cel mostrano or in uno, or in altro paese. Egli ha ancora alcuni Sonetti nel dialetto di Bergamo; il che sembra indicarci, ch' egli ivi abitasse per qualche tempo. In due Capitoli descrive le esequie del famoso Generale Gian Jacopo Trivulzi, e del Marchese di Mantova Francesco Gonzaga, morti amendue nel 1519. Nè io so, s' ei vivesse ancora più oltre. Il leggier saggio or recato delle Poesie del Notturno basta a farci vedere, che a ragione esse sono ora abbandonate alla polvere e alle tignuole. Più incerto è ancora ciò, che appartiene all' Altissimo. Il Crescimbeni afferma (2), ch' egli appellossi Cristoforo, che fu Fiorentino di patria, che per l' eccellenza del poetare ebbe il soprannome di *Altissimo* e l' onore della corona, che fu improvvisatore solenne, e che i versi da lui detti cantando furon poscia raccolti dagli Uditori, e dati in luce. Il Quadrio avea dapprima seguito il parere del Crescimbeni (3), ma poi cambiò sentimento, e da alcuni versi dello stesso Poeta congetturò (4), che Altissimo fosse cognome di famiglia, che il nome proprio di esso fosse Angelo, e che fosse Prete, Dottore, e Parroco. Aggiugne poi, che fu ancora un celebre Improvvisatore Cieco, detto Cristoforo Sordi da Forlì, e che forse si è dagli Scrittori confuso l' uno coll' altro.

Cristoforo Sordi, Improvvisatore.

Ma

(1) T. II. p. 214.
(2) T. II. P. II. p. 172.
(3) T. I. p. 163.
(4) T. II. p. 216.

Ma del Sordi non si trova menzione che presso il Boccalini, e presso il Sanlovini (1), autori troppo lontan da que' tempi, i quali non ci dicono pure, quando ei vivesse. Quindi ogni cosa è incerta intorno a questo Poeta, e solo si può affermare, ch' ei vivea ancora nel 1514, perciocchè in quell' anno, come avverte il C. Mazzucchelli (2), Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell' Arcadia del Sannazzaro, e ch' ei fu un assai cattivo Poeta, di che non ci lasciano dubitare le sue Poesie. Di esse non abbiamo, che il primo libro de' Reali, Romanzo da lui composto improvvisando, e pubblicato poi per la prima volta in Venezia nel 1534. E qui, giacchè abbiam fatta menzione di alcuni Improvvisatori, deesi aggiugnere, che oltre essi alcuni altri ne addita il Quadrio (3) a questo secol vissuti, cioè Mario Filelfo, di cui direm tra' Gramatici, il celebre Architetto Bramante, il suddetto Panfilo Sasso, e Ippolito Ferrarese.

Ragguaglio de' Poeti Antonio Fregoso, Benedetto da Cingoli, Lodovico Sandeo, Bernardo Lapini, Timoteo Bendedei, e Gianfiloteo Achillini.

XIV. Molti altri Poeti allora pregiati assai, ma poscia del tutto dimenticati, ebbe a questi tempi l' Italia. Antonio Fregoso Patrizio Genovese, detto ancora Fulgoso e Campofregoso, soprannomato Fileremo, per l' amar ch' ei facea la solitudine, visse lungo tempo in Milano alla Corte di Lodovico il Moro; e dopo le sventure di questo Principe ritirossi alla sua Villa di Colterano presso Melagnano, ove è probabile, ch' ei componesse la maggior parte delle sue Rime. Molte esse sono, stampate quasi tutte in Milano ne' primi anni del secol seguente. Le principali sono *il Riso di Democrito, e il pianto d' Eraclito* in XXX. Capitoli in terza Rima, la *Cerva Bianca* Poema morale ed amoroso in ottava rima, le *Selve* ossia raccolta di più altre Poesie, oltre alcuni altri opuscoli parimenti Poetici. Il C. Mazzucchelli, che ci ha date prima d'ogni altro esatte notizie della vita e dell' opere di questo Poeta (4), le annovera distintamente, mostra ch' ei viveva ancora nel 1515, e rammenta gli elogj con cui ne han parlato l' Ariosto ed altri Scrittori. Di Benedetto da Cingoli abbiamo Sonetti, Barzellette, e Capitoli stampati in Roma nel 1503, e da Gabriello di lui fratello indirizzati ad Angelo Colocci, di cui ancora ivi leggesi una Canzone in morte di Benedetto. Alcune Poesie Latine di questo medesimo Autore ivi si hanno, e Gabriello nella Prefazione accenna alcune altre opere da lui composte. Lodovico Sandeo di patria Ferrarese, e fratello del celebre Canonista Felino, vien lodato dal Crescimbeni (5), come uno de' miglior rimatori di questo secolo, benchè confessi egli stesso, che rozzo ne è lo stile, le rime poco felici, e più vivaci che gra-

(1) Id. T. VII. p. 27.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 539.
(3) T. I. p. 162 ec.
(4) Calogerà Racc. T. XLVIII. p. 1.
(5) T. II. P. II. p. 166.

gravi le chiuse de' Sonetti. Le Rime di esso furono pubblicate in Pisa nel 1485 tre anni dappoichè l'Autore era morto di peste. Somigliante lode dà il Crescimbeni (1) a Bernardo Ilicino, ossia da Montalcino, o, come il Quadrio lo dice (2), Bernardo Lapini da Siena, di cui però appena si ha cosa alcuna alle stampe. Certo egli era grande ammirator del Petrarca, sui Trionfi del quale scrisse un Comento pubblicato in Venezia nel 1494. Timoteo Bendedei, soprannomato Filomuso, nobile Ferrarese, fu creduto un de' migliori Poeti, che fiorissero sul finire di questo secolo, e sul cominciar del seguente. Con molta lode di lui ragiona Tito Vespasiano Strozzi (3), e più altre notizie intorno a questo Poeta, e alle Rime, che di lui ci sono rimaste, si posson vedere presso il C. Mazzucchelli (4). Gianfiloteo Achillini Bolognese, fratello di Alessandro da noi nominato tra' Medici, benchè morisse solo nel 1538 in età di 72 anni, vuol però essere quì rammentato, perchè seguì egli pure il cattivo gusto di poetare, che sul finire di questo secolo fu comune. Egli era per altro uomo assai dotto nelle lingue Latina e Greca, nella Musica, nella Filosofia, nella Teologia, nello studio delle Antichità, delle quali avea raccolta gran copia. Delle molte Poesie da lui composte, delle loro edizioni, di altre circostanze della vita dell' Achillini, e di altri libri ch' ei diede in luce, veggasi il C. Mazzucchelli (5). Io mi affretto ad uscire da questo poco lieto argomento, e perciò tra molti altri Poeti, de' quali potrei quì schierare un gran numero, mi ristringo a dir di due soli, cioè di Antonio Cornazzani, e del Cariteo.

Vita e molte opere di Antonio Cornazzani.

XV. Il Cornazzani dal Borsetti (6), e da alcuni altri Scrittor Ferraresi viene annoverato tra' lor Poeti. Ma è certissimo, ch' ei fu Piacentino, ed egli stesso riconosce per sua patria Piacenza, dicendo:

Hactenus ut nullos enixa Placentia vates
Me colit: Aonidum sum sibi primus honor (7).

Egli era Poeta famoso fin dal 1471, perciocchè nell' Orazione detta in quest' anno in Milano da Alberto da Ripalta per ottenere a' suoi Piacentini la conferma del diritto di conferire la laurea, di cui altrove abbiamo parlato, trai Piacentini allora più rinnomati annovera *Antonium Cornazzanum in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham* (8). Ei visse lungamente in Milano, e molte ivi scrisse delle sue opere in versi; ed ivi era, quando morì il Duca Francesco Sforza

(1) L. c.
(2) T. II. p. 186.
(3) Carm. p. 136 Edit. Ald. 1513.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. II. p 797 ec.
(5) Ib. T. I. P I. p. 108 &c.
(6) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 344.
(7) De Origin. Proverb. in Prooem
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p 934.

Bartolommeo Colleone, e suo favore inverso i dotti.

za (1). Fu poscia in Venezia, e vide l'armata, che quella Repubblica inviò in soccorso di Negroponte, ma inutilmente, perciocchè i Turchi se ne fecer Signori l'anno 1470. Ei fu ancora per qualche tempo col celebre Generale Bartolommeo Colleone, di cui poi scrisse la vita; perciocchè in essa parlando (2) del piacere, che quegli provava nell' udire i discorsi e le dispute degli uomini dotti, così ne dice: *Literatorum hominum amantissimus, quos si quando ejus aulam plures attigissent, experturi Principis charitatem, & munificentiam, maxime ad certamen invicem provocare conabatur, assiduumque se palestræ hujus literariæ exhibebat spectatorem, gestiens mirum in modum citra contentionem Astronomorum ac Philosophorum opiniones audire.* Quindi dopo aver riferite alcune opinioni di quel gran Generale riguardo alla Filosofia, così continua: *Hæc & altiora alia coram eo me teste & proponente non nunquam sunt disputata. Namque ego post obitum Francisci Sfortiæ Ligurum Ducis patria mea profugus ob malignam temporum mutationem, ad Venetos per mille difficultates evaseram, ibique apud eum aliquandiu fui, locum sane superiorem meritis meis & virtuti meæ consecutus. Audivi itaque illum conclusiunculas nostras frequenter sola rerum experientia, & mira naturæ integritate impugnantem. Sed nihil erat in eo præstantius, quam opiniones, & aculeata interdum sophismata, in quibus nostrum quisque frustra clamando sudabat, facili ac brevi circumducta ratione ad radios veritatis & Catholicæ fidei lumen audire convicti &c.* Ei fu ancora in Francia, com' ei medesimo ci assicura (3), ma non sappiamo nè quando, nè a qual occasione. Finalmente gli ultimi anni della sua vita passò in Ferrara, amato e onorato dal Duca Ercole I., e dalla Duchessa Lucrezia Borgia, de' quali fa spesso onorevol menzione nelle sue opere; ed ivi ancora è probabile che morisse, benchè non possiamo accertarne il tempo. Moltissime sono le opere, che egli ci ha lasciate in Latino ugualmente che in Italiano, e in prosa non men che in versi. Tralle Poesie Italiane abbiamo alle stampe l'opera *de Re Militari* scritta in terza rima, e divisa in nove libri, con altri opuscoli dello stesso argomento, e nel medesimo metro, intitolati: *De modo regendi, de motu fortunæ, de integritate rei militaris, & qui in re militari Imperatores excelluerint*; la vita di Maria Vergine, e quella di Gesù Cristo, amendue in terza rima, e amendue da lui dedicate alla Duchessa Lucrezia Borgia; molti Sonetti, Canzoni, ed altre Rime unitamente stampate, le quali sono la miglior cosa che abbiamo del Cornazzani; perciocchè comunque le altre Poesie da lui composte sian molto rozze e triviali, *le sue Liriche Rime però*, dice il Quadrio (4), *sono*

(1) De Re Milit. L. IV. C. I.
(2) L. V.
(3) Vita di Cristo L. III. C. II.
(4) T. II. p. 217.

sono delle migliori che abbia la v... Poesia, come che paragonare si possano a quelle gioje, che non sono pulite alla mola. Lo stesso Quadrio (1) attribuisce al Cornazzano *la Reprensione contro Manganello per Bertocho*, componimento esso ancora in terza Rima, di cui singolarmente compiacevasi il Cornazzani. In terza rima è ancora la vita di Pietro Avogadro, che non fu data alle stampe che nel 1560. Delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il sopraccitato Quadrio (2). Più altre Poesie nel medesimo metro ne abbiam manoscritte in questa Biblioteca Estense, cioè quella *de Mulieribus admirandis* dedicata alla Duchessa Bianca Maria Visconti Sforza, un Canto in lode di Giacomo Trotti Ferrarese, e un Capitolo nella morte del Duca Galeazzo Maria Sforza, un Poema intorno agli uomini più famosi di tutti i tempi, di cui questa Biblioteca conserva un vaghissimo Codice, quel desso probabilmente, che fu offerto al Duca Borso, e che ha questo titolo: *Divo Borsio Estensi Mutinæ ac Regii Duci de excellentum virorum Principibus ab origine mundi per ætates Antonii Cornazzani Placentini materna lingua liber incipit*. Il Quadrio cita ancora la vita (3) inedita di Francesco Sforza, scritta essa pure in terza rima. In prosa Latina abbiamo la vita poc' anzi accennata di Bartolommeo Colleone pubblicata dal Burmanno (4). In versi Latini Elegiaci abbiamo un' opera intitolata *de Proverbiorum origine*, stampata in Milano nel 1503, e indirizzata dall' Autore a Cicco Simonetta. Altre Poesie Latine se ne hanno nella Raccolta stampata in Firenze nel 1721 (5), e nella Miscellanea del Lazzaroni (6), e alcune ancora inedite trovansi nella Laurenziana (7). Finalmente in questa Biblioteca Estense conservasi un' opera del Cornazzano in prosa Italiana con questo titolo: *A lo Illustrissimo & Excellentissimo Signore Hercule Estense Duca di Ferrara, de la integrità de la militare arte Antonio Cornazzano immortale servo*. Di queste opere ho io voluto parlare distesamente, perchè non trovo chi ne faccia menzione. Alcune altre se ne accennano da' Compilatori delle Biblioteche, a' quali io rimetto chi brami d' esserne istruito.

Notizie del Poeta Cariteo.

XVI. Più scarse notizie abbiamo del Cariteo, e più scarso ancora è il numero delle opere, ch' ei ci ha lasciate. Il Quadrio (8), e prima di lui il Crescimbeni (9), affermano, ch' ei fu di patria Barcellone-

(1) T. III. p. 212.
(2) T. II. p. 217. T. III. p. 212. T. VI. p. 79 170 T. VII. p. 256.
(3) T. VI. p. 170.
(4) Thes. Antiquit. Ital. Vol. IX. P. VII.
(5) Carm. Ill. Poët. Vol. III. p. 446 &c.
(6) T. I. p. 546 &c.
(7) Band. Catal. Cod. Lat. Vol. II. p. 167.
(8) T. II. p. 213.
(9) T. II. P. II. p. 167.

nese, e il secondo di questi Scrittori aggiugne, che ciò si narra dal medesimo Cariteo, di che io non ho potuto accertarmi. Ma s' ei nacque in Ispagna, visse comunemente in Napoli, ove convien credere, che fosse trasportato ancora fanciullo. Ei fu uno de' Socj della celebre Accademia del Pontano, e questi lo introduce a parlare nel suo Dialogo intitolato *Ægidius*, in cui il Cariteo fa menzione, e di Petronilla sua moglie, da cui avea già avute figlie in gran numero, e della podagra, che lo travagliava (1). Il Sannazzaro però, amico egli ancora del Cariteo, di cui fa ne' suoi versi onorevol menzione (2), dà alla moglie il nome di Nisea (3), se pur egli nol fece per facilità o per vezzo di poesia. Non sappiamo fin quando ei vivesse; ma certo egli era morto nel 1515, come raccogliam da una lettera di Pietro Summonte ad Angelo Colocci (4), la quale ancora ci fa vedere, che il Cariteo assai dilettavasi delle Rime degli antichi Provenzali; nel che era ugualmente e forse anco più versato un nipote dello stesso Poeta, *lo qual jovane*, dice il Summonte, *per essere di natura Catalano, versato in Franza, & esercitato pure assai sì in leger, come in scriver cose Toscane, tene non poca destrezza in interpretar lo idioma e la Poesia Limosina*. Parte delle Rime di esso furono stampate in Napoli nel 1506, poscia altre più copiose edizioni se ne fecero, singolarmente nel 1509, ed esse, trattane l' espressione non molto felice, quanto a' sentimenti e alla tessitura son riputate tralle meno infelici di questo secolo.

Batista da Montefeltro, donna letterata, chi mai si fosse.

XVII. Fin dal primo nascere della Poesia Italiana avean cominciato le Donne a gareggiar cogli uomini nel coltivarla; e abbiamo veduto, che ogni secolo tra molti Poeti avea avuta ancora qualche gentil Poetessa. Maggior numero ne ebbe il secolo, di cui ora scriviamo, che fu forse il più fecondo di tutti i precedenti in Donne celebri per sapere; e noi dobbiamo perciò nominar qui alcune delle più illustri, colla qual occasione parleremo ancor di altre Donne famose per Lettere a questa età, benchè di esse non si abbiano Poesie Italiane. Il Crescimbeni fa menzione (5) di Batista da Montefeltro, figliuola del Conte Federigo da Montefeltro, e sposata l' anno 1405 con Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro, poscia, morto il marito, Religiosa di S. Chiara col nome di Suor Girolama. Aggiugne, che ella recitò molte Orazioni all' Imperador Sigismondo, a' Cardinali, e al Pontefice Martino V. nella sua elezione; che lesse pubblicamente Filosofia, e che venendo a disputa con altri Filosofi ne uscì vincitrice; che scrisse

X 2 an-

(1) Pag. 150. Edit. Flor. 1520.
(2) L. I. Eleg. XI. p. 118 Edit. Comin. 1731.
(3) Ib. L. I. Epigram. XI. p. 165.
(4) Memor. di Angelo Colocci p. 91 ec.
(5) T. II. P. II. p. 147.

ancor qualche opera, alcune Laudi sacre, ed altre Poesie, fralle quali egli ha pubblicata una Canzone piena di energia, e di forza a' Principi Italiani (1), e che ella visse oltre il 1445. Ei reca a provar tali cose l'autorità del Clementini Storico Riminese. Ma a dir vero, nè nella Cronaca de' Malatesti di Marco Battaglia, pubblicata dal P. Calogerà (2), nè nella recente Storia, che de' Conti di Moltefeltro ci ha data il Signor Proposto Reposati, nè in altri esatti Scrittori io non trovo menzione di una Batista figlia di alcuno de' tre Federighi Conti da Montefeltro. Io credo adunque, che ella fosse figlia del Conte Antonio, come in fatti si afferma dal Giacobilli (3), benchè questi per errore lo dica Duca d' Urbino, titolo non ancor conceduto alla Casa di Montefeltro. In fatti il suddetto Proposto Reposati racconta, che l'anno 1395 Batista figlia del Conte Antonio fu data in moglie a Galeotto, ossia Galeazzo Belfiore Malatesta (4), il quale poscia mori fra non molto, in età di appena vent' anni secondo la Cronaca sopraccennata, o di 25 secondo il Clementini, che lo dice morto a' 15 di Aprile del 1400. Delle altre cose che da' citati Scrittori di essa si narrano, io non veggo sicure testimonianze. Ma ch' ella fosse Donna di grande ingegno, e assai amante della letteratura, oltre le Poesie poc' anzi accennate, cel mostra il Trattato *de studiis & Literis* a lei indirizzato da Leonardo Bruni d' Arezzo (e non già dal Petrarca, come scrive il Clementini) stampato in Basilea nel 1533 insiem con altri opuscoli d' altri Scrittori di somigliante argomento. In esso Leonardo le addita il metodo, che seguir dovea ne' suoi studj, e comincia con far di lei questo elogio: *Mosso dalla costante fama delle singolari vostre virtu, ho risoluto di scrivervi affine di rallegrarmi con voi, che con cotesto vostro ingegno, di cui sì grandi cose ho udite, siate omai giunta alla perfezion del sapere, o almeno per esortarvi a conseguirla*. Quindi dopo averle rammentate altre celebri Donne, così continua: *Cercate dunque di imitarne gli esempj; perciocchè nè a caso vi è stato dato si grande, e sì raro ingegno; ne esso dee in alcun modo esser pago di cose mediocri; ma dee anzi sforzarsi di giungere alle più ardue, e in tal modo la vostra lode sarà di gran lunga maggior dell' altrui*. Il Campano nell' Orazion funebre di Batista Duchessa d' Urbino, pronipote di quella, di cui or parliamo, la dice Donna celebratissima a' tempi suoi, la cui dottrina ed eloquenza risvegliò ammirazion ne' più dotti; e aggiugne, ch' ella perorò innanzi al Pontefice Eugenio e all' Imperador Sigismondo con grandissimo applauso, e che tut-

(1) T. III. p. 170.
(2) Racc. d' Opusc. T. XLIV.
(3) Script. Umbr. p. 66.
(4) Della Zecca di Gubbio T. I. p. 115.

tuttora leggeansi le erudite risposte, che i Teologi, e i Filosofi più rinnomati avean date alle quistioni da essa loro proposte. A questa illustre Matrona entrata in casa de' Malatesti aggiugniamo il nome di un' altra da essa uscita, cioè di Paola, moglie del Marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga, di cui in questo Tomo medesimo abbiam dimostrato (1), che coltivò felicemente le lettere, e in esse ancora volle che fosse istruita la sua figliuola Cecilia, la quale abbandonato il Mondo dopo la morte del padre consecrossi a Dio, e di cui ci ha lasciato un magnifico elogio Francesco Prendilacqua nella bella sua vita di Vittorino da Feltre (2).

Paola Malatesta, moglie di Gianfrancesco Gonzaga.

XVIII. L'amor delle lettere, da cui era compresa Batista, fu in certo modo da essa trasfuso in una sua nipote, cioè in Costanza da Varano nata da Lisabetta sua figlia, e da Piergentile Varani Signore di Camerino, una delle più celebri Donne di questo secolo, di cui benchè non ci siano rimaste Poesie, crediam nondimeno di dover qui ragionare, per non disgiungerla dalle altre Matrone illustri pel coltivamento de' buoni studj. Ella era nata nel 1428, come raccogliam da una lettera di Guiniforte Barzizza scritta nel 1442, in cui, come fra poco vedremo, dice, ch' ella allora contava quattordici anni d'età. E' assai probabile, che a Batista sua Avola dovesse ella la colta educazione che ricevette; e questa non solo le arrichì la mente di pregevoli cognizioni, ma le ottenne ancora un felice cambiamento di sorte. Avea la sua famiglia nelle vicende delle guerre civili perduta la Signoria di Camerino. Quando venuta l'anno 1442 a soggiornar nella Marca Bianca Maria Visconti moglie del Conte Francesco Sforza, la giovinetta Costanza recitò innanzi ad essa una Latina Orazione, pregandola a ottenere dal Conte a suo fratello Ridolfo la restituzione dell' antico dominio. La fama di questa Orazione detta da una fanciulla si sparse per tutta l'Italia; e Guiniforte Barzizza, che allora era in Milano, benchè non l'avesse mai conosciuta, le scrisse una lettera piena di congratulazioni e di elogj (3), in cui fralle altre cose le dice, che è cosa di gran maraviglia, che una fanciulla di quattordici anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e che è singolare onor dell'Italia, che ivi le stesse Donne vincano in eloquenza i più valenti Oratori delle straniere nazioni. Per la stessa ragione ella scrisse ad Alfonso Re di Napoli, ed ebbe finalmente il piacere di veder esaudite le sue preghiere; perciocchè Rodolfo l'anno 1444 fu rimesso nella Signoria di Camerino, come raccogliam da una Lettera di congratulazione, che lo stesso Barzizza a lei scrisse (4). In questa occa-

Notizie di Costanza da Varano, donna erudita.

(1) P. I. p. 37.
(2) Vita Victor. Feltr. p. 90 &c.
(3) Guinif. Barzizz. Epist. p. 134.
(4) Ib. p. 14[illegible].

casione recitò Costanza un'altra Orazione Latina al popolo di Camerino; e questa colle due precedenti e con altre lettere da lei scritte sono state, non ha molti anni, date alla luce (1). L'anno seguente 1445 Alessandro Sforza, divenuto Signor di Pesaro, prese a sua moglie Costanza, da lui lungamente amata (2). Il Quadrio la dice morta nel 1460 in età di 40 anni (3). Ma se questo fu veramente l'anno, in cui Costanza morì, è certo ch'ella non visse oltre a 32 anni, essendo nata, come abbiam dimostrato, nel 1428. Le suddette Orazioni ed Epistole Latine sono l'unico monumento rimastoci del valor di Costanza negli studj dell'amena Letteratura. E certo, benchè esse non possano dirsi scritte con grande eleganza, per riguardo nondimeno al tempo, in cui furon composte, e all'età di Costanza, son degne di non picciola lode. Dicesi ancora, ch'ella con singolare facilità verseggiasse principalmente in Latino, e questa lode fralle altre le viene attribuita in un'Orazion Panegirica di essa, che si ha alle stampe tra quelle pubblicate da Gregorio Britannico. Ma non so, se di tai Poesie si possa indicare alcun saggio. Il Crescimbeni ha data per figlia a Costanza la B. Batista (4) Principessa di Camerino, e poi Religiosa di S. Chiara, di cui ha ancor pubblicata una Laude Spirituale (5). Ma egli stesso ha poi conosciuto e ritrattato il suo errore (6). La Religiosa fu figlia di Giulio Cesare di Varano, Signore di Camerino, e di Giovanna Malatesta, e morì solo nel 1524. Ma un'altra Batista fu veramente figlia della suddetta Costanza, data in isposa l'anno 1459 a Federigo Duca d'Urbino, e morta, in età di soli 27 anni non ancora compiti, nel 1472 (7). Magnifiche ne furon le esequie, e il Vescovo Giannantonio Campano ne recitò l'Orazion funebre, che si ha alle stampe tralle opere del medesimo. Da essa raccogliesi, che Batista allevata presso il Duca Francesco Sforza, in età di soli 14 anni recitò in Milano con istupore di tutti una elegante Orazione Latina; che tornata tra' suoi non v'ebbe Ambasciadore, Principe, o Cardinale, che passasse per Pesaro, cui ella non complimentasse, e per lo più all'improvviso, latinamente, e che divenuta già Duchessa d'Urbino aringò un giorno con tale eloquenza innanzi al Pontefice Pio II., che questi, benchè uomo eloquente e dottissimo, si protestò di non aver forza a risponderle ugualmente. Niuna cosa però di questa valorosa Donna veggo da alcuno indicarsi come ancora esistente.

XIX.

(1) Lazzaroni Miscellan. T. VII. p. 300 ec.

(2) V. Olivieri della Zecca di Pesaro p. 39.

(3) T. II. p. 202.

(4) T. II. P. II. p. 185.

(5) T. III. p. 206.

(6) Ib. p. 375.

(7) Reposati Zecca di Gubbio T. I p. 200. 247.

Erudizione, ed opere della B. Caterina da Bologna, Laura Brenzoni Schioppi, Lucrezia Tornabuoni, Isabella d' Aragona, Serafina Colonna, Anna di Spina, Ippolita Sforza, Margherita Solari, Laura Cereta, Medea degli Aleardi, ed Alessandra Scala.

XIX. Io non farò quì menzione nè della B. Catarina da Bologna, di cui si hanno alle stampe alcune Laudi Spirituali, perciocchè ed esse son più pregevoli per la pietà, che per l'eleganza, e v' ha ancora chi dubita, ch' esse almeno in parte siano di Suor Illuminata Bembo compagna della Santa (1); nè di Laura Brenzoni Schioppi Veronese, annoverata tralle Poetesse di questo secolo, e lodata sommamente da Dante III. Alighieri, come si può vedere presso il Marchese Maffei (2), che corregge gli errori da molti commessi nel ragionarne, ma non ci indica cosa alcuna, che di lei ci rimanga. Basterammi ancora accennare semplicemente i nomi di Lucrezia Tornabuoni de' Medici, madre di Lorenzo il Magnifico (3), di Isabella d' Aragona moglie del Duca di Milano Giangaleazzo Maria Sforza (4), di Serafina Colonna (5), di Anna di Spina Romana (6), di cui si narra che in età di quattordici anni era ammirabile nel verseggiare, e che morì giunta appena al quindicesimo anno, delle quali: e di altre simili Poetesse, si posson veder le notizie presso il Quadrio. Abbiam già fatta menzione nel Capo precedente di Ippolita Sforza, figlia del Duca Francesco, e maritata poi ad Alfonso II. Re di Napoli, dotta nella lingua Greca, e in ogni genere di amena Letteratura, di cui in oltre rammentano il Sassi (7), e l' Argelati (8), due Orazioni Latine da lei recitate, che si conservano nell' Ambrosiana, una in lode della Duchessa Bianca sua Madre, l'altra in Mantova innanzi al Pontefice Pio II.. Anche Carlo VIII. Re di Francia, quando nel 1495 venne in Italia, si udì arringare con suo stupore in Asti da una fanciulla di undici anni, cioè da Margherita Solari Astigiana, come narrano il Chiesa (9), e il Rossotti (10), i quali indicano ancora, che questa Orazione si legge stampata nell' opera di un certo Lesnaudetie, intitolata *les Louanges du Mariage*, e aggiungono ch' ella fu valorosa nella Poesia non meno che nell' Eloquenza. Laura Cereta Bresciana, di cui ha scritta la vita, e pubblicate nel 1680 le lettere Latine Jacopo Filippo Tommasini, fu Donna ella ancora assai famosa a que' tempi, e lodata perciò da Elia Capriolo (11), benchè non sappiasi, ch' ella scri-

vesse

(1) Quadrio T. II. p. 203 ec.
(2) Veron. Ill. P. II. p. 213.
(3) Quadrio T. II. p. 473.
(4) Ib. p. 210.
(5) Ib. p. 218.
(6) Ib. p. 221.
(7) Hist. Typogr. Mediol. p. 151.
(8) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1380.
(9) Teatro degli Scritt. Piem. p. 248.
(10) Syllab. Scritt. Pedemont. p. 183.
(11) Stor. di Bresc. L. XII.

veffe rime. In un Codice a penna, che fi conferva in Carpi preffo il Signor Euftachio Caballi, e che contiene una raccolta di Rime fatta nel 1460 da Felice Feliciano fe ne leggono alcune di Medea degli Aleardi Veronefe fcritte al Conte Malafpina pur Veronefe, e a Niccolò de' Malpigli Bolognefe; nel qual Codice oltre le Poefie d'altri Poeti già noti, trovanfene ancora alcune di Filippo Nuvolone, e di Tommafo d'Arezzo, Poeti finora non conofciuti. Finalmente Aleffandra Scala figlia dello Storico Bartolommeo, amata dal Poliziano, e moglie di Michele Marullo, poetò ella ancora, fe non in lingua Italiana, di che non trovo indizio, certamente, e con fua gloria maggiore, nella Greca, come ci moftran alcuni fuoi Greci Epigrammi, che vanno aggiunti alle Poefie Latine del Poliziano, oltre una lettera Latina, che ne abbiamo tra quelle di Caffandra Fedele (1).

Notizie d'Ifotta da Rimini, e Ifotta e Ginevra Nogarola.

XX. Due Ifotte, celebri amendue nella Storia e nelle opere de' Poeti, ebbe il fecol prefente. La prima detta da Rimini, della nobil famiglia degli Atti, prima concubina, poi moglie di Sigifmondo Pandolfo Malatefta; la feconda della cofpicua famiglia Nogarola in Verona. Quefte due Ifotte fono ftate confufe infieme, come fe foffero ftate una fola, da alcuni Scrittori, e fingolarmente dall' Ab. Goujet nel fuo Supplemento al Moreri. Troppo però è evidente la loro diverfità, perchè faccia bifogno di trattenerfi a provarla. Della prima ci ha date copiofe notizie il C. Mazzucchelli, inferite prima nella Raccolta Milanefe (2), pofcia feparatamente ftampate in Brefcia nel 1759. Ella è celebre principalmente pe' verfi, che in lode di effa compofero diverfi Poeti di quell' età; e fingolarmante Porcellio, Bafinio, e Trebanio, i quali furono la prima volta ftampati in Parigi nel 1549, come altrove fi è detto. Se crediamo ad effi, ella nel poetare fu un' altra Saffo. Ma come al tempo medefimo effi la dicono un' altra Penelope nell'oneftà, così, fe ella non fu miglior imitatrice di Saffo che di Penelope, non può aver gran diritto ad effere annoverata fralle Poeteffe. Non così l'altra Ifotta, che fu Donna per oneftà non meno che per fapere rinnomatiffima, figlia di Leonardo Nogarola e di Bianca Borromea Padovana. Di lei ragiona il M. Maffei (3), il quale accenna gli Elogj, di cui molti Scrittor di quel fecolo l'hanno onorata, come Donna ben iftruita in tutte le fcienze, e anche nel verfeggiare eccellente. Ad effi io aggiugnerò quello di Coftanza da Varano nominata poc'anzi, la quale avendo vedute molte lettere d'Ifotta, e ammirata avendone l'eleganza e la gravità, le fcriffe una lettera piena di lodi, che fi ha alle ftampe colle altre lettere ed Ora-

zio-

(1) Ep. CVII.
(2) An. 1756.
(3) Veron. Ill. P. II.

sioni della medesima (1). Quando Lodovico Foscarini, dottissimo Patrizio Veneto fu Podestà in Verona nel 1451, Isotta ancora intervenne alle assemblee degli eruditi, ch'egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; e in una di cotai conferenze essendosi disputato, se la prima colpa dovesse attribuirsi più ad Adamo che ad Eva, Isotta fu di questo parere, e la disputa su ciò da essa tenuta fu poscia stampata in Venezia nel 1563 insieme con un'Elegia della medesima Isotta; intorno a che, oltre il M. Maffei, veggasi il P. degli Agostini (2). Il primo di questi Scrittori accenna ancora altre opere di Isotta, che sono inedite, e ad esse deesi aggiugnere il principio di un'Orazione in lode di S. Girolamo, che conservasi in questa Biblioteca Estense. Ei reca in oltre l'autorità di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, il quale, secondo lui, nella sua Cronaca afferma, che Isotta morì celibe in età di trentott'anni nel 1446. Ma il P. degli Agostini osserva, che quel Cronista non nomina pure Isotta nell'opera or accennata, che ben ne parla nel suo libro intorno alle Donne celebri per virtù, o per vizj, e che ivi la dice morta in età appunto di 38 anni, ma assai più tardi, cioè nel 1466. E certo, s'ella fosse morta nel 1446, non avrebbe potuto venire a disputa innanzi al Foscarini, che non fu Podestà in Verona che nel 1451. Io credo però, che il Cronista ancora abbia errato nel fissar gli anni d'Isotta, perciocchè lo stesso P. degli Agostini osserva altrove (3), che essendo stato Ermolao Barbaro il vecchio fatto Protonotario Apostolico nel 1437, Isotta gli scrisse una lettera di congratulazione, la quale ancora si conserva in Verona. Or se Isotta nel 1466 non avea che 38 anni d'età, nel 1437 ella ne contava sol nove, nè era perciò in istato di scrivere cotal lettera. Quindi se ella veramente morì in quell'anno, convien dire che fosse più che non affermasi dal Cronista avanzata in età. Mario Filelfo aveane scritta la vita in versi Latini, di cui avea copia il M. Maffei; e un opuscolo in lode della medesima avea pure scritto il Foscarini poc'anzi citato, che vien rammentato dal P. degli Agostini (4). Il M. Maffei accenna ancora Ginevra Sorella d'Isotta e moglie del C. Brunoro Gambara, di cui si lodano alcune eleganti lettere.

Bianca d'Este, e di lei studj.

XXI. Nella Corte ancor di Ferrara videsi una Principessa adorna di non ordinario talento in più generi di Letteratura felicemente da lei coltivato. Ella fu Bianca figlia del Marchese Niccolò III., e nata a' 18 Dicembre del 1440 (5). Tito Vespasiano Strozzi ci ha lascia-

(1) Lazzaron. Miscell. T. VII. p. 324.
(2) Scritt. Ven. T. I. p. 54 ec.
(3) Ib. p. 234.
(4) Ib. p. 105.
(5) Script. Rer. Ital. V. XVIII. p. 1096.

sciato un magnifico elogio di questa Principessa, che comincia con questi versi:

Æmula Pieridum & magnæ cert'ssima cura
Palladis, Estensem Virgo quæ tollis ad astra
Eximia virtute domum, cui non tulit ætas
Nostra parem, quid primum in te mirabile dicam? (1)

Quindi dopo averne accennati i pregi, che son doni della fortuna, passa ad esaltarne la pietà singolare, e l'onestà de' costumi, l'eccellenza a cui era giunta nella danza, nel canto, nel suono, e nel ricamo. Ma più d'ogni cosa ne loda lo studio della Poesia e dell'Eloquenza, e l'eleganza con cui scriveva in verso non men che in prosa, e in Latino del pari che in Greco:

Te chorus Aonidum secreta per avia ductam
Pierios haurire lacus umbrasque subire
Lauriferi nemoris, sedesque habitare beatas
Permittit, comitemque sacri jubet agminis ire.
Hinc fluit ingenuus vigor, hinc sublime videmus
Ingenium, hinc nitidi facundia provenit oris.
Sive libet faciles numeris includere versus,
Libera seu pedibus componere verba solutis,
Sive quid ipsa paras Grajæ non inscia Linguæ.
Nec satis est, si te nuribusque virisque Latinis
Præferimus, quos nostra vident nunc sæcula; sed jam
Vatibus æquari meruit tua laurea priscis.

Così continua lo Strozzi lodando Bianca, di cui aggiugne, che Federigo Duca d'Urbino avea destinato di darla in moglie a un suo figlio, ma che questi morì in età giovanile, prima che si celebrasser le nozze; e questi debb' esser Buonconte figlio di Federigo, di cui di fatti leggiamo, che morì in età di soli 14 anni (2).

Damigella Trivulzia, donna letterata.

XXII. Grandi elogj veggiam farsi non meno di Damigella, ossia Domitilla Trivulzia (di questa celebre donna si daranno più esatte notizie nelle giunte a quest'opera) figliuola di Giovanni Trivulzio Senator Milanese, e di Angiola Martinenga Bresciana, e moglie di Francesco Torello Conte di Montechiarugolo, di cui rimasa poi Vedova si rinchiuse in un Monastero. Di lei, oltre ciò che ne hanno alcuni Scrittor di que' tempi, ha lungamente parlato il Quadrio (3), confutando i molti errori dall'Argelati commessi nel ragionarne (4). Io ne recherò solo le parole di Niccolò Paccdiano, il qual la vide nel 1517, e ne lasciò questo onorevole elogio in certe sue Memorie, che manoscritte si conser-

(1) Carm. p. 75 Edit. Ald. 1513.
(2) Reposati Zecca di Gubbio T. I. p. 265.
(3) T. VII. p. 70 ec.
(4) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II p. 1515.

servano nella Biblioteca Ambrosiana in Milano: *Ella risplende*, dice, egli, secondo la traduzione fattane dal detto Quadrio, *illustre per fama tralle più chiare femmine di questo secolo, poichè è possente per molte virtù. E in prima ella è più dotta di quello, che alcun possa immaginare di femmina. Tra' Musici e per arte, e per attitudine e soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le lettere Greche, e molte altre sì fatte cose ella sa, intanto che è la maraviglia di tutti. Nè le mancano, oltre alle doti della fortuna e dell' animo, anche quelle della natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro, che hanno pregio di beltà. Dalle quali cose allettato ebbi molta allegria, che mi fosse questo uffizio toccato di visitare così insigne e tal Donna, la quale certamente ritrovai facilmente accessibile, gradevole nel parlare, e vogliosa di trattare coi dotti.*

Elogio di Cassandra Fedele, per la sua erudizione.

XXIII. Niuna però fralle Donne erudite di questo secolo giunse ad ugguagliare la fama di Cassandra Fedele, la quale, benchè vivesse in estrema vecchiezza fin oltre alla metà del secol seguente, dee però essere quì rammentata, perchè a questi tempi principalmente ella si rendette famosa. Il Tommasini ne ha scritta la vita, che ha premessa all'edizion da lui fatta nel 1636 delle Orazioni, e dell' Epistole di questa celebre Donna, dalle quali ne ha tratte le principali notizie, e un compendio di essa ci ha dato il P. Niceron (1). Ella era di nobil famiglia orionda da Milano, e veggiamo perciò, ch' ella era in corrispondenza di lettere con Baldassare Fedeli Milanese, Arciprete di Monza, e che questi riconoscevala a sua parente. Nata in Venezia circa il 1465 da Angiolo Fedeli, e da Barbara Leoni, fu per voler del padre istruita nelle Lettere Greche e Latine, e negli studj dell' Eloquenza, della Filosofia, e ancor della Musica, con sì lieto successo, che ancor fanciulla divenne l' ammirazione de' dotti. Ecco con quali Elogj le scrive Angiolo Poliziano in risposta ad una lettera, che aveagli indirizzata Cassandra. Dopo aver cominciato con quel verso di Virgilio: *O decus Italiæ virgo, quas dicere grates &c.*, e dopo aver detto, quanto sia cosa ammirabile, che una fanciulla in sì tenera età sia giunta a saper tanto, così continua (2): *Tu scrivi*, o Cassandra, *lettere piene di sottigliezza, d'ingegno, e di Latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letta ancora una tua Orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa, e piena di gran talento. Nè ti manca l' arte di arringare improvvisamente, al che non giungon talvolta i più eccellenti Oratori. Mi vien detto in oltre, che nella Filosofia e nella Dialettica sei innoltrata per modo, che e avvolgi altri in gravissime difficoltà, e scio-*

Y 2

(1) Mem. des Homm. Ill. T. VIII. p. 365. (2) L. III. Ep. XVII.

e sciogli con felicità ammirabile quelle, che a tutti eran sembrate insolubili, e che difendi o combatti secondo il bisogno le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venir a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l' ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi, e ti umilii per modo, che abbassando a terra i verginali tuoi sguardi, sembri che abbassi ancora la stima in cui tutti ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza, e rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti, e udir le parole, che a te sembran dettare le Muse. Così continua il Poliziano ad esaltarla con somme lodi, e finisce augurandole un tal marito, che sia degno di lei, e sempre più la renda felice. Abbiamo ancora una lettera a lei scritta da Matteo Bosso Canonico Regolare, in cui esortandola a sofferir con coraggio i mali che la travagliavano, ne loda insieme non solo il raro talento nel disputare, nel verseggiare, nello scrivere, ma ancora l' illibata verginità, e l' innocenza de' costumi (1). Batista Fregoso da noi mentovato altrove, che vivea a que' medesimi tempi, mentre Cassandra non era ancor data a marito, l' annovera egli ancora tralle Donne più illustri, e dice, ch' ella era rimirata come un prodigio, che scriveva elegantissimi versi Latini, e dolcemente accompagnavali col suon della cetera, che in Padova aveva ottenuta gran lode disputando in pubblico, e rispondendo a qualunque dotta quistione gli venisse proposta; e aggiugne, che avea pubblicato un libro intorno all' ordine delle Scienze, il quale debb' esser perito (2). Alcuni affermano, che nell' Università di Padova ella tenesse pubblica scuola. Ma di ciò nulla abbiamo ne' monumenti di quello studio, e troviam solo, che come in più occasioni ella fu destinata a parlare pubblicamente, così fralle altre l' anno 1487 recitò un' Orazione in occasion della Laurea, che ivi prese Bertuccio Lamberti Canonico di Concordia suo parente (3), ed ella attendeva ivi in que' tempi agli studj delle Scienze, ne' quali sappiamo, ch' ella ebbe a suo Maestro Gasparino Borro Veneziano dell' Ordine de' Servi di Maria Vergine (4). La fama sparsa del saper di Cassandra, fece ch' ella fosse cercata con grandi premure dal Pontefice Leon X., da Luigi XII. Re di Francia, e da più altri Principi, tra' quali la Reina di Spagna dovette farle più calde istanze; perciocchè abbiamo tralle Poesie dell' Augurello un' Ode, con cui la esorta ad intraprender quel viaggio: *Ad Cassandram Fidelem*

(1) Epist. Famil. Secund. Epist. ult.
(2) De dictis & factis memorab. L. VIII. C. III.
(3) Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. II p. 16.
(4) Agostini Scritt. Ven. T. II. p. 601.

lem Venetam, ut se ad Hispaniarum Reginam libenter conferat (1); anzi le lettere di Cassandra ci mostrano, ch'ella fosse disposta a recarsi a quella Corte (2), ma la Repubblica Veneta, troppo gelosa di conservare un sì pregevole suo ornamento, non le permise di accettare le lor profferte. Fu data in moglie a Giammarià Mapelli Medico Vicentino, il quale destinato essendo dalla Repubblica a passare in Candia per esercitarvi la Medicina, Cassandra il seguì, e nel tornar poscia con lui a Venezia furono travagliati da una pericolosa tempesta, per cui perduta parte de' loro averi, furono essi ancora esposti a gran pericol di morte. Perdette il marito, da cui non ebbe figliuoli, l'anno 1521. Il Tommasini, e il P. Niceron dicono, ch'ella in età di 90 anni fu eletta Superiora delle Spedaliere di S. Domenico in Venezia, che governò quella casa per 12 anni, e che morì, avendone 102 di età, verso il 1567. Ma nell' epoca della morte di questa illustre Matrona essi han preso errore. Il chiarissimo Senatore Flaminio Cornaro ne ha rinvenuto l'anno e il giorno preciso nel Necrologio del Convento di S. Domenico di Castello della stessa Città in queste parole: *Anno 1558 26 Martii sepulta fuit D. Cassandra Fidelis in prima parte Claustri prope sepulturam de Alberghetis* (3). Quindi o ella non giunse che a 93 anni di età, se era nata nel 1465, o se ella arrivò veramente a' 102 anni, convien dir che nascesse circa il 1456. Le Lettere e le Orazioni Latine, scritte non senza eleganza, sono il sol monumento, che del saper di Cassandra ci è rimasto, ed esse insieme ci mostrano, che quasi tutti i Principi, e gli uomini dotti di quell'età godevano di aver con lei frequente commercio di lettere. Ch' essa coltivasse la Poesia Italiana, non trovo chi lo affermi. Non è però verisimile, che avendo ella rivolto l'animo ad ogni sorta di studj, questo solo fosse da lei trascurato.

Elogio di Gianfiloteo Achillini, e idea de' primi Autori di Poemi Epici.

XXIV. Le Poetesse e i Poeti finor mentovati non eransi occupati comunemente, che o in cantare d'amore, o in altri generi di Lirica Poesia. Niuno avea ancora ardito di accingersi a più grande impresa, cioè a quella di un Poema Epico. E se questo nome si voglia intendere nel rigoroso suo senso, ci converrà aspettare fino al secol seguente a trovarne il primo esempio. Ben si videro a questa età alcuni Poemi di varj generi, per lo più non molto felici, ma che pur furono i primi passi, che si diedero per giugner poscia a cose migliori. Tra essi possiamo annoverare il *Viridario*, e il *Fedele* di Gianfiloteo Achillini, Poemi scientifici e morali in ottava rima (4), la Sfera del Mon-

(1) Carm. L. II. Od. XI.
(2) Ep. XI. XII. &c.
(3) Eccl. Ven. Vol. VII. p. 345.
(4) Quadrio T. VI. p. 28.

Mondo di Goro di Staggio Dati Fiorentino, colle giunte di Fra Giovanmaria da Colle Domenicano nel medesimo metro (1), la Geografia del Berlinghieri, da noi già rammentata, come pure alcuni, de' quali abbiamo veduto che scrissero Storie in versi, l'opera *de Honore mulierum* in terza rima di Benedetto da Cesena, che dicesi coronato Poeta da Niccolò V. (2), la Città di Vita di Matteo Palmieri, di cui altrove si è detto, e altre opere somiglianti, che è inutile l'annoverare. I Poemi, ne' quali si prese a cantare qualche Eroe da Romanzo, furon quelli, che più dappresso accostaronsi a' Poemi Epici; e di questi ebbe il secol presente gran copia. Il Romanzo de' due amanti di Gasparo Visconti, alcuni de' Poemi di Batista Fregoso, i Reali dell' Altissimo, de' quali tutti si è già fatta parola, il Philogine di Andrea Bajardi (3), il Buovo d'Antona, stampato per la prima volta in Venezia nel 1489 (4), il Trojano, e l'Alessandreide di Jacopo di Carlo Fiorentino, il primo stampato la prima volta in Milano nel 1518, la seconda in Venezia nel 1521, ed altri moltissimi Poemi di tal natura, poco felici per l'invenzione non meno che per lo stile, appartengono a questo genere. Noi lasciando tutti gli altri in disparte direm di tre soli, che ottennero allor maggior nome, e anche al presente non l'hanno interamente perduto, cioè del Morgante maggiore del Pulci, dell'Orlando Innamorato del Conte Bojardo, e del Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara.

XXV. Tre fratelli della nobil famiglia de' Pulci ebbe sul fine di questo secolo la Città di Firenze. Bernardo uno de' primi Scrittori di Poesie Pastorali, le cui Egloghe insieme con quelle di Jacopo Buoninsegni, di Francesco Arsocchi, e di Girolamo Benivieni furono stampate in Firenze nel 1484, pubblicò ancora la versione della Buccolica di Virgilio nel 1494, oltre più altre Poesie. Luca oltre le stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici, e oltre l'Epistole in terza rima stampate in Firenze nel 1481, ed altre Poesie, fu autore ancora del Driadeo d'Amore nella prima edizione del 1489, attribuito per errore a Luigi di lui fratello, e del Ciriffo Calvaneo, amendue Poemi Romanzeschi in ottava rima, il secondo però, de' quali fu in parte opera di Luigi (5). Questi nell' edizion del Morgante fatta in Napoli nel 1732 si dice nato a' 15 d'Agosto del 1432. Ma negli Elogj degli illustri Toscani (6) con autentici monumenti si pruova, che ei nacque a' 3 di Dicembre del 1431. Poco per altro sappiamo della vita da lui

Continuazione.

(1) Ib. p. 41.
(2) Ib. p. 211.
(3) Mazzucch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 68.
(4) Quadr. l. c. p. 541.
(5) Ib. T. VI. p. 534 &c.
(6) T. I.

lui condotta, che fu del tutto privata, e sol rivolta agli studj. Fu amicissimo di Angiolo Poliziano, e di Lorenzo de' Medici, e ad istanza di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, com' ei medesimo afferma (1), si accinse al lavoro del suo Morgante, che è uno de' Paladini celebri ne' Romanzi composti sopra le imprese di Carlo Magno. Alcuni hanno creduto, che vi avesse gran parte Marsiglio Ficino; e altri ancora ne han fatto autore il suddetto Angiolo Poliziano. Ma chi ha così giudicato, convien dire, che non avesse mai lette le opere di questi Autori, altrimenti ei non avrebbe portata sì strana opinione. Bernardo Tasso racconta (2), che Luigi soleva leggerne i Canti di mano in mano alla tavola di Lorenzo. Ciò che è più leggiadro, sono i diversi giudizj, che di questo Poema si recano da diversi Scrittori. Alcuni il pongon tra' serj, altri tra' burleschi; alcuni ne parlano con disprezzo, altri non temon di antiporlo al Furioso dell' Ariosto. Il che altro non pruova, se non che non v' ha alcuna follia, che non sia stata scritta e adottata da alcuno. Basta aver qualche poco di senso comune e di buon gusto, per ravvisar nel Morgante un Poema burlesco, in cui si vede invenzione, e fantasia poetica, e purezza di stile, per ciò che appartiene a' proverbj e a motti Toscani, de' quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell' espressione, appena or ce ne rende sofferibile la lettura. In oltre dee biasimarsi l' abuso di volgere in ridicolo le cose ancora più sacre, e i testi medesimi della Sacra Scrittura, difetto però comune allora a non pochi tra' Poeti burleschi. Alessandro Zilioli nella sua Storia inedita de' Poeti Italiani, citata da Apostolo Zeno (3), racconta, che il Pulci morì miseramente in Padova, e che per l' empietà da lui scritte fu privo dell' Ecclesiastica sepoltura. Ma egli è il solo, che narri tal cosa, e non è autore, a cui si debba gran fede, e il tempo non meno che le circostanze della morte del Pulci sono del tutto incerte. Delle diverse edizioni del Morgante veggasi il Quadrio (4), a cui deesi aggiugnere la più recente e vaghissima fatta in Parigi colla data di Londra nel 1768. Altre Poesie di Luigi Pulci si hanno alle stampe, e fralle altre i Sonetti corsi tra lui e Matteo Franco Poeta Fiorentino anch' esso, ne' quali questi due Poeti, benchè tra loro amicissimi, si dileggian però, e si mordon l' un l' altro rabbiosamente, di che veggasi il sopraccitato Quadrio (5).

XXVI. Di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano dopo le bel-

(1) Canto XXVIII. St. 131.

(2) Lettere T. I p. 147. T. II. p. 307 Ediz. Comin.

(3) Note al Fontan. T. I. p. 260 ec.

(4) T. VI. p. 563.

(5) T. II. p. 666.

Vita ed opere di Matteo Maria Bojardo C. di Scandiano.

belle ed erudite notizie, che ne ha dato al pubblico il Cavalier Antonio Vallisnieri (1), ha parlato con molta esattezza il C. Muzzucchelli (2), e poco rimane ad aggiugnere a ciò ch'essi ne han detto. Ei nacque dal Conte Gasparo e da Cornelia degli Apj circa il 1430 alla Fratta presso Ferrara. Gli Scrittor Ferraresi citati da' mentovati Autori lo dicono scolaro nell'Università di Ferrara di Socino Benzi Filosofo a que' tempi illustre, e ivi laureato in Legge e in Filosofia. Il che, benchè sia verisimile, non se ne adduce però da essi sicura pruova. Certo egli abitò lungamente in Ferrara, e la prima memoria ch'io ne ho trovata, è all'anno 1461; perciocchè negli Atti di questa Computisteria di Ferrara da me più volte citati si trova un passaporto a lui accordato dal Duca Borso agli 8 Ottobre del detto anno, nel quale si esprime, che il Conte Matteo Maria dovea allora venire ad abitare in quella Città: *Spectabilis & generosi Matthæi Mariæ de Bojardis venturi de proximo ad habitandum Ferrariæ*. Nel 1469 fu tra coloro, che andarono incontro all'Imperador Federigo III., quando recandosi a Roma passò per Ferrara (3). Ei fu carissimo non meno al suddetto Duca Borso, che ad Ercole I. di lui successore, e come accompagnò il primo nel viaggio che fece a Roma nel 1471, così dal secondo fu destinato l'anno 1472 ad accompagnare a Ferrara la futura sua sposa Eleonora d'Aragona. Negli Atti sopraccitati abbiamo un decreto di questo Duca a favore di Matteo Maria, in cui lo appella: *Clarissimum & insignem virum Matthæum Mariam Bojardum Comitem Scandiani & consocium nostrum fidissimum & dilectissimum*. Fralle onorevoli cariche, a cui da Ercole I. fu sollevato, ebbe nel 1478 quella di Governatore di Reggio, nel 1481 quella di Capitano di Modena, e di nuovo quella di Governatore di Reggio, ove anche finì di vivere a' 20 di Febbrajo del 1494, e il corpo ne fu poi trasportato, secondo alcuni, alla Cattedral di Ferrara. Egli fu uno de' più colti uomini, e de' più leggiadri ingegni di quell'età. Dotto nelle lingue Greca e Latina, tradusse dalla prima in lingua volgare la Storia di Erodoto, e dalla seconda l'Asino d'oro d'Apulejo, e la Cronaca di Ricobaldo, intorno alla quale però veggasi ciò che altrove abbiam detto (4). Ne abbiamo ancora molte Poesie Italiane e Latine, delle quali e di altre opere da lui composte leggasi il sopraccitato C. Mazzucchelli, a cui io debbo aggiugnere, che 10 Egloghe Latine molto eleganti ne ha questa Biblioteca Estense, assai vagamente scritte, e dedicate al Duca Ercole I.. Noi riservandoci a dir tra poco del suo Timone, parleremo qui

(1) Calogerà Racc. T. III, p. 351 ec.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1436 ec.
(3) Diar. Ferrar. Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 217.
(4) T. IV. p. 262.

qui brevemente dell' Orlando Innamorato, che è l'opera, che ne ha renduto più celebre il nome. La morte non gli permise di condurlo a fine, e ciò che ne abbiamo non oltrepassa il Canto IX. del Libro III. Ed è probabile, che, s'egli avesse avuta più lunga vita, l'avrebbe anche limato, e corretto con più attenzione. Ma ancor quale esso è, ci scuopre abbastanza il talento poetico, e la fervida fantasia del Bojardo, che anche in uno stile non molto colto, e in versi spesse volte duri e stentati, piace nondimeno e diletta. In fatti oltre le molte edizioni, che ne furono pubblicate nelle lingue Francese e Spagnuola, Niccolò degli Agostini non Forlivese, come ha creduto il Quadrio (1) con altri, nè Ferrarese, come è detto da molti, ma Veneziano, come dimostra Apostolo Zeno (2), al principio del secol seguente vi aggiunse tre libri divisi in XXXIII. Canti. Quindi verso la metà del medesimo secolo e quasi al tempo medesimo Lodovico Domenichi, e Francesco Berni si fecero a ripulirlo e a correggerlo. Ma le fatiche del primo non ebber successo molto felice. Al contrario l'Orlando Innamorato rifatto dal Berni fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora un de' migliori tra' Poemi Epici Romanzeschi. Così non ne avess' egli offuscati i pregi co' motti, e co' racconti troppo liberi ed empj, che vi ha inseriti. Del ritratto del C. Matteo Maria, e di altri di sua famiglia, che già vedeasi in un gabinetto della Rocca di Scandiano, diremo nella Storia del secol seguente, ove parleremo di Niccolò dell' Abate, autore di quel ritratto, e delle altre vaghissime dipinture rappresentanti l'Eneide di Virgilio, che adornavano quel gabinetto; le quali staccate poi destramente da quelle mura, sono state di fresco trasportate a questa Capitale dal Regnante Duca FRANCESCO III., e con somma felicità incastrate nella gran Sala di questa sua Corte.

Notizie di Francesco Cieco di Ferrara, e di un suo Poema.

XXVII. Dell'ultimo de' tre mentovati Poeti, cioè di Francesco Cieco da Ferrara, sappiamo assai poco. E' certo, che Cieco fu soprannome, ch' egli ebbe per la sua cecità, non cognome proprio di famiglia. Il Quadrio afferma (3), ch' ei fu della famiglia Bello, e che ciò ricavasi da' Discorsi, da me non veduti, di Francesco Buonamici in difesa d' Aristotile. Aggiugne, ch' ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò ei commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti Ferrarese, il quale l' anno 1509 pubblicò la prima volta il Mambriano del Cieco, nella lettera dedicatoria al Cardinale Ippolito da Este lo prega, che *sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo venga impresso, e per*

(1) T. VI. p. 555.
(2) Note al Fontan. T. I. p. 257.
(3) T. I. V. p. 567.

sua solita benignitade non neghi alla memoria d' esso Francescho quel favore, de che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima. Le quali espressioni a me sembra, che non possano convenire nè a un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuor de' Dominj de' Duchi di Ferrara, nè a un uomo che fosse vissuto e morto assai povero. E' falso ancora, ch' ei morisse circa il 1490; perciocchè, come osserva Apostolo Zeno (1), egli scriveva il suo Poema al tempo della venuta di Carlo VIII. in Italia, cioè nel 1495. Il Borsetti poi osservando, che il Conosciuti nella lettera sopraccitata chiama il Cieco *suo parente*, ne trae come probabile conseguenza (2), ch' ei fosse della stessa famiglia; il qual argomento però ognun vede, che non è di gran forza. Checchè sia di ciò, il Mambriano, nome di un Re dell' Asia a' tempi di Carlo Magno, da lui composto, e diviso in XLV. Canti, può stare al paro cogli altri due da noi or mentovati; perciocchè lo stile, a parere ancora di Apostolo Zeno, non è punto inferiore a quel del Bojardo, e l' invenzione ancora, e la disposizion della favola non è affatto spregevole. Ma esso, benchè fosse allora lodato da molti (3), non ha avuta la sorte di ritrovare chi lo continuasse, o lo rifacesse, e perciò è rimasto meno famoso.

Primi Scrittori di Novelle, Satire, Capricci, ed altre Poesie simili in questo secolo.

XXVIII. Nè trascurati furono gli altri generi di Poesia, anzi di alcuni di essi si videro in questo secolo i primi saggi. Già abbiam veduto, che una specie di Ditirambo ci diede Angiolo Poliziano nel suo Coro delle Baccanti. Alcuni componimenti satirici di Antonio Vinciguerra Segretario della Repubblica Veneta furono pubblicati verso la fine di questo secolo (4), e a questo genere si possono riferire le Poesie del Burchiello e de' suoi seguaci, e i Sonetti di Luigi Pulci, e di Matteo Franco da noi già mentovati. Abbiamo ancora osservato i principj della Pastoral Poesia nell' Egloghe di Jacopo di Buoninsegni e d' altri Poeti. Lorenzo de' Medici fu il primo, come osserva il Quadrio (5), a scriver Canzoni in varj metri per adattarle alla Musica. Alcune Novelle descritte in versi nel corso di questo secolo si annoverano dallo stesso Scrittore (6). E in prosa ancora scrissero a questi tempi Novelle Masuccio Salernitano, di cui il Pontano ci ha lasciato l' Epitafio (7), e Giovanni Sabbadino degli Arienti Bolognese, che alle sue diede il titolo di Porretane. Di questo secondo Scrittore si ha in questa Biblioteca Estense un' altra opera inedita, cioè un Trattato di con-so-

(1) Note al Pontan. T. I. p. 259.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 341.
(3) Barotti difesa degli Scrittori Ferrar. P. II. Cens. III.
(4) Quadrio T. II. p. 545.
(5) T. III. p. 321.
(6) T. II. p. 361.
(7) Carm. p. 71.

folazione scritto in prosa Italiana ad Egano Lambertini lontan dalla patria. Ma di essa e dell' Arienti più esatte notizie si avranno nella bella ed esatta Storia degli Scrittor Bolognesi, che speriamo di aver fra non molto dal Ch. Signor Conte Giovanni Fantuzzi. Possiam qui ancora accennare il *Peregrino*; Romanzo in prosa di Jacopo Caviceo Parmigiano di patria, e morto in Montecchio l'anno 1511. Il soggiorno per alcuni anni da lui fatto in Pordenone nel Friuli, ove tenne pubblica scuola di Belle Lettere, ha data occasione al Signor Liruti di annoverarlo tra gli Scrittor Friulani, e si possono presso lui vedere più copiose notizie intorno a questo Scrittore, e ad altre opere da lui composte (1). Ma niun' opera più capricciosa vide in questo secol l'Italia uscire alla luce, che l' *Hypnerotomachia Poliphili* stampata la prima volta da Aldo nel 1499. Polifilo è nome finto dell'Autore, che vuol dire Amante di Polia; e *Hypnerotomachia* significa pugna d'amore in sogno, e ivi in fatti descrivesi un sogno amoroso. Felice non dirò già chi giunge ad intenderla, ma solo chi ci sa dire, in che lingua essa sia! Così vedesi in essa un miscuglio di favole, di Storie, di architettura, di antichità, di matematica, e di ogni altra cosa, e uno stranissimo accozzamento di voci Greche, Latine, Lombarde, Ebraiche, Arabiche, e Caldee, e perciò appunto alcuni, che tanto più ammirano i libri, quanto meno gl'intendono, hanno creduto, che fosse racchiuso in quest' opera quanto si può al mondo sapere. L'Autore ne fu Francesco Colonna Veneziano di patria, e Religioso Domenicano, morto in Venezia nel Convento de' SS. Giovanni e Paolo l'anno 1527 in età di oltre ad ottant' anni, come con certissimi documenti dimostra Apostolo Zeno, il quale di quest' opera e dell' Autore di essa ci ha date bellissime notizie (2). Il Colonna prima di rendersi Religioso, come congettura il detto Scrittore, innamoratosi di Lucrezia Lelia, nipote di Teodoro Lelio, Vescovo allor di Trevigi, scrisse in onor di essa quest' opera, che è tutta in prosa, e che nondimeno per riguardo al suo argomento doveva essere qui rammentata. E a me basta l'averne qui dato un cenno. Più altre notizie se ne potranno avere non dirò già presso i PP. Quetif, ed Echard, che appena hanno conosciuto questo loro Scrittore (3), ma presso il suddetto Apostolo Zeno, e presso il Marchand, se pur saravvi chi abbia la sofferenza di leggere le venti intere colonne *in folio*, che egli ci ha date intorno al Colonna (4). Noi frattanto passiamo all' altro argomento di questo Capo, che appartiene in gran parte alla Poesia Italiana, benchè

(1) De' Letter. del Friuli T. I. p. 432 ec.
(2) Note al Fontan. T. II. p. 164 ec.
(3) Script. Ord. Praed. Vol. II. p. 35.
(4) Diction. Art. *Colonna*.

che la Latina ancora vi fosse non rare volte impiegata, cioè alla Poesia Teatrale.

Epoca, e varie cagioni del risorgimento del Teatro in Italia; e ragguaglio de' primi Scrittori di rappresentazioni.

XXIX. Abbiamo ne' precedenti Tomi osservato, quali fossero i principj del risorgimento della Poesia Teatrale in Italia. Le Rappresentazioni de' Sacri Misterj ne diedero la prima idea. Ma o fosse, che esse altro non fossero che scene mute, o fosse, che gli Attori ragionasser tra loro come allora veniva lor sulla bocca, o fosse finalmente, che niun si prendesse pensiero di conservare a' posteri cotali Poesie, è certo, che dopo la decadenza della Letteratura, fino al secolo XIV. non abbiamo alcuna sorta di Poesia Teatrale composta in Italia, che sia fino a noi pervenuta. Le Tragedie di Albertino Mussato son le più antiche, che si abbiano alle stampe, e noi ne abbiamo altrove parlato (1), accennandone ancora un' altra composta nello stesso secolo XIV. da Giovanni Manzini, e alcune Commedie di Francesco Petrarca. Tutti questi componimenti drammatici sono in Latino; e pare che la lingua Italiana non fosse ancor creduta opportuna al Teatro. In fatti anche ne' primi anni del secolo XV. si continuò a usare nelle Poesie Drammatiche della lingua Latina. Pierpaolo Vergerio in età ancor giovanile scrisse una Commedia intitolata: *Paulus, Comœdia ad juvenum mores corrigendos* (2), la qual conservasi manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana. Gregorio Corraro Patrizio Veneto, da noi mentovato altre volte, destinato a regger più Chiese, ma non giunto mai ad ottenerne alcuna, e morto nel 1464, compose in età di soli 18 anni una Tragedia in versi Latini, intitolata *Progne*, la quale fu poscia stampata per la prima volta in Venezia nel 1558, e che il Domenichi tradusse in Italiano, spacciandola qual cosa sua. Del Corraro, e di altre opere da lui composte ragiona esattamente il P. degli Agostini (3), a cui io aggiugnerò solo, che due magnifici elogj abbiamo di questo dotto ed elegante Scrittore nella vita di Vittorino da Feltre di lui Maestro, scritta dal Prendilacqua (4), e in due lettere di Girolamo Agliotti Abate Benedettino (5). Abbiam già altrove parlato della Commedia, che Leonbatista Alberti scrisse in prosa Latina, intitolata *Philodoxeos*, e che fu per lungo tempo creduta opera di antico Scrittore, e di quella, che col titolo di Polissena compose Leonardo Bruni. Un' altra Latina Commedia, intitolata *Philogenia*, fu pubblicata circa il tempo medesimo da Ugolino da Parma della famiglia Pisani. Il Ludewig ha data in luce un' Orazione recitata da un Anonimo l' anno 1437 in occasion della

Lau-

(1) T. V. p. [illegible].
(2) Zeno Diss. Voss. T. I. p. 59.
(3) Scritt. Ven. T. I. p. [illegible] ec.

(4) Vita Victorin. Feltr. p. 54.
(5) L. II. Ep. IV. V.

Laurea conferita ad Ugolino (1), e in essa fralle molte lodi, che gli si danno, oltre gli studj di Poesia, d' Eloquenza, di Storia, e di più altre Scienze, si rammentano ancor le Commedie da lui composte: *Comœdias edidit ornatas, dulces, & jucundissimas*. Ma della sola *Philogenia* ci è rimasta memoria. Io non saprei indicarne alcuna edizione, perchè non trovo chi la rammenti. Una copia manoscritta, ma senza nome d' Autore, ne ha questa Biblioteca Estense. Ella è in prosa, ma in uno stile, come detto abbiam dell' Alberti, che ha alquanto di quello de' Comici antichi. Io dubito però ancora, ch' ella sia stata stampata; perciocchè veggo, che Alberto da Eyb ce ne ha dato un estratto (2). Secco Polentone da noi nominato altrove scrisse egli ancora una Commedia in prosa Latina, intitolata *Lusus ebriorum*, che fu poi stampata, tradotta in prosa Italiana, e intitolata Catinia l' anno 1472 in Trento: di che veggasi Apostolo Zeno (3), il quale pensa, che sia questa la più antica Commedia in prosa volgare, che si abbia alle stampe. Una Tragedia Latina in versi jambici divisa in cinque atti, dedicata al Duca Borso, e intitolata *De Captivitate Ducis Jacobi*, abbiamo manoscritta in questa Biblioteca Estense. L' argomento di essa son le vicende del famoso Generale Jacopo Piccinino, che l' anno 1464, fatto improvvisamente arrestare da Ferdinando Re di Napoli, fu poscia per ordine dello stesso Re ucciso; ed è questa perciò la prima Tragedia, in cui si vegga trattato argomento recente e non favoloso. L' Autore ne è un certo Laudivio *Veranense*, e il M. Maffei dubita (4), che forse nel Codice Latino in vece di *Veranensis* debba leggersi *Veronensis*. Vi è anche Verano terra della Diocesi di Milano. Ma mi sembra più probabile, che s' indichi qui un luogo del Regno di Napoli, e della Terra di Lavoro, ove in fatti troviamo presso Biondo Flavio un luogo detto *Varianum* (5). In fatti in un altro Codice di questa Biblioteca, in cui si contiene la traduzione in Latino, fatta dallo stesso Laudivio, delle Lettere attribuite a Maometto II., nella Prefazione egli dice. *Cum mei gratia colligendi Cicianum Campaniæ opidum secessissem*, il che ci mostra, che Laudivio abitava in quella Provincia. In questo Codice egli è detto Cavaliere Gerosolimitano. Un' Elegia a lui indirizzata abbiam tra quelle di Batista Guarino (6), in cui lo loda come valoroso Poeta:

Laudivi celebres inter numerande Poetas
Quos sacra Cyrrhei nutriit unda lacus;

Quin-

(1) Reliquiæ MSS. V. Vol. p. 274.
(2) Margarita Poët. P. II. T. V. C. XVII.
(3) Note al Fontan. T. I. p. 358.
(4) Ver. Illustr. P. II. p. 502.
(5) Ital. Illustr. Reg. XIII.
(6) Carm. p. 80.

Quindi continua in essa a dirgli, che ha ricevuta la lettera da lui scrittagli, accenna che Laudivio avea abbandonata Ferrara costretto dalla sua povertà, lo esorta a sperar da' suoi versi fortuna migliore, e lo consiglia per ultimo a rispettar in essi Guarino il padre, di cui forse Laudivio non mostrava di aver molta stima. Ma null' altro di lui sappiamo. Di lui parla anche il Pontano, come di un tra coloro, che componevano l' Accademia del Panormita, il che sempre più ci conferma, ch' ei fosse natio del Regno di Napoli. Ma egli ce lo descrive, come uomo vanaglorioso, e gonfio del suo sapere, e Poeta di assai poco valore: *inanissimi simul hominis, & inertissimi Poetæ* (1). Finalmente il sopraccitato M. Maffei parla (2) di una Tragedia Latina di Bernardino Campagna sulla Passione di Cristo, da lui dedicata al Pontefice Sisto IV.

Continuazione

XXX. Tutti questi componimenti Drammatici furono scritti in Latino; e di niuno possiamo affermar con certezza, che fosse pubblicamente rappresentato. Assai più tardi si cominciò a scrivere cose teatrali in Lingua Italiana. Il Quadrio dopo altri Scrittori rammenta la *Floriana* (3), Commedia o Farsa in terza rima di sconosciuto autore, ch' egli crede vissuto al principio del XV. secolo, o fors' anche prima. Essa però non fu stampata che nel 1523, e io non so, se vi sia argomento a provarla sì antica, come si afferma. Molto meno fondato mi sembra ciò ch' egli aggiunge sulla fede di altri Scrittori, cioè che Giovanna di Fiore da Fabbriano al principio del XV. secolo scrisse due Commedie in versi Italiani, una intitolata *le fatiche amorose*, l' altra *la Fede*, e che Ferdinando Silva Cremonese compose una Commedia in versi Italiani, in occasion delle nozze di Bianca Maria Visconti col Conte Francesco Sforza, intitolata *l' Amante Fedele*, e ch' ella fu in quella occasione rappresentata. Di tali Commedie e di tali rappresentazioni non v' ha, ch' io sappia, memoria negli Scrittor di que' tempi, e quelli, che dal Quadrio si allegano, non son così autorevoli, che basti la lor parola a farcene certa fede. Lo stesso Quadrio poi rigetta come del tutto favoloso (4) ciò, che delle Tragedie composte in Lingua Italiana da Fabrizio da Bologna nel secolo XIII. racconta il Bumaldi. I primi, benchè assai rozzi, saggi di Poesia Drammatica Italiana sono le rappresentazioni poc' anzi mentovate de' Sacri Misterj. Fra esse abbiamo *la rappresentazione del Nostro Signor Gesù Cristo, la quale se rappresenta nel Collisco di Roma il Venerdì Santo con la sua Santissima Resurrezione istoriata*, stampata più volte, e opera di Giuliano

(1) De Serm. L. VI. p. 103 Ed. Flor. 1520.

(2) L. c.

(3) T. V. p. 62.

(4) T. IV. p. 62.

ne Dati Fiorentino, di Bernardo di Mastro Antonio Romano, e di Mariano Particappa (1). Il Dati, secondo il Quadrio, fioriva circa il 1445. Ma come egli viveva ancora non solo alla fine di questo secolo, quando pubblicò tradotta in versi Italiani la lettera del Colombo sullo scoprimento dell' America (2), ma visse ancora fino al primo di Gennajo del 1524 (3), così non possiamo accertare quando quella Sacra Farsa fosse da lui composta. Antiche son certamente quelle di Feo Belcari; perciocchè l' Abramo e l' Isacco da lui composta in ottava rima fu la prima volta recitata in Firenze nella Chiesa di S. Maria Maddalena l' anno 1449 (4). Ma queste ed altre simili rappresentazioni, che vennero appresso, come quella di Barlaam e Josafat di Bernardo Pulci, da altri attribuita a Socci Perretano, e quella di Antonia moglie del suddetto Bernardo, e quella di Lorenzo de' Medici, intitolata de' SS. Giovanni e Paolo (5), e quella di Antonio Alamanni, intitolata la Conversione di S. Maria Maddalena (6), e quella de' miracoli di S. Geminiano, che, come leggesi negli antichi Annali de' Modenesi, fu fatta sulla piazza di questa Città l' anno 1494 (7), ed altre molte di questo genere, benchè fossero rappresentate con pompa, e con superbo apparato, non par nondimeno, che si potessero dir veramente rappresentazioni teatrali. E ciò mi si rende probabile al vedere, che in Roma, ove pure cotali rappresentazioni erano in uso da lungo tempo, la gloria però di aver rinnovato il teatro si dà a Pomponio Leto, come ora vedremo.

Pomponio Leto rinnovò in Roma il Teatro, ove poi si fecero delle feste, e rappresentazioni notabili.

XXXI. Marcantonio Sabellico nella vita di questo celebre letterato, da me altre volte citata, a lui espressamente attribuisce la lode di aver renduto a Roma il teatro, di cui ella da sì gran tempo era priva, e di aver cominciato a fare ivi rappresentare ne' Cortili de' più illustri Prelati le Commedie di Terenzio e di Plauto, e anche de' Poeti moderni. *Pari studio veterem spectandi consuetudinem desuetæ Civitati restituit, primorum Antistitum atriis pro theatro usus, in quibus Plauti, Terentii, recentiorum etiam quædam agerentur fabulæ, quas ipse honestos adolescentes & docuit, & agentibus præfuit.* In fatti Paolo Cortese rammenta la recita dell' Asinaria di Plauto fatta a' suoi tempi sul Colle Quirinale (8), e Jacopo Volterrano nel suo Diario pubblicato dal Muratori parla di un Dramma intorno la vita di Costantino, rap-

pre-

(1) Ib.
(2) Ib. T. VI. p. 48.
(3) Ib. p. 148.
(4) V. Mazzucch. Script. Ital. T. II. P. I. p. 621.
(5) Quadr. T. IV. p. 63.
(6) Mazzucch. l. c. T. I. P. I. p. 240.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 8.
(8) De Cardinal. L. II. p. 98 vers.

presentato in Roma innanzi al Pontefice e a' Cardinali nel Carnovale dell'anno 1484. *Bacchanalium die, qui Carnisprivium nuncupatur, acta est Historia Constantini Cæsaris in Pontificis atrio, ubi Cardinales in Curiam venientes ab equis descendunt. Pontifex e superioribus fenestris lætus spectavit. Huic Scenæ præfectus erat Genuensis quidam Constantinopoli natus & educatus, & in Pontificis familiam ascitus. Hic quum Constantini personam sustineret, ex eo die Imperatoris nomen accipiens usque ad mortem secum illud honorifice detulit* (1). Somiglianti a queste, ma assai più magnifiche dovettero essere la rappresentazioni, che il Cardinal Pietro Riario fece vedere a' Romani, all' occasion del passaggio di Eleonora d' Aragona, che andava sposa ad Ercole I. Duca di Ferrara l' anno 1473: *Lo Cardinale di Santo Sisto, detto Frate Pietro*, così nel Diario di Stefano Infessura (2), *nel detto tempo fece coprire tutta la piazza de' Santi Apostoli, e fece certi tavolati intorno alla detta piazza con panni di arazzo, e tavole a modo di una loggia, e Corritore; & anche sopra lo porticale di detta Chiesa fece un' altra bella loggia tutta ornata, & in quei tavolati fu fatta per li Fiorentini la festa di Santo....* Qui non si esprime il nome del Santo, la cui vita fu rappresentata; ma fu per avventura la Storia di Susanna, come si narra dal Corio (3). Quindi descritte le altre feste di sovrana magnificenza date alla Duchessa dal Cardinale, così continua l' Infessura: *E dopo lo Martedì fu fatta l' altra divozione del Corpo di Cristo, e nello Mercodì fu fatta l' altra di San Giovanni Batista, e di San Jacovo.... Item nel penultimo dì di Giugno fece un altra rappresentazione nobilissima, e fu lo tributo che veniva ai Romani, quando signoreggiavano lo mondo, dove stettero settanta muli carichi tutti copertati con la coperta di panno con l' arma sua.... e dinanti a questa fece certe altre rappresentazioni della Natività di Gesù Cristo coi Magi, e della Risurrezione di Cristo, quando spogliò l' Inferno &c.* Nondimeno non al Cardinal Pietro, ma al Cardinal Rafaello Riario si attribuisce la gloria di aver rinnovata in Roma l' idea delle vere rappresentazioni teatrali. Il Quadrio accenna (4) una lettera da me non veduta di Giovanni Sulpizio da Veroli al medesimo Cardinale, in cui, dopo avere a se stesso attribuita la lode di aver il primo istruita la gioventù Romana a rappresentare e a cantar le Commedie, dice, che quel Cardinale avea più volte condotti gli Accademici di Pomponio Leto a far le loro rappresentazioni ora in Castel S. Angelo, or in mezzo del foro, or in sua propria casa; che lo stesso Pontefice Innocenzo VIII. vi era interve-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 194.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 1143 &c.
(3) Stor. di Mil. ad h. a.
(4) T. V. p. 57.

venuto; e che Roma sperava, che dal Cardinal Riario dovesse finalmente ricevere un nuovo e perfetto Teatro. Non sembra però, che il desiderio di Roma fosse in ciò soddisfatto. Certo nel 1492 non era ancora in quella Città uno stabil Teatro. Perciocchè giunta la nuova della espugnazion di Granata, fatta dal Re Ferdinando il Cattolico, fralle molte feste, che perciò celebraronsi in Roma, Carlo Verardi da Cesena, Arcidiacono nella sua patria, e Cameriero e Segretario de' Brevi di Paolo II., di Sisto IV., d'Innocenzo VIII., e di Alessandro VI. composta avendo una specie di rappresentazion drammatica su tale argomento, il Cardinal Riario fatto prontamente formare un teatro in sua Casa, ivi la fece rappresentare. *Eam igitur*, dice lo stesso Verardi nella dedicatoria della sua opera al Cardinal Rafaello, *cum tu magnopere probasses, confestim temporario in tuis magnificentissimis ædibus excitato theatro recenseri agique curasti. Tanto autem patrum ac populi silentio, & attentione excepta est, tantusque favor ac plausus subsecutus, ut jamdudum nihil æque gratum ac jucundum auribus oculisque suis oblatum fuisse omnes faterentur*. Quest' opera, di cui si hanno più edizioni, è scritta in prosa Latina, trattone l'argomento, e il prologo, che sono in versi Jambici. Non ha divisione di Atti, e si può anzi dire una unìon di Dialogi, scritti con qualche eleganza, che una azione Drammatica. Di somigliante argomento è un altro Dramma Latino intitolato *Fernandus Servatus*, che lo stesso Verardi ideò, e fece poi distendere in versi Esametri Latini da Marcellino suo nipote, all'occasione dell'attentato di un Sicario contro la Persona del medesimo Re Ferdinando lo stesso anno 1492. Esso ancora fu solennemente rappresentato in Roma, ed esso ancora fu dato alle stampe, di che veggasi Apostolo Zeno (1).

Magnificenza d'Ercole I d'Este nelle feste teatrali.

XXXII. L'esempio di Roma risvegliò in più altri il desiderio d'imitazione. Ma niuno vi ebbe, che nella pompa di tali spettacoli andasse tant' oltre, quanto Ercole I. Duca di Ferrara, Principe veramente magnifico al pari di qualunque più possente Sovrano. Nell'antico Diario Ferrarese troviam menzione di molti teatrali spettacoli da lui dati con regia magnificenza; e il primo, che ivi si accenni, è de' 25 di Gennajo del 1486 (giacchè io non veggo pruova di ciò che dal Zeno (2) si afferma, che questo Duca aprisse il Teatro fin dal 1484): *Il Duca Hercole da Este (3) fece fare una festa in lo suo Cortile, & fu una facezia di Plauto, che si chiamava il Menechmio. Erano dui fratelli, che si assomigliavano, che si acoonoscecano uno de l'altro; e fu fatta suso uno Tribunale di legname con case V. merlade con una fine-*

 stra

(1) Diss. Voss. T. II. p. 271.
(2) Note al Fontan. T. I. p. 402.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 278.

stra, & uscio per ciascuna; poi venne una fusta di verso le caneve, & cusine, & traversò il Cortile con dieci Persone dentro con remi & vela del naturale, & qui si attrovonno li fratelli l' uno con l' altro; li quali erano stati gran tempo, che non si haveano visti, & la spesa di dicta Festa venne più di ducati 1000. Della qual festa un' altra descrizione di Autor parimenti contemporaneo si può vedere presso il Zeno (1). Poscia a' 21 di Gennajo dell' anno seguente: *Il Duca Hercole fece fare una festa in lo Cortile con uno Tribunale, che pareva uno Castello, che tenea da uno muro all' altro, & fu una facezia di Plauto, chiamata Cefalo, la quale fu bella, e di grande spesa* (2). Indi a' 26 dello stesso mese (3): *Il Duca Hercole fece fare in dicto Cortile a tempo di notte la festa di Amphitrione & di Sosia con uno Paradiso con stelle, & altre rede; che fu una bella cosa; ma non si potè finire, perchè comincio a piovere, & bisognò lasciare stare a hore V. di notte, & dovea durare fino a le IX., & ghe era il Marchese di Mantua, & Messer Annibale de' Bentivogli Fiolo di Messer Zoanne de' Bentivogli di Bologna, con una grande compagnia, li quali erano venuti a tuorre la Sposa Fiola del Duca Hercole per dicto Messer Annibale.* Così pure all' occasion delle Feste, che in Ferrara si celebrarono l' anno 1491 a' 12 di Febbrajo per le nozze di Alfonso figliuolo di Ercole con Anna Sforza: *Dopoi feceno una bella Festa, nella quale ghe era assai Gentildonne; & in meggio della Sala ghe era uno Paradiso, e dopoi dicta festa feceno la Commedia di Amphitrione. A dì XIII., & era di Domenica, feceno una bellissima Festa suso la predicta Sala, & dopoi un' altra bella Commedia* (4). Di Commedie parimenti par che debbasi intendere ciò che ivi si narra al 1491, in occasione della venuta a Ferrara di Lodovico il Moro: *Marti* (cioè a' 21 di Maggio) *si fece una bella Festa in lo Giardino, & ghe furono tutti li predicti Signori: Mercori si fece un' altra Festa di Menechmio, & li furono tutti li predicti Signori* (5). Nè ciò solamente. Ma il medesimo Duca con tutta la sua Corte andossene nell' Agosto dello stesso anno a Milano per certe Commedie, che ivi doveansi rappresentare: *A dì XV.* (d' Agosto) *il Duca Hercole, Don Alphonso, & molti altri si partino da Ferrara per andare a Milano a solazzo, & per fare certe Commedie* (6). Veggiamo in fatti, che Lodovico Sforza tralle altre cose da lui operate a prò delle Lettere fece aprire in Milano un Teatro, e ne abbiamo in pruova un Epigramma di Lancino Corti Poeta di questi tempi:

Teatro aperto ed esercitato in Milano a questa epoca.

Se-

(1) L. c. p. 403.
(2) Scr. R. I. l. c. p. 279.
(3) Ib.
(4) Ib. p. 282.
(5) Ib. p. 283.
(6) Ib. p. 285.

Sæcula temporibus priscis tua, maxime Princeps,
Fama loquax chartis præferat atque decus.
Quando magis Latiæ licuit sperare Camœnæ?
Quando plus tetricæ commeruere Deæ?
Pulchrius aut Sophiæ sub quo duce cura theatri?
Nam quæ cura ducis dulcior esse potest?
Musarum postquam sublimia tecta renasci
More jubes, ingens jura cothurnus habet (1).

Finalmente all'anno 1499 a' 10 di Febbrajo: *Il Duca di Ferrara fece fare in la sua Sala grande la Festa seu Commedia di Sosia di Terenzio in dimostrazione*; e al dì seguente: *Il Duca Hercole fece ballare, & la sera fare una Commedia di Plauto, che durò fino a hore tre di notte* (2). Di alcune altre Commedie rappresentate nell'anno e nel mese stesso ragiona il Bembo che ivi allor ritrovavasi, in una sua lettera ad Angiolo Gabrielli: *Non fuit tanti comitiis & fora interesse, ut ludis nostris careres: tres fabulæ actæ sunt per hos dies, Plautinæ duæ Trinummus & Penulus, & una Terentii, Eunuchus; quæ quidem ita placuit, ut etiam secundo & tertio sit relata*; e aggiugne poscia, che molti di Venezia eran venuti a Ferrara per goder di tali spettacoli (3).

Autori d'opere Teatrali, e loro apologia.

XXXIII. Abbiamo fin quì vedute di seguito le diverse Commedie, che nella Corte di Ferrara furono rappresentate a' tempi di Ercole I. Or ci convien ricercare de' traduttori e degli autori delle medesime; poichè non è a dubitare, che esse non fossero recitate a più facile intelligenza di tutti in lingua Italiana. L'Anfitrione fu opera di Pandolfo Collenucci da Pesaro, che fu per qualche anno in Ferrara, come altrove si è detto; e si ha in fatti alle stampe questa Commedia da lui tradotta in terza rima, e stampata poscia in Venezia nel 1530 (4), e ad istanza parimenti di Ercole I. scrisse il Collenuccio la sua Commedia, o a dir meglio Tragedia intitolata *Joseph*, che fu poscia stampata nel 1564 (5). Abbiamo ancora la Casina, e la Mostellaria di Plauto tradotte in terza rima da Girolamo Berardo Ferrarese, e stampate in Venezia nel suddetto anno; ed è probabile, ch' esse fosser da lui tradotte per comando del medesimo Duca (6). A istanza parimenti di Ercole scrisse il Conte Matteo Maria Bojardo il

A a 2 suo

(1) Epigr. L. II. p. 21.
(2) L. c. p. 360.
(3) L. I. Famil. Ep. XVIII. Cal. Mart. 1499.
(4) Argel. Bibl. de' Volg. T. III. p. 228. Fontan. Bibl., colle note del Zeno T. I. p. 100.
(5) Quadrio T. IV. p. 65.
(6) Mazzucch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 914.

suo Timone, come si legge nel titolo di questa Commedia (1), che è tratta da un Dialogo di Luciano, divisa in cinque Atti, e scritta in terza rima; ed essa dovette certamente esser composta prima del 1494, nel qual anno il Bojardo finì di vivere. Antonio da Pistoja ancora due Drammi scrisse ad uso di questo Teatro (2). Lo stesso Duca Ercole non isdegnossi di porre mano alla traduzion de' Menecmi di Plauto, che fu la prima fralle Commedie in Ferrara rappresentate. Così accenna Apostolo Zeno di aver appreso dall' eruditissimo Signor Giannandrea Barotti (3), il quale ciò aveva raccolto da non so quale Epigramma di Francesco Amadio Scrittor di que' tempi, che è probabilmente quel Gianfrancesco Amadio Poeta cieco, a cui scrive due Elegie Bartolommeo Prignani Paganelli Poeta Modenese di questa età (4). Alcune delle Commedie di Plauto furono in tale occasione tradotte da Batista Guarino, perciocchè nelle lettere di Monf. Lodovico Gonzaga eletto Vescovo di Mantova, che si conservano nell' Archivio segreto di Guastalla, ve n'ha una de' 5 di Marzo del 1501, in cui scrive al Poeta Timoteo Bendedei: *vorrei che usastive omne diligentia per farmi havere due be le Comedie di Plauto, traducte per M. Baptista Guarino*. Della qual notizia io son debitore all' erudito P. Ireneo Affò Min. Osservante, che ha diligentemente esaminato il detto Archivio. La Storia degli Scrittor Ferraresi, che aspettiamo con impazienza, ci darà probabilmente su tutto ciò lumi più accertati. Io osserverò solamente, che la rappresentazion de' Menecmi, o fosse per la novità della cosa, o per la magnificenza dello spettacolo, riscosse l' ammirazione di tutta l' Italia. Il suddetto Guarino, che era allora in Ferrara, ce ne lasciò memoria in una Elegia, che si legge tralle altre sue Poesie Latine stampata in Modena nel 1496. Rechiamone alcuni versi, ne' quali descrive la regal pompa di quella rappresentazione, e il gran concorso che da ogni parte ad essa si fece:

Et remis puppim, & velo sine fluctibus actam
Vidimus in portus nare Epidamne tuos.
Vidimus effictam celsis cum mœnibus urbem,
Structaque per latas tecta superba vias.
Ardua creverunt gradibus spectacula multis,
Velaruntque omnes stragula picta foros.
Græcia vix tales habuit vel Roma paratus,
Dum regerent longis finibus imperium.
Venit & ad magnos populosa Bononia ludos,
Et cum finitimis Mantua Principibus.

Eu.

(1) Ivi P. III. p. 1448.
(2) Quadr. T. IV. p. 64.
(3) Lettere T. III. p. 190.
(4) L. III. El. VI. VII.

Euganeis junctæ properarunt collibus urbes,
Quique bibunt lymphas, Arne tredose, tuas.
Hinc plebs, hinc equites plauserunt, inde Senatus,
Hinc cum Virgineo nupta caterva choro (1).

Niccolò da Correggio, protettore delle scienze; e sua vita, studj, sapere, ed opere.

XXXIV. Il Cefalo, che fu la seconda delle Commedie rappresentate in Ferrara, e fu recitata, come si è detto, a' 21 di Gennajo del 1487, fu opera di Niccolò da Correggio, dell'antichissima e nobilissima casa de' Signori di Correggio, da noi mentovata nel precedente Tomo (2); uomo in lettere non men che in armi famoso a que' tempi, e di cui perciò ci conviene ricercare le notizie con qualche maggior diligenza, che finor non si è fatto. Egli era figlio di Niccolò da Correggio e di Beatrice d'Este sorella del March. Leonello, nata a' 9 di Aprile del 1427 (3), e sposata a' 7 di Ottobre del 1448 (4). Niccolò il padre morì, secondo il Sansovino (5), agli 11 di Luglio dell'anno seguente, lasciando incinta la moglie di Niccolò, a cui di fatto veggiamo dato il soprannome di Postumo. Ma io penso, che il padre morisse circa due anni più tardi, perciocchè quando l'anno 1452 l'Imperador Federigo III. venne a Ferrara, fra gli altri Cavalieri, che ivi creò, uno fu *il Magnifico Niccolò da Correggio suo nipote* (cioè di Antonio da Correggio) *di uno anno* (6). Egli passò in gran parte i suoi giorni alla Corte di Ferrara. L'anno 1469 tra quelli, che andarono incontro all'Imperador Federigo III., quando venne a Ferrara, troviam nominato *Messer Niccolò da Correggio figliolo che fu del Signor Niccolò da Correzo, & fiolo della illustre Madonna Beatrice da Este, sorella del prefacto Duca Borso, Moglie al presente dell'illustre Messer Tristano Sforza, fiolo che fu del Conte Francesco già Duca de Milano, il quale Messer Niccolò habita & sta in Ferrara con il prefacto Duca* (7). Ed egli pure accompagnò l'anno 1471 il Duca Borso nel viaggio, che fece a Roma (8). Nella guerra, che i Veneziani mossero al Duca Ercole I. l'anno 1482, Niccolò diede pruove di non ordinario valore singolarmente nell'assedio di Figarolo (9). In un fatto d'arme del 1 di Novembre dello stesso anno fu fatto prigione da' Veneziani (10); ma fra poco tempo cambiati i prigioni (11) egli anco-

(1) Carm. L. IV.
(2) T. V. p. 29 &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 1096.
(4) Ib. Vol. XXIV. p. 195.
(5) Orig. delle Case ill. d'Ital. p. 277.
(6) Script. Rer. Ital. l. c. p. 202.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 226.
(8) Ib. Vol. XV. p. 142.
(9) Ib. Vol. XXIV. p. 259.
(10) Ib. p. 263.
(11) Ib. p. 264.

ra ebbe la libertà. Nel 1487, se crediamo all' Azzari, egli era Governatore di Reggio (1). Quando Lodovico Sforza nel Maggio del 1493 portossi a Ferrara, tralle feste, che in tal occasione si celebrarono, fu una solenne giostra, in cui Niccolò ebbe parte (2). Egli passò poscia a Milano, ed ivi si trattenne più anni. Quando, lasciata la Corte di Ferrara, si trasferisse a quella degli Sforzeschi, e qual ne fosse il motivo, non abbiamo indizio a conoscerlo. Il Sassi racconta (3), che quando fu eletto Pontefice Alessandro VI., cioè nell' Agosto del 1492, Niccolò fu uno degli Ambasciadori da Lodovico Sforza inviati a complimentarlo; e ne cita in pruova un opuscolo di Michel Ferno stampato in Roma l' anno seguente. Ma come poteva egli essere alla Corte di Lodovico sulla fine del 1491, se nel Maggio dell' anno seguente era ancora, come si è provato, in Ferrara? A ciò nondimeno si può rispondere, che forse Niccolò era già veramente passato nel detto anno a Milano, e che nel seguente venne a Ferrara accompagnando il medesimo Lodovico. Certo egli era già stabilito da qualche tempo in Milano fino dal 1497, perciocchè nel più volte citato Diario Ferrarese a' 29 di Novembre del detto anno, leggiamo: *si have lettere in Ferrara da Milano, come era morta lì in Milano la illustre Madonna Beatrice da Este, sorella naturale del Duca Hercole Estense, & già maritata in lo Magnifico Messer Niccolò da Correzo, de' quali ne naoque il Magnifico Messer Niccolò da Correzo, che vive e sta in Milano per condottiere del Duca Lodovico Sforza di Milano, e poi fu rimaritata in lo Illustr. Messer Tristano Sforza già fratello naturale del prefato Duca di Milano* (4). Ei fu ivi carissimo a Lodovico, da cui fu conceduto a lui non meno che a Giangaleazzo di lui figliuolo il privilegio di unir alle sue arme quella de' Visconti, come affermasi dal Sansovino. In fatti Gasparo Visconti dedicando a lui le sue Poesie Italiane gli dà amendue i cognomi (5). Avea Gasparo grande stima dell' ingegno e del sapere di Niccolò, come raccogliesi da alcuni versi, che sono stati dati alla luce nella Raccolta Milanese (6), ove fralle altre cose dice:

Perdonerammi il gran Coregio, e Sasso &c.

Con gran lode ne parla ancora Pier Candido Decemorio in alcune sue lettere citate dal medesimo Sassi, per l' eleganza con cui egli scriveva in versi non men che in prosa. E ne abbiamo di fatti, per ciò che appartiene alla prosa, alcune lettere Latine tra quelle del suddetto Decembrio. Dopo le avverse vicende del Moro, Niccolò fece ritorno

(1) Comp. della Stor. di Reggio.
(2) Script. Rer. Ital. loc. c. p. 284.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 358.
(4) L. c. p. 350.
(5) Sax. l. cit.
(6) An. 1756 fogl. 51.

no a Ferrara, ove egli giunse a' 6 di Febbrajo del 1499: *Arrivonno in Ferrara la Magnifica Madonna Bianca de la Mirandola, & il Magnifico Messer Niccolò da Correzo, che vennero a vedere le feste del Duca Hercole* (1). Quindi veggiamo, ch' ei fu tra' destinati dal Duca Ercole ad andare a Roma l' anno 1501 per condurre a Ferrara Lucrezia Borgia destinata moglie ad Alfonso primogenito di quel Duca (2). A questo secondo soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara deesi riferire una Elegia di Ercole Strozzi scritta all' occasion della peste, da cui quegli era stato condotto a gran pericol di vita, e intitolata *Soteria pro Nicolao Corigia* (3). In essa ringrazia dapprima il Cielo, che col salvar Niccolò abbia salvato un uomo celebre ugualmente nelle Lettere che nell' armi:

En deploratum sæva modo peste litati
Nicoleon salvum restituere Dei;
Scilicet Etruscæ, ne deforet altera linguæ
Gloria, neu Martis deforet alter honor,
Et simul una duas raperet mors improba laurus,
Deliciasque hominum, deliciasque Deum;

Quindi volgendosi a Lucrezia la esorta a rallegrarsi ella pure della guarigione di Niccolò, per cui le rammenta quanta stima abbia ella sempre mostrato:

Te decet in primis, nostri nova gloria secli
Borgia, pacatis solvere vota Deis.
. . . .
Ille tuas cecinit victuro carmine dotes,
Quoque tuum potuit nomen ad astra tulit;
Et tibi lætitiæ consors consorsque dolorum
Idem, animum fato non variante, fuit,
Consiliis adhibes; Pylium nec Nestora tanti,
Nec tanti faceret terra Ithacensis herum.

Del soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara, della stima in cui egli era presso gli Estensi, e del coltivare insieme e favorire ch' ei faceva gli studj, abbiamo una bella testimonianza presso Celio Calcagnini, che a lui dedicando un suo Apologo, intitolato *Gigantes*, così conchiude: *Ceu tempestate nostra mactus omni laude, omnique præconio celsior Nicolaus Princeps fortunæ indulgentia clarus, avito stemmate clarior, sed suis virtutibus longe clarissimus. Cui nisi Corregium nuncupatione patria cognomentum dedisset e meritis certe suis non aliud adoptasset. Hic litteris ac litteratis favet: hic bene ingeniatos allicit, exercitamenta ac voluntates heroicas magno Herculis hæredi conciliat, concertationem scilicet ad pa-* *tum,*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 361.
(2) Ib. p. 398.
(3) Eleg. Lib. p. 65 Edit. Ald. 1513.

lum, palaʃtras, ʃcenicos actus, Muʃarum denique ac Nympharum concilia-bula. Hujus denique auʃpiciis bonæ diʃciplinæ caput exerunt, audentque promptius gemmatas alas explicare, quum adhuc videant in eo homine aliquas aurei ʃæculi reliquias ʃupereʃʃe (1). Niccolò, al dire del Sanʃovino, ebbe in ʃua moglie Caʃʃandra figlia del celebre Generale Bartolommeo Colleone, la quale eʃʃendo ʃopravviʃʃuta al marito, gli fece un elegante Epitafio in verʃi, che dallo ʃteʃʃo Autore ʃi riferiʃce. Da eʃʃo raccoglieʃi, ch' egli morì in Ferrara, e ciò accadde, come ʃi afferma dal Ch. Signor Girolamo Colleoni nell' erudito ʃuo libro di freʃco dato in luce intorno agli Scrittor di Correggio (2), l' anno 1508, la qual ʃua opinione avendogli io chieʃto a quai monumenti ʃi appoggiaʃʃe, egli mi ha corteʃemente additato un frammento del Teʃtamento del medeʃimo Niccolò, che conʃervaʃi nell' Archivio de' PP. Domenicani della ʃuddetta Città di Correggio, e che è ʃegnato *die 9 Januarii* 1508; e un altro documento, che ʃi ha ivi negli Atti del Notajo Affarolo Affaroʃi, in cui a' 6 di Giugno dello ʃteʃʃo anno 1508 Giangaleazzo *figliuolo del q. Illuʃtre Sig. Niccolò Conte di Correggio* fa iʃtanza, che gli ʃia dato un curatore affin di eleggere un Compromiʃʃario inʃieme con ʃua madre Caʃʃandra vedova di Niccolò, per comporre certe diʃcordie tra eʃʃi inʃorte. I quai due documenti pruovano chiaramente, che Niccolò morì tra 'l Gennajo e 'l Giugno dell' anno ʃuddetto. Le opere, che di lui ci ʃono rimaʃte, ʃono il *Cefalo*, che non è veramente una traduzione di Plauto, come nel Diario Ferrareʃe ʃi afferma, ma una favola Paʃtorale, di cui l' Autore nel Prologo dice, ch' ei non l' appella nè Commedia, nè Tragedia, ma laʃcia, che ognun le dia quel nome, che più gli piace: è diviʃa in cinque Atti, e ʃcritta in ottava rima, e ne furon fatte più edizioni, delle quali eʃattamente ragiona il ʃuddetto Scrittore, correggendo gli errori da altri commeʃʃi nel favellarne. Un' altra favola Paʃtorale ʃe ne ha alle ʃtampe, intitolata gli Amori di Pʃiche e di Cupidine. Queʃta però non è componimento teatrale, ma un poemetto romanzeʃco in 178 ʃtanze e in ottava rima. Altre Rime ʃe ne leggono in alcune Raccolte inedite di Poeʃie Italiane, e ʃe ne trovano alcune ʃtampate dopo i Sonetti del Molza. Intorno a che, e ad altre Rime a lui non ben attribuite dal Guaʃco (3), vegganʃi le diligenti oʃʃervazioni del poc' anzi lodato Scrittore. Egli fu in grande ʃtima a' ʃuoi tempi, come abbiamo veduto, e a lui Girolamo Benivieni dedicò le ʃue ʃtanze d' amore (4), e di lui pure fece onorevol menzione il grande Arioʃto, annoverandolo tra Poeti, che ʃoʃtengono la fontana da lui deʃcritta, e dicendo:

Un

(1) Oper. p. 623 Edit. Baʃil. 1544.
(2) P. XV. &c.
(3) Stor. Letter. di Reggio p. 43.
(4) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 862.

Un Signor di Correggio di costui
Con alto stil par che cantando scriva (1).

XXXV. Dalle cose fin quì osservate è manifesto abbastanza, che il Teatro Estense in Ferrara fu il più magnifico di quanti in questo secolo si vedesser tra noi; e che ivi prima che altrove rappresentaronsi Commedie in rima; poichè l' *Amicizia* di Jacopo Nardi, che dal Fontanini si dice la più antica di tutte in tal genere, certamente fu posteriore di molti anni alle finor mentovate, come ad evidenza ha mostrato Apostolo Zeno (2). Abbiamo ancora in questa Biblioteca Estense una Commedia Latina in versi jambici sulla conversione di S. Agostino, scritta da Pietro Domizio Sacerdote; che teneva scuola in Ferrara, e dedicata al Duca Ercole I. Essa, come raccogliesi dalla Prefazione, che l'Autore vi ha premessa, fu composta ad istanza del celebre Fra Mariano da Genazzano, che ivi allor predicava, e fu pubblicamente rappresentata innanzi a gran numero di Religiosi Agostiniani. Il detto Fra Mariano predicò in Ferrara nel 1492 e nel 1494 (3), onde a uno di questi due anni deesi assegnare la rappresentazione di questa Commedia. Prima però che in Ferrara erasi veduto in Mantova un magnifico Teatro, ed erasi ivi rappresentata un' Azione, a cui deesi per ogni riguardo il primato su tutti i componimenti Drammatici in lingua Italiana, che in questo secolo vennero a luce. Parlo dell' Orfeo di Angiolo Poliziano, che dal Quadrio viene annoverato tralle favole Pastorali (4). E in fatti i Pastori e le Driadi, che vi si introducono, possono meritargli tal nome. Nondimeno l'argomento grave e patetico di quest' azione può ancora in certo modo ottenerle il titolo di Tragedia. E i Cori, che vi sono inseriti, ci offrono qualche rassomiglianza cogli antichi Tragici Greci e Latini. Ch' essa fosse rappresentata in Mantova, e che ivi nel solo spazio di due giorni il Poliziano la componesse ad istanza del Cardinal Francesco Gonzaga, è certissimo. Alessandro Sarti, che l'anno 1494 ne fece fare in Bologna la prima edizione, nella dedica ad Antonio Galeazzo Bentivoglio, Protonotario Apostolico, e Arcidiacono di Bologna, dice: *la festa di Orpheo, quale già compose a Mantova quasi all' improvviso*. E lo stesso Poliziano in una sua lettera a Carlo Canale, con cui gli manda il suo Orfeo, e che va annessa alla detta edizione, e ad altre posteriori: *la fabula di Orpheo, la quale ad requisitione del nostro Reverendissimo Cardinale Mantuano in tempo di duo giorni intra continui tumulti.... havevo composta*. Ma quando precisamente ciò avvenisse, non è faci-

Stato de' Teatri in Ferrara, e in Mantova; rappresentazioni quivi fatte; e loro Autori.

(1) Cant. XLII. St. 92.
(2) Bibl. T. I. p. 384.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 288.
(4) T. V. p. 397.

le a stabilire. Il Ch. Signor Abate Bettinelli crede probabile (1), che l' Orfeo fosse rappresentato nel 1472, quando, secondo gli Storici Mantovani, il Cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua patria, e seco fra gli altri condusse i due Pichi dalla Mirandola, Galeotto e Giovanni. Ma Giovanni Pico nato nel 1463 non aveva allora che nove anni di età, e non parmi perciò verisimile, che ei venisse in quell'anno a Mantova. In oltre il Poliziano allor non contava che diciotto anni; e comunque sia celebre il saper giovanile del Poliziano, appena sembra credibile, che in sì tenera età ei potesse esser trascelto a comporre un' azion teatrale, e che sì felicemente vi riuscisse. Aggiungasi, che il Sarti nella dedica or mentovata parlando delle Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, dice, che il Poliziano le scrisse *nella sua prima adolescentia*, il che non dice dell' Orfeo. E il Poliziano medesimo nella lettera sopraccitata al Canale adduce bensì a scusare i difetti del suo componimento la fretta con cui lo scrisse, ma non l' età giovanile in cui allora egli fosse. Quindi io inclino a credere, che di qualche anno debbasi differire l' epoca di questa Azione, benchè a me non sia riuscito di trovarne il tempo preciso. E certo però, che essa non si può ritardare oltre il 1483, in cui morì il Cardinal Francesco Gonzaga, e perciò non avendo noi alcun' altra azione drammatica, dopo le rappresentazioni de' Sacri Misterj, che non son degne di questo nome, più antica di questa (poichè quelle rappresentate in Ferrara non comincian che al 1486) deesi a giusta ragione all'Orfeo del Poliziano la lode di essere stata la prima rappresentazion teatrale, scritta non solo con eleganza, ma ancora con qualche idea di ben regolata azione, che si vedesse in Italia. Egli è vero, che l' Orfeo, qual si è avuto finora alle stampe, è anzi una farsa disordinata e confusa, che un giusto componimento drammatico. Non vi si vedea division di Atti, e di Scene; irregolare e mal intrecciato era il Dialogo; e ridicolo sopra ogni cosa era l' uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un' Ode Saffica Latina in lode del Cardinal Gonzaga. Ma il Poliziano ha avuta la rea sorte, comune a molti altri Scrittori, che questo suo componimento sia stato da' copisti ignoranti corrotto e guasto; perciocchè esso non fu pubblicato, come ricavasi dalla prima edizione, che a' 9 d' Agosto del 1494, cioè 46 giorni soli prima ch' egli morisse; e perciò egli forse non vide, o certamente non potè emendare i gravissimi errori che vi eran corsi. Per buona sorte del Poliziano il poc' anzi citato Ch. P. Ireneo Affò Minor Osservante, già noto al mondo per altri suoi libri assai eruditi, che in questi ultimi anni ha dati alle stampe, nella Libreria del suo Convento di S. Spirito in Reggio ha rinvenuto un an-

(1) Delle Lettere e delle Arti Mantov. p. 34.

antico Codice, in cui l'Orfeo ci si offre in forma molto migliore. Ed ei ce ne ha data di fresco una bella edizione corredata di osservazioni e di note. Ivi l'Orfeo è primieramente intitolato *Tragedia*, e la Tragedia, secondo le leggi, vedesi in cinque Atti divisa, la qual divisione è annunciata al fine del Prologo con questi due versi:

Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono; e questo è l'argomento.

Il Dialogo è assai più regolato, e lo stile ancora ne è spesso più elegante. L'inno scioccamente intruso in lode del Cardinal Gonzaga, qui non si vede; ed esso in fatti non dee vedersi che tralle Poesie Latine del Poliziano, fralle quali ancora è stampato. Vi si legge in vece un Coro assai elegante, a imitazione de' Greci, in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge l'ornamento e la disposizion del Teatro, come al principio dell' Atto quarto, quando Orfeo giunge all' Inferno, ove nel Codice Reggiano si legge: *In questo Atto si mostrano due Rappresentazioni*, cioè da una parte la soglia esterior dell' Inferno, ov'è Orfeo, e l'interno di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri. Queste ed altre simili riflessioni si potran vedere più ampiamente, e con erudizione distese in questa nuova Edizion dell'Orfeo dataci dal P. Affò, il quale con questa occasione ha rischiarati ancora più altri punti appartenenti alla Storia della Poesia Drammatica; e ha mostrato fralle altre cose, contro l'opinione di alcuni moderni Scrittori, che la division degli Atti, la quale da essi si crede una invenzione di questi ultimi tempi, fu conosciuta ed usata non sol dagli antichi, ma ancor da coloro, che al risorgere delle Scienze, e delle Arti, rinnovarono tra noi le Rappresentazioni Teatrali. Io non parlo quì della *Verità Raminga*, che il sopraddetto Ab. Bettinelli (1) crede essere il più antico Dramma profano per Musica, e afferma, che fu cantato in Teatro a Venezia nel 1485. Percioccchè io penso, ch'ei sia stato in ciò ingannato da qualche citazione di altri Scrittori, in cui sia corso errore di stampa. Il suddetto Dramma, di cui egli ci dà l'analisi, è di Francesco Sbarra, autore del secolo XVII., e fu stampato la prima volta in Lucca nel 1654.

(1) Risorgiment. d'Ital. T. II. p. 189 &c.

CAPO IV.

Poesia Latina.

Stato della Latina Poesia in Italia in questo secolo.

I. Quelle ragioni medesime, che non permisero alla Poesia Italiana il fare in questo secolo que' felici progressi, che dall' ingegno e dallo studio di tanti uomini dotti si sarebbon potuti aspettare, fecero ancora, che miglior fosse la sorte della Poesia Latina. Perciocchè essendo allora gli eruditi comunemente rivolti a disseppellire gli antichi Scrittor Latini, e ad illustrarli con Comenti, e con note, risvegliavasi naturalmente in molti il pensiero di seguir le loro vestigia, e di giugnere a quella gloria, a cui li vedevano sollevati. L' onore della solenne corona conceduto nel secolo scorso al Petrarca, e ad altri illustri Poeti, servì ancora a molti di stimolo per imitarne gli esempj. Egli è ben vero, che il poetico alloro in questo secol medesimo fu comperato non rare volte col danaro e col raggiro più che coll' ingegno e collo studio; e ne vedremo le pruove nelle molte patenti di Poeta coronato, concedute singolarmente dall' Imperador Federigo III. ad uomini, ch' eran ben lungi dall' esserne meritevoli. Ma fra molti Poeti degni di tutt' altro che di corona, molti ancora ve n' ebbe, a cui essa non fu che troppo tenue ricompensa del lor valore; e più ancora furono quelli, che paghi di meritar quest' onore non si curarono di ottenerlo. Quì ancora però frall' immenso numero di Poeti Latini, che ci si fa innanzi, ci conviene ristringerci a dire principalmente di quelli, che furon più illustri.

Ragguagli del Poeta Antonio Losco, e delle sue Opere.

II. Fin dal principio del secolo era celebre nel poetare latinamente Antonio Losco Vicentino. Il P. Angiolgabriello di S. Maria ne ha parlato assai lungamente (1), ma con molti errori, come si è dimostrato nel Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia (2). Da queste due opere trarremo quì ciò, che intorno al Losco è più importante a sapersi. Questi nato in Vicenza verso la fine del secolo XIV., o al principio del XV., passò a Milano, e dal Duca Giangaleazzo Visconti fu fatto suo Cancelliere e Segretario. Il che mostra abbastanza la falsità di ciò che il P. Angiolgabriello ha affermato, cioè ch' ei fosse scolaro di Vittorino da Feltre, di Cincio Romano, di Bartolommeo da Montepulciano, di Poggio, e di Manuello Grisolora, i quali tutti, trattone l' ultimo, erano o più giovani, o a un di presso coetanei del Losco, e perciò solo il Grisolora gli potè esser Maestro. Quando nel 1404 Vicenza divenne soggetta a' Veneziani, il Losco passò a' loro ser-

(1) Bibliot. e Stor. de' Scritt. Vicent T. I. p. 222 ec.

(2) T. VII. p. 19 &c.

servigj, e due volte fu da essi inviato a Roma, la prima al Pontefice Innocenzo VII. nel 1406 per ottenere, che si rimovesse dal Vescovado di Verona Jacopo Rossi, e gli venisse sostituito Angiolo Barbarigo; l'altra nello stesso anno a complimentare il nuovo Pontefice Gregorio XII. Questi conoscendo il talento del Losco, lo scelse a suo Segretario, come si afferma da Bartolommeo Fazio (1), e dopo lui dal Ch. Monf. Filippo Buonamici (2). Martino V., Eugenio IV., e Niccolò V. lo ebbero ugualmente caro, e se ne valsero nel medesimo impiego, anzi dal primo di essi fu inviato suo Nunzio al Duca di Milano (3). E tale era la stima, di cui godeva Antonio, singolarmente per riguardo al talento poetico, che Lorenzo Valla fu accusato allo stesso Pontefice Martino V., perchè aveva osato di dire, che Bartolommeo da Montepulciano era miglior Poeta del Losco. Egli fu grande amico di Poggio, che lo introduce a parlare nel suo Dialogo dell' Avarizia, e in quello della verità della fortuna, ossia delle rovine di Roma. E veramente grandi sono gli elogj, che gli uomini eruditi di quell' età ci han lasciato dell' ingegno e dell'eleganza di scrivere del Losco. Molti ne reca il P. Angiolgabriello, e ad essi si può aggiugner quello ancor più magnifico di Giofeppe Brivio, che si è prodotto nel suddetto Giornale; ove ancora si è dimostrato, che il Losco finì di vivere in età molto avanzata tra 'l 1447 e 'l 1450. Francesco Barbaro si adoprò con molta sollecitudine, perchè le Poesie del Losco fosser raccolte e pubblicate, di che ei parla in una sua lettera a Francesco Losco di lui figliuolo (4). Ma ciò non ostante è assai poco ciò, che se ne ha alle stampe. Il P. Angiolgabriello ci dà un esatto ragguaglio, e qualche saggio ancora delle Poesie Latine sì stampate, che inedite di questo allor sì famoso Poeta; ed esse son tali, che ben si conosce, che si era a que' tempi ancora ben lungi dall' eleganza e dal gusto degli antichi Scrittori. Ne abbiamo ancora alle stampe un Comento sopra undici Orazioni di Cicerone; e alcune altre opere in prosa latina se ne conservano manoscritte, e fra esse un' Invettiva contro de' Fiorentini, che il Losco scrisse in non so quale occasione. Di essa parla, e ce ne dà ancor qualche tratto l'Ab. Mehus (5), il quale insieme ragiona della risposta, che ad essa fece Coluccio Salutato.

Gioseppe Brivio, Matteo Ronto, Lodovico Mereñenti, e Girolamo Valla, e lor' opere Poetiche.

III. Quel Gioseppe Brivio poc'anzi da noi rammentato fu egli ancora Poeta a' suoi giorni famoso. Egli era probabilmente cognato del Losco, come nel sopraccennato Giornale si è dimostrato. Dopo essi

(1) De Viris Ill. p. 3.
(2) De Claris Pontif. Epist. Scripr. p. 140 Edit. 1770.
(3) Pogg. Histor. Florent. L. V.
(4) Barb. Ep. 83. p. 106.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 288 298 &c.

essere stato lungamente in Milano sua patria, ov' era Canonico Ordinario della Metropolitana, morì in Roma nel 1450 in età di 80 anni. L' Argelati (1), il Sassi (2), e il C. Mazzucchelli (3) ci danno il Catalogo di molte Poesie Latine, che se ne conservano manoscritte nella Biblioteca Ambrosiana, fralle quali non si ha alle stampe che una lunga lettera in versi a Niccolò Niccoli, pubblicata dall' Ab. Mehus (4), la quale non ci muove alcun desiderio di vederne le altre alla luce. Più rozzo ancora è lo stile di Matteo Ronto Oblato de' Monaci di Monte Oliveto, tra' quali visse più anni in Siena, ed ivi pure morì nel 1443. Egli ardì di intraprendere la traduzione di Dante in versi Latini, e di questo suo lavoro si conservano Codici a penna in alcune Biblioteche. Fra' quali è assai pregevole uno, che era del fu Conte Pietro Trieste di Asolo, una descrizione esatta del quale mi è stata comunicata dal Sig. Conte Giovanni Trieste Canonico di Trivigi, fratel del defunto, e al par di lui coltivatore de' buoni studj. Esso è scritto con lusso, e ornato di miniature, che sembrano del principio del secolo XV. A ogni canto premettonsi gli argomenti in prosa Italiana di Giovanni Boccaccio; e al fine di ciascuna delle tre parti vi ha un Capitolo in terza rima, che ne contiene l' Epilogo, e che forse è opera o del Boccaccio medesimo, o di Jacopo figliuol di Dante; benchè non vi sia argomento, che facciane certa fede. Ognun può immaginarsi, come riuscisse il Ronto in sì difficile impresa in un tempo, in cui appena vi era chi scrivesse con eleganza, anche ne' più facili, e ne' più leggiadri argomenti. In fatti i saggi, che ce ne han dato il Signor Dottore Domenico Vandelli in una sua Dissertazione inserita nelle Simbole Goriane stampate in Roma (5), il Signor Abate Zaccaria (6), il Signor Abate Mehus (7), e il P. degli Agostini (8), son tali, che ci fanno, non so se dica ammirare, o compatire il coraggio di chi si accinse a quest' opera. Quest' ultimo Scrittore dimostra colle parole dello stesso Matteo, ch' egli era nato in Grecia da' genitori di patria Veneziani; e annovera qualche altra opera da lui composta, alle quali deesi aggiugnere la vita di Alessandro V., ch' egli scrisse assai rozzamente in prosa Latina, e che è stata non ha molto data alla luce (9). Uguali a un di presso e di valo-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 230.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 339.
(3) Script. Ital. T. II P. IV. p. 2155.
(4) Praef. ad Ep. Ambr. Camald. p. 79 &c.
(5) Vol. VI. p. 141 &c.
(6) Stor. Letter. d' Ital. T. VI. p. 630. T. IX. p. 154.
(7) Vita Ambr. Camald. p. 173 &c.
(8) Script. Ven. T. II p. 655.
(9) Miscell. di Lucca T. IV. p. 357.

lore, e di età a' Poeti or or mentovati furono e Lodovico Merchenti Veronese, Autor di un Poemetto inedito intitolato *Benacus*, in cui si descrive la vittoria che nel 1438 riportarono i Veneziani su Filippo Maria Visconti nel Lago di Garda, intorno a cui veggansi il M. Maffei (1), e Apostolo Zeno (2), e Girolamo Valle, di cui si ha alle stampe un Poema sulla Passione di Cristo, oltre alcune altre opere, delle quali ragiona il medesimo Zeno (3), e più altri di cui non giova il parlare distintamente.

Vita, erudizione, ed opere di Maffeo Vegio.

IV. Più celebre ancora fu a que' tempi il nome di Maffeo Vegio Lodigiano, di cui ha scritta esattamente la vita, traendola singolarmente dalle opere di lui stesso, il P. Corrado Gianningo della Compagnia di Gesù (4), pubblicata poscia di nuovo dal Ch. Sassi (5). Era egli nato in Lodi l' annno 1406, come dimostra il suddetto Scrittore, da Belloro Vegio e da Catterina Lanteria, ed avea avuta la sorte di avere in Milano, ove fu mandato agli studj, ottimi Precettori, i quali nelle Lettere non meno che nella pietà gli fecer fare assai felici progressi. La Poesia era quella, di cui più che d' ogni altro studio si compiaceva. Nondimeno per ubbidire a suo padre coltivò ancora la Civile Giurisprudenza, la quale gli piacque bensì per la gravità e per l' eloquenza degli antichi Giureconsulti; ma non potè mai indursi ad esercitarla nel foro. Molti Scrittori, appoggiati all' autorità di Rafaello Volterrano, hanno affermato, ch' ei fosse chiamato a Roma, e fatto Datario dal Pontefice Martino V. Il P. Gianningo, e il Sassi han provata con molti argomenti la falsità di questa opinione; e il secondo singolarmente producendo due lettere dello stesso Vegio ha dimostrato, che non solo l' anno 1431, in cui morì Martino V., ma ancora nel 1433 egli era in Pavia. Il Sassi pensa però, che il Vegio fosse in Pavia solo in qualità di scolaro. Io credo al contrario, ch' ei vi fosse ancor Professore prima di Poesia, poi di Giurisprudenza, e me ne persuade la lettera del Vegio a Bartolommeo Capra Arcivescovo di Milano pubblicata dal Sassi, che così comincia: *Si forte admiraris, Praesul Sanctissime, quo dego, qui in studiis Poetarum versatus sum, nunc ad Legum traditionem me convertam &c.* Le quali ultime parole, mi sembra che intender si debbano di Cattedra da lui sostenuta. In oltre il Poeta Antonio d' Asti, che, come altrove abbiam detto, nel 1429 studiava in Pavia, parla del Vegio, come di Professore dell' Arte Poetica. Rechiamo l' elogio, ch' egli ne fa, poichè

(1) Veron. Ill. P. II. p. 200.
(2) Dissert. Voss. T. I. p. 127.
(3) Ib. p. 137.
(4) Act. SS. Supplem. II. Jun. p. 57 &c.
(5) Hist. Typogr. Mediol. p. 329 &c. 405 &c.

chè non l'hanno avvertito gli Scrittori della vita del Vegio (1):

Hic erat & Vegius doctissimus ille Poeta,
Qui mihi non parvo junctus amore fuit.
Qui cum vidisset, quæ dicto tempore ad ipsum
Ultro tam juvenis carmina pauca dedi,
Me fuit hortatus, monuit me motus amore,
Ut doctis operam versibus usque darem;
Cum fieri possem fama præstante Poeta,
Si Musas aliquo tempore prosequerer.
Ille meos animos tantum his hortatibus auxit,
Ut me scribendi ceperit acer amor,
Condendique modos. Posthæc idcirco modorum
Temporibus variis millia multa dedi;
Quæ si quid laudis tribuerunt, si quid honoris,
Sique dedere umquam commoda grata mihi,
Confiteor, Vegio debenda est gratia Vati,
Prima poetandi qui mihi causa fuit.

Deesi però confessare, che non se ne trova menzione negli Atti da me più volte citati di quella Università. A' tempi adunque soltanto di Eugenio IV. fu il Vegio chiamato a Roma, ove ebbe le onorevoli cariche di Segretario de' Brevi, e poi di Datario, e ove caro a quel Pontefice non meno, che a Niccolò V. di lui successore, visse fino al primo anno di Pio II., cioè fino al 1458, in cui venuto a morte fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Agostino, e nella Cappella di S. Monica, cui egli, divotissimo dell'uno e dell'altra, avea nobilmente ornata, facendo innalzare un magnifico sepolcro alla Santa, il cui corpo a'tempi di Martino V. era stato trasportato a Roma. Tutto ciò veggasi più ampiamente disteso, e provato da' suddetti Scrittori, i quali ancora ci danno un esatto Catalogo di tutte l' opere sì pubblicate, che inedite di Maffeo, di cui pure ragionano il Fabricio (2), e l'Oudin (3). Molte di esse sono inserite nella Biblioteca de' Padri (4). Io non parlerò delle opere ascetiche e morali, tralle quali son molto pregevoli i libri *de Educatione liberorum*, delle Vite di S. Bernardino da Siena, di S. Monica, di S. Agostino, e di S. Pier Celestino, e di altri libri da lui scritti in prosa Latina, ne' quali egli usa di uno stile, per riguardo a que' tempi, elegante, e colto. Le opere poetiche debbon essere qui rammentate più distintamente. E' celebre il Libro da lui aggiunto all'Eneide di Virgilio, la qual per

(1) Script. Rer. Ital Vol. XIV. p. 1013.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 14 &c.
(3) De Script. Eccl. Vol III p. 2543 &c.
(4) Vol. XXVI. Edit. Lugdun.

per altro non abbisognava di tal supplemento. Ne abbiamo ancora un Poemetto sulla morte di Astianatte, quattro sulla spedizione degli Argonauti, quattro della vita di S. Antonio Abate, oltre alcune altre Poesie, e oltre quelle non poche, che si conservano manoscritte nella Laurenziana in Firenze, delle quali esattamente ragiona il Ch. Signor Canonico Bandini (1). Esse non son per certo le più eleganti cose del mondo. Vi si scorge nondimeno una non ordinaria facilità nel verseggiare, e un talento che avrebbe dato frutti migliori assai, se avesse avuti più felici coltivatori. Oltre le opere, che i citati Scrittor ne rammentano, abbiamo ancora tralle Lettere dell' Agliotti una a lui scritta dal Vegio (2) in risposta a due, che scritte aveali l' Agliotti l' anno 1445 (3), nelle quali gli dà il titolo di Poeta Chiarissimo.

Condizione, opere, e vicende del Poeta Basinio da Parma.

V. Un altro Poeta men conosciuto, ma forse più degli altri degno di goder della pubblica luce, vivea a' tempi medesimi, cioè Basinio da Parma. Appena potrei qui darne notizia alcuna, se le sue opere stesse parte da me vedute, parte additatemi da altri, non ce ne informassero bastevolmente. Della patria, e della famiglia di questo Poeta, e della moglie da lui menata in Rimini troviam contezza nell' Inventario della domestica di lui suppellettile, che ancor si conserva nel pubblico Archivio di Rimini, e che comincia: *In Christi nomine, amen. Anno a nativitate ejusdem MillCCCCLVII., Indictione quinta, tempore D. Callisti Papæ III., & die vigesima mensis Maji. Cum secundum formam statutorum Arimini qualibet mulier remanens vidua suo marito teneatur facere inventarium, ideo nobilis Domina Domina Antonia quondam spectabilis viri Domini Petri de Gualdis, & uxor qu. Clarissimi Poetæ D. Baxinii q. Viari de Parma Civis Arimini & habitatoris.* Ei nacque circa il 1421, o non molto dopo; perciocchè egli stesso nel suo Poema Astronomico, alludendo all' altro Poema da se composto sulle vittorie di Sigismondo Malatesta contra Alfonso I. Re di Napoli, e intitolato *Hesperidos*, dice di averlo composto in età di appena trent' anni:

Quæ simul ac cecini numeroso carmine bella
Vix mihi ter denos ætas data viderat annos.

Or le guerre suddette finirono nel 1450, e poco appresso dovette Basinio celebrarle col suo Poema. In fatti l' altro Poema, cioè l' Astronomico, in cui fa menzione del primo, fu da lui composto tra 'l 1454 e 'l 1456, mentre Sigismondo fortificava Rimini (4), di che egli ivi

(1) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 179 186 &c.
(2) Aliotti Epist. Vol. II. p. 381.
(3) Ib. Vol. I. p. 123 128.
(4) Clementini Raccolt. T. II. p. 300.

ragiona. Ei fu scolaro di Vittorino da Feltre in Mantova, e poscia del Gaza e di Guarino in Ferrara, de' quali suoi Precettori ei parla in più luoghi delle sue opere. E in Ferrara egli ottenne tal nome, che di scolaro passò ad esser Maestro. Il Borsetti citando i monumenti di quell'Università afferma (1), che a' 25 di Settembre del 1448 Basinio da Parma Gramatico e uomo dottissimo fu destinato dal Pubblico a istruire nella lingua Latina la gioventù. Abbiamo in questa Biblioteca Estense un Poemetto Latino da lui composto sulla morte di Meleagro, al fin del quale si rivolge al Marchese Leonello, che fu Signor di Ferrara dal 1441 fino al 1450. Rechiamone questi ultimi versi, che ci daranno un saggio del valore di questo Poeta, e da' quali ancora raccogliesi ch' egli era allora assai giovane:

Hæc super Oenida cecini, quum prima juventæ
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris.
Illo nam juvenis, primoque Basinius ævo,
Tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri
Ocia, purpureo referebam digna cothurno.
Mox laudes memorande tuas, tua splendida quando
Major in Italia, neque te præstantior ullus
Justitia, Leonelle, canam, quo carmine vati
Cuncta mihi Parmæ cantet Pæana juventus.

Questa maniera di favellare ci mostra, che Basinio era allora scolare, e non professore; e tanto più è egli a lodarsi, che essendo sì giovane, e a que' tempi, in cui l'eleganza di scrivere era ancora sì rara, fosse nondimeno sì leggiadro Poeta. Ed è probabile, che in premio di questi versi avesse da Leonello la cattedra or mentovata. Ma ciò non ostante Basinio abbandonò presto Ferrara, qualunque ragion ne avesse; e ciò accadde o nel 1449, in cui veggiamo, che Filippo da Castro ebbe la Cattedra di Belle Lettere (2), o certamente nel 1450, nel qual anno non si vede Basinio nel Catalogo de' Professori di quella Università, di cui io ho copia. Passò allora alla Corte del Malatesta in Rimini, ove, caro a quel Principe, e amato da tutti gli uomini dotti, che ivi viveano, soggiornò poscia fino alla morte. Questa dovette accadere pochi giorni prima de' 20 di Maggio del 1457, come è manifesto dall' inventario poc'anzi accennato, di cui però non è rimasto che il primo foglio. Sigismondo gli fe dar sepoltura nel magnifico suo tempio di S. Francesco insiem cogli altri uomini dotti, le cui ceneri ivi raccolse; e si può veder l' iscrizione che gli fu posta presso i due moderni Scrittori, che han trattato di quel gran tempio, da noi altrove accennati. Molte sono le opere da lui composte, delle quali è a

(1) Histor. Univ. Ferrar. Vol. II. p. 30. (2) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 5

è a dolersi, che sì poche abbian veduta la luce, poichè egli è al certo uno de' più colti Poeti di questo secolo, e forse tra' suoi contemporanei il più elegante, benchè non sempre uguale a se stesso. Abbiam già accennato il Poema in tre libri sulla morte di Meleagro, di cui, oltre la copia che ne ha questa Biblioteca Estense, uno ne ha la Laurenziana (1), e uno la Real Biblioteca di Parma, ove pure conservansi un' Epistola al Marchese Leonello in versi Esametri, piena di lodi di quel magnanimo Principe, e due opuscoli in prosa Latina, uno intorno alle leggi dei versi, l' altro intorno a quelle de' Ritmi. Una lettera in versi Esametri a Sigismondo Malatesta ne è stata pubblicata di fresco negli Anecdoti Romani (2), in cui egli mostra la necessità e il vantaggio dello studio della lingua Greca, e deride il Poeta Porcellio, che non sapendo di Greco riputava inutile quella Lingua; sul quale argomento si ha pure ne' medesimi Anecdoti una lettera in prosa di Basinio a Roberto Orsi Riminese (3), in cui rammenta le contese, che perciò avea avute col suddetto Porcellio; e mostra in quanti errori era questi caduto nel poetare, come anche Seneca da Camerino, appunto perchè erano ignoranti di Greco. Più celebre è un' altra opera di Basinio intitolata *Isottaus*, perchè composta in lode della celebre Isotta altrove da noi rammentata, concubina prima, e poi moglie del Malatesta. Cristoforo Preudhomme nel 1549 pubblicò in Parigi la seguente Raccolta: *Trium Poetarum elegantissimorum, Porcelii, Basinii, & Trebanii Opuscula nunc primum edita*. In essa contengonsi cinque libri, il primo de' quali è intitolato *de amore Jovis in Isottam*, gli altri, essi pur come il primo, in metro Elegiaco, son tutti in lode d' Isotta. Benchè il titolo posto in fronte al Libro dall' Editore attribuisca quelle Poesie a' tre mentovati Scrittori, da lui creduti per error Fiorentini, nondimeno il Zeno ne fa autore Porcellio (4). Il C. Mazzucchelli più minutamente distingue i diversi Autori, a cui esse si attribuiscono dal Preudhomme; e presso lui pure della maggior parte di esse si dà la gloria al Porcellio (5). Alcuni Codici a penna, che se ne hanno in diverse Biblioteche, varian molto tra loro e nel titol del libro, e nel numero delle Elegie, e nei nomi degli Autori. Io non posso quì farne un minuto confronto. Ma non dee tacersi, che un bellissimo Codice di tai Poesie, intitolato *Isottaus*, scritto, vivente ancora Basinio, nel 1455, conservasi nella Real Biblioteca di Parma diviso in tre libri, ove quasi tutte si attribuiscono allo stesso Basinio. E un Codice sì antico, oltre più altre ragioni, che si po-

Poesie in lode d' Isotta da Rimini quando, e da chi composte

(1) Catal. l. c. p. 177 &c.
(2) Vol. II. p. 401.
(3) Ib. p. 300.
(4) Diss. T. I. p. 18.
(5) Notizie d' Isotta da Rimini p. 21.

trebbono arrecare, è certamente di gran peso per dare a questo Poeta l'onore de' mentovati componimenti. Nella stessa Biblioteca conservansi parimenti due Poemetti di Basinio, uno sulla guerra di Ascoli sostenuta da Sigismondo contro lo Sforza, e intitolato *Epistola, in qua reliquus ager Picenus ad Asculum loquitur*, l'altro intitolato *Diosymposeos, sive de Jovis compotatione*, del quale pure ha copia la Riccardiana in Firenze (1). Il più ampio Poema, che ci abbia lasciato Basinio, è quello intitolato *Hesperidos libri tredecim*, il cui originale conservasi nella Libreria Gambalunga in Rimini (2), e di cui pure ha copia la Real Biblioteca di Parma. Esso comprende le vittorie de' Fiorentini condotti dal Malatesta contro Alfonso Re d'Aragona. Due altri Poemetti ci son rimasti di questo valoroso Poeta, ciaschedun diviso in due libri, uno intitolato *Astronomicon*, di cui si ha copia e nella suddetta Biblioteca di Parma, e nella Marucelliana, e in altre; e il Sig. Canonico Bandini ne ha pubblicati di fresco alcuni passi, che sono di una singolare eleganza, e si crederebbono scritti a secol migliore; l'altro è sulla conquista degli Argonauti, e conservasi, ma imperfetto, nella Libreria Gambalunga. Finalmente una assai elegante Epistola in versi, scritta al Malatesta per esortarlo a prender l'armi affin di sedare i tumulti d'Italia, ne conserva la più volte mentovata Biblioteca di Parma, oltre alcuni altri Opuscoli di minor conto, ch'io potrei qui accennare, se non temessi d'essermi omai troppo diffuso nel ragionar di questo Poeta, il qual per altro per la singolar sua eleganza è degno di esser più celebre, che non è stato finora, ne' fasti dell'Italiana Letteratura.

Ragguaglio di varj altri Poeti, e delle lor opere.

VI. Il poc'anzi mentovato Porcellio potrebbe aver luogo ancor tra' Poeti. Ma già ne abbiamo parlato nel favellar degli Storici. Perciò ancora noi lascerem di trattare di molti altri, che dovrebbono essere annoverati tra' Poeti Latini di questa età, ma de' quali si è già fatta o si farà altrove menzione. Tali sono Giammichele Alberto da Carrara, il Pontefice Pio II., Leonardo Bruni, Bartolommeo Scala, Marcantonio Sabellico, Pier Candido Decembrio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, Antonio d'Asti, Niccolò Burzio, Filippo Buonaccorsi, Pietro Crinito, Bonino Mombrizio, Ermolao Barbaro il giovane, Orazio Romano, Gregorio da Città di Castello, Antonio Tebaldeo, Antonio Cornazzani, Cassandra Fedele, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Francesco e Giammario Filelfi, Gabriello Paveri Fontana, Carlo Marsuppini, Antonio Urceo, Filippo Beroaldo, Piattino de' Piatti, Fausto Andrelini, tutti Poeti quai più, quai meno felici, ma che più che per Poesia Latina furon celebri per altri generi di Let-

(1) Catal. Bibl. Riccard. p. 63.

(2) V. Raccolta Milan. 1757.

teratura. Io parimenti non farò qui che accennare i nomi di alcuni altri Poeti Latini. Leonardo Dati Fiorentino, Segretario del Cardinal Giordano degli Orsini, indi del Cardinal Francesco de' Condolmieri, poscia di quattro Sommi Pontefici, cioè di Callisto III., di Pio II., di Paolo II., e di Sisto IV., finalmente Vescovo di Massa, e morto in Roma nel 1472, fu Autore di molte Poesie Latine, che giacciono inedite in diverse Biblioteche. Il Canonico Salvino Salvini ne ha scritta la vita, che poi dall' Ab. Mehus è stata data alla luce insiem colle Lettere del medesimo Leonardo (1). In essa si annoverano diligentemente tutte le opere di questo dotto Prelato, e si recano insieme i magnifici elogj, che di lui fecero a que' tempi tutti gli uomini più eruditi, co' quali era egli congiunto in amichevole corrispondenza. Di Leonardo Griffi Milanese, che dopo esser vissuto più anni in patria fu nominato da Sisto IV. l'anno 1478 al Vescovado di Gubbio, poscia nel 1482 promosso all' Arcivescovado di Benevento, e morì in età di 48 anni nel 1485, si hanno molte Poesie Latine manoscritte nella Biblioteca Ambrosiana, delle quali parla l' Argelati (2). Fra esse abbiamo solo alle stampe la descrizione della sconfitta di Braccio Perugino presso l' Aquila, da lui descritta in versi esametri (3), il qual poemetto per vivacità d' immagini, per armonia di versi, per eleganza di stile è certamente un de' migliori componimenti, che in quel secolo si pubblicassero. Lancino Corti, e Giovanni Biffi Milanesi amendue, vissuti verso la fine di questo secolo, e ne' primi anni ancor del seguente, furono autori di un grandissimo numero di Poesie Latine, ma non molto felici, delle quali, e delle loro edizioni si può vedere il suddetto Argelati (4), e quanto al Corti, è ancor da vedersi la critica che ne fa il Giraldi, il qual ne riprende la durezza, l' oscurità, e l' affettazione d' ingegno (5). Un Poema inedito in versi esametri di quel Tommaso Seneca da Camerino, da me mentovato nella prima Parte di questo Tomo, mi ha gentilmente mostrato il Ch. P. Ab. Trombelli, che ha per titolo: *Historia Bononiensis Thomæ Senecæ; qualiter D. Galeacius Mariscotus Eques extraxit Magnificum Hannibalem Bentivolum de carcere, & reliqua præclara gesta per eos.* Esso è diviso in quattro libri; e vi si aggiungono poi tre componimenti Poetici di quel Gasparo Tribraco Modenese, di cui diremo in questo Capo medesimo, e uno di Valerio Sennenacio Precettore di Sant' Antonio in lode del suddetto Galeazzo Marescotti. Ugolino Verini

Fio-

(1) Florentiæ 1743 in 8.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 709 &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. [illegible] &c.
(4) L. c. p. 155 531.
(5) De Poëtis suor. Temp. [illegible]

Fiorentino, grande amico di Marsiglio Ficino (1) fu uno de' più fecondi Poeti di questo secolo. I tre libri *de Illustratione Florentiæ*, la vita del Re Mattia Corvino, e più altre opere altre stampate, altre inedite, che si rammentano dal P. Negri (2), e dal Can. Bandini (3), ci mostrano, ch'egli avea una facilità non ordinaria nel verseggiare, alla qual facilità però non è sempre ugual l'eleganza. Il secondo di questi Scrittori ci ha ancor data l'idea, e ha pubblicati alcuni passi di un Poema da lui composto, e intitolato *Paradisus*, che conservasi nella Laurenziana in Firenze (4), e di più altri poetici componimenti, che ivi pur si trovano (5). Michele di lui figliuolo, di cui abbiamo alle stampe i Distici su' costumi de' fanciulli, da lui composti in quell'età stessa, a cui istruzione scriveva, e morto nel più bel fior degli anni, fu altamente lodato dagli Scrittor di que' tempi, non solo pel raro talento, che in lui scorgevasi, ma più ancora per la singolare illibatezza de' suoi costumi, per cui volle anzi morire che usar di un rimedio, con cui l'avrebbe macchiata. Di lui veggansi i due suddetti Scrittori (6). Domenico di Giovanni nativo di Corella nel territorio Fiorentino, Religioso dell'Ordine de' Predicatori, e morto nel 1483 in Firenze, di cui oltre gli Scrittor Fiorentini ragionano i PP. Quetif ed Echard (7), molto si esercitò nel poetare latinamente, e oltre più altre opere, che se ne conservano manoscritte, quattro libri ne sono stati pubblicati in versi Elegiaci, da lui intitolati *Theotocon*, ne' primi due de' quali tratta della vita della Madre di Dio, negli ultimi due de' tempj in onor di essa innalzati. Questi ultimi erano già stati pubblicati dal Dott. Lami, insieme col secondo libro di un altro Poema Latino da lui composto in lode di Cosimo de' Medici (8), e poscia insieme co' primi due han di nuovo veduta la luce per opera del P. Giambatista Maria Contarini Domenicano, che gli ha illustrati con note (9). Abbiam finalmente un Poema eroico, diviso in quattro libri, ma non finito, sulla caduta di Constantinopoli di Ubertino Puscolo Bresciano (10), di cui non ci è giunta altra notizia.

VII. Tutte queste Poesie, se se ne traggano quelle di Basinio, e il Poema del Griffi, son più a lodarsi per la facilità che per l'eleganza,

(1) V. Ficin. Oper. Vol. I. p. 625 869 884.
(2) Scritt. Fiorent. p. 520.
(3) Specimen Litter. Florent. Vol. I. p. 199.
(4) Catal. Codd. MSS. Latin. Vol. I p. 773.
(5) Ib. Vol. II. p. 317 326 329.
(6) Negri l. c. Bandin. l. c. Vol. II. p. 143 &c.
(7) Script Ord. Præd. Vol. I. p. 864.
(8) Delic Erudit*or*.
(9) Caloger. Nuova Racc. T. XVII. XIX.
(10) Mikell. Lazzaron. T. I.

za, e dobbiam bensì commendare ne' loro autori lo sforzo che fecero per ottenere il titolo di Poeti, ma dobbiamo guardarci dal battere quel sentiero, su cui essi si posero. Lode assai maggiore ottennero alcuni altri verso la fine di questo secolo, da' quali si può dir con ragione, che la Poesia Latina fu ristorata, e ricondotta, benchè a lenti passi, all'antica eleganza. E di essi è giusto perciò, che ricerchiam le notizie con qualche maggior esattezza. La Corte di Ferrara, di cui non ebbero in questo secol le Muse il più gradito e il più onorato ricovero, ce ne offre alcuni, che hanno diritto ad essere annoverati tra' primi. Guarin da Verona, e Giovanni Aurispa, che ivi furono per più anni Maestri di amena Letteratura, non furono al certo Poeti molto felici. Ma coll'accendere i lor discepoli allo studio degli antichi Scrittori segnaron loro la via per giugnere a quella eleganza di stile, a cui essi invano sforzati si erano d'arrivare. Alquanto migliori sono le Poesie Latine di Batista figliuol di Guarino, che furono stampate in Modena nel 1496; ma esse però non son ancora sì terse, che non vi si vegga la rozzezza del secolo. I primi tra' Ferraresi, a cui possa con qualche ragione concedersi il titolo di colti ed eleganti Poeti, sono i due Strozzi, Tito Vespasiano il padre, ed Ercole il figlio, de' quali perciò ci conviene il far qui distinta menzione.

Buon numero di Poeti in Ferrara in quello secolo.

VIII. L'illustre famiglia degli Strozzi Ferraresi discende da quella de' Fiorentini; perciocchè Nanne o Giovanni Strozzi, padre di Tito Vespasiano, fu il primo di quella famiglia, che da Firenze passasse a Ferrara in età ancor tenera a' servigj del Marchese Niccolò III. Così ci assicura il medesimo Tito nell' Elegia in lode della stessa Città di Firenze (1):

Condizione, vita, studj, ed opere di Tito Vespas. Strozzi; e notizie di suo padre.

Hic tenero Nannes majorum haud degener actis
Vagitus primos edidit ore pater.
. . . .
Atque ita Ferrariam vix pubescentibus annis
Nicoleo Estensi regna tenente petit.

Leggiamo in fatti negli Annali del Delaito (2), che l'anno 1401 andando il Marchese Niccolò III. a Milano seco condusse fra gli altri Nanne Strozzi. Ei fu uomo famoso in armi, e un bell' elogio ce ne han lasciato non meno Tito di lui figliuolo (3), che Ercole di lui nipote (4). Quattro figliuoli egli ebbe, Niccolò, Lorenzo, Roberto, e Tito, tutti, come dice Biondo Flavio (5), illustri per gli studj dell'amena Letteratura. Ma il più celebre fra essi fu Tito, che negli studj di

(1) Carm. p. 115 Edit Ald. 1513.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 963.
(3) Carm. p. 145.
(4) Carm. p. 40.
(5) Ital. Illustr. Reg. VI.

di Poesia e d'Eloquenza ebbe a Maestro Guarino da Verona, com' egli stesso afferma (1). Ebbe a sua moglie Domicilla Rancona figlia del Conte Guido; con cui si sposò circa il 1470, come raccogliam da' due Elogj, ch' ei per essa compose (2), nel qual tempo medesimo dal Duca Borso ebbe le onorevoli divise di Cavaliero (3). Rammenta egli stesso le cariche, a cui fu sollevato in Ferrara, e le imprese di guerra, nelle quali avea date pruove non dubbie del suo valore, e loda singolarmente la sua integrità nell' amministrar la giustizia:

Nulla Magistratus gestos mihi sordida labes
Fœdavit, mundasque manus, dum munera curo
Publica, servavi jam quinta messe Tribunus
Bissenisque caput Patribus, Princepsque senatus (4).

Così egli ci dice le sue proprie lodi, di che però chiede scusa a chi legge, dicendo di essere a ciò stato sforzato dalla maldicenza, con cui di lui ragionava un certo Gorello Siciliano venuto a Ferrara. Di alcuni degli onori conferiti a Tito si fa ancor memoria nel più volte citato Diario Ferrarese: *Domenica a dì XI. dicto* (cioè di Settembre del 1497) *intrò con grandissimo onore, e forse maggiore che mai altro intrasse Judice de' XII. Savj del Comune di Ferrara il Magnifico Messer Tito Strozza Cavaliero & Poeta* (5). Ma poscia nello stesso Diario si parla di lui in maniera troppo diversa da quella, con cui lo abbiamo udito ragionar di se stesso. Perciocchè a' 13 di Marzo del 1500 si dice: *Essendo Messer Tito Strozzo Cavaliero Judice de' XII. Savj di Ferrara per lui & per li Savj, fu buttada la colta in Comune a sol. 39. Marchesani per denaro, con grandissime grida del popolo, & malivolentia del popolo verso dicto Messer Tito universaliter odiato, & così li Fioli, da ogni persona per il mangiare del popolo, & angarie imposte, per modo che furono trovati per Ferrara bulettini in suo vituperio, & di altri Magnati* (6). E al 1502: *Judice de' XII. Savj fu rifermato Messer Tito Strozza con grandissimi lagni & inimicizie universaliter di tutto il popolo, & ghe costò carissimo* (7); e poco appresso parlando di un certo Teodosio Bruza, dice: *& è peggio voluto lui ..... & Messer Tito Strozza dal popolo che non è il Diavolo* (8). Chi di questi due testimonj meriti maggior fede, se il Poeta stesso, o l' Autor del Diario, io lascio che ognuno il decida per se medesimo. Certo è nondimeno, che l' odio

(1) Carm. p. 48.
(2) Carm. p. 148.
(3) Ib. p. 140.
(4) Ib. p. 141.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 347.
(6) Ib. p. 381.
(7) Ib. p. 400.
(8) Ib. p. 401.

l'odio popolare non è sempre argomento bastante a provare alcuno colpevole. Da altre Poesie di Tito raccogliesi, ch' ei fu Ambasciadore del Duca Ercole a Roma, non so per quale occasione, e che tornandone passò per Firenze, ove era stato ancora dodici anni prima (1); che due volte almeno fu alle sponde del lago di Garda (2); e ch'egli era stato in età giovanile a Venezia, ove avea ricevute molte dimostrazioni di affetto da Jacopo Antonio Marcello (3). Io non ho trovata sicura memoria del tempo in cui egli morisse; ma certo ei morì prima di Ercole suo figlio, e perciò al più tardi ne' primi mesi del 1508.

IX. Molte sono le Poesie di Tito, e di genere tra loro diverse, altre amorose, altre gravi, altre satiriche. Oltre quelle che sono stampate, alcune altre inedite se ne conservano in questa Biblioteca Estense, come quella *de situ ruris Pelosellæ*, indirizzata al Marchese Leonello, e quella intitolata *Ponerolycos*, ossia il *Lupo malvagio*, in cui sembra descrivere la caduta di Buonvicino dalle Carte Fattor Generale del Duca Ercole I., che l'anno 1475 fu per la rea sua amministrazione spogliato d'ogni onore, e cacciato in esilio (4). Avea parimenti intrapreso un Poema in lode del Duca Borso, ma non potè comporne che dieci libri, e morendo commise ad Ercole suo figlio di condurlo a fine, ma questi, rapito da immatura morte, non potè eseguire i paterni comandi. In oltre in un Codice, in cui si contengono cinque libri delle Poesie Latine di Tito, come molte vi mancan di quelle stampate da Aldo, così molte ancora ve ne ha di inedite; ed alcune fralle altre assai più eleganti di quelle, che han veduta la luce. Queste ancora però son degne di molta lode, e vi si scorge non solo molta facilità, ma ancora un'eleganza, che verso la metà del secolo XV., quando Tito cominciò ad essere celebre, era propria di assai pochi. Quindi il veggiamo esaltato a gara con somme lodi da tutti gli Scrittor di que' tempi. Lascio in disparte il bell' Epicedio di Ercole di lui figliuolo (5), che può sembrare dettato da figlial tenerezza. Celio Calcagnini nell'Orazion funebre di Ercole figliuol di Tito, di cui ora diremo, fralle altre lodi del padre annovera questa ancora, cioè che alla nobiltà del sangue, e allo splendor delle cariche congiunse l'ornamento della letteratura, e lasciò a' posteri felici pruove del suo sapere. Ei fu amicissimo di Batista Guarino, fralle cui Poesie abbiamo tre Elegie a lui indirizzate (6), che mostran non meno il lor vicen-

Continuazione.

(1) Carm. p. 115.
(2) Ib. p. 131.
(3) Ib. p. 108.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 250.
(5) Carm. p. 39.
(6) Carm. p. 15 84 86.

devole affetto, che la stima in cui il Guarino avea l'ingegno di Tito. Il Filelfo ancora, di cui abbiamo due lettere scritte a Niccolò fratello di Tito (1), dà al secondo il titolo di eloquentissimo. Egli è per ultimo annoverato tra' migliori Poeti di quell'età dal Giraldi (2), benchè questi aggiunga, e non senza ragione, ch'ei fu poi superato da Ercole suo figliuolo.

Continuazione. X. Ecco l'Elogio che fa di Tito e di Ercole questo Scrittore: *Nè picciola lode nel poetare hanno ottenuto i due nostri concittadini Tito Strozzi, ed Ercole di lui figliuolo, e, per quanto a me sembra, assai più colto del padre. Amendue furono illustri e per la nobiltà della loro famiglia, e per la dignità di Giudici, e per l'eleganza del poetare. Ma se le insidie, per non dire la crudeltà de' Sicarj, ai esser conceduta ad Ercole più lunga vita, egli ci avrebbe date cose molto migliori che quelle di suo padre; perciocchè in lui scorgevasi ingegno, e saggio discernimento, benchè talvolta le pubbliche cure lo distogliessero dagli studj. Molte Poesie ci han lasciato amendue, alcune delle quali sono state pubblicate da Aldo, e leggonsi con piacere. Evvi ancora la Borseide di Tito, ch'egli scrisse, ma non divolgò, in lode del Duca Borso*. Assai più magnifico è l'elogio, che ne fa Celio Calcagnini nell'Orazion funebre detta nell'esequie di Ercole (3). Ei cel descrive, come Scrittore ammirabile in prosa non men che in versi, e in ogni genere di Poesia Latina sì elegante e sì dolce, che era invidiato da molti, ma da pochi assai pareggiato; sì felice in oltre nella Poesia Italiana, che a giudizio del Tibaldeo non v'era chi meglio in ciò riuscisse; dotto ancora nel Greco, nella qual lingua avea preso a descrivere la guerra de' Giganti, imitando con maraviglioso successo la gravità, e l'armonia d'Omero; dotato di sì grande memoria, che qualunque cosa avesse letta una volta, ei ripetevala anche con ordin retrogrado, senza mai esitare; amico per ultimo di tutti i dotti, ch'ei favoriva, e accarezzava in ogni maniera, animandogli colla lode a intraprendere cose sempre maggiori. A questi pregi proprj d'un valoroso coltivator degli studj aggiugne il Calcagnini ancor quello d'ottimo Cittadino, e d'uom giusto, magnanimo, e pio, e fornito di tutte quelle virtù, che dovean renderne dolcissima a' Ferraresi la ricordanza. Paolo Giovio ancora ne ha inserito l'elogio tra quelli degli uomini illustri (4), in cui dice fralle altre cose, che di lui valeasi singolarmente il Duca Ercole I., per disporre i teatrali spettacoli, de' quali, come abbiamo veduto, egli assai compiacevasi. Era lo Strozzi grande amico del Bembo, come raccogliesi e da qualche lettera a lui scritta (5), e dalle Prose, nelle quali

(1) L. XI. Ep. VIII. XX.
(2) Oper. Vol. II. p. 535.
(3) Oper. p. 505 Edit. Basil. 1544.
(4) Elog. p. 33.
(5) Oper. T. III. p. 189.

quali il Bembo lo introduce tra' Ragionatori in que' Dialogi, ove si cerca di persuadergli, che oltre la Poesia Latina, da lui sopra ogni cosa amata, non lasci di coltivare ancor l'Italiana, come in fatti egli fece. Il Giovio medesimo ci racconta, qual fosse l' origine della immatura e crudel morte di questo Poeta, cioè che avendo egli presa in moglie Barbara Torella, un personaggio di alto affare, il quale aspirava a tai nozze, di ciò sdegnato, il fece uccidere di notte tempo, mentre su una mula tornavasene a casa. Abbiam l' epoca e le circostanze di questa morte negli Annali MSS. di Ferrara di Filippo Rodi, che si conservano in questa Biblioteca Estense, ove all'anno 1508 così si legge: *A dì 6 Giugno la notte fu ammazzato il Co. Ercole Strozzi Poeta & Gentilhuomo molto letterato; & la mattina fu trovato morto da San Francesco nel mezzo della strada involto nel suo mantello . . . . & ad un'hora di giorno non era ancora stato levato il corpo di quel luogo, per non sapere i suoi di casa alcuna cosa di questo fatto; & haveva ventidue ferite, & in specie le havevano tagliato le canne della gola, nè si seppe mai chi havesse commesso questo homicidio*. Le Poesie di Ercole son certamente più colte e più eleganti di quelle del padre, e alcune singolarmente possono a buon diritto essere annoverate tralle migliori di questo secolo. Rechiamone sei soli versi, ne' quali sembra predire la vicina sua morte:

Sed jam summa venit fatis urgentibus hora:
Ah! nec amica mihi, nec mihi mater adest.
Altera ut ore legat properæ suspiria vitæ,
Altera uti condat lumina & ossa rogo.
Defletam mihi jam toties tegit urna parentem:
Cara premar quantis nescit amica malis (1).

Alcune Rime ancor se ne leggono nelle Raccolte de' Poeti Italiani (2), Nè è picciola lode di questo Poeta, che il grande Ariosto gli desse luogo tra' più illustri (3).

Ragguagli, ed elogi de' Poeti Lodovico Carro, Girolamo Castelli, e Lodovico Carbone.

XI. Lodovico Carro, e Girolamo Castelli, amendue già da noi nominati nel parlare de' Medici, furono ancora non infelici Poeti. Del primo abbiamo nell'Estense Biblioteca un Poemetto Latino al duca Ercole I, scritto con molta eleganza. Il secondo, che dal Giraldi dicesi Ferrarese di patria, e non Bolognese, come afferma il Borsetti (4), dal suddetto Scrittore (5) è lodato non sol come Medico, ma ancora come Oratore e Poeta eccellente; ma amante così della lima, che nel suo testamento vietò, che niuna delle sue cose si pub-

 bli-

(1) Carm. p. 69.
(2) V. Quadrio T. II. p. 354. Crescimbeni T. I. P. II. p. 198.
(3) Orland. C. XLII.
(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 34.
(5) L. c. p. 536.

blicasse. Egli aggiugne però di averne lette alcune Poesie scritte non senza eleganza. Il Conte Matteo Maria Bojardo fu, come nell' Italiana, così ancora nella Latina Poesia, tra' migliori di quell' età, e le sue Egloghe singolarmente altrove da noi rammentate son piene d'eleganza e di grazia. Il Tibaldeo ancora fu più felice verseggiatore nella lingua Latina che nella Italiana. Lodovico Carbone scolaro di Teodoro Gaza è annoverato dal Giraldi (1) tra' Poeti, che ebber nome a' tempi di Leonello, e di Borso; e da lui vien detto autore di molti componimenti in prosa e in verso scritti con uno stile fiorito ma umile. Il Borsetti lo registra tra' Professori dell' Università di Ferrara (2), e accenna il decreto, con cui l'anno 1456 ei fu destinato a tener pubblica scuola di Eloquenza e di Poesia. In fatti abbiamo negli Atti di questa Computisteria di Ferrara un decreto del Duca Borso del 1458, in cui si afferma, che gli erano state assegnate cento annue lire di stipendio, e si determina, ch' esse siano a porporzione detratte dagli stipendj degli altri Professori. Aggiugne il Borsetti, che nel 1465 il Carbone passò a Bologna, e che di là fece ritorno a Ferrara, ma non dice in qual anno. Noi però ne abbiamo l' epoca in un altro Decreto del medesimo Duca Borso del Dicembre del 1466, in cui si accordano certe esenzioni a favore *Clarissimi Oratoris & eximii Artium Doctoris D. Magistri Ludovici Carboni redeuntis ex Bononia ad studium Ferrariæ*. Egli morì, come affermasi dal Giraldi, l'anno 1482. Tito Vespasiano Strozzi lo esalta con somme lodi in un Epigramma a lui indirizzato, in cui fralle altre cose gli dice (3):

Doctus es, & culti placido sermonis ab ore
Dulcior Hyblæo copia melle fluit.
Nec minus Orator, quam vates optimus, idem
Nunc patriæ linguam tradis utramque tuæ.
Barbarus est, quicumque capi virtutibus istis
Se negat, & tantum non probat ingenium.

Il Borsetti ne annovera parecchie opere scritte in prosa e in verso, niuna delle quali si ha alle stampe, trattane quella, ch' egli gli attribuisce, *de Elocutione Oratoria*. Questa però, come avverte il Baruffaldi (4), è di un altro Lodovico Carbone da Costacciaro, vissuto un secol più tardi. Il medesimo Baruffaldi rammenta alcune altre opere del vecchio Carbone; alle quali in oltre deesi aggiugnere l' Orazione in morte di Lodovico Casella, che si conserva in questa Biblioteca Estense. Due Medaglie coniate in onor di esso si accennano dallo stesso Scritto-

re

(1) L. c. p. 576.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p 38 &c.
(3) Carm. p. 49.
(4) Supplem. ad Histor. Ferrar. Gymn. P. II. p. 17.

re (1); dalle quali sembra raccogliersi, ch' ei fosse Poeta laureato; e questo onor del Carbone confermasi con più certezza dal Diario Ferrarese, ove parlando dell' Orazion da lui recitata ne' funerali del Duca Borso, così si dice: *Mastro Ludovico de' Carboni Poeta laureato in Pergolo fece una oratione ad laude del Signore Hercole, & del Duca Borso morto, che molto al popolo piacette* (2). Il Guasco, che non so su qual fondamento il dice Reggiano di patria (3), mentre i versi dello Strozzi poc' anzi citati cel mostrano Ferrarese, ci ha dato un saggio delle Poesie Latine del Carbone, che si conservano in un Codice a penna presso i Minori Osservanti di Reggio. In esse ei ci si scuopre più facile che elegante Poeta, ed è leggiadra cosa a vedere, com' ei per piacere alla sua amata si va lodando magnificamente, e fralle altre cose rammenta, che da una ambasciata fatta al Pontefice riportato avea il titolo di Conte:

Pontifici summo placuit facundia nostra,
Qui comitis titulum jussit inesse mihi.

Notizie del Poeta Gasparo Tribraco, e delle sue opere.

XII. Alla Corte medesima di Ferrara fiorirono circa lo stesso tempo due altri Poeti, Modenese il primo, l'altro Reggiano, cioè Tribraco, e Lucio o Luca Riva, i quali son quì nominati dal Giraldi tra' Poeti migliori di questa età (4). Appena vi ha chi ci parli del primo, di cui pure ci son rimaste non poche Poesie. Altro nome non gli vien dato comunemente che quel di Tribraco Modenese; ma in alcuni luoghi gli si aggiugne il prenome di Gasparo, il che vedesi singolarmente ne' versi di Bartolommeo Paganelli, altro Poeta Modenese, di cui diremo tra poco. Ei tenne per qualche tempo scuola in Modena, ed ivi ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Antonio Urceo, come narra il Bianchini nella vita del medesimo Urceo, di cui altrove ragioneremo. Il suddetto Paganelli in una sua Elegia (5) descrive il luogo, ove abitava Tribraco in Modena, dicendo a' suoi versi, che quando sian giunti in Città alla Piazza, ove è la statua detta *della Bonissima*, volgan verso Levante, e quindi entrando nella contrada, che pochi passi appresso si apre alla destra, si avanzino circa venti passi, e ivi troveran la casa di Tribraco, di cui fa un magnifico elogio:

Bis denis Tribrachi non distat passibus illinc
Sedes Castaliis pervia numinibus.
Alta patet; triplices illustrant limina valvæ:
Huc vatum omne frequens itque reditque genus.

Quam

(1) Ib. p. 128.
(2) Script. Rer. Ital Vol. XXIV. p. 233.
(3) Stor. Letter. p. 14.
(4) L. c.
(5) L. III. Eleg. V.

Quam bene cum noris sacros ingressa penates,
Hæc vati referas nomine pauca meo:
Tribrache Gorgonei cultor studiose liquoris,
Tribrache Pierii spesque decusque chori,
Tam bene cui rerum causæ, cœlique meatus,
Cui terræ tractus, cui patet unda maris,
Quem veteres ullo non vincunt numine vates,
Seu mater Musa est, seu sit Apollo parens,
Cui tres Dircæi concedunt laude poetæ
Alcæus pariter. Mæoniusque senex,
Qui facis hæc priscis non cedat vatibus ætas,
Seu Latium, sive hos Græcia prima tulit &c.

Da Modena passò poscia a Ferrara, ove era fin dal 1461, e ove provò più volte la munificenza, e la liberalità del Duca Borso, come veggiamo da' monumenti, che si conservan ne' più volte citati Atti della Computisteria di Ferrara. In un decreto del detto Duca de' 3 Ottobre del 1461 si ordina, che si paghino dieci lire di Marchesini *Litterato viro Tribracho Mutinensi..... in subsidium eundi Venetias, & inde in Graciam pro litteris Gracis perdiscendis*. Ma questo viaggio in Grecia non par che seguisse, perciocchè abbiamo un altro Decreto del medesimo Borso del Gennajo del 1462, con cui comanda, che si paghino cento lire *doctissimo & litteratissimo viro Tribraco Mutinensi..... in præmium virtutis & doctrinæ suæ*. E in un altro de' 4 Gennajo del 1463 ordina, che si diano due fiorini d'oro *eruditissimo viro Tribracho Mutinensi.....pro expensis faciendis per eum pro eundo Mutinam & inde redeundo*. Anzi veggiamo ch'egli aveva ivi un fisso stipendio; perciocchè in un altro Decreto de' 22 di Dicembre del 1467 ordina il Duca stesso, che si dia *Tribracho Mutinensi viro egregio & erudito suam pagam Novembris proxime elapsi*. Il lungo soggiorno in Ferrara gli diede occasione di stringersi in amicizia con altri uomini dotti, de' quali era ivi gran numero, e singolarmente con Tito Vespasiano Strozzi, di cui abbiamo un'Elegia scritta al nostro Tribraco, invitandolo a venir seco in una sua villa. Eccone i primi versi pieni di encomj del nostro Poeta (1).

Tribrace, divinum quis te neget esse Poetam,
Cum tibi tale sacro carmen ab ore fluat?
Namque modo ostendit tua nobis scripta Metellus,
Quem fratri comitem rura dedere meo.
Illis quid potuit numeris ornatius esse?
Quæ vis, ingenii gratia quanta tui?
Sic ego Nasonem, sic te, jucunde Properti,
Sic quoque te video, culte Tibulle, loqui;

Ec-

(1) Carm. p. 46.

Ecce novum per te Latio decus additur, & jam
Vate suo tollit se Mutinensis ager.

Pare che Tribraco morisse prima del Duca Borso, cioè verso il 1471, perciocchè tralle molte Poesie, che di lui son rimaste, non ve n' ha alcuna, in cui parli o della morte di quel gran Principe, o di Ercole I. come di Duca di Ferrara. Delle suddette Poesie però non se n' ha alcuna alle stampe. In questa Biblioteca Estense trovasi un Poemetto in lode di Borso, intitolato *Divi Ducis Borsi Estensis triumphus per Tribracum Mutinensem*. Rechiamone il principio per saggio della vena di questo Poeta:

Rursus ab Ausonio venientes vertice Divæ
Estensem memorate Ducem, qui fortibus armis
Pacifer imperium Latia producit in ora,
Hesperiasque tuetur opes, qui sæcula priscis
Temporibus meliora facit &c.

Un altro Poemetto sul furore di Ercole conservasi nella Riccardiana in Firenze (1). Più altri componimenti, che se ne hanno in due Codici Ferraresi, uno del Marchese Cristino Bevilacqua, l'altro del Dott. Giannandrea Barotti, si annoverano distintamente dal Ch. Ab. Zaccaria (2). Alcune altre se ne veggono indicate nella Biblioteca di Konigsberg (3), per tacere di qualche altra cosa di minor conto.

Notizie intorno al Poeta Luca o Lucio Riva.

XIII. Il Riva, che or veggiam nominato Luca, or Lucio, or Luccejo, fu grande amico di Tito Strozzi, di cui abbiamo una Satira (4), e un' Elegia (5) a lui indirizzate. In questa seconda grandi sono le lodi, che Tito dice del Riva, di cui oltre le molte virtù esalta il sapere e lo studio, e la perizia nelle lingue Greca e Latina:

Cui magis est Latiæ nitor & facundia Linguæ
Cognita? Quis grajo doctior eloquio?
Quis juvenum tanto moderari examine gentes
Novit, & ingenuis artibus imbuere?

Queste parole ci mostrano, che il Riva era Professore di Belle Lettere in Ferrara. In fatti il Borsetti (6), accennando i monumenti di quella Università afferma, che l'anno 1468 fu colà chiamato a Professor di Gramatica, e che fu poscia promosso alla Cattedra di Poesia. Ercole Strozzi figliuol di Tito fu nel numero degli Scolari del Riva; ed essendo questi caduto infermo, e poi riavutosi, Ercole ne festeggiò la gua-

(1) Catal. Bibl. Riccard. p. 369.
(2) Annal. Letter. d'Ital. T. III. p. 670 ec.
(3) V. Bessellii Miscell. Præf. p. XIII.
(4) Carm. p. 132.
(5) Ib. p. 77.
(6) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 47.

guarigione con una elegante Elegia (1). Il Giraldi ancora ebbelo a suo Maestro, come egli stesso racconta (2), aggiugnendo, che Luca era principalmente diligentissimo osservatore della misura, e dell'armonia delle sillabe, sicchè veniva detto talvolta il Maestro delle Sillabe. Ebbe in oltre tra' suoi amici Batista Guarino, tralle cui Poesie Latine si legge un' Elegia a lui scritta in occasion delle nozze del medesimo Luca (3). Ei viveva ancora nel 1507, come raccogliesi dalla dedica, che il Giraldi in quell' anno gli fece del suo Trattato intorno alle Muse. Di questo valoroso Reggiano niuna menzione fa il Guasco nella sua Storia Letteraria di quella Città, e nondimeno non doveva egli esser passato sotto silenzio, benchè niuna cosa, ch' io sappia, ce ne sia rimasta.

Ragguaglio de' Poeti Lodovico Bigo Pittori, e Bartolom. Prignani; e delle loro Poesie.

XIV. Siegue poscia il Giraldi annoverando più altri Poeti, che in Ferrara, e nelle altre Città degli Estensi ebber fama di eleganti Poeti. E prima ei nomina Lodovico Bigo Pittori Ferrarese, *poco lontan di tempo*, dice egli, *da' Poeti or mentovati*, *di cui ci restano moltissime Poesie. Tra esse le giovanili, e le amatorie sono le più pregiate, perciocchè quando egli si volse a coltivar la pietà, e a scriver di cose sacre, ne fu migliore la vita, ma più infelici i versi*. Molte in fatti sono le Poesie Latine, che abbiam del Pittori, delle quali si può vedere il Catalogo presso il Borsetti (4). Anzi egli stesso nell'ultimo libro de' suoi Epigrammi si vanta del molto numero de' suoi versi:

Tres & viginti panxit mea Musa libellos,
Præter in Angelicas scriptum opus excubias.

Un' Elegia da Batista Guarino a lui scritta sembra indicarci, che egli avesse a suo scolaro il Pittori; e ci mostra ancora la stima che il Maestro faceane (5). Le Poesie nondimeno non ne son troppo eleganti, e forse la molta facilità ch' egli avea nel comporre, non gli permise di renderle più colte, e più terse. Ei visse fino a' tempi di Leon X., come raccogliesi da alcuni de' suoi Epigrammi, ma non abbiam notizia dell' anno, in cui finisse di vivere. Nomina quindi il Giraldi Antonio Urceo soprannomato Codro, di cui direm tra' Gramatici, poi Bartolommeo Prignani, di cui fa questo Elogio. *Fiorì al medesimo tempo in Modena Bartolommeo Prignani, di cui abbiam molti versi, per lo più Elegiaci, i quali non mi sembrano inferiori a que' de' Poeti finor nominati. Ebbe tra' suoi scolari Dionigi Tribraco, e Francesco Rocciolo* (o anzi Rococciolo) *a voi ben noti*. Il Prignani, che con altro nome chiamasi ancor Paganelli, è stato ommesso dal Vedriani nella sua

(1) Carm. p. 60.
(2) L. c.
(3) Carm. p. 76.
(4) L. c. p. 329.
(5) Carm. p. 131.

sua Storia de' Letterati Modenesi, e dal Guasco in quella de' Reggiani. Di lui io ho veduti quattro libri elegiaci, intitolati *de Imperio Cupidinis*, dedicati ad Alfonso d'Este figliuolo del Duca Ercole I., e stampati in Modena nel 1492, ne' quali introduce l'Amore a vantarsi delle vittorie, che in ogni luogo, e sopra ogni ordine di persone riporta; e nomina non solo le Città, ma i personaggi ancora più ragguardevoli, che al suo Impero egli avea soggiogati; un poemetto elegiaco, intitolato *de Vita quieta*, stampato in Reggio nel 1497, e da lui scritto a difendersi dal rimproverarlo che alcuni faceano, perchè non avesse accettate le cariche offertegli nella Curia Romana; e tre libri di Elegie stampati in Modena nel 1488. Egli era natio di Prignano, luogo della Diocesi di Reggio, come raccogliesi da un delle sue Elegie (1) scritta a Niccolò da Lucca Vescovo di Modena, in cui introduce la sua stessa Elegia a così parlare al Vescovo:

Me tuus huc Vates Prignanis mittit ab arvis,
Et dixit: castos incole casta lares.
Te colit absentem: patriæ non ulla voluptas
Ex animo potuit te pepulisse suo.

Egli però avea de' poderi in Campogalliano sul Modenese, dicendo egli stesso:

Cum raris ego sub dumis prope fluminis undam,
Qua mea Cajanus prædia campus habet (2).

Tenne scuola in Modena, come abbiamo udito affermarsi dal Giraldi, e come accenna lo stesso Prignani in più luoghi. Fu assai caro al Conte Giovanni Bojardo, presso il quale trattenevasi spesso nel feudo di Scandiano. Pare ch'ei non vivesse oltre il secolo XV., o almeno non abbiam monumento, che cel mostri vivo anche nel secol seguente. Dello stile da lui usato abbiam dato un saggio ne' versi or ora recati, e ne daremo altri qui sotto, ne' quali si vede molta facilità, ma non uguale eleganza, difetto ordinario ne' Poeti di questi tempi. A lui dobbiam la notizia di molti altri, che allor godevano in Modena del nome di valorosi Poeti. Oltre quel Dionigi Tribraco, di cui diremo tra poco, troviam da lui nominato un suo fratello detto Girolamo, e Jacopo Bianchi. Perciocchè egli introduce Gaspare Tribraco a parlare a lui stesso in tal modo:

Gran numero di Poeti in Modena in questo secolo.

Hic est Prignanus, nuper mihi cognitus alter,
Qui tibi jam frater, discipulusque fuit.
Quem, donec caneret divos, mors atra coegit
Corpus in Illyricis linquere littoribus.

(1) L. III. Eleg. III.

(2) De Imperio Cupid. L. I.

Novimus & Blanco cultum de sanguine vatem,
Qui fuit Aonia te duce sparsus aqua (1).

Al qual luogo si aggiugne in margine nell' accennata antica edizione: *Hieronymus Paganellus. Jacobus Blancus*. E poco appresso si nomina Ugo Scandiano:

Scandianus Musis veniet comitantibus Hugo,
Unde novos poteris semper habere sales:

Più altri ne annovera altrove, così dicendo al suo libro:

Te leget ingenuus juvenis Discalcia proles,
Qui natat Aonia tam bene lotus aqua;
Te leget & Tribracho genitus de sanguine vates;
Vignolæ cupida corripiere manu;
Pro te dimittet sacros Fontana libellos;
Dimittet fasces Curtius ipse suos;
Sylvius hos, Crispusque simul, Picusque sequentur,
Staterius docto te leget ore puer (2),

I quali personaggi più distintamente sono indicati nelle note marginali: *Zaccharias Discalcius, Dionysius Tribrachus, Petrus Vignola, Daniel Fontana, Joannes Curtius, Sylvius Milanus, Bernardinus Crispus, Joannes Baptista Picus, Andreas Staterius*. Continua poscia dicendo, che se mai due Poeti della nobil famiglia de' Forni (i quali in margine sono indicati co' loro nomi *D. Albertus, & D. Thomas*) il manderanno a Ferrara insieme co' loro versi, entri in quella Città con timore, attesa il gran numero, che ivi è di Poeti:

At si Ferrariam Furnorum clara propago
Te veheret sociis forte datura suis,
Providus hic caveas; nam tot Ferraria vates,
Quot ranas tellus Ferrariensis habet.

E ne nomina singolarmente Luca Riva, Tito Strozzi, e Batista Guarini. Di tutti questi Modenesi, che dovean essere allor famosi ne' Poetici studj, non abbiamo, trattone Dionigi Tribraco, altre memorie, onde raccogliere qual ne fosse il valore.

Notizie ed elogi del Poeta Dionigi Tribraco.

XV. De' due scolari, che il Giraldi dà al Prignani, cioè di Dionigi Tribraco, e di Francesco Rococciolo, possiam dir qualche cosa più accertata. Del primo parla più volte il Prignani nelle sue Elegie (3), tralle quali ve n' ha una a lui indirizzata (4), in cui lo invita a venire alle sue colline di Prignano. Essa è intitolata: *ad Diony-*

(1) L. c. L. IV.
(2) L. II. Eleg. Proem.
(3) De Imper. Cupid. L. IV. &c.
(4) L. II. Eleg. IV.

nysium Tribrachum adolescentem, & vatem Mutinensem; e comincia con questo elogio di questo giovin Poeta:

Curarum præsens solamen dulce mearum,
Absens pectoribus maxima cura meis,
Tribrache, cui merito faciles tribuere Camanæ
A cito condendis nomina carminibus;
Tribrache Pegasei nomen fatale liquoris,
Et morum & vitæ semper imago meæ,
Quem mecum oblectant vitæ præcepta quietæ,
Quique soles nostro primus inesse choro &c.

Di questo Triboraco assai men vantaggioso concetto avea il Bembo, che scrivendo a Dante III. Alighieri in Verona di un Professore di Belle Lettere, che i Veronesi cercavano, dice: *De Tribracho nescio quo illo Mutinensi, quem audio istic circumire singulos, vos videritis. Ego quidem isto nomine doctum esse aliquem nesciebam usquam gentium* (1). Questa lettera è scritta nel 1506, e in tal anno perciò convien dire ch' ei si fosse recato a Verona per ottener quella Cattedra, la qual però non troviamo che fossegli conceduta. Pare ch' ei sia lo stesso, che quel Dionigi Trimboceo, di cui fa un lungo elogio Tommasino Lancillotto, che ne era stato scolaro, nella sua Cronaca di Modena, che conservasi manoscritta in questa Biblioteca Estense, donde l'ha copiato il Vedriani (2). In esso fralle altre cose racconta, ch' egli era in Modena Professore di Belle Lettere stipendiato dalla Comunità; che interpretava singolarmente le opere di Cicerone, di Dante, e del Petrarca; che era versatissimo in ogni genere di letteratura e di scienza; che ricusò ampissime offerte fattegli da molti Principi, antiponendo a tutti la patria; e che essendo morto in età di 60 anni nel 1526, gli furon celebrate a spese del Pubblico solennissime esequie. Aggiugne, ch' ei gloriavasi di esser del sangue celebre Tribraco. Il che, benchè sia assai probabile, può forse nondimeno cadere in dubbio al riflettere, che il Prignani, il quale nomina più volte amendue, non mai gli dice parenti. Anzi quando finge, che Gasparo già trapassato a lui ragioni, così gli fa dire di Dionigi:

Huc etiam ille tuus veniet Dionysius olim,
Cantabitque modos, & leget historias (3).

Col che sembra indicarci, che Dionigi avesse maggior relazione al Prignani, che a Gasparo stesso. Il Vedriani afferma, ch' egli scrisse più opere Latine, che son perite, e singolarmente un Panegirico in lode del Conte Giovanni Bojardo, e che non se ne ha alle stampe che un'

E e 2 Ope-

(1) L. IV. Famil. Ep. XII.
(2) Dott. Moden. p. 34.
(3) De Imper. Cupid. L. IV.

Ragguaglio del Poeta Francesco Rococcioli.

Opera: *Dell' origine, e dignità della Cavalleria*. Francesco Rococcioli sopravvisse due anni a Dionigi Tribraco, e morì in Modena, ove parimenti teneva scuola, nel Dicembre del 1528, come racconta il sopraccitato Lancillotto, che ne descrive ancora il magnifico funerale. In questa Biblioteca Estense ne abbiamo un Poemetto in versi esametri in lode di Alfonso I. Duca di Ferrara, intitolato perciò *Alphonsias*. Esso è dedicato da Paolo figliuol di Francesco, e Medico di professione, al Duca Ercole II., e la lettera dedicatoria è scritta da Viadana a' 30 di Aprile del 1549. Il nome del Poeta è espresso così nel titolo: *Pub. Francisci Rococioli Mutin. Poetæ Laureati*; e questo ne è il principio, che parmi, a dir vero, avere alquanto dello stil di Lucano:

Desuetos quicunque jubes me visere colles,
Pieridumque choros, & inermem scribere Martem.
Excude torporem mentis, turpemque veternum
Disjice. Jam nimias resides in pectore curas
Protraxere moras: agitandum turbine magno
Pectus, & insani replendum numine Phœbi.

Nella sopraddetta lettera dedicatoria si fa menzione di un altro Poema del Rococciolo in lode di Modena, intitolato *Mutineis*, il quale diviso in dodici libri conservasi manoscritto nella Biblioteca dell' Istituto di Bologna, insieme con una selva intitolata *de statu Mutinæ an.* 1501. Il Cinelli in oltre (1) ne rammenta un' orazione sopra la Poesia, stampata da Domenico di lui fratello l'anno 1504. Finalmente in alcune note marginali a penna aggiunte all' opera poc' anzi citata del Vedriani (il quale parla solo di Domenico lo stampatore (2), e passa sotto silenzio il Poeta) si dice, che se ne ha alle stampe una Satira con alcuni altri versi Latini.

Notizie, elogio, e Poesie di Panfilo Sassi.

XVI. Noi ci siamo avanzati alquanto entro il secolo XVI. nel ragionare di questi due scolari di Bartolommeo Prignani, anche perchè essi cominciarono ad aver gran nome nel secolo, di cui scriviamo. Per la stessa ragione dobbiam quì parlare di un altro celebre Modenese, cioè di Panfilo Sassi; benchè egli pure toccasse, e forse vivesse ancor molti anni del secol seguente. Molti ne fanno encomj, ma niuno ce ne ha data la vita, ed è assai difficile il raccoglierne l'epoche, e le circostanze. Ei nacque verso il 1455, poichè egli stesso scrivendo nel 1493 a Cassandra Fedele, dice, che allora avea circa 38 anni di età. Poco tempo io credo, che vivesse in Modena sua patria. In fatti nella suddetta lettera, che è scritta da Verona, dice il Sassi, ch' ei soleva abitare in una terra del Veronese detta Rasa, e nel

(1) Bibl. Vol. T. IV. p. 16.

(2) L. c. p. 78.

e nel 1494, quando Matteo Bosso Canonico Regolare andando da Verona a Ravenna trovollo in Erbeto, luogo tra Verona e Mantova, ed ivi pranzò con lui, avea il Sassi fissata in quelle parti la sua dimora. Ne parla con somme lodi Matteo in due sue lettere (1), e io non posso a meno di recar qui l' elogio, ch' ei ne fa nella seconda di esse, poichè insieme ci dà alcune notizie, che non abbiamo altronde: *Io mi son sempre ricordato di Panfilo Sassi*, scrive egli ad Adeodato Broilo, *e di quel giorno, in cui ebbi la sorte di goder di quel giovine, all' occasione del pranzo, che tu mi desti in Erbeto. Io non so di alcun altro, che in tale età abbia mostrata sì gran dottrina, sì vivo ingegno, e ciò, che è in lui ammirabile, sì gran coraggio nel verseggiare all' improvviso, e sì rara memoria, se pur tali non sono stati Giovanni Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro Patrizio Veneto, e Lippo Fiorentino il Cieco. Dio immortale! di quante cose parlò, e disputò egli con noi e in tempo del pranzo, e levate le mense! e con qual eleganza, con qual gravità, con qual grazia, con quale ingegno, con quale eloquenza per ultimo, e con qual senno! Nè solo della sacra Letteratura, e de' divini misteri, ma ancor di qualunque scienza profana. Ma ciò che reconne maggior piacere, e che ci parve più ammirabile, fu il vedere con qual felicità di memoria ci ripetesse non sol le cose, che gli eran più famigliari, e più note, ma quelle ancora che una volta sola avea lette. Che dirò io della vita ch' egli conduce! Secondo l' esempio di molti antichi, fuggendo dallo strepito e dalla turba, si è procacciato un piacevol ritiro in una solitaria villa, ove dimenticate tutte le altre cose, tutto il tempo da lui s' impiega con somma fatica allo studio della Filosofia, e all' intelligenza delle cose divine; il che appena è mai che si vegga in un giovane. Con una non più udita facilità improvvisa in versi al suon della cetera così in Italiano, come in Latino a qualunque argomento gli venga proposto. Finalmente, com' ei medesimo amichevolmente mi disse, invitato da alcuni Principi con ampie promesse alle lor Corti ha rigettate le loro offerte, parendogli cosa vile ed indegna, che chi ama la Filosofia si renda schiavo &c.* Poichè il Bosso fu tornato a Verona, gli scrisse nel 1497, pregandolo istantemente, che se mai dovesse portarsi alla Città, venisse a trovarlo nel suo Monastero (2), il che ci mostra, che il Sassi soggiornava ancora nella sua villa presso Verona. In fatti di questa Città ei parla spesso nelle sue Poesie, tralle quali abbiamo ancora una lunga Elegia in lode della medesima, ove nomina gli uomini illustri per lettere, che ivi allora fiorivano, e da cui si potrebber ricavar più notizie da aggiugnersi alla Verona illustrata del M. Maffei. Ei fu ancora per qualche tempo in Brescia, ove il condusse Gi-

(1) Epist. Famil. Secund. Ep. LXXVIII. & LXXXIII.

(2) Ib Ep. CXC.

che ci indichi, ch' ei moriffe in età di oltre ad ottant' anni, dicendo:

Stette ottant' anni pel Parnaso Colle.

E io credo in oltre, ch' ei veniffe a finire i fuoi giorni in quefta fua patria; percioecchè vedremo, che alcuni Letterati Modenefi, che viffero circa la metà del fecol feguente, fi vantarono di averlo avuto a Maeftro, mentre egli in fua cafa leggeva or l'uno or l' altro degli antichi Scrittori. Ma per diligenze ch' io abbia fatte, non mi è avvenuto di trovarne accertata teftimonianza. Quindi il mentovato Sonetto del Pellenera dovette effer compofto fu qualche falfa voce della morte del Saffi, come altre volte è avvenuto. Moltiffime fono le Poefie sì Italiane che Latine, che ne abbiamo alle ftampe. La prima edizione delle Italiane fu fatta in Venezia nel 1500, e più altre pofcia ne vennero appreffo, oltre alcune altre rime, che fono ftate feparatamente ftampate. Le Poefie Latine furon pubblicate in Brefcia nel 1499. Altre pofcia ne ufcirono, e quelle fingolarmente in lode de' Conti della Somaglia ftampate nella fteffa Città l'anno 1502. Di qual merito effe fiano, l'abbiam poc' anzi udito dal fopraccitato Giraldi, il quale giuftamente riflette, che molto fon effe lontane da quella eleganza, che da un Poeta di tanto ingegno fembrava doverfi afpettare. Dalle due lettere poc' anzi citate raccogliefi, che il Saffi avea ancora fcritta la vita di S. Geminiano, che dal Cortefe è celebrata con molte lodi; ma convien dire, che effa fiafi fmarrita.

Se Ercole I. d' Efte fapeffe di Latino.

XVII. Sembrerà forfe, ch' io mi fia trattenuto più che non facea d' uopo nel ragionar de' Poeti, che viffero in Ferrara e in Modena, e in altre Città de' dominj Eftenfi. Ma fpero che niuno mi afcriverà a delitto, fe più volentieri ragiono di ciò, che la riconofcenza, e l' offequio mi dee render più caro. Or quefto gran numero di Poeti Latini, che noi ritroviamo in quefte Provincie, la maggior parte de' quali viffero a' tempi del Duca Ercole I., e molti provarono gli effetti della liberalità di effo, bafta, s' io mal non avvifo, a diftruggere e ad atterrare ciò che abbiamo udito narrarfi da Paolo Giovio, nel ragionare del Collenuccio, cioè che Ercole non fapea di Latino. Percioecchè non è in alcun modo probabile, che tanti gli offeriffero le lor Latine Poefie, fe conofcevano, ch' ei non potea provarne diletto; e non è pur verifimile, ch' ei foffe così benefico verfo coloro, che gli faceano doni, de' quali non conofceva il valore. La Poefia Italiana avrebbe allora avuto il primato in Ferrara, e la Latina per poco non farebbe ftata dimenticata. Or veggiamo al contrario, che affai maggior copia di Poeti Latini, che non di Italiani ebbe allora quefta Città, e che più felici furono i progreffi della Poefia Latina, che non quelli della Italiana. Aggiungafi, che Francefco Negri Veneziano nell' Orazion funebre in lode di Ercole, che confervafi in un Codice a penna di quefta Biblioteca Eftenfe, fralle altre pruove del favore di quefto Prin-

Principe verso gli studj reca l'aver fatti tradurre di Greco in Latino più di mille volumi Greci: *Tuceo mille & amplius Græcos Codices, quos ad communem studentium usum Latinos fieri mandavit*. E perciò possiamo giustamente inferirne, che Ercole I., se non sapea di Latino quanto un Poliziano, o un Pontano, tanto almen ne intendeva, quanto era bastante a conoscere il valor di coloro che verseggiavano o scrivevano in quella lingua.

Notizie di molti altri Poeti e del lor valore, ed opere.

XVIII. Or ritornando a' Poeti, molti altri ne annovera nel suo Dialogo il Giraldi (1), de' quali parla con lode, e de' quali nondimeno poco o nulla è fino a noi pervenuto. Qualche fama, secondo questo Scrittore, ottenne Pietro da Monopoli, Poeta e Orator non oscuro, che fu Professore in Roma ne' primi anni di Pomponio Leto, il quale ancora gli fu per qualche tempo scolaro. Cinzio da Ceneda fu Scrittor di Elegie, nelle quali si ammira una singolare facilità, ma manca del tutto l'energià e la forza. Francesco Ottavio, detto ancora Cleofilo, natio di Fano, visse lungo tempo in Ferrara, indi in Roma. Tre libri in verso eroico intorno alla guerra di Fano ne furono pubblicati in Roma l'anno 1490, nel qual anno l'Autore morì in Civita vecchia. Le Poesie amatorie furono pubblicate l'anno 1610 in Francfort dal Goldasto sotto il nome di Bernardo Gillenio, e poi rendute al lor vero autore nella Raccolta de' Poeti Latini (2). Il Giraldi afferma, ch'esse si leggono con piacere, e nomina ancora un altro Poema da lui composto, e intitolato *Anthropotheomachia*, il quale non so se sia uscito alla luce. Di lui veggasi ancora il Fabricio (3), che accenna in oltre la vita, che di questo Poeta ha scritto Francesco Poliardi da Fano. Angiolo Sabino, continua a dire il Giraldi, scrisse un Poema sulla Guerra di Fiandra, che non è ancor divolgato, ma può leggersi in Roma. Esso è ampolloso e sonante, secondo il costume di quell' età. Fu amico di Niccolò Perotti uom dotto ed eloquente, e da lui fu ajutato nelle contese che ebbe con Domizio Calderini, che al Sabino solea dare il nome di *Fidentino*, al Perotti quello di *Broteo*. Il sopraccennato Poema è poi stato dato alla luce dal P. Martene col titolo *Angeli de Curibus Sabinis Poema de Excidio Civitatis Leodiensis* (4). Ed ei debb' essere quel medesimo, che col nome di A. Sabino Poeta Laureato si legge nel titolo della prima edizione di Ammiano Marcellino fatta in Roma nel 1474. Il Giraldi ne accenna in oltre i Comenti da esso scritti sopra le Satire di Giovenale. Niccolò Lelio Cosmico Padovano fu Poeta, secondo lo stesso Scrittore, la cui fama fu mag-

(1) L. c. p. 521 &c.
(2) Delic. Poët. Ital. Vol. II. p. 136.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 150.
(4) Collect. Amplis. Vol. IV.

maggiore mentre vivea, che poichè fu morto. Egli avealo conosciuto in Ferrara, ove avea il Cosmico fatto lungo soggiorno, e ove era da alcuni ammirato per modo, che quasi a tutti l'antiponevano. Alcune Poesie Latine aveane vedute il Giraldi, il qual le dice ingegnose ma dure, e riprende l'Autore come Poeta mordace, e insofferente delle altrui lodi. Delle Poesie Italiane del Cosmico due edizioni abbiamo, fatte nel secolo XV. (1). Delle Latine non so se alcuna abbia veduta la luce. Egli ci vien descritto da alcuni, come uom discolo e libertino; e convien dire ch'ei desse qualche occasione d'esser creduto tale, poichè nel 1489 fu accusato all'Inquisitore di Mantova, che prese a formarne processo. Così raccogliam da due lettere inedite di Monf. Lodovico Gonzaga, da me altre volte citate; nella prima delle quali scrive a Bonifacio de' Pichi, perchè rappresenti all'Inquisitore, che non può credersi reo di delitto Cosmico, il qual'essendo stato più anni servidor del Marchese Federigo suo padre, e poi suo, non avea mai dato indizio di malvagi costumi; nell'altra raccomanda il medesimo Cosmico ad Antonia da Balzo sua cognata, e lo dice *homo virtuoso ed existimato per tutta Italia*. Alquanto più antico del Cosmico fu Alberto Museo, Padovano egli pure, di cui avea il Giraldi veduti alcuni versi ingegnosi ed anche eleganti, ma poco onesti, la qual taccia egli dà ancora a Pacifico Massimo d'Ascoli. Di Alberto Museo non so che si abbia cosa alcuna stampata; come pur di Marino Filezio, che il Giraldi nomina appresso, come Poeta mediocre; e di Rafaello Giovenzoni, di cui loda singolarmente alcuni componimenti Lirici. Di Sigismondo da Foligno della famiglia de' Conti, che giunse fino a' tempi di Giulio II., di cui fu Segretario, ha pubblicato un Epigramma il Ch. Abate Gianfrancesco Lancellotti, che di lui ancora ci ha date diverse notizie (2). Di Pacifico Massimo abbiamo un gran numero di Poesie, insieme con alcuni altri Opuscoli, stampate prima in Fano nel 1506, poscia in Parma nel 1691, ed ei certo ebbe tempo di scriver molto, poichè giunse all'anno centesimo di età, come si pruova nella breve vita di esso, premessa alla seconda edizione, ove si aggiugne ch'ei morì in Fano verso il 1500. Si vede in esse molta facilità, ma non molta eleganza; e alcuni Scrittori, che l'hanno paragonato ad Ovidio, non hanno avvertito, che non basta essere ubertoso e facondo per potersi paragonare al Poeta di Sulmona, ma conviene imitarne ancora quella leggiadrissima fantasia, e quell'ammirabile naturalezza, che ne è il principale ornamento. Parla in oltre con lode il Giraldi di Paolo da Piscina, soprannomato Marso, cui dice uomo assai erudito, e di facilità ammirabile nel verseggiare, e ne accenna oltre al-

(1) Quadrio T. II. p. 207.

(2) Memor. di Ang. Colocci p. 68.

altre Poesie il Genetliaco di Roma, e i Comenti sopra i Fasti di Ovidio, delle quali opere niuna a mia notizia ha veduta la luce. Di Paolo, e di Pietro Marso di lui fratello, e uomo anch' esso erudito, parla a lungo il Corsignani (1). Del primo fa onorevol menzione Erasmo (2), dicendo che il vide in Roma circa il 1506 uomo in età di quasi 80 anni, e nondimeno vegeto e laborioso per modo, che stava allor comentando il Dialogo della vecchiezza, e alcuni altri libri di Tullio. Di Paolo fa ancor menzione Bartolommeo Prignani, da cui raccogliamo, ch' egli era venuto a Modena per osservarne le antichità:

Interea aspicio vatem cognomine Marsum,
Inter mortales qui modo clarus erat.
Venerat & Mutinam, priscæ quo signa ruinæ
Cerneret & veterum grammata Pyramidum (3).

Di Pietro Barozzi Vescovo di Padova rammenta il Giraldi la vita di Cristo da lui distesa in versi; intorno al qual Autore più ampie notizie si posson leggere nell' opera del C. Mazzucchelli (4). Finalmente accenna il Giraldi i nomi di Domizio Palladio da Sora, del Cantalicio, e di Francesco Zambeccari, Poeti anch' essi di qualche nome. L'averli questo dotto Scrittore creduti degni di essere nominati tra' Poeti famosi di questa età, non ci ha permesso di passarli sotto silenzio. Molti altri potrebbon fra essi aver luogo, ma sono men conosciuti, perchè le lor Poesie non hanno avuta la sorte di venire alla pubblica luce. Tra essi Bartolommeo Pagello Cavalier Vicentino fu al par d' ogni altro elegante Poeta, come ben si raccoglie e da alcuni frammenti, che ne ha pubblicati il P. Angiolgabriello da noi mentovato altre volte (5), tratti dalle molte Poesie inedite, che se ne conservano in Vicenza, e da' grandi elogj con cui di lui ragionano alcuni de' migliori Scrittor di que' tempi; fra' quali il Parrasio non teme di affermare, che ei non saprebbe decidere a chi si dovesse la preferenza tra lui e Tibullo, e Properzio (6). Molti Epigrammi di Nicodemo Folengo Mantovano conservansi nella Laurenziana (7), de' quali quattro soltanto in lode di Lorenzo de' Medici han veduta la luce (8). Di Matteo Chironio Faentino conservasi in Ravenna tra' libri dell' eruditissimo P. Abate Ginanni un Poemetto manoscritto, fatto in occasione del

(1) De Viris Illustr. Marsor. p. 208.
(2) Epistol. Vol. I.
(3) De Imper. Cupid. L. IV.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 418.
(5) Scritt. Vicentin. T. II. P. I. p. 262.
(6) Quæst. per Epistol. p. 22 Edit. Neapol 1771.
(7) Bandin Catal. Codd. Latin. Bibl. Laur. Vol. II. p. 123.
(8) Carm. Ill. Poët. Ital. Vol. IV. p. 419.

del passaggio, che per Ravenna fece l' Imp. Federigo III. Io ne ho avuta copia per gentilezza dell' ornatissimo Signor Conte Antonio Severoli Arcidiacono di Faenza; ed esso parmi, per riguardo a que' tempi, colto ed elegante assai. Il P. Mittarelli (1) ne rammenta ancora un Comento sopra Dante, di cui non ho alcuna notizia. Al mentovato Poemetto premettesi un' Elegia di Marco Aldegati Mantovano, che, come ivi si legge, nel 1483 era Professor di Poesia in Ravenna, il qual Autore è stato omesso dal C. Mazzucchelli. Ma ci basti l' aver fatta di questi breve menzione; e passiamo a dire più stesamente di alcuni altri, cui si farebbe ingiuria col nominarli sol di passaggio.

Vita, vicende, ed opere di Giovantonio Campano.

XIX. Giannantonio Campano merita d' aver luogo tra' primi. Michel Ferno Milanese, Scrittore contemporaneo, ne ha distesa la vita, che si vede premessa alla prima edizione delle opere di questo Scrittore fatta in Roma nel 1495. Da essa principalmente han tratte le loro notizie que' molti moderni, che di lui han ragionato, benchè comunemente con molti errori, fra' quali il Bayle ne ha commessi non pochi. Assai più esatto è ciò che ne ha scritto Apostolo Zeno (2), e io perciò delle osservazioni da esso fatte e della vita del Ferno varrommi singolarmente per dirne qui in breve. Ei fu di famiglia sì oscura, che non ne sappiamo il nome, percioccchè quel di Campano gli venne dalla provincia della Campania, ossia di Terra di Lavoro, ove nacque circa il 1427 in un villaggio detto Cavelli. Destinato a pascer le pecore, cadde per buona sua sorte sotto lo sguardo di un Prete, che scorgendo nel giovane pastorello indizj di gran talento, sel trasse in casa, e instruitolo ne' primi elementi inviollo a Napoli, ove continuò i suoi studj, ed ebbe fra gli altri a suo Maestro Lorenzo Valla. Risolutosi di passare in Toscana, nel viaggio cadde ne' ladri, da' quali spogliato, a gran pena salvossi in Perugia. Ivi accolto amorevolmente da Niccolò di Sulmona, che già avealo conosciuto in Napoli, si avanzò felicemente nell' intrapresa carriera, ed essendo in età di 23 anni si diede allo studio della lingua Greca, come altrove abbiam dimostrato. Scelto a Professor di Eloquenza nella stessa Città, vi tenne l' anno 1455 l' Orazione, di cui in altro luogo si è detto (3), e proseguì in quell' impiego fino al 1459, quando avvenutosi a passar per Perugia il Pontefice Pio II. nell' atto di andarsene al Concilio di Mantova, Jacopo degli Ammanati, che fu poi Cardinale, ed era allora Segretario del Papa, indusse il Campano a seguir la Corte Romana. Ei divenne in fatti carissimo a quel Pontefice, che il nominò prima Vescovo di Crotone, poscia di Teramo. Non meno accetto egli fu a Paolo II. successore di

 Pio,

(1) Script. Favent.
(2) Dissert. Voss. T. II. p. 196 &c.
(3) L. I. C. III.

Pio, da cui l'anno 1471 fu inviato al Congresso di Ratisbona per trattar della lega de' Principi Cristiani contro de' Turchi. Il soggiorno d'Allemagna o per la natura del clima, o pe' costumi degli abitanti, o per altra qualche si fosse ragione, fu al Campano sommamente spiacevole, e perciò in più lettere sfogò il suo mal umore contro i Tedeschi. Sisto IV., succeduto a Paolo, e che avea già avuto in Perugia a suo scolaro il Campano, il promosse successivamente a' governi di Todi, di Foligno, e di Città di Castello. Mentre egli era nell'ultima di queste Città, essa fu assediata dalle truppe di Sisto, sdegnato contro de' Cittadini, perchè non avean voluto ricevere entro le mura le stesse truppe. Il Campano avendo pietà de' disastri, a cui vedea esposto quel popolo, scrisse liberamente al Pontefice, rappresentandogli i danni, che dal suo sdegno contro di que' Cittadini sarebbon venuti. Di che irritato Sisto, non solo privò di quel governo il Campano, ma lo esiliò da tutto lo stato Ecclesiastico. L'infelice Prelato passato alla Corte di Napoli con isperanza di onori e di premj, poichè si vide deluso, ritirossi al suo Vescovado di Teramo, ove finì di vivere nel 1477 in età di 50 anni. Abbiamo altrove parlato delle Opere Storiche da lui composte. Oltre di esse abbiamo alcuni Trattati appartenenti a Filosofia Morale, alcune Orazioni da lui dette in diverse occasioni, e nove libri di Lettere. A queste, che sono state di nuovo pubblicate da Gian Burcardo Menckenio in Lipsia nel 1707, si aggiungono otto libri di Poesie Latine di varj metri, e di diversi argomenti, e molte di esse più libere che al suo stato non conveniva. Il Zeno riferisce gli elogj e il carattere, che han fatto di questo Scrittore Paolo Cortese, il Sabellico, il Volterrano, e il Giraldi, i quali tutti ne lodano l'ingegno raro, e la singolare facilità; e solo si dolgono, ch'ei non abbia limate con più attenzione le sue opere, difetto ordinario a coloro, che scrivendo senza difficoltà, non sanno sostener la fatica, che seco porta il correggere, e ritoccar ciò che è scritto. Delle Opere del Campano ci han dati ancora esatti Catalogi l'Oudin (1), e il Fabricio (2); ed io perciò ho creduto di potermi spedir brevemente nel ragionarne.

Notizie di Batista Mantovano, e delle molte sue Poesie.

XX. Non men famoso per la facilità di far versi fu a' suoi tempi Batista Mantovano, così detto dalla sua patria. Egli era della famiglia Spagnuoli, ma nato, se crediamo al Giovio (3), di illegittima nascita. Lo stesso Batista in una Elegia, in cui dà un picciol ristretto della sua vita, confessa, che fin da' primi anni avea amata la Poesia:

A te-

(1) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2679.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I p. 326.
(3) In Elog.

A teneris colui Musas: mihi semper ad artes
Ingenuas calcar cura paterna fuit.

Entrato nell' Ordine de' Carmelitani continuò in esso i suoi studj in varie Città, e sotto diversi Maestri, come egli stesso racconta nella citata Elegia, ove ancora aggiugne, che fu onorato di ragguardevoli cariche, che intraprese non pochi viaggi, e che ebbe a sofferire molti disagi. I suoi meriti lo innalzarono nel 1513 alla suprema dignità di General del suo Ordine, alla quale però ei rinunciò spontaneamente tre anni appresso, per vivere in riposo nella sua patria. Ma pochi mesi dopo a' 20 di Marzo del 1516 finì di vivere, in età, secondo il Giovio, di oltre ad 80 anni, onorato di magnifiche esequie, di una statua di marmo coronata d'alloro, che da Federigo Gonzaga Marchese di Mantova gli fu fatta innalzare. Moltissime ne sono le Opere, e quasi tutte di Poesia Latina. Nè io ne tesserò il Catalogo, che può vedersi presso molti Scrittori, e singolarmente presso il Warthon nella sua Appendice al Cave (1). Un' Orazion manoscritta, detta l'anno 1488 innanzi al Pontefice Innocenzo VIII., ne avea presso di se l'Arciprete Baruffaldi (2). Diversi sono i giudizj, che di questo Poeta han recato diversi Scrittori, alcuni de' quali non han dubitato di porlo a fianco a Virgilio; e io mi stupisco, che Erasmo, giudice per altro sì rigoroso, si lasciasse in tal modo sedurre da non so qual favorevole prevenzione riguardo a questo Poeta, che non temesse di dire, che sarebbe, credeva egli, venuto un giorno, in cui Batista si riputasse di poco inferiore all' antico suo Concittadino (3). A me sembra, che più giustamente di tutti ne abbia ragionato il Giraldi, che così ne dice (4): *Io lodo il pensiero, e l'ottima intenzione di Batista; ma ei fu Poeta pronto più che maturo. Quasi innumerabili sono i versi da lui scritti, co' quali tanta fama ottenne presso de' rozzi e del volgo, ch' egli era quasi creduto il solo Poeta, che allor vivesse, e un altro Virgilio. Ma, Dio immortale! qual diversità fra l' uno e l' altro! Virgilio è in ogni sua parte perfetto. Questi al contrario ha usato continuamente di un' eccessiva, o direi quasi-temeraria libertà nel verseggiare, nella quale anzi egli è sempre andato crescendo. E così suole avvenire, che coloro che hanno minor discernimento, e più si compiacciono di lor medesimi, si veggan venir meno ogni giorno, e in vecchiezza mancar del tutto; perciocchè l' ingegno và scemando ogni giorno. Ne' primi anni ei fu più lodevol Poeta; ma dappoichè l' estro e il fervor giovanile cominciò a svanire, ei fu a guisa di un torbido fiume, che uscendo fuor dalle sponde non può essere trat-*

(1) Pag. 138.
(2) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXVI. p. 174.
(3) Epistol. Vol. II. Ep. 383.
(4) L. c. p. 534.

trattenuto da alcun riparo. Appena possiam leggere i versi da lui composti negli ultimi anni. Nè io così di lui vi ragiono per atterrarne in certo modo le statue, che i Mantovani gli hanno innalzate, ma per avvertirvi qual conto dobbiate farne. Il Giovio aggiugne, che Batista coltivò ancora la lingua Ebraica, e a questo studio attribuisce in gran parte la negligenza da lui usata nel limare i suoi versi. Io non trovo però, che del profitto da lui fatto nello studio di questa lingua ci abbia egli lasciato alcun saggio. Ma ch'ei fosse amante ancora e coltivatore de' gravi studj, ci è argomento per crederlo l'amicizia ch'egli ebbe col celebre Giovanni Pico della Mirandola (1). Nè dee tacersi un altro Poeta Mantovano, cioè Giampietro Arrivabene, scolaro di Francesco Filelfo, di cui abbiamo un Poema intitolato *Gonzagidos*, che tratta singolarmente delle lodi del Marchese Lodovico Gonzaga. Esso è stato pubblicato dal Meuschenio, e intorno all'Autore si possono vedere esatte notizie presso il C. Mazzucchelli (2), e nel primo de' due eruditi ed eleganti discorsi del Ch. Ab. Bettinelli sulla Letteratura Mantovana.

Ragguaglio del Poeta Giampietro Arrivabene.

XXI. Due assai migliori Poeti ebbe la Città di Trivigi, uno che nato altrove fissò ivi per più anni la sua dimora, e ne ebbe la Cittadinanza; l'altro nato e vissuto nella detta Città. Il primo è Giovanni Aurelio Augurello, intorno al quale due dotti Scrittori si sono al tempo medesimo affaticati, senza saper l'un dell'altro, in ricercarne diligentemente le notizie, e quasi al tempo medesimo le han pubblicate; il C. Mazzucchelli (3), e il Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogari (4). Essi son talvolta tra' lor discordi; ma il secondo ristrettosi a parlare soltanto dell'Augurello, ha potuto esaminare ciò che a lui appartiene con più attenzione che il primo, a cui l'ampiezza sterminata della sua opera non permetteva sempre l'entrare in minute ricerche. Del secondo dunque ci varrem noi a questo luogo, riducendo in poche linee ciò ch'egli ha ampiamente steso e pruovato con pregevoli documenti. Giovanni Aurelio, nato di nobil famiglia in Rimini verso il 1441, passò in età di circa 17 anni a Padova, ove fatti gli studj Legali sembra probabile, ch'ei tenesse per qualche tempo scuola di Belle Lettere, poichè il Trissino gli dà la lode (5) di aver osservate prima di ogni altro le regole della Lingua del Petrarca. L'amicizia da lui ivi contratta con Niccolò Franco Vescovo di Trivigi, gli ottenne la stima e la protezione di questo Prelato, e gli fece stabilire il soggiorno nella stessa Città, di cui, come si è detto, eb-

Studi, viaggi, impieghi, valore, ed opere del Poeta Giovanni Aurelio Augurello Trivigiano.

(1) V. Pici Oper. p. 356 368 386.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1138.
(3) Ib. p. 1251.
(4) Nuova Racc. d'Opusc. T. VI p. 155.
(5) Dial. del Castellano.

ebbe ancora la Cittadinanza. Dopo la morte del Franco, seguita nel 1499, l'Augurello cambiò stanza più volte, e cercò ancora, ma inutilmente, di avere in Venezia la Cattedra di Eloquenza, vacante per la morte di Giorgio Valla. Nel 1503 fu richiamato a Trivigi, e nominato pubblico Professore di Lettere umane, nel qual impiego continuò fino al 1509, quando la guerra della famosa lega di Cambrai rendendo i tempi poco favorevoli alle Muse, lasciato Trivigi, passò l'Augurello a Venezia. Tornò poi nondimeno, finita la guerra, all'usato soggiorno, ove ebbe ancora un Canonicato, e ove finì i suoi giorni circa i 24 d'Ottobre del 1524. Dopo aver esposta la vita menata dall'Augurello, passa l'erudito Scrittore a ragionar delle doti e delle virtù non ordinarie, che in lui si videro, e il difende dalla taccia, che il Giovio gli ha apposta, di essere andato pazzamente perduto dietro l'Alchimia, alla qual voce ha data probabilmente origine la *Chrysopœja*, Poema da lui composto, in cui insegna l'arte di fare l'oro, ma in cui si protesta egli stesso di parlar per ischerzo, e di non fare alcun conto di quella pretesa arte. A cose troppo migliori avea l'Augurello rivolto il pensiero. Oltre lo studio della Poesia, coltivò molto la lingua Greca, l'Antichità, la Storia, e ancor la Filosofia, di che il mentovato Autore adduce ottime pruove. Egli annovera poscia le Opere dell'Augurello, di cui si hanno alle stampe, oltre il sopraccennato Poema, molte Poesie Latine, che consistono in Odi, in Satire, e in Jambi, e sì dell'uno che delle altre si son fatte più edizioni. Le Rime Italiane di esso sono state la prima volta pubblicate in Trivigi nel 1765. Alcuni Epigrammi Latini inediti se ne conservan tuttora nella Laurenziana in Firenze (1). Ei riporta per ultimo gli onorevoli elogj, con cui dell'Augurello han parlato molti Scrittor di que' tempi, e altri venuti appresso, e ribatte le accuse, che gli hanno dato il Balzac, e Giulio Cesare Scaligero. E certo chiunque ha qualche idea di eleganza e di gusto, non può negare, che l'Augurello non sia un de' più colti Poeti Latini di questo secolo, e uno de' più felici imitator degli antichi. Delle quali cose a me basti l'aver fatto un sol cenno, per non ripetere senza alcun frutto ciò che da altri è già stato egregiamente illustrato.

Notizie di Girolamo Bologni, e delle altre sue opere.

XXII. Del Bologni ancor non fa d'uopo, ch'io ragioni quì lungamente. Il Canonico Leoni (2), e il sopraccitato C. Mazzucchelli (3), ci han date intorno a lui le più esatte notizie. Nato in Trivigi nel 1454 si volse principalmente agli studj Legali, da' quali ancora fu sollevato ad alcuni onorevoli impieghi. Ma altri studj eran più con-

for-

(1) Bandini Catal. Codd. Latin. Vol. II. p. 162.

(2) Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital. T. II. p. 131.

(3) L. c. T. II. P. III. p. 1497.

formi all' inclinazion del Bologni. Già abbiamo altrove osservato, ch' ei fu un de' primi a far raccolta di antichità ed iscrizioni, e il primo per avventura che al raccoglierle unisse ancor lo spiegarle. Il suo *Antiquario*, che conservasi ancor manoscritto presso il Signor Lodovico Burchelati in Trivigi, è frutto delle fatiche da lui perciò sostenute. Viaggiò molto a tal fine, e del viaggio fatto a Milano ci ha lasciata ei medesimo la descrizione, che fu poi pubblicata nel 1526. Egli attese inoltre all'edizione di varj libri, che a que' tempi si pubblicarono in Trivigi, e a quella di Plinio fatta nel 1479 premise un' Apologia di quel dotto Scrittore. Più d' ogni cosa però sembra ch' ei si dilettasse di Poesia Latina, di che ci fan fede i venti libri di versi di varie maniere che si conservano manoscritti presso la famiglia Soderini Patrizia Veneziana, e de' quali solo qualche picciola parte ha veduta la luce. Il saggio, che ne abbiamo, cel mostra Poeta men colto dell' Augurello, di cui era amicissimo. E nondimeno egli ottenne dall' Imperador Federigo III. l'onore della corona d' alloro, il qual non troviamo, che all' Augurello venisse conferito. Ei fu esposto a diverse vicende, ed ebbe a sofferire non pochi disastri, annoverato perciò da Pierio Valeriano tra' Letterati infelici. Morì finalmente in Trivigi a' 23 di Settembre del 1517, e si posson vedere presso i detti Scrittori così le Iscrizioni, che ne furono poste al sepolcro, come più altre notizie intorno a questo Poeta, e alle opere da lui composte.

Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, e sue Poesie.

XXIII. Lo stesso onore della corona poetica ebbe Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, col qual nome secondo il costume di quell' età volle esser chiamato Giovanni Stefano Emiliano natìo di Vicenza. Il Ch. Signor Liruti, il quale pel lungo soggiorno dal Cimbriaco fatto nel Friuli gli ha dato luogo tra gli Scrittori di quella Provincia (1), sospetta ch' ei fosse figlio di Pietro Emiliano Veneziano, Vescovo di Vicenza. Ma oltre che troppo debole mi par l' argomento, a cui egli si appoggia, cioè il titol di *sacre*, che dà il Cimbriaco alle ceneri di suo padre, egli stesso distrugge la sua opinione; perciocchè afferma, che quel Vescovo morì nel 1432, o nel 1433, e che Giovanni Stefano nacque probabilmente circa il 1449. Chiunque fosse il padre del nostro Poeta, questi in età ancor giovanile passò nel Friuli; e in Sacile, in Pordenone, in S. Daniello, in Gemona, in Cividal del Friuli tenne per più anni scuola di Belle Lettere. Nel 1469 passando l' Imperador Federigo per Pordenone, conobbe il Cimbriaco, ne ammirò il talento Poetico, e gliene diè in premio la corona d'alloro, e la dignità di Conte Palatino, i quali onori di nuovo gli furono conferiti da Massimiliano Re de' Romani in Lintz l' anno 1489. Di questa sua doppia corona parla il Cimbriaco nelle sue Poesie, e dice,

(1) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 382.

ce, che ei non avea ancora compiti i vent' anni, quando ne fu la prima volta onorato:

Si tua Daphnæis cinxit mea tempora ramis,
Et me Palladio quondam manus induit auro,
Annorum lustris nondum mihi quatuor actis (1).

Al Signor Liruti non sembra probabile, che in età sì giovanile fosse il Cimbriaco creduto degno di tanto onore, e pensa, che quelle parole si debbano intendere dell' intervallo, che passò fra l' una e l'altra coronazione. Ma in primo luogo egli quì parla dell' Imperadore Federigo, e rammenta l' onore da lui stesso ottenuto; e in oltre ei chiaramente afferma ne' versi seguenti riferiti dal medesimo Signor Liruti, ch' ebbe la corona poetica in Pordenone, mentre la seconda volta gli fu questo onore, come confessa lo stesso dotto Scrittore, conferito in Lintz. E' dunque certo, che non avea ancora vent' anni il Cimbriaco, quando fu la prima volta coronato Poeta. Il che sarebbe indubitabile pruova del molto, ch' egli valeva nel poetare, se non sapessimo, che questo onore fu conceduto talvolta più al danaro, che al merito. Per ciò nondimeno che appartiene al Cimbriaco, ei può aver luogo tra' migliori Poeti di questo secolo, ed è stato perciò lodato dal Sabellico e dal Giraldi, i cui elogj fatti a questo Poeta si posson vedere presso il sopraccitato Signor Liruti. Alle stampe si hanno cinque Panegirici in verso eroico da lui scritti in onore degl' Imperadori Federigo III. e Massimiliano I. Ma più altre Poesie inedite, e alcune lettere ancora se ne conservano manoscritte, delle quali parla il suddetto Scrittore, il quale in oltre avverte, che son del Cimbriaco alcune Poesie attribuite al Sabellico. Non si sa fin quando egli continuasse a vivere. Il Signor Liruti congettura, ch' ei morisse in età giovanile sul finire di questo secolo. Certo il Giraldi, il cui primo Dialogo, come si è detto, si suppone tenuto a' tempi di Leon X., ne parla come d'uomo già trapassato (2), e si duole che per altrui invidia ne rimangan soppresse le Poesie.

Notizie delle altre Poesie Latine e Greche del Poliziano.

XXIV. Come nell' Italiana così ancora nella Latina Poesia fu uno de' più felici Angiolo Poliziano, di cui diremo più a lungo nel trattare de' Professori di Belle Lettere. Il lungo e diligente studio, ch' ei fece sugli antichi Scrittori Greci e Latini, e 'l consueto suo esercizio di notare in essi le cose più degne di riflessione, gli rendette più agevole l' imitarne lo stile. Nè è già ch' ei possa dirsi perfetto modello di Poesia Latina, il che forse gli fu vietato dal congiugner insieme ch' ei fece gli studj della seria, e della piacevole Letteratura, onde nè negli uni, nè negli altri potè giungere alla meta, attesa singo-

 lar-

(1) Encomiast. ad Frider. Imp.

(2) L. c. p. 531.

larmente la breve vita, ch' egli ebbe. Saggiamente perciò ne ha giudicato il Giraldi, il quale dopo aver detto(1), che il Poliziano fu uomo di grande e vivace ingegno, di varia e non volgare dottrina, e di vastissima erudizione, aggiugne, che nelle Poesie di esso si scorge l' estro più che non l' artificio, e che la scelta delle espressioni, e l' eleganza dello stile non è qual vorrebbesi in un perfetto Poeta; che le quattro Selve Latine, che ne abbiamo, intitolate *Nutricia*, *Rusticus*, *Ambra*, *Manto*, sembran dapprima tali, a cui non manchi alcun pregio, ma che se pongansi al confronto colle Poesie del Pontano, questi pare un Entello, quegli un Darete. Maggior lode per avventura deesi al Poliziano pe' suoi Greci Epigrammi, che vanno aggiunti a molti Epigrammi Latini da lui composti, nel che deesi ancor più ammirarne l' ingegno e lo studio, perchè alcuni di essi furono scritti, mentre ei non contava che diciassette, o diciotto anni di età, come dal titolo ad essi premesso raccogliesi. Amico del Poliziano, e da lui molto pregiato pel suo talento poetico, fu Alessandro Cortese fratello di Paolo, di cui abbiamo a lungo parlato in questo Tomo medesimo. Un' Ode dal Poliziano a lui scritta, perchè Alessandro venuto a Firenze per rivederlo, l' avea trovato assente, ci mostra quanto tenera fosse la loro amicizia (2). Della vita da lui condotta sappiamo assai poco. Jacopo Volterrano nel suo Diario ci ha lasciata memoria, che Alessandro, allora giovane, nel 1483 recitò un' Orazione nella Basilica Vaticana in Roma nel giorno della Epifania: *Alexander Cortesius modestus, & eruditus juvenis orationem habuit* (3). Egli era maggior di Paolo suo fratello, e questi dice di se medesimo, che essendo ancora fanciullo, Alessandro solea condurlo a' più ragguardevoli personaggi di Roma; dell' amicizia de' quali egli godeva (4). Egli ancora racconta (5), che dopo la morte di Alessandro avendo preso a esaminarne le carte vi trovò tre predizioni di Astrologi, nelle quali gli veniva predetto l' onor della Porpora, a cui sarebbe salito, e l' estrema vecchiezza, a cui sarebbe arrivato. *Ma nulla di ciò è avvenuto*, dice egli (6), *perciocchè egli è morto nella più fresca sua gioventù non già Cardinale, ma Segretario Apostolico, nè egli ha avuto agio ad accrescere la sua fortuna, e a coltivare il suo talento poetico, mentre per altro non era difficile ad avvenire, che per la fama del suo ingegno, e del suo sapere fosse fatto un dì Cardinale*. Il Coppi alla carica di Segretario Apostolico aggiugne

Vita e Poesie di Alessandro Cortese.

(1) Ib. p. 535.
(2) Polic. Carm. p. 310 Edit. Lugd. 1537.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 183.
(4) De Homin. Doctis p. 44.
(5) De Cardinalat. p. 25.
(6) Ib. p. 190.

gne quella di Segretario de' Brevi, e dice (1), ch' ei fu ancora Nunzio Apostolico, e che morì in età di 30 anni nel 1494. Ma io penso, che debba differirsene di qualche anno la morte. Tralle Poesie manoscritte di Alessandro, che si conservano presso questo Signor Marchese Giambatista Cortese da me nominato altre volte, molte ve ne ha scritte *ad Ludovicum Francorum Regem*. Or esse sembrano certamente scritte non a Luigi XI. morto nel 1483, quando troppo giovane era il Cortese per aver coraggio di indirizzare le sue Poesie a sì potente Monarca, ma a Luigi XII. che cominciò a regnare nel 1498. In fatti in una di esse nomina gli immediati predecessori di questo Re, cioè Carlo IV. e Luigi XI.

> *Occurratque recens aetas: hine pectoris alti*
> *Carolus armipotens, illinc dignissimus astris,*
> *Et mundi Ludovicus amor &c.*

Se fosse vero ciò, che dallo stesso Coppi si afferma, che Alessandro fosse Nunzio Apostolico, potrebbe credersi, che con tal carattere ei fosse mandato in Francia. Ma dal suddetto componimento sembra raccogliersi, ch' ei non vi andasse che per desiderio di conoscere quel Sovrano:

> *Nam me aurea tantum*
> *Impulit Ausonias volitans tua fama per oras,*
> *Iussit & Italiam patriosque relinquere fines.*

Questi versi ci mostrano, ch' ei certamente fu in Francia, il che ancora comprovasi da altre sue Poesie. Anzi da esse mi sembra, che possa raccogliersi congetturando, ch' ei morisse o nello stesso anno 1498, o nel seguente prima che Luigi XII. scendesse armato in Italia, perciocchè di questa spedizione in tutte le Poesie da lui fatte in lode di quel Sovrano ei non fa mai alcun cenno. Oltre le suddette Poesie manoscritte si ha alle stampe un Panegirico in versi Eroici da lui scritto in lode delle imprese di guerra del Re Mattia Corvino; e da esso raccogliesi, ch' ei pensava di farne un altro per celebrar gli altri pregi, di cui era adorno quel Principe. Ma forse la morte non gli permise di eseguire il suo disegno. Alcuni componimenti ne sono stampati nelle Raccolte de' Poeti Latini di patria Italiani, ed esse ci mostran fornito di molta facilità nel verseggiare, congiunta con qualche eleganza, che se non l' uguaglia a' migliori Poeti, lo fa precedere però alla maggior parte di quelli, che gli furono contemporanei.

Studj, valore, cecità, professione religiosa, prediche, ed opere di Aurelio Brandolini.

XXV. Abbiam già annoverati non pochi tra' Poeti di questo secolo, che non sol nello scrivere, ma nell' improvvisare ancor poetando, ottennero molta lode. Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, l' Altissimo, Panfilo Sassi, e più altri riscossero per ciò grandi applausi. Ma

(1) Annal. di S. Gimignano.

Ma non v' ebbe forse chi in tal pregio potesse paragonarsi ad Aurelio Brandolini, uno de' più rari uomini di questo secolo, e di cui perciò vuol ragione, che trattiam qui con qualche particolar diligenza, benchè già ne abbia assai esattamente parlato il C. Mazzucchelli (1). Ei fu figliuolo di Matteo di Giorgio Brandolini, di nobilissima famiglia Fiorentina; ed ebbe la sventura di perdere in età ancor fanciullesca la vista. Il soprannome di Lippo, che gli vien dato comunemente, potrebbe farci credere, ch' ei non fosse del tutto cieco, ma sol di occhi deboli e lagrimosi. Ma tutti gli Scrittor di que' tempi lo dicon cieco, e basti qui accennare Matteo Bosso, di cui parleremo tra poco, il quale lo dice: *a primis ferme vitæ cunabulis oculorum luminibus captum*; e Fra Jacopo Filippo da Bergamo, che lo conferma con queste parole: *a nativitate quasi semper cæcus* (2). Non sappiamo quando ei nascesse. Un Sonetto da lui indirizzato a Lorenzo de' Medici, e riportato dal Crescimbeni (3), ce lo rappresenta allora nella sua giovinezza:

> *Risguarda alla mia cieca adolescenza,*
> *Che in tenebrosa vita piango e scrivo,*
> *Com' uom, che per via luce l' abbandona.*

Il qual Sonetto essendo scritto probabilmente, dacchè Lorenzo nel 1469 cominciò a goder del Primato nella Repubblica dopo la morte di Pietro suo padre, converrebbe credere, che allora Aurelio contasse circa 20 anni di età. Il Conte Mazzucchelli cita una lettera a lui scritta da Poggio, che morì nel 1459, in cui lo esalta, come Oratore e Scrittore perfetto, e ne parla come d' uom già maturo. Ma a dir vero la lettera di Poggio è indirizzata *Lippo suo*, senz' altro nome; e perciò non è ancor ben provato, ch' ella si debba credere scritta al nostro Aurelio. Fino da' primi anni fu soggetto a gravi, e continue traversie, come egli stesso racconta nella prefazione a' suoi libri *de Ratione scribendi*, ove così dice di se medesimo: *Nam quum ab ineunte ætate sim in maximis semper angustiis ac laboribus corporis animique versatus, cum ob naufragium rei familiaris nostræ, tum ob hanc, quæ totum corpus aggravat, cæcitatem, unum hoc literarum præsidium, unum hoc solatium semper habui, quo calamitates omnes & præsentes constantissime toleravi, & adventantes fortissime repuli. Hodie quoque quum nihilominus, atque haud scio, an etiam magis, fortunæ procellis exagiter, amissa ob temporum perversitatem quiescendi spe, ab hoc uno literarum studio & vitæ præsidia, & animi relaxationem peto.* La fama sparsa in ogni parte del singolar talento di Aurelio giunse all' orecchie del Re Mattia Corvino; il

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2013 ec.
(2) Supplem. Chronic. ad an. 1490.
(3) Comment. T. III. p. 189.

il quale avido di radunar nel suo Regno quanti più potesse avere uomini dotti, principalmente Italiani, gli fece istanza, perchè colà si recasse. Non sappiamo, quando precisamente egli intraprendesse quel viaggio. Ma certo egli era ancora in Roma nel 1482, quando, come altrove abbiamo osservato (1), si celebrò l'Anniversario del Platina; e vedremo in oltre tra poco, che spesso ei mostrò il suo raro talento d'improvvisare innanzi al Pontefice Sisto IV. Sembra dunque probabile, ch'ei partisse da Roma, e si recasse in Ungheria, dappoichè il Re Mattia fondò una nuova Università in Buda, poco dopo il detto anno 1482, intorno alla quale Università degna è d'esser letta una assai erudita Dissertazione del P. Sisto Schier Agostiniano stampata in Vienna nel 1774, intitolata *Memoria Academiæ Histropolitanæ seu Posoniensis*. In essa fralle altre cose egli osserva, che si trova memoria di Aurelio negli Atti di quella Università all'occasione di alcuni libri, che il Re gli fece prestare dalla sua Biblioteca; e aggiugne, che morto nel 1490 il Re Mattia, Aurelio ne recitò l'Orazion funebre, e tornossene poscia in Italia. Apostolo Zeno, non so su qual fondamento, aggiugne (2), che prima di passare alla Corte del Re Mattia ei sosteneva la stessa Cattedra in Firenze coll'annuo stipendio di 125 scudi. Dopo la morte del Re tornò, come si è detto, a Firenze sua patria, e nell'anno stesso entrò nella Congregazione di Lombardia dell'Ordine Agostiniano nel Convento di S. Maria a S. Gallo nella suddetta Città, e il P. Calvi nelle sue Memorie Storiche dello stesso Ordine riferisce parecchi decreti assai onorevoli ad Aurelio fatti ne' Capitoli di quella Congregazione dal 1494 fino al 1497.

Continuazione.

XXVI. Il nuovo genere di vita intrapreso da Aurelio gli diè occasione di esercitar dal Pergamo quella eloquenza, che finallora insegnata avea dalla Cattedra. Benchè cieco, molte Città d'Italia furon da lui onorate colla sua predicazione, e con quale applauso, il dimostrano le molte testimonianze degli Scrittor di que' tempi riferite o accennate dal C. Mazzucchelli. Il più luminoso tra tutti gli Elogj è quello, che ne ha fatto Matteo Bosso Canonico Regolare in una sua lettera, la quale non sarà, io spero, discaro a chi legge, ch'io qui recni distesamente tradotta nella volgar nostra lingua, anche perchè in essa si parla a lungo del raro talento di Aurelio nell'improvvisare. *Io ti racconterò*, scrive egli a Girolamo Campagnola Cittadino Padovano (3), *cosa non più udita, e che ti desterà maraviglia e stupore. Abbiam qui in Verona udito di fresco predicare dal Pergamo Lippo Fiorentino, Religioso dell'Ordine de Romitani di S. Agostino, e cieco quasi fin*

(1) T. VI. P. I, p. 242.
(2) Diss. Voss. T. II p. 193.
(3) Epist. Famil. II. Ep. LXXV.

fin dalla nascita, con sì grande ammirazione de' Magistrati della Città, e degli uomini più eruditi, che non è possibile parlando o scrivendo spiegarlo abbastanza. Egli ama singolarmente la Sacra Scrittura, e la maneggia e la tratta con somma destrezza. Ei possiede sì bene quella antica Filosofia, grave, soda, ed ornata, che ci è stata tramandata da' Greci, e che ora nelle nostre scuole non è più in uso, che quando di essa ragiona, non ci sembra già di udire un Burleo, un Paolo Veneto, uno Strodo, ma Platone, Aristotele, e Teofrasto. Taccio i monumenti di tutte le Storie, e quanto v'ha ne' Poeti e negli Oratori di più grande, e sublime, le quali cose ha egli in tal modo presenti, che sembra averle non già apprese, ma portate seco fino dal nascere. Nel toccare la cetra, se mi è lecito il dirlo, supera Apolline ed Anfione. E a' più famosi Poeti ancora ei va innanzi, perciocchè que' versi, ch' essi facevano con lungo studio, egli all' improvviso gli compone, e gli canta. Nel che ci dà a vedere una sì pronta, sì fertile, e sì ferma memoria, e una sì grande felicità d' ingegno, e di stile, che appena, o mio Campagnola, tu puoi immaginarla. Io non mi ricordo di aver mai o veduta, o letta tal cosa in altri. Di Ciro raccontasi, che nominò di seguito tutti i soldati del suo esercito; di Cinea, che venuto a Roma ambasciadore di Pirro, il secondo giorno appellò co' nomi lor proprj i Senatori, e i Cavalieri tutti di quella Città; di Mitridate, che essendo Signore di ventidue nazioni, a tutte parlava nella lor lingua, e grandi cose ancora si narrano della memoria di Seneca. Ma il nostro Lippo in una grande assemblea di nobilissimi ed eruditissimi personaggi, e innanzi al Podestà medesimo, qualunque cosa gli fu da essi proposta, presa in mano la cetra, l' espose tosto in ogni sorta di poetico metro. Invitato per ultimo ad improvvisare sugli uomini illustri, che aveano avuta Verona per patria, egli senza trattenersi punto a pensare, e senza mai esitare o interrompere il canto, celebrò con nobilissimi versi Catullo, Cornelio Nipote, Plinio il vecchio, ornamento e splendore della nostra Città. Ma ciò che è più ammirabile, si è, ch' egli espose all' improvviso in elegantissimi versi tutta la Storia naturale di Plinio divisa in trentasette libri, scorrendone ciaschedun capo, e non tralasciando cosa, che degna fosse d' osservazione. Questo trattenimento è sempre stato a lui famigliare, e frequentissimo, singolarmente presso il Pontefice Sisto IV., quando o si celebrava la solennità d' alcun Santo, o qualche altro argomento gli veniva improvvisamente proposto. Perciocchè egli di qual si fosse materia ragionava sul campo in maniera, che non lasciava in disparte cosa, la qual fosse o necessaria a sapere, o piacevole a udire. Quando poi predicando viene al costume, e parla popolarmente dal pulpito, sembra che benchè cieco, ei vegga tutto ciò che da lui o si esalta o si biasima. Io ho voluto formarti questo primo abbozzo d' un uom sì raro, ch' io spero, che tu leggerai con piacere; e ciò ancora io ho fatto, perchè venendo egli costà, tu possi udirlo ec. Al

qual

qual'elogio son conformi più altri, benchè più brevi, di altri Scrittor di quel secolo, che si posson vedere uniti insieme, e premessi alla nuova edizione fatta in Roma l'anno 1735 de' libri del Lippo *de ratione scribendi*.

XXVII. Così rendutosi Aurelio famoso in tutta l'Italia ottenne la grazia e la stima de' più dotti uomini, e de' più gran Principi di quella età. Ei fu singolarmente per qualche tempo in Napoli a' tempi del Re Ferdinando II., ed ebbe, come affermasi dagli Scrittori Agostiniani citati dal C. Mazzucchelli, a suo scolaro Giammaria del Monte, che fu poi Papa Giulio III. Da Napoli passato a Roma, ivi finì di vivere nell'Ottobre del 1497, come pruova il P. Gandolfi (1). Molte e di diversi argomenti sono le opere, che ne abbiamo alle stampe; nè si può a meno di non istupire al riflettere, che un cieco potesse giugnere a sapere, e a scriver tanto. L'opera fra tutte a mio parere la più pregevole è quella *de ratione scribendi* scritta con singolare eleganza, e in cui si espongono i precetti intorno allo scrivere con metodo, e con precisione superiore a quel secolo, degna perciò delle molte lodi, di cui onorolla Sebastiano Corrado, quando ne offerì la dedica alla Città di Reggio, ove allora teneva scuola. Se ne hanno ancora i Paradossi Cristiani, e un Dialogo della condizione della vita umana e del soffrire le infermità, due Orazioni, una sulla Passione del Redentore, lodata sommamente da Aldo Manuzio il giovane, che la ristampò, l'altra in lode di S. Tommaso d'Aquino, tutte in Latino; e alcune Poesie Latine e Italiane, delle quali opere veggasi l'esatto Catalogo presso il C. Mazzucchelli. Delle due poc'anzi citate Orazioni, io ho veduta solo la prima, che oltre la prima edizione va aggiunta alle Lettere di Giano Nicio Eritreo; e benchè non sia essa del tutto esente da' pregiudizj del secolo, è nondimeno la miglior cosa, che in genere di eloquenza sacra Latina si vedesse a que' tempi; scelte espressioni, sintassi armonica, varietà di affetti, quasi tutte in somma si veggono in essa le doti di un valente Oratore, che si è formato sul modello del padre della Romana eloquenza. A queste opere il C. Mazzucchelli ne aggiugne altre in numero ancor maggiore, che son tuttora inedite, fralle quali son degne principalmente della pubblica luce i tre libri *de comparatione Reipublicæ & Regni*, da lui indirizzati a Lorenzo de' Medici, e più ancora la Storia Sacra degli Ebrei, da lui formata sull'autorità della Bibbia, di Giuseppe Ebreo, e di altri antichi Scrittori, e illustrata con erudite ricerche. Questa insieme con una generale raccolta di tutte l'opere sì edite, che inedite di Aurelio possiamo sperare di veder pubblicata un giorno dal P. Giacinto della Torre Lettore Agostiniano da me altre volte mento-

Continuazione.

(1) De CC. Scriptor. Augustin. p. 86.

tovato con lode, il quale ha rivolto l'animo a questa edizione, che ornata di documenti e di note recherà gran vantaggio alle Lettere e alle Scienze, e farà sempre più chiaramente conoscere il singolar talento, e la vasta erudizione del Brandolini.

Vita, e varie opere di Rafaello Brandolino, celebre Oratore, e Poeta improvvisatore.

XXVIII. Aurelio ebbe un fratel minore, o, secondo altri, Cugino di nome Rafaello, che avendo avuta la stessa sventura di perder la vista, ne ebbe lo stesso soprannome di Lippo. Il dubbio, s'ei fosse fratello o cugino d'Aurelio, nasce dalla voce *Germanus*, che il primo usa nel favellar del secondo, perciocchè essendo essa usata non rare volte, singolarmente dagli Scrittor di que' tempi, a spiegare un cugino, pare che qui ancora si debba intendere in questo senso. Se nondimeno è appoggiato ad autorevoli documenti l'albero genealogico premesso alla vita di Rafaello, in cui diremo tra poco, è certo, che questi due ciechi furon fratelli, ma Rafaello più giovin d'Aurelio. Di lui ragiona il Pontano, che il conobbe in Napoli, ove Rafaello visse più anni. *Lippus Florentinus*, dice egli (1), *puer vidit; nunc adolescens, quamquam utroque oculo captus, non minus tamen assidue rethorum ac philosophorum auditoria frequentat. Mirum illi studium rerum antiquarum, mira cura latini sermonis, mira etiam in amicorum congressibus jucunditas, & cum paupertate simul & cæcitate laboret, licet adolescens, quæ ætas minime apta est patientiæ, utrumque malum ea æquitate fert, ut neutrum sentire videatur*. Ove è a riflettere, che il Pontano scriveva questo trattato, come pruova il C. Mazzucchelli (2), circa il 1481, e non può perciò questo passo convenire ad Aurelio, il qual certamente a quel tempo non era più giovane. In Napoli, secondo gli Scrittori Napoletani citati dallo stesso C. Mazzucchelli, ei recitò un Panegirico in lode del Re Carlo VIII., quando questi s'impadronì di quel regno nel 1495. E premio di questa Orazione fu un Diploma del Re medesimo, pubblicato da' detti Scrittori, con cui assegnò a Rafaello una pensione annua di cento ducati. Da Napoli passò poscia a Roma, ove ei tenne scuola di Belle Lettere. Giannatonio Flaminio gli raccomandò il celebre Marcantonio suo figlio, e di lui parlò spesso con grandi elogj in alcune sue lettere, dalle quali raccogliesi in oltre, che Rafaello volle aver seco nelle sue medesime stanze, di cui godeva al Vaticano, il giovane Marcantonio, e che era sommamente caro al Pontefice Leon X. (3). Egli ancora era improvvisatore famoso, e ancor celebre Oratore, e vien perciò dal Giraldi unito ad Aurelio (4). Questi però ne loda bensì la felicità singolare

nel

(1) De Fortit. L. II. Cap. de Cæcitate &c.
(2) Scritt. Ital T. II. P. IV. p. 2018.
(3) L. V. Ep. XI XVII. XVIII.
(4) De Poët. suor. temp. Dial. I. p 540.

nel ragionare all' improvviso in verso non men che in prosa; ma avverte insieme, che correva fama tra molti, ch' egli avesse le Orazioni venali, e che le componesse secondo il prezzo, che venivagli offerto; e aggiugne, che avendo voluto Leon X. porlo a confronto con Andrea Marone celebre improvvisatore anch' esso, Rafaello in questo cimento rimase vinto. Non sappiamo fin quando ei vivesse. Certo ei vivea ancora nell' anno 1514, in cui sono scritte le lettere or mentovate. Altro di lui non si ha alle stampe, che un Latino elegante Dialogo intitolato *Leo*, perchè tratta delle lodi di Leon X. e della famiglia de' Medici. Esso fu pubblicato la prima volta in Parma l'anno 1753 dal Ch. Dottor Francesco Fogliazzi, che vi ha aggiunta qualche lettera di Rafaello, e ha corredata quest' opera di erudite annotazioni, premessavi ancora una esatta, e diligente vita dell' Autore di essa. Altre lettere, e altre orazioni se ne conservano manoscritte, e se ne può vedere il Catalogo presso il più volte citato C. Mazzucchelli, il quale ancora ha rilevato, e ad evidenza confutato l' errore del Toppi, seguito poi dal Tafuri (1), che ha creduto Rafaello Napoletano di patria, e oriondo dall' Isola di Procida.

Stato fiorente della Poesia Latina in Napoli in questo secolo; e vita, fatiche, opere, e vicende di Gioviano Pontano.

XXIX. Il soggiorno in Napoli fatto da questi due valorosi Poeti non poco dovette concorrere ad animar sempre più il fervore e l' impegno, con cui ivi coltivavasi la Poesia Latina. E veramente convien rendere a questa Città una lode troppo giustamente dovutale, cioè che da essa prima che altronde uscirono tali Poesie Latine, per cui si potè vantare l' Italia di essere, per quanto era possibile, ritornata al secolo di Augusto. Il gran Pontano fu il primo, a cui si potesse a giusta ragione conceder la gloria di aver felicemente ritratta in se stesso l' eleganza, e la grazia degli antichi Poeti, ed egli col suo esempio formò più altri, e additò a' posteri il sentiero, che doveasi da essi tenere. Se Pier Summonte, che eragli stato amicissimo, ne avesse scritta, come pensava di fare, la vita, noi ne sapremmo le circostanze ancor più minute. Ma o egli non eseguì il meditato lavoro, o questo è miseramente perito. Molte notizie ce ne ha date coll' ordinaria sua esattezza Apostolo Zeno (2), a cui nondimeno possiamo aggiugnerne alcune altre tratte dall' opere dello stesso Pontano. Questi, come pruova il suddetto Scrittore, nacque nel Dicembre del 1426, ed ebbe a patria non già Spello, come da molti si dice, ma Cereto nella Diocesi di Spoleti nell' Umbria. Giovanni ne fu il nome proprio, che cambiò poscia secondo l' usanza di quell' età in quel di Gioviano. Di Jacopo, e di Cristiana suoi genitori ci ha lasciata egli stesso onorevol memoria nelle sue Poesie, facendo al sepolcro lor l' Epitafio (3),

(1) Scritt. del Regno di Nap. T. II. P. II. p. 356.

(2) Diss. Voss. T. II. p. 172 ec.

(3) Tumul. L. II. p. 79 Edit. Ald. 151.

e della madre singolarmente rammenta l' amorosa sollecitudine, con cui destramente venivalo animando a' primi suoi studj (1). Ma non ugualmente onorevoli sono gli elogj da lui fatti a' tre Gramatici, ch' egli ebbe a Maestri ne' primi anni, detti Pasquale, Melchiorre, e Cataldo, i quali da lui si descrivono come l' un più dell' altro ignoranti (2). Le turbolenze della sua patria il costrinsero a partirne in età ancor tenera; e per qualche tempo visse tra' soldati, e tra l' armi, finchè passò ad abitare in Napoli:

Me quondam (3) patriæ casus nil triste timentem
Cogit longinquas ire repente vias.
Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis
Tyrrhenas didici sub Jove ferre nives.
Mox ubi composito redierunt ocia bello,
Et repetit patrios Martia turba lares,
Excepit Rhodio quondam fundata colono
Parthenope studiis semper amata meis.

Era allora in Napoli Antonio Panormita, che scorgendo l' ingegno, di cui era dotato il giovin Pontano, prese a coltivarlo studiosamente, e così si compiacque in vederne i felici progressi, che quando alcuno chiedevagli la spiegazione di qualche difficil passo de' Poeti, o degli Oratori antichi, modestamente solea rimetterlo al Pontano, come questi racconta (4). Egli in oltre fu debitore al Panormita delle cariche, e degli onori, a cui videsi sollevato dal Re Ferdinando I., da cui, oltre più altri ragguardevoli impieghi, fu destinato ad istruir nelle Lettere Alfonso II. suo figliuolo, del quale ancora fu Segretario, come già era stato di Ferdinando I., e il fu poscia di Ferdinando II.

Continuazione.

XXX. Così rendutosi il Pontano caro ed accetto a que' Principi, fu loro indivisibil compagno in tutte le spedizioni, trovossi presente a molte battaglie, cadde ancora talvolta in man de' nemici, ma sempre rispettato da tutti, e udito con applauso grandissimo, quando prendeva a ragionare pubblicamente. Egli accenna in più luoghi queste sue vicende, ma senza indicarcene le circostanze. *Et nos*, dice egli (5), *apud Principes viros magnam sæpe habuimus audientiam, ut nonnumquam spectante instructo exercitu auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod cum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati & donati ab illo dimissi sumus*. Ricorda altrove l' onore, che gli fece Alfonso figliuolo del Re Ferdinando I., quando entrato il Pontano nel padiglione, ove il Principe con tutti i suoi Generali si stava assiso, Alfonso levossi in piedi, e im-

(1) De Serm. L. VI. p. 102 Edit. Flor. 1520.
(2) Ib. p. 78.
(3) Amor. L. II. p. 23.
(4) De Sermon. L. VI p. 101 Edit. Flor. 1520.
(5) De Obedient. L. V.

e imponendo a tutti silenzio, ecco, disse, il Maestro (1). In altro luogo ancora ragiona de' viaggi, che avea dovuto intraprendere, e delle guerre, alle quali era intervenuto. *Cum interim*, dice parlando de' tre anni precedenti a quello, in cui scrisse i libri *de Aspiratione*, che non sappiam bene qual fosse, *omnis mihi vita fit acta aut in castris, aut in peregrinationibus procul non modo a libris sed a literatis omnibus* (2). Niuna cosa però fu così al Pontano onorevole, come l' ambasciata affidatagli dal Re Ferdinando I. al Pontefice Innocenzo VIII. per ottenere la pace l' anno 1486. Molto gli costò essa di fatiche e di stenti: *Miserati sæpe sumus*, così il Pontano introduce a ragionare il Sannazzaro, *senem languenti corpore, mediis diebus, ardentissimo sole, per frequentissimos latrones, quibus itinera circumsessa erant, nunc ex urbe ad Alphonsum in castra, nunc e castris ad Innocentium Romam properare, ut qui illum sequebamur, de senis vita actum jam in singulas prope horas nobiscum ipsi dolentes quereremur* (3). E ben diede allora a vedere il Pontefice, quanto stimasse il Pontano; perciocchè essendo già conchiusi gli articoli della pace, e avvertendolo alcuni a non fidarsi troppo del Re Ferdinando, egli, come narra lo stesso Pontano, *at neutiquam*, rispose loro, *falsos nos habuerit Jovianus Pontanus, qui cum de concordia agitur; neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse numquam veritatem deseruerit aut fidem* (4). Vuolsi che il Pontano si lusingasse di salire in tal occasione per mezzo del Principe Alfonso suo scolaro al suo primo grado d' autorità, e d' onore presso il Re Ferdinando; e che vedendosi in ciò deluso scrivesse il leggiadro Dialogo intitolato *Asinus*, in cui rappresenta se stesso pazzamente impegnato nell' accarezzare in ogni possibil maniera un asino, che al suo benefattore si mostra grato soltanto con morsicature e con calci. Ma lo stesso Pontano non diè gran pruova in se stesso di quella riconoscenza, che desiderava in altri; perciocchè avendo il Re Carlo VIII. occupato il Regno di Napoli, e prese solennemente le insegne Reali, fece in quell' incontro un pubblico ragionamento il Pontano, *alle laudi del quale*, dice il Guicciardini (5), *molto chiarissime per eccellenza di dottrina, e di azioni civili, dette quest' atto non piccola nota, perchè essendo stato lungamente Segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, parve, che o per salvare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella riputazione di quei Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato; tanto è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione e quei pre-*

 cet-

(1) De Serm. L. VI. p. 89.
(2) De Aspirat. L. II. init.
(3) Asinus Dial.
(4) De Serm. L. II. p. 30.
(5) Stor. d' Ital. L. II.

cetti, *coi quali egli ripieno di tanta erudizione*, *scrivendo delle virtù morali*, *e facendosi*, *per l' universalità dell' ingegno suo in ogni specie di dottrina*, *maraviglioso a ciascuno*, *avea ammaestrato tutti gli uomini*. Non sappiamo, se egli, partiti i Francesi da Napoli, e rientrativi gli Aragonesi, ricuperasse presso di loro l' antico grado di confidenza e d' onore. Egli finì di vivere in età di 77 anni nel 1503, come pruova Apostolo Zeno, presso il quale si posson vedere altre notizie appartenenti al Pontano, ad Adriana Sassonia di lui moglie, a' figli che n' ebbe, cioè un maschio, la cui morte egli pianse con una Elegia (1), e due femmine, le cui nozze celebrò pur coi suoi versi (2).

Continuazione.

XXXI. Abbiamo altrove parlato delle opere Storiche e Filosofiche di questo dotto ed elegante Scrittore. Quanto alle Poesie Latine grande ne è il numero, e grande non meno la varietà degli argomenti: Poesie amorose, Epitafj, e Iscrizion Sepolcrali, Endecasillabi, Egloghe, Inni, ed altri componimenti di più diverse maniere. Egli andò ancora più oltre, e ardì con felice successo di darci un Poema in cinque libri diviso intorno l' Astronomia, intitolato *Urania*, un altro intorno alle Meteore, e un altro intorno alla coltivazion degli agrumi. In tutti egli è Poeta elegante, colto, e grazioso, degno perciò degli elogj, di cui l' hanno onorato tutti gli Scrittor di que' tempi. Paolo Cortese gli attribuisce la lode di aver rinnovata la gravità e l' armonia del metro, e lo antipone a tutti i Poeti di quell' età (3). Rafaello Volterrano, benchè lodi in lui l' arte più che l' ingegno, dice però, che le Poesie ne son così eleganti, che niuno potea andargli del pari (4). Ma più ancor luminoso è l' elogio, che ne ha fatto il Giraldi, benchè insieme ne rilevi giustamente qualche difetto. *Le Poesie*, dice egli, *e le prose del Pontano fanno*, *che nella serie degli uomini illustri io l' annoveri frà i primi*, *e che anche lo paragoni a quasi tutti gli antichi*. *Egli*, *è vero*, *non è sempre uguale a se stesso*, *par che talvolta trascorra troppo oltre*, *nè sempre osserva le Leggi*; *il che non dee sembrare strano a chi sappia*, *ch' ei fu involto ne' più gravi affar della Corte*, *e che dovette attender non meno alla guerra e alla pace*, *che ad Apolline e alle Muse*. *E nondimeno chi più di lui ha scritto*, *chi con più dottrina*, *con più eleganza*, *con più finezza*! *Benchè alcuni al presente cerchino di sminuirne la gloria*, *io non seguirò il loro parere*, *finchè essi non mi mostrin cose migliori scritte da essi*, *o da altri*, *il che non veggo*, *che alcun finora abbia fatto* (5). Così avesse egli nelle sue Poesie amorose usato di uno stil più modesto! Ma egli, bramoso di ritrarre in

(1) Fridenor. L. II. p. 134.
(2) De Amor. Conjug. L. III. p. 59 61.
(3) De Homin. doctis p. 34.
(4) Comm. Urban. L. XXXVIII. p. 457 Edit. Basil. 1530.
(5) De Poët. suor. tempor. p. 568.

in se stesso l'eleganza degli antichi Poeti, ne ritrasse ancora le oscenità. E ch'ei fosse uomo di non troppo onesti costumi, ne abbiamo ancora in pruova uno de' suoi Dialogi, in cui egli introduce il suo figliuolino Lucio, che avendo udita sua madre confessarsi a un Sacerdote, e invece delle sue colpe raccontargli le infedeltà usatele dal marito, con fanciullesca semplicità le riferisce ad altri (1). Oltre queste opere ne abbiamo ancora i sei libri *de Sermone* da lui composti in età di 73 anni, e i due *de Aspiratione*, cinque Dialogi in prosa Latina, in alcun de' quali ancora egli scrive con più libertà, che ad uomo onesto non si convenga. Delle quali opere ci han dato un esatto Catalogo il Fabricio (2), e in parte il Zeno, il quale ancora ne accenna i Comenti sopra Catullo non mai pubblicati, e l'edizione da lui procurata della Gramatica di Remnio Palemone, e il Codice, che prima d'ogni altro ei trovò, dell' intera sposizion di Donato sopra l'Eneide di Virgilio.

XXXII. Al Pontano dovette Napoli la famosa sua Accademia, che già fondata dal Panormita, fu da lui sostenuta, e condotta a stato sempre migliore. Ne abbiam già parlato a suo luogo; e si può vedere l'illustre Catalogo di quegli Accademici, che ha pubblicato il Giannone (3). Quindi questa Accademia vien dal Giraldi paragonata al Cavallo di Troja (4), a cagione de' dottissimi uomini, e degli eleganti Poeti, che n'erano usciti. Tra essi ei nomina in primo luogo il Sannazzaro, di cui ci riserbiamo a dire nel Tomo seguente. Fa poscia menzione di Michele Marullo, e di Manilio Rallo, *amendue*, dice egli, *nati da Genitori Greci, ma allevati in Italia, meglio però versati nella lingua Latina, amici tra loro, e amendue Scrittor di Epigrammi, il Marullo più ingegnoso del Rallo, ma il Rallo più del Marullo felice; perciocchè negli scorsi mesi è stato fatto da Leon X. Vescovo in Creta; si hanno di amendue parecchi Epigrammi di vario genere, e di Marullo in oltre certi Inni detti Naturali, ne' quali ho udito, e io il dico solo per altrui relazione, ch'ei sia stato molto ajutato dal Pico suo Zio. Per questi Inni egli è salito presso alcuni in sì alta stima, che lo antipongono a tutti. Io non son del parere di un certo Zoilo, di cui non vuò dire il nome; il quale scorge in ogni cosa del Marullo una cotal leggerezza Greca, e crede che in esso vi sia molto a troncare. Ma confesso però, che vedesi in lui qualche arroganza. Non migliori sono le sue Istituzioni, ch'ei non ha finite, e alle quali ha dato il nome di Principali. In qualche tratto però egli è eccellente, e imita assai bene Lucrezio, cui si era*

Accademia di Poesia in Napoli illustrata dal Pontano, e coltivata da più altri uomini insigni, de' quali si accenna la vita, il sapere, impieghi, vicende, ed opere.

(1) Antonius Dial.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 4 &c.
(3) Stor. di Nap. L. XXVIII. C. III.
(4) L. c. p. 529.

prefisso a modello. Uomo non degno veramente della morte, che ha incontrata, sommerso in Toscana nel Fiume Cecina, come ne' suoi versi afferma il nostro Tibaldeo. Questa morte dell' infelice Marullo si rammenta ancora da Rafaello Volterrano (1), che la dice avvenuta in quel giorno medesimo, in cui quegli era partito dalla casa di lui medesimo, ove abitava. Abbiam veduto altrove le nimicizie, ch' egli ebbe col Poliziano per cagione di Alessandra Scala, che fu poi sua moglie. Ma di lui e del Rallo, che solo per abitazione furono Italiani, basti l' aver qui detto in breve. Soggiunge il Giraldi Gabriello Altilio, di cui dice di aver lette sol poche cose, ma che nell' Epitalamio da lui composto nelle nozze d' Isabella d' Aragona mostra dottrina ed eloquenza non ordinaria, benchè talvolta congiunta con affettazione, e che morì Vescovo di Policastro. Dell' Altilio più copiose notizie si troveranno presso il Tafuri (2), e il C. *Mazzucchelli* (3), i quali accennan gli Elogj, che molti Scrittor di que' tempi, e il Pontano principalmente, ne han fatto, e pruovan ch' egli verisimilmente morì non nel 1484, come ha creduto l' Ughelli, ma circa il 1501, e annoverano le Poesie Latine, che se ne hanno alle stampe. Gli ultimi due, che dal Giraldi qui si rammentano, sono Pietro Gravina, e Girolamo Carbone. Del primo dice, che fu di patria Siciliano, che visse lungamente alla Corte de' Re di Napoli, che scrisse molte Poesie, delle quali alcune ancor si leggevano, che fu uomo assai colto della persona, e di singolar robustezza, e che morì in età di 74 anni. Di lui parla più lungamente il Mongitore (4), il quale ancor ne annovera le opere, e le loro edizioni. Le Lettere Latine, le quali per altro non son molto eleganti, ne sono state di nuovo stampate in Napoli nel 1748, alla quale edizione sarebbe stato opportuno il premettere una diligente vita del loro autore. Del Carbone parla il Giraldi, come d' uomo ancor vivo, ma dice solo, che ne correvano per le mani di molti alcune Poesie. Il Pontano ne fa menzione più volte, e lo dice uomo di soavissimo ingegno (5). Membro della stessa Accademia fu Elisio Calenzio, natio della Puglia, di cui il Giraldi fa in altro luogo menzione (6), dicendolo uomo assai ben disposto alla Poesia, ma avvolto in amori, amico del Pontano, dell' Altilio, del Sannazzaro, e povero di sostanze. Oltre ciò che ne scrive il Tafuri (7), il dotto P. Lyron Maurino, avendone vedute le opere stampa-

te

(1) Comm. Urban. [illegible]
(2) Scritt. del Regno di Nap. T. II. P. II. p. 294. T. III. P. IV. p. 349.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 535 ec.
(4) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 140 ec.
(5) De Sermon. L. IV. C. X.
(6) Dial. II p. 563.
(7) Scritt. del Regno di Napoli T. II. P. II. p. 396. T. III. P. V. p. 343.

te in Roma nel 1503 ci ha date alcune più minute notizie intorno a questo Poeta (1), il quale fu Maestro del Principe Federigo, che fu poi Re di Napoli. Le dette opere sono per lo più Poesie Latine, alle quali si aggiungono tre libri di Lettere al detto Principe, da lui appellato Jaraco, e ad altri. A questi Poeti dell' Accademia del Pontano, de' quali ha fatta memoria il Giraldi, possiamo aggiugnere i nomi di alcuni altri, che dallo stesso Pontano veggiam nominati. Tali sono Marino Tomaselli, Piero Summonte, Francesco Pucci (2), Giovanni Pardo (3), Francesco Elio, Pietro da Fondi, Soardino Soardi Bergamasco (4), Francesco Poderico (5), il Cariteo già da noi mentovato, Angiolo Colocci, di cui diremo nel secolo susseguente, e più altri, a molti de' quali il Pontano medesimo fece in versi il funebre Epitafio, come all' Elio, al Poderico, al Marullo, al Tomaselli, all' Altilio (6). Io potrei stendermi a dire più lungamente di ciascheduno di essi. Ma l' ampiezza della materia mi sforza a ristringermi, e ciò che ne ho detto quasi in compendio, pruova abbastanza, che non v' ebbe forse in questo secolo alcuna Accademia di Belle Lettere, che colla Napoletana potesse venire al confronto.

XXXIII. Tra' più colti Poeti di questo secolo deesi ancor nominare Pietro Appollonio Collatio, o, come altri scrivono, Collatino, Prete Novarese. Così egli s' intitola innanzi alle sue opere, forse per seguire il costume de' Letterati di questo secolo di cambiar nome. Chi egli fosse, niuno cel dice; e della vita da lui condotta nulla ci è giunto a notizia. Il Cotta afferma, ch' ei fu della nobil famiglia Novarese Cattanea, ma non ne reca alcuna pruova (7). Chiunque egli fosse, ei fu Poeta elegante, come ben ci dimostrano e il Poema intitolato *Hierosolyma*, in cui tratta dello sterminio di quella Città, che fu stampato la prima volta in Milano nel 1481, e il libro de' Fasti stampato nella stessa Città nel 1492, tessuto di Ode e di Elegie, e il Poemetto sul combattimento di Davide con Golia, insiem con altri Epigrammi stampato pure in Milano nel 1692. Que' nomi di Apollonio Collatio fecer credere ad alcuni, ch' ei fosse un autore vissuto circa il settimo secolo; e perciò il primo de' mentovati Poemi fu inserito nella Biblioteca de' Padri. Ma la sola eleganza, con cui esso è scritto, bastar poteva a provare, ch' egli era ben lungi da que' barbari secoli. In fatti oltre mill' altre pruove, egli all' ultima dell' opere men-

Continuazione.

(1) Singular. Histor. T. III. p. 415.
(2) De Serm. L. IV. C. III.
(3) Ib. L. V. C. I.
(4) Ib. L. VI. C. II.
(5) Ægidius Dial.
(6) Carm. p. 67 &c.
(7) Museo Novarese p. 245 ec.

mentovate premise la dedica a Lorenzo de' Medici, e i Fasti furon da lui dedicati al Cardinale Ardicino della Porta, onorato della porpora nel 1489. Alcuni altri più brevi componimenti di questo Poeta si accennan dal Sassi (1), il quale, come pure il Cotta, rammenta altre edizioni, che delle Poesie del medesimo furon poi fatte.

Continuazione. XXXIV. Poniam fine alla serie de' Poeti Latini col ragionare di uno, il quale per varietà di vicende, e per estension di sapere non fu inferiore ad alcun de' suoi tempi, ma le cui opere appena note a pochissimi ne han quasi fatto cadere in dimenticanza il nome. Parlo di Pontico Virunio, intorno al quale io non ho molto ad affaticarmi, perchè ne ha già illustrata la vita con grande esattezza il Ch. Apostolo Zeno (2), valendosi di quella, che già ne scrisse Andrea Ubaldo Reggiano, fratello della moglie del medesimo Pontico. Io dunque non farò che accennare ciò ch'ei narra distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove, che quel dotto Scrittore ne adduce. Lodovico Pontico, ossia da Ponte, oriondo da Mendrisio nel Contado di Como, ma nato circa il 1367 in Belluno, ove i suoi maggiori eransi ritirati, con altro nome non volle esser chiamato che di Pontico Virunio, alludendo alla tradizion di que' tempi, or rigettata, che Belluno fosse l'antica Viruno. Ebbe a sua Madre Cattinia figlia di Radichio Principe di Macedonia, e da essa, e poi da Niccolò da S. Maura, uno de' Greci rifugiati in Italia, apprese la lingua Greca; nella Latina fu istruito da Giorgio Valla in Venezia, e da Batista Guarino in Ferrara, la cui scuola fu per dieci anni da lui frequentata. Altri celebri Professori in ogni sorta di scienza furono ivi uditi dal Pontico, il quale poi prese a tenere scuola egli stesso, e in molte Città d'Italia insegnò con applauso. Chiamato a Milano per ammaestrare i figliuoli del Duca Lodovico il Moro, nelle disgrazie di questo Principe fu egli ancora esposto a' pericoli, e campò a gran pena, cambiando abito, dalle mani de' vincitori Francesi. Trasferitosi a Reggio, nella Sala del Consiglio prese pubblicamente a spiegar Claudiano, concorrendo ad udirlo grandissimo numero di Cittadini. Ma quanti eran gli applausi, ch'ei riscotea col suo sapere, altrettanti erano ancora i motteggi, co' quali egli udivasi dileggiare pe' suoi poco onesti costumi. Il matrimonio, che ivi strinse con Gerantina Ubalda sorella del detto Andrea, fece cessare alquanto le dicerie. Partito poscia da Reggio a fin di vedere i paesi da' Poeti descritti, fu trattenuto in Forlì a insegnare le lingue Greca e Latina. Ma poco appresso, caduto in sospetto a chi governava quella Città in nome del Papa, fu stretto in carcere l'anno 1500. Liberatone ad istanza del Cardinale Ippolito da Este, dopo esser

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 232.

(2) Diss. Voss. T. II. p. 193 ec.

ſere ſtato cinque meſi in Bagnacavallo, tornò a Reggio, ove, comperati torchi e caratteri Greci e Latini, cominciò a ſtampare alcune delle ſue opere; quando venuta a Reggio la Ducheſſa di Ferrara inſiem col ſuo Medico Lodovico Bonaccioli, queſti con grandi promeſſe il traſſe a Ferrara, ed involatigli i caratteri e torchi, raggirò ancora le coſe per modo, che l'infelice Pontico non potendo dir ſue ragioni, ritiroſſi a Lugo. Ivi condotto a tener pubblica ſcuola con ampio ſtipendio, ſcriſſe un libro d' Invettive contro il Bonaccioli. Ma caduto infermo, e ridotto a ſtato aſſai infelice, paſsò a Bologna, indi a Jeſi, e poſcia a Macerata, ove il Cardinal Legato Sigiſmondo Gonzaga gli diè ad iſtruire nell' Aſtronomia e nel Greco il Marcheſe Federigo ſuo nipote. Finalmente, ſe crediamo a Leandro Alberti, morì in Bologna nel 1520, ed ebbe ſepoltura nella Chieſa di S. Franceſco. Paſſa indi il Zeno a teſſere un diligente Catalogo di tutte l' opere del Pontico, avvertendo però, che le edizioni di eſſe ſono rariſſime a ſegno tale, che non ſi può accertare, trattene alcune poche, quali ſiano le ſtampate, quali le inedite: Comenti ſopra moltiſſimi Autori Greci e Latini, opuſcoli Gramaticali, Trattati di Antichità, di Filologia, Orazioni, Dialogi, Invettive, Storie, traduzioni di molti antichi Scrittori Greci, e altre opere ſcritte nella medeſima lingua, elegie, epigrammi, due libri in verſo eroico ſulla miſeria de' Letterati, quattro delle lodi di Beatrice moglie di Lodovico il Moro, ed altre non poche Poeſie Latine, libri in ſomma di ogni genere, e in numero tale, che reca gran meraviglia, trattandoſi ſingolarmente di un uomo, che viſſe ſoli 53 anni, e fu eſpoſto a gravi, e continue traverſie. A me baſta accennar queſte opere di paſſaggio, anche perchè non avendone veduta alcuna, non poſſo per me ſteſſo decidere, qual ne ſia il pregio. Oltrecchè nulla ci laſcia a bramare ſu queſto punto il ſopraccitato Scrittore, il quale ancora ragiona delle medaglie, che furon coniate in onore del Pontico, e di altre teſtimonianze di ſtima, ch' egli ebbe da' Principi e da' Letterati di quella età, le quali ſempre più ad evidenza ci pruovano, ch' ei giunſe ad ottenere nome non ordinario fra' dotti.

XXXV. Nel teſſere fin quì la ſerie degli Scrittori di Poeſia Latina ne abbiamo incontrati non pochi, a' quali fu conceduto l' onore della corona. Ma or ci conviene per ultimo unirli inſieme, e ſchierar quaſi in buon' ordine tutti i Poeti cinti d' alloro. Il che gioverà a moſtrarci, come ſi è già accennato, che queſto onore degenerò preſto dalla prima ſua iſtituzione, e che fu conceduto non rare volte più che al merito de' Poeti alle lor brighe, e anche al loro danaro; benchè pure ſe ne incontrino alcuni, a cui la corona fu troppo tenue ricompenſa de' lor talenti; e de' loro ſtudj. Sigiſmondo fu il primo tra gl' Imperadori di queſto ſecolo, che la concedeſſe ad al-

Serie de' Poeti laureati in Italia in queſto ſecolo, e facilità dell' Imp. Federigo III in concedere la corona Poetica.

cuni. Antonio Panormita e Tommaso Cambiatore da Reggio, già da noi nominati, tra gli Storici il primo, il secondo tra' Poeti Italiani, ebbero da lui quest' onore nel 1432, come abbiamo già detto. E il Cambiatore è il primo, a cui esso si vegga accordato pel valore nella Poesia Italiana, in cui pure non era molto eccellente; poichè non sappiamo ch'ei coltivasse mai la Latina. Federigo III. fu ancora più liberale nel donare il poetico alloro. L'anno 1442 ei lo accordò a Enea Silvio Piccolomini, come si è detto parlando di questo Scrittore; e a Niccolò Perotti nel 1452, come vedremo nel trattar de' Gramatici. Lo stesso onore fu da lui conceduto ad Agostino Geronimiano Udinese, che prese il nome di Publio Augusto Graziano, Professore di Belle Lettere in Trieste e poscia in Udine, intorno a cui, e alle Poesie Latine da lui composte, delle quali assai poche si hanno alle stampe, ragiona eruditamente il Ch. Signor Liruti (1); a Quinzio Emiliano Cimbriaco e a Girolamo Bologni, de' quali abbiam detto in questo Capo medesimo, e secondo alcuni, ad Ermolao Barbaro il giovane, da noi rammentato nel parlare de' coltivatori della lingua Greca, e ad Antonio Tibaldeo, intorno al quale però abbiamo veduto, trattando de' Poeti Italiani, che vi son ragioni di non leggier peso per dubitarne. L'eruditissimo Signor Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogari fa menzione di un cotal Rolandello Poeta Trivigiano, che dal medesimo Imperador Federigo riportò la corona (2). Gregorio, e Girolamo Fratelli Amasei, padre il primo, il secondo Zio del celebre Romolo, ebbero lo stesso onore dal Sovrano medesimo a' 2 di Settembre del 1489 in Duino terra posta tra l'Istria e 'l Friuli, come pruovasi co' monumenti pubblicati dall' eruditissimo Signor Abate Flaminio Scarselli, ove ancora si potranno vedere più altre notizie di questi due fratelli, tra' quali Gregorio singolarmente ci lasciò non pochi saggi del suo sapere (3). Di essi parla ancora il C. Mazzucchelli, a cui però non è stata nota la loro coronazione (4). Da Federigo parimenti fu l'onor medesimo conferito a Lodovico Lazzarello nato nel 1450 in San Severino nella Marca, e morto a' 23 di Giugno del 1500. Il Ch. Sig. Abate Gianfrancesco Lancellotti ne ha pubblicato nel 1765 colle stampe di Jesi un Poema Latino sul Baco da Seta, il quale benchè sia di molto inferiore a quello che sull' argomento medesimo scrisse poi il Vida, non è nondimeno senza qualche eleganza. L'erudito editore vi ha premessa la vita del Lazzarelli, in cui con molta diligenza ha raccolte le più importanti notizie intorno ad esso e al-

(1) De' Letter. del Friuli T. I. p. 397.
(2) Memorie del B. Enrico P. I. p. 99.
(3) Vit. Romuli Amasæi p. 4 166 174 &c.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 576.

e alle opere da lui composte; e tra queste dee ricordarsi singolarmente quella inedita de' *Fasti Sacri*, di cui un bel Codice io vidi già nella Biblioteca, che i Gesuiti aveano nel lor Collegio di Brera in Milano. Io non trovo nondimeno nel corso di questo secolo alcuna descrizion della pompa, con cui soleano coronarsi i Poeti, somigliante a quella, con cui nel secolo precedente abbiam veduti cinti d'alloro il Petrarca, Zanobi da Strada, Albertino Mussato, ed altri, trattane quella del Panteo, di cui ora diremo. Gli Storici di questi tempi ci dicono semplicemente, che il tale e tale altro Poeta furono coronati; e non ce ne raccontano il modo. E forse talvolta senza cirimonie di sorta alcuna davasi la patente di Poeta coronato; ed essa bastava per prender quel nome. Non furon però i soli Imperadori arbitri di questo onore. Francesco Filelfo, di cui direm tra' Gramatici, lo ebbe da Alfonso I. Re di Napoli, Giammaria di lui figliuolo dal Re Renato. Benedetto da Cesena, del quale abbiamo fatto un cenno parlando de' Poeti Italiani, vuolsi, che il ricevesse dal Pontefice Niccolò V., e da Lodovico il Moro raccontano alcuni, ch' esso fosse conceduto a Bernardo Bellincioni; il che però, come nello stesso luogo abbiam detto, è assai dubbioso. Le Città ancora onorarono in tal maniera coloro, che ne furono creduti degni. Così abbiamo veduto, che i Fiorentini coronaron d'alloro Ciriaco d' Ancona; e che la medesima distinzione usarono a Leonardo Bruni, benchè sol dopo morte. Solennissima fu la pompa, con cui l'anno 1484 fu onorato in Verona Giovanni Panteo; ed essa venne descritta dal Conte Jacopo Giuliari in un libro intitolato *Actio Panthea*, stampato in quell'anno medesimo. Del Panteo, uomo assai dotto in diverse materie, e versato anche nel Greco, parla il M. Maffei (1), a cui deesi aggiugnere ciò che ne ha scritto il P. degli Agostini (2), il quale descrive un Codice di Poesie Latine del Panteo non conosciute dal suddetto Scrittore. Anche l'Accademia Romana si attribuì il Privilegio di conferire la corona d'alloro, come vedremo nel ragionare di Publio Fausto Aurelini, ove diremo de' Professori di Belle Lettere. In Roma pure ebbe il medesimo onore Giammichele Pingonio, come raccogliesi da un Codice della Real Biblioteca di Torino (3), ove si contiene un Poema da lui composto per le nozze da Filiberto Duca di Savoja celebrate l'anno 1501 con Margarita d'Austria. Al fine del qual Codice si aggiungono alcune notizie intorno a questo Poeta, cioè, ch' egli era nato in Chambery nel 1451, che visse lungo tempo in Roma, caro a molti Pontefici, e ad altri ragguardevoli Personaggi, che ottenne ivi la laurea, e la Romana Cit-

(1) Veron. Ill. P. II. p. 210.
(2) Scritt. Ven. T. I. p. 243.
(3) Catal. MSS Bibl. Reg. Taurin. Vol II. p. 112.

Cittadinanza, e che ivi morì nel 1505. In questa Biblioteca Estense abbiamo un Codice di molte Poesie Latine di Giammichele Nagonio, Cittadino Romano, e Poeta laureato, in lode di Ercole I. Duca di Ferrara. L' identità de' due prenomi, la somiglianza del cognome, i titoli ad esso aggiunti, e l' età di amendue, mi fan creder per certo, ch' essi non siano che un sol Poeta, in un Codice detto Pingonio, nell' altro Nagonio. Ma qual sia il vero cognome, e in qual de' due Codici sia corso errore, non ho lumi a deciderlo. Poeta laureato ancora vien detto Lodovico Bruni Astigiano, di cui si hanno alle stampe due Poemi in lode dell' Imperadore Massimiliano (1), ed è probabile, che per ricompensa di essi ei ricevesse da Cesare l' onore della corona. Troviam per ultimo molti, a' quali si dà dagli Scrittor di que' tempi il nome di Poeta laureato, senza sapersi, onde, e come l' avessero. Così abbiam veduti distinti con esso il Porcellio, Francesco Rocciolo, Angelo Sabino, Lodovico Carbone. In uno de' componimenti Poetici di Gasparo Tribraco, accennati negli Annali Letterarj d' Italia, veggiamo ch' ei dice Poeta laureato Tito Strozzi (2). Francesco Brusoni da Legnago, di cui si ha alle stampe qualche componimento poetico, nel frontespizio di esso vien distinto col medesimo nome (3). Di un altro Poeta laureato io debbo la notizia al Ch. Signor Avvocato Giuseppe Vernazza, versatissimo nella Storia Letteraria del Piemonte, il quale con singolar gentilezza ne ha meco comunicati que' monumenti, ch' egli coll' indefesso suo studio ha raccolti, e da' quali io spero, che il Pubblico trarrà un giorno copioso frutto. Egli è Filippo Vagnone de' Signori di Castelvecchio, e Maggiordomo della Corte di Savoja, morto nel 1499, e sepolto nella Chiesa de' Francescani in Moncalieri. Una lunga Elegia di 184 versi se ne ha nell' opera di Giovanni Nevizzano, intitolata *Silva Nuptialis*; e un' altra tralle lettere di Pietro Cara (4), ove ancora si legge una lettera del Vagnone al Cara medesimo (5). Frequente menzione di esso si fa in dette lettere, e vi si parla singolarmente d' un Opera in poesia, ch' ei pensava di pubblicare, intitolata *Deliciæ*, di cui scrivendo il Cara a Domenico Macaneo, *Cura igitur*, gli dice, *ut hoc non triviale delitiarum opus per te recognitum in lucem veniat; quod ejus est salis, ejus elegantiæ, & eruditionis, ut inventione, dispositione, elocutione elegiographos ipsos priscos Poetas non modo æquiparare, sed etiam superare videatur*; e siegue ancor lungamente esaltando con molti encomj l' eleganza di quel Poema, il quale però non credo, che sia stato stampato, ma il saggio de'

(1) Mazzucch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2219.

(2) T. III p. 671.

(3) Maffei l. c. p. 202.

(4) Pag. 108 Edit. Taurin. 1520.

(5) Ib. p. 86.

de' talenti poetici del Vagnone, che abbiamo ne' citati componimenti, ci mostra, che egli avea più facilità che eleganza. E così appunto ne giudicò Giorgio Floro in una sua lettera allo stesso Cara de' 20 di Aprile del 1498: *Promptus sane est Philippus & facilis ad facienda carmina, sed laboris impatiens ad elimandum*. Forse questa impazienza fu effetto de' pubblici affari, ne' quali e in pace e in guerra fu continuamente occupato. Ch' ei fosse Poeta laureato, raccogliesi da una Cronaca MS. di Giambernardo Miolo di Lombriasco, che conservasi presso il suddetto Sig. Avvocato Vernazza: *Anno* 1531 14 *Aprilis Carlotta Ill. Philip. Vagnoni aureati equitis laureatiq. poetæ filia unica, & olim Philipi de Valpergia uxor Ill. Henrico Valperge Domino Cercenasci desponsatur*. Finalmente alcuni moderni Scrittori citati da Apostolo Zeno (1) affermano, che in età di soli 22 anni ebbe l' onore della corona Antonio Geraldini natío di Amelia nell' Umbria, che mandato da Innocenzo VIII. Nunzio in Ispagna fu in gran favore presso que' Principi, e ne riportò grandi testimonianze di onore e di stima, ma fu da morte immatura rapito in età di soli 32 anni nel 1489 in Marchena nell' Andaluzia. Il Zeno parla esattamente delle opere da lui composte, fralle quali si hanno alle stampe dodici Elegie sulla vita di Cristo. Ei reca ancora gli elogj, che ce ne han lasciato gli Scrittori di que' tempi, e parla per ultimo di Alessandro di lui fratello, e delle opere di esso, fralle quali però appena vi è cosa, che abbia veduta la luce. Questi sono i Poeti, a' quali leggiamo, che fu conceduto l' onor dell' alloro; e la serie, che ne abbiamo tessuta, ci fa vedere senz' altro, che avvenne della poetica laurea ciò che suole spesso avvenire di tutti i contrassegni di stima accordati al merito ed al talento, cioè, che la brama di ottenerli in quelli, che non ne son meritevoli, ne avvilisca il pregio presso coloro, che ne sarebbon più degni. In fatti non veggiamo, che si curasser punto della corona nè il Poliziano, nè il Pontano, nè altri più eleganti Poeti; e fin da' tempi di Federigo, che fu il più prodigo di questo onore, Mario Filelfo, benchè egli ancor laureato, se ne sdegnò per tal modo, che scrisse una lunga Satira in versi, con questo titolo: *Jo. Marii Philelph. Artium & utriusque Juris Doctoris Equitis Aurati & Poetæ laureati, Satyra in vulgus Equitum auro notatorum, doctorumque facultatum omnium, comitumque Palatinorum, & Poetarum laureatorum, quos paulo ante Imperator Federicus insignivit*. Essa conservasi in un Codice a penna della Libreria Saibante in Verona, e mi è stato gentilmente conceduto di trarne copia. Io non ne produrrò che pochi de' primi versi, co' quali conchiuderò questo Capo:

Thu-

(1) Diss. Voss. T. II. p. 228.

Thura litate Jovi pueri: ſpargantur ubique
Laurea ſerta domi: decreſcat laurus ; & omnis
Porta coronetur feſta ſine murmure fronde.
Tempus adhuc nullis conceſſum Regibus ævo
Accidit ecce novo: Doctorum turba Poetas
Atque Equites ſequitur, Comitumque (ſic) *quos aula Palati*
Nominat: hos referunt turmatim luſtra catervis.
Undique convenias plebejo ſanguine cretos.
Horum alius remo pelagus ſulcaverat acer,
Et ſecuit pontum longis modo navibus; illum
E tabulis vidi longis componere ſilvas &c.

CAPO V.

Gramatica, e Rettorica.

Copia di Gramatici in Italia in queſto ſecolo.

I. Niun ſecolo ci ſi è ancora offerto, nè ci ſi offrirà, io credo, giammai, a cui sì giuſtamente convenga il titolo di ſecolo de' Gramatici, e de' Retori, come quello, di cui ora ſcriviamo. Benchè i gravi, e ſerj ſtudj della Teologia, della Filoſofia, e della Giuriſprudenza aveſſero coltivatori in buon numero, ſopra ogni coſa però aveaſi in pregio lo ſcrivere con eleganza nella Greca lingua non meno che nella Latina, e que', che n' eran Maeſtri, venivano in ogni luogo conſiderati, come uomini maraviglioſi, e degni di eſſer chiamati con aſſai lauti ſtipendj ad occupare le Cattedre delle Univerſità più famoſe. Lo ſcoprimento di molti degli antichi Scrittori, e il moltiplicarſi, che ſe ne fecer le copie per mezzo della ſtampa, giovò non poco ad accreſcere il favore, e ad agevolare il ſucceſſo di tali ſtudj. E convien confeſſarlo a lode di queſto ſecolo, che i Gramatici in eſſo viſſuti con maggior fama non eran già uomini, che ſapeſſero, o inſegnaſſero ſolamente le nude leggi Gramaticali, e gli ſterili precetti della Rettorica, ma erano inſieme interpreti, e comentatori, per riguardo a' tempi loro, eruditi de' buoni Autori, imitando in ciò l'eſempio de' Gramatici antichi di Roma. Abbiam già parlato de' Maeſtri della lingua Greca, che ebbe in queſto ſecol l' Italia. Or dobbiamo ragionar de' Latini; benchè molti di eſſi dell' una inſieme, e dell' altra lingua teneſſero ſcuola. E io darò il primo luogo a uno, di cui forſe non v' ebbe chi più lungamente s' eſercitaſſe in queſto faticoſo impiego, è di cui grande era il nome fin dal cominciamento del ſecolo, dico del celebre Guarino Veroneſe. Di lui oltre altri Scrittori ha ragionato a lungo il March. Maffei (1), e più eſattamente ancora il Ch. Apoſtolo Ze-

(1) Verona Illuſtr. P. II. p. 131.

Zeno (1), alle ricerche de' quali mi lusingo di poter quì aggiugnere qualche nuova riflessione.

Nascita, studj, carattere, scuole, opere, viaggi, figli, discepoli, elogi, e morte di Guarino da Verona.

II. Il consenso unanime degli Scrittor di que' tempi, che dicon Guarino morto nel 1360 in età di 90 anni, ci mostra, ch' ei nacque l'anno 1370. Ebbe a patria Verona, e da essa sola prese il cognome, poichè in niun' altra maniera egli è mai nominato che Guarino da Verona. Se dobbiam credere a Gioviano Pontano Scrittore della medesima età (1), il nome di lui era propriamente Varino, e solo per addattarsi all' ordinaria maniera di favellare, si appellò Guarino. Ch' ei fosse discepolo di Giovanni da Ravenna, si afferma da alcuni Scrittori di questo secolo citati dal M. Maffei; e l' ordin de' tempi cel rende probabile. Ma ei non fu pago di apprendere la lingua Latina; e navigò a Costantinopoli per imparare la Greca alla scuola del celebre Manuello Crisolora, di cui già abbiam favellato. Il che si afferma non sol da molti Scrittori, ma dallo stesso Guarino in alcune sue lettere scritte in occasion della morte del suddetto Crisolora, e pubblicate dal P. Calogerà (3). Pontico Virunio, che scriveva al principio del secolo XVI, ci narra, che solo in età già avanzata andossene Guarino in Grecia, e che dopo essersi ben istruito alla scuola di Manuello fece ritorno in Italia con due gran casse di libri Greci da lui ivi raccolti; e che essendo una di esse perita per naufragio, Guarino ne fu afflitto per modo che in una notte incanutì. Il M. Maffei taccia con ragione di favoloso cotal racconto, di cui non troviam cenno in altri Scrittori più antichi, e pruova colla testimonianza di Angelo Decembrio, che Guarino era ancor giovinetto, quando navigò in Grecia. E a dir vero s' egli era nato l'anno 1370, e se il Crisolora venne la prima volta, come si è provato, in Italia l'anno 1393, è evidente, che Guarino non potè fare tal viaggio che in età di circa 20 anni.

Continuazione.

III. Ritornato in Italia cominciò tosto Guarino a tenere pubblica scuola, e la tenne in non poche Città. Giano Pannonio Vescovo delle Cinque Chiese in Ungheria, che per molti anni ne fu scolaro, in un Panegirico in versi, che scrisse in lode del suo Maestro, le annovera tutte:

Tu mare frænantes Venetos, tu Antenoris alti
Instituis cives, tua te Verona legentem,
Finis & Italiæ stupuit sublime Tridentum;
Nec jam flumineum referens Florentia nomen,
Ac Phœbo quondam, nunc sacra Bononia Marti;

Tan-

(1) Differt. Voss. T. I. p. 213. ec.
(2) De Aspirat. L. I.
(3) Racc. d' Opusc. T. XXV.

Tandem mansurum placida statione recepit,
Pacis & aligeri Ferraria mater amoris (1).

Il Zeno pensa, che in questi versi il Poeta annoveri le Città, in cui tenne scuola Guarino, con quell'ordine stesso, con cui egli dall'una passò all'altra, cioè Venezia, Padova, Verona, Trento, Firenze, Bologna, e Ferrara. Ma io dubito, che il Pannonio non abbia quì tenuto altro ordine che quello, che la comodità del verso gli ha permesso; perciocchè è certo, come ora vedremo, che da Verona ei passò a Ferrara. Egli è nondimeno assai difficile a diffinire, in quali anni precisamente fosse Guarino nelle suddette Città. Sembra che Firenze fosse la prima, in cui egli fece mostra del suo sapere. Così si afferma in un' Orazione inedita di autore anonimo in lode di Guarino, scritta mentre questi era in Verona, che si conserva nell' Ambrosiana, come mi ha cortesemente avvertito il Ch. Signor Dottore Oltrocchi Prefetto della medesima. E a questa gita di Guarino a Firenze allude probabilmente Leonardo Bruni in due lettere a Niccolò Niccoli, nella prima delle quali così gli scrive: *Joannes Græcus miles Bononiam venit ad XI. Kal. Martias. Secum habet Demetrium non Poliorcitam, & Guarinum Veronensem. Hic, ut gustare primo aspectu potuit, juvenis est apprime doctus, & qui tibi placere non immerito possit* (2). Poscia nella seguente gli scrive. *Guarinus tibi præsto aderit, quem præsentem intueri ac perspicere licebit*. Queste lettere non han data, ma il dirsi nella prima, che Guarino era giovane, basta a mostrarci, ch' essa dovette essere scritta al più tardi su' primi anni del secolo XV. In oltre al fine della medesima lettera dice il Bruni, che non si sa ove sia il Grisolora, ma che credesi ch' ei si trovi in Ispagna, il che ci rende probabile, ch' essa fosse scritta tra 'l 1405 e il 1406, verso il qual tempo abbiam già veduto, che il Grisolora si andò aggirando per diverse Corti d' Europa. Questo dunque fu il tempo probabilmente, in cui Guarino fu chiamato a Firenze. Una sua lettera inedita, che conservasi in questa Biblioteca Estense, scritta da Firenze a' 26 di Febbrajo del 1414, ci pruova, che in quest' anno egli era nella stessa Città. Ma io credo, ch' egli non vi facesse stabil soggiorno, e che in alcuno di questi anni ei fosse in Padova, e in Bologna, nelle quali Città abbiam veduto affermarsi da Giano Pannonio ch' ei tenne scuola. Breve però dovette essere in amendue il soggiorno di Guarino, poichè gli Storici di quelle Università non ne fanno alcuna menzione. La gloria di aver condotto Guarino a Firenze si attribuisce dal Poggio a Niccolò Niccoli morto nel 1437 (3). Ma Leonardo Bruni in una sua feroce invet-

(1) Carm. p. 24

(2) L. III. Ep. XIV.

(3) Orat. in Fun. Nic. Nicol.

vettiva, non mai pubblicata, contro lo stesso Niccoli gli rimprovera fralle altre cose di aver poi per invidia maltrattato Guarino per modo, che questi determinossi ad abbandonare Firenze (1); il che pure affermasi da Francesco Filelfo (2). Veggiamo in fatti, che Guarino si lasciò trasportar dallo sdegno contro il Niccoli per modo, che in una lettera a Biagio Guascone, rammentata e pubblicata in parte dal Mehus (3), ce ne forma un carattere assai svantaggioso. Ma già abbiam più volte veduto, che i letterati di questo secolo furon troppo soggetti a lasciarsi travolgere dalla passione, e dall' invidia contro i loro rivali per modo, che spesso non sappiamo a cui credere; e ci conviene tenerci in guardia per non lasciarci sorprendere dalle accuse, che si danno l'un l'altro. Deesi quì avvertire, che abbiamo una lettera di Ambrogio Camaldolese a Francesco Barbaro, in cui si tratta di chiamar Guarino Professore a Firenze: *Scrivo ancora*, dice egli (4), *a Guarino una lettera, ch' io ti prego a fargli tener prontamente, anzi a unirti meco in questo affare. Ecco la cosa, di cui si tratta, la quale io spero che sia per riuscirgli d'onore e di vantaggio non ordinario. La nostra gioventù lo brama con tanto ardore, che non v' ha cosa a lui grata, ch' ella non sia disposta a fare. In oltre il Magistrato, a cui appartiene lo sceglier i Professori, a onore di questa nostra Città, è disposto a invitarlo con quello stipendio, che a lui piacerà. Ed è cosa maravigliosa a vedere, quanto sian bramosi d'averlo i più onorati e i più nobili tra questi giovani. A te appartiene il condurlo ad abbracciare questo a lui sì onorevole ed opportuno partito, e a soddisfare al comun desiderio.* Questa lettera non ha data, ma essa non può intendersi del primo invito, ch' ebbe Guarino a quella Città, sì perchè niuna delle lettere di Ambrogio appartiene a que' tempi, ma la più antica è del 1421, sì perchè in essa si nomina il Cardinal di S. Angelo, cioè il Cesarini, che fu a quella dignità innalzato nel 1426, e deesi perciò credere, che un' altra volta si trattasse di condurre Guarino a Firenze, ma senza effetto.

Continuazione.

IV. Più certi monumenti abbiamo intorno al soggiorno di Guarino in Venezia e in Verona. Egli era certamente in Venezia nel 1415, quando Manuello Grisolora morì in Costanza, come raccogliesi dalla lettera, che di colà egli scrisse a Giovanni di lui figliuolo, quando ne udì la morte (5), e dalla Orazion funebre, che ad istanza di Guarino ivi ne disse Andrea Giuliano (6). Egli era pure in Venezia nel 1418, quando Leonardo Giustiniani di lui scolaro recitò l' Orazion

(1) Mehus Praef. ad Vit. Ambr. Camald. p. 32.
(2) L. II. Epist. XVIII.
(3) L. c. p. 51 60 61.
(4) L. VI. Ep. XX.
(5) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXV. p. 297.
(6) Ib. & Agostini Scritt. Ven. T. I. p. 264.

zion funebre di Carlo Zeno (1). Nè è picciola lode di questo celebre Professore l'aver ivi avuti a suoi Scolari i due suddetti Andrea Giuliano, e Leonardo Giustiniani, e in oltre Marco Lippomano, e Francesco Barbaro, il qual ultimo fa spesso grandissimi elogj del suo Maestro, e confessa di essere a lui debitore di quanto sapeva, singolarmente nella Greca Letteratura (2). Da Venezia passò Guarino a Verona sua patria. In qual anno precisamente ciò avvenisse, non trovo indizio a stabilirlo; ma egli vi era l'anno 1422, perciocchè in quest'anno il B. Alberto da Sarziano dell'Ordine de' Minori colà trasferissi, benchè già in età di 37 anni, per apprendere sotto sì valoroso Maestro la lingua Greca, come dalle lettere di lui medesimo pruovano il M. Maffei (3), e il P. degli Agostini (4). Il Proemio da Guarino premesso agli Statuti di Vicenza compilati da Francesco Barbaro nel 1425, e una lettera da lui scritta a Giovanni da Spilambergo l'anno 1428 ci mostrano, che in questi due anni ancora ei soggiornava in Verona (5). Nella qual Città fra gli altri Scolari egli ebbe l'onor d'istruire Ermolao Barbaro il vecchio, che ben mostrossi riconoscente al suo Maestro, perciocchè nel Proemio della traduzione da lui fatta di Greco in Latino nello stesso anno 1422 di alcune favole d'Esopo, e indirizzata ad Ambrogio Camaldolese, così gli scrive (6). *Quod quum pro virili parte adsequi constituerim, Guarino patri & praeceptori meo me totum tradidi, ut (quemadmodum ejus industria, diligentia, & charitate adfectum est) a teneris, ut ajunt, unguiculis, latinarum literarum quidquid sunt prudentiam, & suavitatem digustarim, sic graecam humanitatem ac disciplinam ab eo cognoscere queam, cognitamque pro viribus percipere, perceptam ad bene vivendum jucundeque convertere*. Questo passo ci mostra, che Guarino era insieme Maestro della lingua Greca e della Latina, e che a lui si dee in gran parte il rifiorire e risorgere all'antica eleganza, che fecero in questo secolo l'una e l'altra in Italia, come vedremo fra poco accennando gli elogj, de' quali egli è onorato. Verso questo tempo medesimo io penso che debbasi stabilire la scuola da lui tenuta in Trento, come abbiamo udito affermarsi da Giano Pannonio. In una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro dimorante allora in Venezia, pubblicata in parte dal Card. Querini (7), Guarino gli narra, che a cagion della peste, che travagliava Verona, egli erasi ritirato a Trento. Il suddetto eruditissimo Cardinale pensa, che

(1) Agostini L. c. p. 141.
(2) Ib. T. II. p. 37. &c.
(3) Veron. Illustr. P. II. p. 137.
(4) L. c. T. I. p. 231.
(5) Quirini Diatrib. ad Epist. Franc. Barbar. p. 203 203.
(6) Ambr. Camald. L. XXIV. Ep. XIX.
(7) L. c. p. 209.

che questa lettera appartenga al 1430, nel qual anno, egli dice, quella Città ricevette gran danno dalla pestilenza. Ma nel 1430 Guarino era già a Ferrara, come ora vedremo; e io credo che la detta lettera appartenga o alla fine del 1426, o al principio del seguente, nel qual tempo il Barbaro era in Venezia. Egli è adunque probabile, che circa quel tempo ritiratosi Guarino a Trento per sottrarsi al contagio, fosse da que' Cittadini pregato ad aprire ivi scuola, e ch'ei secondasse le loro brame, ma che poscia cessata la peste facesse ritorno a Verona.

Continuazione

V. L'ultimo e il più lungo soggiorno di questo celebre Professore fu nella Città di Ferrara. Il Borsetti afferma, ch'ei fuvvi chiamato dal Marchese Niccolò III. l'anno 1436, perchè in quella Università tenesse scuola di lingua Greca e Latina (1). E in fatti egli ha pubblicato un Decreto del Consiglio de' Savj di quella Città, fatto a' 22 di Maggio del 1441, in cui dopo aver lodato Guarino, che già da cinque anni teneva ivi scuola con sommo plauso, egli è confermato nell' impiego medesimo, e collo stesso stipendio di lire 400, che finallora avea avuto, per altri cinque anni. Ma è certo che più anni innanzi egli era stato chiamato a Ferrara, non già a Professore di quello Studio, ma a Maestro di Leonello d'Este allor giovinetto. Che questa fosse la ragione, per cui Guarino fu invitato a Ferrara, affermasi chiaramente dall' Autore degli Antichi Annali Estensi pubblicati dal Muratori: *Marchio vir illustris* (cioè il March. Niccolò III.) *Guarinum Veronensem, virum profecto in utraque lingua Græca & Latina callentem, alterum Italiæ lumen... gratia, benevolentia, donis illicere, quo Leonelli animum humanitatis studiis expoliret exornaretque, curavit* (2). Il Card. Querini però, diligentissimo investigatore de' monumenti letterarj di questo secolo, da alcune lettere inedite di Guarino ha provato (3), che l'invidia, e il mal talento di alcuni Veronesi contro Guarino, lo indussero ad accettare allora le generose profferte del March. Niccolò, mentre dapprima avea per amor della patria rigettate quelle del March. di Mantova. L'epoca poi del passaggio di Guarino a Ferrara trovasi espressa in due lettere inedite del medesimo, che si conservano in questa Biblioteca Estense, in una delle quali, scritta da Verona a' 31 di Marzo del 1429, ei parla dell'invito, che dal Marchese Niccolò avea ricevuto; l'altra è scritta da Argenta luogo del Ferrarese al 1 di Luglio dello stesso anno, e ci mostra con ciò, che Guarino erasi colà già trasferito. Ma poichè ebbe soddisfatto al desiderio del March. Niccolò nell'istruire il giovane Principe, a cui poscia fu sempre carissi-

 mo,

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 30 &c. Vol. II. p. 29.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 455.

(3) Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p. 373 &c.

mo, come ci pruovan più lettere da lui scritte allo stesso Leonello, e pubblicate dal P. Pez (1), ei fu eletto a Professore di quella Università l'anno 1436, e in questo impiego confermato per altri cinque anni coll'accennato decreto del 1441. Il Corte Storico Veronese racconta (2), che l'anno 1451 i Veronesi riebbero alle loro scuole Guarino collo stipendio di 200 scudi. E ch' ei pensasse di tornare a Verona, me ne fa sospettare una lettera d'Ambrogio Camaldolese, in cui scrive a Niccolò Niccoli (3). *Veronam illum rediturum & ipse percepi: rationem ex nostro Barbaro discessus sui nullam audivi, & explorare contendam*. Il Borsetti ha pubblicate in oltre due Elegie (4), una scritta in nome di Verona a Guarino, in cui lo esorta a lasciare Ferrara per andare ad istruire i suoi concittadini; l'altra scritta da Guarino alla sua patria, in cui non si mostra lontano dal fare ad essa ritorno, e chiede sol qualche indugio, finchè cessin le guerre, che allor desolavano que' paesi. Queste due Elegie non sappiamo quando fossero scritte. Ma la lettera d'Ambrogio è del 1433, e perciò se Guarino tornò a Verona, ciò non potè accadere che verso quel tempo. A me non sembra però probabile, ch' ei vi tornasse, e ciò è sembrato inverisimile anche al Card. Querini (5), benchè egli pure da più monumenti compruovi, che i Veronesi usarono d'ogni sforzo per allettarvelo. Certo egli era in Ferrara, quando vi si aprì il Concilio, e il medesimo Cardinale cita alcune lettere di Guarino (6), in cui questi racconta, che la presenza de' Greci dava a lui ancora non picciola occupazione. Sembra ancor certo, che all'occasion del trasporto, che del Concilio si fece da Ferrara a Firenze, egli parimenti passasse a questa Città, forse per servire d'interprete nelle conferenze tra' Greci e' Latini. In fatti una lettera scritta a' 14 d'Ottobre del 1441 da Bernardo Giustiniani a Jacopo Zeno, che allora era a quel Concilio (7), ci mostra, che ivi pure era Guarino; anzi di lui si parla in modo, come se si fosse per tal maniera stabilito in Firenze, che non fosse possibile lo staccarnelo. Ciò non ostante è certo, ch' ei ritornò a Ferrara, ove egli era nel 1450. Se ne vede segnato il nome nel Catalogo de' Professori di detto anno, ch' io tengo presso di me, ove ancora si aggiugne lo stipendio assegnatogli di 300 lire; stipendio, a dir vero, non proporzionato alla fama di sì grand' uomo, in confronto a quello assai maggiore di 700, di 900, di 1000 lire, che vedesi ad altri as-

(1) Cod ex Diplom. Epist. Vol. V. P. III. p. 154 &c.
(2) Stor. di Veron. L. XV.
(3) L. VIII. Epist. 47.
(4) L. c. T. I. p. 32 &c.
(5) Diatrib. ad Epist. Barbar. p. 511.
(6) Ib. p. 28C.
(7) Leon. & Bern. Justin. Epist. & Orat. Ep. 15.

assegnato, e inferiore ancora a quello, che egli avea avuto negli anni precedenti.

VI. Così continuò Guarino a istruire la gioventù nelle scuole, finchè a' 4 di Dicembre del 1460 finì di vivere, come abbiamo nell' Appendice agli Annali Estensi del Delaito (1). Un Decreto del Duca Borso de' 24 Gennajo del 1468, di cui tengo copia, nel quale rimette il dazio di dieci fiorini d'oro, che pagar doveasi pe' marmi, che i figliuoli di Guarino avean fatto trasportar da Verona, per formarne un onorevol sepolcro al padre, ci mostra, che il Decreto dello stesso Duca del 1461 pubblicato dal Borsetti (2), in cui si ordina, che a spese del Pubblico gli sia eretto un maestoso sepolcro, non ebbe effetto che più anni dopo, e che in non picciola parte esso fu fatto a spese de' figliuoli medesimi di Guarino. Questo sepolcro perì fralle rovine del tempio di S. Paolo; in cui era posto, pel tremuoto del 1571, e solo se ne conserva memoria in un elogio in versi, che ancor vi si legge, e che riportasi dal Borsetti. Gli encomj, con cui parlano di Guarino gli Scrittor di que' tempi, son tali, che niun altro di questo secolo ne ha avuti i più luminosi. Pio II. lo dice Maestro di quasi tutti coloro, che ottennero allora nome di eleganti Scrittori (3); e aggiugne, che ne fu pianta la morte da tutti gli Scolari, che a lui eran concorsi da ogni parte d'Europa per apprenderne le lingue Greca e Latina (4). Il Tritemio lo chiama (5) l'uomo forse il più dotto de' tempi suoi nella profana letteratura, e versato ancor nella sacra, peritissimo nella Greca, e nella Latina favella, e per cui opera risorsero a miglior vita gli studj delle belle arti, avviliti prima, e quasi estinti. Bartolommeo Fazio, che gli era stato scolaro, e che scrivea mentre era ancor vivo Guarino, ne fece questo magnifico elogio (6): *Artem Rhetoricam profitetur, qua in re supra quinque & triginta annos se exercuit. Ab hoc uno plures docti & eloquentes viri facti sunt, quam a ceteris omnibus hujus ordinis, ut non immerito quidam de eo dixerit, quod de Isocrate dictum ferunt, plures ex ejus schola viros eruditos, quam ex equo Trojano milites prodiisse. Quum ex Leonardo Aretino aliquando quaesitum esset, quemnam nostrae tempestatis doctum virum existimasset, unum sibi Guarinum videri respondit. Ejus quoque praestantiae singulare testimonium est Epigramma hoc nobile Antonii Panormitae, editum ab illo quum vita functum audivisset:*

Continuazione.

Quan-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 1096.
(2) L. c. p. 59.
(3) Comm. L. II.
(4) Ib. L. III.
(5) De Script. Eccl. C. 807.
(6) De Viris Illustr. p. 18.

Quantum Romulidæ sanctum videre Catonem,
Quantum Cepheni volitantem Persea Cœlo,
Alcidem Thebe pacantem viribus orbem,
Tantum læta suum vidit Verona Guarinum.

Nicolao Marchioni Estensi, ac Leonello ejus filio, quem latinis, ac græcis litteris erudivit, percarus, ac perjucundus fuit. Nè però a lui mancarono, come a tutti i più dotti uomini di questa età, invidiosi e rivali. Già abbiam veduto, che Niccolò Niccoli da amico gli divenne nimico, e diè occasione a Guarino di scrivere contro a lui un' amara invettiva. Francesco Filelfo, uomo nato a muovere, e a sostener guerra contro di tutti, avendo udito, che Guarino avea in qualche parte disapprovata una sua Orazione detta nelle nozze di Beatrice d' Este con Tristano Sforza, scrisse contro di lui una pungente lettera a Lodovico Casella Ministro del Duca Borso, in cui fralle altre cose con poco lodevol jattanza dice (1): *Quid enim Guarinus novit quod Philelphus ignoret?* Con Poggio ancora egli ebbe qualche contesa, perciocchè avendo questi fatto un confronto tra Scipione il maggiore e Cesare, e avendo data al primo la preferenza, Guarino gli scrisse contro, sostenendo che maggior lode si dovesse a Cesare; il Poggio perciò gli fece una alquanto risentita risposta (2). Ma questa discordia fu presto amichevolmente composta per mezzo di Francesco Barbaro, e amendue tornarono all' antica amicizia, come raccogliesi da una lettera di Poggio allo stesso Guarino (3). Finalmente egli ebbe a contendere con Giorgio da Trabisonda, che avendo pubblicato in Venezia un Trattato di Rettorica, nel quale parlava poco onorevolmente del metodo di Guarino, che pur gli era stato, benchè per poco tempo, Maestro, costrinse questo a difendersi, e la difesa fu seguita da altri scritti, che si accennano dal Zeno, il quale confessa, che per l' una parte, e per l' altra non si tenne quella moderazione, che a' dotti conviene.

Continuazione.

VII. Da Taddea Cendrata sua moglie ebbe almen dodici figli, due de' quali singolarmente furon celebri per sapere, e ne faremo tosto menzione. Ma prima che de' figli dobbiam dire dell' opere da lui lasciateci. Molto egli adoperossi nel traslatare in Latino le opere degli antichi Scrittori Greci. A lui dobbiamo singolarmente la traduzione di molte Vite di Plutarco, e di altre opere dello stesso Autore, come de' Paralleli Minori, del libro *de Liberis instituendis*, di quello *de differentia assentatoris & amici*. Per comando di Niccolò V. recò dal Greco in Latino i primi dieci libri dello Geografia di Strabone, men-

(1) L. XII. Ep. 63.
(2) V. ejus Oper. edit. Basil. 1538 p. 365.
(3) Ib. p. 355. Quirin. Diatr. ad Ep. Barbar. p. 46.

mentre Gregorio di Tiferno, ossia da Città di Castello traduceva gli altri sette. E' certo però, che Guarino a' primi dieci aggiunse la traduzione degli altri libri. Il Zeno, e il M. Maffei lo han provato coll' autorità di più Codici, a' quali io posso aggiugnerne uno assai elegante e magnifico, che si conserva in questa Biblioteca Estense, e in cui tutta quell' opera vedesi da Guarino solo tradotta, benchè nelle edizioni, che ne abbiamo, i soli primi dieci libri della sua traduzione siano stati pubblicati, seguendosi negli altri quella di Gregorio. Convien però confessare, che le traduzioni di Guarino sembrarono ad alcuni dotti uomini di que' tempi non troppo felici, come pruova il Zeno, colla testimonianza del Card. Jacopo Ammanati, e di Paolo Cortese. Lo stesso Zeno, e il M. Maffei ci danno un esatto Catalogo di tutte le altre opere sì pubblicate come inedite di Guarino. Esse sono parecchi trattatelli Gramaticali per le lingue Greca e Latina, Comenti sopra alcuni antichi Autori di amendue le lingue, molte Orazioni fatte in Verona, in Ferrara, e altrove, alcune Poesie Latine, e molte Lettere, delle quali due Codici si hanno in questa Biblioteca Estense, oltre più altre sparse quà e là in altri Codici. Io non entro a parlare minutamente di tali opere, sì perchè ciò non è proprio di questa mia Storia, sì perchè i due suddetti Scrittori, e il Fabricio corretto da Monf. Mansi (1) nulla ci lasciano a bramare su questo argomento. Solo deesi aggiugnere, che una lettera, o anzi un' Orazion Panegirica da lui scritta l' anno 1447 da Ferrara ad Alfonso Re di Napoli, mentre Girolamo suo figlio era al servigio di quel Sovrano, e un' Orazione in lode di Niccolò III. d' Este, sono state non ha molto date alla luce (2). A lui ancora dobbiamo le Poesie di Catullo, che o egli il primo disotterrò, o almeno corresse e ripulì per maniera, che si potessero e leggere e intendere. Intorno a che è a vedere un enimmatico Epigramma dello stesso Guarino, riportato dal Zeno, e la spiegazione ch' egli ne dà più felice al certo di quelle date già da più altri. Avvi ancora chi gli attribuisce l' Orazione contro Carlo Malatesta, pel rovesciamento della Statua di Virgilio in Mantova; ma abbiam già mostrato, esser quella opera di Pier Paolo Vergerio. Io conchiuderò ciò che appartiene a Guarino col bell' elogio, che ne fece, mentr' egli ancora vivea, Timoteo Maffei in un suo Dialogo citato dal Zeno: *Guarinum nostrum, qui totam Italiam literis humanitatis ornavit, nunc jam grandævum ornant duo potissimum, incredibilis memoria rerum, & indefessa lectitandi exercitatio, qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix*

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 119. &c.

(2) Miscell. di varie Operette T. VI. Ven. 1742 p. 47 Misc. Bal. ed. Luc. Vol. III. p. 196.

vix exeat domo, cum tamen membra, sensusque in eo juveniliter vigeant.

VIII. I due figliuoli di Guarino, che più felicemente ne seguirono le vestigia, furon Girolamo, e Batista, nati amendue, come osserva il M. Maffei (1), prima che il Padre abbandonasse Verona, e che perciò da' Veronesi si annoverano a ragione tra' loro. Dell'educazion di Girolamo fu il Padre singolarmente sollecito, perciocchè gli indirizzò un' Istruzione, che conservasi manoscritta nella Biblioteca Tuana; e il figlio ben corrispose alle paterne sollecitudini. Il M. Maffei da una lettera inedita di Guarino, che è probabilmente quella, che noi abbiamo accennata poc' anzi, raccoglie, che Girolamo fu al servigio del Re di Napoli nell' impiego di Segretario. Alla qual pruova un' altra ne aggiugnerò io, tratta dalle opere di Lorenzo Valla, il qual racconta, che quando egli l'anno 1447, abbandonato il Campo del Re Alfonso in Toscana, sen venne a Napoli, e quindi a Roma, era con lui Girolamo, e che assaltati presso Siena da una truppa di 160 nimici, questi insieme con alcuni altri fu fatto prigione, e benchè ancor giovinetto fu tormentato: *Hieronymum Regium Secretarium dignum Guarino patre juvenem cum aliquot aliis, qui praecedebant, exceperunt.... Hieronymus, & si magis adolescens quam juvenis, tamen, ut postea mihi retulit, ab hostibus tortus est* (2). Le quali parole ci mostrano ancora, che riebbe poscia la libertà. Ma fin quando, e dove vivesse egli poscia, niun cel dice. Nulla pure, ch'io sappia, se ne ha alle stampe, ma solo se ne conservano Orazioni ed Epistole manoscritte, come mostra il suddetto M. Maffei. Più celebre ancor fu Batista, Professore in Ferrara di lettere Greche, e Latine, e Maestro fra gli altri di Giglio Giraldi, e di Aldo Manuzio, che gli dedicò la sua edizion di Teocrito, e d'altri Poeti Greci nel 1495. Angiolo Poliziano il dice il più celebre Professore della sua età (3), e gli onori, che gli furono conferiti, ci pruovano in quale stima egli fosse. Nell' Iscrizion sepolcrale postagli nella Chiesa di S. Paolo in Ferrara si afferma, che dal Duca Borso fu inviato Ambasciadore in Francia, che da lui pure ebbe doni e distinzioni non ordinarie, e che da Renato Re di Napoli fu onorato del titolo di Senatore. Negli Atti della Computisteria de' Duchi di Ferrara si ha un Decreto del Duca Borso del 1466, con cui gli si accresce di dieci lire al mese il consueto stipendio, e ciò *propter ejus praestantiam, & virtutem, quae efficiunt ipsum suae dominationi charissimum*; e un altro del Duca Ercole I. del 1478, con cui comanda, che gli si faccia un dono di 25 agnelle. Il Marchese Maf-

Continuazione.

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 154.
(2) Antidot. in Pogg. L. IV. Oper p. 354.
(3) Epist. L. I.

Maffei (1), il Borsetti (2), e il Fabricio (3) annoverano tutte le opere da lui composte, che sono principalmente Poesie Latine, delle quali abbiam quattro libri stampati in Modena nel 1496, Orazioni, e Lettere parimenti Latine, comenti sopra Lucano, e sopra le Lettere di Cicerone (i quali però non so se esistano), e sopra Catullo; traduzioni dal Greco di alcune Orazioni di Demostene, di Dione Grisostomo, e di S. Gregorio Nazianzeno, e alcuni opuscoli di diverso argomento. Il Borsetti ne ha pubblicate alcune Poesie Latine, che non avevano ancor veduta luce, e che non sono per altro le più eleganti cose del mondo. Il Tritemio (4) ne fa un magnifico elogio, e dice, che nell' anno 1494, in cui egli stava scrivendo la sua opera degli Scrittori Ecclesiastici, erano già 33 anni, che Batista teneva scuola in Ferrara. Degna ancora d'essere letta è un' Elegia, che a lui scrive Tito Vespasiano Strozzi (5), in cui altamente ne loda il sapere e l' ingegno.

Nascita, vita, studj, sapere, viaggi, scuole, opere, vicende, e morte di Giov Aurispa.

IX. Noi ci siamo allontanati alquanto dal principio del secolo, per non dividere i figli dal padre. Ma ora dobbiamo ritornare a quelli, che ne' primi anni di esso ottennero maggior nome. Non v' ebbe forse mai due uomini, fra' quali passasse conformità sì grande nella lunghezza della vita, nel genere degli studj, nelle vicende a cui furon soggetti, come Guarino Veronese, e Giovanni Aurispa, nati, e morti amendue quasi al medesimo tempo, amendue Professori della stessa Arte, e quasi nelle stesse Città, amendue raccoglitori indefessi di Codici, amendue recatisi in Grecia per apprendere quella lingua, e per fornirsi di libri. Giovanni Aurispa fu Siciliano, e nacque in Noto nel 1369 un anno innanzi a Guarino, poichè vedremo, che morì in età egli pure di 90 anni l'anno 1459. Il C. Mazzucchelli, che assai diligentemente ha trattato di questo Gramatico (6), afferma sull' autorità di Rocco Pirro, ch' egli ebbe dapprima nella Chiesa della sua patria la dignità di Cantore; ma le parole del Pirro a me sembran anzi distruggere, che stabilire questa opinione; la quale però non è di tale importanza, che si debba qui disputarne. Ove passasse i primi anni di sua gioventù, e ove facesse i suoi studj, non v' ha chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo è certo, ch' ei passò a Costantinopoli, e più anni vi si trattenne, per apprendervi la lingua Greca, e per raccoglervi molti Codici, il che quanto felicemente da lui si facesse, ab-

(1) L. c. p. 156 &c.
(2) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 42.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 121.
(4) De Script. Eccl. C. 910.
(5) Carm. p. 48 Edit. Ald. 1513.
(6) Scritt. Ital. T. I. p. 1277.

biamo altrove veduto. Quanto, e in quali anni ei soggiornasse in Grecia, non si può accertare. Ma ben possiamo indicare, quando ei ne tornasse, colla scorta di una lettera di Francesco Filelfo, che era al medesimo tempo in Constantinopoli (1). In essa il Filelfo parla di due libri, che lasciati avea all' Aurispa in Constantinopoli, mentre egli era sul dipartirne per andare Ambasciadore dell' Imperador Greco a Sigismondo Re de' Romani; e aggiugne, che quando tornò a Costantinopoli trovò l' Aurispa partito già per l' Italia: *Memoriter memini, cum essem triremem prope inscensurus, petiisse te ut duos illos Codices ad reditum usque meum ex Pannonia tuæ fidei commendarem ... cum vero Constantinopolim revertissem, tu aberas in Italia*. Or l' ambasciata del Filelfo a Sigismondo avvenne, come vedremo in questo Capo medesimo, nel 1423, e perciò era allora l' Aurispa in Constantinopoli, e ne partì poco appresso. Anzi io congetturo, che egli nel tornare in Italia si unisse col giovane Imperadore Giovanni Paleologo figliuolo dell' Imperador Manuello ancora vivo, e regnante, e da lui assunto fin dal 1419 all' Imperial dignità. Che l' anno 1423 a' 15 di Dicembre questo giovane Principe, detto Calogiovanni, giugnesse a Venezia, ne abbiamo un' autentica testimonianza nella Storia di Marino Sanudo (2). Or al medesimo tempo troviamo in Venezia anche l' Aurispa. Perciocchè Ambrogio Camaldolese in una sua lettera, scritta al Niccoli verso questo tempo medesimo, così gli dice: *Quæ de Imperatore juniore Græcorum scribis & de Aurispa nostro, gratissime legi* (3). E dopo aver detto che ha udito, che quel Principe sia venuto a chieder soccorso al suo vacillante Impero, soggiugne di avere scritto a Venezia all' Aurispa, invitandolo a venire a Firenze. E in oltre lo stesso Aurispa in una sua lettera de' 27 Agosto del 1424 a Ambrogio Camaldolese, il qual pare, che gli avesse chiesto, se fosse morto il vecchio Imperador Manuello, gli scrive (4) che quando egli partì da Costantinopoli, egli vivea ancora, ma era infermo: *Senex ille Græcorum, & Rex & columen vivebat adhuc, cum illinc discessimus, præ mala valetudine tamen jacebat*; e in fatti l' Imperador Manuello morì nel 1425. Poichè dunque nello stesso anno 1423 troviam l' Aurispa prima in Costantinopoli, e poscia in Venezia, è certo, che in quell' anno appunto ei tornò in Italia; e poichè allo stesso tempo abbiam la venuta dell' Imperador Greco a Venezia, è assai probabile, che con lui si unisse in un tal viaggio l' Aurispa, e vedremo in fatti, che questi fu indivisibil compagno del giovane Imperadore, finchè si trattenne in Italia.

X.

(1) L. II. Ep. V.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 971.
(3) L. VIII. Ep. III.
(4) L. XXIV.

X. Il cortese invito, che Ambrogio Camaldolese avea fatto all'Aurispa di recarsi a Firenze, fu allora privo d' effetto. Una lettera dell' Aurispa pubblicata fra quelle d' Ambrogio (1) ci mostra, che a' 15 di Febbrajo del 1424 egli era ancora in Venezia, e che il dì seguente dovea coll' Imperadore partir per Milano: *Græcorum Rex cras hinc discedet, ut Mediolanum eat, & nos una secum*. Se l' Imperadore andasse veramente a Milano, e per quali altre Città s' aggirasse, non saprei dirlo; poichè di questa venuta dell' Imperador Greco in Italia assai poco ci hanno parlato gli Storici di que' tempi. Solo una lettera di Ambrogio, scritta in quest' anno a' 25 di Maggio, ci mostra (2), che non sapevasi allora ove egli fosse, e che dicevasi, che fosse andato coll' Imperadore in Francia: *Audio illum in Gallias profectum cum Imperatore Græco*. Ma da un' altra scritta a' 25 di Giugno dello stesso anno raccogliesi (3), ch' egli erasi da lui distaccato, ed erasi portato a Bologna: *Aurispa noster, ut a certis auctoribus didici, dimisso Imperatore Græculo se se Bononiam contulit*. I Bolognesi non furon lenti a conoscere, che l' Aurispa avrebbe alla Università loro accresciuto non poco onore; perciocchè questi in una sua lettera, scritta ad Ambrogio a' 27 d' Agosto dello stesso anno (4), gli dice: *Credo equidem me huc conductum esse, si voluero, ad legendas literas Græcas*. Ma frattanto egli trovavasi assai male a danari, e perciò confidentemente chiese nella stessa lettera ad Ambrogio cinquanta fiorini, pe' quali ei gli avrebbe mandati alcuni libri Greci. Ambrogio soddisfece prontamente alla richiesta dell' Aurispa, e con sua lettera del primo di Settembre gl' inviò polizza di cambio, con cui riscuotergli in Venezia (5); e insieme si fece a istantemente pregarlo, che in vece di fissarsi in Bologna passasse a Firenze, ove sperava che fra non molto sarebbe stato scelto a pubblico Professore con determinato stipendio, e ove gli prometteva, che avrebbe trovati giovani di egregio ingegno, i quali avendo già appresi gli elementi della lingua Greca, bramavano sempre più di coltivarne lo studio. Scrisse al medesimo tempo Ambrogio a Niccolò Niccoli, perchè si adoperasse in questo affare medesimo, esponendogli il gran vantaggio, che Firenze ne avrebbe avuto, e avvertendolo, che i Bolognesi, il Duca di Milano, i Veneziani, ed altri cercavano di allettare con grandi premj un uom sì dotto (6). Ma frattanto l' Aurispa era stato fermato in Bologna, come egli scrive ad Ambrogio a' 13 di

 Set-

(1) L. XXIV. Ep. XXXVIII.
(2) L. VIII. Ep. VIII.
(3) Ib. Ep. IX.
(4) L. XXIV. Ep. LIII.
(5) L. V. Ep. XXXIV.
(6) Ib. Ep. XXXIX.

Continuazione.

Settembre (1). Come però non era ancora determinato il suo stipendio, egli era tuttavia dubbioso, qual delle due Città dovesse scegliere a preferenza. Finalmente determinossi in favor di Bologna, anche perchè le circostanze de' tempi non gli permettevano di passare a Firenze, e per un anno prese a tenere scuola di lingua Greca. Ei confessa però, che ne' Bolognesi di quel tempo non trovava inclinazione alcuna allo studio della lingua Greca, e delle belle lettere, benchè per altro essi fosser cortesi al sommo, e piacevoli. Così egli scrive a' 26 di Ottobre (2), nella qual lettera aggiugne, che seguito avea il consiglio di Ambrogio di non accompagnare l' Imperador Greco fuori d' Italia; dal che raccogliamo, che questo Principe ne era di fresco partito. Trattennesi dunque circa un anno in Bologna l' Aurispa insegnando la lingua Greca, e deesi per ciò aggiugnere al Catalogo di que' Professori datoci dall' Alidosi; se pur ei non ha inteso di parlar dell' Aurispa, ove ei nomina (3) *Giovanni di Sicilia nel* 1428 *lesse Filosofia Morale, e poi Naturale*; il che se fosse, egli avrebbe errato e nell' anno, e nella Cattedra dall' Aurispa ottenuta. Due lettere da lui scritte da Bologna al medesimo Ambrogio Camaldolese, una agli 11 di Giugno, l' altra poco appresso (4), che benchè non abbiano data di anno, appartengono certamente al 1425, ci mostran l' Aurispa disposto a passare nel vicino Settembre a Firenze, ove già gli era apparecchiato l' alloggio presso i figli di Palla Strozzi, e ove egli era invitato a tenere scuola, benchè non fosse ancora fissato con quale stipendio. E che egli veramente passasse a insegnare la lingua Greca in Firenze in quell' anno medesimo, benchè non ne abbiamo autentico monumento, a me sembra certissimo, perciocchè vedremo, che nel 1428 l' Aurispa si adoperò *per ritornare* a Firenze. L' onore di averlo condotto a quella Università, benchè si dovesse in gran parte ad Ambrogio Camaldolese, fu però attribuito singolarmente a Niccolò Niccoli, il quale in fatti adoperossi in ciò assai caldamente, come raccogliesi dalle citate lettere dello stesso Ambrogio. Quindi il Poggio nell' Elogio, che ci ha lasciato del suddetto Niccoli, il loda fralle altre cose per aver chiamato l' Aurispa a Firenze: *Accessit deinde vir praestans ingenio & doctrina Joannes Aurispa Nicolai procuratione* (5). Ma se noi crediamo a Francesco Filelfo (6), il Niccoli dopo averlo chiamato a Firenze, gli divenne nimico, e adoperossi per modo, che l' Aurispa fu finalmente costretto a partirsene. Già abbiam veduto, che il Niccoli vien

(1) L. XXIV. Ep. LIV.
(2) Ib. Ep. LV.
(3) Dott. Forast. di Teol. ec. p. 32.
(4) L. XXIV. Ep. LI. LII.
(5) Poggii Oper. Edit. Basil. 1538 p. 272.
(6) L. II. Ep. XVIII.

vien parimenti accusato di avere per somigliante maniera maltrattati il Grisolora, e Guarino Veronese; e una lettera di Ambrogio Camaldolese (1) ci fa conoscere, ch'egli era in fatti uom facile a inimicarsi con que' medesimi, che prima erangli amici. Ciò che è fuor di dubbio, si è, che breve fu il soggiorno dell'Aurispa in Firenze; e che l'anno 1428 egli era in Ferrara. Io lo raccolgo da due lettere del Filelfo (2), una scritta da Venezia a' 9, l'altra da Bologna a 23 di Febbrajo dello stesso anno. Nella prima egli scrive a Leonardo Giustiniani di esser disposto a imbarcarsi fra pochi giorni per andar per acqua a Bologna; nella seconda, scritta all'Aurispa, gli dà avviso di esser giunto a Bologna il terzo giorno, dacchè erasi da lui distaccato; il che ci mostra, che egli andando per acqua da Venezia a Bologna era passato per Ferrara, e ivi veduto avea l'Aurispa, il quale probabilmente era stato colà chiamato l'Autunno del 1427. Ma qualunque ragion se n'avesse, il soggiorno di Ferrara non piaceva troppo all'Aurispa, ed egli nello stesso anno 1428 trattava segretamente di tornare a Firenze. Ne abbiamo in pruova una sua lettera a Ambrogio Camaldolese (3), in cui gli spiega il suo desiderio, dicendo che ei non avea lasciata Firenze, se non con intenzione e speranza di dovervi un dì ritornare: *Nosti nulla alia ratione me istinc discessisse, nisi ut ita quandoque istuc redire possem &c.* Aggiugne, che ha inteso doversi aprire in Firenze una solenne Università, ch'ei desidera di esservi invitato, ma che di grazia si tratti ciò occultamente, talchè non ne giunga nuova al Principe, cui serviva, cioè al Marchese di Ferrara. Questa lettera non ha data, ma parmi evidente, che la Riforma dello studio Fiorentino, di cui quì si tratta, sia quella che fu opera di Palla Strozzi, di cui parlasi nell'antica vita di questo celebre Fiorentino, citata dall'Ab. Mehus (4). Ivi non si spiega in qual anno essa seguisse; ma si accenna solo, che ciò accadde tra 'l 1422 e 'l 1433. Una lettera però del Filelfo, scritta nel Settembre del 1428 allo stesso Palla (5), in cui accetta l'invito da lui fattogli di recarsi a tenere scuola in Firenze, ci fa vedere, che in quell'anno medesimo avvenne la riforma di quella Università. Ma è piacevol cosa a riflettere, che lo stesso Aurispa, mentre maneggiavasi occultamente per esser chiamato a Firenze, cercava di distogliere il Filelfo dall'accettar l'invito a lui fatto, e di allettarlo invece a venire a Ferrara presso il Marchese Niccolò III., come ricaviam dalla lettera, che il Filelfo gli scris-

(1) L. V. Ep. XXXIX.
(2) L. I. Ep. XX. XXIV.
(3) L. XXIV. Ep. XII.
(4) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.
(5) L. I. Ep. XLI.

scrisse in risposta (1). E forse l' Aurispa destramente cercava per tal maniera e di sfuggire l'incontro di un fastidioso competitore in Firenze, e di agevolare a se stesso la via di partir da Ferrara, coll' invitarvi chi gli potesse succedere nel suo impiego.

XI. Le istanze fatte dall' Aurispa per esser chiamato a Firenze non ebbero effetto; poichè veggiam, che il Filelfo, il quale vi si recò veramente, di colà gli scrisse a' 30 di Luglio del 1428 (2), ragguagliandolo del piacer ch'ei provava nel soggiornare in quella Città. Quindi è probabile, che l' Aurispa continuasse ad abitare in Ferrara. Quivi certamente egli era nel 1438, quando l' Imperador Greco Giovanni Paleologo venne la seconda volta in Italia per assistere al General Concilio, cominciato ivi quest' anno, e trasportato poi a Firenze; perciocchè Francesco Barbaro nel Marzo di quest' anno scrisse all' Aurispa (3), che rendesse in suo nome omaggio a quel Principe, e presso lui lo scusasse, se non potea recarsi a Ferrara per renderglielo personalmente. Il C. Mazzucchelli crede, che a questo tempo appartengano le lettere da noi già citate di Ambrogio Camaldolese, e dell' Aurispa, in cui si parla del seguire, che questi facea l' Imperador Greco. Ma noi abbiam già mostrato, ch' esse si debbono riferire alla prima venuta in Italia del medesimo Principe. Il suddetto Concilio diede verisimilmente occasione al Pontefice Eugenio IV. di conoscer l' Aurispa, e effetto del conoscerlo fu lo stimarlo, e quindi sceglierlo a suo Segretario. Con tal nome lo veggiamo distinto da Ciriaco d' Ancona nel suo Itinerario (4) scritto, come ha provato l' Ab. Mehus (5), l' anno 1441. Una bolla dello stesso Pontefice del 1442, citata dal Borsetti (6), ci mostra, che in quest' anno ancora godeva l' Aurispa del medesimo impiego; e in esso fu confermato da Niccolò V. eletto Pontefice l' anno 1447, come pruova il Pirro, il quale ancora rammenta (7) le due Abazie, che gli furono da lui concedute, cioè quella di S. Filippo de' Grandi in Messina, e quella di S. Maria della Roccadia in Lentini, la qual seconda però non potè egli godere, essendo già stata dal Re di Napoli Alfonso conferita ad altri (8). Ma mentre ancor vivea Niccolò V., l' Aurispa abbandonata la Corte Romana fece ritorno a Ferrara. Non trovo qual motivo a ciò lo spingesse. Ma una lettera scrittagli dal Filelfo a' 26 di Novembre del 1450 ci mostra

Continuazione

(1) Ib. Ep. XLVIII.
(2) L. II. Ep. II.
(3) Barb. Ep. LII.
(4) Pag. 7.
(5) Praef. ad Itin. Kiriac. p. XXXVI.
(6) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 36.
(7) Sicil. Sacr. Vol. I. in Eccl. Syrac.
(8) V. Mazzucch. l. c.

ſtra (1), che allora appunto era l'Auriſpa colà tornato da Roma. In Ferrara ei paſsò gli ultimi anni di ſua vita; e a queſto tempo io credo, che debbanſi riferire le lettere a lui ſcritte dal celebre Antonio Panormita, citate dal Card. Querini (2), e dal C. Mazzucchelli. In eſſe egli il rimprovera ſcherzevolmente, perchè divenuto in Ferrara Sacerdote e Piovano, ſiaſi ſtranamente ingraſſato, e inſieme lo eſorta a ritirarſi in Napoli alla Corte del Re Alfonſo, che ardentemente bramavalo, e preſſo cui avrebbe piacevolmente paſſata la ſua ſenile, e omai decrepita età. L'Auriſpa fu inſenſibile a cotai luſinghevoli inviti, e continuò a ſoggiornare in Ferrara. Il C. Mazzucchelli dice, ch'ei morì in Roma nel 1459, e ne cita in pruova i Comentarj di Pio II. Ma queſti al contrario racconta di ſe medeſimo (3), che eſſendo venuto a Ferrara l'anno 1459, furono a lui mandati dal Duca Borſo Guarino, e l'Auriſpa, e aggiugne, che queſti poco dopo morì in età di 90 anni; le quali parole abbaſtanza ci pruovano ch' ei morì in Ferrara. Io credo però, che in ſenſo alquanto più ampio ſi debba prendere quel *paullo poſt* uſato da Pio II., e che l'Auriſpa non moriſſe che verſo la fine del 1460; percioc chè il Filelfo in una lettera ſcritta a' 4 di Gennajo del 1461 (4) a Leonardo Sabbatino genero ed erede dell'Auriſpa, parla della morte di queſto, come di coſa avvenuta di freſco. Il veder qui rammentato il genero dell' Auriſpa, ci moſtra, che queſti prima di entrare nello ſtato Eccleſiaſtico avea menata moglie, e avutane una figlia, maritata poi al detto Leonardo.

XII. Le premure de' Principi e delle Città in chiamare alle loro ſcuole queſto celebre Profeſſore, l'amicizia, e la ſtima che ebber per lui Ambrogio Camaldoleſe, Antonio Panormita, Franceſco Filelfo, ed altri celebri uomini di quel tempo, gli elogj ch' eſſi ne han fatto, alcuni de' quali ſono ſtati da noi accennati, altri ſi arrecano dal C. Mazzucchelli, una medaglia in onor di eſſo coniata, che vedeſi nel Muſeo di queſto medeſimo Cavaliere, ci moſtrano, che l'Auriſpa fu avuto a' ſuoi tempi in concetto di uno de' più valenti riſtoratori di amendue le lingue. Alcuni aggiungono, ch' ei foſſe ancora onorato della Corona d'alloro. Ma eſſi ſono Scrittori viſſuti troppo lontan da que' tempi per poterci far fede di coſa, di cui non ſi trova veſtigio alcuno negli Autori contemporanei. Pochi però ſono i ſaggi, che del ſuo ſapere ci ci ha laſciati. Alcune traduzioni dal Greco, che diligentemente ſi annoverano dal C. Mazzucchelli, e che ora non ſon molto pregiate, ſono quaſi gli unici frutti rimaſtici de' ſuoi ſtudj. Tredici lette-

Continuazione.

(1) L. VI. Ep. LI.
(2) Diatrib. ad Epiſt. Fr. Barbar. p. 32.
(3) Comm. L. II p. 57 Edit. Franc. p. 1614.
(4) L. XVI. Ep. XXIX.

tere ne han pubblicate i PP. Martene e Durand (1), e poscia coll' aggiunta di alcune altre l' Ab. Mehus (2). Alcuni Epigrammi se ne conservano manoscritti nella Laurenziana; e una breve Elegia ne ha inserita nel suo Itinerario Ciriaco d' Ancona (3). Il Giraldi, che de' versi dell' Aurispa scrisse con qualche disprezzo, rivolse contro di se medesimo lo sdegno di più Scrittor Siciliani. Io credo però, che questi non esigeranno da noi, che uguagliamo l' Aurispa a Virgilio, e a Catullo, ma che saran paghi, che ne lodiamo lo sforzo nell' imitare i migliori Poeti. Di alcune altre opere di minor conto, è con minore certezza attribuite all' Aurispa, veggasi il soprallodato C. Mazzucchelli.

Nascita, doti d' animo, suoi, sapere, scuole, e celebri scolari di Vittorino da Feltre.

XIII. Più assai scarse notizie eransi finora avute di Vittorino da Feltre, uno de' più celebri Professori di Belle Lettere, che in questo secol fiorissero, e in ciò che appartiene all' arte di formare eccellenti discepoli superior di gran lunga a qualunque altro. Ma la vita, che ne scrisse Francesco Prendilacqua Mantovano, che lo avea avuto a Maestro, pubblicata di fresco dal Ch. Signor Natale dalle Laste, e con belle annotazioni illustrata dal Signor D. Jacopo Morelli, non ci lascia omai cosa alcuna a bramare su questo argomento. Monumento più bello per l' eleganza dello stile al pari, che per la scelteza delle notizie non si è forse mai pubblicato da più anni addietro; e chiunque il legge non può a meno di non rimirar Vittorino, come il più saggio, e il più amabile fra tutti i Professori di questo secolo. Io ne farò qui un brevissimo compendio, aggiugnendo ancor qualche cosa tratta da altri Scrittor di quel tempo. Egli ebbe a sua patria Feltre, da cui prese il cognome, ed ivi nacque circa il 1379 da Bruto de' Rambaldoni, e da una certa Monda, e fu di famiglia onorata, ma povera per tal modo, che spesso mancava ancor delle cose più necessarie. Inviato a Padova per gli studj, nella Gramatica, nella Dialettica, nella Filosofia fece i più lieti progressi. Abbiamo altrove narrato ciò, che gli avvenne con Biagio Pelacani, ch' era ivi professore di Matematica, e abbiam veduto, che Vittorino, ributtato dall' avarizia di quell' uomo per altro assai dotto, da se medesimo coltivò quella Scienza, fino a destarne invidia e stupore nel Pelacani. Tornato frattanto dalla Grecia Guarin da Verona, Vittorino da lui apprese la lingua Greca, e a lui si strinse per modo, che ed egli ebbelo sempre in conto di padre, e Guarino mandò poscia Gregorio uno de' suoi figliuoli alla scuola di Vittorino. Così renduttosi presto famoso in Padova pel suo sapere, fu destinato ad essere in quella Università Pro-

(1) Collect. Monum. Vol. III. p. 709.
(2) Epist. Ambr. Camald. L. XXIV. Ep. XLVII.
(3) L. c.

Professore di Rettorica e Filosofia. Ma appena ebbe egli per un anno sostenuto il nuovo suo impiego, che sdegnato pe' licenziosi costumi de' suoi discepoli (come narra Francesco da Castiglione, che gli fu scolaro in Mantova, e ne scrisse un Elogio, pubblicato (1) in gran parte dall'Ab. Mehus), abbandonata quella Cattedra, passò a Venezia, ed ivi pur tenne scuola, e vi ebbe fra gli altri a discepolo Giorgio da Trabisonda. La Cattedra di Vittorino in Padova si fissa dal Facciolati all'anno 1422 (2). Nel seguente anno perciò dovette ei passare a Venezia, e ivi trattenersi circa due anni, perciocchè circa il 1425 passò a Mantova, ove visse il rimanente de' giorni suoi. Gianfrancesco Gonzaga Signor di quella Città bramando di educar nelle lettere non meno che ne' costumi i suoi figli, e udite avendo gran lodi di Vittorino, chiamollo a Mantova, e a lui confidolli; e già abbiamo altrove parlato (3) del lauto stipendio, che assegnò al Maestro, e della vaga e magnifica abitazione, che per lui insieme e per gli scolari di esso fe fabbricare. Ivi i figliuoli di Gianfrancesco, e con loro più altri Giovani vivean sotto la direzione di Vittorino, che era al tempo medesimo lor Maestro, e loro amantissimo Padre. Il Prendilacqua si stende assai lungamente in descrivere la sollecitudine e l'impegno dell'ottimo Professore nel formare alle Lettere e alla virtù que' suoi cari alunni, le istruzioni che opportunamente veniva lor dando, il saggio congiungere ch' ei faceva il rigore colla dolcezza, le accorte maniere con cui gli scorgeva all' emendazione de' lor difetti, gli esempj che lor dava in se stesso d' ogni più bella virtù, e singolarmente d'una verginale modestia, di una continua vigilanza sopra i movimenti del suo animo, e di una sincera e fervente pietà, il severo contegno con cui sgridava e puniva coloro che lasciavansi trasportare a qualche atto sconcio o irreligioso, la bontà e l'affetto con cui provvedeva a tutti i loro bisogni, il giubilo che provava in vedere i lieti loro progressi, fino a spargerne lagrime di tenerezza. Appena si crederebbe, che in un secolo, in cui i costumi erano ancora comunemente sì rozzi, si potesse trovare un sì perfetto modello di letteraria, e di civile educazione; e se tutti coloro, ai quali è confidato l'ammaestramento de' giovani, ad esso si conformassero, quanto lieti e copiosi frutti trarrebbono essi dalle loro fatiche!

XIV. La Scuola di Vittorino divenne ben presto la più famosa, che fosse a que' tempi in Italia, e non solo dalle provincie di essa, ma ancor dalla Francia, dall' Allemagna, e perfin dalla Grecia venivan molti a Mantova, tratti dalla fama di sì valoroso, e di sì amabil Mae-

Continuazione.

 stro,

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 408.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 53.
(3) P. I. p. 37.

stro. Ed essi vi ritrovavano ogni sorta di mezzi, con cui istruirsi non sol nelle Scienze, ma ancor nelle Belle Arti; percioecchè per opera di Vittorino, a cui non veniva mai meno la magnificenza, e la liberalità del Marchese Gianfrancesco, erano in quel Collegio raccolti i migliori Maestri di Gramatica, di Dialettica, di Aritmetica, di Musica, di scriver Greco, e Latino, di pittura, di ballo, di canto, di suono, dell'arte di cavalcare, i quali tutti senza esiger mercede tenevano scuola. Non è perciò a stupire, se molti de' più gran personaggi, e de' più dotti uomini di quel tempo si vantassero di aver avuto a lor Maestro Vittorino da Feltre. Molti ne annovera il Prendilacqua, e tra essi alcuni degni di special ricordanza, quattro figliuoli del suddetto Marchese, cioè Lodovico, che poscia gli succedette, Carlo, Gianlucido, e Alessandro, i quali tutti furon da lui istruiti a scrivere con eleganza in Greco non men che in Latino, e Cecilia loro sorella, istruita essa ancor nelle Lettere, e che richiesta a sposa da molti, e singolarmente dal Duca d'Urbino, volle anzi consecrarsi a Dio in un Chiostro, e dopo grandi contrasti entrata in un Monastero, ivi passò santamente tutti i suoi giorni; Giberto da Correggio, che alla gloria delle lettere unì quella dell'armi, e fu poscia infelicemente ucciso in Siena all'occasione di un tumulto; Federigo di Montefeltro, poscia Duca d'Urbino, carissimo al suo Maestro, da cui apprese ad amare e a protegger le Scienze con quell'impegno, che altrove abbiamo descritto; Gregorio Corraro, che fu poi Protonotario Apostolico, uomo assai dotto, e di cui si ha alle stampe un'eloquente lettera, ossia Orazione da lui indirizzata alla suddetta Cecilia per confermarla nel suo disegno di consecrarsi a Dio (1); e di cui parla a lungo il P. degli Agostini (2); Batista Pallavicino Vescovo di Reggio, di cui abbiam fatta menzione tra' Poeti Latini; Ognibene da Lonigo, di cui diremo in questo Capo medesimo; Cosimo de' Migliorati, pronipote di Innocenzo VII.; Taddeo Manfredi de' Signor di Faenza; Gabriello da Crema; Gianfrancesco Bianchi; Gianfrancesco Soardi Bergamasco, che fu poscia con sua gran lode Podestà in moltissime Città d'Italia, e singolarmente in Firenze e in Siena; Lodovico Torriano famoso Giureconsulto; Antonio Beccaria Veronese, di cui abbiamo parlato nel ragionar de' coltivatori della lingua Greca; Jacopo Cassiani Cremonese, uomo, come dal Prendilacqua si afferma, dottissimo in Fisica, in Dialettica, e in Matematica, che fu nella scuola successore di Vittorino, ed erede de' suoi libri, e chiamato poscia a Roma da Niccolò V., tradusse più libri dal Greco, e ivi poco appresso finì di vivere; le quali circostanze con alcune altre, che qui si narrano dal Prendilacqua,

(1) Marten. Collect. Amplist. Vol. III. p. 829 &c.

(2) Scritt. Ven. T. I. p. 10 &c.

qua, sono state sconosciute all' Arisi nell'elogio che ci ha dato di Jacopo (1); Sassuolo da Prato, che scrisse un magnifico elogio del suo Maestro, pubblicato dal P. Martene (2), uomo che di niuna cosa gloriavasi maggiormente, che dell'estrema sua povertà, grande amico di Francesco Filelso (3), e che dopo aver composta qualche operetta Gramaticale, fece una morte poco degna di un saggio Filosofo, perciocchè venendo da Roma ad Arezzo, ed essendogli stato negato in questa Città l'alloggio, perchè era appestato, egli o per furore di frenesia, o per violenza del male, corse a gittarsi in un vicin fiume, e, benchè trattone presto, morì il dì appresso, intorno a che è degna d'esser letta una lettera dell' Abate Agliotti (4); Francesco da Castiglione da noi mentovato altrove; Giampietro da Lucca; Teodoro Gaza; Pietro Balbi da Pisa, che dal Prendilacqua si dice dottissimo in Astronomia, e che esercitossi ancora nel tradurre di Greco in Latino più opere annoverate dal C. Mazzucchelli (5); Giannandrea da Vigevano, che fu poi Vescovo d'Aleria; Baldo Martorelli, che fu poi Maestro de' Figli di Francesco Sforza; Gabriello da Concorreggio, e Pietro Manna Professori di Belle Lettere, il primo in Brescia, il secondo in Cremona; Bernardo Brenzone Veronese, celebre Giureconsulto; e finalmente Niccolò Perotti, di cui diremo in questo Capo medesimo. Questi sono i più illustri Scolari di Vittorino, che dal Prendilacqua si annoverano, ed ei si protesta di averne tralasciati innumerabili altri, cui pure avrebbe potuto nominare con lode. Gli elogj, con cui parlano del lor Maestro egli, e Francesco da Castiglione, e Sassuolo da Prato, potrebbon forse parer dettati, se non dall'adulazione, almen dalla riconoscenza. Ma un altro assai più autorevole testimonio dell' egregie virtù di Vittorino, e del valore de' suoi discepoli, abbiam nelle lettere di Ambrogio Camaldolese.

XV. Due volte passò questi per Mantova, la prima l'anno 1433, la seconda due anni appresso; e amendue le volte ammirò il sapere non meno, che le virtù di questo celebre Professore. *Son giunto a Mantova*, scrive egli, parlando del primo viaggio (6), *e vi sono stato accolto con affetto, e con bontà singolare da Vittorino, ottimo uomo, e mio amicissimo. Egli è sempre meco, per quanto gli permettono le gravi sue occupazioni; nè egli solo, ma la più parte ancora de' suoi discepoli son diligenti, e assai bene istruiti. Alcuni tra essi sono sì avanzati nel*

Continuazione.

 Gre-

(1) Cremon. Litterat. Vol. I. p. 253.
(2) Collect. Amplits. Vol. III. p. 843.
(3) V. Philelph. Ep. L. II Ep. XLv. L. III. Ep. XV. XXXI. L. IV. Ep. VI. &c. &c.
(4) L. III. Ep. XLVI.
(5) Scritt. Ital. T. II P. I. p. 89 ec.
(6) L. VIII. Ep. XLIX. L.

Greco, che han cominciato a tradurre in Latino. Uno ha tradotta la vita di Camillo, alcune favole di Esopo, e qualche cosa del Grisostomo ... Io non temerò di dire, che non so di aver mai veduto uomo miglior di lui. Egli certo ti ama (scrive a Niccolò Niccoli), *e ti rispetta moltissimo. Non si sa staccar dal mio fianco, se non con gran dispiacere; e nel parlare non sa trattenersi dal piangere per allegrezza, talchè ben si vede, quanto teneramente ami i buoni egli, che tanto mi ama senza alcun mio merito. Mi fa continuamente doni assai pregevoli, e alla mia professione ben adattati, e non ommette a mio riguardo alcun atto di gentilezza:* E nella seconda lettera: *Dopo avere scritta e sigillata la precedente sono ito a riveder Vittorino, e a visitarne i libri Greci. Egli ci è venuto incontro co' figliuoli del Principe, due maschi, e una fanciulla di sette anni. De' primi il maggiore ha undici anni, cinque il secondo. Sonovi ancora due altri fanciulli di circa dieci anni, figliuoli di altri Signori. Erano in oltre con lui molti altri Scolari.... Egli insegna la lingua Greca a' figli, e alla figlia del Principe, e tutti sanno già scrivere in Greco. Son nove in tutto, che scrivon sì bene, ch' io ne son rimasto attonito. Ho veduta la traduzione di qualche cosa del Grisostomo fatta da uno di essi; mi è piaciuta assai; tre altri più provetti fanno maraviglio si progressi. Sono stato più ore con lui, di più cose abbiamo insieme parlato, e ne ho ammirata la bontà non meno che la dottrina.* Scrivendo poi del secondo passaggio da lui fatto per Mantova nell' Agosto del 1435: *Andammo*, dice (1), *al Castello di Goito, lontano dodici miglia da Mantova, ove avea udito essere allor Vittorino co' figliuoli del Principe. Arrivammo mentre pranzavano. Vittorino ci venne incontro con tale allegrezza, che non potè trattenersi dal piangere. Gli dissi, perchè fossi colà venuto, cioè per vedere non meno lui, che tutti i suoi scolari, e abbracciai ben di cuore quell' uom sì cortese, ed egli pure strettomisi al collo, non potevamo saziarci di vederci, e di parlarci a vicenda. Mi fece vedere Giovanni Lucido figliuol del Principe, giovinetto di quattordici anni, da lui educato, ed istruito. Questi ci recitò allora ducento versi da sè composti, ne' quali si descrive la pompa, con cui fu accolto in Mantova l' Imperadore; e recitolli con tale grazia, ch' io ne stupii; e appena so credere, che con maggior grazia recitasse Virgilio il sesto libro dell' Eneide innanzi ad Augusto. Bellissimi erano i versi, ma più belli ancora rendevagli la dolcezza, e l' eleganza del dicitore. Ei mostrommi ancora due proposizioni da lui aggiunte alla Geometria d' Euclide colle sue figure, le quali ci fan conoscere, quanto ei sia per essere illustre in tali studj. Era ivi ancora una fanciulla figliuola del Principe di circa dieci anni, che scrive a sì bene in Greco, ch' io mi vergognai riflettendo, che di quanti io ne ho istruiti, appena vi ha chi scriva sì leggiadramente. Eran-*

(1) L. VII. Ep. III.

Eranvi ancora molti altri di lui Scolari, e tra essi anche de' Cavalieri, e tutti mi renderono grandi onori per comando di Vittorino, che diceva loro, ogni cosa tra noi due esser comune. Voleva egli, che ci trattenessimo ivi un giorno intero; ma allegando noi la necessità di continuare il viaggio, ci accompagnò col seguito di molti fino a sei miglia. Questi elogj medesimi di Vittorino ripete egli in altra sua lettera (1), e più lungamente ancora nella descrizione di questo suo viaggio (2).

Continuazione.

XVI. Tale è il carattere di questo veramente ammirabile Professore, chi ci formano gli Scrittor tutti di questi tempi; ed è cosa ancor degna di maraviglia, che in un secolo, in cui gli uomini dotti si laceravano a gara gli uni gli altri, non si trovi pur uno, che parli di Vittorino con biasimo e con disprezzo. Narra bensì il Prendilacqua, che furonvi alcuni in Mantova, i quali ardirono di sparlarne, e ancor d' insultarlo, e ch' egli fu sempre lungi da ogni pensier di vendetta; e che anzi ricolmò di beneficj i suoi stessi nimici. Ma a me non è avvenuto di ritrovare un solo fra gli Autori contemporanei a Vittorino, che ne formi un carattere svantaggioso o quanto al sapere, o quanto a' costumi. Ciò, di che dobbiam dolerci, si è, che di un uom sì famoso non ci sia rimasta opera alcuna. Il Prendilacqua, e Francesco da Castiglione ne incolpano la modestia del medesimo Vittorino, che faceagli schivare ogni occasione di lode. Il Prendilacqua però ne accenna alcune lettere famigliari, e alcune Poesie Italiane e Latine da lui scritte in età giovanile. Di queste non ci rimane frammento alcuno. Il Signor D. Jacopo Morelli afferma di aver letta in un Codice della Libreria Nani una lettera di Vittorino ad Ambrogio Camaldolese (3), ed egli ha ancor pubblicate alcune poche parole di un'Orazion da lui detta (4), conservataci da Paolo Attavanti nella sua Storia inedita di Mantova. Ma quell' onore, ch' ei non si curò d'ottenere colle sue opere, egli lo ebbe, quasi suo malgrado, da' suoi discepoli, che ne renderono eterna la memoria e il nome co' loro elogj. Egli morì, come narra il Prendilacqua, a' due di Febbrajo del 1447 in età di 68 anni, e a pubbliche spese (poichè egli, avvezzo a impiegare quanto avea di danaro in soccorso de' bisognosi, era vissuto al pari che morto in una estrema povertà) coll' intervento di tutta la Città e de' Principi fu con sommo onore sepolto nella Chiesa di Santo Spirito, ma sul nudo terreno, com' egli stesso vivendo avea ordinato. Così il Prendilacqua, da cui ho tratte in gran parte le notizie intorno a Vittorino da Feltre, ommettendone però, per timor di sover-chia

(1) L. XV. Ep. XXXVIII.
(2) Hodœpor. p 34 35.
(3) In Not. ad Vit. Victorin. p. 35.
(4) Ib. p. 50.

chia lunghezza, moltissime, che si potran leggere con piacere, e con frutto nella Vita medesima. Io aggiugnerò solo, che in un Codice di questo Monastero di S. Pietro di Modena de' Monaci Casinesi, il qual fu già del celebre P. Abate Bacchini, conservasi un' Orazione inedita del medesimo Prendilacqua, da lui detta nella Scuola di Vittorino, per ringraziare i suoi condiscepoli, che salvato l' aveano dalla morte; perciocchè un giorno, sceso con essi a bagnarsi nelle vicine acque, ei fu a gran pericolo di rimanervi sommerso, se gli altri accorrendo con loro rischio non gli avesser recato pronto soccorso. E questa Orazione ancora è una nuova testimonianza della dolce ed amichevole unione, con cui sapea Vittorino stringere a vicenda tra loro tutti i suoi discepoli.

Varie notizie di Gasparino, e Guiniforte Barzizza.

XVII. Gran nome ebbe ancora a que' tempi Gasparino Barzizza. Nel parlare di lui potremo più brevemente spedirci; poichè già ne ha scritta con somma esattezza la vita il dottissimo Cardinale Alessandro Furietti, che prima di ogni altro ha dato alla luce congiuntamente le opere di Gasparino non meno, che di Guiniforte di lui figliuolo (1); e in oltre un diligente articolo intorno a questo celebre Professore abbiamo nell' opera del C. Mazzucchelli (2). Io perciò accennando in breve ciò ch' essi hanno affermato con certe pruove, mi tratterrò solo, secondo il mio costume, ove ci si offra qualche punto a esaminare. Gasparino figliuol di Bettino nacque in Barzizza terra del Bergamasco, onde trasse il cognome, ed ebbe un fratel maggiore di età, detto Jacopo, e benchè questi avesse menata moglie, e avutine più figliuoli, egli ancor nondimeno si unì in matrimonio con Lucrezia Agliardi. Ciò che degli studj da lui fatti in Bergamo, e della scuola da lui ivi tenuta per qualche tempo, ci narra il Card. Furietti, è assai probabile, ma non veggo ch' egli ne accenni alcuna certa testimonianza; e non è pure abbastanza provato, come avverte il C. Mazzucchelli, ch' ei fosse scolato di Giovanni da Ravenna. Pavia è la prima Università, in cui si può affermare con sicurezza, che Gasparino fu Professore di Belle Lettere. Nel Catalogo de' Professori dell' Università di Piacenza del 1399, quando ad essa era stata congiunta quella di Pavia, come altrove si è detto, non troviam menzione di Gasparino; percio dee credersi, che solo al principio del secolo XV. vi fosse chiamato. Ei vi era certamente nel 1404, come raccogliesi dagli Atti di quella Università da me altre volte citati. Ivi ancora nel 1406 gli nacque Guiniforte suo figlio, come mostra il C. Mazzucchelli (3), è ne abbiamo ancor pruova nel Memoriale presentato da Gasparino al Duca Filippo Maria Visconti, in cui parlando di Guiniforte dice: *hujus vestri Papiensis stu-*

(1) Romæ 1723 4.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 498 ec.
(3) Ib. p. 504.

studii atque Urbis, apud quam natus fuerat (1). Dagli Atti suddetti raccogliesi, che a' 12 di Marzo del 1407 ei ne fu congedato: *Dimissio Magistri Gasparini, & substitutio Ioannis de Cremona cum salario*: E allora ei dovette passare a Venezia, ove è certo che per qualche tempo ei si trattenne, e vi ebbe a scolaro Francesco Barbaro allor fanciullo. Anzi ei fu alloggiato nella stessa casa del Barbaro; perciocchè questi in una sua lettera parlando di certi Epigrammi di Marziale dice di essi: *quæ adhuc pueris nobis apud eloquentissimum Gasparinum Bergomensem hospitem nostrum in symposio doctorum hominum apposita sunt* (2). Il Facciolati ci narra (3), che l'anno 1407 (cioè probabilmente al finir di quell'anno) ei fu chiamato Professor di Rettorica a Padova; che egli a questa scuola volle ne' dì di vacanza congiungere quella ancora di Filosofia Morale, e che gli fu assegnato lo stipendio di cento venti ducati. Questa Università fu in fatti la sede ordinaria di Gasparino, perciocchè i due viaggi, che il Cardinal Furietti racconta fatti da lui nel 1411 e nel 1412 a Ferrara e a Venezia, non furono che di breve durata, e non mai veramente abbandonò la sua Cattedra. Fu bensì richiesto da' Bolognesi, ma non parendogli vantaggiose abbastanza le condizioni offertegli, non volle partir da Padova. Ivi però per le sinistre vicende de' tempi, e per l'incarico, ch' egli pietosamente si addossò di sostentare otto figliuoli di Jacopo suo fratello morto nel 1410, ei venne in tal povertà, che con gran dispiacere fu costretto a vendere all'incanto i suoi libri, e opportuno perciò fu il soccorso, che ottennegli Fantino Dandolo Podestà di Padova nel 1412, col fargli accrescere di 40 ducati l'ordinario suo stipendio.

Continuazione.

XVIII. Dopo aver per più anni esercitata in Padova la sua professione, fu Gasparino da Filippo Maria Visconti Duca di Milano chiamato a questa Città, perchè ivi tenesse scuola pubblica d'Eloquenza. Egli era ancora in Padova nel Dicembre del 1417, come ci mostra una lettera da lui scritta a Lorenzo Bonzi (4). Ma nell'Ottobre dell'anno seguente egli era già in Milano, perciocchè essendo venuto a quella Città il Pontefice Martino V., nel tornare dal Concilio General di Costanza, Gasparino fu destinato a complimentarlo con una sua Orazione, che abbiamo alle stampe (5). E qual fosse la stima, che aveasi dell'eloquenza di Gasparino, da ciò ancor si raccoglie, che dovendo le Università di Pavia e di Padova mandare Oratori a complimentare lo stesso Pontefice, egli fu incaricato di stendere le Orazioni, che da' lor Messi doveansi recitare, e che abbiamo tuttora fra le

(1) Oper. p. 88.
(2) Epist. 118 p. 158.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 110.
(4) Op. p. 213.
(5) Ib. p. 76.

le opere di Gasparino (1). In Milano passò egli il rimanente de' giorni suoi, caro sempre ed accetto a quel Duca, come afferma Guiniforte di lui figliuolo (2); e perciò a ragione Francesco Filelfo in una lettera scrittagli nel 1428 con lui congratulossi, che avesse la sorte di essere presso del miglior Principe, che allora avesse il Mondo (3). Ciò non ostante una lettera da lui scritta a due suoi figli Guiniforte ed Agostino l'anno 1429 (4), ci accenna oscuramente alcune disgrazie, che egli insiem con essi dovea soffrire. Il Card. Furietti, e il C. Mazzucchelli riflettendo al Memoriale, che Guiniforte offrì al Duca Filippo Maria a' 18 di Febbrajo del 1431, in cui chiede di essere destinato alla Cattedra d'Eloquenza tenuta già da Gasparino suo padre (5), ne argomentano con assai probabile congettura che non molto innanzi avesse questi cessato di vivere, di che però non abbiamo monumento sicuro. Lo stesso C. Mazzucchelli ha in parte riferiti, e accennati in parte gli elogj, de' quali egli è stato onorato dagli Scrittor di que' tempi, i quali concordemente lo annoverano tra un di coloro, che felicemente adoperaronsi in richiamare il buon gusto della lingua Latina, e dell'antica eloquenza; benchè pur vi abbia chi lo riprenda di aver fatto più studio sull'eleganza delle parole, che sulla forza dell'Orazione. Abbiamo altrove veduto, che egli ebbe ancora gran parte nello scoprire, e nell'emendare i Codici degli antichi Autori. Finalmente il sopraccitato Scrittore ci ha dato un esatto Catalogo di tutte le Opere sì stampate che inedite di Gasparino, le quali a quattro classi comunemente si posson ridurre, cioè ad alcuni brevi Trattati appartenenti a Gramatica e ad Eloquenza; a parecchie Orazioni da lui recitate in diverse occasioni, o composte per altri; a molte lettere scritte a' suoi amici, e ad altre lettere di proposta e risposta da lui scritte ad esercizio, e ad istruzione de' suoi discepoli. Tre altre lettere ne ha pubblicate Mons. Mansi (6), e alcune inedite se ne conservano in questa Biblioteca Estense.

Continuazione. XIX. Più varie furono le vicende di Guiniforte di lui figliuolo, il quale se non giunse ad ottenere la fama del padre nell' eloquenza e nell'eleganza, il superò ne' gradi d'onore, a cui fu sollevato. Intorno a lui ancora abbiamo un esattissimo articolo presso il C. Mazzucchelli (7), di cui io tesserò qui un breve compendio, rimettendo chi ne voglia più esatta contezza allo stesso Scrittore, il quale conferma

(1) Ib. p. 80 81.
(2) Ib. p. 13.
(3) L. I. Ep. 32.
(4) Op. p. 219.
(5) Ib. p. 10.
(6) Miscell. Baluz. Vol. III. p. 166 431.
(7) L. c. p. 504.

ma ogni cosa da se asserita con certe pruove tratte principalmente dalle opere del medesimo Guiniforte. Nato in Pavia nel 1406 diede fin da fanciullo sì grandi pruove d'ingegno, che mentre non avea che sette anni di età, suo Padre solea chiamarlo Divino. Fatti i suoi studj nell'Università di Padova, e passato poscia a Pavia, vi chiese i consueti gradi d'onore; ma vi trovò ostacolo nella legge, che vietava a chi ancor non avesse 20 anni il conseguirli. Quindi Gasparino porse un Memoriale al Duca Filippo Maria, in cui supplicò, che non ostante tal legge potesse quell'onore concedersi a Guiniforte, cui in esso egli chiama istruito nelle Lettere Greche e Latine, e in parte ancor nell'Ebraiche (1). Ed è certo, che o allora o poscia i desiderj di Guiniforte furono secondati; perciocchè il troviamo onorato del titolo di Dottore non solo delle Arti, ma ancor di Legge. Poichè fu morto Gasparino, Guiniforte chiese, come si è detto, di succedere al Padre nella Cattedra d'Eloquenza da lui tenuta in Milano; e benchè essa fosse stata conferita dal Duca a Frate Antonio da Ro dell'Ordine de' Minori, ei lusingavasi nondimeno sì fattamente di ottenerla per se ancora, che cominciò da se medesimo l'anno 1431 a tenere scuola, nel cui aprimento disse l'Orazione, che abbiamo alle stampe (2). Ma deluso dalle sue speranze fu costretto ad accettare l'invito, che in quell'anno stesso gli venne fatto da' Novaresi, di venire a spiegare nella lor Città i libri di Cicerone *de Officiis*, e le Commedie di Terenzio, al che egli diede principio con una sua prefazione recitata pubblicamente agli 8 di Luglio. Ma assai breve fu il soggiorno di Guiniforte in Novara; perciocchè per mezzo di Ugo da Villafranca insinuatosi nella grazia di Alfonso Re d'Aragona, passò a quella Corte, e con una Orazione innanzi a lui recitata in Barcellona a' 14 di Marzo del 1432 (3) ne ottenne il favore per modo, che Alfonso dichiarollo suo Consigliero. Quindi postosi in mare navigò col Re stesso alla spedizione contro l'Isola di Gerbi su' lidi d'Africa, occupata dal Re di Tunisi, la cui conquista fu da lui stesso descritta (4). Di là tragittatosi in Sicilia, e caduto infermo, per consiglio de' Medici fece ritorno a Milano, e ivi chiese supplichevolmente ed ottenne il suo congedo dal Re Alfonso, a cui nondimeno proseguì ad essere assai caro. Il Duca Filippo Maria onorollo del titolo di suo Vicario Generale; la qual dignità non distolse però Guiniforte dall'accettare la Cattedra di Filosofia Morale, che finalmente gli fu conceduta insieme con lauto stipendio al fine dell'anno 1434 (5). Più nondimeno che nella scuola

(1) Op. p. 88.
(2) Ib. p. 16.
(3) Ib. p. 19.
(4) Ib. p. 63.
(5) Elenchus Actuum Studii Ticin. ad h. a.

fu Guiniforte occupato ne' pubblici affari, inviato Ambasciadore dal Duca al Pontefice Eugenio IV., al Re Alfonso, e al Pontefice Niccolò V. E negli Atti dell' Università di Pavia troviamo, che l'anno 1441 fu dal Duca ordinato, che benchè ei fosse assente, gli si passasse il consueto stipendio; e che questo gli fu accresciuto nel 1444. Dopo la morte di Filippo Maria, Guiniforte fu per qualche tempo al servigio del Marchese di Monferrato, e del Duca Borso d'Este; ma poi da Francesco Sforza richiamato a Milano, e onorato col titolo di Ducal Segretario, ivi passò il rimanente di sua vita. Il C. Mazzucchelli confuta l'opinione di alcuni Scrittori, che il dicon morto nel 1450, e da un' Orazione a Pio II., da lui composta per Galeazzo Sforza figliuol del Duca l'anno 1459 (1), mostra che fino a quell'anno almeno egli visse. Al che io aggiugnerò, che nello stesso anno troviamo, ch' egli accompagnò nel viaggio a Firenze il medesimo Galeazzo, e con lui fu alloggiato in Bologna nel palazzo Gregoriano (2). Dopo quest' anno però non veggiam più fatta menzione di Guiniforte; ed è probabile, che poco oltre sopravvivesse. Il suddetto Card. Furietti ne ha pubblicate le opere, che sono per lo più Epistole, ed Orazioni scritte in uno stile comunemente elegante e colto, oltre le quali alcune altre ne annovera il C. Mazzucchelli, e singolarmente un Comento Latino sulla Commedia di Dante, di cui però non ci è rimasto che il solo proemio (3).

Nascita, studi, caratteri, viaggi, vicende, opere, e morte di Francesco Filelfo; e ragguagli della vita ed opere di Giammario suo figliuolo.

XX. Materia più ampia di ragionare ci darà Francesco Filelfo, un de' più celebri Professori di questa età, non perchè ei non abbia di già trovati diligenti illustratori della sua vita, ma perchè ei fu uomo per onori non meno che per inimicizie famoso, e esposto più che ogni altro a cambiamenti e a vicende. Ne' 37 libri di sue lettere che ci sono rimasti, nelle sue Satire, e in più altre sue opere spesso ci parla di se medesimo, e spesso pure fanno di lui menzione, quali in biasimo, e quali in lode, molti Scrittor di que' tempi, fra' quali Vespasiano Fiorentino ne ha scritta una breve e troppo superficial vita, che è stata pubblicata in Roma nello scorso anno 1775. Fra' moderni il primo a scriverne stesamente la vita fu Arrigo Hoppio (4), il qual però ci ha ommesse più cose, e ha commessi più falli. Dopo lui una assai più stesa e più esatta vita del Filelfo ci ha data M. Lancelot (5), di cui si è singolarmente giovato il P. Niceron (6). Alle ri-

(1) Op. p. 57.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 729.
(3) Op. p. 76.
(4) Miscellan. Lipsiens. Vol. V. p. 322.
(5) Memoir. de l'Acad. des Inscript. T. X. p. 691.
(6) Memoir. des Homm. Ill. T. XLII. p. 230.

ricerche di essi ha aggiunte più cose Apostolo Zeno (1), e qualche altra notizia ce ne ha somministrata il Dottor Sassi (2). Noi dunque seguendo il nostro costume, direm brevemente ciò, che questi illustri Scrittori hanno stesamente provato, e ci tratterremo soltanto, ove ci avvenga o di confutare le loro opinioni, o di aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche.

Continuazione.

XXI. Francesco Filelfo nacque in Tolentino nella Marca d'Ancona a' 25 di Luglio del 1398, cosa da lui ripetuta più volte nelle sue lettere, quasi temesse, che su ciò prendessimo errore. Ma nulla egli ci dice intorno alla qualità de' suoi genitori, e alla taccia, che Poggio gli appose (3), di bastardo e di figliuolo d'un Prete. I sopraccennati Scrittori di ciò non fanno alcun cenno. Ma io penso, che questa sia una delle imposture, con cui Poggio cercò di oscurare la fama del Filelfo, e molto più, che non veggo ciò affermarsi da alcun altro antico Scrittore. Andossene a Padova, ove alla scuola di Gasparino Barzizza fece gli studj dell'amena Letteratura con sì felice successo, che giovinetto di non ancora vent'anni vi fu destinato a Professor d'Eloquenza. Se dovessimo credere a Poggio, non vi sarebbe infamia e delitto di sort'alcuna, di cui il Filelfo ne' primi anni di sua gioventù bruttamente non si macchiasse. Egli cel rappresenta in reo commercio con un Prete, a cui era stato affidato; poscia in Fano malconcio di pugni e di calci, e costretto a rifugiarsi in una bettola, ed appiattarvisi sotto di un letto; quindi in Padova bastonato pubblicamente, e cacciato dalla Città per opera di uno, il cui figlio egli avea sedotto; e finalmente in Venezia infamato per modo, che gli convenne fuggirsene in Grecia (4). Il Filelfo ha rigettate cotali accuse in una sua lettera a Leodrisio Crivelli, negandole apertamente (5); e benchè il negare sia cosa agevole a farsi, e non basti a provar l'innocenza dell'accusato, qui nondimeno a favor del Filelfo si aggiugne l'invito, ch'egli ebbe a tenere scuola d'Eloquenza in Venezia, ove si trattenne dal 1417 al 1419, l'onore che vi ricevette della Veneta Cittadinanza, e il titolo di Cancelliere, che gli fu accordato, acciocchè con maggior decoro potesse andarsene a Costantinopoli, le quali onorevoli distinzioni non sarebbono state, per quanto sembra, concedute al Filelfo, s'ei fosse stato quell'uom ribaldo e perduto, che Poggio descrive. Anzi lo stesso Filelfo racconta, ch'essendo in Venezia pensò di rendersi Monaco in S. Giorgio Maggiore, ma ne fu sconsi-

 glia-

(1) Differtaz. Vossian. T. I. p. 275.
(2) Histor. Typograph. Mediol.
(3) Oper. p. 170 Edit. Basil. 1538 in Invect. II. in Phil. & in Facetiis p. 470.
(4) Ib. p. 177 178.
(5) Epist. L. XXVI.

gliato da Bartolommeo Fracanzano, il quale poscia fece egli stesso ciò da che avea dissuaso il Filelfo (1). La scuola dal Filelfo tenuta in Padova e in Venezia è certa pe' monumenti da noi accennati. Una lettera di Francesco Barbaro, già rammentata nel parlar che altrove abbiam fatto di Giorgio da Trabisonda (2), ci pruova, che quando egli era per navigare in Grecia faceva scuola in Vicenza. Il che come si possa combinare con ciò, che abbiam detto, non saprei congetturare, se non forse dicendo, che da Padova ei passasse a Vicenza, e dopo a Venezia per andarsene in Grecia, ma che fosse ivi trattenuto ad insegnare per qualche tempo. L'anno 1420 (non il 1419, come scrive il Lancelot, poichè è certo, per testimonianza dello stesso Filelfo, ch' ei non fu assente da Venezia che sette anni e cinque mesi) tragittò a Costantinopoli, come si è accennato; ove sotto la direzione di Giovanni Grisolora figlio di Manuello, e di Giovanni Crisocroce fece grandi progressi nella lingua Greca. Ivi ei prese in moglie Teodora figlia del suddetto Grisolora, e di Manfredina Doria; e correggersi debbono gli Scrittori, che hanno affermato, ch' ella era figlia di Manuello, ingannati da una non bene intesa Iscrizione, che riportasi dall' Argelati (3), e che più correttamente è stata pubbblicata dal Ch. P. Allegranza (4). Questo matrimonio del Filelfo diede occasione a un' altra accusa di Poggio; perciocchè questi gli rimprovera di averla presa a moglie dopo averla violata (5). Io crederei volentieri, come ha asserito il Zeno, che questa ancora fosse una pretta calunnia. Ma confesso, che mi tiene alquanto dubbioso una lettera di Ambrogio Camaldolese, scritta verso questo tempo medesimo, e assai prima che Poggio dichiarasse guerra al Filelfo, in cui di queste nozze dice: *Nuper a Guarino accepi literas, quibus vehementer in fortunam invehitur, quod filiam Joannis Chrysoloræ clarissimi viri is acceperit exterus, qui quantumlibet bono ingenio, longe tamen illis nuptiis impar esset, queriturque substomachans uxorem Chrysoloræ venalem habuisse pudicitiam, mæchumque ante habuisse quam socerum* (6). Le quali parole sembrano accusare il Filelfo di delitto commesso, non colla figlia, ma colla madre; e ci provano almeno, che fin d'allora corsero intorno a un tal matrimonio voci non molto onorevoli al Filelfo. E' certo però, che questi seppe ivi ottener la grazia de' due Imperadori Paleologi Manuello il Padre, e Giovanni il figlio, da' quali fu inviato nel 1423 Ambasciadore al Sultano Amurat II., e all' Imperador Sigismondo; e in occasione di questo

(1) L. I. Ep. 43.
(2) L. II. G. II.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2089.
(4) De Sepulchr. Christian.
(5) Invect. p. 178.
(6) L. VIII. Ep. IX.

questo secondo viaggio invitato da Ladislao Re di Polonia ad assistere alle Reali sue nozze, vi si trovò presente in Cracovia l'anno 1424, e vi recitò un'Orazione alla presenza dell'Imperadore, del Re di Danimarca, e di più altri Principi.

XXII. L'anno 1427 partì da Costantinopoli, invitato con replicate preghiere da molti nobili Veneziani, e a' 10 d'Ottobre giunse a Venezia, e ne diè parte con sue lettere a Leonardo Giustiniani, e a Francesco Barbaro primarj suoi protettori, e allora assenti da Venezia per timor della peste. Questi il lusingarono per qualche tempo colla speranza di onorevole stabilimento; ma il Filelfo veggendo, che le parole non mai cambiavansi in fatti, annojato finalmente se ne partì, e nel Febbrajo del 1428 passò a Bologna. Che questa fosse la ragion vera della partenza del Filelfo, e non già i furti da lui fatti al Giustiniani, e al Barbaro, come gli rinfaccia Poggio (1), è abbastanza chiaro non solo dalle prime lettere dello stesso Filelfo (2), nelle quali continuamente si lagna del non attenergli si le fatte promesse, ma ancor dal riflettere, che il Giustiniani, e il Barbaro furono sempre assenti, mentre il Filelfo si trattenne in Venezia, come le stesse lettere pruovano chiaramente. E ugual fede sembra che meriti un altro fatto, che da Poggio raccontasi, di certo vasellame d'argento dal Filelfo involato ad un Frate, che per sua sventura gli si era dato a compagno nel viaggio da Venezia a Bologna. L'accoglimento, ch'egli ebbe in Bologna, fu tale, che il più onorevole non potea bramarsi. Gli Scolari, e i Professori tutti, e gran numero di Cittadini furono subito a visitarlo, e il Cardinal Legato Lodovico Alemando Vescovo d'Arles lo accolse con sommo onore; e tosto ei fu destinato a leggere Eloquenza e Filosofia Morale coll'ampio stipendio di 450 scudi d'oro. Ma i tumulti, che non molto dopo si sollevarono in Bologna, gli renderono spiacevole quel soggiorno; e adoperossi per modo, che fu da'Fiorentini invitato a tenere scuola nella loro Città, con promessa di 300 scudi d'oro pel primo anno, e di accrescimento di stipendio per gli anni seguenti. Superate non poche difficoltà, che alla sua partenza si attraversarono, delle quali ei parla a lungo nelle sue lettere ad Ambrogio Camaldolese (3), passò finalmente a Firenze nell'Aprile del 1429. Una lettera da lui scritta all'Aurispa a' 31 di Luglio di quest'anno medesimo, ci mostra, quanto ei fosse lieto del suo nuovo soggiorno: *Firenze*, dice egli, *mi piace al sommo; perciocchè ella è Città, a cui nulla manca, o si consideri la magnificenza e la bellezza degli edificj, o la nobiltà e lo splendore de' Cittadini. Aggiugni, che tutta la Città a me*

Continuazione.

(1) L. c. p. 179.
(2) L. I.
(3) Ambr. Camald. Epist. L. XXIV. Ep. XXIX.

a me solo è rivolta; tutti mi amano, mi onorano tutti, e mi lodano sommamente. Quando esco per la Città, non solo i primarj Cittadini, ma le più nobili matrone ancora per onorarmi mi cedono il passo, e mi rispettan per modo, ch' io ne ho rossore. Ho ogni giorno quattrocento e più scolari, e questi per la più parte uomini di alto affare, e dell' Ordine Senatorio (1). Egli era ivi destinato singolarmente alla Lettura di Dante, come raccogliesi da un Decreto del Pubblico de' 12 Marzo 1435, prodotto dal Canonico Salvino Salvini, in cui egli viene ascritto a quella Cittadinanza (2). Questo Scrittor medesimo cita un decreto del 1455, da cui si trae che anche in quest' anno era il Filelfo in Firenze nello stesso impiego; ma tutte le lettere da lui scritte in detto anno cel mostrano in Milano, e convien dire perciò, che sia corso in quel numero qualche errore. Ma in mezzo a sì grandi onori soggiugne il Filelfo, ch' ei ben si avvedeva di aver de' nemici. Ei nomina Niccolò Niccoli, e Carlo Aretino; e anche di Ambrogio Camaldolese mostra di non fidarsi abbastanza. Da Cosimo de' Medici confessa di essere onorato ed amato. Ma poscia questi non men che Lorenzo fu da lui posto nel numero de' suoi nemici. E certo il Filelfo nelle sue lettere scritte ne' cinque anni, ch' ei si trattenne in Firenze, ci parla assai spesso delle persecuzioni, ch' ei vi ebbe a soffrire, e narra fralle altre cose il pericolo, in cui trovossi un giorno, che andando alla sua scuola fu assalito colla spada alla mano da un Sicario, e a gran pena camponne la vita (3); e mostra d' essere persuaso, che il colpo venisse da' Medici o da' lor partigiani. Or di queste sì calde, e sì ostinate nimicizie qual crederem noi, che fosse l' origine? Il Filelfo altra non ne riconosce, che l' invidia contro di se conceputa. Poggio al contrario l' attribuisce a' delitti, e alla scostumatezza del Filelfo. Ma il primo è un reo, che parla nella sua propria causa; il secondo è un dichiarato nimico, che non debb' essere udito. Io trarrò qualche lume, per rischiarar questo punto, dalle lettere di uno, che benchè fosse egli pure sospetto al Filelfo, parla nondimeno in maniera, che si mostra giudice imparziale non meno che saggio in tali contese, cioè di Ambrogio Camaldolese. Egli scrive assai lungamente di queste discordie in una sua lettera a Francesco Barbaro (4), e dice che il Filelfo e il Niccoli (poichè questi per confession del Filelfo fu il principale tra' suoi nimici), eran dapprima stati amicissimi, ma che ora l' amicizia era cambiata in irreconciliabil discordia; che il Niccoli mostrava in addietro rispetto e deferenza sì grande verso il Filelfo, che potea tem-

(1) L. II. Ep. II. &c.
(2) Fasti Consolar. Pref. p. XX III.
(3) L. III. Ep. 4r.
(4) L. VI. Ep. XXI.

sembrar soverchia; ma che questi *più avido di ammassare denaro, che di serbar l' amicizia*, avea cominciato a cercar pretesti di romperla col Niccoli; e che avendolo trovato nella libertà, con cui questi secondo il suo ordinario costume non solo non approvava ogni parola, ch' egli dicesse, ma riprendeva ciò che stimava degno di correzione; che di quà era nato lo sdegno del Filelfo contro il Niccoli, e ch' egli l'avea sfogato con una invettiva da lui scritta contro il preteso suo avversario, in cui rimproveravagli i più neri delitti; cosa, egli dice, che ha stomacati tutti coloro, a' quali era ben nota la vita di Niccolò: *Nè crediate*, aggiugne Ambrogio, *ch' io parli così, perchè non voglia riprendere in cosa alcuna il Niccoli, di cui io non approvo la soverchia libertà di parlare, benchè ella venga da animo schietto, e sincero; ma pel rimanente so ch' egli è uomo dabbene*. E in altra lettera a Leonardo Giustiniani così dipinge il Filelfo (1): *Egli ha alquanto, o, a dir meglio, moltissimo di leggerezza, e vanità Greca; mi viene a trovare, e anche troppo sovente, e promette di se stesso gran cose. Ma presso coloro, che ben s' intendono di cotai merci, meglio ei farebbe, se parlasse piu parcamente di se medesimo, perciocchè la lode, ancorchè vera, in bocca propria suol riuscire spiacevole. Dio lo ajuti*. Or un uomo, che tanto presumeva di se medesimo (e di ciò abbiam pruove anche in molte sue lettere) non è maraviglia, che si eccitasse contro lo sdegno e l' odio di molti; e che trovando nel Niccoli un libero e franco biasimatore delle sue cose, ei se ne risentisse per modo, che si venissero poscia formando quelle funeste discordie, che finalmente furon dannose al solo Filelfo.

XXIII. Perciocchè questi, quando vide che il partito de' Medici, abbattuto nel Settembre del 1433 era risorto un anno appresso più forte che prima, credè saggio consiglio l' abbandonare Firenze, se pure ei non ne fu esiliato, come racconta Vespasiano Fiorentino nella vita del Filelfo da noi poc' anzi citata, il quale aggiugne, che il Filelfo divenne nimico di Cosimo, perchè questi veggendo, ch' ei s' impacciava ne' pubblici affari più che a lui non si conveniva, affin di abbassarlo fece venire a Firenze a competer con lui Carlo Aretino, la cui scuola rendette presto deserta quella del Filelfo. Ei recossi allora a Siena, ove egli era al principio del 1435 collo stipendio di 350 scudi d' oro. Cosimo de' Medici, il quale ne odiava i vizj del Filelfo, pregiavane però l' erudizione e il sapere, tentò di renderselo di nuovo amico, e gli fece a tal fine scrivere da Ambrogio Camaldolese. Le due lettere, con cui il Filelfo gli risponde, l' una del primo d' Ottobre del 1437, l' altra de' 9 di Dicembre dello stesso anno, ci scuoprono sempre più l' animo indocile ed altiero di questo Scrittore,

Continuazione.

(1) Ib. Ep. XXVI.

re. Perciocchè nella prima dopo aver rammentate le insidie tese alla sua vita per comando, com' ei credeva, di Cosimo, dice ad Ambrogio, che più non gli parli dell' amicizia di un tal uomo, *ed usi egli pure*, conchiude, *i pugnali ed i veleni; io userò l' ingegno, e la penna* (1). E nell' altra: *Io non voglio l' amicizia di Cosimo, e ne disprezzo l' inimicizia* (2). Un uomo di tal carattere non è maraviglia, che avesse nimici, e provasse gli effetti del loro sdegno. Quello stesso Sicario, che avealo assalito in Firenze, venne a Siena per tentar nuovamente il colpo, ma scoperto e arrestato, ebbe troncata la destra, e sarebbe stato ucciso, se il Filelfo stesso non si fosse per lui interposto. Di questo tradimento ancora egli incolpò Cosimo, ma senza poterne recar pruova di sort' alcuna; e a me pare, che M. Lancelot abbia qui troppo facilmente adottato il pensar del Filelfo, e attribuito a Cosimo un delitto, che non ha altra testimonianza che quella del Filelfo medesimo; dove al contrario le villanie, e gli oltraggi, con cui questi cercò di oscurar la fama di Cosimo, sono sotto gli occhi d' ognuno nelle Satire da lui scritte, nelle quali facendone latino il nome lo chiama Mondo. Frattanto Filippo Maria Visconti Duca di Milano, l' Imperador Greco Giovanni Paleologo, il Pontefice Eugenio IV., e le Università di Perugia, e di Bologna lo invitarono a gara, come raccogliesi dalle lettere, ch' ei lor rispose nell' Agosto, e nel Settembre del 1438. Questi inviti però si può con ragion sospettare, che da lui stesso fossero procurati, per sottrarsi all' invidia de' suoi nimici; e certamente, riguardo al Duca di Milano, abbiam la lettera dal Filelfo scritta a Gianfrancesco Gallina (3), con cui gli si raccomanda, perchè faccia in modo, che quel Principe a se lo chiami. Egli accettò l' invito de' Bolognesi per il primo semestre dell' anno seguente, dopo il quale diede parola al Duca di Milano di andarsene a lui. Recatosi dunque a Bologna nel Gennajo del 1439 vi riaprì la sua scuola, e per quel solo semestre, con liberalità non più veduta, gli furono assegnati 450 ducati. Ma ei non seppe mantenere esattamente la fede data. Verso la fine di Aprile, sotto pretesto della fuga di suo figlio Giammario (la quale non senza fondamento sospetta M. Lancelot, che fosse concertata col Padre), venuto a Piacenza, ed ivi trovatolo, da Pietro Piazza Governadore di quella Città pel Duca di Milano fu istantemente pressato ad andarsene, poichè ne era sì poco da lungi, a rendere omaggio a quel Principe, ove giunto, e accoltone con sommo onore trovò pretesti bastevoli per non più dipartirne. Benchè M. Lancelot sembri dubitare, se il Filelfo tenesse ivi pubblica scuola, è certo

(1) L. II. Ep. XXXIV.
(2) Ib. Ep. XXXV.

(3) L. II. Ep. XXIX.

ro nondimeno, ch' ei veramente la tenne fin presso alla morte di quel Duca, accaduta nel 1447, perciocchè in una sua Orazione detta in Milano l'anno 1471, allorchè ripigliò ivi gli scolastici esercizj, egli afferma, che già da 25 anni avevagli interrotti: *Evocatur miles emeritus post quintum & vigesimum annum in aciem docendi*. Il veggiamo in fatti nominato più volte negli Atti dell' Università di Pavia, a cui era arrolato, ne' quali a' 20 di Giugno del 1440 si fa menzione del salario, che gli si dovea contare, senza però esprimer qual fosse; agli 8 di Novembre dell' anno seguente si citan lettere Ducali, colle quali si ordina, che gli si paghino 700 fiorini; a' 19 d' Agosto del 1446 troviamo che fu fatto Decreto *pro cassatione stipendii D. Francisco Filelfo, & assignatione D. Martino de Ferrariis*, senza che ne sappiam la ragione. Egli però continuò a starsene in Milano. Mortagli frattanto la moglie Teodora nel 1441, egli pensò di arrolarsi nel Clero, ma poscia ad istanza del Duca ne depose il pensiero, e prese in seconda moglie Orsetta, o Orsina Osnaga nobile Milanese, da cui pure, come prima da Teodora, ebbe più figli. Ma questa ancora gli morì sei anni appresso, ed egli allora cercò di nuovo di entrar nel Clero, e chiese, ed ottenne da Eugenio IV. la dispensa, che a lui perciò, come a bigamo, era necessaria; ma poscia qualche anno appresso cambiò di nuovo pensiero, e si unì in terzo matrimonio con Laura Maddalena de' Mazzorini, che il fece padre parimenti di non pochi figli.

Continuazione.

XXIV. La morte del Duca Filippo Maria privò il Filelfo d' un Principe, che amavalo, e proteggevalo sommamente, e da cui avea ricevuti onori, e donativi non piccoli. Ne' torbidi, onde fu sconvolto lo stato ne' tre anni seguenti, il Filelfo dopo avere colle sue lettere sollecitati più Principi a venire in soccorso de' Milanesi, gittossi finalmente nel partito di Francesco Sforza, ed egli fu uno de' deputati dalla Città a complimentarlo, allor quando nel 1450 Francesco ottenne di esserne riconosciuto Signore e Duca. Il nuovo Principe assegnò al Filelfo onorevole stipendio, che però non sappiamo a qual somma montasse. Ma quanto fu facile il Duca nell' accordaglielo, altrettanto difficili nel pagarglielo si mostravano i Ministri, di che egli spesso si duole nelle sue lettere a Cicco Simonetta Ducal Segretario (1). Questa difficoltà nel riscuotere le sue pensioni, e forse ancora la nimicizia, che in Milano passava tra lui e Pier Candido Decembrio pubblico Professore, l'invogliarono di cambiar soggiorno e padrone; ed ei fissò gli occhi sopra Alfonso Re di Napoli. Il matrimonio d' una sua figlia da lui immaginato gli offrì il pretesto di chieder con sue lettere danaro a più Principi; mezzo da lui usato più volte, e che sem-

(1) L. VII. Ep. 36 37 49 52 53 L. IX. Ep. 9 15 42 51 &c.

pre più ci discuopre l'animo non troppo nobile del Filelfo. Ma ei non ardì di chieder congedo al Duca, il quale ancora a gran pena gli concedette un viaggio di quattro mesi, ch' egli finse di voler fare soltanto a Roma. Giunto a questa Città a' 18 di Luglio del 1453, udiamo che gli avvenisse coll' ottimo Pontefice Niccolò V., come coll' usata sua semplicità racconta Vespasiano Fiorentino (1): *Giunto a Roma nel tempo di Papa Nicolà fece pensiere alla sua tornata di visitare la sua Santità; inteso Papa Nicola come che era in Roma, subito mandò a dire, che l' andasse a visitare. Intesolo Mess. Francesco subito andò alla Sua Santità, e le prime parole, che gli disse, furono: Messer Francesco, noi ci maravigliamo di voi, che passando di quì non ci abbiate visitato. Messer Francesco rispose, come egli faceva pensiere visitare il Re Alfonso, e poi venire alla Santità Sua. Papa Nicola, che sempre era stato amatore degli uomini letterati, volle, che Mess. Francesco conoscesse la sua gratitudine, e pigliò un legeto di ducati cinquecento, e sì gli disse: Messer Francesco, questi denari vi voglio io dare, perchè vi possiate fare le spese per la strada. Messer Francesco, veduta tanta liberalità usatagli, ringraziò la Sua Santità infinite volte di tanta gratitudine usatagli.* Poteva egli sperare ancor maggiori vantaggi, ma la morte di Niccolò seguita due anni appresso rovinò le speranze dell' infelice Filelfo. Nè minori furono gli onori, che ebbe in Capova dal Re Alfonso. Questi solennemente lo dichiarò Cavaliere, gli diè il privilegio di usare le sue arme Reali, e gli pose in capo la corona d' alloro, come ad insigne Poeta. Caduta frattanto Costantinopoli in mano de' Turchi, ebbe il Filelfo tornato a Milano la trista nuova, che Manfredina Doria sua suocera con due sue figlie era stata condotta schiava. Il Duca Francesco prese parte al dolor del Filelfo, e mandò due giovani a Costantinopoli, con una lettera e un' Oda dello stesso Filelfo a Maometto II. Questo gran Principe, che in mezzo al furore dell' armi pregiavasi di onorare i dotti, accolse favorevolmente le suppliche del Filelfo, e rimandò libere le sue schiave. Verso il medesimo tempo egli finalmente si ricongiunse in amicizia con Cosimo de' Medici, e d' allora in poi tennesi sempre unito a quella illustre famiglia. L' elezione di Pio II. al sommo Pontificato, seguita nel 1458, diede nuove speranze al Filelfo. Questi afferma di averlo avuto, come altrove abbiamo veduto, a suo scolaro in Firenze, la qual gloria però da altri gli venne allor contrastata; e a me sembra, a dir vero, che gli argomenti di dubitarne, arrecati dal Sassi, non siano di leggier peso. E' certo però, che Pio avea del Filelfo concetto, e stima non ordinaria. In fatti il nuovo Pontefice assegnò tosto al Filelfo una pensione annua di 200 ducati; e il Filelfo, ottenutane dal Duca la licenza, andossene a Roma per ringra-

(1) Vita p. XI.

graziarnelo, nel qual viaggio ricevette grandiſſimi onori da' Principi tutti, per le cui terre ebbe a paſſare. Ma queſta penſione non gli fu pagata, che il primo anno, dopo il quale parte per l'inimicizia, che aveagli dichiarata Gregorio Lolli Segretario del Papa, parte per l'infelice ſtato dell' Erario Pontificio, ei non potè mai riſcuoterla. Quindi ne venne il furore, da cui il Filelfo ſi laſciò traſportare contro la Corte di Roma, e contro il Pontefice, e mentre ancora viveva, e poichè fu morto, fino ad accennare oſcuramente, che ſe non veniagli pagata la pattuita penſione, ei ſarebbeſi gittato tra' Turchi. Una lettera del Cardinal Jacopo Piccolomini, in cui a nome del Collegio de' Cardinali gli rende grazie, che abbia fatto imprigionare il Filelfo inſieme con Giammario di lui figliuolo pe' loro ſcritti maledici contro Pio II. di freſco defunto, ci moſtra ch' ei fu veramente così punito de' ſuoi traſporti. Le ragioni, per le quali M. Lancelot ha dubitato della ſincerità di una tal lettera, e della verità di un tal fatto, ſon ſembrate poco probabili al Saſſi (1); e certo difficilmente ſi può provare la ſuppoſizione di detta lettera conforme in ogni parte a' ſentimenti, e allo ſtile di chi la ſcrive.

XXV. Non men che del Papa doleaſi il Filelfo del Duca Francesco Sforza, o a dir meglio di coloro, che non permetteangli di riſcuotere lo ſtipendio da lui aſſegnatogli. Le lettere però da eſſo ſcritte verſo gli ultimi anni della vita di quel gran Principe, ci moſtrano, che il Filelfo era allora aſſai più contento del proprio ſuo ſtato. Ma allora appunto ei perdette il ſuo Protettore, morto nel 1466. Galeazzo Maria, figliuolo e ſucceſſor di Franceſco, non ebbe punto men caro il Filelfo; ma queſti ſi duol ſovente, che alle parole ei non faceſſe corriſpondere i fatti; ſi lamenta dell' eſtrema povertà, a cui era condotto; e ſcrive or agli uni, or agli altri chiedendo pietoſamente ſoccorſo. Ma come credere a tai querele, mentre veggiamo, che in altre ſue lettere ſcritte al tempo medeſimo ei tratta di ſpendere non leggier ſomma di danaro per acquiſtar certi libri? Convien dire per certo, o ch' egli non foſſe mai ſazio di ciò, che veniagli liberalmente accordato, o che foſſe troppo prodigo ſcialacquatore delle ſue ſoſtanze. Non laſciava egli in fatto di cercar di continuo nuovo ſtabilimento; e l'avrebbe ottenuto, ſe il Duca di Milano non gli aveſſe coſtantemente vietato di uſcire da' ſuoi dominj. La traduzione della Ciropedia di Senofonte, ch' egli inviò nel 1469 al Pontefice Paolo II., gli ottenne il dono di 400 ducati, nella qual occaſione recatoſi a Roma a renderegliene grazie, nel ſuo paſſaggio per Firenze fu con ſommo onor ricevuto da Pietro, e da Lorenzo de' Medici. Tornato a Milano tornò alle antiche doglianze ſul non pagargliſi le dovute penſioni, e agli

Continuazione.

(1) L. c. Praef. p. 7.

e agli antichi trattati per esser chiamato altrove con maggior suo vantaggio. Ma tutto inutilmente per la fermezza del Duca in volerlo presso di se; anzi questi lo indusse l'anno 1471, benchè già in età di 73 anni, a ripigliare i faticosi esercizj scolastici, e a spiegar la Politica d'Aristotele. Tre anni appresso, cioè nel 1474, ottenne finalmente di esser chiamato a Roma dal Pontefice Sisto IV. a tenervi scuola di Filosofia Morale, collo stipendio annuo di 500 ducati, nè il Duca si oppose allora alla sua partenza. Venuto per tanto a Roma prese a spiegare pubblicamente a grandissimo numero di scolari accorsi ad udirlo le Quistioni Tusculane di Cicerone, ed ebbe fra gli altri a suo uditore il celebre Alessandro d'Alessandro, che di lui lasciò ne' suoi libri onorevol menzione (1). Ma dove poteva mai il Filelfo abitar lungamente? Dopo la morte del Duca Galeazzo Maria sperò egli per avventura d'incontrare più lieta sorte in Milano, e vi fece ritorno nel 1477, allegandone per motivo il desiderio di condurre a Roma la sua famiglia tutta. Le sue speranze nondimeno furono di bel nuovo deluse, ed egli dopo aver ivi perduti due figli, e la terza sua moglie, fra non molto dovette tornarsene a Roma, e quindi un'altra volta a Milano, ove era nel 1481, nel qual anno stampò ivi alcune sue Orazioni con altre opere da lui dedicate a Lodovico Sforza soprannomato il Moro. In quest'anno medesimo offertagli da Lorenzo de' Medici la Cattedra di lingua Greca in Firenze, nella decrepita età di quasi 83 anni non temè di accettarla, e di intraprender quel viaggio, per cui però gli convenne ricorrere per danaro a Jacopo Antiquario, da cui ne fu provveduto liberalmente, come afferma Francesco da Pozzuolo nella lettera dedicatoria de' XII. Panegirici antichi a lui indirizzati. Ma appena giunto a Firenze il Filelfo, sfinito dalle fatiche, e dal caldo eccessivo della stagione, vi morì a' 31 di Luglio dell'anno stesso, ed ebbe sepoltura nella Chiesa dell'Annunciata de' Servi di Maria. Cornelio Vitelli in un suo opuscolo contro Giorgio Merula, scritto circa il tempo medesimo in cui morì il Filelfo, e di cui parleremo verso il fine di questo Capo, rimprovera a Giorgio di aver cagionata la morte al Filelfo, stato già suo Maestro, con alcune mordacissime Satire contro lui divolgate, delle quali fu tanto afflitto il povero vecchio, che ne morì in tre giorni. Benchè una tale testimonianza sia assai autorevole, il veder però, che non v'ha altri, che di ciò faccia motto, ci fa sospettare, che il Vitelli abbia quì troppo facilmente adottato qualche popolare non ben fondato racconto.

Continuazione. XXVI. Più altre circostanze della vita del Filelfo io ho passate sotto silenzio sì per amore di brevità, sì per non trattenermi in ripetere quanto già hanno scritto gli Autori da me citati. Ciò che ne ho det-

(1) Dies Genial. L. 1. C. XXIII.

detto basta a mostrarci, qual uomo egli fosse. Una avidità insaziabile di danaro, per cui non temeva d'importunare con lettere or l'uno or l'altro de' Principi Italiani, e de' loro Ministri, e per cui lasciavasi trasportare a maldicenze, e a villanie contro coloro, che ogli negavan soccorso, o promesso non glielo attendeano; una certa incostanza, che non l'avrebbe lasciato fermare stabilmente soggiorno in qualchesosse Città, se il comando e la forza non l'avesse talvolta arrestato; un animo insofferente di riprensione, per cui dichiarava guerra a chiunque non approvasse le cose sue, furon per certo macchie non picciole, che oscuraron di molto la fama di un uomo per altro sì dotto. Oltre più pruove, che già ne abbiamo vedute, racconta Gioviano Pontano (1), che mentre predicava in Milano S. Bernardino da Siena, il Filelfo ardì di motteggiarlo per modo, che eccitò l'odio di tutti i Minori, non solo contro di se medesimo, ma, come suole avvenire, contro tutti i Professori di Belle Lettere. Deesi confessar nondimeno a qualche scusa di lui, che comunemente ei fu assalito, non assalitore; e che vergognossi ei medesimo dei trasporti, a cui avealo condotto la sua passione (2). Ma checchessia de' difetti morali, ei fu uomo di grande ingegno, e di indefessa applicazione allo studio, come ci pruovano le moltissime opere da lui composte. Un esatto Catalogo ce ne ha dato il da noi rammentato più volte Apostolo Zeno; e di molte tra esse abbiam già favellato, cioè di quelle che appartengono a Filosofia Morale, e a Storia, delle traduzioni, ch' ei fece dal Greco, e delle sue Poesie. Quì voglionsi aggiugnere i due libri intitolati *Conviviorum*, ne' quali narra i discorsi tenuti in Milano in occasione di un solenne convito, e vi tratta parecchi punti di varia erudizione, misti però talvolta a qualche poco onesta quistione; molte Orazioni funebri, nuziali, e di altri diversi argomenti, i trentasette libri d' Epistole Famigliari Latine, alcune esercitazioni ad uso degli Scolari, le quali opere tutte si hanno alle stampe; oltre più altre, che si rammentano manoscritte, delle quali veggasi il suddetto Zeno. Nell' eleganza dello stile egli è inferiore di molto ad altri Scrittor del suo tempo; ma a niuno ei cede nella varia erudizione d'ogni maniera, e singolarmente in ciò che appartiene all' interpretazione de' classici Autori, all' antica mitologia, e alla perizia nel Greco. Le Lettere del Filelfo sono utilissime alla Storia di questo secolo; ed è a dolersi, che non ne abbiamo che edizioni poco corrette. Nel 1743 una nuova se ne intraprese in Firenze, ma fu presto interrotta per la immatura morte dell' editore, e non ne abbiamo che i primi quattro libri. Alcu-

(1) De Serm. L. V. C. 1.

(2) L. X. Ep. LII.

cune lettere Greche ne sono state pubblicate, non ha molt' anni, nella Raccolta Milanese (1).

Continuazione.

XXVII. Tra' molti figli, ch' ebbe il Filelfo, ninno ha più dritto ad aver luogo in questa Storia che Giammario, il primo fra tutti, e che ritrasse in se stesso i pregi non meno, che i difetti del Padre. Lo ebbe Francesco in Costantinopoli dalla prima sua moglie Teodora l' anno 1426. Condottolo seco in Italia, ei medesimo venne istruendolo nella Latina, e nella Greca Letteratura, e compiacevasi nel vedere i lieti progressi, che il giovinetto in essi faceva. La fuga di Giammario da Bologna a Piacenza nel 1439, da noi già mentovata di sopra, abbiam veduto, che fu probabilmente concertata col padre stesso, benchè da ciò, che vedrem nel decorso, potrem conoscere, ch' egli era di sua natura non poco portato a tali risoluzioni. Nel 1440 inviollo Francesco a Costantinopoli, donde l' Imperador Giovanni Paleologo fin dal 1438 gliel' avea richiesto (2). Ma avendo saputo, ch' egli vi gittava inutilmente il tempo, con sua lettera de' 31 di Dicembre del 1441 (3) avvisatolo della morte di Teodora, e sgridatolo della sua negligenza, gli comandò di tornarsene in Italia. Per alcuni anni è probabile, che egli stesse col padre in Milano. Quindi non sappiamo in quale occasione fattosi conoscere a Renato Re di Napoli e Signor di Provenza, fu da lui posto in Magistrato a Marsiglia l' anno 1450, di che Francesco rendette grazie con sua lettera a quel Sovrano (4). Mentre il Filelfo era in Marsiglia, fu da quel Re impiegato a formare la Biblioteca del Monastero di S. Massimino, come raccogliam da una lettera di Andrea Alciati, che in essa trovò l' intero Comento di Donato sulle Opere di Virgilio (5). Di là tornato a Milano, ne partì di bel nuovo, e il veggiamo aggirarsi per diverse Città, forse per tornare a Marsiglia, donde sembra, ch' ei di nuovo venisse presso il Padre in Italia l' anno 1451; e similmente nel seguente anno il troviamo or in uno, or in altro luogo, senza fissar soggiorno in alcuno. Nell' Ottobre dello stesso anno Francesco si esibì ad ottenergli la Cattedra di Belle Lettere in Genova (6). Ma non pare, che Giammario si curasse di averla. In fatti nel 1453 il veggiamo in Torino in esercizio di Giureconsulto. Perciocchè Francesco scrivendogli con lui si rallegra (7), che sia in quell' antica e nobil Città, ma lo avverte insieme a vo-

(1) An. 1756 n. 10 19 1757 n. 10.
(2) Philelph. L. II. Ep. 37.
(3) Ib. L. V. Ep. 5.
(4) L. VIII. Ep. 2.
(5) Marqu. Gudii Epistolæ p. 84.
(6) L. IX. Ep. 27 43 58 &c.
(7) L. XI. Ep. 56.

voler esser Oratore, Poeta, e Filosofo, anzi che Giureconsulto ed Avvocato. Ivi ei si trattenne più anni, e una lettera da Francesco a lui scritta nel 1455 (1) ci accenna gli onori, che vi riceveva dal Duca di Savoja. Il trovarsi a' confini della Francia indusse Giammario a scorrerla fino a Parigi, come egli fece nel seguente anno 1456, il qual viaggio però non fu molto approvato dal padre (2). Nel 1459 fu a' piedi del Pontefice Pio II. in Mantova, che volle conferirgli la dignità d' Avvocato Concistoriale. Ma Giammario non si curò d' accettarla. Più grato gli fu l' onorevole invito, che da' Veneziani egli ebbe di tenere presso loro scuola di lettere umane. Verso il principio di Marzo del 1460 ei ne fece la solenne apertura innanzi al Doge Pasqual Malipiero, a tutto il Senato, e a numerosa assemblea, e fu udito con applauso non ordinario. Non sappiamo, quanto egli ivi si trattenesse, e solo troviamo, che la poco lodevol fama, che di lui si sparse pe' suoi costumi, fu cagione, ch'ei dovette partirne. Probabilmente ei da Venezia tornò a Milano, ove, come si è detto, fu insieme col padre rinchiuso in carcere per le lor maldicenze contro il Pontefice Pio II. Liberatone poscia, per qualche tempo egli aggirossi per diverse Città, cioè Bergamo, Verona, e Bologna, in tutte tenendo scuola, ma partendo da tutte dopo assai breve soggiorno, finchè stabilitosi nello stesso impiego in Ancona, ivi durò per lo spazio almen di quattro anni (3). Finalmente chiamato da' Gonzaghi a Mantova, ivi ancora fu Professor d' Eloquenza, ed ivi, come afferma Jacopo Filippo da Bergamo (4), morì l' anno 1480, un anno innanzi a Francesco suo Padre. Intorno alla qual' epoca, da alcuni non ben combattuta, si posson leggere gli argomenti, che il Sassi arreca a provarla. Questo Scrittor medesimo pruova, ch' ei ricevette l' onore del poetico alloro dal suddetto Re Renato, e parla diligentemente di alcune delle opere da lui composte. Ma esse sono un nulla in confronto al numero infinitamente maggiore di quelle, che Mario scrisse, la maggior parte delle quali or sono perite, altre giacciono manoscritte in diverse Biblioteche. Il M. Maffei accenna un' Elegia di Mario (5), che conservasi in Verona nella Libreria Saibante, in cui descrive il numero prodigioso di opere, che avea composte prima di giungere al 45 anno di sua età. Di questa Elegia mi è stata gentilmente trasmessa una copia, e io la riporterei qui volentieri, se la soverchia lunghezza non mel vietasse. Egli accenna ivi Poesie in grandissimo numero, e di generi tra lor diversi, Epigrammi, Satire, Canzoni, Commedie, Tragedie. Parla di un Poe-

(1) L. XII. Ep. 61.
(2) L. XIII. Ep. 24.
(3) V. Sax. Histor. Typogr. Mediol. p. CCLXIII. &c.
(4) Supplem. Chonic. L. XV. ad Extr.
(5) Veron. Illustr. P. II. p. 265.

Poema da se composto sulla caduta di Costantinopoli : *Romaque Turcorum capta furore nova*. Il qual Poema, sconosciuto finora a quanti hanno scritto di Mario, è stato di fresco scoperto nella Bibliotecario della Città di Ginevra dal Sig. Senebier, eruditissimo Biblioteca della medesima, diviso in quattro libri. Egli me n' ha cortesemente inviata una esattissima descrizione, ma io rimetto chi brami di esserne con più minutezza informato al diligente Catalogo de' Codici di quella Biblioteca, che si apparecchia a darci il mentovato Sig. Senebier. Di un altro suo Poema fa menzione Mario in quella Elegia, diviso in sedici libri, in cui descrive le imprese di Ercole, e vi unisce le lodi di Ercole I. Duca di Ferrara, a cui è dedicato. L' Originale di questo Poema, che parimenti non è stato finora rammentato da alcuno, si conserva in questa Biblioteca Estense, nella quale abbiam parimenti un opuscolo *de bellicis artibus & urbanis* da lui dedicato al Duca Borso; e il Romanzo Italiano, intitolato *Gilcephira Ninfa Bolognese*, di cui parlano il M. Maffei, e il Quadrio (1). Amendue queste opere son da lui accennate nella suddetta Elegia, come pure le Elegie in lode di Cosimo de' Medici, che si conservano nella Laurenziana (2). Accenna poscia una Vita d' Isotta, non so se della Veronese, o della Riminese, un opuscolo delle lodi della Poesia, indirizzato ad Ermolao Barbaro, un libro contro le facezie del Poggio, molte operette Storiche, molte Morali, i Comenti su i libri ad Erennio, e sulle Poesie del Petrarca, e moltissime altre opere di diverse materie, e finalmente la traduzione in Latino della Teogonia di Esiodo, e degl' Inni di Orfeo, e quella di Omero, che avea cominciata, e in Italiano quella della Geografia di Strabone, che stava allora facendo. Fra tante opere però assai poche son quelle, che abbian veduta la pubblica luce. Esse sono l' *Epistolarium*, che non è già, come alcuni hanno creduto, una raccolta di sue epistole famigliari, ma sono esempj di lettere di diversi argomenti da lui proposte per modello ed istruzione de' suoi discepoli. In oltre la traduzione in terza rima dell' Ufficio della Beata Vergine, co' Salmi, colle Preci, cogl' Inni, e con altre Orazioni, stampata in Venezia nel 1488. Essa fu da lui dedicata, come mi avverte il Ch. P. Affò, da me più volte lodato, di aver osservato in un Codice a penna, che ne ha la Real Biblioteca di Parma, a Maddalena figlia di Galeotto del Carretto Marchese del Finale nella Riviera di Genova, e Vedova di Pierguido Torello Conte di Guastalla morto nel 1460. Ed era in fatti il Filelfo assai attaccato al suddetto Marchese, perciocchè in onor di esso compose in Latino la Storia della guerra del Finale da lui sostenuta contro de' Genovesi nel 1447, e ne' due an-

(1) T. II. p. 375 T. VII. p. 108. (2) Bandini Catal. Codd. Latin. Vol. II. p. 159.

anni seguenti. Essa era già stata stampata per inserirla nella gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia. Ma perchè si vide, ch' essa era troppo piena di errori per colpa del Codice, che era stato usato, fu allora soppressa. Non ha molto però, che si è cominciato a venderne alcune copie separatamente, e a me fra gli altri è riuscito di averla. Finalmente alcuni frammenti della Vita di Dante, che scritta avea Giammario, sono stati pubblicati dall' Ab. Mehus (1). Nè dee tacersi un raro pregio di questo Scrittore, di cui ci ha lasciata memoria Giglio Gregorio Giraldi, il qual dice di averlo udito da Ciro fratello di Giammario, cioè che trovandosi egli talvolta in un consesso di ben cento persone, e venendogli da ciascheduno proposto un argomento, su cui verseggiare, egli rispondea a tutti sul campo con quell' ordine stesso, con cui era stato interrogato. Aggiugne però il Giraldi, ch' egli ottenne più fama co' versi detti all' improvviso, che co' composti (2). E in fatti la fretta, con cui il Filelfo scrivea, ne ha rendute le opere poco eleganti, e troppo inferiori a quelle di molti altri Scrittori di questi tempi.

XXVIII. Il lungo soggiorno, che Francesco Filelfo fece in Milano, e la premura di que' Duchi in ritenerlo, ci fan vedere, che in gran pregio erano in quella Città gli studj dell' Eloquenza. In fatti grande è la copia di celebri Professori, che in essa ne troviamo nel corso di questo secolo, e io accennerò quì in breve le principali notizie intorno ad essi, seguendo la sicura scorta del sopraddetto Dott. Sassi, che con ammirabile esattezza ha illustrata la Storia Letteraria della sua patria de' tempi, di cui parliamo. Quel Bonino Mombrizio, di cui abbiam favellato fragli Scrittori di Storia Ecclesiastica, fu egli pur Professor d' Eloquenza in Milano circa il 1481, e forse, come congettura il detto Scrittore (3), succedette al Filelfo, quand' egli nel detto anno ne partì per Firenze. Pochi anni prima aveva ivi tenuta la medesima scuola Cola de' Montani da Sagio Bolognese di patria, uomo di fervido ingegno, e di vivace eloquenza, ma d'animo torbido e sedizioso. Questi allor quando Galeazzo Maria figliuolo di Francesco succedette al Padre l' anno 1466, cominciò ad istigare i giovani Nobili suoi scolari, e singolarmente Girolamo Olgiati contra Gianfrancesco Pusterla uno de' Ministri del Duca, e per un anno continuò a sparger semi di tumulto e di sedizioni. Quindi avendo sedotto lo stesso Girolamo con due altri a passare segretamente sotto le insegne del famoso General d' armi Bartolommeo Colleone, venuto perciò in odio alla Nobiltà Milanese, trovossi quasi del tutto abbandonato, e senza

Fiore in cui erano in Milano gli studj d' Eloquenza in questo secolo; e notizie de' celebri Professori Bonino Mombrizio, e Cola de' Montani da Sagio.

(1) Præf. ad Vit. Dantis &c. per Jann. Manett.

(2) De Poët. suor. temp. Dial. I.

(3) L. c. p. CXLVIII.

scolari non meno che senza amici. Ottenne nondimeno fra qualche tempo di rientrare in amicizia con molti; ma poscia abbandonata quella Città, andossene a Roma, poi di nuovo a Milano, indi a Bologna, e di quà un'altra volta a Milano, ove tornò ad avere un affollato concorso de' suoi antichi scolari, e di tutti i Professori della Città, e a stringersi in amicizia co' Grandi. Alcuni Satirici Epigrammi da lui composti contro Gabriello Paveri Fontana, di cui diremo tra poco, indussero il Duca Galeazzo Maria a farlo chiudere in carcere; Anzi, come racconta Paolo Cortese, quel Principe il fece pubblicamente frustare, poichè sospettò, che avesse violata una Zitella (1). Quindi egli ricominciò ad accendere gli animi della Nobiltà contro il Duca, finchè, essendo egli stato esiliato, il fuoco da lui eccitato contro Galeazzo Maria scoppiò nell' orribil congiura, per cui questi fu ucciso a' 26 di Dicembre del 1476. Tutte le quali circonstanze ricavansi dal processo fatto contro il detto Girolamo Olgiati, uno de' congiurati, pubblicato dal Corio (2). Dell' odio di Cola contra il Duca Galeazzo Maria allega il Giovio una piacevol ragione, cioè che avendo Cola avuto a suo scolaro il giovane Principe, e avendolo talvolta punito colle sferzate, poichè questi fu Duca volle render la pariglia al Maestro, e in pubblico gli fè soffrire in maniera non troppo onorevole lo stesso gastigo (3). Ciò sembra saper alquanto di popolar tradizione. Pur qualche cenno se ne ha ancora nell' Epitafio a lui composto dal Casio, che allor vivea:

Nel Felsineo Gazzo Cola Montano
Nacque, e fu Mastro alla Casa Sforzescha;
Dal Duca offeso si guidò la tresca,
Che occidere lo fece al Lampugnano (4).

Checchè ne sia, Cola esiliato da Milano recossi, come congettura il Sassi (5), a Ferdinando Re di Napoli, per cui comando recitata avendo un' Orazione a' Lucchesi, affin di distogliergli dall' alleanza da essi stretta con Lorenzo de' Medici, ne incorse per tal modo lo sdegno, che questi arrestatolo su' monti presso Bologna il fece strozzare. L' accennata Orazione, che conservasi manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, è il sol monumento, che del sapere di questo non troppo saggio Professore ci sia rimasto.

XXIX. Scolaro di Francesco Filelfo, e al suo Maestro assai grato, fu Gabriello Paveri Fontana di patria Piacentino. Questi venuto a Mi-

(1) De Cardinal. L. III.
(2) Stor. di Mil. ad an. 1476.
(3) In Elog. Vir. Ill.
(4) Epitaf. p. 35.
(5) L. c. p. CLVIII.

a Milano, e postosi alla scuola del Filelfo, fu da lui istruito nella Greca non meno, che nella Latina lingua; e gli si strinse in amicizia per modo, che avendo ardito Giorgio Merula di mordere e in voce e in iscritto il Filelfo, egli prese a difenderlo, e pochi mesi innanzi alla morte dello stesso Filelfo pubblicò in Milano una Latina Invettiva contro di esso, da lui per disprezzo chiamato Merlano. Da essa raccogliesi, ch' egli teneva scuola d' Eloquenza in Milano, che ivi avea avuto a suo scolaro lo stesso Merula nell' Eloquenza non meno, che nella Poesia, che avea scritto un Comento sulle Poesie di Orazio, e una Gramatica pel giovinetto Principe Giangaleazzo Maria. Nè solo si sfoga egli in questa sua Invettiva contro il Merula, ma ancora contra Francesco da Pozzuoli, di cui diremo fra poco, perciocchè nelle turbolenze, che si eccitarono in Milano per le discordie tra Cicco Simonetta e Lodovico Sforza, il Paveri tenuto essendosi pel partito di Lodovico, ed essendo perciò decaduto dalla grazia di Cicco, poco mancò, che non ne fosse esiliato; e vide chiamato a Milano il suddetto Francesco partigiano di Cicco, e perciò suo nimico, e tra essi quindi si accesero quelle poco letterarie contese, per cui l' un contro l' altro si volsero con villanie e strapazzi. Veggasi intorno a lui il sopraccitato eruditissimo Dott. Sassi, a cui io aggiugnerò, che il Paveri trovasi nominato negli Atti dell' Università di Pavia, a cui appartenevano ancora i Professori di Milano, perciocchè veggiamo, che nel 1478 gli fu accresciuto lo stipendio, e nel 1480 fu conceduta *dispensatio D. Gabrieli Pavero de Fontana Artis Oratoriæ Lectori in Urbe Mediolani, ut possit acquirere bona immobilia in Comitatu Papiæ*. Il Sassi parla ancora (1) del Poema Elegiaco da lui composto sulla vita e la morte del Duca Galeazzo Maria Sforza, che abbiamo alle stampe, e di un Epitalamio per le nozze di Francesco Lampugnani con Lisabetta Borromea, che conservasi in un Codice a penna nell' Ambrosiana. Questo Scrittor medesimo ci ha date le più esatte notizie (2), che si potessero rinvenire, intorno al sopraccennato Francesco da Pozzuoli, di patria Parmigiano, e Professore egli pure in Milano di belle Lettere. Il Paveri nella mentovata Invettiva ne parla con gran disprezzo, per insulto chiamandolo Poetone, e deridendo il metodo, ch' ei tenea nello spiegare gli antichi Autori, ch' era in somma di trapassar con un salto ciò che vi trovava d' oscuro. Ciò non ostante è certo, ch' ei fu avuto in concetto d' uomo dottissimo, e che fu caro singolarmente a Jacopo Antiquario, a cui dedicò alcune opere di Scrittori antichi Latini, da lui date in luce. Le lettere, con cui egli gliele indi-

Vita, ed opere di Gabriello Paveri Fontana, e Francesco da Pozzuoli.

(1) Ib. Pag. CLXXXVII. &c. (2) Pag. CCXXVII. &c.

rizza, che dal Saffi sono state inserite nella sua opera (1), rammentano i benefizj, ch'ei n'avea ricevuti, e vi si accenna singolarmente, ch'essendo Francesco in Bologna, ed essendo venuto allo stremo di povertà, l'Antiquario gli diè pietosamente soccorso; che chiamato poscia a Milano avea da lui ricevuti onori, e benefizj in gran copia; che per lui i suoi fratelli godevano l'immunità, per lui egli avea ottenuto e lauto stipendio, ed ampj Beneficj Ecclesiastici, per lui era tornato in grazia di Lodovico Sforza, di cui avea incorso lo sdegno. Egli adoperossi più nel dare alla luce le altrui opere, che le sue; e a lui principalmente dobbiamo l'edizione di alcuni Trattati degli antichi Gramatici Latini, e Greci, che si annoverano dal sopraccitato Saffi, il quale aggiugne, che di questo Professore altro non gli è avvenuto di ritrovare, che un'Elegia nella morte del Duca Galeazzo Maria, la quale si ha manoscritta nell'Ambrosiana. Io soggiugnerò invece un magnifico Elogio di Francesco, non avvertito dal Saffi, e che leggesi al fine di un opuscolo di Filippo Beroaldo, intitolato *Oratio Proverbialis*, da cui ancora si trae, che questi era stato scolaro di Francesco in Bologna: *sicut ego feci*, dice egli, *cum Magistro meo Francisco Puteolano, quem honoris & amoris causa nomino, quem omnimodis laudibus celebro, qui literatas literas senio pene intermortuas, & situ squalentes ad lucem nitoremque cum primis revocavit, cui acceptum refero quidquid in me est doctrinarum*.

Ragguagli di Ubertino da Crescentino, e Adamo da Genova.

XXX. Nel medesimo impiego, e circa il tempo medesimo fiorì in Milano Ubertino soprannomato Cherico da Crescentino nel Monferrato, di cui pure ha trattato con diligenza il Ch. Saffi (2), traendone le notizie dalle opere da lui stesso date alla luce. Ubertino dopo essere stato sette anni Professor d'Eloquenza nell'Università di Pavia, chiamato a Milano da Francesco Sforza, vi stette più anni, onorato sommamente da lui non meno, che da Galeazzo Maria di lui figliuolo, e vi pubblicò i suoi Comenti sulle Lettere famigliari di Cicerone, lodati assai da Marc'Antonio Sabellico (3), e degni in fatti di lode per riguardo al tempo, in cui furono scritti. Egli era ancora in Milano a' 26 di Giugno del 1476, perciocchè negli Atti dell'Università di Pavia si vede in quel giorno accennato un decreto *pro salario designato Magistris Hieronymo Cribello, & Ubertino Crescentino ad lecturam Rhetoricæ Mediolani*. Dopo la morte del Duca Galeazzo Maria, veggendo Ubertino, che in mezzo a' torbidi allora insorti ei poteva non esser sicuro, ritirossi a Casale di Monferrato, ed ivi aprì pubblica scuola sotto la protezione del Marchese di Monferrato Signor di quel-

(1) Pag. CCCCLXXXIII. DXLVIII. DXLIX.

(2) Pag. CCLXXIII. CCLXXVII. &c.

(3) Dial. de Latinæ linguæ reparatione.

quella Città, dal quale insieme, e da que' Cittadini fu onorato di ampio stipendio. D'allora in poi non sappiamo, che avvenisse di lui. Troviam solo, ch' ei diè ancora alle stampe il Comento sopra le Eroidi di Ovidio, e il Sassi ne rammenta in oltre alcune Poesie Latine, e un'Orazione in lode di Francesco Sforza, che si conservano manoscritte nell' Ambrosiana. L' Argelati fra' Professori d' Eloquenza in Milano nomina ancora Antonio da Ro, detto in latino *Raudense*, dell' Ordine de' Minori (1), a cui abbiamo una lettera, scritta da Gallarate Borgo vicino a Ro nella Diocesi di Milano, del B. Alberto da Sarziano (2), nella quale gli scrive non doversi alcun vergognare di essere uscito da ignobil famiglia, e da piccol villaggio, come a lui era accaduto. Ch' ei fosse scelto Professor d' Eloquenza, l' abbiam già veduto parlando di Guiniforte Barzizza; e che in quest' arte egli avesse fatto studio, cel mostrano ancora e il suo libro *de Imitatione Eloquentiæ*, e altre sue opere in prosa e in versi, che conservansi manoscritte, e si annoverano dal suddetto Argelati. Ei volle ancora riprendere parecchi passi dell' Eleganze del Valla, il quale perciò gli rispose con un' amara invettiva, che si ha alle stampe. Ebbe ancor brighe con Antonio Panormita, perchè a ragione avea riprese le oscenità dell' Ermafrodito di questo Scrittore. Abbiamo in alcune edizioni di Lattanzio un Catalogo di errori, ch' egli pretese di scoprire, e di correggere in esso. Ma di ciò ei fu acremente ripreso da Francesco Filelfo in una sua lettera (3), e un certo Frate Adamo da Genova gli rispose pure con un pungente Epigramma, che suole andare unito alle stesse edizioni. Quì finalmente deesi aggiugnere tra' Professor d' Eloquenza, che in Milano ebber gran nome, Giorgio Merula, il quale per più anni vi tenne scuola. Ma di lui già abbiamo trattato nel ragionar degli Storici di questa età. E più altri potrei ancor rammentare, che nella stessa Città, singolarmente a' tempi degli Sforzeschi, e in altre Università Italiane furon Maestri di belle Lettere; ma l' ampiezza dell' argomento, che trovomi aver fralle mani, mi consiglia ad usare di brevità, e a ristringermi a que' soli che in sapere e in fama andarono innanzi agli altri.

Nascita, studj, carattere, impieghi, viaggi, opere diverse, vicende, e morte di Lorenzo Valla.

XXXI. Tra questi deesi distinto luogo a' due Valla, Lorenzo e Giorgio, che in questo secol medesimo salirono a gran nome; e il primo singolarmente, di cui non v' ebbe forse alcuno a que' tempi, che per guerre sostenute al pari che mosse fosse più rinnomato. Di lui perciò tratteremo qui con qualche particolar diligenza, anche perchè niuno, ch' io sappia, ne ha scritta stesamente la vita. Il Bayle gli ha

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1213 &c.

(2) Inter ejus Oper. p. 400.

(3) L. V. Ep. XX.

ha dato luogo nel suo Dizionario; ma ciò ch' egli ne dice è tratto per lo più da troppo moderni Scrittori, e non ci spiega abbastanza il carattere di quest' uom singolare, Noi ci varremo delle stesse opere di Lorenzo, e di quelle ancora, che contro di lui furono scritte, proccurando di distinguere ciò che nell' une, e nell' altre vi ha di certo, da ciò che deesi attribuire al caldo della disputa, e al furor di partito. Che Lorenzo nascesse in Roma, affermalo chiaramente egli stesso in più luoghi delle sue opere, e singolarmente ne' suoi antidoti contra Poggio: *Romam, in qua ego natus sum* (1). Credesi nondimeno, ch' ei fosse oriondo da Piacenza; in pruova della quale opinione io non arrecherò quel passo delle sue Eleganze (2), in cui dice: *Ego sum ortus Romæ, oriundus a Placentia*, perciocchè queste parole da lui si recano per esempio del modo, con cui si debbe usare la voce *oriundus*, *cujus utendi hic modus est: ego sum ortus &c.*, e non bastan perciò a provarci, che ivi egli parli di se medesimo. Miglior pruova ne è un breve Elogio del Valla scritto dall' Abate Giannantonio Vigerino, e che conservasi in un antico Codice della Vaticana, citato da Monsignor Domenico Giorgi (3), ove espressamente egli è detto *Placentia oriundus*. In fatti egli stesso ci narra, che essendogli morti, mentr' ei contava 24 anni di età, l' avolo e un zio materno, ei fu da' suoi parenti mandato a Piacenza per raccoglierne l' eredità (4). Il Bayle, e gli altri Scrittori affermano comunemente, ch' ei nacque nel 1415, fondati sull' Iscrizion sepolcrale, riferita da molti, in cui si dice, ch' ei morì l' anno 1465 in età di 50 anni. Ma quanto all' epoca della morte questa Iscrizione è già stata convinta di falsità dall' esattissimo Apostolo Zeno, come vedremo fra poco; e io aggiungo, ch' ella non è men falsa per riguardo all' epoca della nascita. Lo stesso Valla nel luogo poc' anzi accennato racconta, ch' essendo in età di 24 anni chiese di succedere nella carica di Segretario Apostolico a un suo Zio materno allora defunto, e che Poggio si adoperò, perchè il Pontefice Martino V. non gliela concedesse: *petivi Secretariatum quatuor & viginti annos natus, quem ne impetrarem, tu ..... apud Martinum me accusasti &c.* Soggiugne poscia, che pochi giorni appresso pel sopraccennato motivo andossene a Piacenza, e che mentre lungamente vi si trattiene, venne a morire Martino V. (nel Febbrajo del 1431), e fu eletto Eugenio IV. Quindi, ove ancor voglia concedersi, che la partenza del Valla da Roma seguisse sol l' anno precedente 1430, è evidente, che contando egli allora 24 anni di età, era nato al più tardi nel 1406. Io cre-

(1) Oper. p. 329 Edit. Basil. 1540.
(2) L. III. C. LVII.
(3) Vita Nicolai V. p. 207.
(4) Oper. p. 352.

credo però, che il Valla partisse da Roma alcuni anni prima, e alcuni anni si trattenesse in Piacenza, prima che morisse Martino V., e che perciò di alcuni anni se ne debba anticipare la nascita; perciocchè, oltre altre pruove, che ne vedremo in decorso, Gioviano Pontano in una sua lettera scritta tre anni dopo la morte del Valla, seguita nel 1457; e citata dal Zeno (1), dice di averlo conosciuto vecchio: *quem senem adolescens ipse noverim*. Or un uomo nato nel 1406 non potea dirsi vecchio nel 1457. Quindi mi sembra più verisimile, che il Valla nascesse negli ultimi anni del secolo precedente. Ei non ci ha tramandato il nome di suo padre; e solo dice, ch' egli era Dottore in amendue le Leggi (2), e Avvocato Concistoriale (3). Ei dice in oltre, che fino all' età virile fu educato in Roma (4), cioè, come abbiamo veduto, fino all' anno ventesimoquarto, e che ivi ebbe a suoi Maestri e Direttori nella lingua Greca Giovanni Aurispa, nella Latina Carlo Aretino: *tum præcipue Aurispæ, & Leonardi Aretini, quorum alter Græce legendo, alter Latine scribendo ingenium excitavit meum, ille præceptoris (uni enim mihi legebat), hic emendatoris, uterque parentis apud me locum obtinens* (5). Ma quanto all' Aurispa ei non potè istruire il Valla che dopo il 1440, nel qual tempo solamente recossi a Roma, come di lui parlando abbiamo osservato.

XXXII. Giunto Lorenzo all' età di 24 anni, e chiesta invano, attesa l' età sua giovanile, la carica di Segretario Apostolico, venne a Piacenza, come si è poc' anzi accennato, per raccogliervi l' eredità de' suoi parenti; ove mentre si trattien lungamente accadde frattanto la morte del Pontefice Martino V., e l' elezione di Eugenio IV. nel 1431, che fu poi seguita dalle guerre civili, che si svegliarono in Roma. In questa occasione, come lo stesso Valla racconta (6), da Piacenza egli passò a Pavia, e in quella Università fu condotto ad essere Professore d' Eloquenza. Era ivi allora Antonio d' Asti, di cui abbiam parlato tra' Poeti Latini di questa età, ed egli ebbe ivi a suo Maestro nelle Lettere umane Lorenzo, e ce ne lasciò ne' suoi versi un onorevol' encomio: Continuazione.

Nec tamen intereà placidos, quos semper amavi,
Liqui Oratorum, Rhetoricæque libros;
Nec liqui historicos veteres, doctosve Poetas,
Naturæ humanis artibus ipse datus;

Quos

(1) Differt. Voss. T. I. p. 73.
(2) Oper. p. 346.
(3) Ib. p. 629.
(4) Ib. p. 347.
(5) Ib. p. 43.
(6) Ib. p. 352.

Quos tunc audivi, dum tempus ferret, ab illo,
Qui mihi præcipuus Valla Magister erat,
Qui dictas artes hac tempestate legebat,
Orator tota clarus in Italia (1).

In questo soggiorno in Pavía due cose rimproverano Poggio e il Fazio a Lorenzo; la prima, che essendo egli oppresso da' debiti finse un Chirografo a provargli di già pagati, e che scoperta la frode ei fu da quel Vescovo condennato a portare un' infame mitera in capo; l'altra che avendo egli composta, e detta una declamazione contro il celebre Bartolo, poco mancò, che dagli Studenti di Legge non fosse fatto in pezzi, e che ciò sarebbe avvenuto, se coll' ajuto di Antonio Panormita non si fosse egli sottratto al lor furore; contro le quali accuse più volte Lorenzo protesta di falsità, e d' impostura (2), negando apertamente la prima, e per riguardo alla seconda confessando bensì, ch' ei disse un giorno contro la rozzezza, e la barbarie dello stile di Bartolo, ma che la contesa nata perciò fu solo tra 'l Rettor de' Leggisti e quel de' Filosofi, e aggiugnendo, che il Panormita fin d' allora gli si era dichiarato nimico. Quanto tempo si trattenesse il Valla in Pavía, nè egli cel dice, nè io posso raccoglierlo altronde. Ma è probabile, che la peste, la quale nello stesso anno 1431 fece sì grande strage in Pavía, e costrinse a fuggirne gli scolari non meno che i Professori, come narra il sopraccitato Poeta Astigiano (3), ne costringesse a partire anche il Valla. Il Vigerino nell' elogio da noi già mentovato nominando le Città, nelle quali Lorenzo fu Professore, annovera, oltre Pavía, Milano, e Genova ancora. Di queste due Città non trovo menzione alcuna nell' opere del Valla, trattone il cenno, ch' ei fa una volta di aver parlato in Milano con Rafaello Adorno Professor di Leggi in Pavía, e poscia Doge di Genova (4). Ben veggo, ch' egli accenna di essere stato in Firenze, mentre eravi anche Antonio Panormita (5), ma non ci spiega, s' ei vi fosse pubblico Professore, o per altra occasione. Così ci conviene restare incerti di ciò, che il Valla facesse nel corso d' alcuni anni. Ma questo fu il tempo probabilmente, in cui Lorenzo cominciò ad essere conosciuto da Alfonso Re di Napoli, e a seguir questo Sovrano nelle diverse guerre, e nelle varie vicende, che ebbe dal 1435 fino al 1442, in cui espugnata la Capitale rimase padron del Regno. Così sembra raccogliersi dal seguente passo del Valla: *Quid mendacius, quam negare me navigasse, qui Venetias mari circumfluas, qui insulam Siciliam adii, qui non semel oram Etru-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 1013.
(2) L. c. p. 351 &c. 629 &c.
(3) L. c. p. 1014.

(4) Op. p. 462.
(5) Ib. p. 620.

Etruscam Liguſticamque ſum prætervectus, qui pugnis navalibus ad Inſulam Inariam & alibi interfui non ſine vitæ periculo? negare me etiam militiam expertum, & nudum conſpexiſſe enſem, qui tot expeditionum clariſſimi Regis Alphonſi comes fui; ac tot prælia vidi, in quibus de ſalute quoque mea agebatur, qui denique Salerni pro incolumitate Monaſterii, cui germanus... præerat, fortiſſime dimicavi, locumque tutatus ſum (1)? E altrove ancora più chiaramente afferma, che prima dell' eſpugnazione di Napoli trovandoſi egli colla Corte in Gaeta, Antonio Panormita gli ſi era ivi dichiarato nimico: *Et antequam Rex expugnaret Neapolim, fuit ille mihi inimiciſſimus jam inde a Cajeta* (2). Ma breve fu allora il ſoggiorno del Valla preſſo il Re Alfonſo, e dopo il Concilio Fiorentino, e dopo il ritorno di Eugenio IV. a Roma, che avvenne nel 1443, egli ſi ſtabilì in queſta Città, ed ivi ebbe quelle contrarie vicende, di cui ora diremo.

XXXIII. Fralle opere di Lorenzo abbiam quella intitolata *de donatione Conſtantini*, nella quale egli combatte la tradizione comunemente allor ricevuta, che Coſtantino aveſſe donata Roma a' Pontefici, e, ciò che è più degno di biaſimo, degli ſteſſi Pontefici parla con aſſai poco riſpetto. Egli la ſcriſſe (benchè poi non la divolgaſſe ſe non più anni dopo) a' tempi di Eugenio, e poco dopo il Concilio di Firenze, come raccoglieſi chiaramente dall' Opuſcolo, che Antonio Corteſe, padre di Paolo, a' tempi di Pio II. ſcriſſe contro quello del Valla, e che perciò intitolò *Antivalla*. Eſſo, o a dir meglio, un lungo frammento di eſſo conſervaſi manoſcritto in Lucca tra' libri di Felino Sandeo, ed io ho avuta la ſorte di vederne una copia preſſo queſto Ch. Signor Marcheſe Giambatiſta Corteſe. In eſſo adunque parlando Antonio del tempo, in cui il Valla compoſe il ſuddetto libro, dice: *Cum pacata eſſet Reſpublica Chriſtiana Pont. Max., cum ſe abdicaſſent paulo ante Pſeudopontifices Principatu, cum Byzantinus Imperator ac Præſul Romanum Pontificem patris loco Florentiæ præſentes adoraſſent..... ecce ſubito Laurentius.... libellum de falſa Pontificis poteſtate conſcribit &c.* Anzi ei dovette ſcriver quel libro fin dal 1440, benchè ſolo alcuni anni dopo ſe ne aveſſe contezza, poichè egli accenna in eſſo la fuga da Roma di Eugenio ſeguita, dice, ſei anni prima, cioè nel 1434. Soggiugne poſcia il Corteſe, che Eugenio IV. avuto avviſo del libro, che ſi ſcriveva dal Valla, ne conſultò i Cardinali, i quali diſſero, che conveniva far ricerca del fatto, e punire il Valla, ſe foſſe reo; e che queſti allora fuggito ſegretamente andoſſene prima ad Oſtia, poſcia a Napoli, e finalmente a Barcellona: *An vero occulta eſt fuga illa tua? Tunc cum diſſimulato habitu Oſtiam primo, deinde Neapolim, poſtremo Bar-*

Continuazione.

(1) Oper. p. 273.

(2) Ib. p. 342.

Barchinonem aufugisti &c. Il Valla fuggito da Roma volle difendersi, e inviò un'Apologia ad Eugenio IV., che abbiam alle stampe tralle sue opere. In essa ei non fa motto del suo libro sulla donazione di Costantino, forse perchè non essendo esso ancor divolgato, gli parve, che non fosse su ciò luogo a legittima scusa. Ei difende in essa singolarmente i suoi libri intorno al piacere, e al vero bene, e la sua Dialettica, pe' quali ancora convien dire, ch' ei fosse accusato. Pare inoltre, che gli fosse imputato a delitto l' aver parlato in favor del Sinodo di Basilea, perciocchè il Rinaldi cita un'Orazion da lui detta in lode di Eugenio, in cui Lorenzo di ciò si scusa (1); ma non avendo io veduta questa Orazione, non so quando, o a qual occasione da lui fosse detta. Or tornando all' Apologia, in essa dice Lorenzo (2), ch' egli temendo una sollevazion popolare avea creduto necessario il porsi in salvo, che un ottimo Re (cioè il Re Alfonso) avealo amorevolmente accolto, e che questi chiamati a se coloro, da' quali era stato accusato, aveagli sgridati severamente. Questa citazione de' nemici del Valla innanzi al Re Alfonso, è assai difficile a spiegare, come potesse avvenire. Si può nondimeno congetturare, che essendo Alfonso circa il 1445 unito col Papa contro il Conte Francesco Sforza, con cui nelle terre medesime della Chiesa fu lunga guerra, venuto il Re in qualche occasione a Roma, o ne' contorni di questa Città, accadesse ivi ciò, che il Valla racconta. Ove fuggisse il Valla, e come dopo essere stato qualche tempo in Napoli, passasse a Barcellona, l' abbiamo udito poc' anzi. Ma presto ei dovette tornare a Napoli.

Continuazione. XXXIV. Il Re Alfonso lo accolse con sommo onore, e lo ebbe sempre carissimo, e con suo diploma dichiarollo Poeta, e uomo ornato di tutte le scienze (3). In Napoli aprì il Valla scuola pubblica d'eloquenza, della quale, se dobbiam credere a Poggio, egli valeasi più a sedurre che ad istruire i giovani suoi scolari. Il Valla colle più forti espressioni, che usar si possano, grida su ciò alla calunnia e all' impostura, e sfida Poggio a citare un sol testimonio de' delitti onde lo accusa (4). E certo il testimonio di Poggio, scrittore oltre modo maledico, e trasportato, non è bastevole a farci pruova di sorta alcuna. Il che pure vuol dirsi di altri delitti, che questi rimproverò al Valla. Non gli mancarono però ivi accusatori, e nimici in buon numero; e la libertà sua nel parlare, e nell' esporre le proprie opinioni, il condusse a qualche pericolo. Egli stesso lungamente racconta

(1) Annal. Eccles. ad an. 1446 n. IX.
(2) Oper. p. 797.
(3) Ib.
(4) Ib. p. 348 &c.

ta (1) le contese, che convennegli sostenere, perchè avea asserito, che non solo era supposta la lettera di Cristo ad Abagaro, ma che non era mai stato un Abagaro al mondo; e perchè avea ripreso Fra Antonio da Bitonto celebre Predicatore di que' tempi, il quale avea affermato, che ciaschedun articolo del Simbolo degli Apostoli era stato da un di essi separatamente composto; proposizioni che or non offendono alcuno, ma che allora sembravano a' meno dotti temerarie, e poco meno che ereticali. Per la seconda opinione singolarmente fu il Valla costretto a comparire innanzi all' Inquisizione, e forse non ne sarebbe uscito felicemente, se la protezione di Alfonso non l' avesse fatto sicuro. Ivi ancora egli ebbe per dichiarati nimici Bartolommeo Fazio e Antonio Panormita, che erano alla medesima Corte, e col primo di essi venne a furiosa contesa, per cui si scriffer l' un contro l' altro sanguinose invettive. Il Fazio fu il primo a rivolgersi contro il Valla, impugnando, e criticando amaramente la Storia della vita del Re Ferdinando padre d' Alfonso da lui scritta, e altre opere da lui pubblicate. Due frammenti di queste Invettive sono stati dati alla luce nelle Miscellanee dette del Lazzaroni (2). Non tardò punto il Valla a difendersi, e a mordere a vicenda il Fazio con quelle amare invettive, che abbiamo tralle sue opere, nelle quali malmena il suo avversario non meno che Antonio Panormita di lui amico (benchè questi, come afferma nel suo Antivalla il suddetto Antonio Cortese, gli avesse ottenuta la liberazion dalla carcere, a cui per le sopraccennate accuse era stato condennato), e non sol ne rileva gli errori e i difetti nello scrivere, ma scuopre, e forse ancor finge ogni cosa, che giovar possa ad infamarne il carattere e il nome. Al tempo, in cui il Valla trattennesi nella Corte del Re Alfonso, appartiene ancor la contesa, ch' egli ebbe con Frate Antonio da Ro, da noi già mentovato, il quale avendo nel suo libro dell' Imitazione criticate parecchie cose del Valla, benchè non mai nominandolo, questi, insofferente d' ogni censura, se ne risentì oltre modo, e contro di lui ancora scrisse una fiera, e pungente invettiva, che coll' altre è alle stampe.

Continuazione.

XXXV. Così fra gli onori, e fralle contese, passò qualche anno il Valla alla Corte del Re di Napoli, finchè invitato dal Pontefice Niccolò V. tornossene di nuovo a Roma. Il Zeno crede, che ciò accadesse nel 1451 (3), e ne reca in pruova una lettera a lui scritta in quell' anno da Francesco Filelfo (4), in cui gli dice di aver udito, ch' egli lasciato il Re Alfonso si era trasferito a Roma. Ma a me sem-

(1) Ib. p. 156 &c.
(2) T. VII.
(3) Differt. Voss. T. I. p. 154.
(4) L. IX. Ep. III.

sembra, che questo passaggio debba fissarsi al 1447, e che il Filelfo abitante in Milano, e in tempi, in cui quella Città era sconvolta da' tumulti di guerra, non ne fosse informato che più anni dopo. Ed ecco qual ragione me ne persuade. Avea Poggio rimproverato al Valla un furto di Codici fatto al Monastero di S. Chiara in Napoli, aggiugnendo, che perciò egli fuggendo ritirato erasi in Roma. Il Valla rispondendo a Poggio (1) racconta, in qual modo egli avesse comperati que' libri, e come poscia venuto a Tivoli, ove era allora Alfonso, stette con lui più mesi, che accompagnollo poscia nella spedizione contro de' Fiorentini, e che soffrendo egli molto per le continue piogge, il Re stesso lo consigliò a tornarsene a Napoli; che dopo aver corso un grave pericolo per l'assalto sostenuto vicino a Siena da cento sessanta ladroni, giunto a Napoli, e invitato frattanto con vantaggiose e onorevoli condizioni dal Papa, egli avea accettato l'invito, e venuto era a Roma. Ora il soggiorno in Tivoli del Re Alfonso, e la sua guerra contro de' Fiorentini negli antichi giornali Napoletani pubblicati dal Muratori (2) si fissa all'anno 1447 con queste parole: *l'anno 1447...... creato Papa Niccola, il Re se partio da Tivoli, e venne in Toscana, e pigliò Castiglione di Peschiera &c.* E il Rinaldi ancora avverte, che nel detto anno venne il Re Alfonso a stabilirsi per qualche tempo in Tivoli (3). Finalmente il sopraccitato Antonio Cortese nel suo Antivalla dice espressamente, che Niccolò appena eletto Pontefice accordò al Valla il perdono, e richiamollo a Roma. Par dunque certo, che in quest' anno seguisse il passaggio del Valla da Napoli a Roma; ed è probabile, che il novello Pontefice Niccolò V., eletto in quest' anno, cercasse tosto di avere alla sua Corte un uom sì famoso. Ma è ancor probabile, e così infatti affermasi dal Vigerino nel già indicato Elogio, che il Valla volentieri si conducesse ad uscir dalla Corte di Alfonso per l'invidia, e per l'odio de' suoi nimici.

Continuazione.

XXXVI. In Roma ancora aprì il Valla scuola pubblica d'Eloquenza, benchè non tosto, che vi fu giunto, ma circa tre anni dopo; perciocchè nelle contese avute con Poggio l'anno 1453, come ora vedremo, avendo questi rimproverato al Valla, che i suoi discepoli in Roma aveanlo quattro anni addietro trovato oppresso dal vino, ei convincelo d'impostura col rammentargli, che sol da tre anni ha cominciato a esercitar quell' impiego (4). Era allora Professor d'Eloquenza Giorgio da Trabisonda, Segretario del Papa; il quale pieno

(1) Oper. p. 354.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1130.
(3) Ann. Eccl. ad h. an.
(4) Oper. p. 343.

no di stima per Cicerone mostrava di non aver gran concetto di Quintiliano. Il Valla al contrario ammirava Quintiliano per modo, che credeva, che non si potesse senza ingiuria antipergli Cicerone. E questo fu il fine, com' egli stesso racconta (1), per cui egli ancora prese a salir sulla Cattedra, e adoperossi co' Cardinali per avere stipendio uguale a quello di Giorgio, segretamente però, sicchè il Pontefice nol risapesse, perciocchè questi, com' egli dice, non ne avrebbe avuto piacere, sì perchè il Valla non in altro si occupasse, che nelle traduzioni da lui ingiuntegli, sì perchè non si recasse molestia a Giorgio da lui molto amato. Mentre egli veniva in tal maniera facendo pompa del suo sapere, si accese l'ostinata guerra tra lui e Poggio, per cui sì fieramente inasprironsi l'un contro l'altro. Avea Poggio pubblicate alcune sue lettere, quando gli giunse alle mani una severa critica ad esse fatta, ch' egli attribuì al Valla, il qual per altro chiaramente protestò più volte, che non già egli, ma un suo scolaro erane stato l' Autore (2). Questa fu la scintilla, che eccitò un sì luttuoso incendio. Guerra più arrabbiata, e furor più sfrenato tra due letterati non videsi mai. Le cinque Invettive di Poggio contro il Valla, delle quali però la quarta è perduta, e gli Antidoti e i Dialogi del Valla contro Poggio, sono per avventura i più infami libelli, che abbian veduta la luce. Così non vi ha ingiuria, e vitupero, che l'un non vomiti contro dell' altro; non oscenità e ribalderia, che a vicenda non si rimproverino; degni perciò amendue di biasimo, benchè il Valla meno di Poggio, perchè, se è vero che la critica contro le lettere di esso non fosse sua, egli impugnò la penna sol per difendersi. Ciò, che mi sembra più strano, si è, che il Valla non temè d' indirizzare i suoi Antidoti allo stesso Pontefice Niccolò V., e non troviamo, che questi si adoperasse a sopir sì gran fuoco. Francesco Barbaro, il cui sentimento vantavano amendue a lor favorevole, ma che nondimeno avea dati gran contrassegni di stima pel Valla, scrivendo a questi nel Maggio del 1453 (3), mostrò, quanto ardentemente desiderasse di vedergli insieme riuniti. Chi crederebbe, che anche Francesco Filelfo, uomo per altro sì fiero nel combattere i suoi nimici, avesse in orrore la guerra tra essi insorta, e si sforzasse a porle fine? E nondimeno così fu veramente, e nel Marzo dell' anno stesso scrisse ad amendue una efficacissima lettera (4), in cui rimproverando loro gli eccessi, a' quali si lasciavan condurre, gli consiglia ad esser più saggi, confessando però, che pur troppo era egli ancora caduto nel medesimo fallo. Ma non troviamo, che il desiderio del

(1) Ib. p. 348.
(2) Ib. p. 253 275 327.
(3) Epist. CCXXXIV.
(4) L. X. Ep. LII.

del Barbaro, e del Filelfo avesse effetto, nè abbiamo indizio di amicizia riconciliata fra questi implacabili due nimici. Un' altra contesa non men feroce sostenne egli in Roma contro Benedetto Morando, Giureconsulto Bolognese; perciocchè avendo il Valla pubblicato un Opuscolo, in cui sosteneva contro il parere di Livio, che Lucio e Arunte Tarquinii eran Nipoti e non figli di Tarquinio Prisco, e avendo il Morando combattuta questa opinione, il Valla insofferente dell' altrui critica contro di lui ancor si rivolse con due Risposte, le quali benchè siano men sanguinose di quelle contro Poggio, e il Fazio, non sono però un troppo perfetto modello di pulitezza ed onestà letteraria.

Continuazione. XXXVII. Fra queste contese ei non cessò di coltivare i consueti suoi studj, e per ordine di Niccolò V. si rivolse singolarmente a recar dal Greco in Latino la Storia di Tucidide, e racconta egli stesso, che avendola offerta al Pontefice, questi di propria mano gli fece dono di 500 scudi d'oro (1). Da lui in oltre fu fatto Canonico di S. Giovanni in Laterano, e Scrittore Apostolico, come oltre tutti i moderni Scrittori affermasi dal più volte citato Vigerino. Ma il Valla non corrispose, come dovea, alla clemenza, e alla bontà del Pontefice; perciocchè destinato da lui insieme con altri uomini dotti a raccogliere e a ripulire le Bolle antiche de' Papi, ei di questa occasione si valse per finire il suo libro già cominciato più anni addietro, della donazione di Costantino: *Concisis omnibus*, dice il Cortese, *fidei, pietatis, modestiæ, humanitatis vinculis, orationem hanc, quam in Eugenium exorsus fueras, in Nicolaum perfecisti, & quem patris loco colere debueras, insolentissima es petulantia insectatus*. Ciò non ostante, o il libro del Valla non si divolgasse allor molto, o il Pontefice con singolare clemenza gli perdonasse, non troviamo ch' egli perciò sostenesse disastro alcuno, o che fosse costretto a partire da Roma. Gioviano Pontano racconta, che negli ultimi anni di sua vita essendo il Valla venuto a Napoli per visitare il Re Alfonso (nella quale occasione dice il Pontano stesso, ch' egli allor giovinetto ebbe il piacer di conoscerlo, e di trattare con lui) il Re esortollo a recar parimenti in Latino la Storia d'Erodoto; e che essendovisi egli accinto, sopraggiunto da morte, non potè condurla a fine (2). Convien però dire, che qualche parte ei ne offerisse ad Alfonso, perciocchè il Fazio racconta, che ne ebbe da lui in dono somma non picciola di danaro (3). Abbiam già accennato, che l' epoca della morte del Valla non è ben segnata nella Iscrizion sepolcrale, che si produce da molti, ove egli si dice morto l' anno 1467.

(1) Op. p. 335.
(2) Inter ejus Oper. Edit. Ven. 1528 p. 298.
(3) De Viris Illustr. p. 23.

1467. Il Zeno ha chiaramente provato (1) colla testimonianza del sud-detto Pontano, che il Valla finì di vivere prima del Re Alfonso morto nel Giugno del 1458, e coll' epoca della morte del Fazio, accaduta, come si è detto, nel Novembre del 1457, ha provato, ch' egli morì nell' Agosto dello stesso anno, come di fatto si afferma dal Giovio, il quale rapporta lo scherzevole distico fatto sul breve spazio, con cui si tennero dietro questi due nimici:

Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies (2).

Alle quali pruove un' altra ne aggiugnerò io, tratta dal più volte mentovato Elogio del Vigerino, in cui si dice, ch' ei morì sotto il Pontificato di Callisto III.: *Ipso deinde* (Valla) *sub Callisto ejus nominis Papa III. functo vita*. Or Callisto III. morì nell' Agosto del 1458, cioè nove anni prima dell' epoca della morte del Valla, segnata nella pretesa Iscrizione. Egli è ben vero, che in alcuni Codici della Vaticana citati da Monsignor Giorgi (3) vedesi la traduzione d' Erodoto del Valla dedicata a Pio II. successor di Callisto; ma questa dedica dovette farsi probabilmente da chi condusse a fine la traduzione, perciocchè il Valla, benchè fosse già morto Niccolò V., pose nondimeno innanzi a' libri da se tradotti il nome di questo Pontefice suo Mecenate, e Benefattore.

XXXVIII. Ciò che finora abbiam detto del Valla, ce ne scuopre abbastanza il carattere, e ce lo mostra uomo d' indole risentita ed altera, che sofferir non voleva uguali o vicini, e che non sapea perdonare a chiunque ardisse di sentire diversamente da lui; e un' altra pruova ne reca Paolo Cortese, il quale racconta, che avendo il Valla da non so qual Pontefice ricevuta una negativa, egli sdegnato co' Cardinali, forse da lui creduti autor di tal ripulsa, pubblicò contro ciascheduno di essi molti pungenti distici, rimproverando loro gravissimi vizj (4). Ei non ebbe mai moglie, e nondimeno ebbe tre figli. Ed è piacevol cosa il vedere, com' egli risponde a Poggio, il quale, benchè tinto della medesima pece, non avea lasciato di rimproverargli tal cosa. Perciocchè egli gli dice (5), che per mostrare, che la castità da lui sì lungamente serbata era effetto non di natura, ma di virtù, e insieme per far rivivere in qualche modo la sua omai estinta famiglia, avea da una giovane zitella avuti tre figli; che questa gli era sempre stata fedele, e che sperava di darle presto marito. Gran lode, conchiude egli parlando della medesima, aver serbata la fede anche a non-

Continuazione.

(1) Dissertaz. Vossian. T. I. p. 72 ec.
(2) Elog. Viror. lit. p. 197.
(3) Vit. Nicol. V. p. 185.
(4) De Cardinalat. L. II. p. 88
(5) Oper. p. 362.

non legittimo marito! Nuova maniera di scusa, per vero dire, e nuovo argomento di lode per lui non meno, che per la sua donna. Noi il loderemo più volentieri per l'indefesso studio della Greca e della Latina Letteratura, in cui sempre occupossi, e pe' molti pegni che nelle sue opere ce ne ha lasciato. Molte ne abbiam già accennate, che ci dimostrano, che non v'ebbe sorta di studio, a cui egli non si rivolgesse. La Storia, la Critica, la Dialettica, e la Filosofia Morale furon da lui illustrate scrivendo; e riguardo a quest' ultima, oltre i libri del piacere, e del vero bene da noi già rammentati, uno ne scrisse sulla libertà dell'arbitrio, il qual per altro poco più altro contiene che ciò che appartiene alla Divina prescienza, dalla quale egli pruova non recarsi alcun danno alla libertà degli uomini. Ei mise mano ancora alla Sacra Scrittura, e scrisse Note sul nuovo Testamento, non però come Teologo, ma come dotto nel Greco, riprendendo più passi della traduzione già fattane, e mostrando, come si potesser meglio tradurre. Per lo studio da lui fatto di questa lingua, oltre le due traduzioni da noi mentovate, ei recò ancora in prosa Latina Omero; la qual versione si ha alle stampe, e ribattè vigorosamente l'accusa datagli dal Fazio di aver fatta sua quella di Leonzio, che si conservava in Firenze (1). Ma l'opera, che ha renduto più celebre il Valla, e che ora, dimenticate tutte l'altre, è ancor di qualche uso, sono le sue Eleganze, in cui comprende gran parte delle Regole Gramaticali, e delle riflessioni, che usar si debbono a scrivere correttamente. Quest' opera fu allor ricevuta con incredibile applauso, e non sì tosto s'introdusse la stampa in Italia, che se ne videro in pochi anni molte edizioni. Alcune altre opere del Valla, che non trovansi nell' edizione di Basilea, ma che si hanno separatamente alle stampe, si annoverano dal Fabricio (2), e dall'Oudin (3). Paolo Cortese nel suo Dialogo degli uomini dotti, dopo aver fatto il carattere di questo Scrittore conforme a ciò, che ne abbiam detto noi pure, riflette ottimamente (4), ch'egli scrisse assai bene intorno alla lingua Latina, ma che non seppe usarne bene ugualmente, benchè pur fosse uomo per acutezza d'ingegno celebre in tutta l'Italia; e ne dà per ragione, che proccurava egli bensì di spiegare la forza e l'indole di ciascheduna parola, ma che poi non sapeva contornare il discorso in quella maniera, che ad ottenerne lode si conveniva. Il Fazio ancora, benchè gli fosse nimico, gli diede luogo tra gli uomini illustri, de' quali ha tessuto l'Elogio (5), ma non si stese molto in lodarlo, e altro quasi non fece, che accennar l'opere da lui

(1) Op. p. 622.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 282.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2439 &c.
(4) Pag. 27 &c.
(5) De Viris Ill. p. 23.

lui pubblicate. Con lode ancora ne parla Gioviano Pontano (1), biasimandone però egli ancora lo stile non abbastanza colto, e purgato, la facilità nel riprendere gli antichi Scrittori, e la jattanza, con cui parlava ei medesimo del suo sapere, e delle sue opere. Ma più di tutti ne ha parlato con grandissima lode Erasmo da Rotterdam, che in una lunga sua lettera va dimostrando, che a lui in parte si dee il risorgimento della Letteratura, e della critica (2). Nè lo stesso Valla per ultimo ha tralasciato di tramandarci le lodi, di cui era stato onorato, inserendo nelle sue Invettive contro Poggio (3) le lettere, che in sua commendazione aveano scritto alcuni uomini più celebri di quell'età, come Lorenzo Zane Arcivescovo di Spalatro (il quale ancora in altra sua lettera pubblicata dal P. degli Agostini (4) forma un tale elogio del Valla, che del più dotto uomo, che mai fosse vissuto al mondo, non potrebbe farsi il maggiore), Francesco Barbaro, Pietro Tommasi, ed altri. Ma s'egli ebbe encomiatori in gran numero, non gli mancaron pure avversarj, e nimici, che il malmenarono; talchè, come è difficile a diffinire, se maggiori fossero i pregi, ovvero i difetti del Valla, così non si può ben decidere, se maggiori fossero le lodi, di cui fu onorato, o gl'insulti, co' quali fu maltrattato.

Ragguaglio della vita, vicende, ed opere di Giorgio Valla, equivocato con Giorgio Valla-gussa.

XXXIX. Più scarse notizie abbiamo di Giorgio Valla, di cui il Crescenzi afferma (5), ma senza recarne pruova, che fu Cugino di Lorenzo. Qualche parentela nondimeno è probabile che con lui avesse, poichè quegli, come si è detto, credesi fondatamente Piacentino d'origine, e Piacentino di nascita fu certamente Giorgio, che così spesso egli s'intitola nelle sue lettere. Quando nascesse, e ove passasse i primi suoi anni, non vi ha monumento che cel dimostri. Solo da un'opera di Pontico Virunio, citata da Apostolo Zeno (6), raccogliamo, ch'egli ebbe a suo Maestro nel Greco quell'Andronico, di cui si è altrove parlato. L'Argelati, che gli ha dato luogo tra gli Scrittori stranieri, che lungamente han soggiornato in Milano (7), dice, ch'ei fu scolaro di Giovanni Marliani, celebre Professor di que' tempi nell'Università di Pavia. Io non so qual pruova si possa addurne, nè so pure a che fondamento si appoggi ciò ch'egli e il Sassi (8) affermano dopo altri recenti Scrittori, che per opera di Jacopo Antiquario ei fosse dal Duca Francesco Sforza prescelto a Maestro de' suoi figliuoli. Francesco da

(1) De Sermone L. I. C. XVIII. L. VI. C. IV.
(2) Vol. I. Ep. CIII.
(3) Op. p. 351 &c.
(4) Scritt. Venez. T. I. p. 202 ec.
(5) Corona P. I. p. 218.
(6) Dissertaz. Voss. T. II. p. 314.
(7) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2181.
(8) Histor. Typogr. Mediol. pag. DXXXVI.

Pozzuoli nella lettera all' Antiquario scritta nel 1480, e di nuovo pubblicata dal Sassi (1), a cui pare che questo Scrittore si appoggi, dice solo, che l' Antiquario avea intrapresa la causa di Giorgio Valla, e di Giorgio Merula in tal modo, che uno avea già ottenuto ciò che bramava, dell' altro non disperavasi ancora: parole troppo oscure, perchè si possa raccogliere ciò, che vogliano indicarci. E Giorgio nella sua lettera, con cui dedica all' Antiquario la sua versione dell' Introduzion di Galeno a' principj della Medicina (2), loda bensì generalmente i beneficj da lui ricevuti, ma di questo non fa espressa menzione. Io anzi dubito, che siasi preso equivoco fra Giorgio Valla, e Giorgio Vallagussa, che a questi tempi medesimi fu Maestro de' figli del Duca Francesco, come dopo il Muratori, ed altri osserva altrove il medesimo Argelati (3). Questi soggiugne, ch' ei tenne scuola pubblica d' Eloquenza prima in Venezia, poscia in Milano; ma egli ha errato nell' ordin de' tempi, e la serie delle cose, che di lui narreremo, ci farà conoscere, che Giorgio fu prima o in Milano, o in Pavia, poscia in Venezia. E in Pavia egli era certamente nel 1471, perciocchè Alberto da Ripalta in una orazione in quell' anno tenuta, e inserita ne' suoi Annali (4), trai Piacentini celebri per sapere, e per perizia della Greca, e della Latina lingua, che allor viveano, nomina *Gregorium Vallum Papiæ legentem*: nel qual luogo parmi evidente, che per errore il nome di Gregorio sia stato intruso in vece di quello di Giorgio. In fatti negli Atti di quella Università si accenna un decreto fatto nel 1476 *pro solutione salarii Magistri Georgii Vala*. Ch' ei fosse ancora in Milano, ce lo rende probabile l' amicizia da lui contratta con Jacopo Antiquario. Il Borsetti lo annovera ancora trai Professori dell' Università di Ferrara (5). Ma il Baldassari, ch' è il solo autore da lui citato in pruova, non basta a persuaderecelo; anzi egli stesso non lo afferma chiaramente. E' certo, ch' egli poscia passò a Venezia, ove pur fu condotto alla Cattedra d' Eloquenza. Ed egli vi era l' anno 1486, perciocchè Callimaco Esperiente, ossia Filippo Buonaccorsi, che nel detto anno fu in Venezia Ambasciadore del Re di Polonia, nominando i Letterati, che ivi frequentavano la sua casa, annovera fra gli altri Giorgio Valla (6). In Venezia pure egli ebbe a suo scolaro Giannantonio Flaminio, il quale, grato all' amore del suo Maestro, ne lasciò nelle sue lettere un onorevole elogio (7).

XL.

(1) Ib. pag. CCCCLXXXIII.
(2) Ib. pag. DXXXVI.
(3) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1558.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 934.
(5) Histor. Gymn. Ferr. Vol II. p. 47.
(6) V. Agostini Scritt. Ven. T. I. p. 554.
(7) L. I. Ep. 7.

XL. Ma quì appunto lo attendevano le sue sventure. Vivea al- Continuazione. lora Pontico Virunio, di cui altrove abbiam detto, stato già scolaro del Valla. Quando una notte parvegli in sogno di vederlo tolto di vita, e di fargli il funebre Epitaffio in quaranta versi. Riscosso dal sonno, e temendo, che qualche sventura soprastasse a Giorgio, gli scrisse tosto a Venezia, avvertendolo che vivesse cauto. La lettera trovò il Valla vivo bensì, ma stretto in carcere, per opera del Placidio Segretario di Gianjacopo Trivulzi; ed egli leggendo la lettera del Pontico, ahi caro Pontico, esclamò, tu non dimentichi il tuo Maestro nè vivo, nè morto. Tutto ciò si narra dal medesimo Pontico ne' due libri, che in verso Eroico scrisse *de miseria litterarum*, citati da Apostolo Zeno (1). Questa prigionia del Valla si racconta ancora da Gian Pierio Valeriano ne' suoi libri *de literatorum infelicitate*, ove introduce Gasparo Contarini a narrare, che mentre il Valla, uomo, com' egli dice, di molto studio, e di molta dottrina, e autore di molti libri, teneva scuola in Venezia, essendosi dichiarato fautor del Trivulzi, e sparlando liberamente di coloro, che gli eran nimici, accese contro di se lo sdegno del Duca di Milano Lodovico Sforza, il quale adoperossi per modo, che in Venezia stessa fu il Valla fatto prigione. Così questa sventura di Giorgio dal Pontico si attribuisce allo stesso Trivulzi, dal Valeriano si attribuisce allo Sforza. E benchè il Pontico fosse egli pure scolaro del Valla, come era il Contarini, da cui il Valeriano avea udito il fatto, essendo però allora assente il Pontico da Venezia, e presente, come fra poco vedremo, il Contarini, sembra che a lui più che al Pontico si debba fede, e molto più, che poichè Giorgio fu morto, Gianpietro di lui figliuolo ne dedicò le opere allo stesso Trivulzi, pruova evidente, che egli era a lui favorevole. La circostanza del partito, che a favor del Trivulzi avea preso il Valla contro il Duca Lodovico, m' induce a credere, che ciò accadesse l' anno 1499, in cui quel gran Generale conducendo l' armi Francesi, mosse guerra al Duca, e costrinselo a abbandonare Milano. Soggiunge poscia il Contarini presso il medesimo Valeriano, che dopo qualche tempo esaminata la causa del Valla, fu posto in libertà, e rimesso alla sua Cattedra, ma che poco appresso mentre una mattina disponevasi a venire alla scuola, ove spiegava le quistioni Tuscolane di Cicerone, e disputava ogni giorno con grande impegno e dottrina dell' immortalità dell' anima, ritiratosi per natural bisogno, perdè ivi improvvisamente la vita, e noi, dice il Contarini, che ogni giorno sul far dell' aurora ci recavamo ad ammirar il sapere di un uomo sì dotto, ci avvedemmo di averlo perduto solo allora quando, passata già l' ora della lezione, mandammo alcuni alla sua casa a chiedergli la ragione di

(1) L. c. p. 315.

tanto indugio, ed essi tornando contro ogni nostra espettazione (poichè ei non avea dato alcun indizio d' infermità) ci recarono la funesta nuova della sua morte. Questo racconto del Valeriano, a cui certo non si può apporre la taccia d' uomo non ben informato, basta a convincer d' errore l' asserzione del Puccinelli, seguito poscia dall' Argelati, e dal Sassi, che afferma (1) il Valla esser morto in Milano, e il corpo esserne stato sepolto nella chiesa del Monastero di S. Pietro in Gessate, a cui egli avea lasciati in dono i suoi libri. Forse così avea ordinato il Valla, ove ei morisse in Milano. Ma essendo morto in Venezia, è probabile che ivi pure fosse sepolto. E forse qui ancora si è preso equivoco con quel Giorgio Vallagussa da noi nominato poc' anzi.

Continuazione.

XLI. Il suddetto Argelati ci ha dato un ampio ed esatto Catalogo dell' opere di Giorgio, sì di quelle, che si hanno alle stampe, come di quelle, che sono inedite. Gianpietro Valla di lui figliuolo ne pubblicò molte l' anno 1510 (cioè un anno o due dopo la morte del padre) colle stampe di Aldo in due gran tomi, e dedicolle al sopraddetto Gianjacopo Trivulzi. Il loro titolo è *de expetendis & fugiendis rebus*, e abbracciano trattati sopra le principali scienze non meno che sopra l' amena Letteratura. In essi il Valla si dà a vedere uomo versato in quegli studj, di cui ragiona, e ci offre quasi un' Enciclopedia, ristretta però a quel poco, che singolarmente nelle scienze filosofiche allor si sapeva. A me dispiace di non aver potuto vedere questa edizione, che forse dalle opere stesse del Valla avrei tratti più lumi ad illustrarne la vita. Molto esercitossi egli ancora nel recare in latino gli antichi Scrittori Greci, la cui lingua avea diligentemente studiata, e abbiamo fra gli altri i Problemi d' Alessandro d' Afrodisia, l' Introduzion di Galeno, e alcuni altri Trattati Medici da lui traslatati. E avea egli in fatti studiata ancora la Medicina, benchè non trovi memoria, che la esercitasse; e ne abbiamo in pruova alcuni trattati appartenenti a questa scienza, e all' Anatomia, da lui pubblicati. Finalmente egli occupossi non poco, come la profession sua richiedeva, in illustrare le opere Rettoriche di Cicerone, e altri antichi Autori Latini, e in iscriver trattati appartenenti all' Eloquenza, de' quali abbiam parecchi alle stampe. E ci basti aver ciò accennato intorno all' opere di questo indefesso Scrittore, delle quali, come ho detto, si può vedere un diligente Catalogo presso l' Argelati; a cui ove pur alcuna ne manchi, non è di questa mia Storia il farne più diligente ricerca. Una sola particolarità intorno al Valla non è da omettersi, la quale se si ricevesse per vera, cel farebbe credere uomo, che putisse un pocolin di Magia. Pietro Crinito racconta (2), che

[illegible] Er-

(1) Chronic. Cœnob. Giaxiar. C. XLII. (2) De Honesta Disciplina L. VI. C. XI

Ermolao Barbaro gli diede l'importantiſſima notizia, che il Demonio nel parlare uſava di una voce baſſa ed eſile, aggiugnendo, ch' egli ſteſſo aveane fatta pruova un giorno, in cui inſieme con Giorgio da Piacenza interrogollo intorno alla Entelechia d' Ariſtotele. Il Valla era in Venezia a' tempi di Ermolao, ed è perciò aſſai probabile, ch' egli ſia il Giorgio quì mentovato. Il Crinito però ci permetterà di ricevere coteſto ſuo racconto, come ricevonſi omai da tutti gli uomini ſaggi cotali ciancie.

Ragguaglio di varj inſigni Italiani Profeſſori di Gramatica, Eloquenza, e belle lettere, viſſuti in Venezia, Padova, Vicenza, Breſcia ec. in queſto ſecolo.

XLII. Il Valla non fu il ſolo celebre Profeſſore di belle lettere, che aveſſe in queſto ſecol Venezia, la quale anzi ne ebbe tanti, che e per numero e per fama di eſſi può ſtare al paragone di ogni più illuſtre Città. Già abbiam veduto, che ivi tennero ſcuola e Guarino, e i due Filelfi, e Vittorino da Feltre, e in oltre Giorgio Merula, e Marcantonio Sabellico, mentovati già tra gli Storici. A queſti debbonſi aggiugnere Gianpiero da Lucca, traduttore di qualche opera di Plutarco, che paſsò poſcia l'ultimo anno di ſua vita ad inſegnare in patria, e vi morì nel 1457 onorato di ſolenni eſequie (1), e Lorenzo Morneo, che da Gaſparino Barzizza vien detto (2) oratore e poeta egregio, Pietro Perleoni Riminese, a cui moltiſſime lettere abbiamo di Franceſco Filelfo, Benedetto Brognolo da Legnago (3), Franceſco Negro Profeſſore prima in Venezia, poi in Padova, indi alla Corte di Ferrara ſul principio del ſecolo XVI. (4), Filippo da Rimini (5), e più altri, che ſi annoverano dal P. degli Agoſtini (6), de' quali noi pure già abbiam favellato, o in più opportuno luogo dovrem ragionare. Quindi a ragione Franceſco Filelfo ſcrivendo al ſuddetto Perleone, e nominando Venezia, ne fa queſto magnifico elogio (7): *Una eſt Urbs Urbium omnium, quæ ſub ſole ſunt, populoſiſſima, opulentiſſima, liberaliſſima, adeo ut neque paucis doctoribus opus ſit ad tantam inſtituendum adoleſcentium, neque deeſſe præmium viro erudito & eloquenti cuique poſſit in tam multis ampliſſimiſque fortunis*. A queſti Veneti Profeſſori poſſiamo aggiungere Palladio Negri Padovano, che latinamente volle appellarſi Foſco, e Bartolommeo Celotti da Brugnano nel Friuli, detto in latino Uranio, il primo Profeſſore prima in Trau nella Dalmazia, poſcia in Giuſtinopoli, oſſia Capo d'Iſtria, e ivi morto d'apopleſia nel 1520, il ſecondo Profeſſore in Udine. Di amendue parla il

(1) V. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 115.

(2) Oper. p. 177.

(3) Mazzucch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2134.

(4) V. Agoſtini Scritt. Venez. T. II. p. 473 ec.

(5) Zeno Lettere T. II. p. 411.

(6) Scritt. Venez. T. I. Pref. p. XLIV.

(7) Epiſt. L. XVII. p. 115.

il Ch. Apostolo Zeno (1), e del primo singolarmente accenna la lode datagli da alcuni Scrittor di que' tempi di uno de' ristoratori della lingua Latina, e accenna alcune opere da lui composte, fralle quali abbiamo in istampa i Comenti sopra Catullo, e un libro *De situ orae Illyrici*. In Venezia ancora fu Professore per alcuni anni Antonio Mancinelli, che prima avea tenuta scuola in Velletri sua patria, in Roma, e in Fano. Molte opere, altre Gramaticali, altre di Comenti sopra gli antichi Scrittori, ed altre Poetiche si hanno alle stampe, delle quali si ha un diligente Catalogo presso il Fabricio (2). Egli era nato nel 1452, e visse fin oltra al 1500.

Continuazione. XLIII. L'Università di Padova, che al principio del secolo avea avuti i tre celebri Professori da noi già nominati, Guarino da Verona, Francesco Filelfo, e Gasparino Barzizza, altri non men valorosi ne ebbe nel decorso di esso, e più ancora negli ultimi anni. Il Facciolati annovera (3) Jacopo Langosco verso il 1431, e dopo lui Antonio Picino da Bergamo, Egidio Carpi, che l'anno 1436 passò a Bologna, Matteo da Rido, Lauro Querini, di cui abbiam fatta altrove menzione, e di cui il P. degli Agostini coll'usata sua diligenza ha ampiamente trattato (4), Bullengero Siciliano, Domenico da Rossa Bresciano, Angiolo da Rimini, e Francesco Neri Veneziano. Ma due singolarmente negli ultimi anni di questo secolo furono in Padova Professor d'Eloquenza, che per le arrabbiate contese tra loro insorte tutta mossero a rumore e a scompiglio quella fiorente Università. Essi furono Rafaello Regio, e Giovanni Calfurnio, uomini quasi sconosciuti prima che l'eruditissimo Cardinal Querini ne richiamasse a luce la memoria e'l nome. Questi (5), seguito poscia dal P. degli Agostini (6), afferma, che il Regio fu di patria Bergamasco, ma essi non ne adducono pruova, ed io altra non ne ritrovo se non il detto di Cornelio Vitelli, che in un suo opuscolo contra il Perotti sopra la Prefazione di Plinio alla Storia Naturale, indirizzato a Partenio Veronese, dice: *Te vero & Bergomatem Raphaelem nostrum hac in re judices deligo*, ove tutte le circostanze mi par che non altri possano dinotare che il nostro Regio. Nè io so su qual fondamento nell'edizion Veneta del 1586 de' Comenti di Rafaello sopra le Metamorfosi d'Ovidio egli sia detto Volterrano. In una disputa da lui scritta contro il Calfurnio l'anno 1488, e dedicata ad Ermolao Barbaro sopra alcuni passi di antichi Scrittori, che abbiamo alle stampe, egli dice, che l'anno 1482 era stato chiamato a legger Retto-

(1) Diss. Voss. T. II. p. 49 54.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 126 &c.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 53 &c.
(4) Scritt. Venez. T. I. p. 205 ec.
(5) Epist. ad Saxium ad calcem Biblioth. Script. Mediol. p. 20.
(6) L. c. p. 525.

Rettorica in Padova collo stipendio di 200 fiorini un cotal Cataldo Siciliano, ma che mostrandosi questi poco opportuno a tal impiego, egli, venuto con lui a pubblica sfida, l'avea superato per modo, che di comune consentimento degli scolari ne avea ottenuta la Cattedra, e che Calfurnio, che erasi fatto innanzi per ottenerla, avea sofferta una vergognosa ripulsa; che per quattro anni avea egli tenuta scuola con tale applauso, che essendosi offerti due valorosi competitori a contendergli quella Cattedra, erano stati rigettati dagli scolari; che finalmente due anni addietro, cioè nel 1486, Calfurnio erasi adoperato per modo, e avea con tale frode raggirato l'affare, che non ostante che la più parte degli scolari fosse in suo favore, ei nondimeno per opera del Rettore singolarmente era giunto ad ottener quella Cattedra. Trattennesi però ancora il Regio in Padova, e non cessò mai d'abbajare contro del suo rivale. Così la disputa poc'anzi da noi mentovata, come un Dialogo, ch'ei finge d'aver tenuto col Calfurnio sopra alcuni passi di Quintiliano, è pieno delle più amare invettive, e delle più gravi contumelie contro il suo avversario. E perchè questi avea riprese alcune note di Rafaello sopra le Metamorfosi di Ovidio, in esse ancore egli lo morde, chiamando lui arrogantissimo, e inette cavillazioni le difficoltà da lui oppostegli. Abbiam parimenti una lettera da lui scritta a Sigismondo Ongaro, in cui si duole, che il Calfurnio (al quale egli comunemente dà il soprannome di Bestia, che era proprio dell' antico famoso Calfurnio Pisone) non contento di scrivere contro di lui, e di infamarne il nome con apporgli que' delitti, de' quali era reo egli stesso, avesse ancora tentato di farlo uccidere. Qual fede debbasi a tali accuse, il vedremo fra poco trattando dello stesso Calfurnio. Qui frattanto avvertirem solamente, che quel Cataldo Siciliano, di cui parla con sì gran disprezzo il Regio, debb' essere quel Cataldo Parisio Siciliano, in lode di cui abbiamo un Epigramma di Ermico Cajado Portoghese, che allora era in Italia, e che confessa di averlo avuto a suo primo Maestro:

Formasti ingenium primus, primusque per altos
Duxisti lucos antraque P.eridum.
A te principium Musæ; tibi nostra Thalia
Supplicat, & se vult te genitore satam (1).

Marino Becichemo, natio di Scutari nella Dalmazia, e Professore verso il medesimo tempo in Venezia e in Brescia, in una sua prelezione sopra Plinio, citata dal Cardinal Querini (2), racconta, che Rafaello fu poscia cacciato dall' Università di Padova; ch'egli era scrittor maledico, e nimico di quanti celebri Professori allora fiorivano; che essendo

(1) Epigramm. L. II.

(2) De Brix. Literat. Vol. I. p. 104 &c.

do stato inviato da' Bresciani a tenere scuola fra loro, si era fatto attender sei mesi, ed erasi poscia con lettera assai ardita lagnato con quel Magistrato, che non veggendol venire dopo più inviti replicati per ben sei mesi, avesse chiamato a tal fine Giovanni Taberio.

Continuazione

XLIV. Da Padova passò il Regio a Venezia, ove certamente era nel 1492, perciocchè in quest' anno ei diede ivi a Ottaviano Scotto da Monza i suoi comenti sopra le Metamorfosi di Ovidio, perchè colle sue stampe li pubblicasse. Ma poichè videgli usciti in luce, avendo conosciuto, che essi erano stati per altrui [illegible] alterati e guasti, ne menò gran rumore, e citò lo stampatore in giudizio, ove non sappiamo che si decidesse. Ma egli fece di nuovo stampare da Simon Bevilacqua i suddetti Comenti l' anno 1493 (1). Altre ristampe se ne fecer poscia negli anni seguenti, e il Regio in una sua lettera a Filippo Cirlano, premessa all' edizione fatta nel 1513, si vanta, che di questi Comenti eransi già fatti oltre a cinquanta mila esemplari. Nè questo fu il solo tra gli antichi Scrittori illustrato dal Regio. Il Fabricio, che niuna notizia ci dà della vita di questo Professore, ne annovera ancora (2) i Comenti sopra i libri ad Erennio, e sopra le Istituzioni di Quintiliano, e inoltre alcune traduzioni dal Greco delle opere di S. Basilio, e di Plutarco. Egli fu poi surrogato l' anno 1503 al Calfurnio nella Cattedra d' Eloquenza in Padova (3), ove vedrem fra poco, ch' ei fu trovato da Erasmo, ma poscia trovossi un' altra volta in Venezia verso il 1508; perciocchè il più volte lodato P. degli Agostini rammenta (4) una pubblica disputa, che verso questo tempo si tenne ivi nella Chiese di S. Stefano tra lui, e il suddetto Becichemo sulla quistione, a cui si dovesse la preferenza tra Cicerone e Quintiliano. Nello stesso impiego egli era verso il 1515, come raccogliam da una lettera di Giovanni Watson al celebre Erasmo (5). Un' altra lettera di Vittore Fausto, scritta al medesimo Becichemo nell' Aprile del 1519 (6), ci mostra, che il Regio in quell' anno vivea ancora, ma vecchio, e mal fermo in salute, e che allora qualche altra contesa dovea essere insorta fra questi due rivali. Da ciò che il Ch. Zeno racconta di Marino Becichemo, raccogliesi, che il Regio morì in Venezia, ove era Professor d' Eloquenza, l' anno 1520 (7). Noi vedremo fra poco, che il detto Becichemo, e altri difensori del Calfurnio formano di Rafaello un carattere assai svantaggioso. Ma se noi siam pronti a non credere tut-
[illegible] to
[illegible]

(1) V. Agostini l. c. p. 523 ec.
(2) Bibl. Med. & inf. Latin. Vol. VI. [illegible]
(3) Zeno Diss. Voss. T. II. p. 413.
(4) L. c. T. II. p. 407. [illegible]
(5) Erasm. Ep. 183. Vol. I.
(6) Epist. Cl. Viror. Venet. 1568.
(7) Dissert. Voss. T. II. p. 415.

to ciò, che il Rafaello ci dice de' suoi nimici, possiamo con ugual ragione sospendere di dar fede a tutto ciò, che essi contro di lui ci raccontano: riflessione, che sempre dobbiamo aver presente all'animo nella Storia di questo secolo, in cui lo spirito di partito, e il furore delle contese giunse al più alto segno, a cui giammai l'invidia, e la maldicenza lo conducesse. E certo il suddetto Erasmo, che venuto in Italia circa il 1506 conobbe in Padova il Regio, ne parla con molta stima: *Patavii neminem vidi celebrem, præter Raphaelem Regium hominem admodum natu grandem, sed cruda viro viridisque senectus. Erat tunc, ut opinor, non minus annis LXX. & tamen nulla fuit hyems tam aspera, quin ille mane hora septima adiret M. Musurum Græce profitentem, qui toto anno vix quatuor intermittebat dies, quin publice profiteretur. Juvenes hyemis rigorem ferre non poterant: illum senem nec pudor nec hyems abigebat ab auditorio* (1).

XLV. Giovanni Calfurnio, se crediamo a ciò, che ne racconta il Regio nella disputa sopraccitata, era natio delle montagne di Bergamo, e figliuolo di un Carbonajo, che lavorava nelle fucine di ferro, donde egli dice, che dovea essergli venuto il cognome di Calforno, benchè egli per una cotale affettazione di Greco si facesse chiamare e scriver *Calphurnius*. Leggiadro è il fatto, che a questo luogo medesimo il Regio gli rimprovera. *Tuo Padre*, dice egli, *desideroso di rivederti, perciocchè sperava, che tu esser dovessi il bastone di sua vecchiezza, dalle montagne di Bergamo sen venne a piedi fino a Bologna, ove tu eri pedagogo; e si diè a cercare per ogni parte, chi gli sapesse additare Maestro Zanino, che così in patria tu ti chiamavi. Ma non trovando alcuno, che gliene desse contezza, finalmente si avvenne a caso in te stesso; e mentre il povero padre si apparecchiava a stringerti la destra, e ad abbracciarti con affetto paterno, tu il rigettasti sì brutalmente, che nol volesti pure riconoscer per padre; ed egli nè con preghiere, nè con lusinghe, nè colla interposizione di qualche Sacerdote non potè ottenere di parlarti una volta almeno in segreto. Deposta dunque ogni speranza, che l'infelice genitore in te avea riposta, tornossene in patria, ove essendo interrogato da' suoi vicini, che facesse Maestro Zanino, rozzamente sì, ma graziosamente rispondeva: Che si faccia egli, nol so io già; ma ei non è più Zanino, ma sì Scalfornio, e per verità ch' ei mi ha scalforniato, perciocchè i Montanari di Bergamo chiamano scalfornie le frodi e gl' inganni*. E' troppo verisimile, che questo racconto sia stato o coniato interamente dal Regio, o almeno esagerato di molto. Anzi pare che non gli si possa pure dar fede in ciò, che appartiene alla patria di Calfurnio; perciocchè egli è creduto comunemente Bresciano, e tale in fatti lo dice il sopraccitato Becichemo, il quale parlando a' Brescia-

Continuazione.

 ni

(1) Vol. I. Ep. 671.

ni lo chiama loro concittadino (1): *Civem vestrum Joannem Calphurnium*; e Bresciano pure lo dice Agostino da Olmuz in una sua lettera scritta da Padova nel 1494 (2). Io nondimeno non veggo, per qual motivo il Regio volesse farlo credere Bergamasco anzi che Bresciano; e se il medesimo Regio era Bergamasco, ei dovea pure sapere, se il Calfurnio fosse o no compatriotto. Già abbiam udito in qual modo, secondo il Regio, egli ottenesse la Cattedra di eloquenza nell' Università di Padova; ed egli aggiunge, che tale era il disprezzo, in cui era presso i suoi scolari il Calfurnio, che molti di essi, abbandonata quella Città, se n' andavano a Bologna, a Ferrara, o ad altre scuole. Il Becichemo nella Prefazione da noi mentovata rigetta come mere calunnie tutte le cose dal Regio scritte contro il Calfurnio, e di questo Professore ci fa un lodevol carattere, dipingendolo come uomo d' innocenti e santi costumi, d' indole dolce, e nimico d' ogni contesa, e dotto in oltre al par di chiunque nel Greco, e nel Latino linguaggio. Se il solo Becichemo ci parlasse così del Calfurnio, potrebbe credersi Scrittor sospetto, o parziale, e le lodi, di cui l' onora, forse si prenderebbono come frutto di partito, o di prevenzione. Ma più altre testimonianze assai onorevoli a questo Professore abbiamo in diversi Scrittori. Cassandra Fedele lo dice lume dell' eloquenza, e tutore delle belle Arti (3). Pierio Valeriano lo annovera tra' letterati infelici, dice di averlo essendo fanciullo conosciuto in Padova (4), e racconta, che il Calfurnio, cui egli chiama uomo di rarissima erudizione, fu sempre esposto alle calunnie e alle ingiurie de' suoi rivali, ma che soffrendo ogni cosa con invincibil coraggio, in altro non occupavasi, che nell' acquistarsi colle sue dotte fatiche nome immortale; finchè sorpreso da paralisia, e perduta la voce morì, senza poter indicare le opere ch' ei lasciava da se composte, delle quali poscia si usurparono altri l' onore. Con molta lode ancora di lui ragiona Giannantonio Flaminio, scrivendo all' Antiquario, e lo dice *hominem ad unguem factum*, e descrive la singolar gentilezza, con cui da lui fu accolto, e quasi a forza per più giorni trattenuto in Padova (5); e dalla lettera, con cui questi risponde al Flaminio, raccogliesi, che l' Antiquario ancora amavalo molto, e avealo in molta stima (6). Il Becichemo aggiugne, ch' ei morì in età di sessant' anni, e ciò accadde nel 1503, e il Becichemo stesso ne fece l' Orazion funebre (7). Nella morte di lui scrisse alcuni versi il

(1) Ap. Quirin. l. c. p. 103.
(2) Ib. p. 65.
(3) Epist. III.
(4) De Infelicit. Litterator. p. 28.
(5) L. III. Ep. IV.
(6) Ib. Ep. V.
(7) Zeno Diss. Voss. T. II. p. 413.

il medesimo Valeriano, ne' quali dopo aver detto ch' ei sapea quanto saper poteasi di Latino e di Greco, lo propone per esemplare di un letterato indefesso:

Quicumque libris igitur impallescitis,
Exemplo habete singuli Calfurnium.

Ma insieme si duole, che egli tutto intento a fornir se stesso di pregevoli cognizioni, appena pensasse a pubblicar cosa alcuna (1). Egli affaticossi singolarmente nel correggere i Codici degli antichi Poeti, e nel comentarne le Poesie. E ne abbiamo alle stampe le annotazioni sopra la Commedia di Terenzio, intitolata *Heautontimorumenon*, di cui ancora emendò le altre Commedie; il che pur egli fece dell' opere di Catullo, e di Ovidio. Il Regio nella più volte citata disputa gli rinfaccia, che le note sulla sopraddetta Commedia di Terenzio fossero state da lui involate a Guarino da Verona, e ad Ognibene da Vicenza; ma già abbiamo osservato, che non dobbiamo esser sì facili a ricevere cotali accuse. Di alcuni altri Opuscoli, e di alcune Poesie di Calfurnio veggasi il Card. Querini (2). Il Calfurnio morendo lasciò i suoi libri alla Chiesa di S. Giovanni in Verdara, ove perciò se ne vede ancora il Mausoleo, e la Statua (3).

XLVI. Un celebre Professor d' Eloquenza, non inferiore ad alcuno, ebbe in questo secolo la Città di Vicenza, cioè Ognibene da Lonigo. Di lui ha lungamente parlato il P. Angiolgabriello da S. Maria, Carmelitano Scalzo (4), che ne ha tratte le più accertate notizie da' monumenti, che nella detta Città si conservano; ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch' egli ha svolto, e provato diffusamente. Ognibene nato in Lonigo Castello del Vicentino, fu figlio di Arrigo de' Bonisoli, come da quattro carte di quell' età mostra il suddetto Scrittore. Egli non sa intendere, per qual ragione il Card. Querini lo abbia detto (5) della famiglia Scola, e dubita ch' egli abbia preso equivoco nel legger due versi di Q. Emiliano Cimbriaco, ne' quali dice:

Tu cœtus juvenum bonos frequentas,
Quales Omnibonus scholas habebat,
Præceptor meus.

Continuazione.

Ma sarebbe troppo grave un abbaglio di tal natura; e il Card. Querini ha avuto assai miglior fondamento della sua opinione, cioè l' autorità di Biondo Flavio, da lui a quel luogo citato, il quale fra gli scolari di Giovanni da Ravenna nomina *Omnibonum Schola Patavinum*

S s 2

(1) Carm. p. 96 Edit. Ven. 1558.
(2) L. c. Vol. II. p. 59 &c. 289.
(3) Thomasin. Bibl. Patav. MSS.
(4) Biblior. de' Scritt. Vicent. T. II. p. 135 ec.
(5) Diatr. ad Epist. Barbar p. 106.

num (1). Come però questo Storico non si mostra ben istruito della patria d'Ognibene, così potè errar facilmente ancor nel cognome. Fin dal 1436 trovasi in una carta distinto col grado di Maestro, e di Professor d' Eloquenza: *circumspectus artis Oratoriæ professor Magister Ognobene &c.* Nondimeno ei non fu scelto a tenere scuola in Vicenza, se non l' anno 1443, in cui fu sostituito a Bartolommeo de' Bursoni Cremonese. Quindi è probabile, che ei tenesse prima scuola in Trevigi, onde di fatto veggiamo, ch' egli scrisse l' anno 1441 una lettera a Francesco Barbaro, ringraziandolo di un beneficio, ch' ei si era profferto a concederli, ma scusandosi insieme dall' accettarlo (2). Il Cardinal Querini (3) congettura, che il Barbaro lo invitasse a qualche Università più famosa; e può essere, che così fosse, ma non se ne ha pruova sicura. Ciò che è certo si è, che dal 1443 fino al 1493, che fu l' ultimo di sua vita, ei tenne scuola in Vicenza. E con qual applauso ei la tenesse, ne è indizio un decreto fatto da' Notaj di Vicenza nel 1456, in cui riflettendo, che niuna scuola era abbastanza capace all' affollato concorso, che da ogni parte faceasi ad udire Ognibene, per l' alta stima in che egli era d' uomo dottissimo nelle lingue Latina e Greca, e nell' Eloquenza, gli accordarono a tal fine l' ampia sala del lor Collegio. In fatti in una Orazione, che cinque anni dopo la morte di Ognibene recitò alla Città di Vicenza Bartolommeo Pagello, ei piange il danno ch' essa soffriva per la perdita di sì celebre Professore, e rammenta il concorso, che da tutta l' Italia si faceva ad udirlo; aggiungendo, che dalla Grecia venivan molti o per conoscerlo di presenza, o per frequentarne la scuola; che i Principi stessi ad essa mandavano i lor figliuoli; e che tutta la Vicentina gioventù era allora rivolta agli studj, dimentica perciò de' piaceri, e nimica de' vizj proprj di quell' età. Somiglianti sono gli encomj, con cui ne parla in una sua lettera Francesco Serpe Gramatico Vicentino di que' tempi, il quale ancor dice, che egli non solo istruiva con sommo impegno i giovani, ma molti ancora liberalmente manteneva a sue spese. Amendue poi ne lodano non solo il sapere, ma ancor l' innocenza, e l' integrità de' costumi, per cui era vivo specchio d' ogni bella virtù, e l' indole mansueta e piacevole, per cui non lasciossi mai trasportare a mordere o ad insultare i suoi avversarj: dote in ogni tempo pregevole assai, ma in questo secolo singolarmente, in cui sì pochi furono i letterati di sì dolci maniere.

Continuazione. XLVII. Ei fu uno de' più dotti nella lingua Greca, che a questo secol vivessero, e gran pruova ne è ciò, che narra Barnaba Celsano stato

(1) Ital. Illustr. Reg. IV.
(2) Barbari Epist. p. 176.
(3) L. c.

stato già discepolo d' Ognibene, nella Prefazione premessa a quattro Omelie di S. Atanagio dal suo Maestro tradotte, cioè che avendo egli recitata pubblicamente in Venezia innanzi al Cardinal Bessarione un' Orazione in Greco, questi ne rimase preso per modo, che confessò aver lui superati nell' Eloquenza i Greci tutti, sicchè i Latini non aveano più che invidiare a' medesimi. In fatti esercitossi Ognibene nel recare di Greco in Latino molti degli antichi Scrittori. E primieramente ei tradusse le favole di Esopo, della qual versione, come di primizie de' suoi studj, egli parla nella già mentovata lettera del 1441 a Francesco Barbaro. Quindi il Rimicio, o a dir meglio, come pruova Monsignor Giorgi (1), Rinuccio d' Arezzo, che tradusse egli pure le stesse favole, e dedicolle al Cardinale Antonio Cerdano, onorato della porpora nel 1448, falsamente si vanta di esserne stato il primo Interprete; il qual Rinuccio è quel medesimo probabilmente, che viene graziosamente deriso da Ambrogio Camaldolese in una sua lettera (2) come un solenne ciarlone, e pieno di vanità, e gonfio del suo sapere, che pur non era infinito. Ma anche Ognibene non può dirsi il più antico, come ha affermato il P. Angiolgabriello; perciocchè abbiamo già osservato, che fin dal 1422 aveale tradotte Ermolao Barbaro. Dice in oltre il suddetto Scrittore, ch' ei tradusse le Storie d' Erodiano; del che diremo nel trattare della versione di questo Storico, che il Poliziano ci ha data. Abbiamo ancor alle stampe la traduzion da lui fatta del Trattato di Senofonte intorno alla caccia, oltre quella delle Omelie poc' anzi accennata. Molti ancora furono gli Autori Latini da lui comentati. In Vicenza conservansi in un Codice a penna le note da lui scritte sopra le Satire di Persio, a cui si aggiunge il compendio di alcune favole tratte da' libri d' Ovidio dell' arte di amare. Manoscritti ancora si hanno i suoi Comenti sopra Giovenale, di cui vuolsi che più del dovere si giovasse Giorgio Merula. Dettò in oltre a' suoi discepoli un Comento sopra Terenzio; e abbiam udito poc' anzi Rafaello Regio rimproverare al Calfurnio, che di essi, e di que' di Guarino si fosse ei fatto bello senza ragione. Al qual luogo non so come il P. Angiolgabriello abbia preso per opinione indubitata del Cardinal Querini ciò ch' ei riporta soltanto colle parole del Regio, cui anzi ha in conto di Scrittor calunnioso. Abbiamo alle stampe i Comenti da lui scritti sopra Lucano, stampati in Milano nel 1491, e poscia altrove; e il Maittaire, e dopo lui il P. Orlandi aggiungono ad essi i Comenti sopra Lucrezio, stampati nello stesso anno, e dal medesimo Stampatore. La qual' edizione non essendo stata veduta da alcu-

(1) Vita Nicol. V. p. 175.

(2) L. VIII. Ep. XXVIII.

alcuno (poichè anche il Saffi non ne parla (1) che sulla fede del Maittaire) il suddetto P. Angiolgabriello sospetta a ragione, che siasi preso equivoco tra Lucano, e Lucrezio. Stampati pure si hanno i Comenti di Ognibene su i libri dell' Oratore, degli Uffizj, dell' Amicizia, sulle Quistioni Tusculane, e su' Paradossi di Cicerone, e sulle Storie di Sallustio, e di Valerio Massimo. Egli diligentemente emendò i libri della Rettorica attribuiti a Tullio, e le Istituzioni di Quintiliano. Finalmente di questo instancabile Professore abbiamo alcuni Trattatelli Gramaticali, alcune Orazioni, alcune lettere, ed altre simili operette, delle quali si può vedere un esatto Catalogo presso il sopraccitato Scrittore.

Continuazione.

XLVIII. Più feconda ancora di esimj Professori di Belle Lettere fu in questo secolo, e principalmente negli ultimi anni, la Città di Brescia. Il Cardinal Querini ne ha parlato a lungo nell' erudita sua opera della Letteratura Bresciana, ed io perciò accennerò solamente ciò che basti a formarne una giusta idea. Non parlerò quì di Marino Becichemo nominato poc' anzi, e che prima che in Brescia avea tenuta scuola in Venezia e in Padova; perciocchè, comunque per più anni tenesse scuola in Brescia, egli era natio di Scutari nella Dalmazia, e non appartiene perciò all' Italia, e chi pur ne brami notizie può trovarle esattissime presso Apostolo Zeno (2). Accennerò ancora soltanto i nomi di Giovanni Taberio (3), di Antonio, e di Bartolommeo Partenio (4), e di Paolo Soardi (5), de' quali io lascio, che ognun vegga ciò che ha scritto il suddetto dottissimo Porporato, il quale altrove ragiona (6) di Gabriello Concoreggio Milanese, Maestro pure in Brescia, di cui però non abbiamo cosa alcuna alle stampe, e che si rendette solo famoso per le continue sue doglianze presso i Bresciani, perchè non pagavangli il pattuito stipendio. Di due soli mi ristringo a dir brevemente, cioè di Boccardo Pilade, e di Giovanni Britannico. Il primo, benchè comunemente si chiami solo Pilade Bresciano, o Boccardo Pilade, avea ancora il nome di Gianfrancesco, com' egli s' intitola nella lettera a Picinello Dosso Arciprete di Salò nell' inviargli la sua Gramatica . Anzi l' eruditissimo Apostolo Zeno crede, che solo per affettazion di Grecismo ei prendesse il soprannome di Pilade, e ch' ei veramente si chiamasse Gianfrancesco Boccardo (7). Il Cardinal Querini afferma, ch' ei tenne scuola in Brescia; ma, a dir vero, di ciò non trovo indizio di sort' alcuna. La suddetta Grama-

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 589.
(2) Dissertaz. Voss. T. II. p. 404.
(3) Quirin. de Literat. Brix. P. II. p. 69 &c.
(4) Ib. p. 61, & P. I. p. 66 &c.
(5) Ib. P. II. p. 31.
(6) Diatr. ad Epist. Barbar. p. 97 &c.
(7) Lettere T. III. p. 246 ec.

matica ei dice di averla composta per Nestore suo figliuolo; di altri Scolari non dice motto. Ma ciò, che mi sembra più degno di rifles. sione, si è, che gli eredi di Jacopo Britannico Stampatore in Brescia in una supplica, che l'anno 1506 porsero a' Rettori della Città, per ottenere il privilegio alla stampa, che aveano intrapresa de' Comenti del Pilade sopra le commedie di Plauto, lo chiamano: *il qu. Pilades Academico, olim Professor de Studii de humanità a Salò* (1), e della Scuola tenuta in Brescia, che a tanto miglior ragione dovea nominarsi, non fan parola. Ovunque però tenesse egli scuola, ei fu assai benemerito degli studj di questa età coll'opere, che diede a luce; perciocchè oltre la sopraccennata Gramatica, e alcuni altri Opuscoli ad essa appartenenti, che di lui abbiamo alle stampe, egli scrisse ancora un picciol Vocabolario in versi, annessavi la spiegazione in prosa. Coltivò ancora la Poesia, e abbiamo la Genealogia degli Iddii da lui esposta in versi elegiaci, e divisa in cinque libri, che non son già, come sembra credere il Card. Querini (2), una traduzione di Esiodo, ma opera in tutto diversa. Ei comentò per ultimo le Commedie di Plauto, nel che però per esaltare le sue fatiche malmenò oltre modo e depresse quelle, che Giorgio Merula, Giambatista Pio, e Bernardo Saraceno avean sostenute nel comentare il medesimo autore. Ma egli ancora trovò chi gliene rendè la pariglia; perciocchè Taddeo Ugoletti Parmigiano in una nuova edizione, che di questo Poeta fu fatta in Venezia nel 1518, rispose alle invettive del Pilade, e mostrò quanti errori avesse egli pure commessi.

XLIX. Contemporaneo e amico del Pilade fu Giovanni Britannico, natio, come afferma Fra Filippo da Bergamo (3), della terra di Palazzuolo nel territorio di Brescia. Il Papadopoli afferma di averne trovato il nome ne' registri degli scolari di Padova negli anni 1470, e 1471 (4), ove però non si sa di certo, ch'egli ottenesse la laurea. Quindi passato a Brescia prese a tenervi scuola, e in questo esercizio continuò lungamente. Abbiam di fatti una supplica da lui presentata al Consiglio di questa Città a' 26 di Novembre del 1518, in cui chiede per se, e per tutta la sua famiglia non già ampj stipendj, poichè dice che ben conosce essere allora per le trascorse guerre troppo esausta quella Città per poterli sperare, ma che lor si concedano gli onori, e gl' impieghi, che conceder soleansi a' Cittadini, e ad impetrarli rammenta, che già da 56 anni essi abitavano in Brescia, occupati sempre ne' buoni studj, e che già da 44 anni ottenuto aveano

Continuazione.

(1) Quirin. l. c. P. I, p. 23.
(2) Ib. p. 196.
(3) Supplem. delle Cronache p. 328.
(4) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 185.

no il diritto della Cittadinanza. Annovera ivi ancora le opere da se composte, cioè i Comenti sopra Giovenale, sopra Orazio, sopra l' Achilleide di Stazio, e sopra Persio, i quali Comenti aggiugne modestamente, che da tutta l'Europa venivano ricercati, e che egli allora stava scrivendo comenti sulla Storia Naturale di Plinio. La supplica del Britannico fu favorevolmente accolta, e con decreto de 31 di Marzo dell' anno seguente gli fu conceduto ciò ch' ei bramava; dopo il qual tempo non trovo più di esso memoria alcuna; ed è probabile, che non molto sopravvivesse. I Comenti sui quattro mentovati Poeti han veduta la luce, e se ne hanno più edizioni. Ma quei, ch' egli scriveva su Plinio, non sono mai usciti al pubblico; ed è verisimile, che sopraggiunto da morte non potesse compirli. Di alcune sue Orazioni, e di altre Operette da lui composte veggasi il C. Mazzucchelli (1), che diligentemente ha trattato di questo Scrittore, presso cui ancora si potran vedere le pruove di ciò, ch' io ho finora asserito. Egli ebbe ancora un fratello detto Gregorio dell' Ordine de' Predicatori, il quale l' anno 1495 pubblicò una Raccolta di sermoni funebri e nuziali Latini, oltre qualche altra operetta rammentata dallo stesso C. Mazzucchelli (2), che parla in oltre di altri di questa stessa famiglia, che coltivarono verso lo stesso tempo le lettere, e ce ne lasciarono pruove ne' libri dati alla luce. Anzi mentre essi giovavano al pubblico colle loro fatiche, altri della stessa famiglia si esercitavano nello stampar le opere de' lor parenti, e d' altri, cioè Jacopo, e Angiolo Britannici, da' quali veggiam fatte in Brescia molte edizioni sul fine di questo, e sul principio del secolo susseguente; onde a ragione diceva Giovanni nella supplica da noi poc' anzi accennata, che tutta la famiglia era intenta a promuovere i buoni studj.

Professori insigni di belle lettere, che furono in Firenze in questo secolo.

L. La fama, che alle scuole Fiorentine conciliata aveano ne' primi anni di questo secolo Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo, fu sostenuta da altri, che lor succederono negli anni seguenti. E primo tra essi deesi annoverare Carlo Aretino, illustre non men per sapere, che per nobiltà di sangue; perciocchè fu figliuolo di Gregorio Marsuppini nobile Aretino, Dottor di Leggi, e Segretario del Re di Francia Carlo VI., e per lui Governatore di Genova. Il Conte Mazzucchelli ci ha dato intorno alla vita, e all' opere di questo erudito Scrittore un assai esatto articolo (3), tratto in parte dalla vita che ne scrisse Vespasiano Fiorentino, la qual conservasi manoscritta nella Vaticana. Da essa adunque trarrò in breve le più importanti noti-

(1) Scritt. Ital. T. IV. p. 2106 ec.
(2) Ivi p. 2110 ec.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1001 ec.

notizie, aggiungendo solo, ove sia d'uopo, ciò che mi è avvenuto di ritrovare altrove. Ei nacque verso il 1399, ed ebbe a suoi Maestri Giovanni da Ravenna, e secondo il Volterrano (1), Manuello Crisolora, il che però non ci si rende credibile riflettendo all'epoche della vita di Manuello da noi altrove fissate. Sotto la direzione de' suoi Maestri fece sì lieti progressi, che venne in fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Egli era in Firenze, quando il Filelfo vi fu chiamato alla Cattedra d'Eloquenza, e questi veggendo Carlo, che veniva spesso alla sua scuola, e vi assisteva taciturno, e pensieroso, ebbelo tosto in conto d'uomo malvagio, e che cercava di muovergli guerra, e di screditarlo. Quindi ne venne l'ostinata discordia tra essi due, di cui si hanno più pruove nelle lettere del Filelfo (2), e molto più si accese questi di sdegno contro del Marsuppini, quando scelto egli ancora a sostenere la medesima Cattedra, il Filelfo si vide abbandonato da molti tra' suoi scolari, che più volentieri recavansi a udire il suo rivale. La lor nimicizia allora innoltrossi per modo, che, come narra Vespasiano, il Filelfo fu rilegato a' confini come ribelle, o certamente dovette egli medesimo partir da Firenze sulla fine del 1434. Così continuò il Marsuppini libero da un fastidioso rivale a tener la sua scuola, e a conciliarsi la stima di tutti i dotti. Alcuni dicono, ch'ei fosse ancora Professor di Filosofia in Pisa; ma il C. Mazzucchelli avverte, che di ciò non trovasi cenno in veruno degli Scrittor di que' tempi. Era allora in Firenze il Pontefice Eugenio IV. con tutta la sua Corte, e ivi si trattenne dal 1434 fino al 1436, il che diede occasione di nuova gloria a Carlo, perciocchè alcuni fra' Cardinali, e gli stessi Nipoti del Papa, oltre più altri Forestieri, andavano a udirlo, e ad ammirarne l'erudizione e l'eleganza, e questa fu probabilmente l'origine dell'onore, che ebbe per l'impiego conferitogli di Segretario Appostolico circa il 1441, cioè in quel tempo, in cui Eugenio IV. era di nuovo a cagion del Concilio, che in quella Città celebravasi. Questo impiego però non lo strinse per modo al Pontefice, ch'ei non accettasse nel 1444 quello di Segretario della Repubblica di Firenze, vacante per la morte di Poggio. Egli il tenne per nove anni, cioè finchè finì di vivere a' 24 d'Aprile del 1453, onorato di solennissime esequie, e coronato pubblicamente d'alloro per mano di Matteo Palmieri statogli già discepolo. Si posson leggere presso il C. Mazzucchelli le onorevoli testimonianze, che a lui hanno renduto gli Scrittor di que' tempi, che ne ragionano come di uno de' più dotti uomini, che allor vivessero. Francesco Sforza Duca di Milano volle annoverarlo tra' suoi domestici, come raccogliam dalla lettera, che Carlo gli

(1) Comment. Urban. L. XXI. &c. (2) L. II. Ep. 1 11 17 &c.

scrisse, pubblicata dall' Ab. Lazzeri (1), il che però a mio credere fu un semplice onore a lui conceduto, senza che perciò ei dovesse abbandonare la sua Repubblica. Ei nondimeno perdette alquanto della fama ottenuta, quando, venuto a Firenze l'anno 1452 l' Imperador Federigo III., egli ottenne per opera di Cosimo de' Medici di essere scelto a preferenza di Giannozzo Manetti a complimentarlo pubblicamente. Perciocchè avendo egli dapprima soddisfatto con lode all' impegno addossatogli, e avendo per l' Imperadore risposto Enea Silvio Piccolomini, che erane Segretario, il quale nella sua Orazione richiese alla Repubblica alcune cose, a cui facea d'uopo di pronta risposta, Carlo non ebbe animo a farla, e convenne sostituirgli il Manetti. Vespasiano fa ancora elogio dell' onestà de' costumi del Marsuppini; ma assai diversamente ne parla Niccolò Ridolfi Scrittore egli pure contemporaneo citato dal C. Mazzucchelli, il quale dopo averne narrata la morte e i funerali, aggiunge: *Dio l' abbia onorato in Cielo, se l' ha meritato, che non si stima, perchè morì senza confessione, e comunione, e non come buon Cristiano*. Molte Poesie Latine se ne conservano manoscritte, che si annoverano dal C. Mazzucchelli, ma poco più ne abbiamo alle stampe, che la traduzione in versi Latini della *Batrachomyomachia* di Omero, del qual Poeta avea egli pure tradotta in parte, secondo alcuni, l' Iliade, secondo altri, l' Odissea. Di esso ha parlato ancora il Ch. Apostolo Zeno (2). Vuolsi avvertire per ultimo, che quel Carlo Aretino, di cui parla spesso Marsilio Ficino nelle sue opere, non fu già quegli, di cui scriviamo, ma un figliuolo di esso, che ottenne egli pure gran nome tra gli uomini dotti di quell' età.

Vita, vasta erudizione ed opere di Cristoforo Landino.

LI. Più vasta ancora, e più varia fu l' erudizione di Cristoforo Landino, oriondo da Pratovecchio, e nato in Firenze nel 1424. Noi avremmo potuto con ugual ragione favellare di lui tra' Filosofi, e tra' coltivatori della Lingua Greca, e tra' Poeti Latini, poichè in tutti questi generi di Letteratura fu un de' più illustri. Il Ch. Sig. Canonico Bandini ne ha scritta assai diffusamente non meno, che eruditamente la vita, arricchendola insieme di più monumenti, ad illustrare la Storia della Letteratura Fiorentina di questo secolo (3), e a me perciò sarà lecito il dirne in breve. Fatti i primi studj in Volterra sotto Angiolo da Todi, a cui si rendette sì caro, che non solo il mantenne lungo tempo a sue spese, ma obbligò ancora morendo gli eredi a mantenerlo per tre anni, dovette per comando di Bartolommeo suo padre volgersi, benchè suo malgrado, alle leggi. Ma il favore, e la munificenza di Cosimo, e di Pietro de' Medici il richiamaron presto a'

(1) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 160.
(2) Diss. Vossian. T. I. p. 129 &c.
(3) Specimen Litteraturæ Florent. Sæc. XV. Florentiæ 1747.

a' diletti suoi studj, tra' quali quello della Filosofia Platonica gli fu caro singolarmente; e fu perciò uno de' principali ornamenti dell' Accademia altrove da noi mentovata, e si strinse in grande amicizia col Poliziano, col Ficino, e con altri valorosi Filosofi. Destinato l'anno 1457 a tener pubblica scuola di belle lettere in Firenze, accrebbe molto la fama di quello Studio, e fu un di quelli, a cui si dovette il fiorir ch' esso fece di questi tempi. Ebbe ancora sul fin della vita l'impiego di Segretario della Signoria, e pel suo sapere non meno che per la sua probità ne ebbe in dono un palazzo nel Casentino. Giunto all' anno 73 di sua età, ottenne di essere sollevato dal suo gravoso impiego, rimanendogli però intatto lo stipendio assegnatogli, e ritiratosi poscia a Pratovecchio, ivi tranquillamente tra gli amati suoi studj passò gli ultimi anni di sua vita fino al 1504, in cui diede fine a' suoi giorni. La moltitudine, e la varietà delle Opere, che ce ne sono rimaste, basta a farne l' elogio. Tre Libri di Poesie Latine se ne conservano manoscritti nella Laurenziana in Firenze, e molte di esse ancora han veduta la luce (1). Dal nome di un'Alessandra da lui amata diè loro il nome di *Xandra*, comecchè molte appartengano a tutt' altro argomento. Benchè il loro stile non sia sempre coltissimo, esse possono nondimeno stare al confronto della maggior parte delle Poesie di questi tempi. Non pago di coltivare la Poesia, volle ancora illustrare i Poeti, e ne abbiamo in pruova i Comenti da lui scritti sopra Virgilio, sopra Orazio, e sopra Dante, i quali furono allora stampati più volte, benchè poscia il miglior gusto introdotto gli abbia renduti inutili. Ei tradusse ancora in lingua Italiana la Storia Naturale di Plinio, e la Sforziade di Giovanni Simonetta, le quali versioni parimenti si hanno alle stampe. Abbiamo ancora alcune Orazioni Latine, e altre Italiane da lui dette in diverse occasioni, oltre alcune altre, che non han mai veduta la luce. Dello studio da lui fatto sulle quistioni della Morale Filosofia ci fanno testimonianza i Dialogi della Nobiltà dell' animo, i quattro libri delle quistioni Camaldolesi, ed altri Opuscoli, parte stampati, parte inediti, intorno a' quali, e ad altre Opere del Landino, io rimetto chi legge alla suddetta vita, ove potrà vedersi ampiamente disteso ciò, ch' io qui non ho che leggiermente adombrato.

Vita ed opere di Bartolommeo Fonte.

LII. Nell' impiego medesimo della pubblica scuola di amena Letteratura sottentrò al Filelfo Bartolommeo Fonte, di cui prima d'ogn' altro ha illustrata le memoria il Ch. Ab. Mehus (2), traendone le notizie dalle lettere di lui medesimo, che non sono mai venute alla luce. Egli era figlio di Gianpietro Fonte, e nacque l'anno 1445. Istruito prima in Firenze alla scuola di Bernardo Nuzzi Professor d' Elo-

(1) Carm. III. Ital. Vol. V.

(2) Praef. ad Epist. Ambr. Camald. p. 55.

quenza, passò in età ancor giovanile a Roma, ove era nel 1461, donde venuto a Ferrara, vi si trattenne, non sappiamo a qual titolo, parecchi anni, e sperimentò in se stesso gli effetti della liberalità del Duca Borso, da cui ebbe distinzioni ed onori. Dopo la morte di Borso tornato a Firenze, pensava di andarsene in Ungheria alla Corte del Re Mattia grande protettore de' Letterati; ma mancandogli il danaro perciò necessario, gli fu d'uopo trattenersi in patria, ove morto l'anno 1481 Francesco Filelfo, fu destinato a succedergli nella Cattedra d'Eloquenza. Ma poichè l'ebbe tenuta poco oltre a due anni, annojato dalle molestie, che i suoi nimici recavangli continuamente, andossene a Roma, e da Sisto IV. ottenne di essere destinato pubblico Professore in Roma. Ivi però ancora fece assai breve soggiorno, forse per la morte di quel Pontefice avvenuta l'anno seguente. Tornato perciò a Firenze l'anno 1485, fu due anni appresso caldamente invitato dalla Repubblica di Ragusa a recarsi colà ad istruire la gioventù nelle lettere umane. Ma la tenerezza pe' suoi parenti, che da lui ricevevano il loro sostentamento, non gli permise di secondare cotai preghiere. Frattanto avendo egli prestata l'opera sua nel copiare, e correggere i Codici, che il Re Mattia facea in Firenze raccogliere per la sua Biblioteca, fu da quel Re invitato alla sua Corte, ed egli recatovisi nel 1488 recitò innanzi a lui una sua Orazione. Tornato poscia nel seguente anno a Firenze, di nuovo vi si occupò nel copiare i Codici per quel Sovrano, e formonne ancora un Catalogo, mostrando, come dovessero essere disposti. Finalmente l'anno 1493 fatto Piovano di S. Giambatista di Monte Murlo nella Diocesi di Pistoja, ivi passò gli ultimi vent'anni di vita, e vi morì l'anno 1513. Egli era assai dilettante di monumenti antichi, e una raccolta ne fece, cui inviò l'anno 1489 a Guglielmo di Roccaforte Cancelliero del Regno di Francia. Fin da quando egli viveva ne furono stampate sei Orazioni in Firenze circa il 1477, le quali poi insieme con più altri opuscoli di diverso argomento dello stesso Fonte venner di nuovo a luce in Francfort nel 1621, di che veggasi il Cinelli (1). Ne abbiamo oltre ciò certi brevi Annali, i quali sono stati inseriti dal Dott. Lami nel suo Catalogo della Libreria Riccardiana, il quale ancora annovera alcune altre Operette da lui composte, che ivi conservansi (2).

Nascita, vita, studj, impieghi, discepoli, onori, opere, imputazioni, e morte del Poliziano.

LIII. Ma niuno arrecò alle scuole Fiorentine gloria maggiore di quella, che ad esse venne dal celebre Angiolo Poliziano. Tra gli altri Professori, che in questo secolo insegnarono con gran nome in Italia, molti vi ebbe, che additaron le vie a divenir colto ed eloquente Scrittore, molti ancora si discostaron non poco da quella rozzezza, che era

(1) Bibl. Volante T. II. p. 329 Edit. Ven. 1735.

(2) Pag. 193.

era stata comune agli Scrittor precedenti; ma niuno forse si può tra essi indicare, a cui veramente convenga la lode di avere nelle sue opere cominciato a richiamare la nobile eleganza degli antichi Autori. I Guarini, i Filelfi, i Valla, ed altri Professori lor somiglianti sapean correggere chi scrivendo cadeva in falli, e sapeano prescrivere i precetti a scrivere correttamente. Ma essi medesimi non sepper giugnere a quel termine, a cui conducevano altri; e ne' loro libri non si vede ancora uno stile, che si possa dir con ragione fatto sul modello de' classici, e originali Scrittori. Il Poliziano fu uno de' primi, a mio credere, che insiem co' precetti desse a' suoi scolari gli esempj di stile comunemente colto in prosa non meno che in versi, tanto più ancora degno di lode, quanti più furon gli oggetti, a cui egli rivolse l' ingegno. Non solo nella Latina, e nell' Italiana, ma nella Greca ancora, e nell' Ebraica lingua esercitossi felicemente; nè fu solo l' amena Letteratura, di cui egli si dilettasse, ma i più serj studj della Platonica, e dell' Aristotelica Filosofia, e quegli ancora della Giurisprudenza furono da lui coltivati; la qual moltiplicità d'oggetti, che furon dal Poliziano con sì gran lode abbracciati, è ancor più degna di maraviglia pel breve spazio di tempo che visse, essendo morto in età di soli 40 anni. Ei merita perciò di rimanere immortale ne' fasti dell' Italiana Letteratura, e di avere distinto luogo in questa Storia. Oltre molti Scrittori, che quai più, quai meno ampiamente di lui hanno trattato, ne ha scritta con somma diligenza, e forse ancora più lungamente che non facea d'uopo, la vita Federigo Ottone Menckenio (1). Più breve, ma erudita ed esatta è quella, che ne ha scritta il Sig. Ab. Seraffi, e che va innanzi alle stanze del Poliziano dell' edizion del Comino del 1765. Di queste io quì mi varrò, aggiugnendo però, e ove bisogni emendando ciò che mi sembri degno di riflessione. Di ciò ch' io seguendo questi Scrittori affermerò semplicemente, lascerò che ognun vegga presso essi le pruove, e lascerò pure che ognun cerchi presso i medesimi la confutazione de' molti errori, che nel ragionare del Poliziano han commessi il Varillas, il Baillet, il Bayle, e più altri. Solo accennerò i documenti, a' quali appoggiato dovrò da lor distaccarmi.

LIV. Angiolo nato in Monte Pulciano, da cui egli prese il sopranome di Poliziano, a' 24 di Luglio del 1454, ebbe a suo padre Benedetto Ambrogini, detto più brevemente Cini, Dottor di legge, ma assai povero di sostanze, come lo stesso Angiolo sinceramente confessa. In età quasi ancor fanciullesca venuto a Firenze, fu ivi nel suo medesimo palazzo amorevolmente accolto da Lorenzo de' Medici, che dovette fin d' allora scorgere in lui que' primi semi d' ingegno, che produs-

Continuazione

(1) Lipsiæ 1736 in 4.

dussero poi sì gran frutti. *Innutritus pene a puero sum*, dice egli stesso (1), *castissimis illis penetralibus magni viri, & in hac sua florentissima Republica Principis Laurentii Medicis*. Lorenzo cominciò a godere di grande autorità in Firenze l'anno 1469, in cui morì Pietro suo Padre, e perciò circa questo tempo si dee fissare l'ingresso del Poliziano in casa dello stesso Lorenzo. Il Menckenio afferma (2), ch' ei fu ricevuto in casa da Cosimo, Avolo di Lorenzo, morto nel 1464, e l'unico Autore, ch' egli allega a difesa della sua opinione, è il Boissard (3). Ma può egli questo Scrittore bastare a persuaderci una cosa, che si rende inverisimile e dall'età di soli 10 anni, che aveva Angiolo, quando Cosimo morì, e dal silenzio, ch'ei tiene nelle sue opere intorno a questo beneficio di Cosimo, di cui egli mai non ragiona, attribuendo ogni sua fortuna a Lorenzo? Per altra parte, se Angiolo aveva 15 o 16 anni di età, quando fu da Lorenzo ricevuto in sua casa, poteva ben dire, ch' egli era *quasi ancor fanciullo*; anzi ei non si sarebbe chiamato così, se fosse stato chiamato da Cosimo, mentre non contava che al più dieci anni, ed era perciò veramente fanciullo. Ebbe a suoi Maestri in Firenze Marsilio Ficino nella Filosofia Platonica, e Giovanni Argiropulo nella Peripatetica; nella lingua Greca Andronico da Tessalonica, e nella Latina Cristoforo Landino, sotto i quali Maestri ei diede pruove di pronto e vivace ingegno, e ottenne perciò presso loro non ordinaria stima. Alcuni Epigrammi Latini da lui pubblicati in età di tredici anni, e alcuni Greci composti mentre non aveane che diciassette, il renderono oggetto di maraviglia a' Professori non meno che a' suoi condiscepoli. Nuovo onore ancora gli accrebbero le stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, uno de' migliori componimenti in Poesia, che in questo secolo si vedesse, diviso in due libri, ma dal suo Autore non condotto a fine, delle quali altrove si è detto (4). La fama, che co' suoi studj, e colle sue opere conseguì Angiolo, gli conciliò vie maggiormente la stima, e l'affetto di Lorenzo de' Medici, di cui in fatti ei loda continuamente nelle sue lettere, e in altri suoi libri, la bontà, e la munificenza.

Continuazione.

LV. Non è perciò a stupire, se a un uomo rendutosi così famoso venisse assegnata la cattedra di Greca, e Latina Eloquenza in Firenze, mentr' ei non contava che ventinove anni di età. Con qual plauso egli la sostenesse, io nol mostrerò nè colla testimonianza di lui medesimo, che ne parla non troppo modestamente (5), nè con quella del Francese Varillas, Scrittor favoloso, come a tutti è noto, che ne

(1) L. X. Ep. I.
(2) Pag. 31.
(3) Icon. Viror. doctor. p. 31.
(4) C. III. n. VII.
(5) L. IX. Ep. I.

ne dice le più gran maraviglie del mondo (1). Nè mi tratterrò parimenti in esaminar le contese, ch'egli ebbe per la Cattedra di lingua Greca con Demetrio Calcondila, delle quali parla assai lungamente il Menckenio (2), perciocchè non ne abbiamo notizia, che presso Scrittori vissuti molti anni dopo, i quali ancora non son troppo concordi gli uni cogli altri, anzi essi medesimi non sempre son coerenti a' loro stessi racconti, come pruova il sopraccitato Menckenio. Per ciò ancora non so quanta fede debbasi al racconto del Duareno citato dall' Ab. Seraßi, e fondato sull' autorità di Giovanni Lascari, il quale narrò al Budeo di aver una volta pubblicamente scoperta l'impostura del Poliziano, che spacciava qual sua un' opera di Erodoto sopra Omero. Perciocchè non parmi, che un accusatore debba ottener fede sì tosto, finchè altra pruova non reca della sua accusa, che la sua medesima autorità, e la reca in tempo, in cui l'accusato non può difendersi. Gli scolari, ch' egli ebbe, formano il miglior elogio del Poliziano, e ci pruovano abbastanza in quale stima egli fosse. Molti ne annovera il Menckenio, che dalle opere stesse di Angiolo, e di altri contemporanei Scrittori ha raccolte le notizie, che ad essi appartengono (3). Tra essi veggiamo Bernardo Ricci, di cui il Poliziano medesimo loda sommamente le Poesie, Jacopo Modesto da Prato, dal quale egli confessa di avere avuto ne' suoi studj non poco ajuto, Francesco Pucci, che dopo essergli stato scolaro gli divenne collega nella medesima professione, e passò poscia a tenere scuola d' Eloquenza in Napoli, Scipione Carteromaco già da noi nominato, e Batista Egnazio, di cui tratteremo nel Tomo seguente, Varino Favorino, di cui pure diremo nel secolo susseguente, come pure di Rafaello Volterrano, Pietro Ricci detto Crinito, da noi già mentovato nel parlar degli Storici, Carlo Antinori, da cui fu molto ajutato il Favorino nel compilare il suo Dizionario Greco. Anzi lo stesso Giovanni Pico della Mirandola non isdegnò di onorare talvolta la scuola di Angiolo, e di sedere tra' suoi discepoli. Maggior onore ancora ei ricevette da alcuni stranieri, che di lontan paesi vennero a udirlo. Tali furono Guglielmo Grecino Inglese, che fu poi Professore di Greca e di Latina eloquenza in Oxford, e Tommaso Linacrio parimente Inglese, e natio di Cantorberi, di cui abbiamo alle stampe non poche opere, Dionigi fratello del celebre Giovanni Reuchlin, due figliuoli di Giovanni Teßira Cancelliere del Re di Portogallo, de' quali scrive il Poliziano grandissimi encomj in due sue lettere, una al Re stesso, l'altra al padre de' due gio-

(1) Anecdot de Florence L. IV. p. 195.
(2) Pag. 65 & c.
(3) Pag. 75 &c.

versato ancor nell' Ebraica, come da un Epigramma della Poetessa Alessandra Scala pruova il Menckenio. Riguardo alla Greca le sole traduzioni ch'egli ci ha date, ci mostrano abbastanza, quanto l'avesse ei coltivata. La Storia d'Erodiano, l'Enchiridio d'Epitetto, i Problemi Fisici d'Alessandro di Afrodisia, i Racconti amorosi di Plutarco, il Dialogo di Platone intitolato Carmide, l'Opuscolo di S. Atanasio sopra i Salmi da lui tradotti in prosa, alcune Poesie di Mosco, di Callimaco, e di altri Poeti Greci, da lui recate in versi Latini, la traduzione parimenti, che in versi Latini egli intraprese, e almeno in parte eseguì, dell' Iliade d' Omero, benchè ora nulla ce ne rimanga, e in oltre le Epistole in prosa, e gli Epigrammi in versi, che in questa lingua egli scrisse, saranno un perpetuo monumento dell' indefessa applicazione, con cui il Poliziano la coltivò. Che se non mancarono allora, e non mancano anche al presente alcuni, che nelle traduzioni, e nelle cose scritte in Greco dal Poliziano trovano errori e difetti, molti ancora vi furono, e tuttora vi sono, che ne sentono altrimenti, e se non altro convien confessare, esser cosa per certo maravigliosa, che in un tempo, in cui appena si cominciava a intendere, e a scrivere il Greco, e in cui tanti ajuti mancavano per possederlo perfettamente, ei potesse nondimeno giunger tant' oltre, e rendersi oggetto di stupore alla maggior parte degli uomini dotti della sua età. Per ciò poi che appartiene alla Lingua latina, a conoscere con quale studio il Poliziano la coltivasse, basta leggere i libri da lui pubblicati col titolo di Miscellanee, ne' quali esamina, rischiara, corregge infiniti passi di Scrittori Latini; opera di vastissima erudizione, in cui se egli ha commessi più falli (e come era possibile il non commetterne in una tal opera, e scritta a que' tempi?) ha ancor dato a vedere, quanto egli fosse profondamente versato in ogni genere di Letteratura. In questa parte però erano già stati molti, che l' aveano preceduto. Ma nella sceltezza delle espressioni, e nell' eleganza dello stile, ei fu uno de' primi che si accostasse colà, ove tant' altri avean pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi, di giugnere. Le lettere, le Orazioni, e le altre opere scritte in prosa, e le Poesie Latine del Poliziano si leggono con qualche piacere, e ci par finalmente di veder in esse cominciare a rivivere l' antica e maestosa semplicità de' Romani. Nè minor fama egli ottenne, come si è detto altrove, nella Poesia Italiana, di cui fu uno de' primi ristoratori. A questi piacevoli studj congiunse, come si è accennato, i più serj; e la scuola di Marsiglio Ficino da lui frequentata, e l' amicizia da lui contratta con Giovanni Pico, il fecero ancor rivolgere alla Filosofia; e quindi oltre alcuni Opuscoli di tal argomento da lui composti, egli soleva nelle sue lezioni medesime valersi spesso degli antichi Filosofi, e comentare, e spiegar le loro opinioni. Abbiam veduto altrove, quanto a lui debba ancor la Civile Giurisprudenza. A tutto ciò aggiungasi l' e-

mendare ch' ei fece e postillar di sua mano molti Codici di antichi Scrittori, che ancor conservansi in Firenze, e altrove, e de' quali ragiona l' eruditissimo Canonico Bandini (1). Le quali tante, e si varie fatiche del Poliziano, se si considerino attentamente, e se riflettasi alla breve vita, ch' egli ebbe, non si potrà a meno di non confessare, che pochi sono quegli Scrittori, che in ampiezza d' erudizione, e in applicazione di studio gli si possano paragonare.

Continuazione.

LVII. Fra tanti onori però, e fra tanti ben meritati encomj, non mancarono al Poliziano nimici, che cercarono di oscurarne la fama, e ne diede egli stesso qualche occasione, col parlare di se medesimo meno modestamente, che a saggio uomo non si convenga, e col mostrarsi persuaso di meritar quelle lodi, che gli venivano tributate; difetto, che in tutti spiace, e che suole singolarmente eccitare ad invidia e a gelosia coloro, che ne sono essi pure compresi. Grandi contese ebbe il Poliziano con Giorgio Merula, perchè questi veggendo da lui rigettate nelle Miscellanee alcune sue opinioni, benchè senza mai nominarlo, se ne accese a sdegno per modo, che minacciava di continuo di fulminarlo colle sue risposte. Queste però non venner giammai in luce, perchè la morte del Merula pose fine alla guerra; e il Poliziano, che non temeva il suo avversario, cercò istantemente, ma non ottenne, che fosse pubblicato ciò che quegli avea scritto per impugnarlo; intorno a che veggasi il libro XI. delle lettere del medesimo Poliziano, che sono presso che tutte di questo argomento, e la vita del Poliziano scritta dall' Ab. Serassi, che esattamente spone la serie di questa contesa. Grandi brighe egli ebbe non meno con Bartolommeo Scala, di cui abbiam favellato nel trattar degli Storici, ove ancora accennate abbiam le contese, ch' ei sostenne col Poliziano. Così pure egli ebbe a nimici Michele Marullo Tarcagnota, alla qual nimicizia sospetta il Menckenio (2), che desse origine la vicendevole lor gelosia nell' amore di Alessandra Scala, che di fatti fu poi dal Marullo presa in moglie; e Jacopo Sannazzaro, che alcuni mordenti Epigrammi pubblicò contro di lui forse per soccorrere il Tarcagnota e lo Scala suoi amici, benchè il Poliziano nè il provocasse mai, nè mai rispondessegli; intorno alle quali, e ad altre somiglianti contese ognun può vedere ciò, che assai lungamente ne ha scritto il Menckenio, il quale comecchè cerchi ogni mezzo per iscusare e difendere il Poliziano, confessa nondimeno, ch' ei lasciossi trasportare più d' una volta oltre i confini d' una saggia moderazione. Effetto di queste nimicizie furono le accuse di furto letterario date al Poliziano, a cui fu da alcuni rimproverato, che le Miscellanee fossero da lui state involate

(1) Ragionam. sopra le Collazioni delle Pandette p. 43 ec.

(2) Pag. 381.

late alla Cornucopia del Perotti, allora non ancor divolgata, che la traduzione di Erodiano fosse opera di Ognibene da Vicenza, e non sua, che un' Orazione da lui detta in lode di Omero fosse interamente tolta dall' Opere di Plutarco; dalle quali accuse egregiamente lo difende il Menckenio, che soltanto confessa, che la traduzione dataci dal Poliziano dello Storico Erodiano è veramente quella di Ognibene da Vicenza, ma da lui migliorata e corretta, di che però, come dice lo stesso Menckenio, sarebbe stato opportuno, che il Poliziano avesse fatto nella Prefazion qualche cenno. Da questa sorgente medesima derivarono probabilmente due più gravi accuse, con cui i nimici del Poliziano cercarono di oscurarne la fama, tacciandolo d' infami sozzure, e di Ateismo. E quanto alle prime esse gli furono rinfacciate, mentr' ei vivea; e non si può negare, che qualche occasione a crederle ne abbia egli date con alcuni suoi Epigrammi Greci. Come però cotai mostruosi delitti non si debbono attribuire ad alcuno, se non dopo certissime pruove, ed essi non vengono al Poliziano apposti se non da suoi dichiarati nimici, e i sopraccitati versi non sono tali, che il convincano reo; così dobbiam crederlo incolpato senza ragione, finchè non si adducano monumenti più certi. Meno fondata ancora è la taccia di Ateo, la qual gli vien data o per racconti tratti da non molto antichi Scrittori, o per qualche detto, che dicesi uscito di sua bocca, il che al più proverebbelo non troppo cauto nel favellare di cose sacre. Io accenno in breve tai cose, che si posson vedere più ampiamente svolte presso il Menckenio, di cui però io non consiglierò alcuno a seguir l' opinione, ch' egli a questo proposito, come buon Protestante ci spaccia, intorno all' udire la Messa. Finalmente non sol la vita, ma la morte ancora del Poliziano si è voluta da alcuni descrivere come obbrobriosa ed infame, cagionata cioè da disonesta fiamma d' amore, ond' egli ardeva per un fanciullo. Ella è piacevol cosa a leggere presso il Menckenio le favole e le sciocchezze, che molti Scrittori singolarmente Francesi ci narrano su questo punto, allegando l' autorità di altri Scrittori, i quali pure dicon tutt' altro. Paolo Giovio, che del Poliziano ha fatto un Elogio (1), che dovrebbesi anzi chiamare un libello infamatorio, è stato il principal disseminatore di tal calunnia, smentita a lungo dal Menckenio colla testimonianza di altri Scrittori assai più degni di fede. Alle quali un' altra se ne può aggiugnere, pubblicata dall' Ab. Mehus (2), tratta da una Cronaca manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze nella Libreria del Marchese Gabriello Riccardi, e da cui ricavasi, che ancorchè il Poliziano non fosse in troppo onorevol concetto pe' suoi costumi, la morte nondimeno gli fu cagionata

(1) Elog. C. XXVIII.

(2) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 88.

nata da natural malattia insieme e da dolore, per l' infelice stato delle cose de' Medici: *Messer Angiolo Poliziano venuto in subita malattia di febbre in capo di giorni circa a quindici passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanta homo sostener potessi, & per ben mostrare sue forze la fortuna, sendo in lui tante lettere Greche, e Latine, tanta cognizione di istorie, vite, e costumi, tanta notizia di Dialettica, e di Filosofia, insano, e fuor di mente nella malattia, e alla morte finì. Aggiugnesi a questo, che il discepolo suo Piero de' Medici, stretta pratica col Pontefice, teneva di farlo Cardinale, e già impetrato haveva tra i primi, i quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperazione sua non tanto da' suoi vizj procedeva, quanto dalla invidia, in cui venuto era Piero de' Medici nella nostra Città. Imperocchè el popolo più sostenere non poteva la in fatto sua tirannide ec.* Lo stesso Ab. Mehus ha prodotta una memoria intorno alla morte e alla sepoltura del Poliziano (1), scritta da Roberto Ubaldini Domenicano, da cui si raccoglie ch' ei morì con sentimenti d' uomo piamente cristiano; perciocchè dice, ch' egli insieme con Fra Domenico da Pescia dello stesso Ordine avea assistito nell' ultima sua infermità il Poliziano, e che avendo questi desiderato di esser vestito dell' abito de' Predicatori, egli per comando del celebre Fra Girolamo Savonarola Vicario Generale nel vestì di sua mano, poichè fu morto; che il corpo ne fu quindi portato alla Chiesa di S. Marco, e posto nel comun Cimiterio de' secolari presso la detta Chiesa, finchè quelli che ne aveàn concepito il pensiero, gli ergessero un onorevol sepolcro; ma che non avendolo essi mai eseguito, ne fu posto il cadavero nel sepolcro comune a quelli, che bramavan di averlo nella Chiesa medesima. Convien però dire, che poscia gli venisse assegnato sepolcro particolare, che ancor si vede colle iscrizioni riferite dal Menckenio. Morì il Poliziano a' 24 di Settembre del 1494 due mesi dopo la morte del suo amicissimo Giovanni Pico. Lo stesso Menckenio dopo aver ragionato diffusamente della vita di Angiolo, tratta ancora a lungo di ciascheduna delle opere da lui pubblicate, e ne rammenta le diverse edizioni, e tutto ciò che ad esse appartiene. A me basta di averne dato un breve cenno in ciò che ne ho detto poc' anzi, perchè si vegga, quanto la Letteratura Italiana debba a questo grand' uomo, da cui ella in ogni sua parte ricevette onore e vantaggio grandissimo.

Vita, opere, e carattere d'Antonio Urceo.

LVIII. Io potrei ragionar qui ancora di molti celebri Professori di belle lettere, ch' ebbe in questo secolo l' Università di Bologna, alcuni de' quali sono stati già nominati nel principio di questo Capo. Ma per isfuggire lunghezza, di due soli farò qui breve menzione, cioè di Antonio Urceo soprannominato Codro, e di Filippo Beroaldo, detto il

(1) Ib. p. 871.

il vecchio a distinguerlo da un altro più giovane dello stesso nome: Di amendue possiamo facilmente spedirci, perchè non mancano Autori, che ne abbiano scritto con esattezza. Del Codro scrisse la vita Bartolommeo Bianchini, che gli era stato scolaro; ed essa è annessa comunemente all' edizioni delle opere del medesimo Codro. Due altre vite ne abbiamo recentemente scritte, una dal Dott. Antonio Righetti Ferrarese, e inserita nel III. Tomo degli Annali Letterarj d' Italia (1) con una lettera del Ch. Abate Zaccaria sulle edizioni delle opere dello stesso Autore; l' altra dal Sig. Giambatista Corniani nel suo Saggio di Storia Letteraria degli Orzi nuovi (2). Amendue questi Scrittori hanno esattamente provata ogni cosa da essi asserita colle testimonianze tratte dalla suddetta più antica vita, dalle opere stesse del Codro, e di altri contemporanei Scrittori, e ad essi perciò io rimetto chi brami di veder le pruove di ciò, ch' io verrò in breve accennando. Antonio Urceo nacque in Rubiera, terra posta fra Modena e Reggio, alla qual seconda Città appartiene, a' 17 d' Agosto del 1446, e fu figliuol di Cortese Urceo, e di Gherardino. Questa famiglia però era anticamente venuta dagli Orzi nuovi, piccola fortezza del territorio Bresciano, da cui probabilmente traeva il nome di Urceo. Il soprannome di Codro gli venne, come narra il Bianchini, dal rispondere ch' egli fece un giorno ridendo a Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì, il quale gli disse, che a lui si raccomandava. *Dii boni! quam bene se res habeat videtis: Jupiter Codro se commendat*. Due famosi Maestri ebbe ne' primi suoi anni, Tribracò da noi ricordato tra' Poeti in Modena, e in Ferrara Batista Guarini, di cui in questo Capo medesimo si è ragionato, e in oltre Luca Riva Reggiano da noi pur rammentato. In questa seconda Città si trattenne fino all' età di 23 anni, e, secondo alcuni, per qualche tempo vi tenne scuola. Indi passò a Forlì, chiamato ad insegnarvi pubblicamente Lettere umane con ampio stipendio forse non mai conceduto ad altri. Ivi egli ebbe fra molti altri a suo scolaro Sinibaldo degli Ordelaffi figliuol di Pino Signore di quella Città, e da questi perciò ebbe agiate stanze nel suo palazzo medesimo. Ma abbisognando egli sul far del mattino del lume della lucerna, avvenne un giorno che uscito assai per tempo, e lasciatala accesa, una scintilla caduta a caso sulle sue carte diede lor fuoco, e tutte le arse, e fra esse un' Opera intitolata *Pastor*. Il povero Codro, accorso al funesto spettacolo, ne infuriò per modo, che proruppe in orrende bestemmie, e uscito dalla Città rintanossi in un bosco, e vi stette tutto quel giorno senza cibo di sort' alcuna. Cacciatone alfin dalla fame, avviossi sul cominciar della notte alla Città, ma trovatene le porte chiuse, fu

(1) Pag. 667.

(2) Nuova Racc. d' Opusc. T. XXI.

fu costretto a giacersi tutta la notte su un letamajo. Entrato poscia sul far del giorno in Città, corse ad appiattarsi in casa di un falegname, ove per sei mesi continui si rimase quasi sepolto e in preda al suo nero umore. Finalmente, calmato alquanto lo spirito, tornò fra gli uomini, e riprese l' usato impiego fino alla morte di Pino. Allora veggendo la Città tutta sconvolta dalle fazioni, dopo aver aspettato per dieci mesi tempo migliore, se ne partì quasi tredici anni poichè vi era venuto, e recossi a Bologna, ove fino al termine de' suoi giorni fu con sommo applauso Professor di Gramatica e di Eloquenza, nel qual impiego quanto egli era sollecito e industrioso nell' animare i suoi scolari allo studio, e nell' eccitargli a una lodevole gara, altrettanto era impaziente delle puerili loro vivezze, e lasciavasi trasportare a qualunque eccesso contro coloro, che gli eran di noja. Ebbe molti ingegnosi discepoli, che furon poi celebri pel lor sapere; e godè della protezione di molti de' più ragguardevoli Cittadini, finchè giunto all' età di 54 anni, sorpreso l' anno 1500 da mortal malattia, dopo aver fatto il testamento, che abbiamo alle stampe, e dopo aver dati più segni di cristiana pietà, opportuni a cancellare la taccia, che non senza ragione gli si apponeva, d' uomo di religione non troppo sicura, morì fralle lagrime de' suoi discepoli, che ne circondavano il letto, e fu sulle loro spalle portato, com' egli aveva ordinato, alla Chiesa di S. Salvatore. Pierio Valeriano assai diversamente racconta la morte del Codro, dicendo (1), ch' ei fu trucidato da' suoi nimici. Ma questo Scrittore come non ben informato si mostra intorno alla patria del Codro, chiamandolo Ravegnano, così può aver facilmente errato intorno alla morte. E certo il Bianchini, stato scolaro del medesimo Codro, e allor presente in Bologna, merità assai più fede. Ei fu uomo che a non ordinarie virtù congiunse vizj non ordinarj, come da ciò, che si è detto, è chiaro abbastanza. Ma in ciò che appartiene a sapere, e ad erudizione nelle lingue Greca e Latina, fu uno de' più dotti della sua età, e ne son pruova non solo le testimonianze di molti, che allor vivevano, ma il giudizio, per tacer d' altri, d' Angiolo Poliziano, il quale gli scrisse, pregandolo a esaminare gli Epigrammi Greci, ed altre opere da se composte. Aldo Manuzio ancor avealo in molta stima, e dedicogli perciò i due volumi di lettere Greche di diversi antichi Scrittori da lui pubblicate l' anno 1499. L' opere del Codro vennero a luce in Bologna nel 1502, e se ne fecer poscia altre edizioni. Esse contengono le orazioni, e le lettere scritte in prosa Latina, indi le Poesie parimente Latine divise in Selve, in Egloghe, e in Epigrammi, delle quali poesie parlando il Giraldi dice ottimamente: *carmina illa quidem citra labem, sed ut mihi quidem videtur absque venere.*

(1) De Literat. Infelicit. p. 21 &c.

re; (1) Abbiamo in oltre alle stampe un supplemento da lui fatto all' Aulularia di Plauto. Convien però confessare, che cotali opere non corrispondono abbastanza alla stima, in che aveasi il Codro, mentre viveva, e che e la Prosa, e la Poesia di esso è ben lungi dal poter esser proposta come esemplar d' eleganza.

Vita ed opere di Filippo Beroaldo il vecchio.

LIX. Il sopraccitato Bianchini scrisse ancor la vita del Beroaldo, di cui pure era stato scolaro, e prima ancor di lui aveala scritta Giovanni Pins Tolosano, statogli parimenti discepolo. Di amendue queste vite, e delle opere del Beroaldo, e di altri Scrittori di questi tempi si è giovato il C. Mazzucchelli nell' ampio ed esatto Articolo, che intorno a questo Professore ci ha dato (2), di cui io non farò qui che scegliere, e compendiare le cose più degne d' essere risapute. Filippo figliuol di Giovanni Beroaldo, di antica e nobil famiglia Bolognese, e di Giovanna Casto, e nato in Bologna a' 7 di Dicembre del 1453, dopo i primi studj Gramaticali fu ammaestrato nella lingua Greca, e nella Latina da Francesco da Pozzuoli, da noi mentovato in questo Capo medesimo; e poscia da se medesimo fece in esse tali progressi, che in età di soli 19 anni fu destinato a pubblico Professore nella sua patria. Di là passò a leggere in Parma, ed indi a Milano, e poscia a Parigi, ove pure per alcuni mesi tenne con non ordinario plauso e concorso scuola pubblica d' Eloquenza; e vi sarebbe durato più oltre, se la sua patria non l' avesse con sommo onor richiamato. Alcuni Scrittor moderni non parlano del suo viaggio a Parigi, e il fanno in vece Professore in Perugia. Ma poichè i due antichi Scrittori non ci nominan che Parigi, è facile che sia nato equivoco per difetto di qualche copista trall' una e l' altra Città. Nel tornare di Francia avvenutosi a passar per Milano, ove era fresca ancor la memoria della scuola da lui tenuta, vi fu ricevuto con incredibile allegrezza, e per soddisfare al desiderio de' Milanesi dovette recitare innanzi a un ragguardevol consesso una delle sue lezioni. In Bologna ripigliò gli esercizj scolastici, e alzò in essi tal grido che giunse ad avere fino a seicento scolari. Agli studj delle Lettere umane congiunse i più serj ancora della Filosofia, della Medicina, e della Giurisprudenza, nè si sottrasse dagli onorevoli impieghi, che dalla patria gli furono confidati, e da qualche illustre ambasciata, a cui fu trascelto. Ma fra le continue fatiche di un indefesso studio, e dell' adempimento de' suoi doveri, egli era uomo piacevole e lieto, e più ancora che non bisognava amante del giuoco, e di altri sollazzi; finchè per secondare i desiderj della madre, presa nel 1498 a moglie Camilla di Vincenzo Paleotti, cambiò allora costumi, e visse come ad onesto e saggio uom si conviene. Ei fu ancora

(1) Dial. I. de Poët. suor. temp.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1003 ec.

cora nimico comunemente di contese e di brighe, e mantennesi perciò amico di quasi tutti i Letterati di quella età. Quindi Matteo Bosso ne loda molto la cortesia, e la facilità, con cui senza alcun sentimento d' invidia soleva lodar le altrui opere (1). Convien però eccettuarne Rafaello Regio, e Giorgio Merula, de' quali fu non troppo mite avversario. La debolezza di sua complessione il condusse a immatura morte nel 1405 a' 17 di Luglio in età di poco oltre a' 51 anni, e fu con magnifica pompa sepolto nella Chiesa della Nunziata, donde poi per rumori di guerra fu trasferito a quella di S. Martino. Io non farò qui il Catalogo di tutte l' opere del Beroaldo, che si può vedere esattissimo, e diviso in XL. articoli presso il C. Mazzucchelli. Dirò solo, che appena vi è Scrittore Latino, su cui egli non abbia esercitata la penna e l' ingegno con comenti, e con note, perciocchè oltre i Comenti sulla Storia Naturale di Plinio da lui composti in età giovanile in Parma (sul qual Autore avea poi apparecchiata un' opera più ampia, che sinistramente gli venne smarrita), e oltre quelli, co' quali illustrò le opere di Virgilio, di Properzio, di Columella, e degli altri Scrittori delle cose rustiche, di Frontino, di Cicerone, di Plinio il giovane, di Svetonio, di Apulejo, di Solino, di Filostrato, di Senofonte, di Plauto, di Cesare, di Gellio, di Floro, di Lucano, di Giovenale, egli scrisse ancora una Selva di annotazioni sopra molti Autori. Molte ancor sono le Orazioni, gli Opuscoli, le lettere, e le Poesie Latine, che di lui si hanno a luce; talchè egli può a ragione essere considerato come uno de' più laboriosi Scrittori. Egli è vero però, che non se ne può lodare egualmente nè la critica nè l' eleganza; perciocchè egli ne' suoi Comenti unisce insieme ogni cosa, come gli viene alla penna, e non è molto colto nel suo scrivere sì in prosa che in verso. Nè è maraviglia, che un uomo vissuto soli 51 anni, e che non fu sempre occupato nel solo studio, non potesse limar meglio le cose sue, e toglierne i difetti, che la fretta e gli altri pensieri gli facean commettere.

Ragguaglio de' privilegi conceduti a' Professori in Alba nel Monferrato, ove fu rinnomato tragli altri Venturino de' Priori.

LX. Il Piemonte e il Monferrato ebbero parimenti alcuni celebri Professori di Gramatica e d' Eloquenza; ma io dirò solamente della Città di Alba nel Monferrato, perchè intorno ad essa mi è stato liberale di varie notizie il Sig. Avvocato Gioseppe Vernazza da me altrove rammentato con lode. Negli Statuti di quella Città compilati verso la metà del secolo XV. abbiamo indizio del favore, di cui ivi godevano i buoni studj; perciocchè vi si ordina, che i Giureconsulti, i Medici, e tutti i Professori delle Arti liberali, sì cittadini che forestieri, trattone il fodro pe' beni immobili, sieno esenti da qualunque gravezza. In quelle scuole ebbe nome tra gli altri Venturino de' Prio-

(1) Epistol. Sec. XCVII.

Priori, di cui nella Biblioteca de' PP. Domenicani di quella Città conservasi un Codice a penna, col titolo: *Venturini de Prioribus Albensis Academiæ Doctoris eximii opera*; e vi si contengono fralle altre cose cinque Orazioni miste di prosa e di versi in varj metri, da lui dette in diverse occasioni tra 'l 1482 e 'l 1485. Si aggiungono nello stesso Codice alcune Poesie e alcune Epistole Latine di Antonio Calderari Nobile Cittadino di Alba, e scolaro di Venturino, scritte prima del 1490. Da una di queste lettere noi raccogliamo, che egli avrebbe bramato di recarsi all' Università di Torino; ma che la grave spesa, che dovea farsi perciò, lo tratteneva, e che frattanto attendeva allo studio della Giurisprudenza in Alba, ove Bernardo da Brà nella Chiesa Cattedrale spiegava le Istituzioni di Giustiniano: *Quod autem scribis, me hoc in anno viginti ducatos pro sumptu ponendo vix evasurum* (cioè, riducendo la moneta d' allora a quella del Piemonte de' nostri tempi, circa lir. 189), *per hæc ædepol legum incunabula nimirum esse videtur. Quare profectionem nostram ad annum venturum protrahimus, dum Taurinensis Academiæ, quæ contagione conticuit, resonet. Et nimirum hic Albæ Dominus Bernardus de Brayda alias collega noster in Cathedrali Ecclesia in dies nobis sacras Imperatoris lectitat institutiones*. Così pure abbiam già accennati, e accenneremo ancora fra poco alcuni Professori in Torino, e in Asti; ed è troppo probabile, che ugualmente ne fossero provvedute le altre Città.

Notizie di altri Professori di varie Scienze invitati da diverse Università Italiane.

LXI. Così tutte le Università, e le altre pubbliche Scuole Italiane faceano a gara nell' invitare i più celebri Professori di Eloquenza Greca e Latina. E quanti altri potrei io quì nominare, se non temessi di troppo abusare del tempo, e della sofferenza de' leggitori? Lasciamo dunque in disparte Giovanni Bondi d' Aquileja, Lorenzo pur d' Aquileja, e Giovanni di Spilimbergo Professori di Belle Lettere nel Friuli, e autori di alcune opere di tale argomento, de' quali parla coll' usata sua diligenza il Signor Liruti (1), e Giovanni Sulpizio da Veruli, che verso la fin di questo secolo tenne scuola di Belle Lettere in Roma, e pubblicò più opuscoli Gramaticali, oltre un poemetto Latino su' costumi da usarsi a mensa (2), e Bartolommeo da Prato vecchio, e Lorenzo di Ser Giampiero de' Lippi, amendue Professori nell' Università di Pisa, de' quali ragiona eruditamente il Sig. Fabbrucci (3), e quel Bartolommeo Guasco Professor di Belle Lettere in Genova, e quel Simone Tronzano Maestro di Gramatica, e di Logica in Torino, i quali esalta con somme lodi il Poeta Antonio d' Asti stato loro scolaro (4), e Domenico Maccagni Professore di Belle Lettere nella istes-

(1) De' Letter. del Friuli T. I. p. 335 337 345.
(2) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 216.
(3) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXXIV.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 1012 1017.

istessa Città di Torino (1), e quel Niccolò Lucaro celebre Professor d' Eloquenza in Cremona, di cui il Sassi rammenta due Orazioni, che trovansi manoscritte (2), e Pietro Leone Vercellese Professor d' Eloquenza in Milano, di cui a lungo ragiona lo stesso Sassi (3), e quel Gasparo Veronese Maestro in Roma assai lodato da Aldo Manuzio (4), e Bonifazio Bembo Cittadino Bresciano, ma oriondo da Cremona, e Professore in Pavía e in Roma, e di cui a lungo ragiona il C. Mazzucchelli (5), e Benedetto Colucci da Pistoja, che verso la fin del secolo tenne scuola in Colle nella Toscana, e intorno al quale, e a diverse opere da esso composte si può vedere il Canonico Bandini, e più altri Autori da lui citati (6), singolarmente l' Ab. Zaccaria (7), e l' Ab. Mehus, che n' ha pubblicato un Opuscolo intitolato *de discordiis Florentinorum*, e più altri, che quì potrebbono aver luogo; e dirassene solo di uno ancora, di cui fu grande allora la fama, e di cui ci rimangon tuttora non poche opere, cioè di Domizio Calderino. Il M. Maffei ne ha raccolte diligentemente le più esatte notizie (8) tratte principalmente da alcuni Codici a penna, in cui si contengono alcune opere inedite di Domizio. Coll' autorità di Fra Filippo da Bergamo confuta la volgare opinione seguita da molti, ch' ei fosse detto Calderino, perchè nato in Caldiero, terra del Veronese, e pruova, ch' ei fu natio di Torri nel territorio di detta Città. Giovinetto ancora di 24 anni giunse a sì gran nome negli studj dell' amena Letteratura, che dal Pontefice Paolo II. fu chiamato a Roma pubblico Professore, nel qual impiego continuò ancora sotto Sisto IV. onorato del titolo di Segretario Apostolico, e da lui in oltre inviato insieme col Cardinal della Rovere suo nipote ad Avignone per acchetare quel popolo, che si era levato a rumore, nel qual viaggio, dice egli stesso nella lettera dedicatoria di Tolommeo, andò povero, e più povero fece ritorno. Il M. Maffei non parla di dimora alcuna, ch' ei facesse in Milano, ed è certo nondimeno, ch' ei ve la fece, e ne abbiamo un' indubitabile testimonianza presso Jacopo Antiquario, che di lui scrivendo al Poliziano dice (9): *Fuit inter nos Domitius, & monumenta reliquit famæ non pænitendæ*. Ma mentre egli era nel fior dell' età, e nel miglior de' suoi studj, giovane di soli 32 anni morì di peste in Roma nel 1478, come racconta Bartolommeo Fonte ne' suoi Annali MSS. cita-

Vita ed opere del celebre Domizio Calderino.

(1) Sax. Hist. Typogr. Mediol. p. 325.
(2) Ibid. p. 138 307 397.
(3) Ib. p. 400 &c.
(4) V. Veron. Illustr. P. II. p. 236.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 728.
(6) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 64 &c.
(7) Bibl. Pistor. p. 182.
(8) Ver. ill. p. 210 &c.
(9) Polit. Epist. L. III. Epistol. 18.

tati dal Canonico Bandini (1). Sembra quasi impossibile, che un uomo morto in sì fresca età, e occupato, com' era, nella lettura, e ne' viaggi, potesse nondimeno scrivere tanto, com' egli fece. Marziale, Giovenale, Virgilio, Stazio, Properzio, furon da lui illustrati co' suoi Comenti, che si hanno alle stampe. Egli avea scritto in oltre sopra le Metamorfosi, e sopra l'Elegia d' Ibi attribuita ad Ovidio, sopra Persio, sopra Svetonio, sopra Silio Italico, e sopra le Epistole di Cicerone ad Attico, le quali opere or sono in parte perite, e in parte si conservano manoscritte, come pure tre libri d' osservazioni sopra diversi antichi Scrittori. Si hanno ancora alle stampe i primi due libri di Pausania da lui recati di Greco in Latino. Nè ei si ristrinse allo sola amena Letteratura. Ei si vanta in una lettera a un suo nipote citata dal M. Maffei, di aver coltivata ancor la Giurisprudenza, la Filosofia, e la Matematica. E ch' egli non se ne vantasse senza ragione, ce ne fa fede la confutazione, che si ha manoscritta, del libro di Giorgio da Trabisonda contro Platone, e l'emendazion da lui fatta delle tavole geografiche di Tolommeo, di cui ragiona ancora il Card. Querini (2), le quali due opere parimenti non si hanno che manoscritte. Finalmente trovansi in alcuni Codici non poche Poesie Latine da lui composte su diversi argomenti. Un uomo, che in età giovanile coll' indefesso suo studio minacciava di lasciare addietro gran parte de' più dotti uomini del suo tempo, non è a stupire, che avesse non pochi nemici; fra' quali però non so come il M. Maffei conti l' Aurispa, morto nel 1460, quattro anni innanzi al Pontificato di Paolo II., cioè prima che il Calderini fosse pubblico Professore, e mentre ei non contava, che al più 20 anni di età. Giorgio Merula scrisse impugnando i Comenti da lui pubblicati sopra Marziale (3), a cui con non minore vivezza rispose Domizio. Grandi inimicizie egli ebbe ancor col Perotti, come vedremo. Ma Angiolo Poliziano fu quegli per avventura, che più acremente il pungesse nelle sue Miscellanee, benchè scritte più anni dacchè Domizio era morto. In esse ei lo dipinge (4) come uomo di molto ingegno, e di uguale studio, ma pronto per sostenere il gran nome, di cui godeva, a scrivere e a difendere qualunque cosa gli venisse in pensiero. Jacopo Antiquario ne fece un amichevol rimprovero al Poliziano (5), il qual rispondendogli confessa, che il Calderino era uomo di molto ingegno. E forse per compensare ciò che aveane scritto in biasimo compose i due eleganti Epitafij in onor di esso, che si rapportano dal M. Maffei. Ma se egli ebbe nimici, ebbe ancora

(1) Specimen Histor. Liter. Vol. II. p. 47.
(2) Vita Paulli II. p. 271.
(3) V. Dissert. Voss. T. II. p. 69.
(4) Miscell. C. IX.
(5) Polit. Epist. l. c.

non pochi ammiratori del suo sapere; e Lucio Fosforo Vescovo di Segni tra gli altri scrivendo ad Alessandro Cortese (1) non teme di affermare, che i soli tre Scrittori veramente eleganti di quell' età erano Lorenzo Valla, il Calderini, e il Poliziano. Nel che però è certo, che il Fosforo ha esagerato alquanto, poichè le opere del Calderini son ben lungi da quell' eleganza, che allora ad alcuni altri Scrittori cominciava ad essere famigliare. Ma a qualche scusa de' difetti non men dello stile, che degli altri errori, ne' quali il Calderini possa esser caduto, convien valersi della opportuna riflessione del sopraddetto Antiquario, che di lui dice: *mors illum immatura praeripuit, emendaturum fortasse si quid inconsideratius exciderat*. E similmente Giglio Gregorio Giraldi parlando di alcuni versi da Domizio composti afferma (2), ch' essi ci scuoprono il raro ingegno, di cui egli era dotato, e che, benchè molti ne invidiasser la gloria, avrebbe nondimeno, se fosse vissuto più lungamente, recati segnalati vantaggi alle lettere.

Vita ed opere di Piattino de' Piatti.

LXII. Nè solo le popolose Città, ma i Villaggi ancora vedeansi talvolta onorati da qualche celebre Professore, che ivi apriva pubblica scuola. Tal fu Piattino de' Piatti, di cui ragiona coll' usata sua esattezza il Ch. Sassi (3). Egli nato di nobil famiglia in Milano, e per quindici anni allevato in Corte del giovane Galeazzo Maria Sforza, di cui era paggio, ne incorse poscia lo sdegno per avergli importunamente richiesto non so qual beneficio; e per ordin di lui chiuso in prigione nel Castello di Monza, dovette giacersi frallo squallor della carcere per ben quindici mesi. Trattone finalmente l' anno 1470, ritirossi a Ferrara, ove dal Duca Ercole fu amorevolmente accolto, ed egli vi diede pruove del suo valore in un solenne torneo, da cui tornò vincitore. Ivi egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozza valoroso Poeta, da noi già mentovato, il quale gli scrisse alcune Elegie lodandolo sommamente, perchè al valor guerriero congiungesse sì bene il poetico (4). Arrolatosi poscia prima nelle truppe del Duca d' Urbino, poscia in quelle di Gian Jacopo Trivulzi, stette per più anni trall' armi, nel qual tempo però non omise di coltivare ancora le Muse, e ne diede più saggi in alcuni libri di Poesie Latine da lui dati allora alle stampe. Egli sperava di ottenere per mezzo del Trivulzi e premj ed onori grandi da Carlo VIII. Re di Francia, a cui volea dedicare una raccolta de' suoi versi. Ma la morte di quel Monarca troncò le sue speranze. Ei tentò la sorte medesima presso il Re Lodovico XII.; ma convien dire, che non fosse in ciò troppo felice, per-

(1) Ib. Ep. 10.
(2) De Poët. suor. Temp. Dial. I.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 368 &c.
(4) Poëmat. p. 91 92 95.

perchè finalmente si ridusse in Garlasco, terra del Pavese, ed ivi aprì scuola pubblica d'Eloquenza; e non altrimenti, che se ella fosse la più solenne Università d'Europa, recitò nell'aprirla innanzi a' principali del luogo una sua Orazione, che colle altre sue opere si ha alle stampe. E certo ei dovea essere in istima di colto ed elegante Scrittore, poichè egli stesso in una sua lettera narra, che certe sue Poesie erano state ricevute con sommo applauso dall'Università di Pavia, e giudicate degne d'esser lette pubblicamente e stampate, e che molte copie ne andavano in Francia. Egli vivea ancora nel 1508, ma non sappiamo fin quando ancora vivesse. Le Poesie, le Lettere, ed altre opere, ch'ei ci ha lasciate, delle quali si può vedere il Catalogo presso il suddetto Sassi, e presso l'Argelati, sono scritte con molta facilità, ma non con uguale eleganza; e le lodi, di cui il veggiamo onorato, ci pruovano, che pochissimi eran per anco i colti Scrittori, e che non era perciò difficile l'ottenere tal lode. Di due libri di suoi Epigrammi da lui dedicati a Lorenzo de' Medici si può vedere un più distinto ragguaglio presso il Ch. Can. Bandini (1).

Notizie e apologia di alcuni Italiani Professori d'Eloquenza chiamati in Parigi e delle lor opere.

LXIII. Così l'Italia era da ogni parte per tal modo innondata da egregj Professori di Gramatica e d'Eloquenza, che gliene rimanevano ancora, onde esserne liberale alle straniere nazioni. Abbiam veduto nel decorso di questa Storia, che nel risorgimento delle lettere e delle scienze tentato bensì, ma poco felicemente riuscito a' tempi di Carlo Magno, questo Sovrano chiamò dall'Italia Maestri, che istruissero i suoi Francesi. E non altrimenti avvenne nel secolo, che ora abbiam per le mani, in cui gli sforzi usati a richiamare a nuova vita il buon gusto ebbero assai più felice successo. Dall'Italia chiamati furono in Francia coloro, che doveano aprire un non più tentato sentiero, e additare la via per giugnere all'arte di scrivere, e di parlare con eleganza in prosa non men che in verso. Già si è notato, che Filippo Beroaldo il vecchio fu per qualche tempo Professor d'Eloquenza in Parigi; ma breve fu il soggiorno, ch'egli vi fece, ed esso nondimeno è bastato, perchè il du Boulay gli desse luogo nella Storia di quella Università (2). Ma tre altri Italiani ebbe quella Università, tutti nominati nel medesimo giorno Professori d'Eloquenza, che per più lungo tempo occuparono quella Cattedra, Publio Fausto Andrelini, Girolamo Balbi, e Cornelio Vitelli. Ed io ben so, che i Francesi ci potranno obbiettare, che noi abbiam dati loro cattivi Maestri, come le opere, che di essi ci son rimaste, pruovano chiaramente. Ma questi che or ci sembran cattivi, sembravano allora, e in confronto al comune degli eruditi, erano ottimi; e qualunque finalmente essi fossero,

(1) Catal. Codd. MSS. Bibl. Laur. Vol. II. p. 193.

(2) Vol. V. p. 914.

fero, furono i primi, che diradarono le folte tenebre, ond'era avvolta ogni cosa. Nè a provare in quanta stima essi fossero allora, io produrrò la testimonianza degli Scrittori Italiani, che si potrebbono creder sospetti, ma de' Francesi, e di que', che visser con loro, e che confessarono di dover molto a questi Professori Italiani.

Continuazione intorno a Publio Fausto Andrelini.

LXIV. Intorno all' Andrelini abbiamo un assai esatto articolo, e ben corredato di pruove, e di monumenti presso il C. Mazzucchelli, e io perciò non dovrò comunemente far altro, che raccogliere in breve ciò ch' egli scrive più ampiamente (1). Publio Fausto Andrelini nato in Forlì verso la metà del secolo XV. fece in breve sì felici progressi nelle lettere umane, e singolarmente nella Latina Poesia, che avendo composti e divolgati i quattro libri di amori, questi furono con sì grande applauso accolti, ch' egli giovinetto di non ancor ventidue anni fu solennemente coronato in Roma. Così afferma il Cordigero Scrittor di que' tempi, che nomineremo ancora fra poco. Ma Jacopo da Volterra, che era allora in Roma, racconta come si è detto altrove (2), che l'anno 1483 (nel qual tempo pare che l' Andrelini dovesse aver passati i 22 anni di età) essendosi trattato in Roma di dargli il poetico alloro, questo non gli fu negato, ma la funzione fu ad altro tempo differita. E' certo però, ch' ei l' ebbe, e da ciò, che lo stesso Jacopo narra, raccogliesi, che di questo onore ei fu debitore all' Accademia Romana, e a Pomponio Leto fondatore di essa, di cui in fatti egli parla con somma lode ne' suddetti libri de' suoi amori. Giovanni Bissi Poeta Milanese di questi tempi confessa di essere stato in Roma scolaro dell' Andrelini, e di avere da lui ricevuti non pochi opportuni precetti a ben poetare (3). In Roma fu conosciuto da Mons. Lodovico Gonzaga, tralle cui lettere inedite altrove da noi mentovate alcune se ne conservano scritte all' Andrelini. Tornando egli nel 1484 a Mantova, seco il condusse, e gli diè il titolo di suo Poeta, e seco probabilmente il tenne fino al 1488. Passò allora l' Andrelini in Francia, e il Gonzaga l' accompagnò con sua lettera de' 22 di Settembre del detto anno al Conte Delfino, così scrivendogli: *occorre al presente a M. Fausto mio presente ostensore laureato Poeta facondissimo & Oratore disertissimo per faciende sue transferirse in quelle parte ec.* Fattosi l' Andrelini conoscere in Parigi, l' anno 1489 a' 5 di Settembre fu nominato pubbico Professore di Belle Lettere insieme con gli altri due da noi poc' anzi accennati, Girolamo Balbi, e Cornelio Vitelli. Per lo spazio di trent' anni continuò egli in questo esercizio, nè contento delle lezioni, che teneva pubblicamente, insegnava ancora in privato, e

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 714 ec.
(2) L. I. C. III. n. XXVI.
(3) Saxius Histor. Typogr. p 363.

e alla Rettorica, e alla Poesia congiunse ancora la spiegazion della sfera. Caro al Re Carlo VIII. non meno che a' due di lui successori Lodovico XII. e Francesco I., ne ebbe onorevol pensione, ed ebbela ancora dalla Regina Anna di Bretagna, onde egli con capriccioso nome volle intitolarsi *Poeta Regius ac Regineus*. Oltre la qual pensione egli riceveane talvolta somme non picciole di danaro. Uguali ai premj furon le lodi, di cui venne onorato. Vegganfi i passi, che il C. Mazzucchelli ha tratti dalla dedicatoria delle Commedie di Plauto a lui fatta da Simone Carpentario in Parigi, e dalla edizione del compendio della Storia Romana di Pomponio Leto pubblicato pure in Parigi nel 1501, e da varie opere di Erasmo, e gli Epigrammi in lode dell' Andrelini scritti a quel tempo medesimo da Roberto Guaguino, ne' quali l' Andrelini vien commendato come il più elegante Poeta, che al mondo viva. Io recherò quì solamente il passo di Giovanni Cordigero, che in una sua lettera da lui aggiunta agli Amori di Fausto, così ne dice: *Nostris quoque temporibus merito gloriari potest vestra Universitas Parisiensis, quod Faustum Andrelinum Foroliviensem nacta est. Is enim cum omnium disciplinarum studiosissimus sit, solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Galliam ex jejuna saturam, ex inculta tersam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit. Quandoquidem non solum oratoriam & poeticam facultatem, sed etiam sphæricam ipsam tanta omnium admiratione professus est, ut quid dicant alii, profecto habeant nihil, & artem ac leporem carminis hoc in Regno anteà prorsus incogniti, ita patefecit, ut omnes solum Faustum in quovis carminis genere imitari studeant & integras illius sententias ac versus sæpenumero pro suis accipiant. Nec id profecto injuria factum est, cum Faustus talis sit Poeta, ut ab eo, ceu fonte perenni, Vatum Pieriis (ut de Homero scribit Ovidius) ora rigentur aquis*. Convien però confessare, che poichè l' Andrelini fu morto, lo stesso Erasmo, che avealo lodato vivo, e che avea con lui tenuto amichevol commercio di lettere (1), ne riprese lo stile non meno che la condotta. Il C. Mazzucchelli ha raccolti i diversi passi, in cui egli ne parla con biasimo, fino a dire, ch' egli ha ammirato la bontà, e la dolcezza dell'Università di Parigi, che per tanti anni ha sofferto, anzi onorato un tal uomo; che questi scagliavasi arditamente contro i Teologi; che assai poco onesti ne erano i costumi; che ardì ancora di spiegare pubblicamente le Priapee attribuite a Virgilio; che era continuamente in contese con altri Professori, e singolarmente col Balbi, di che diremo appresso, ed altre siffatte cose, che ci dipingono l' Andrelini come un uom viziosissimo, e poco meritevole della fama, di cui godeva. A rigettare cotali accuse io non addurrò la testimonianza

(1) L. I. Ep. 65 67 69 71.

za del Cavalier Marchesi (1), che ne forma un carattere interamente diverso, perciocchè egli non ne cita pruova di sort' alcuna. Ma a qualche difesa dell' Andrelini io rifletterò, che è il solo Erasmo, che ne parli con sì gran biasimo, e che avendolo egli lodato vivo, e ripreso morto, rimane incerto, quando abbia parlato secondo il vero, che sembra strano, che l' Università di Parigi soffrisse per sì gran tempo un uom sì malvagio; che per altra parte Giovanni Mauro stato già scolaro dell' Andrelini ci assicura (2), ch' egli esortava spesso i discepoli a tenersi lontani dalle disonestà, il che egli stesso raccomanda ne' suoi Distici, e che perciò il testimonio di Erasmo non è tale, che per se solo possa esigere fede. Riguardo però allo stile e all' Opere dell' Andrelini noi ci unirem volentieri collo stesso Erasmo, e con tutti coloro, che sceman di molto le lodi dategli già dagli Scrittor di que' tempi; perciocchè, trattane una certa facilità di verso, non trovasi in esso cosa meritevole di grande encomio. Le opere di lui sono presso che tutte Poesie Latine in gran numero, stampate, più volte ancor ristampate, mentr' egli vivea, e ancora per alcuni anni dacchè fu morto; finchè il miglior gusto insegnò a dimenticarle. Se ne può vedere un esatto Catalogo presso il C. Mazzucchelli. Egli morì in Parigi a' 25 di Febbrajo del 1517, secondo il computo usato allora in Francia, cioè dell' anno comune 1518, e la morte dovette esserne improvvisa, poichè Giovanni Testore Ravisio racconta (3), ch' egli il giorno innanzi veduto avealo di buon umore, e con lui avea favellato. Ma Claudio Budino in una Elegia sulla morte dell' Andrelini da lui composta a que' giorni, e stampata poi in Parigi nel 1520, sembra affermare che si morisse al 1 di Marzo:

Martis enim a gravibus quæ te rapuere Calendis,
Anxia sub nostro pectore cura fuit.

Questa Elegia è un continuo Panegirico dell' Andrelini, e il Poeta dice frall' altre cose, che se Fausto non fosse venuto in Francia, quel Regno sarebbe ancora sepolto nella più profonda ignoranza. Perciocchè tale è l' Iscrizion sepolcrale, ch' ei vuole che gli si incida:

Hic situs est Faustus, qualem nisi fata dedissent,
Barbarior Gallo non foret ipse Getes.
Musica Daphnæam gestarunt tempora Laurum,
Plus decoris sertis, quam tibi serta dabant.

LXV. Non fu ugualmente felice il soggiorno in Parigi di Girolamo Balbi, un de' Colleghi dell' Andrelini. Il P. degli Agostini è stato

(1) Vit. Illustr. Foroliv. p. 230 &c.
(2) In Comment. ad Distich. Andrel. p. 36 Edit. Lugdun. 1545.
(3) Epithet. p. 210 Paris. 1518.

to il primo a darcene esatte notizie, e a toglierne la memoria da quelle tenebre, e da quella incertezza, fra cui era giaciuta in addietro (1), e dopo lui ne ha pur parlato il C. Mazzucchelli (2), e perciò qui ancora potrò facilmente spedirmi recando in poche parole ciò che più importa a sapersi. Essi dalle opere di questo Scrittore pruovano chiaramente, ch'ei fu Veneziano di patria, e che non è abbastanza provato, ch'ei fosse Domenicano. Dopo aver fatti in Roma i suoi studj sotto Pomponio Leto, passato a Parigi trasse ivi in giudizio l'anno 1485 innanzi all'Università la Gramatica di Guglielmo Tardivo, provocandolo a difendersi, se era possibile, dagli errori appostigli. Non sappiamo qual fosse l'esito della contesa; e solo veggiamo che l'anno 1494 il Balbi pubblicò contro il Tardivo un Dialogo intitolato *Rhetor gloriosus*, e che questi rispósegli l'anno seguente con un libro detto *Anti-balbica, vel Recriminatio Tardiviana*. Frattanto il Balbi era salito in sì grande stima, che nel giorno medesimo, in cui l'Andrelini, fu egli pure eletto a Professore di Belle lettere; ed egli di ciò non pago prese ancora a tener lezioni di Sacri Canoni, e di Leggi Civili, di Sfera, e di Filosofia Morale. Ma uomo, com'egli dovea essere, battagliero e vivace, dopo aver combattuto contro il Tardivo, si rivolse contro l'Andrelini, e scrisse contro di lui. L'Andrelini non era uomo a soffrir tranquillamente un tale avversario; e gli rispose con non minore asprezza, e per l'Andrelini scrisse ancor contro il Balbi Roberto Guaguino, da noi nominato poc'anzi. Nè essi ne impugnaron sol la dottrina; ma avendogli apposti delitti tali, dice il du Boulay (3), che si sarebbon dovuti punir col fuoco, il costrinsero a fuggir da Parigi circa il 1496, e a ritirarsi in Inghilterra. Io vorrei lusingarmi, che fosser calunniose cotali accuse, ma il vederlo altre volte ripreso di sì infame delitto, mi rende sospetta assai l'innocenza del Balbi. Dall'Inghilterra passò il Balbi a Vienna d'Austria nel 1497 a spiegarvi il Diritto Cesareo, e poscia fra non molto a Praga, ove con sommo applauso prese a tenere scuola di Belle Lettere insieme e di Leggi, come pruova il P. degli Agostini con una lettera di Giovanni Sclecta Segretario di quel Re Ladislao, che ne parla con somme lodi. Ma qui ancora i suoi guasti costumi furon cagione ch'ei dovesse partirsene, e abbiam su ciò un Epigramma prodotto dallo stesso P. Agostini di Bouslao d'Haffentein Barone di Lobcovicz, che amava assai il Balbi, ma abbandonollo poscia, poichè scoprì i vizj, ond'era macchiato. Passò egli allora in Ungheria, e trattenutosi per lungo tempo presso Giorgio Sacmario Vescovo di Cinque Chiese, ivi sembra che cambiasse costumi.

Continuazione intorno a Girolamo Balbi, e al Andrelini.

 E con-

(1) Scritt. Ven. T. II. p. 240 ec.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 83.
(3) L. c. p. 882.

E convien dire, ch' ei cancellasse interamente l' infamia contratta, poichè il Re Ladislao il chiamò all' educazione di due suoi figli, e l' anno 1514 il sollevò alla dignità di Proposto della Collegiata di Presburgo. Fu poscia adoperato in commissioni e in ambasciate onorevoli, che a questo luogo non appartengono, e che si posson veder riferite da' suddetti Scrittori, finchè l' anno 1522 fu fatto Vescovo di Gurck nella Carintia. Egli fu presente in Bologna alla Coronazione dell' Imperador Carlo V. l' anno 1530, e in quell' occasione scrisse il suo Trattato *de Coronatione*, e sono assai probabili le ragioni, che da' due suddetti Scrittori si arrecano per provare, ch' ei vivesse fino al 1535. Abbiam nondimeno una lettera di Erasmo (1) scritta nel 1529 ad Antonio Hjos detto ancor Salamanca *Episcopo Gurcensi electo*. I due accennati Scrittori dicono, ch' ei gli fu dato in quell' anno per Coadjutore col titolo di Vescovo eletto. Ma avvi egli esempio di un tal titolo dato ad un Coadjutore vivente ancora il Vescovo? Ma è certissimo, che almeno fino al 1530 conviene stender la vita del Balbi, nel qual anno egli scrisse il suddetto Trattato, e perciò è certissimo che il passo d' Erasmo dee in qualche modo, qualunque egli sia, spiegarsi. Gli Scrittori medesimi ci han dato un esatto Catalogo di tutte l' opere del Balbi, che sono, oltre le già accennate Poesie Latine assai poco oneste pubblicate fin dall' anno 1494, alcune Orazioni, e un assai pregevol trattato della civile, e della militare fortezza, oltre alcune altre senza bastevol ragione a lui attribuite, e altre che ci rimangono manoscritte. I nimici del Balbi ne parlarono, e ne scrissero, mentr' egli era Professore in Parigi, con gran disprezzo, rappresentandolo come uomo vuoto di sapere altrettanto, quanto gonfio di presunzione. Ma molti ancora di que', che visser con lui, ne parlarono con somma lode, e le loro testimonianze sono state raccolte dal più volte citato P. degli Agostini, a cui io rimetto chi sia bramoso di leggerle.

Continuazione intorno a Cornelio Vitelli, Partenio Lacilio, e Paolo Romulco.

LXVI. Assai più scarse notizie abbiamo del terzo degli Italiani Professori d' Eloquenza in Parigi, cioè di Cornelio Vitelli. Si ha alle stampe un opuscolo da lui scritto contro Giorgio Merula, in cui impugna molte opinioni da lui insegnate ne' suoi Comenti di Plinio, e di Marziale, e difende il Calderini dal Merula acerbamente impugnato; il qual opuscolo è stato di nuovo dato in luce dal Grutero (2). Esso è dedicato ad Ermolao Barbaro, e nella lettera ad esso premessa il Vitelli si dice *Corythius*, cioè nato in Cortona. Dalla stessa lettera, e dal rimanente del libro raccogliesi, che il Vitelli teneva scuola in Venezia ad alcuni giovani patrizj, mentre il Merula era ivi già da sedici anni Professor pubblico d' eloquenza, cioè circa il 1482. E' questo libro sanguinoso oltre modo, e scritto nello stile usato dalla maggior

(1) Epistol. P. II. Ep. MXII. p. 1155. (2) Thesaur. Critic. Vol. I. p. 583.

gior parte de' Professori di questi tempi, a' quali non pareva d' esser dotti abbastanza, se non malmenavano villanamente i loro avversarj. Ad esso si aggiugne un assai erudito trattato dello stesso Vitelli su i giorni, su i mesi, e sugli anni de' Romani, da lui indirizzato al Bresciano Gramatico Pilade. Di lui abbiamo ancora un opuscolo indirizzato a Partenio Lacisio Professore in Verona (1), in cui esamina ciò, che Niccolò Perotti avea scritto intorno al Proemio sulla Storia Naturale di Plinio, il qual opuscolo suol andare unito alle edizioni della Cornucopia dello stesso Perotti. Pare, ch' esso fosse dal Vitelli composto in Padova, perciocchè dice, che Partenio aveagli dato a leggere quel Trattato nella precedente state in Venezia, e che egli avea preso tempo ad esaminarlo, quando fosse tornato a Padova; il che sembra indicarci, ch' egli allora fosse ivi Professore; ma non sappiamo in qual anno ciò accadesse. Apostolo Zeno aggiugne (2), non so su qual fondamento, ch' ei fu uno dell' Accademia Romana, e avverte ancora (3), che un certo Paolo Romuleo Reggiano l' anno 1482 stampò in Venezia un' Apologia pel Merula contro il Vitelli da me non veduta. Forse queste contese determinarono il Vitelli a passarsene a Parigi; ma quanto tempo ivi si trattenesse, fin quando vivesse, e se altro frutto ci lasciasse de' suoi studj, non ne trovo menzione alcuna.

Professori Italiani chiamati in Inghilterra.

LXVII. Anche in Inghilterra sappiamo, che condotti furono Professori Italiani, acciocchè ivi spiegassero pubblicamente gli Oratori, e i Poeti. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera di Pio II., scritta mentre egli era in Allemagna circa la metà di questo secolo, in cui parlando del Duca di Gloucester, che l'anno 1422 fu dichiarato Regente di quel Regno, così dice: *Huic tanta litterarum est cura, ut ex Italia Magistros asciverit Poetarum & Oratorum interpretes.* (4). Chi fosser questi, egli nol dice, nè io trovo lume a saperne più distintamente, non avendo io notizia, che di quel Livio nominato già tra gli Storici. Ei certo non può favellare del Balbi testè mentovato, perchè questi non passò in Inghilterra che molti anni dopo la morte di Pio II. Ma chiunque essi fussero, ella è questa una nuova chiarissima pruova della gran fama, in cui erano i Professori Italiani, poichè essi furon fra tutti trascelti ad andare in sì lontane provincie per tenere scuola di lettere umane.

Vita, valor letterario, impieghi, ed opere di Niccolò Perotti, ch' ebbe a Maestro Niccolò Volpe.

LXVIII. Chiudiamo finalmente la lunga serie de' Professori di Belle Lettere col ragionar di uno, il quale per poco tempo ne insegnò dalla Cattedra i precetti, ma giovò molto nondimeno co' suoi libri a age-

(1) V. Maffei Veron. Illustr. P. II. p. 239 ec.
(2) Dissert. Voss. T. II. p. 64.
(3) Ib. p. 83.
(4) Epist. CV.

agevolarne lo studio. Parlo di Niccolò Perotti Arcivescovo Sipontino, ossia di Manfredonia, del quale ha esattamente parlato il Ch. Apostolo Zeno (1), alle cui ricerche però ci riuscirà forse d' aggiugnere qualche osservazione. Questo eruditissimo Scrittore pruova con indubitabili monumenti, che il Perotti nacque in Sassoferrato l'anno 1430, e che fu di famiglia già da lungo tempo cospicua per onori, e per cariche sostenute, e convince così di errore coloro, che gli han data una nascita ignobile e oscura. Ei fu scolaro in Bologna di Niccolò Volpe celebre Professor Vicentino, che fu Maestro di Belle Lettere in quella Università dal 1440 al 1460 (2), e in lode di cui scrisse il Perotti un' Elegia, confessando di essere a lui debitore di qualunque suo progresso ne' buoni studj (3). Il Zeno afferma, che dal 1451 fino al 1458, in cui fu creato Arcivescovo, tenne scuola in Bologna prima d' Eloquenza e di Poesia, poscia di Filosofia, e di Medicina. E che Niccolò fosse per qualche anno Professore in Bologna, non è a dubitarne; perciocchè veggiamo, che da Bologna ei mandò al Pontefice Niccolò V. nel 1452, e nel 1453 la sua traduzione de' primi tre libri di Polibio, a cui poi ne aggiunse due altri, e che il Pontefice gliene significò il suo gradimento con due Brevi assai onorevoli (4). Ivi ancora ei recò di Greco in Latino l'Enchiridio di Epitteto, il Comento di Simplicio sopra la Fisica d'Aristotele, e l' Orazion di Taziano a' Greci. Ed ivi pure a nome de' Bolognesi complimentò l' anno 1452 l' Imperador Federigo III., e ne riportò l' onore della Corona d' alloro. Ma ch' ei dimorasse in Bologna fino al 1458, non mi sembra possibile. Lo stesso Zeno accenna un Breve di Callisto III. del 1456, che in parte è stato pubblicato da Monf. Buonamici (5), in cui si legge: *Cum necesse sit Nos interdum pro nostris, & Romanæ Ecclesiæ negotiis mittere ad diversas mundi partes dilectum filium Nobilem virum Nicolaum Perottum Poetam laureatum, Secretarium Nostrum, & Nostri Sacri Lateranensis Palatii Comitem &c.* Le quali parole ci mostrano chiaramente, che allora il Perotti era già al servigio della Corte di Roma, e da essa occupato in importanti affari. Quindi ancora veggiamo le onorevoli distinzioni, ch' egli aveane ricevute, di Poeta laureato, di Segretario Pontificio, e di Conte del Palazzo di Laterano, benchè non sappiamo s'ei ne fosse debitore a Callisto, o al medesimo Niccolò, il qual forse in premio delle offertegli traduzioni così volle ricompensarlo. Il titolo però di Poeta laureato egli ebbelo, secondo il costume, dall' Imperador Federigo III. allor quando essendo egli

(1) L. c. T. I. p. 256 &c.
(2) V. Scritt. Vicent. T. II. P. I. p. 114 ec.
(3) Miscell. Lazzaron. T. VIII. p. 183.
(4) Georgii Vit. Nicol. V. p. 183 &c. 206 &c.
(5) De Claris Pontif. Epist. Script. p. 179.

egli venuto a Bologna nel 1452 fu dal Perotti complimentato a nome della Città con una Orazione, che si ha alle stampe, e Federigo dichiarollo in oltre suo Consigliero, e più altri onori accordò a lui non meno, che a tutta la famiglia di esso. Vuole parimenti il Zeno, citando l' autorità di Alessandro d' Alessandro, che il Perotti fosse Professore in Roma insieme con Domizio Calderini; ma questi, come si è detto, fu colà chiamato da Paolo II. eletto Papa nel 1464, quando il Perotti era già Arcivescovo; e niuno crederà così di leggieri, che un Arcivescovo volesse salir sulla Cattedra, e dar precetti d' Eloquenza. E' certo però, ch' egli ebbe brighe col Calderini, come affermasi ancora da Paolo Cortese (1), per le diverse spiegazioni, che davano amendue ad alcuni passi di Marziale; ed ebbele parimenti con Poggio per difendere Lorenzo Valla suo amico. Il Perotti scrisse perciò l' anno 1454 sullo stile ordinario di questi tempi una fiera invettiva contro Poggio, che è stata data alla luce (2) insieme con due lettere del medesimo Poggio contro i due suoi avversarj. Il Zeno rammenta ancora un' altra invettiva del Perotti contro Giorgio da Trabisonda, le quali opere ci danno a vedere, ch' egli ancora ebbe pur troppo il difetto comune a' Letterati di questo secolo, di non voler competitori e rivali.

Continuazione.

LXIX. Convien dire però, che grandi fossero ancora le virtù del Perotti, poichè veggiamo, che in età di soli 28 anni fu da Pio II. nominato Arcivescovo Sipontino; il qual Pontefice quasi al medesimo tempo lo confermò nell' impiego di Segretario Apostolico. Da lui in oltre, e da' susseguenti Pontefici fu onorato di ragguardevoli cariche; perciocchè il troviamo Governatore dell' Umbria nel 1465, di Spoleti nel 1471, e di Perugia nel 1474. Fra questi moltiplici affari è cosa maravigliosa a riflettere, quanto egli si occupasse studiando e scrivendo; e molto più ch' ei morì nella fresca età di soli 50 anni l' anno 1480. Il Zeno annovera diligentemente tutte le opere del Sipontino, e le diverse edizioni di quelle che si hanno alle stampe, e le Biblioteche, in cui si conservano quelle, che rimaste son manoscritte. Oltre le traduzioni da noi mentovate più altri libri di molti autori recò in lingua Latina, ed è degna d' essere letta una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo, e citata dal medesimo Zeno, in cui quell' uomo, che sì pochi stimava degni di lode, esalta alle stelle la profonda cognizione del Greco, che avea Niccolò, e la singolar eleganza, con cui traduceva. Se ne ricordano ancora molte Orazioni, e molte lettere, che si han manoscritte, e un' Orazione stampata in lode del Card. Bessarione, che secondo il costume d' allora è in somma una breve vita di quel dottissimo Porporato. Ma la più celebre opera del Sipontino è la

(1) Dial. de Hominib. doct. p. 40. (2) Miscell. Lazzaron. T. VIII.

la sua *Cornucopia*, che è un diffuso ed erudito Comento del Libro degli Spettacoli, e del primo degli Epigrammi di Marziale. All' occasione di questi egli fa moltissime osservazioni sulla lingua Latina, e su molti punti d' erudizione; e benchè il Sipontino abbia certamente commessi non pochi falli, molti de' quali furono rilevati singolarmente da Giano Parrasio (1), mostra nondimeno in questa sua opera una vastissima, e per que' tempi ammirabile erudizione. A quest' opera suol andare congiunto un breve trattato dello stesso Perotti sul Proemio alla Storia Naturale di Plinio, qual' era stato stampato in Roma nel 1470 per opera di Giovanni Andrea Vescovo d' Aleria, nella qual edizione ei trova parecchie cose a riprendere, e biasima apertamente gli abusi, che fin d' allora si erano nella stampa introdotti. Delle quali e di altre opere del Perotti io lascio, che ognun vegga più ampie, e più esatte notizie presso il sopraccitato esattissimo Zeno. Aggiugnerò solo il giusto carattere, che dello stile, e del sapere di lui ci ha lasciato Paolo Cortese, uomo libero da passione, e ottimo giudice in tali materie: *Nicolaus Perottus*, dice egli (2), *Literis doctus Graecis & Latinis. Hujus in orationibus sermo est non inquinatus, & multa habet oratoria ornamenta. Scripsit etiam pleraque toleranda.* Al Perotti si debbono congiungere Giuniano Maggio Napoletano, che l' anno 1475 pubblicò in Napoli un' Opera intitolata *de priscorum proprietate verborum* (3), che è in somma un Vocabolario Latino il più antico, che colle stampe abbia veduta la luce; e Nestore Dionigi da Novara dell' Ordine de' Minori, che dal Cotta si dice della nobil famiglia Avogadra (4), il quale probabilmente senza saper del Maggio ne pubblicò poco appresso un altro. La prima edizione ne fu fatta in Milano nel 1483, e venne poi seguita da molte altre. Il suddetto Cotta, il C. Mazzucchelli (5), e più diligentemente di tutti il Sassi (6) parlan di questo Scrittore, e riferiscon gli elogj, con cui alcuni han parlato di tal opera da lui composta, benchè poscia quella, che nel secol seguente diede alla luce il celebre Fra Ambrogio da Calepio, abbia fatto dimenticare amendue questi Scrittori.

Ragguaglio del sapere ed opere di Giuniano Maggio, e Nestore Dionigi.

LXX. Or dopo avere esaminata fin qui la vita e le opere di tanti Gramatici e Retori, facciamoci a raccogliere in un punto sol di veduta il frutto, che da' loro studj ne venne alla Letteratura. Due fini si erano essi prefissi singolarmente, agevolar la via all' intelligenza degli antichi Autori Greci e Latini, e prescriver le leggi a parlare, e a scrivere

Frutto raccolto dagli studj Gramaticali in questo secolo.

(1) Epist. XXXVII.
(2) L. c. p. 30.
(3) V. Tafuri Scritt. del Regno di Nap. T. II. P. II. p. 330 T. III. P. IV. p. 359.
(4) Musea Novar. p. 234.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1271.
(6) Histor. Typograph. Mediol. p. 258.

vere correttamente ed elegantemente nell' una e nell' altra lingua. Ad ottenere il primo, furono indirizzate le traduzioni, che di tanti Scrittori Greci in questo secolo si divolgarono; perciocchè appena troverassi Autore di qualche nome in quella lingua, che non si vedesse allora recato in Latino; e di molti ancora si fecero da diversi Interpreti traduzioni diverse. A ciò si aggiunse il cercare da ogni parte quante più poteansi avere copie degli antichi Scrittori Greci e Latini, il confrontarle tra loro, il correggerne gli errori, e il darne poi le edizioni, quanto più era possibile, esatte e corrette. Ma ciò ancor non bastava. La Mitologia, la Storia, le Antichità, ed ogni altro somigliante genere d' erudizione erano allora cose note a pochissimi. Conveniva dunque scorgere fra tante tenebre i poco esperti Lettori, e spiegar loro que' passi, che negli Autori di amendue le lingue richiedevan lume e dottrina a ben intendergli. E di quà appunto vennero que' tanti Comenti, che si videro in questo secolo uscire in luce sopra i classici Autori, de' quali appena vi fu chi non ritrovasse qualche dotto Comentatore, e alcuni ancora ne ebber parecchi. L' invenzion della stampa dopo la metà del secolo introdotta in Italia agevolò sommamente il moltiplicare la copia de' libri non meno che de' Lettori. Per mezzo di essa divenne più agevole l' avere gli Autori antichi, su cui studiare; e per mezzo di tanti valorosi Gramatici l' intelligenza di essi si rendette più facile, e perciò più comune. Io so, che le traduzioni fatte in quel secolo ci sembrano ora rozze, infedeli, e mancanti; che i comenti de' classici Autori allora scritti son pieni d' inezie, e di minutezze ridicole, sì graziosamente derise in un suo Dialogo da Gioviano Pontano (1), e che ora non vi ha alcuno, che per intender Cicerone, e Virgilio legga i Comenti del Regio, del Calderini, e di altri interpreti di quel tempo, talchè le edizioni da essi fatte non sono più che un semplice ornamento delle più splendide Biblioteche. Ma non deesi perciò scemar punto di stima, e di gratitudine verso que' primi, che aprirono un non più tentato sentiero. E io non so, se maggior lode si debba a uno, che prima di ogni altro si fa la via fra i dirupi di una scoscesa e dirupata montagna, e fra mille pericoli ci apre uno stretto e intralciato viottolo, per cui valicarla, ovver chi seguendone l' orme ci allarga sempre più il cammino, e ce lo rende agevole, e delizioso. Lasciam pur dunque in disparte i lor Comenti e le loro edizioni, che hanno certamente non pochi falli, e in molte cose o ci lasciano al bujo, o ci conducono in errore. Ma lodiamo insieme, e ammiriamo l' indefesso loro coraggio, e il faticosissimo studio, con cui cominciarono a render facile la lettura de' buoni Autori, e eccitaron coloro, che vennero appresso, a sparger nuova luce su quell' opere stesse, che da essi erano state disotterrate, e, come allor potevasi, rischiarate.

LXXI.

(1) Charon.

Riſorgimento dell'amena Letteratura dovuto all' Italia.

LXXI. Lo ſteſſo vuol dirſi delle leggi da eſſi preſcritte a ſcrivere con eleganza. O ſi riguardino quali eſſe ſono, o ſi conſideri il metodo, con cui ſi trovan diſpoſte, non ſono certo un troppo perfetto modello di iſtruzione gramaticale. La forza delle parole non ſempre è veramente qual da eſſi ſi ſpiega; i lor precetti non ſon talvolta conformi a' migliori eſempj dell' antichità, e non ſi vede nelle lor opere un cotal giuſto compartimento, che conduca quaſi per mano alla perfetta cognizion delle lingue Greca, e Latina. Ma ſe eſſe ſi porranno a confronto con quelle, che ne' ſecoli addietro ſi uſavano nelle ſcuole, non ſi vedrà minor differenza tralle une, e le altre, di quella che ora ſi ſcorga tralle Gramatiche divolgate nelle colte età ſuſſeguenti, e quelle, che furono ſcritte nel ſecolo, di cui trattiamo. Eſſi adunque aggiunſer non poco alle ricerche già fatte di queſto genere; eſſi ci inſegnarono col loro eſempio a riflettere meglio ſull' opere, e ſullo ſtile degli antichi Scrittori, ripreſer gli abuſi, che nello ſcrivere s' erano introdotti, e in gran parte eſiliarono la barbarie e la rozzezza, che era prima sì comune ne' libri. Le ſteſſe sì feroci conteſe, che gli uni contro gli altri eccitarono i Gramatici di queſto ſecolo, giovaron non poco a introdurre una maggiore eleganza. Un error di lingua ſcoperto nell' avverſario era come una piena vittoria ſopra lui riportata. Quindi l' impegno di non dar anſa d' inſulto a' ſuoi proprj nimici, e l' attenzione perciò a sfuggire ſcrivendo ogni coſa, che poteſſe ſembrar degna di biaſimo, e quindi ancor la premura di cogliere in fallo il rivale, e la minutezza nel rilevarne ogni minimo errore. Ciò che è più ſtrano ſi è il vedere, che in mezzo a sì gran numero di precetti, e di precettori, e in mezzo a tanti libri, che inſegnavano a ſcrivere con eleganza, furon nondimeno sì pochi gli Scrittor veramente eleganti; e que' medeſimi, che preſcrivevano, quali leggi ſi doveſſer ſeguire a ſcrivere correttamente, uſaron per lo più di uno ſtile, che è ben lungi da queſto degli antichi Scrittori. Chi può ſoffrire lo ſtile del Guarino, del Filelfo, del Valla, e di tanti altri Gramatici, de' quali abbiamo parlato? Il Poliziano, come fu ad eſſi poſteriore, così è aſſai più colto, ma nondimeno non ſi può dire Scrittor perfetto. E nondimeno erano tutti ammiratori di Virgilio, di Cicerone, e degli altri Autor del buon ſecolo; e facendo eſſi pure quel continuo ſtudio ſulle opere loro, con cui poſcia molti hanno ottenuto di imitarli con tanto felicemente, eſſi nol poteron mai ottenere. Ma di ciò ho lungamente parlato nella Diſſertazione premeſſa al ſecondo Tomo di queſta Storia (1); e non giova qui il ripetere ciò, che allora ſi è detto. Ben non vuolſi paſſare ſotto ſilenzio una rifleſſione troppo glorioſa all' Italia. Come quaſi tutte le opere degli antichi Scrittori Greci e Latini, che finallora erano ſtate dimenticate, furono ſcoperte o in Italia, o dagli

(1) Pag. 26. ec.

dagli Italiani, così quasi tutti i primi interpreti e comentatori dell'opere stesse, e di quelle, che eran già conosciute, furono Italiani, o almeno per lungo soggiorno divenuti quasi Italiani. Ciò che ne abbiam detto e in questo Capo medesimo, e altrove, il pruova abbastanza. E se alcuno si vorrà prender la pena di unir insieme quanti di tutte le straniere nazioni si applicarono a tali studj, vedrà quanto sia scarso il lor numero in confronto de' nostri. Quindi era in fatti il venire, che da ogni parte facevasi alle Scuole Italiane di Belle Lettere, e la comun persuasione, che solo in Italia si potesse imparare a scrivere con eleganza. In questo stesso Capo ne abbiam vedute le pruove; e un' altra ne aggiugnerò a conclusione di questo argomento, tratta da un testimonio, a cui non si può apporre la taccia di giudice o troppo parziale, o non abbastanza dotto a decidere. Parlo del celebre Erasmo, uno certamente de' più eruditi uomini, che fiorissero al principio del secolo decimo sesto, il quale all' Italia attribuisce il risorgimento della Letteratura, e confessa, che da essa ne vennero all' Alemagna i primi semi: *Me puero*, dice egli (1), *repullulascere quidem caeperant apud Italos bonae literae, sed ob typographorum artem aut non dum repertam, aut paucissimis cognitam, nihil ad nos librorum perveniebat, & altissima quiete regnabant ubique, qui literas docebant illiteratissimas. Rodulphus Agricola primus omnium auram quamdam melioris literaturae nobis invexit ex Italia*. Più onorevole ancora è all' Italia ciò ch' ei ne dice in una sua lettera a Roberto Pescatore Inglese, che quà si era recato per motivo di studio; perciocchè con lui si rallegra, che trovisi *in ea regione, ubi vel parietes sint tum eruditiores, tum disertiores quam nostrates sunt homines, ut quod hic pulchre expositum, quod elegans, quod venustum habetur, istic non rude, non sordidum, non insulsum videri non possit* (2).

CAPO VI.

Eloquenza.

I. AL gran numero di Professori di Belle Lettere, che ebbe in questo secol l' Italia, e all' ingegno, e al valore di molti tra essi, ci potremmo persuader facilmente, che corrisponder dovesse un ugual numero di eloquenti Oratori. A dir vero però, noi troviamo bensì tralle opere del secolo XV. molte orazioni dette in occasione di nascite, di nozze, di funerali, di vittorie, o di altri memorabili avvenimenti, e moltissime ne abbiamo accennate nel corso di questa Sto-

Eloquenza profana poco coltivata in questo secolo.

(1) In Catal. Libror. suor.

(2) Lib. I. Epist. IV.

ria. Ma io non so, se alcuna ne abbia tra tante, la quale si possa proporre a modello di giusta, e ben formata eloquenza. Non solo il loro stile non è per lo più molto elegante, ma appena mai vi si vede un saggio compartimento della materia, una ben intrecciata varietà di figure, un ordinato progresso di raziocinio; e l'arte di eccitare gli affetti sembra che non fosse ancor conosciuta. Le Orazioni funebri singolarmente altro non sono, che un compendio della vita di que' personaggi, nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficil l'intendere, onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell'amena Letteratura erano in questo secol rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrar con comenti i Codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano le allegorie, e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile, e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda. E frattanto poco o nulla si rifletteva a' precetti, e agli esempj, che in essi abbiamo, di perfetta eloquenza. Aggiungasi, che a divenire eloquente Oratore non vi era stimolo di ricompensa o di premio. L'uso di perorare ne' Tribunali in favore de' rei non era introdotto. Non v'erano adunanze di popolo, da cui dipendesse la decisione di gravi affari, e a cui perciò convenisse persuader con parole. Le allocuzioni militari furon sempre più proprie degli Scrittori di Storia, che de' Generali d'armata. Solo in occasione di alcune solenni pompe potevano gli Oratori far mostra della loro eloquenza; ma nè queste eran molto frequenti, nè eran tali comunemente, che potessero in essi destar grandi speranze. Quindi non è maraviglia, che l'Eloquenza Civile si rimanesse languida e fredda, e che non si possa mostrare nel corso di questo secolo una sola Orazione degna di un valoroso Oratore.

Ragione dello stato migliore della Eloquenza Sacra in Italia, e ragguaglio di alcuni più celebri Sacri Oratori in questo secolo.

II. Assai migliore, almen quanto alla fama, che alcuni per essa ottennero, fu la sorte dell'Eloquenza del Pergamo; e maggiori in fatti eran gli stimoli, che per essa si aveano. Oltre lo spirito di Religione, che anima ed infiamma coloro, che ne sono compresi, il vedere un' immensa folla di popolo pendere immobile dalla sua bocca, investirsi di quegli affetti, che più gli piace, piangere, fremere, rallegrarsi, com' egli vuole, è un troppo dolce incentivo a un Sacro Oratore, per usar di ogni sforzo a giunger alla perfezion di quest' arte, che può renderlo un giorno signor de' cuori, ed arbitro delle Città. E molti ebbe veramente in questo secol l'Italia, che furon creduti Oratori poco men che divini, e che dalla loro predicazione raccolsero non solo applausi, ma frutti non ordinarj nell'estirpazione de' vizj, e delle civili discordie. Ma qui ancora ci si offre a esaminar cosa di assai difficile scioglimento. Noi leggiamo gli Elogj, con cui parlano di alcuni de' Sacri Oratori di questo secolo non solo i volgari e rozzi Scrittori, ma i più colti ancora. Per altra parte abbiam sott' occhio le prediche di que-

questi medesimi Oratori, e per lo più non sappiamo vedere in essi ombra o idea alcuna di quell' eloquenza, per cui son tanto lodati. Si leggan le Prediche di S. Bernardino da Siena, di Fra Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sarziano, di Fra Michele da Carcano, e di più altri, de' quali ci narrano gli Scrittor di que' tempi, che traevano ad udirli le Città, e le Provincie intere; e poi si giudichi, se convenga loro il nome di Orazioni eloquenti. Esse altro non sono comunemente che aridi Trattati di Scolastica o di Morale Teologia, pieni di citazioni di Autori Sacri, e profani, ove veggiamo accoppiati insieme S. Agostino con Virgilio, e S. Giovanni Grisostomo con Giovenale. La forza della loro eloquenza tutta riducesi ad alcune esclamazioni, alle quali si aggiugne talvolta la descrizione de' vizj, che allor regnavano, tale che ora ci farebbe scoppiar dalle risa, e allora facea prorompere gli Uditori in dirottissimo pianto. Ciò che abbiam detto altrove (1) parlando de' Predicatori del secolo XIII., cioè che il frutto da essi raccolto doveasi più alla venerazione, in cui erano presso i popoli per la santità de' loro costumi, e alle ferventi loro preghiere, che all'arte della loro eloquenza, dee aver luogo qui ancora. Non tutti però i sacri Oratori di questo secolo ebber fama d' uomini santi; e convien per ciò ricercare altra origine dell' applauso, di cui veggiamo, ch' essi furono onorati. E io credo, ch'essi ne fossero debitori in gran parte agli esterni loro talenti. Una voce soave e canora, una forte declamazione, un gesto, e un atteggiamento vivo ed energico ha gran potere sul popolo. Noi il veggiamo anche a' dì nostri, in cui per altro si hanno idee tanto migliori dell' eloquenza. E molto più dovea ciò accadere a que' tempi tanto più rozzi. Oltre di che, come il gusto, e la moda, che regnava nel secolo scorso, facea udir con applauso le freddissime allegorie, e le strane metafore allora usate, e che or non si odono senza sdegno, così allora facea rimirare come Orator prodigioso chi sapeva accozzare insieme trecento testi di varj Autori, e riunire ciò che finallora era stato detto da tutti su un tale argomento. Ciò non ostante non dobbiam qui passare sotto silenzio alcuni di quelli, che in ciò giunsero a maggior fama, e molto più che sugli ultimi anni di questo secolo sorsero alcuni, ne' quali si cominciò a veder qualche idea di quella robusta e popolare eloquenza, che avea già operati sì gran prodigj in Atene e in Roma.

Notizie intorno a S. Bernardino da Siena.

III. S. Bernardino da Siena fu ne' primi anni di questo secolo uno de' più famosi Predicatori, che avesse l' Italia. Gli Scrittori della Storia Ecclesiastica, e delle Vite de' Santi hanno di lui parlato abbastanza; e io posso perciò rimettere ad essi chi brami di saperne la vita. Ma non debbo omettere ciò che appartiene al concetto, in cui

(1) T. IV. p. 384.

egli era presso anche i più dotti uomini di quell'età. Egli era stato discepolo del celebre Guarin Veronese. Così ci assicura Timoteo Maffei Canonico Regolare in una sua opera inedita, dedicata a Niccolò V., e intitolata *in Sanctam Religionem literas impugnantem*, da cui l'Ab. Mehus ha tratto l'Elogio, ch'ei fa di S. Bernardino (1). Ed io il recherò qui volentieri tradotto nella volgar nostra lingua, perchè oltre le lodi di esso contiene ancor quelle di un altro eloquente Oratore, cioè del B. Alberto da Sarziano, di cui abbiamo altrove veduto con quanto applauso esercitasse l'Apostolico ministero (2). *Ciò ben intesero*, dice egli, *Bernardino uomo santissimo, e onor de' Predicatori del nostro tempo, e Alberto da Sarziano eloquentissimo banditore della Divina parola, che la morte ci ha crudelmente rapito ne' giorni scorsi. Essi ebbero a lor Maestro in questi studj il nostro Guarin Veronese uomo di rara eloquenza, e quanto bene fosser da lui istruiti, e formati nell'arte Rettorica, ne è testimonio tutta l'Italia, e coloro singolarmente, che dalla loro eloquenza furon persuasi a lasciare il mondo, e a sottoporsi al giogo della regolare osservanza. Pareva che uscissero dalla lor bocca mele, gigli, e viole ad abbellire la verità; talchè essi erano l'oggetto della comun maraviglia, e de' discorsi degli uomini*. Degnissime ancora d'esser lette son tre lettere di Ambrogio Camaldolese. La prima (3) è scritta al medesimo Santo; e in essa caldamente il prega, e scongiura a non accettare la proffertagli dignità Vescovile, rappresentandogli il danno, che ne avrà tutta l'Italia, quando egli cessi dall'annunciare la divina parola; e in fatti non allor solamente, ma più altre volte ricusò Bernardino cotali onori, a cui la stima e la divozion de' popoli e de' Romani Pontefici volea innalzarlo. Nella seconda, che è scritta al B. Alberto da Sarziano (4), e nella terza scritta a un Anonimo (5), descrive lungamente Ambrogio il grandissimo frutto, che dalle sue predicazioni ritraea S. Bernardino, la persecuzione, che contro di lui erasi sollevata in Roma, ove innanzi al Pontefice Martino V. dovette l'anno 1427 difendersi dalle accuse, che contro la sua dottrina si producevano, singolarmente per le tavolette segnate col nome di Gesù, da lui solite a distribuirsi; e la solenne vittoria, ch'ei riportò nella decisione pienamente a lui favorevole del Romano Pontefice. Ei fu ancora carissimo e a Francesco Barbaro (6), e a Bernardo Giustiniani, che con somma lode ne parla in una sua lettera (7). Ma

(1) Vita Ambr. Camald. p. 384.
(2) T. VI. P. I. p. 114.
(3) L. II. Ep. XXXIX.
(4) Ib. Ep. XL.
(5) Ib. Ep. XLI.
(6) V. Agostini Scritt. Venez. T. II. p. 49.
(7) B. Justin. Ep. XXII.

Ma bello singolarmente è l'elogio, che ne fa Bartolommeo Fazio, uomo erudito per l'una parte, e per l'altra non divoto a tal segno, che possiam dirlo ingannato da una pietà troppo credula: *Siena*, dice egli (1), *ricevette non poco onore dal suo Bernardino Teologo e Filosofo. Questi a memoria nostra fu in concetto d'uom grande e maraviglioso nel predicare. Ovunque egli ne andasse, traeva a se tutto il popolo. Fu uomo eloquente e forte nel ragionare, d'incredibil memoria, di tal grazia nella pronuncia, che non mai destava sazietà negli Uditori, di voce sì robusta e durevole, che non gli venia mai meno, e, ciò, che è più ammirabile, in una grandissima folla di popolo era udito ugualmente e colla stessa facilità dal più lontano che dal più vicino. Molti col suo parlare ei sollevò dalla feccia, in cui giacevano, de' vizj; recò soccorso ed ajuto alle anime di molti; e molti trasse dal secolo alla Religione. Pe' quali meriti, e per l'innocenza della sua vita, e santità de' costumi, da Niccolò V. fu annoverato tra' Santi.*

IV. Nè però mancarono a S. Bernardino avversarj e nimici in gran numero, come già si è accennato. Abbiamo altrove veduto (2), che Francesco Filelfo, mentre il Santo predicava in Milano, ardì di motteggiarlo e deriderlo. Poggio Fiorentino, dalla cui maldicenza pochi andarono immuni, lui ancora prese di mira, ma nell'atto medesimo di accusarlo ei non seppe negargli la lode di una rara eloquenza. Egli introducendo a parlare Antonio Losco, Cincio Romano, e Bartolommeo da Montepulciano (3), fa loro dire, che Bernardino, il quale allora predicava in Roma, era il più eloquente e dotto Oratore che si fosse udito; che era singolarmente maraviglioso nel persuadere, e eccitare gli affetti, e nel muovere il popolo or alle lagrime, or, se l'argomento chiedevalo, alle risa; che era a bramarsi, ch'egli non partisse giammai da Roma; perciocchè gran vantaggio avea ei recato a quel popolo coll'emendarne i vizj, e col sedarne le interne gravissime dissensioni. Ma poscia soggiugne, che egli, e gli altri Predicatori eran degni di biasimo, perchè eran più avidi della propria lode, che dell'altrui frutto, e cercavano anzi di riscuoter gli applausi del volgo, che di correggerne i vizj, e rimprovera singolarmente a S. Bernardino, che non avesse mai predicato contro gli avari, ma una volta sola contro gli usurai, e ciò più coll'eccitare le risa contra di essi, che con destare orror di tal vizio. Nella quale accusa chi non vede la contraddizione, e l'incoerenza. Esaltare il frutto che il Santo Predicatore ha tratto da' suoi Sermoni; e poi biasimarlo, perchè non cerca il frutto de' suoi Uditori, ma sol le sue lodi. Ma non è a

Continuazione.

(1) De Viris Ill. p. 41.
(2) Sup. p. 293.
(3) Dial. de Avaritia sub init.

è a stupire, che Poggio e nel detto passo, e ancora in una sua lettera, ove riprende il culto da S. Bernardino introdotto al nome di Gesù (1), seguisse il suo usato costume di mordere, comunque potesse, gli uomini ancor più saggi, e più dotti. Più strano sembrerà forse, che anche uomini per pietà, e per saper ragguardevoli credesser degno di biasimo il metodo di predicare seguito da S. Bernardino, e la dottrina da lui insegnata, e gli movesser contro guerre ed accuse. Ne è pruova il solenne esame, a cui la sottopose il Pontefice Martino V., e da cui, come si è detto, il Santo uscì vincitore. Fra quelli, che più caldamente inveirono contro di lui, fu il celebre Andrea Biglia Agostiniano, di cui parlato abbiam tra gli Storici. Il Muratori ragiona (2) di un'opera inedita, che se ne conserva nella Biblioteca Ambrosiana, intitolata *De institutis, discipulis, ac doctrina Fratris Bernardini Ordinis Minorum*, in cui ne loda bensì la santità e i costumi, ma ne riprende severamente il metodo di predicare, la novità da lui introdotta del nome di Gesù, e gli scandali, che dalle Prediche di esso, e de' suoi discepoli sovente nascevano. Ma ella non è cosa nuova, che anche tralle persone, che professan pietà, sorgan rivalità e discordie; e se S. Bernardino ebbe in questo Agostiniano un potente nimico, in un altro dello stesso Ordine trovò un non men potente sostenitore, cioè in Paolo Veneto, come altrove abbiam detto. L'Ab. Mehus attribuisce ancora (3) a S. Bernardino la gloria di essere stato un de' primi ricercatori de' Codici antichi. Ma non veggo su qual fondamento ei lo asserisca. Morì il Santo nell' Aquila nell' Abruzzo a 20 di Maggio del 1444, e se ne hanno le opere, che son Sermoni, e Trattati Ascetici, e Morali in più edizioni, fralle quali l'ultima e la più copiosa è quella fatta nel 1745 in Venezia in 5 Volumi in folio. Intorno a' Sermoni di esso, e della loro eloquenza abbiam già veduto ciò che debba pensarsi; e ciò che si è allor detto generalmente, deesi intendere di quasi tutti gli Oratori di questo secolo.

Alberto da Sarziano, Michele da Carcano, Bernardino de' Busti, e Bernardino da Feltre, eloquenti Oratori.

V. L'esempio di S. Bernardino eccitò molti altri del suo Ordine de' Minori Osservanti a imitarne lo zelo, e a seguirne gli esempj. Il B. Alberto da Sarziano, da noi nominato poc'anzi, all'udirne le Prediche in Trivigi, si determinò a correre egli ancora la stessa carriera (4). Da amendue questi Ministri Evangelici fu persuaso ad intraprendere le fatiche medesime Fra Michele da Carcano Milanese, di cui pure si hanno molti Sermoni alle stampe. Gli Scrittor del suo Ordine, e l'Argelati (5) parlano a lungo delle grandi cose da lui operate a pro delle

(1) Ad calcem lib. de Variet. fortunæ
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 4.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 1.
(4) Alb. de Sartian. Oper. p. 177.
(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 303.

delle anime, del favore di cui egli godè presso il Duca Francesco Sforza, e presso Galeazzo Maria di lui figliuolo (benchè questi una volta lo esiliasse da tutti i suoi stati, ne' quali però gli permise fra poco di far ritorno), degli Spedali e delle altre opere di pietà, delle quali ei fu autore, e della stima in cui egli fu presso tutti di eloquente e zelantissimo Oratore. L' Argelati sostiene, che diverso da lui sia un altro Fra Michele da Milano (1) dello stesso Ordine, che visse al tempo medesimo, cioè fin verso la fine di questo secolo, e di cui pure si hanno alla luce molti Sermoni. Ma a me sembra, che non vi sia bastevol ragione a distinguere l' uno dall' altro, e che essi non siano verisimilmente che un sol personaggio. Scolaro e correligioso del Carcano fu Fra Bernardino de' Busti Milanese, di cui si posson vedere le opportune notizie presso il suddetto Argelati (2), il C. Mazzucchelli (3), e il Sassi (4). Quest' ultimo Scrittore con sicuri monumenti dimostra, ch' ei non morì già nel 1480, come molti hanno scritto, ma che vivea ancora nel 1497, e forse ancora alcuni anni dopo. Gli stessi Autori annoverano le molte opere di diversi argomenti, che se ne hanno alle stampe, fralle quali veggiamo ancora alcune Poesie Italiane e Latine. Ei fu udito con grande applauso in molte Città d' Italia. Ma il leggerne ora i Sermoni, in vece di destarci a pietà e a compunzione, ci muove alle risa, non solo pel rozzo stile, ma ancora per le puerili semplicità, e pe' ridicoli racconti, di cui son pieni. Celebri ancora per la loro eloquenza, ma più pel loro zelo e per le loro virtù, furono S. Giovanni da Capistrano, e il B. Bernardino da Feltre dello stesso Ordine. Ma del primo abbiamo parlato altrove (5). Del secondo abbiam sol pochi Sermoni alle stampe, ma il troviamo esaltato dagli Scrittor di que' tempi con elogj somiglianti a quelli, co' quali abbiam udito lodare S. Bernardino da Siena, ed altri più famosi banditori della divina parola.

Carattere, ed eloquenza di F. Roberto Caraccioli.

VI. Niuno però forse vi ebbe trai discepoli e seguaci di S. Bernardino da Siena, che fosse in tutta l' Italia più celebre di Fra Roberto Caraccioli natio di Lecce nel Regno di Napoli. Egli non lo ebbe veramente a suo Maestro, anzi nol vide mai, com' egli stesso ci assicura in una sua Orazione in lode di questo Santo; ma i Sermoni di esso furon l' oggetto del suo studio, e il modello, su cui si venne formando. Di lui, oltre ciò che ne hanno gli Scrittor Francescani, ha scritta lungamente la vita l' Abate Domenico de Angelis, stampata in Napoli l' anno 1703, il quale ancora ne ha più brevemente parlato nel-

(1) Ib. & Vol. II. P. I. p. 925.
(2) L. c. Vol. I. P. II. p. 244.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2464 ec.
(4) Hist. Typ. Mediol. p. 353.
(5) P. I. p. 222.

nella sua Biblioteca degli Scrittor Salentini. Ei nacque in Lecce dalla poc' anzi accennata nobilissima famiglia l'anno 1425, e fatti i primi studj in Nardò, entrò in età giovanile nell' Ordine de' Minori Osservanti, e accintosi assai presto all' Evangelica predicazione, giunse in pochi anni a tal fama, che fin dal 1454 meritò d'essere commendato altamente da Niccolò V. con un suo Breve, che dallo Scrittor della vita si riferisce. Ma questo Breve medesimo se ci dimostra l'applauso, con cui era udito Roberto, sembra ancora non darci una troppo favorevole idea della condotta e del carattere di esso; perciocchè il Pontefice, a richiesta probabilmente dello stesso Roberto, il sottrae con esso all' ubbidienza de' suoi Superiori, sicchè in ogni cosa possa egli disporre di se medesimo, e de' suoi compagni, come meglio gli piace. Veggiamo in fatti gli Scrittor di que' tempi assai tra loro discordi nel ragionar di Roberto; e se l' Ab. de Angelis ha raccolte le testimonianze di molti, che ne lodano la santità della vita, non ha dissimulato però, che altri ne parlano diversamente. Anzi lo stesso Wadingo confessa (1), che Roberto fu bensì creduto il più eloquente Orator de' suoi tempi, e detto da molti un novello Paolo, ma *sub varia fortuna, & inconstanti hominum opinione*. Io non mi tratterrò ad esaminare i fatti, che ne racconta Erasmo da Rotterdam, il quale narra fralle altre cose, che un dì Roberto salito sul pergamo a predicar la Crociata, dopo avere eloquentemente arringato, trattasi di dosso la tonaca si diè a vedere vestito da General d'armata, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (2). Molto meno adotterò le infamie e la rea morte, che ne racconta Rafaello Volterrano (3). Ma parmi insieme, che il suddetto Breve, e il passar ch' ei fece due volte dagli Osservanti a' Conventuali siano una non leggiera taccia alla memoria di questo celebre Oratore. Ciò non ostante le Commissioni onorevoli a lui affidate da' Pontefici Callisto III., e Sisto IV., l' eleggerlo che questi fece a Vescovo d' Aquino, e il trasferirlo poscia nel 1484 alla Chiesa di Lecce, ove anche morì nel 1495, sono non dubbia pruova dell' ottima fama, di cui egli godeva. Ciò in che tutti concordan tra loro gli Scrittor di que' tempi, si è nel parlar di Roberto, come del più eloquente Oratore, che si fosse udito in quel secolo. L'Ab. de Angelis ne ha prodotti non pochi, che ne fanno i più luminosi elogj. Tra essi mi basterà il riferire quello del poc' anzi accennato Rafaello Volterrano, il quale essendo Scrittore assai mal prevenuto contro di Roberto, non può esser sospetto di adulazione: *His autem omnibus*, dice egli (4), dopo aver annove-

(1) Script. Ord. Minor. p. 306.
(2) Ecclesiastes L. III.
(3) Comment. Urban. L. XXI.
(4) L. c.

vetati altri famosi Predicatori dell'Ordine di S. Francesco, *Robertus ex Licio Apuliae oppido praeferendus erat; si per ejus vitae coeptique propositi inconstantiam licuisset. Nam adolescens admodum concionari coeperat tanta ejus eloquentiae morumque admiratione, ut omnes in eadem arte & pronunciationem, & gestus ejus imitari conarentur; promulgandi, acclamandi, commiserandi, digrediendi, epilogandi, novus quasi Orator Divini verbi modum saeculo monstravit.* Agli Elogj dal suddetto Scrittor riferiti si può aggiugner quello forse più di tutti magnifico di Paolo Cortese, il quale così lo dipinge. *Quid Robertum Licium? Quo nemo Patrum memoria est abundantior in dicendo judicatus? Quo vocis sono, quo flumine verborum, aut qua affluentia rerum animos hominum movere solitum fuisse credimus, qui ex concione descendenti Populum Romanum Religionis excubiasque causa penulam discidisse ferant, matronasque semper esse eum cum odoribus & floribus quocumque persecutas?* (1) Francesco Filelfo ancora, che ne udì un discorso in Milano l'anno 1457, ne loda altamente la dottrina e l'eloquenza, e sol ne riprende la pronuncia e l'azione, la quale ei dice, che da Roberto non si adattava alle cose (2). In fatti le replicate edizioni fatte fin dal secolo XV. de' Sermoni di Roberto, e di alcuni altri trattati Teologici e Ascetici da lui composti, sono un sicuro indizio del grande applauso, con cui furono accolti. I suddetti Scrittori ne annoverano le opere, e le diverse edizioni, e più diligentemente ancora il Marchand (3). Esse si trovano facilmente nelle Biblioteche, e ognuno può consultarle, e conoscere, se degne siano de' grandi elogj, di cui le veggiamo onorate. Io nondimeno per dare un saggio dell'eloquenza di questo secolo, ne recherò qui un passo tratto dalla predica pel primo dì di Quaresima, secondo l'edizione Italiana nel 1553 in Venezia, senza punto alterarne l'ortografia, non che le parole. *Quante infermità nascono de li corpi humani per troppo cibo, assai: & ancora non manzare da ogni hora come bestia. Io adimando perchè ha ordinato Dio & la natura el cibo all'homo? O tu che innanzi cibo vai alle botte, non l'ha ordinato per mantenere la natura, che l'homo non manchi? Manzando adunque fuori di necessità, tu fai contra la natura, perchè tu cerchi la morte da te stesso. Dicetimi un poco Signori miei, Donde nascano tante & diverse infermitude in gli corpi humani, gotte, doglie de fianchi, febre, catharri. Non d'altro principalmente, se non da troppo cibo, & esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, & non te basta, ma cerchi a toi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zaladia, fritto, fertale, capari, mandole, fiche, uva passa, pome, confetione, & empi questo*

(1) De Cardinalat. L. II. p. 103.
(2) L. III. Ep. XLII.
(3) Diction. Vol. I. p. 147 &c.

tuo sacco de fecce. Empite, sgonfiate, alargate la bottonadura, & dopo el mangiare va & buttati a dormire come un porco. Ecco l' eloquenza de' Demosteni e de' Tullj del secolo XV., ed ecco l' oggetto dello stupore e degli applausi non sol del volgo, ma ancor de' più dotti. Tanto eran a que' tempi limitate e ristrette le idee, che si aveano dell' eloquenza.

Notizie degli Oratori F. Paolo Attavanti, e F. Cesario de' Contughi.

VII. Gli altri Ordini Religiosi ebbero anch' essi non pochi Oratori, i cui Sermoni furono allora creduti degni di venire a pubblica luce. Ma che gioverebbe il voler dire di tutti? Basti il parlare di alcuni, a' quali veggiam profuse più ampie lodi. Paolo Attavanti fu un de' più illustri, che avesse l' Ordine de' Servi di Maria. Il C. Mazzucchelli ha parlato di lui colla consueta sua esattezza (1), citando ancora più altri Scrittori, che ne fanno menzione. Nato di nobil famiglia in Firenze nel 1419, ed entrato ancor giovinetto nel mentovato Ordine, vi si segnalò fra poco pe' suoi rari talenti, e per quello singolarmente dell' Evangelica Predicazione. Udillo fralle altre Città Firenze; e Marsiglio Ficino ne rimase sì attonito, che di lui scrivendo, disse, ch' egli era a guisa di un altro Orfeo, e che animava le pareti stesse de' tempj (2). Nè eran soli gli studj dell' Eloquenza, ch' ei coltivasse. Gli fu cara ancora la Platonica Filosofia, e godeva d' intervenire alla famosa Accademia di Lorenzo de' Medici, e forse questa fu la ragione, per cui l' eloquenza di Paolo sembrò sì maravigliosa al Ficino. Qualche disgusto domestico lo indusse a lasciare il suo Ordine, e ed entrare in quello de' Cavalieri Regolari di S. Spirito in Roma. Non sappiamo quando ciò accadesse, ma avvenne al certo prima del 1479, nel qual anno fu stampato in Milano il suo Quaresimale, intitolato *Thesaurus Concionatorum*, ch' ei dedicò al Maestro General di quell' Ordine (3). Ritornò poi nondimeno all' antica sua Religione, e ciò verso il 1485, nel qual anno ei recitò un' Orazione nel Capitolo Generale de' Servi di Maria. Fu in essa onorato di varie cariche, e finalmente pieno di anni, e di meriti morì in Firenze nel 1499. Molte son le opere da lui composte, delle quali si può vedere il Catalogo presso il C. Mazzucchelli, che distingue le stampate dalle inedite. Abbiam già rammentato il Dialogo sull' origine dell' Ordin de' Servi, stampato solo nel 1727, a cui si possono aggiugnere le vite di alcuni Santi dell' Ordin medesimo. Abbiam pure accennata la Storia di Mantova, che in quella Città conservasi ancor manoscritta, da lui composta mentre era nell' Ordine di S. Spirito, ed ivi si trovava circa il 1482, intorno alla quale si posson vedere più minute notizie nella elegante non me-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1209.
(2) Ep. L. III.
(3) V. Sax. Hist. Typogr. Mediol. p. 707.

meno che erudita Differtazione delle Lettere, e delle Arti Mantovane del Ch. Abate Bettinelli (1). Più altre opere di diversi argomenti veggiamo a lui attribuite, oltre i Sermoni, de' quali si hanno alle stampe due Quaresimali. Lo stile, e l'eloquenza di Paolo non è guari dissomigliante da quella degli altri Orator di que' tempi. Solo egli più frequentemente di tutti gode di citar passi del Petrarca e di Dante, come se essi fossero due autorevolissimi Santi Padri. Anzi di ciò si vanta nella Prefazione al primo suo Quaresimale, dicendo di voler comentare, e spiegare le lor Poesie. Il che ha tratto in errore alcuni, che fondati su tai parole l'han fatto autor di comenti su que' due Poeti. All'Ordin medesimo appartiene Fra Cesario de' Contughi Ferrarese, di cui benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però un bel monumento, che ci dimostra, quanto ei fosse valente Predicatore, cioè un medaglione in onor di esso coniato, e in cui singolarmente se ne loda la rara eloquenza (2).

Notizie e apologia dell'Oratore F. Mariano da Genazzano.

VIII. Aurelio Brandolini, soprannomato Lippo, dell'Ordine Agostiniano dovrebbe qui aver luogo, perciocchè pochi furono a quell'età, che in fama di eloquenza gli si potessero pareggiare. Ma già ne abbiamo trattato nel ragionare de' Poeti Latini, e abbiamo ivi riferito il magnifico elogio, che ne fece Matteo Bosso, quando lo udì predicare in Verona, e abbiamo insieme osservato, ch'egli è il solo tra gli Oratori, che parlando dal pulpito latinamente, ci abbia data qualche idea di vera eloquenza. Un altro ancor più celebre Predicatore ebbe l'Ordin medesimo in Fra Mariano da Genazzano, di cui per altro non si ha alle stampe che un'Orazione detta l'anno 1487 innanzi ad Innocenzo VIII., e nell'anno istesso stampata in Roma. Ma gli encomj, a' quali forse non si son mai uditi gli uguali, con cui ragiona di lui un de' più dotti, e de' più eleganti Scrittori di questo secolo, cioè Angiolo Poliziano, ci obbligano a farne distinta menzione. Gli Scrittor del suo Ordine ci raccontano, che ei nacque in Genazzano di poveri Genitori nel 1450, che in età di 16 anni vestì l'abito di S. Agostino, e che passato l'anno 1480 alla Congregazion di Leccero si unì poscia nel 1490 a quella di Lombardia. Essi in oltre annoverano le cariche anche supreme, che ebbe nel suo Ordine, e le onorevoli commissioni, che gli furono affidate. Noi lasciando tai cose in disparte, passiamo a vedere, quanto ne fosse ammirata e applaudita l'eloquenza. Il Poliziano aveane già parlato con molta lode nella Prefazione alle sue Miscellanee, dicendolo non inferiore ad alcuno in Teologia, e il più saggio insieme e il più eloquente tra' Sacri Oratori, e commendandone al tempo medesimo le virtù Religiose. Ma cose assai maggio-

(1 Pag. 40. (2) V. Mus. Mazzucch. Vol. I. Tab. XXI.

giorni ei poscia ne scrisse in una sua lettera a Tristano Calchi, mentre Mariano predicava in Milano. Essa è alquanto lunga, ma troppo bella, e troppo onorevole a questo Sacro Oratore, perchè io possa trattenermi dal recarla qui interamente tradotta nella volgar nostra lingua. *Tu mi scrivi*, così dice egli (1), *che Mariano da Genazzano Teologo, il quale predica costì al popolo, riscuote ammirazione sì grande, che ben comprova la verità di ciò, che io nelle mie Miscellanee ne avea scritto; che si empion da ogni parte le strade dalla gran turba, che si affretta ad udirlo; e che tutti rimangon rapiti dalla grazia del ragionare, attoniti alla forza de' suoi argomenti, e penetrati e compunti dalla robusta sua eloquenza. Io dirotti sinceramente ciò che mi avvenne, quando egli la prima volta predicò qui fra noi. Andai ad udirlo, secondo il mio costume, per assaggiarlo, e, a dir vero, quasi per ridermene. Ma poichè il vidi, e ne osservai l'atteggiamento, e un non so che di straordinario, che egli avea negli occhi, e nel volto, cominciai a lusingarmi di udir cosa che mi piacesse. Eccoti adunque, ch'ei comincia a parlare, ed io drizzo gli orecchi ad udirlo. Odo una voce armonica, parole scelte, sentimenti nobili e gravi. Viene alla divisione, e nulla io vi trovo d'intralciato, nulla d'inutile, nulla di ampolloso. Colle sue pruove mi stringe, colle sue risposte mi assicura, co' suoi racconti m'incanta, colla dolcezza della sua pronuncia mi rapisce. Se si fa tal volta a scherzare, io rido; se m'incalza, e mi preme, io mi arrendo, e mi do vinto; se viene a più teneri affetti, mi cadon dagli occhi le lagrime; se si sdegna e minaccia, io mi atterrisco, e non vorrei esser venuto ad udirlo. In somma secondo le cose di cui ragiona, egli varia le figure, e la voce, e col gesto sostiene sempre ed accompagna l'azione. Anzi io confesso, che a me sembra che egli sul Pergamo si faccia di se stesso maggiore, e superi non la sua statura soltanto, ma la comune degli uomini. Così rimirando attentamente ogni cosa, io fui costretto a riconoscerlo come uom prodigioso. Credeva nondimeno, che cessando la novità, dovesse piacermi meno di giorno in giorno. Ma avvenne al contrario. Ei mi pareva diverso da lui medesimo nel dì seguente, ma migliore di quello, che mi era sembrato ottimo il dì precedente. Nè ti sembri spregevole quel sì picciol corpo; che esso è fermo e instancabil per modo, che sembra che dalle stesse fatiche raccolga novelle forze. Chi crederebbe che vi potesse esser racchiuso sì fatta voce, sì gran fuoco, e fianco così robusto? Aggiugni, che io ho talvolta villeggiato con lui, e in casa ho con lui conversato famigliarmente, e non ho veduto l'uomo il più dolce insieme e il più cauto; perciocchè nè ributta con soverchia severità, nè con soverchia facilità seduce ed inganna. Alcuni Predicatori si credon arbitri della vita e della morte degli uomini; e abusando del lor potere, sempre rimirano con occhio bieco, e tengon sempre il*

to-

(1) L. IV. Ep. VI.

tono e la voce di fastidioso pedante. Ma questi è uom moderato, e se nel pulpito è severo censore, poichè ne è disceso, usa pulite, e civili maniere. Perciò e io, e il mio ottimo Pico della Mirandola ci tratteniamo spesso con lui, e niuna cosa più ci solleva dalle letterarie nostre fatiche, che il conversare con esso. Lo stesso Lorenzo de' Medici, ottimo d' [illegible] *degli ingegni, ben dà a conoscere quanto lo stimi non solo coll' avergli prontamente innalzato un magnifico Monastero* (cioè quello a S. Gallo, di cui ragiona ancora Niccolò Valori (1) nella vita di Lorenzo), *ma più ancora col visitarlo sovente, giacchè egli ad ogni altro sollievo antipone quello di trattenersi alquanto con lui passeggiando. Tu dunque ancora fa di accostartegli, e di conoscerlo da vicino, e in ciò ancora loderai il giudizio del tuo Poliziano. Nè tu gli recherai noja. Egli di ciò non si offende, nè sfugge la luce e gli altrui sguardi, perchè, come io penso, la buona coscienza, benchè non li cerchi, gode nondimeno di aver testimonj. Sta sano* [illegible] *di Aprile* 1489. Nè fu solo il Poliziano, che ne parlasse con tanta lode. Gioviano Pontano in uno de' suoi Dialogi parla egli pure con grandi elogj di Mariano (2), morto allora di fresco, e vi inserisce un Inno in onor di esso da se composto. Parecchi Sonetti in lode di esso abbiamo nelle Poesie di Girolamo Casio, che lo appella il *Divo Mariano* (3). E pruova della rara eloquenza di questo Oratore si è ciò, che narra Paolo Cortese, come avvenuto, mentre egli era fanciullo in Siena, cioè, che Mariano chiamato colà per acchetar le discordie di quel popolo tumultuante, lo commosse, e lo intenerì per modo col suo ragionare, che corsero ad abbracciarsi amichevolmente l' un l' altro (4). Questo Scrittor medesimo nondimeno riprende altrove (5) Mariano, come amante di una affettata eleganza, con cui scemava la forza degli argomenti e degli affetti.

IX. Non dee a questo luogo tacersi, che fu Mariano in Firenze competitore e rivale del celebre Fra Girolamo Savonarola, di cui tra poco diremo. Fra Pacifico Burlamacchi nella vita che scrisse del Savonarola pochi anni dacchè ei fu morto, e che è stata per la prima volta data interamente a luce da Monf. Mansi (6), ne parla a lungo, ma ne fa un carattere assai diverso da quello, che abbiamo udito dal Poliziano. *Era in quel tempo*, dice egli (7), *un famoso predicatore più d' eloquenza dotato, che di santa dottrina, domandato M. Mariano da Genazzano, frate Eremitano, di vita regolare, a requisizion del gran* [illegible] le [illegible]

Continuazione.

(1) Vita Laur. Voitra p. 47.
(2) Dial. Aegidius.
(3) Epitafj p. 9 26.
(4) De Cardinal. L. II. p. 103.
(5) Ib. p. 84.
(6) Miscell. Baluz. Vol. I. p. 530 &c. Edit. Luc.
(7) Ib. p. 535.

le Lorenzo de' Medici haveva edificato un Convento bellissimo fuora della Porta a S. Gallo per la sua Religione, dove detto Padre gloriosamente allora predicava i giorni di festa, attraendo con l' eloquentia sua di molto populo, perciocchè a sua posta aveva le lagrime, le quali cadendogli dagli occhi per il viso, le ricoglieva talvolta, & gittavale al populo. Racconta poscia, che Mariano a persuasion di Lorenzo de' Medici predicò una volta, cioè il giorno dell' Ascensione del 1491, contro le profezie, che il Savonarola andava spargendo; e che egli si mostrò allora sì pieno di mal talento, che molti de' suoi amici medesimi ne rimasero scandalezzati, e lo abbandonarono; che il Savonarola alcuni giorni appresso salito in Pergamo ribattè gli argomenti, e le ragioni di Fra Mariano, e che questi temendo di perder la grazia, di cui godeva presso il popolo, se ei fosse creduto nimico del Savonarola, lo invitò in un giorno di festa solenne a cantar la Messa in S. Gallo. *Ma andando*, continua lo Storico, *di lì a poco tempo a Roma, fece ogni sforzo per mandare a fondo il nome & la vita sua, perciocchè predicando nel Collegio de' Cardinali dinanzi ad Alessandro VI. ebbe ardir di dire un tratto, & di prorompere in queste parole dicendo:* abrucia, abrucia S. Padre lo Istrumento del Diavolo, abrucia, dico, lo scandalo di tutta la Chiesa, *parlando apertamente del P. Girolamo, La qual cosa intendendo egli in Firenze, gli fece una pubblica correzione, predicando in Duomo, dicendo.* Iddio ti perdoni; lui ti punirà, e tra poco tempo si manifesterà, chi attendi agli stati & reggimenti temporali. *Siccome avvenne, perciocchè non vi andò molto, che si scoperse la congiura de' Cittadini, che volevano rimettere la Casa de' Medici in Firenze, dove a cinquene fu tagliato il capo, e M. Mariano, & Fra Basilio del medesimo Ordine, pedagogo di Lorenzo giovane, ebbono pubblico bando dalla Città di Firenze, per essersi impacciati degli Stati, & in oltre M. Mariano cascò in una infermità, dove perse tutte le membra, eccetto la lingua, la quale anco poco gli serviva. Onde poi il Cardinale di S. Croce burlando gli disse: Tu sei diventato arido, eccetto la lingua, la quale anco usi assai male, siccome sempre hai fatto.* E veramente che a Mariano si dovesse in gran parte la fiera burasca, che contro il Savonarola si sollevò, affermasi ancora da Jacopo Nardi Scrittor Fiorentino, che fin da que' tempi vivea (1), e questi parimenti racconta, che *Fra Mariano .... per le cose fatte ad istanza di Piero de' Medici contro alla Città era stato poco honorevolmente di Firenze accomiatato*. Nè è maraviglia, che egli grato a Lorenzo, da cui era stato amato teneramente, cercasse di rimetterne il figlio nell' antico grado d' onore; e quelli, che ammirano il Savonarola qual Santo, benchè non poco si frammischiasse negli affari dello Stato, non posson riprendere Fra Mariano, perchè egli

(1) Stor. Fiorent. L. II. p. [illegible] 72 Ediz. [illegible]

egli pure vi si ingerisse. Ma quanto alla malattia, che il Burlamacchi gli attribuisce, io non ne trovo indizio presso altri Scrittori, i quali ne raccontano in altra maniera la morte, come ora vedremo. Narra il medesimo Nardi (1), che l'anno 1497 Fra Mariano dal Pontefice Alessandro VI. fu inviato a Costanzo Sforza Signor di Pesaro, perchè si riunisse con Lucrezia Borgia sua moglie; ma che *fu tra via vicino di quella terra isvaligiato e rubato da' satelliti mandati da quel Signore acciocchè più oltre non andasse*. Più fatale gli riuscì un'altra ambasciata, in cui l'anno seguente 1498 fu dallo stesso Pontefice inviato a Federigo Re di Napoli, per persuadergli a prendere in moglie un'altra sua figlia; perciocchè, come narra Rafaello Volterrano (2), non essendo egli in ciò riuscito, ed avvedendosi di non aver soddisfatto nè all'una, nè all'altra parte, e di avere perciò perduta una bella occasione di grandi onori, troppo sensibile all'amor della gloria, cadde infermo per gran dolore, e morì in Tivoli. Gli Scrittori Agostiniani però citando i registri del loro Ordine, il dicon morto non in Tivoli, ma in Sessa, verso la metà di Dicembre del 1498; ed è certo in fatti, che Mariano morì nel Regno di Napoli, come raccogliesi dal passo poc'anzi accennato di Gioviano Pontano: *qui nuper maximo cum desiderio Christianorum omnium, Italiæque præsertim totius, his in locis diem obiens naturæ concessit*. Così finì di vivere in età di soli 48 anni questo celebre Oratore, di cui non possiamo ben accertare qual fosse l'eloquenza e lo stile, poichè, come si è detto, non ne abbiamo alla stampa i sermoni. Ma comunque veggiam lodati da uomini dotti molti Oratori di questa età, delle cui prediche appena possiamo sostener la lettura, parmi ciò non ostante, che il Poliziano non sarebbe andato tant'oltre in lodarlo, se veramente ei non avesse avuto qualche non ordinario pregio nel favellare. Anzi io rifletto, che il sopraccitato Scrittor della vita del Savonarola racconta, che Girolamo Benivieni Cittadin Fiorentino, e amicissimo di questo famoso Domenicano, gli disse un giorno; *Se V. P. havesse l'eloquentia di M. Mariano, non si troverebbe meglio di lei*. Il che ci mostra, che Fra Mariano dagli amici stessi del Savonarola era riputato più di lui eloquente. Or questi, come ora vedremo, fu certamente uomo di gran forza ed energia nel favellare, e possiam quindi inferirne, qual fosse quella di chi era creduto a lui superiore.

Ragguaglio del famoso Oratore Gabriello Barletta.

X. Fra molti Sacri Oratori, che ebbe in questo secolo l'Ordin Domenicano, io mi ristringo a dir di due soli, cioè di Gabriello Barletta, e del suddetto Savonarola. Intorno al primo nulla possiamo aggiugnere a ciò che ne hanno scritto dopo altri Domenicani i PP.

Que-

(1) Ib. p. 64.

(2) Comment. Urban. L. XXI.

Quetif ed Echard (1), e poscia il C. Mazzucchelli (2). Se egli fosse della famiglia Barletta, come alcuni sostengono; e nato in Aquino, o se fosse così appellato dal Castello di questo nome, che avesse avuto a patria, non è ben certo; ed incerte ugualmente son l'epoche della sua vita. Solo veggiamo, ch'ei fiorì verso la fine di questo secolo, e che ottenne nel predicare nome sì grande, che se ne fece il proverbio: *Nescit praedicare, qui nescit Barlettare*. Ma guai a' Predicatori de' nostri giorni, se essi prendessero a formarsi su un tal modello; così scipite e ridicole son le prediche stampate sotto il nome di questo Autore, e atte bensì a far ridere, ma non mai a persuadere, e a compungere gli Uditori. I suddetti Scrittori Domenicani affermano, che cotai prediche sono state per errore, e per impostura attribuite al Barletta; e Leandro Alberti singolarmente racconta (3) di aver conosciuto egli stesso, mentre era giovane, colui, che avendole composte, per accreditar le sue maggiormente, le publicò sotto il nome di quel famoso Predicatore. Io non ho monumenti, e ragioni per confutare cotal racconto; e il credo anzi sincero e certo. Ma ancorchè il Barletta fosse veramente Autore di que' Sermoni, non perciò verrebbe egli a perder della sua fama più che tanti altri Oratori di questo secolo nulla di lui migliori. Fra gli abusi in esso introdotti uno era quello di sollevare dal Pergamo le risa fra gli uditori; quasi ciò fosse lo stesso che il convertirli. E ne abbiamo esempj non solo in Italia, ma in Francia ancora, ove celebri sono tuttora per cotali scempiaggini le prediche del Menot, e del Maillard, e di altri, che miglior comparsa farebbono sul Teatro che non sul Pergamo. Le varie edizioni de' Sermoni del Barletta, la più antica delle quali è del 1498, si annoverano dal sopraccitato C. Mazzucchelli.

Vita, carattere, eloquenza, vicende, e morte di F. Girolamo Savonarola.

XI. Assai più celebre nelle Storie è il nome di Fra Girolamo Savonarola, sì per lo sconvolger ch'ei fece colla sua eloquenza tutta Firenze, come pel funesto fine, a cui essa il condusse. Delle cose da lui operate, e delle vicende, a cui fu soggetto, son piene le Storie tutte di quell'età, e quelle singolarmente di Jacopo Nardi, di Francesco Guicciardini, di Paolo Giovio, di Bernardino Corio. Oltre il Burlamacchi nominato poc'anzi, Gianfrancesco Pico della Mirandola ne scrisse la vita e l'Apologia, la quale fu poi di nuovo pubblicata dal P. Quetif insieme con molti altri monumenti di quel tempo appartenenti al Savonarola. Or dopo le fatiche di tanti Scrittori noi ne sappiamo bene l'epoche, e gli avvenimenti più ragguardevoli; ma non è forse ancor possibile il diffinire con sicurezza, da quale spirito ei fosse condotto. Accenniamone dapprima in breve le principali no-

(1) Script. Ord. Praed. Vol. I. p. 844. (3) Ital. illustr. p. 144.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 372 ec.

tizie; e riserbiamoci a esaminarne poscia il carattere e l'eloquenza. Era il Savonarola nato in Ferrara l'anno 1452 da Niccolò, figliuol di Michele celebre Medico colà chiamato da Padova, di cui abbiamo a suo luogo parlato. L'avolo prima e quindi il padre furon solleciti di farlo istruire ne' buoni studj, ne' quali egli felicemente si avanzò. Abbandonata poscia segretamente la Casa paterna, e recatosi a Bologna, ivi l'anno 1476 vestì l'abito di S. Domenico. Alcuni anni dopo cominciò a salire sul Pergamo in Firenze, ma con sì poco felice successo, che determinossi a correre tutt'altra carriera. La fama nondimeno in cui era d'uomo dottissimo, fece che Lorenzo de' Medici il richiamasse a quella Città, ove l'anno 1489 diè di nuovo principio alla predicazione, e con esito sì diverso dal primo, che la Chiesa di S. Marco non era abbastanza capace a contenere il gran popolo, che accorreva ad udirlo. Ma fra gli applausi, co' quali eran da molti accolte le sue prediche, cominciaron presto a mischiarsi contraddizioni ed accuse. Ei prese a parlare in tuon di profeta; e la riforma, che far doveasi nella Chiesa, e i flagelli che soprastavano all'Italia, e principalmente a Firenze, eran sovente l'argomento de' suoi Sermoni. Quindi se molti il rimiravano, come uom dal Cielo ispirato, molti ancora o il deridevano come fanatico, o lo sfuggivano come impostore. A ciò si aggiunse la nimicizia, che si accese tra lui e Lorenzo de' Medici; perciocchè il Savonarola, fatto Prior di S. Marco, ricusò di andare a fargli visita secondo il costume, e quando Lorenzo veniva a S. Marco, Girolamo ne schivava l'incontro; anzi si narra, che gli predicesse la morte, e la caduta di Pietro di lui figliuolo. Lorenzo, benchè avesse grande stima del Savonarola, mal volentieri però soffriva, ch'ei si mostrasse nimico dell'autorità e dell'onore, di cui egli godeva nella Repubblica. Non è perciò maraviglia, che tutti gli amici, e i fautor di Lorenzo fosser nimici di Fra Girolamo, e che tutti coloro, che odiavan Lorenzo, levassero il Savonarola fino alle stelle. Assai maggiormente crebbe il calore de' contrarj partiti dopo la morte di Lorenzo, e dopo le vicende altrove da noi accennate di Pietro. Le prediche del Savonarola avean allor per oggetto più il governo popolare da introdursi in Firenze che il Regno di Cristo, e frattanto ei non cessava d'inveire contro gli abusi nella Chiesa introdotti, e contro la Curia Romana, biasimando apertamente gli scandali, che in essa vedeansi a' tempi di Alessandro VI. Nel che ei si lasciò trasportare tant'oltre, che, come narra lo stesso Burlamacchi Scrittor divotissimo del Savonarola, *scrisse a' Principi Cristiani, come la Chiesa andava in ruina, & che però dovessin fare, che si ragunasse un Concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, & che chi risedeva non era vero Pontefice, nè degno di quel grado, nè anco Christiano* (1). In fatti il già citato Monf. Mansi ha pub-

(1) Miscell. Baluz. Vol. I. p. 551 Edit. Lucens.

blicate due lettere (1) su questo argomento, dal Savonarola inviate l' una all' Imperadore, l' altra al Re e alla Regina di Spagna. Queste lettere, di cui giunse copia al Pontefice, finirono d' innaspirlo contro del loro Autore. Scomunicollo adunque, e la scomunica contro di lui fu solennemente promulgata nel Duomo di Firenze. Ma il Savonarola non perciò si ristette, e protestando di nullità contro la scomunica, continuò a predicare. Il fuoco della civile discordia si fece allora sempre più vivo, e ogni giorno si eccitavano in Firenze tumulti e scompigli dagli amici non meno che da' nemici di Fra Girolamo. Tragli stessi suoi Frati avea egli molti e potenti avversarj, a cagione della riforma da lui introdotta in S. Marco e in alcuni altri Conventi dell' Ordin suo; cosa, come suole avvenire, che presso alcuni gli avea conciliata stima ed amore, presso altri invidia ed odio. Ma più di tutti gli si rivolsero contro i Minori Osservanti, che pubblicamente inveivan dal Pergamo contro al Savonarola, chiamandolo eretico e scomunicato. E si giunse a tal segno, che fu proposto da una parte e dall' altra di rinnovare gli esempj dell' antica e barbara superstizione della pruova del fuoco. Ma comunque ciò più volte si progettasse, non mai si venne all' effetto, e or gli uni, or gli altri trovavan sempre qualche pretesto per sottrarsi a sì pericoloso cimento. I Magistrati, che si andavan sovente cambiando, erano or favorevoli, or contrarj a Fra Girolamo, ed egli era costretto ora a tacere, ora a parlare, secondo l' animo e il voler loro. Finalmente nella Domenica delle Palme del 1498 i nimici del Savonarola affollatisi con gran tumulto intorno a S. Marco, dopo una lunga zuffa, in cui gli stessi Novizj dieder gran pruova di valore e di coraggio guerriero, egli con Fra Domenico da Pescia, e Fra Silvestro Maraffi fu condotto prigione, e tutti tre dopo lunghi esami, e replicate torture, per opera singolarmente de' due Commissarj Apostolici mandati a tal fine da Roma, furono condennati, come Eretici, ad essere pubblicamente appiccati, e poscia arsi. La sentenza fu eseguita a 23 di Maggio del detto anno innanzi a un' immensa folla di spettatori, che come prima, così anche in quell' estremo, divisi di sentimenti, altri il venerarono qual Santo, altri il detestaron come ipocrita e seduttore.

Conchiusione. XII. Tal fu la vita, e la morte di Fra Girolamo Savonarola, a cui non v' ebbe, nè sarà forse giammai Orator che si possa paragonare, in ciò che appartiene a commuovere colla sua eloquenza un popolo intero, e a divenir l' oggetto non sol de' discorsi, ma ancor delle gare e delle discordie de' Cittadini. Io ne ho ragionato finora senza adottare nè i miracoli, che i suoi fautori gli attribuiscono, nè le accuse, di cui l' aggravano i suoi nimici, ma sol narrando ciò in che tutti

(1) Ib. p. 584.

tutti convengono concordemente. Col morir di Girolamo non cessò quello spirito di partito, che lui vivente erasi acceso. Molti hanno scritto impugnandone la dottrina e le profezie; molti con dotte Apologie si sono sforzati di difenderlo e di sostenerlo. Io avrei bramato d' investigare, come meglio mi fosse possibile, il vero, e di esaminare una sì intralciata quistione senza parzialità e prevenzione. Ma come farlo? Gli Scrittori contemporanei sono anch' essi divisi, nè possiamo sì facilmente decidere a chi debbasi fede. Tal cosa si afferma dagli uni, dagli altri si nega; e tutti giurano di dirci il vero. Secondo gli uni il Savonarola è un Profeta, un Apostolo, un Martire, un Taumaturgo. Secondo gli altri egli è un eretico, un ambizioso, un fanatico, un impostore. A chi crederem noi? In mezzo a tai tenebre e a tale incertezza, io sarei temerario, se volessi pronunziar giudizio di sorta alcuna. Io non mi unirò a' primi, nè venererò il Savonarola qual Santo. Un uomo, che sì fieramente si scaglia contro il Romano Pontefice, e pubblicamente gli rinfaccia i suoi vizj, veri pur troppo, ma che rispetto alla sua dignità doveano quanto più si potesse nascondersi agli occhi del volgo; un uomo, che ardisce di eccitare i popoli a negar l' ubbidienza allo stesso Pontefice, a rimirarlo come simoniaco ed eretico, e a gittarlo dalla Cattedra, su cui è assiso; un uom, che si ride della scomunica contro di se fulminata, e giugne a dire dal Pergamo, come narra lo Scrittor della vita, *che Dio lo mandasse all' Inferno, se mai chiedeva l' assoluzione*; un uom religioso, che tratta dal Pergamo gli affari di Stato, e vuol esser arbitro della forma, che introdur deesi nel governo; un uom tale, io dico, a me non sembra che possa proporsi per modello di santità, finchè la Chiesa, a cui ne appartiene il giudizio, non si faccia a decidere, ch' egli ha operato per singolare e straordinaria ispirazione di Dio. Ma io mi asterrò ancora dal dirlo eretico ed impostore, finchè tal nol dichiari la Chiesa stessa. Più volte innanzi a' sommi Pontefici è stata chiamata ad esame la dottrina, che il Savonarola insegna nelle sue prediche, e nell' altre sue opere. Niuna sentenza si è ancor pronunciata, e solo alcune prediche ne sono state inserite nell' Indice de' libri proibiti, ma senza racciarle come infette di errori contro alla fede. Rispettiam dunque il silenzio, che su ciò tiene la Chiesa, e non seguiamo l' esempio nè di coloro, che troppo arditamenre ripongono il Savonarola nel numero de' Martiri e de' Profeti, nè di coloro, che il rimirano come impostore; ma lasciamo a chi s' apparriene il proferirne giudizio.

XIII. Più volentieri io entrerò a cercare di qual indole fosse l' eloquenza del Savonarola, che il rendette allora sì caro a' suoi partigiani, e sì formidabile a' suoi avversarj. Or se in altri Oratori abbia-

Continuazione.

mo osservato, che l'applauso, con cui furono uditi, e il frutto, che trassero da' lor sermoni, deesi attribuire a tutt' altro che a una vera e ben regolata eloquenza; nel Savonarola al contrario dobbiam confessare, che si vede una forza e un'energia di favellare che non è a stupire, se ei mettesse co' suoi sermoni a rumore le intere Città. Ei non ha al certo nè una giusta divisione del suo argomento, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè sceltezza di espressioni, nè eleganza di stile. Ma a quando a quando egli inveisce e tuona con sì gran forza, che sembra un fulmine. Rechiamone qualche tratto per pruova; in cui io non farò che leggerissimi cambiamenti, perchè la rozzezza della lingua non ne sminuisca la forza: *Ora vedete*, dice egli, parlando dell' Esodo, nella predica pel primo di quaresima, *se questo libro vi pare a proposito, e che parli appunto de' tempi nostri, e delle nostre persecuzioni. Ma perchè io non voglio essere stamane più lungo, vi dirò una parola, e manderovvi a casa. Che vuoi tu dire, Frate? Che parola sarà questa? Io ti vorrei dire miglior novella, che non ho: non si può far altro: stanotte non abbiamo avuta miglior novella che questa. A voi buoni, e che siete retti di cuore, dico, sempre bene. Non dubitate voi buoni, che 'l Signor sempre vi farà bene. Popolo Firentino, io dico a' cattivi. Tu sai ch' egli è un proverbio che dice: propter peccata veniunt adversa, cioè che per peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo Ebreo faceva bene, e che era amico di Dio sempre aveva bene. Così al contrario quando metteva mano alle sceleratezze, Dio gli apparecechiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? Che hai tu commesso? Dove ti truovi tu con Dio! Vuoi tu ch' io te lo dica? Ohimè? egli è pieno il sacco: completa est malitia: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno. Aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' miei fratelli mi son sforzato di sostenere colle Orazioni questa piena, e questa ruina. Non si può più. Abbiam pregato il Signore, che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o nò impetrata la grazia, tu te ne avvedrai. Ognun si confessi, ognuno stia sempre preparato a quello che vorrà fare il Signore &c.* Questo tratto recitato con enfasi da uno, che era presso molti in concetto di gran Profeta, qual impressione non doveva far nell' animo di chi l'udiva? Più tenero ancora, e più patetico è il tratto, con cui finisce la predica del Sabato dopo la seconda Domenica di quaresima. Dopo aver lungamente pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: *Io non posso più: le forze mi mancano: non dormi più, o Signore, su quella Croce, esaudisci, Signore, queste orazioni, & respice in faciem Christi tui. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del paradiso, o Angeli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo, pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi. Ognun ci si volta in deriso,*

riso, e siam divenuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov' è la tua provvidenza, dov' è la bontà tua, la tua fedeltà! Age: fac Domine, & respice in faciem Christi tui. Deh non tardare però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica. Ubi est Deus eorum, dov' è il Dio di costoro, che tante penitenze han fatto, tanti digiuni....? Tu vedi, che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembiano omai divenuti incorriggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso piu, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo Pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio: respice in faciem Christi tui.... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu quì, tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu Signor mio? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso, e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono, e a quest' opera, tolle animam meam, toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio. Io non mi maraviglio di ciò che l' Editor quì soggiunge, cioè che a tali parole gli Uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissime grida, talchè il Predicatore piangendo egli pure dovette scender dal Pergamo. Aggiungasi che queste prediche furono scritte, quali le abbiamo, non dal medesimo Savonarola, ma da alcuno di coloro, che le udivano; e quindi oltre ciò che la viva voce dell' Oratore dovea loro aggiungere, esse non ci son pervenute probabilmente che tronche, e mancanti. Ma ancora quali esse sono si possono considerare a ragione, come le più eloquenti, che in questo secolo si vedessero. Oltre i più tomi di esse, abbiamo ancora molte altre opere del Savonarola, parte ascetiche, parte scritturali, parte teologiche, parte apologetiche in difesa di se medesimo, e delle sue Profezie. I PP. Quetif ed Echard ce ne han dato un ampio ed esatto Catalogo (1). Ad esso però si debbono aggiugnere le due lettere mentovate poc' anzi, pubblicate con alcune altre da Mons. Mansi, ed altri diversi Opuscoli, de' quali si fa menzion nel Catalogo della Libreria Capponi. Oltre le Apologie, che pel Savonarola già pubblicarono Domenico Benivieni, Gianfrancesco Pico, il P. Tommaso Neri Domenicano, e più altri, è degna ancora d' esser letta quella, che dopo tutti ne ha fatto il Ch. Signor Giannandrea Barotti (2), rispondendo a ciò che aveane scritto nella sua Biblioteca Mons. Fontanini.

XIV.

(1) Scriptorum Ordinis Prædicat. Vol. I. p. 885.

(2) Difesa degli Scritt. Ferrar. P. II. Cent. VIII.

Ragguaglio di più altri Oratori di minor nome; e in qual lingua si predicasse in Italia in quello secolo.

XIV. Questi furono i più illustri Predicatori, che ebbe in questo secol l'Italia, per tacer di molti, che similmente potrebbonsi annoverare, come Antonio da Bitonto Francescano, Pier Geremia Domenicano, Batista Panezio Ferrarese Carmelitano, il S. Patriarca Lorenzo Giustiniani, e più altri, de' quali, per non allungarmi di troppo, lascio di favellare. Ma prima di finir questo Capo dobbiam quì ricercare, in qual lingua si solesse nel corso di questo secolo predicare al popolo. Abbiam già altrove esaminata questa quistione (1), e abbiam riferite le convincenti ragioni, con cui Apostolo Zeno ed altri Scrittori han rigettata l'opinione del suddetto Monf. Fontanini, che fino a tutto il secolo XV. non fosse lecito nelle Chiese predicar volgarmente. Alle incontrastabili pruove, con cui il Zeno si fa a combatterla, tratte appunto dalle prediche di Fra Roberto da Lecce, e di Fra Girolamo da Ferrara, moltissime delle quali furono certamente e scritte, e dette in lingua Italiana, io aggiugnerò la testimonianza di uno Scrittore, che non ammette eccezione, e che decide la cosa sì chiaramente, che sembra non rimaner luogo a disputarne più oltre. Egli è il celebre Aurelio Brandolini, da noi nominato con lode tra' Poeti non meno, che tra' Predicatori. Questi adunque nella Prefazione a' suoi libri *de Arte scribendi*, da lui scritti prima di entrar nell'Ordine di S. Agostino, così espressamente afferma: *Conciones quoque patria fere oratione pronunciantur: paucæ admodum aut Sanctorum, aut defunctorum laudationes latina lingua habentur; atque hæ quoque ab illa veteri oratoria in novam quamdam & barbaram consuetudinem ab his, quos Fratres appellamus, commutatæ sunt*. Verso la fine adunque del secolo XV. l'uso di predicare in lingua Italiana divenne universale, talchè la Latina cominciò ad essere dimenticata, e fu poscia totalmente sbandita da' sagri Pergami.

CAPO VII.

Arti Liberali.

Stato delle Arti Liberali in Italia in detto secolo.

I. Quel medesimo amor della gloria, e quello spirito di magnificenza, che mosse in questo secolo i Principi, e i Signori Italiani a proteggere le scienze, e ad onorare gli studiosi coltivatori, gli animò parimenti ad animare col lor favore, e a promuovere co' lor tesori i progressi delle belle Arti. E come per opera loro si vider tutti gli studj sorgere a nuova luce, e dissiparsi finalmente le tenebre, che da tanto tempo ingombravano non sol l'Italia, ma tutta l'Europa, così le Arti, che qualche sforzo avean già fatto ne' secoli precedenti per risorgere all'antico splendore, in questo, se ancor non poterono conseguirla,

(1) T. IV. p. 386.

la, a gran passi però si avanzarono verso la lor perfezione. Noi dobbiam dunque esaminarne a questo luogo i progressi, ma con quella brevità, di cui usar ci conviene in questo argomento, che non appartiene direttamente allo scopo, e all'oggetto di questa Storia.

Architettura quanto si estese in questo secolo, e suoi esempj ne' sontuosi edificj innalzati da Ercole I. e Borso d' Este.

II. E per cominciare, come altre volte abbiam fatto, dall' Architettura, grandi, e magnifici furon i privati e i pubblici edificj, che in ogni parte d' Italia si vennero innalzando. I Duchi di Ferrara Borso ed Ercole I. mostrarono in ciò una forse non più veduta magnificenza. Nel Diario Ferrarese pubblicato dal Muratori abbiamo un ristretto ragguaglio delle fabbriche per ordin di Borso erette in Ferrara, e in que' contorni, e un saggio della Real pompa di quella Corte. *Per lo tempo del quale Duca Borso fu fatto Schivanojo, il Paradixo novo, la Certoxa tutta, excepta il corpo della Giesia, che prima non era mai stato Certoxa quì; & sua Excellentia la adoptò di lire ottomila l' anno di intrada. Item fece fare il Palazo di Belumbra, & quello da Benvegnante, & quello di Messer Teophilo Calcagnino suo compagno, che è di dreto da Schivanojo. Item il fece fabricare molto al Castello vecchio da la parte del Leone. Item a Fossa dalbero, Belriguardo, Quartexana, Medelana, & Hostellato Palazi il fece lavorare assai. Il fece principiare Monte Santo, & il Palazzo, la Cittadella di Reggio, la Rocca della Cittadella di Lugo, & quella di Rubera, & Canossa, il fece fare lui. Questo Duce non tenne mai manco di Cavalli 700 da biava in casa, tenea in casa da cento Falconieri, & molti Scudieri, & bellissima Fameglia & virtuosa.... Costui per lo suo tempo donoe fra dinari & robe il valore di quattrecentomilla ducati & più. Il fece fare anche il Palazzo, che'l donoe a Messer Peregrino di Pasino da Sancto Dominico in Ferrara. Questo Signore sempre in campagna cavalcava vestito di panno d' oro e di seda: per la terra portava collane di septantamillia ducati l' una. Dinari alla sua morte fu extimato se ge trovasse circa ducati cinquecentomilla* (1). Nulla minore fu l' impegno del Duca Ercole I. nello stendere e nell' abbellire Ferrara. Oltre ciò che ne hanno gli Storici di que' tempi, i quali descrivono i magnifici palazzi, i portici, i tempj da lui fabbricati, il Castello da lui finito, le lagune asciugate, i parchi formati, e più altre opere di regia magnificenza, ne parla ancora più volte Tito Vespasiano Strozzi Ferrarese, e in una Elegia singolarmente, in cui assai bene riunisce tutte le grandi cose in questo genere da lui operate. Non sia grave al Lettore, ch'io ne riporti quì il principio, per dar qualch' idea della pompa e del lusso di questo gran Principe:

Ponere templa Deis, circumdare mœnibus urbem,
Regia deposito tecta novare situ,

Egre-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 233.

Egregiam magnis absolvere sumptibus arcem,
Cum certo immensum fine careret opus,
Tot veteri ornamenta foro præbere, novumque
Addere, & innumeras ædificare domos,
Sternere nostra vias ad commoda, cingere muros
Pascentes intus lata per arva feras,
Claudere victurum spatioso gurgite piscem,
Addita susceptas qua via ducit aquas.
Aggeribus montes planum simulare per æquor,
Siccatos junctis bobus arare lacus,
Plaudenti populo fontes aperire salubres,
Quos operosa vagi vena liquoris agit,
Magnum & difficile est moliri tanta repente,
Totque animum curis implicuisse simul.
Hæc & pulchra tamen nostri admiranda peregit
(O rem incredibilem) tam cito cura Ducis.
Nunc Hortos etiam Alcinoi, & pomaria Cyri
Exuperant una nata vireta die (1).

Ugual magnificenza di varj edifizj innalzati da Francesco e Lodovico Sforza, Duchi di Milano.

III. In somigliante maniera renderono eterna la lor memoria e il lor nome i Duchi di Milano, e singolarmente Francesco e Lodovico Sforza. Del primo racconta Pier Candido Decembrio, il quale ne scrisse la vita, che egli oltre l' avere in più guise abbellita quella Città, rifabbricò il nuovo Castello detto di Porta di Giove, e il Ducale Palazzo, e che in oltre scavò pel tratto di venti miglia il canale detto volgarmente il Navilio della Martesana, che conduce fino alla stessa Città le acque dell' Adda (2). Credesi comunemente che questa fosse opera di Lodovico, e che vi avesse parte Leonardo da Vinci. Ma l' autorità del Decembrio, morto prima che Lodovico avesse parte al governo di quello Stato, e quella di Gaudenzo Merula, vissuto non molto dopo, il quale pure attribuisce quell' opera a Francesco (3), ed altri autentici monumenti citati *nella Relazione del Naviglio di Martesana* (4), non ci lascian in ciò alcun dubbio. A Francesco deesi parimenti la magnifica e Real Fabbrica del grande Spedal di Milano, a cui fu principalmente incitato dalle prediche del B. Bernardino da Feltre, e di Fra Michele da Carcano. Alcuni ne fanno Architetto Bramante. Ma ei non avea che 13 anni, quando ne fu gittata la prima pietra. Più probabile sembra l' opinion del Vasari, che ne attribuisce il

(1) Aeloflicon L. II. El. ult.
(2) Script. R. I. Vol. XX. p. 1045.
(3) De Antiqu. Cisalp. Gall. L. III. C. I.
(4) Pag. 3 &c.

il disegno (1) ad Antonio Filarete Architetto Fiorentino. Ma l'eruditissimo Sig. C. Giacomo Carrara Bergamasco in una sua lettera a Monf. Bottari (2) ha pubblicato un passo della dedicatoria, con cui Antonio Averlino, o Averulino, Architetto egli ancor Fiorentino offre a Francesco Sforza un suo trattato d'Architettura non mai uscito alla luce, e di cui annovera alcuni Codici a penna il C. Mazzucchelli (3). Or in essa egli afferma di aver dato il disegno di quel grande Spedale: *Sicchè non essendo così bene ornata* (parla della sua operetta) *pigliala non come da Oratore, nè come da Virtuoso, ma come dal tuo Architetto Antonio Averlino Fiorentino, il quale fece le porte di bronzo di S. Pietro di Roma ..... e nell' inclita tua Città di Milano lo glorioso albergo de' poveri di Cristo, il quale con la tua mano la prima pietra nel fondamento collocasti, e anche altre cose per me in essa ordinate, e la Chiesa maggiore di Bergamo con tua licenza ordinai.* Io credo però di certo, che Antonio Averulino, e Antonio Filarete non siano che un sol personaggio. Del Filarete dice il Vasari, che scrisse 24 libri di Architettura, e che dedicolli a Pietro de' Medici. L'opera dell'Averulino, come affermasi dal C. Mazzucchelli, è in 25 libri; e in un Codice da lui veduto si legge la dedica dell'Autore al detto Pietro de' Medici. In oltre il Filarete, secondo il Vasari, afferma in quella sua opera di aver dato il disegno dello Spedal di Milano, e del Duomo di Bergamo, e amendue appunto queste fabbriche a se attribuisce l'Averulino, onde a me sembra evidente, che Averulino e Filarete sian due diversi cognomi di un uomo solo. Ancor più splendido e più liberale nel fomentare le Belle Arti si mostrò Lodovico il Moro. Abbiam già parlato della fabbrica dell'Università di Pavia, che da lui fu innalzata; a cui ancor deesi aggiugnere il Lazzaretto per gli appestati, che per ordine di Lodovico fu fabbricato in Milano. Gli Scrittor Milanesi ci parlano dell'Accademia di Pittura, di Scultura, e d'Architettura, ch'ei raccolse in sua Corte; e benchè di essa io non trovi alcuna menzione negli Scrittor di quel tempo, il veder nondimeno chiamati a Milano da Lodovico fra gli altri que' due uomini d'immortal ricordanza, il Bramante, e Leonardo da Vinci, de' quali direm in questo Capo medesimo, e il vedere i molti e valorosi discepoli, che ivi essi formarono, ci rende assai probabile la loro asserzione. Delle gran fabbriche de' Gonzaghi Marchesi di Mantova parla il Ch. Ab. Bettinelli nel primo de' suoi Discorsi sulle Lettere, e sulle Arti Mantovane, e rammenta fralle altre cose il Marchese Lodovico, e il chiamar ch'egli fece a Mantova Andrea Mantegna, e Leonbatista Alberti, uno Pittore, l'altro Architetto de' più fa-

Notizie degli Architetti Antonio Filarete, Antonio Averlino, e Leonbatista Alberti.

(1) Vite de' Pitt. Tom. IV. p. 194 Ed. Fir. 1771.

(2) Raccolta di Lettere sulla Pittura ec. T. IV. p. 316 ec.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1267.

Ragguaglio della magnificenza di edifizj innalzati da Pino degli Ordelaffi, e da altri Signori Italiani.

famosi, che allor vivessero; e noi ancora nel parlare dell' Alberti abbiamo accennato il celebre Tempio di S. Andrea, che in quella Città fu secondo il suo disegno innalzato. Io non finirei sì presto, se volessi, scorrendo per tutte le Città d'Italia, additare i vasti e superbi edifizj, che in questo secolo vi furono innalzati. Que' medesimi Principi, il cui dominio era ristretto in assai angusti confini, parea che volessero in ciò gareggiare co' più potenti. Basti accennarne in pruova ciò che abbiamo negli antichi Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, ove descrivonsi a lungo i palagi, i portici, le piazze, le torri, ed altre fabbriche, di cui quella Città fu abbellita ed ornata verso il 1472 da Pino degli Ordelaffi, che ne era Signore (1). E lo stesso dicasi de' Malatesti, de' Bentivogli, e di altri Signori Italiani, il lusso, e la magnificenza de' quali parve andar del pari con quella de' più potenti Sovrani.

Architettura di quanto sia debitrice a Lorenzo de' Medici.

IV. Ma due tralle altre Città d'Italia per fama di pubblici, e di privati edificj si distinsero sopra tutte, Firenze, e Roma. Io non parlerò delle fabbriche innalzate nella prima di queste Città, perciocchè di alcune delle più celebri dovrem dire trattando de' più famosi Architetti. Qui avvertirò solamente, che molto dovette l'Architettura al gran Lorenzo de' Medici, non sol pe' tesori, che nelle sue magnifiche fabbriche ei profuse in gran copia, ma ancora per l'ottimo gusto, ch' ei v'introdusse. Niccolò Valori, che ne scrisse la vita, racconta (2), ch'egli era amantissimo di quest' Arte, e che studiava di rinnovarne l'antica maestà; il che egli diè singolarmente a vedere nel Palazzo di Poggio a Cajano. Aggiunge ancora (3), che molti aveano sì grande stima del saper di Lorenzo in Architettura, che a lui inviavano i modelli, e i disegni di quelle fabbriche, che volean innalzare, e che fra gli altri Ferdinando Re di Napoli, avendo in animo di rifabbricar la sua Corte, ne chiese a Lorenzo, e ne ottenne il disegno. Per ciò che appartiene a Roma, le Vite de' Romani Pontefici, e quelle principalmente di Niccolò V., di Paolo II., e di Sisto IV., sono piene delle opere di sovrana magnificenza, di cui essi ornarono quella Città, sicchè più non avesse a dolersi di aver sofferte sì grandi ingiurie dalle vicende de' tempi. Degna da leggersi fralle altre cose è la lunga ed esattissima descrizione, che delle fabbriche di Niccolò V. ci ha lasciata Giannozzo Manetti (4), e di quella singolarmente del Vaticano, la quale se ha poi dovuto cedere alle idee ancora più vaste di Giulio II. e di Leon X., dura però ancora, e durerà eternamente nella memo- [illegible]

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 230 &c.

(2) Vit. Laur. Medic. p. 46.

(3) Ib. p. 62.

(4) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 929 940.

ria de' posteri, per rendere glorioso il nome di quell' immortal Pontefice.

Ragguaglio degli Architetti Filippo di Ser Brunellesco, Michelozzo Fiorentino, e Girolamo, e Benedetto da Majano.

V. Tante, e sì magnifiche fabbriche innalzate in Italia nel corso di questo secolo bastano a dimostrarci, che ella avea allora gran copia di valorosi Architetti. E di molti in fatti abbiamo le vite presso il Vasari, e presso altri Scrittori di tale argomento. Io dirò solamente di alcuni pochi, di cui ci è rimasta più chiara fama. Leonbatista Alberti dovrebb' essere tra' primi; ma di lui già abbiam favellato nel parlare de' coltivatori della Matematica. Anteriore di alcuni anni all'Alberti fu Filippo di Ser Brunellesco, di cui dopo il Vasari (1) ha parlato ancora il C. Mazzucchelli (2). Nato circa il 1377 fu dapprima orefice, legatore di pietre, e fabbricator d'orologi. Poscia applicatosi alla Scultura nella scuola di Donatello, fece in essa lavori molto pregiati, e fu ancora eccellente nell'arte d'intarsiare i legni a varj colori. Lo studio della Geometria, a cui si accinse sotto il celebre Paolo Toscanelli, e il viaggio di Roma, ch'ei fece con Donatello, l' invogliarono di darsi tutto all' Architettura, e in questa più che in ogni arte riuscì eccellente. La Cupola di S. Maria del Fiore fu la più ammirabile tralle opere, ch' ei fece in Firenze; e il Vasari descrive a lungo i contrasti, che per essa ei sostenne, e gli ostacoli, che gli fu d' uopo di vincere. Più altre fabbriche ei disegnò in Firenze, e fu ancora chiamato a Milano, ove diede al Duca Filippo Maria il modello di una fortezza, e di più altri edificj, a Pisa, a Pesaro, a Mantova, ove richiesto dal Marchese Lodovico Gonzaga diede fralle altre cose il disegno di alcuni argini al Po. Fu in oltre inventore di molte macchie ingegnose, che dal Vasari medesimo si descrivono; e per ultimo coltivò ancora la Poesia Italiana, di che son pruova alcune Rime, che si accennano dal C. Mazzucchelli. Morì a 16 di Aprile del 1446, e lo stesso Autor riferisce l' onorevole Iscrizione, di cui ne fu ornato il sepolcro nel tempio di S. Maria del Fiore, da lui abbellito colla maravigliosa cupola da noi accennata, della quale ancora ei fece la relazione, che si conserva in un Codice a penna della Biblioteca Riccardiana in Firenze. Vivea al tempo medesimo Michelozzo, Fiorentino egli pure, che scolaro, come Filippo, di Donatello nella Scultura, al par di lui ancora si volse al disegno, e vi riuscì cotanto felicemente, che Cosimo de' Medici volendo innalzare un palazzo, e parendogli soverchiamente magnifico quello, che il detto Filippo avea ideato, seguì un altro più semplice, ma non men bello, datogli da Michelozzo. Questi, quando Cosimo esiliato andossene a Venezia, gli si diede a compagno, e ivi, oltre altri edificj, per ordin di Cosimo fabbricò la Libreria di S. Giorgio

(1) Vite de' Pitt. ec. T. II. p. 168 ec. Edizion. Fir. 1771.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2168 ec.

gio Maggiore, di cui abbiamo altrove parlato. Ritornato col suo protettore in Firenze fu da lui adoperato in molte altre fabbriche, e singolarmente in quella del Convento di S. Marco, in cui dicesi, che Cosimo spese trentaseimila ducati. Più altre notizie intorno a Michelozzo si posson leggere presso il Vasari (1), il quale dice solo, che ei morì in età di 68 anni, e fu sepolto in S. Marco in Firenze, ma non ci dice, quando ciò avvenisse. Giuliano e Benedetto da Majano fratelli furono al tempo stesso famosi nell' Architettura non meno, che nella Scultura. Giuliano visse per lo più in Napoli e in Roma, e nella prima Città oltre molte sculture, e più altre fabbriche disegnò un magnifico Palazzo a Poggio Reale pel Re Alfonso: in Roma per ordine di Paolo II. fabbricò il Tempio e il Palazzo di S. Marco, e per ordin di esso rinnovò ancora la Chiesa di Loreto, che fu poi da Benedetto finita. Questi ancora fu valente Architetto, e alcune fabbriche ne descrive il Vasari, che di amendue ragiona distesamente (2); benchè per errore, corretto poi nelle note dell' ultime edizioni, gli abbia creduti non già fratelli, ma zio e nipote. Benedetto però più che nell' Architettura fu celebre nel lavorare d' intagli in legno, per la fama de' quali fu chiamato alla sua Corte dal Re Mattia Corvino. Ma poichè egli ebbe il rossore di trovar guasti e malconci alcuni lavori, ch' egli avea seco colà condotti, benchè gli venisse fatto di riacconciarli, abbandonò nondimeno quell' arte, e si diè singolarmente alla Scultura, in cui pure riuscì eccellente, e ne diè molti saggi e in Firenze, ove poscia fece ritorno, e altrove.

Notizie dell' Architetto Bramante.

VI. Io non mi stendo più oltre nel ragionare di questi e di altri valorosi Architetti Italiani di questo secolo, perchè non cerco che di dare un semplice saggio del molto che ad essi dee quest' arte. Di due soli parlerò alquanto più stesamente, perchè furono per avventura i più famosi fra tutti, e un di essi fu il primo a dare alla Francia l' idea di giusta e ben ordinata Architettura, dico Bramante, e Fra Giocondo. Il Vasari (3), e il C. Mazzucchelli (4), son quelli, che più diligentemente hanno scritto intorno a Bramante. Ma ciò non ostante più cose rimangon tuttora oscure, e frulle altre la patria, e la famiglia di questo sì illustre Architetto. Alcuni il dicono natio d' Urbino, altri di Castel Durante, detto poi Urbania, altri di Fermignano, altri di Monte Asdrubale, tutti luoghi del Ducato d' Urbino. L' ultima opinione sembra la più verisimile, sì pei monumenti accennati dopo il Crescimbeni dal C. Mazzucchelli, sì per la Medaglia, che se ne ha [illegible] nel

(1) L. c. p. 177 &c.
(2) Ib. p. 199 &c. 491.
(3) Vite de' Pittori ec. T. III. p. 84.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. [illegible]

nel Museo Mazzucchelliano, in cui egli è detto *Bramantes Asdrualdinus*. Nè minore è l'incertezza intorno al nome, perciocchè altri il dicono Bramante Lazzari, altri Lazzaro Bramante, e ciò, che è più notabile, Cesare Cesariano stato suo scolaro lo chiama ne' suoi Comentarj sopra Vitruvio *il mio preceptore Donato da Urbino cognominato Bramante* (1). Nacque nel 1444 di onesti, ma poveri genitori, e o fosse che da essi venisse presto applicato allo studio della pittura, o che da essi impiegato alla campagna, egli per naturale inchinazione da se stesso apprendesse le arti del disegno, giacchè in ciò ancora non concordano gli Scrittori, è certo che presto ei giunse ad avere in esse eccellenza. Trasferitosi a Milano vi strinse grande amicizia con Gaspare Visconti Poeta allora famoso. Il C. Mazzucchelli ha pubblicati parecchi Sonetti, che Bramante gli scrisse; da' quali raccogliesi, che questi era non meno Poeta elegante e faceto, che valoroso Pittore e Architetto; ma che, benchè avesse dalla Corte cinque ducati al mese per suo stipendio, per quell' umor capriccioso però, che fu proprio di molti eccellenti Pittori, non avea mai un soldo, e sotto pretesto di aver rotte le calze, ricorreva sempre al suo benefattore. Aggiugne il Vasari, che Bramante ritrovò in Milano Cesare Cesariano, valoroso Architetto. Ma come vedremo nella Storia del secolo susseguente, a cui il Cesariano appartiene, questi era nato di fresco, quando Bramante recossi a quella Città. Falso è ancora ciò, che dal Conte Mazzucchelli sull' autorità del P. Orlandi si afferma, cioè che Bramante si facesse ivi scolaro di Bartolommeo Soardi, detto Bramantino, e da altri ancora chiamato Bramante da Milano. Questi, come si pruova con autentici monumenti, accennati in due note della recente edizion del Vasari (2), fiorì nel secolo XVI., e nel 1536 diede una sua figlia a marito. In fatti il soprannome di Bramantino aggiunto al Soardi basta a provarci, ch'ei fu posteriore a Bramante, e che fu così appunto soprannomato, perchè imitò la maniera di quel famoso Architetto. Deesi adunque correggere oltre più altri Scrittori ancor l' Argelati (3), che il fa vissuto a' tempi di Niccolò V.. Ma torniamo a Bramante.

VII. Nè il Vasari, nè il Conte Mazzucchelli ci additano in particolare alcun' opera di pittura o di architettura, che Bramante facesse in Milano. E nelle note alla recente edizion del Vasari si accennan solo alcune pitture, che di lui tuttora si mostrano in quella Città, ove però la Chiesa di S. Maria di Brera una volta si nomina S. Maria in Breva, un' altra volta S. Maria di Baja. Ma più ancora che per l' arte della pittura, ebbe gran nome in Milano per quella dell' Architet-

Continuazione.

(1) Pag. LXX.
(2) T. II. p. 207. T. V. p. 340.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1447 &c.

tettura. La Canonica pel Capitolo secolare della Basilica di S. Ambrogio, cominciata nel 1492, ma poi non finita, fu opera non già di Bramantino, come il Vasari ed altri affermano, ma del nostro Bramante, come si pruova da un autentico documento citato nelle note al Vasari medesimo (1). E non è inverisimile ch' egli pur disegnasse il magnifico Monastero de' Cisterciensi presso la stessa Basilica, che circa questo tempo medesimo fu innalzato dalla liberalità del Duca Lodovico il Moro e dal Cardinal Ascanio di lui fratello. A Bramante pure attribuisce il Lattuada la Cupola di S. Maria delle Grazie (2), il Portico innanzi alla Chiesa di S. Maria a S. Celso (3), il Lazzaretto (4); e da lui pure afferma il Cesariano, da noi poc' anzi citato, che fu architettata la Sagrestia di S. Satiro; intorno alle quali e ad altre opere di Bramante speriam di ricevere tra non molto assai più accertate notizie nella continuazione delle Memorie di Milano dell' eruditissimo Signor Conte Giorgio Giuliani. Da Milano passò Bramante a Roma, ove oltre più altre fabbriche fu il primo a disegnare, e a dar principio alla fabbrica della gran Basilica Vaticana, cominciata nel 1506 da Giulio II. Di ciò, che ivi allora egli operasse, de' difetti, di cui fu accusato, della rivalità che si accese tra lui e il Buonarroti, non giova ch' io qui mi trattenga a dir lungamente, avendone a lungo parlato il Vasari, il Marchese Poleni (5), e mille altri Scrittori, e su questo argomento è degna singolarmente d' esser letta una lettera inserita nella raccolta di lettere pittoriche (6). Io avvertirò solamente, che il Buonarroti, benchè emulo del Bramante, non potè però trattenersi dal lodarlo altamente. *E non si può negare*, dice egli, *che Bramante non fosse valente nell' Architettura, quanto ogni altro, che sia stato dagli antichi in quà. Egli pose la prima pietra di S. Pietro, non piena di confusione, ma chiara, e schietta, e luminosa, ed isolata attorno &c.* (7); e segue rilevando i pregi di quella architettura, e i danni che dal lasciarla n' erano venuti. Egli morì in età di 70 anni nel 1514. Il Doni, citato dal C. Mazzucchelli, il fa autore di alcune opere d' Architettura civile e militare, le quali ci si duole che non siano mai venute alla luce. Ma io non so, se l' autorità del Doni basti a persuaderci dell' esistenza di tali opere. Ne abbiamo solo alle stampe alcune Poesie Italiane, delle quali il suddetto C. Mazzucchelli ci dà un [illegible] esat-
[illegible]

(1) T. V. p. 344.
(2) Descriz. di Mil. T. IV. p. 175.
(3) Ib. T. III. p. 55.
(4) T. I. p. 215 &c.
(5) Memor. Istor. della Cupola Vatic.
(6) T. II. p. 325.
(7) Lettere Pittor. T. VI. p. 26.

esatto Catalogo, aggiugnendo full'autorità del Vasari, che Bramante avea nel verseggiare una sì rara felicità, che spesso ancora componeva gl'improvviso al suon della Cetra.

Notizie dell'Architetto F. Giocondo Veronese

VIII. Sembra quasi impossibile, che trattandosi d'uomini pel saper loro celebratissimi, e vissuti solo tre scarsi secoli innanzi a noi, in molte cose concernenti la loro vita, siamo rimasti in una totale incertezza. E nondimeno, come abbiam veduto nel parlar di Bramante, così, e più ancora vedremo ora trattando di Fra Giocondo, che poco è ciò, che se ne possa accertare, benchè molto abbiano di lui scritto il Vasari (1), e il M. Maffei (2), e il Marchese Poleni (3). Ch'ei fosse di patria Veronese, è certissimo; ma di qual famiglia uscisse, non vi ha nè monumento, nè congettura che ce lo scuopra; giacchè l'asserzione del P. Orlandi (4), ch'ei fosse fratello di Francesco Monsignori Pittor Veronese, non ha alcun fondamento. Più strano è il vedere, che essendo egli stato Frate, com'egli stesso si appella, non si possa stabilir con certezza di qual Religione egli fosse, e contendan su ciò tra loro i Domenicani e i Francescani. I PP. Quetif ed Echard lo annoverano tra' loro Scrittori (5), ma le più antiche testimonianze, che si possono addurne in pruova, son quelle di Onofrio Panvinio, e del Vasari, i quali però non si possono dire contemporanei di Giocondo. Essi fondansi ancora sul silenzio del Wadingo, e degli altri Scrittor Francescani, niuno de' quali ha numerato tra' lor Religiosi Giocondo; ma ciò pruova soltanto, ch'essi non ne ebber notizia, e come i più antichi Scrittori Domenicani non han di lui fatta menzione, così i Francescani possono averlo dimenticato, forse, come riflettono i due suddetti Scrittori, perchè Giocondo, occupato continuamente nella ricerca delle antichità, e ne' disegni delle fabbriche, andava per lo più in abito di Prete Secolare. Al contrario Giuseppe Scaligero nella sua lettera al Douza, in cui dice cose sì grandi della nobiltà della sua propria famiglia, parlando di Giulio Cesare suo padre, dice: *Prima literarum & Grammaticæ elementa didicit, Præceptore Jucundo Veronensi, cliente familiæ nostræ, homine doctissimo, & probissimo, qui postea ad Monachos Franciscanos transiit*. Lo stesso Giulio Cesare parla più volte di Giocondo, e sempre lo dice suo Maestro nella lingua Greca e nella Latina (6), e in un luogo singolarmente ne fa questo Elogio: *Joannes Jucundus civis noster nobili genere prognatus, qui Maximilianum [illegible]* [illegible] *Hieron.* [illegible]

(1) T. VI. p. 167 &c.
(2) Veron. III. P. II. p. 162 P. III. p. 147.
(3) Exercitationes Vitruv. 4. p. [illegible] &c.
(4) Abecedario Pittor. p. 158 172.
(5) Script. Ord Præd. Vol. II. p. 36 &c.
(6) Carmin. [illegible] p. [illegible] Edit. [illegible] & [illegible] de Subtilitate [illegible] Exercit. CIV. n. 23. CCXXVI. p. 12.

Hieronymo Dominio Norico fortissimo ac sanctissimo viro inter tyrocinii rudimenta me utriusque Literaturæ primis sacris imbuit, vir fuit in Philosophia Peripatetica non ignobilis, Scoticæ sectæ summus Theologus, in Mathematicis nulli secundus, in Optice atque Architectura omnium facile Princeps (1). Nel qual luogo, benchè ei nol dica Francescano, lo accenna nondimeno assai chiaramente col dirlo *grande Scotista*. Il Signor de la Mannoye disputa lungamente (2) contro questo passo dello Scaligero, e sostiene che questi per comprovar sempre più i suoi sogni intorno alla sua nobiltà, ha finto di aver avuto per suo Maestro Giocondo, dicendolo uom nobile, e cliente della sua famiglia, e ch' egli forse non conobbe mai di vista questo Architetto, e che sapendo solo, ch' egli era Religioso, scrisse indovinando, che era un grande Scotista. Io non vo' ricercare qual fede si debba a' due Scaligeri, benchè, a dir vero, sembri impossibile, che Giulio Cesare, il qual certamente fu concittadino di Fra Giocondo, non sapesse di qual Religione egli fosse, e non sembri ancor verisimile, ch' ei fingesse di averlo avuto a Maestro, poichè ciò finalmente non era pregio sì raro, che dovesse perciò mentire. Ma abbiamo un' altra assai più valevole testimonianza a provar che Giocondo fu Francescano, cioè quella di Fra Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro dello stesso Ordine, il quale innanzi al V. libro d' Euclide riferendo la prelezione da se detta pubblicamente in Venezia, quando si fece a spiegarlo, agli 11 di Agosto del 1508, e annoverando tutti i cospicui personaggi che vi furono presenti, nomina fra gli altri molti Francescani, l' ultimo de' quali è Fra Giocondo: *Frater Jucundus Veronensis Antiquarius*, e aggiugne, *omnes prælibati ejusdem Minoritanæ Familiæ*. A questa autorità io non veggo qual altra si possa contrapporre di ugual peso; e sembra perciò evidente, che Giocondo fosse dell' Ordine de' Minori; se pure non vogliam seguire la congettura del March. Poleni, ch' ei fosse prima Domenicano, poi Sacerdote Secolare, per ultimo Francescano. Ma basti ciò intorno alla Religione di Fra Giocondo.

Continuazione.

IX. Egli si mostrò prima Antiquario che Architetto; e abbiamo altrove parlato (3) della Raccolta d' Iscrizioni, che egli offrì a Lorenzo de' Medici. Ciò dovett' essere innanzi al 1492, nel qual anno morì Lorenzo, e par, che Giocondo fosse in Roma, quando compilò quell' opera. Giulio Cesare Scaligero afferma, ch' ei fu qualche tempo presso l' Imperadore Massimiliano (4), e accenna alcuni eruditi discorsi, ch' egli gli udì tenere in presenza di Cesare. E probabile che ciò avvenis-

(1) Ib. Exerc. CCCXXIX.
(2) Menagiana T. IV, p. 97 ec.
(3) T. VI. p. 156.
(4) L. c. Exerc. CCXXXVI. CCCXXXI.

venisse prima ch' ei se ne andasse in Francia, ove però non sappiamo precisamente quando si trasferisse. Ma certo vi era ne' primi anni del secolo XVI., quando egli diè il disegno di due ponti sopra la Senna in Parigi. Di ciò abbiamo una sicura testimonianza presso il sopraccitato Giulio Cesare Scaligero: *Memini Praeceptorem meum Joannem Jucundum, qui nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus pontibus duobus junxit* (1). Nè io penso, che quì ancora sia alcuno per apporre allo Scaligero la taccia di mentitore, poichè nulla a lui poteva giovare, che Fra Giocondo avesse dato il disegno di que' due ponti. Più autorevole ancora è la testimonianza del Sannazzaro, che era in Francia a quel tempo medesimo, in cui vi era Giocondo, e che su' due ponti da lui disegnati compose questo Epigramma:

Jucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
Jure tuum potes hunc dicere Pontificem (2).

Questi due ponti furon quello detto di Nostra Signora, opera di ammirabil bellezza, e quello detto il Ponte picciolo. Il primo fu cominciato nel 1500, e la prima pietra dell'ultimo arco fu posta nel 1507, quando Fra Giocondo, come ora vedremo, era già ritornato in Italia. Gli Scrittori Francesi, e singolarmente il Malingre (3), affermano, che in un degli archi fu scolpito il già riferito Epigramma. Ma il Sauval ci assicura di averlo inutilmente cercato (4). Questo Autore è il solo, che abbia negata a Fra Giocondo la gloria di avere architettato quel ponte; e uno degli argomenti, di cui si vale, si è quello appunto di non aver trovato questo epigramma in alcuno degli archi. Ma ciò che importa? E' certo, che il Sannazzaro il compose, mentre era in Francia, e mentre si fabbricava quel ponte, perciocchè lo abbiamo anche nelle prime edizioni di questo Poeta, e quindi, o esso fosse, o non fosse inciso sul ponte, è sempre un evidente argomento a provare, che Giocondo ne fu l' Architetto. Il Sauval si fonda in oltre su' Registri del Parlamento, e della Camera de' Conti, ne' quali dice, che trovasi sol nominato *Frere Jean Joyeux* Domenicano, ch' egli crede il medesimo che Fra Giocondo; e che non vedesi già a lui dato il titolo d' Architetto, ma or quello di *Controlleur de la pierre*, or quello di *commis a soy donner garde sur la forme d'icelui Pont.* Ma noi abbiam da una parte indubitabili testimonianze ne' passi recati dello Scaligero e del Sannazzaro, che Fra Giocondo fu l' Architetto di que' due ponti; e perciò possiamo inferir con certezza, che o quel *Frere Jean Joyeux* è diverso da Fra Giocondo, o, se egli è lo stesso, che non

(1) Exercit. CCCXXXI.
(2) L. I. Epigr. L.
(3) Antiquités de Paris L. I. p. 142.
(4) Hist. des Antiqu. de Paris T. I. p. 228.

ofianti i titoli, che gli veggiam dati, da lui veramente furono disegnati que' ponti. Per altro se *Jean Joyeux* è il medesimo che Giocondo, sarà questo un nuovo argomento a provare, che almeno per qualche tempo ei fu Domenicano. Mentre ei trattenevasi in Francia, fece amicizia col celebre Guglielmo Budeo, il quale più volte nelle sue opere ne fa menzione. Rechiamone un solo passo, perchè esso ancora serve a provare, che Giocondo fu in Francia col titolo di Regio Architetto. *Nobis vero*, dice egli (1), *in ea lectione contigit præceptorem eximium nancisci Jucundum Sacerdotem Architectum tunc Regium hominem antiquitatis peritissimum, qui graphice quoque non modo verbis intelligendas res præbebat*. In fatti ei fu uno de' primi a pubblicar più corretta, e ad illustrar con figure l' Architettura di Vitruvio, la qual' edizione, da lui dedicata al Pontefice Giulio II., fu fatta in Venezia nel 1511. In Francia parimenti egli attese a scoprire Codici antichi, e il primo frutto, ch' ei ne raccolse, fu di darci una compita edizione delle lettere di Plinio il giovane. Il M. Poleni, seguendo l' autorità del Fabricio, crede che la prima edizione ne seguisse in Bologna nel 1498 per opera di Filippo Beroaldo; ma è certo, che Fra Giocondo in essa non ebbe parte, e che la prima edizione fu fatta da Aldo nel 1508. Ecco, come questi ragiona nella prefazione ad essa premessa: *Habenda est plurima gratia ...... Jucundo Veronensi, viro singulari ingenio, ac bonarum literarum studiosissimo, quod & easdem Secundi Epistolas, ab eo ipso exemplari a se descriptas in Gallia diligenter, ut facit omnia, & sex alia volumina Epistolarum, partim manu scripta, partim impressa quidem, sed cum antiquis collata exemplaribus ad me ipse sua sponte, qua ipsius est erga studiosos omnes benevolentia, adsportaverit*. Aggiugne Aldo nella medesima lettera, che Giocondo avevagli donato ancora il libro di Giulio Ossequente intorno a' prodigj, che insieme colle dette lettere fu da lui pubblicato. Egli corresse ancora con più esemplari, e illustrò con osservazioni e con figure i comentarj di Cesare, che furon pubblicati da Aldo nel 1517, e fu il primo a formar la figura del famoso Ponte sul Reno. Da lui in oltre abbiamo avuta una nuova edizione degli Scrittori antichi d'agricoltura, fatta da Aldo nel 1514, dell' opera di Frontino sugli Acquedotti stampata in Firenze nel 1513, e dell' Epitome di Aurelio Vittore accennata dal M. Maffei. Ma torniamo alle sue opere d' Architettura.

Continuazione

X. Egli era già tornato in Italia nel 1506, perciocchè in quest' anno, come affermano il M. Maffei, e il M. Poleni, egli scrisse e indirizzò quattro Dissertazioni al Magistrato sull' acque di quella Città, le quali nell' Archivio di esso ancor si conservano, intorno al luogo, in cui doveansi condurre a sboccare le acque della Brenta, di che parla lun-

(1) In Pandect. ad L. de iis qui dejecerunt.

lungamente il Vasari. Essendo ivi poscia nel 1513 abbruciato il Rialto, Giocondo fece il disegno per rifabbricarlo assai più bello e più maestoso di prima. Ma in questa occasione egli ebbe il dispiacere di vedersi antiposto un altro Architetto, che in niun modo potea stargli al confronto. Di che sdegnato, come narra il Vasari, partì di Venezia, e recossi a Roma, ove morto Bramante nel 1514, fu insieme con Rafaello d' Urbino, e Antonio da S. Gallo destinato a soprantendere alla gran fabbrica della nuova Basilica di S. Pietro. L'ultima opera di Giocondo, di cui si trovi menzione, fu nel ristoramento del Ponte della pietra in Verona sua patria; perciocchè *dovendosi rifondare*, dice il M. Maffei, *la pila di mezzo, che piu volte era ruinata per l' impeto dell' acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli diede il modo e di farla, e di conservarla, con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto*. Il Vasari dice, che ciò avvenne, mentre quella Città era sotto il dominio dell'Imperadore Massimiliano; ma Monsign. Bottari nelle note ad esso aggiunte sostiene, che questo fatto dee assegnarsi all'anno 1521, quando Verona era già ritornata sotto il dominio Veneto. In fatti nella continuazione della Cronaca di Verona di Pietro Zagata, pubblicata dal Biancolini alla fine del 1520, si legge: *In el tempo predicto fu facto il ponte della Preda, el qual per inanti era de legname* (1). Dopo quest' anno non trovasi memoria alcuna di Fra Giocondo, e perciò sembra probabile, ch' ei non sopravvivesse di molto. Il March. Poleni riflette, che nella seconda sua edizion di Vitruvio fatta nel 1513, e dedicata a Giuliano de' Medici, Giocondo si chiama già vecchio: *Bene valeas vetuli tui Jucundi memor*, e che innanzi all' edizione di Cesare fatta nello stesso anno ei dice di se medesimo: *ætate quidem ea sum, ut de me non multa tibi possim promittere*. Il che sempre più ci conferma, che non dovette Giocondo passar di molto il detto anno; ed è ancor verisimile, che ritiratosi sugli ultimi giorni in Verona sua patria, ivi ancor finisse di vivere; perciocchè ci è forza d' indovinare congetturando ciò, di che niuno ci ha lasciata distinta memoria.

Stato fiorente della Scultura in Italia in questo secolo; e ragguaglio di Luca della Robbia, Scultor famoso.

XL. Mentre l' Architettura facea tra noi questi sì lieti progressi, e a gran passi accostavasi alla perfezione, a cui poi giunse nel secolo susseguente, la Scultura ancora si coltivava da molti felicemente. Luca della Robbia Fiorentino, nato nel 1388, oltre parecchi assai pregiati lavori, ch'ei fece in Rimini, e in Firenze, singolarmente in S. Maria del Fiore, fu il primo, che rimettesse in fiore la plastica, formando figure di terra cotta, e ritrovando una vernice, che contro le ingiurie dell'aria e del tempo le preservasse. Anzi a ciò aggiunse e l' ornarla a diversi colori, e il dipingere ancor figure sul piano della ter-

(1) Zagata Cron. P. II. Vol. I. p. 200.

Notizie degl insigni Scultori Donatello, e Andrea Verrocchio; e de' loro degni discepoli

ra cotta; pe' quali lavori ei si rendette sì celebre, che da ogni parte di Europa gliene venivan frequenti richieste (1). Assai più celebre nell' arte della Scultura fu Donato, detto ancor Donatello, a cui per comun consenso si attribuisce l'averla ricondotta prima di ogni altro all' antica bellezza. Carissimo a Cosimo de' Medici, e poscia a Pietro di lui figliuolo, fu da essi continuamente impiegato non meno che favorito; e Firenze, ov' egli nacque nel 1383, e morì nel 1466, ne conserva ancor molte opere, che sono oggetto di ammirazione a chi ben le considera. Altre Città d'Italia lo ebbero a qualche tempo tra loro, e Padova singolarmente, ove fece oltre altri lavori il cavallo di bronzo in onore del Gattamelata, sulla piazza di S. Antonio. L'amor ch' egli avea pe' monumenti antichi, su' quali si andava formando, il mosse a persuadere a Cosimo il farne quella copiosa raccolta, ch' egli unì in sua casa, e perciò la Letteratura medesima non poco dee a questo illustre Scultore. Il Vasari (2), e il Baldinucci (3) parlan di lui lungamente, e questi afferma, ch' ei *fu il primo, che non solamente uscisse dalla maniera vecchia, che pure aveanlo fatto altri avanti a lui, ma che facesse opere perfette, e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi Scultori Greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che ponesse in buon uso l' invenzion delle Storie ne' bassi rilievi, ne' quali fu impareggiabile*. Lo stesso Baldinucci annovera alcuni Scolari di Donatello, che furono essi ancora valorosi Scultori, come Antonio Gambarelli, detto Antonio Rossellino del Proconsolo, Antonio Filarete, Bertoldo Fiorentino, e Desiderio da Settignano. Io lascio in disparte più altri Scultori di questa età, de' quali si posson vedere diffuse notizie presso i detti Scrittori, come Andrea Verrocchio, che ebbe la sorte di avere a suoi scolari Pietro Perugino, e Leonardo da Vinci, de' quali direm tra' Pittori (4), Vellano da Padova (5), Paolo Romano (6), Francesco Sanese (7), Mino da Fiesole (8), e più altri, per non allungarmi inutilmente in ripetere ciò che è già stato scritto più volte. Molti altri ancora, che dal Vasari si tacciono, ebber gran nome; e si posson vedere le lor notizie presso altri Scrittori, che hanno illustrata la Storia delle Arti riguardo alla lor patria. Io accennerò solamente Guido Mazzoni Modanese, detto perciò il Modanino, Plastico rinnomatissimo, che cono-

(1) V. Vasari l. c. p. 37 ec. Baldinucci T. III. p. 139 Ediz. Fir. 1768.
(2) L. c. p. 156 ec.
(3) L. c. p. 73 ec.
(4) V. Vasar. l. c. p. 461. Baldin. T. IV. p. 25 ec.
(5) Vasar. l. c. p. 276.
(6) Ib. p. 292.
(7) Ib. p. 324.
(8) Ib. p. 341.

nosciuto in Napoli da Carlo VIII. fu da lui condotto in Francia, ove poscia morì, dopo aver ammaestrata nell' arte medesima sua moglie e sua figlia: *In Italia*, dice Pomponio Gaurico (1), *laudatissimus nostra aetate Vitus Mazon Mutinensis, quem nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit. Uxor etiam ejus finxit & filia*. Più copiose notizie se ne posson vedere presso il Vedriani (2). Finalmente negli Annali di Bologna di Fra Girolamo Borselli si nomina un Niccolò Scultore ivi morto nel 1404, a cui si dee il compimento della bellissima Arca di S. Domenico: *Niccolò oriondo dalla Dalmazia, ma fino da' primi anni educato in Bologna, uomo spertissimo nell' arte di scolpire, e di far figure in creta e in marmo, morì in quest' anno, e fu sepolto nella Chiesa de' Celestini. Ei finì l' area di marmo di S. Domenico, e fece la statua della Vergine, che è nella facciata del palazzo degli Anziani. Non volle avere scolari, nè istruire alcuno. Era uom capriccioso e strano, e di sì rozze maniere, che ributtava tutti. Le cose ancora più necessarie per lo più gli mancavano; ed essendo di testa dura, non voleva udir consiglio di amici. Ebbe in moglie una de' Boateri, e un figlio, e una figlia. Lasciò loro una statua di marmo di S. Giambatista, suo lavoro, da vendersi per 500 ducati. Questo Epitafio gli fu posto al sepolcro:*

Qui vitam saxis dabat, & spirantia signa
Caelo formabat, proh dolor! hic situs est.
Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant,
Miranturque tuas, o Nicolae, manus (3).

Guido Mazzoni Modanese, celebre Plastico; e Niccolò, Scultore in Bologna.

XII. Francesco Francia Bolognese nato nel 1450, e che visse fin dopo il 1522, ebbe gran nome tra' dipintori, e ne ragiona perciò a lungo il Vasari (4), e il C. Cesare Malvasia (5). Ma nel dipingere egli ebbe alcuni non solo uguali, ma ancor superiori; anzi si vuole, che lo stupore, e l' invidia, ch' egli ebbe in rimirare un quadro di Rafaello, gli cagionasse la morte. Ma nel lavorare in argento e in altri metalli, ei non ebbe forse chi 'l pareggiasse. *Attendendo dunque*, dice il Vasari, *mentre stava all' orefice al disegno, in quello tanto si compiacque, che svegliando l' ingegno a maggiori cose, fece in quello grandissimo profitto, come, per molte cose lavorate d' argento, in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi; nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d' altezza, e poco più lungo, venti figurette proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose d' argento, che andarono male nel-*

Notizie dell' Orefice Bolognese Francesco Francia.

(1) De Sculptur. prope fin.
(2) Pittori, Scultori ec. Modan. p. 26.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 912.
(4) L. c. p. 505.
(5) Felsina Pittrice T. I. p. 39 ec.

nella rovina e nella cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque cosa può far quell' arte, meglio che altri facesse mai. Più autorevole ancora è la testimonianza di Camillo Leonardi, Scrittor di que' tempi. *Virum cognosco*, dice egli (1), *in hoc celeberrimum ac summum, nomine Franciscum Bononiensem, aliter Franza, qui adeo in tam parvo orbiculo, seu argenti lamina tot homines, tot animalia, tot montes, arbores, castra, ac tot diversa ratione situque posita figuras, seu incidit, quod dictu ac visu mirabile apparet*. Siegue poscia il Vasari a dire dell' eccellenza, con cui il Francia faceva i conj per le medaglie, e per le monete; per cui ed allora egli ebbe grandissimi donativi da' Principi, a cui offerì i loro ritratti in essi delineati, e a lui finchè visse fu affidata la Zecca in Bologna, ed anche al presente, dice il Vasari, *tanto sono in pregio le impronte de' conj, che chi ne ha, le stima tanto, che per danari non se ne può avere*. Nel coniar le medaglie furon ancora eccellenti e Matteo Pasti Veronese, da noi nominato altra volta, e Vittore Pisano, di cui direm fra' Pittori, e Sperandio Mantovano, i nomi de' quali son quelli, che più frequentemente s' incontrano nelle medaglie a questi tempi battute. Al tempo medesimo rinnovossi l' arte d' incider le gemme, e i Cammei. Il Vasari attribuisce la lode di averla col lor favor ravvivata (2) a Martino V., e a Paolo II.; e di quest' ultimo in fatti abbiam veduto altrove, che fu ricercator diligente di tali antichità. Ma i primi, che dallo stesso Scrittore si nominano come eccellenti in tai lavori, son due, che da essi presero il lor soprannome, cioè Giovanni delle Corniole, celebre Fiorentino, che fralle altre cose incise in una pietra il ritratto del celebre Savonarola; e Domenico de' Cammei Milanese, che in una piccola pietra incise il ritratto del Duca Lodovico il Moro. Il che se è vero, non può essere ch' ei sia lo stesso che quel Domenico Compagni, di cui tralle lettere pittoriche se ne ha una scritta da Roma nel 1574, come ha affermato l' Editore delle medesime (3). Di alcuni altri Incisori di gemme si posson vedere la bella opera, che su quest' arte ci ha data M. Mariette (4), e le Memorie degli Intagliatori Moderni stampate in Livorno nel 1753.

Ragguagli di alcuni Coniatori e Incisori eruditi e celebri; e se Tommaso Finiguerra sia stato il primo a incidere in metallo.

XIII. A questa classe ancora appartiene l' arte d' incidere in legno e in rame, e di ricavarne l' immagine in carte, che volgarmente diconsi stampe. Il Vasari (5), il Baldinucci (6), e più altri Scrittori Italiani ne fanno inventore Maso ossia Tommaso Finiguerra Fiorentino. Gli

Continuazione.

(1) Specul. lapid. L. III. C. II.
(2) T. IV. p. 246
(3) T. III. p. 2 8.
(4) Traité des pierres gravées T. I. p. 155 &c.
(5) T. IV. p. 264 &c.
(6) Cominciam. e progr. dell' arte d' intagliare p. 2 Ediz. Fir. 1767.

Gli Scrittori Tedeschi al contrario attribuiscon tal lode alla loro nazione, e sostengono, che tra essi prima assai che in Italia era conosciuta e usata quest' arte. Convien dunque esaminar la quistione senza spirito di partito; e perciò convien prima accertare, a qual tempo il Finiguerra vivesse. Secondo il Vasari ei fiorì verso il 1460. Il Baldinucci, che in un luogo afferma quasi lo stesso, dicendo ch' ei visse verso il 1450 (1), altrove ne fissa l' età al cominciamento del secolo XV. (2). Questa è ancor l' opinione del Signor Domenico Maria Manni (3), il quale però ivi non ne reca pruova di sorta alcuna. Ma nelle note da lui aggiunte alle citate Vite del Baldinucci produce una carta del 1424, da cui si raccoglie, che Maso in quell' anno era già morto: *D. Niccolosa filia olim Tomaxii Finiguerræ de Finiguerris uxor Manni quondam Benincasæ Mannucii Legnajuoli pop. Sanctæ Felicitatis* (4). Questo documento sembra, che non ci lasci luogo a dubitare intorno al tempo, in cui Maso fiorisse. Ma se ciò è vero, come conciliare quest' epoca colle cose, che di lui si raccontano? Il Vasari (5), e il Baldinucci (6) affermano, ch' egli fece alcune opere di scultura a concorrenza di Antonio del Pollajuolo, il quale, come raccogliesi dall' Iscrizion sepolcrale dal Vasari medesimo riferita (7), era nato nel 1426, cioè due anni, dacchè il Finiguerra era morto. Gli stessi Scrittori raccontano, che Baccio Baldini osservati avendo i lavori del Finiguerra, apprese quell' arte, ma non essendo felice nel disegnare, faceasi assistere da Sandro Botticelli. Or questi, secondo il Vasari (8), morì nel 1515, e fu perciò troppo lungi dall' epoca assegnata alla morte di Maso. Che direm noi dunque di tali contraddizioni? A me sembra, che poichè le cose da' suddetti Scrittori narrate non si comprovano con sicuri monumenti, ma sono probabilmente appoggiate soltanto a qualche popolar tradizione, e per l' altra parte l' epoca della morte di Maso viene stabilita da una autentica carta, a cui non veggo qual eccezione si possa apporre, a questa ci dobbiamo attenere, e credere che il Finiguerra fiorisse al principio del secolo XV., e fosse già morto nel 1424.

XIV. Or ciò presupposto, ecco in qual modo, secondo il Baldinucci, fu da Maso trovata l' arte d' intagliare in rame. *Era solito*, dice egli, *questo Artefice, ogniqualvolta egli intagliava alcuna cosa in argen-*

Continuazione.

(1) Vite de' Pitt. T. IV. P. I.
(2) Origine e Progresso ec. p. 2.
(3) De Florentinis inventis p. 79.
(4) L. c. p. 2.
(5) Vite T. II p. 432.
(6) Vite T. IV. p. 2.
(7) L. c. p. 438.
(8) L. c. p. 448.

gento, per empierla di niello l' improntarla con terra, e gettatovi sopra zolfo liquefatto, veniva in essa talmente improntato il suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, ed aggravatovi con rullo di legno piano carta umida, restava nella carta l' intaglio non meno espresso, di quel ch' e' fosse prima nell' argento, e parevan le carte disegnate con penna. Siegue indi narrando, che Baccio Baldi apprese, come si è detto, quest' arte; e converrà dire, secondo il nostro sistema, che non l' apprendesse da Maso stesso, ma da qualche di lui scolaro; che Antonio del Pollajuolo superò di gran lunga amendue; che Andrea Mantegna ancora coltivò quest' arte felicemente; che ella passò poscia in Fiandra, e che un certo Martino d' Anversa fu ivi il primo ad usarla, e che da lui poscia l' apprese il celebre Alberto Duro. Deesi qui avvertire, che due errori ha qui commessi il Baldinucci, e prima di lui il Vasari con più altri Scrittori. Martino non fu natio d' Anversa, ma di Culmbac in Allemagna, e cognominato Schoen; ed egli non fu maestro di Alberto Duro, il quale dovea bensì andare alla scuola di quel Professore, ma uditane allora appunto la morte, recossi a quel la di Michele Wolgemuth pittore e incisore in Norimberga. Intorno a che veggasi la bella, ed esatta opera del Barone di Heineken stampata in Vienna nel 1771, e intitolata: *Idée générale d' une collection complette d' estampes* (1). Ma ciò non appartiene allo scopo di questa Storia. Ben le appartiene ciò, che questo erudito Scrittore soggiunge non molto dopo; perciocchè avendo parlato de' primi incisori Tedeschi, così continua. *Ciò che abbiam detto finquì, basta a provare, che l' arte d' incidere in metallo è stata trovata in Allemagna prima del Finiguerra, che secondo gli Autori Italiani non cominciò a incidere, che verso il* 1460. *Anzi noi non conosciamo alcuna stampa Italiana con tal data. La prima fatta in Italia, che abbia data, è quella del Tolomeo stampato in Roma nel* 1478, *ove anche non sono che carte geografiche. Le prime figure si trovano nel Dante stampato in Firenze nel* 1481.... *Io son persuaso ciò non ostante, che si sian fatte stampe in Italia molto anteriori a quest' epoca, ma in esse non vi ha nè nome nè anno* (2). Così egli. E certo, se il Finiguerra non visse che circa il 1460, egli a ragione afferma, che l' arte d' incidere fu prima che in Italia usata in Allemagna, ove egli crede, e dimostra con argomenti molto probabili, ch' essa fu ritrovata al più tardi verso il 1440 (3). Ma s' ei fiorì, come si è provato, al principio del secolo XV.; e se era già morto nel 1424, non si può più dubitare, che agli Italiani non debbasi il vanto dell'

(1) Pag. 218.
(2) Ib. p. 232.
(3) Ib. p. 224.

dell' invenzione; benchè non si possano additare stampe, che portin seco l' epoca del lor lavoro.

XV. Ma è egli certo, che Maso fosse l' inventore di quest' arte? Continuazione. L' autorità del Vasari, che lo afferma, ha molto peso; ma come in altre cose, così in questa ancora ei può avere errato: *Vorrei da voi qualche lume*, scriveva il Mariette al Cav. Niccolò Gaburri nel 1732 (1), *sopra l' invenzione d' intagliare, e se sia nata a Firenze per mezzo di Maso Finiguerra, perchè quel che dice il Vasari non mi par ben provato, vedendosi le stampe de' vecchi maestri Alemanni con delle date anteriori a tutte le stampe intagliate in Italia, ch' io abbia visto. Veramente io non ne ho ancora vedute del detto Maso, nè di Baccio Baldini. Io ne ho vedute due o tre del Pollajuolo, e molte d' Andrea Mantegna. Bisognerebbe vederne di detto Maso per decidere, chi n' è stato l' inventore. Per ora io ho un forte pregiudizio contro di lui*. Il Gaburri rispondendo al Mariette confessa, che dopo aver messo sossopra e cielo e terra, e dopo aver ricercati i Musei Gaddi, Niccolini, Giraldi, e Covoni, ed altre Raccolte, non gli è mai avvenuto di trovare una stampa segnata col nome del Finiguerra (2). Questo argomento ha qualche forza, ma pur non ne ha tanta, che basti a distruggere l' opinion del Vasari. I primi libri, che si stamparono, non hanno il nome dello Stampatore. Perchè dunque non potè avvenire lo stesso ne' primi lavori ancor di quest' arte, di cui parliamo? E' egli certo in oltre, che non v' abbia stampa alcuna del Finiguerra? Lo stesso Mariette ne rammenta una, sotto a cui si leggono queste lettere: I. F. T., ed egli stesso confessa, che esse lette a rovescio potrebbono dire: *Thomas Finiguerra incidit* (3). Il sopraccitato Scrittor Tedesco ne accenna due segnate con questa cifra: MF., la quale potrebbe appunto indicare Maso Finiguerra (4). Non sembra dunque abbastanza provato, che non v' abbia stampe di questo artefice, e che non si possa a lui conceder l' onore dell' invenzion di quest' arte. Oltre di che, come ben riflette l' Autor medesimo (5), potè ancora avvenire, che Maso nulla sapendo, che essa fosse già stata trovata in Allemagna, ne concepisse da se stesso l' idea, e si rendesse perciò meritevole di quella gloria, che al primo inventore è dovuta. Dalle quali cose a me sembra, che si possa a giusta ragione inferire, che se noi non possiamo ad evidenza mostrare, che il Finiguerra fu il primo ad incidere in metallo, gli stranieri ancora non han finora recati tali argomenti, che convincan di errore il Vasari, e gli altri, che ne han seguita l' opinione.

(1) Lettere Pittoriche T. II. p. 230.
(2) Ib. p. 267.
(3) Ib. p. 264.
(4) L. c. p. 141.
(5) Ib. p. 140.

Ricerche sull'origine dell'incisione in legno; e antichità, e lusso delle carte da giuoco in Italia.

XVI. Tutto ciò appartiene all'arte d'incidere in metallo. L'incisione in legno è più antica, e si crede, ch'ella avesse la prima origine dalle carte di giuoco. Contendon fra loro i Francesi e i Tedeschi per la gloria di questa invenzione. I primi affermano, ch'esse furon trovate in Francia a' tempi del loro Re Carlo V. (1). I secondi sostengono, che molto prima esse eran conosciute tra loro; e si posson vedere le lor ragioni nell'opera del Barone di Heineken già più volte citata (2). A me non appartiene il decidere di tal contesa. Ma che sarebbe, s'io dimostrassi, che fin dal secolo XIII., cioè assai prima che in Francia e in Allemagna, si usavano in Italia le carte da giuoco? Ho fatta altrove menzione (3) del Trattato del Governo della famiglia scritto nel 1299 da Sandro di Pippozzo di Sandro, di cui conservava un Codice a penna Francesco Redi. Or nel Vocabolario della Crusca, ove si parla delle carte da giuoco, recasi questo esempio cavato dal suddetto trattato. *Se giucherà di denaro, o così, o alle carte, gli apparecchierai la via &c.* E nell'indice degli Autori nel Vocabolario stesso citati; nel far menzione di questo trattato, si accenna appunto, oltre alcuni altri, il Codice che aveane il Redi. Se dunque il vedersi in un paese prima che in un altro memoria di qualche cosa è bastevole argomento a provare, che ivi essa fosse trovata, sarà con ciò dimostrato, che le carte da giuoco ebbero l'origin loro in Italia. Ma checchè sia di ciò, è certo, che in Venezia molto prima del 1441 si lavoravano non sol le carte da giuoco, ma altre stampe ancora. Eccone la pruova autentica in un decreto del pubblico, che si ha nella raccolta di Lettere Pittoriche (4). *MCCCCXLI. adì XI. Otubrio. Conciosia che l'arte & mestier delle carte e figure stampide, che se fano in Venezia, è vegnudo a total deffectiva, e questo sia per la gran quantità de carte da zugare, e fegure depente stampide, le quale vien fate de fuora de Venezia .... sia ordenando e statuido ..... che da mo in avanti non possa vegnir over esser condutto in questa terra alcun lavorerio de la predicta arte, che sia stampido o depento in tella o in carta, come sono anchone, e carte da zugare, e cadaun altro lavorerio de la so arte facto a penello o stampido &c.* Era dunque l'arte d'incidere, e di formar le stampe, anzi ancor quella di colorirle, assai fiorente in Venezia innanzi al 1441; e convien dire perciò, che da molti anni prima vi fosse introdotta, e forse fin dal principio del secolo XV. Anzi nelle carte da giuoco veggiamo a questi tempi introdotto un tal lusso, che appena meriterebbe fede, se non ci venisse ciò affermato da chi era- ne

(1) V. Bullet Récherches sur les cartes à jouér Lyon. 1757.
(2) Idée Générale &c. p. 239 &c.
(3) T. IV. p. 191.
(4) T. V. p. 321.

ne testimonio di veduta. Il Decembrio parlando de' giuochi, di cui dilettavasi il Duca Filippo Maria Visconti, dice che piacevagli singolarmente quel delle carte, e che un mazzo di esse vagamente dipinte da Marziano da Tortona fu da lui pagato millecinquecento scudi d'oro: *Variis etiam ludendi modis ab adolescentia usus est, nam modo pila se exercebat, nunc folliculo, plerumque eo ludi genere, qui ex imaginibus depictis fit, in quo præcipue oblectatus est; adeo ut integrum earum ludum mille & quingentis aureis emerit, auctore vel in primis Martiano Terdonensi ejus Secretario, qui Deorum imagines, subjectasque his animalium figuras & avium miro ingenio, summaque industria perfecit* (1). E poichè siamo sul ragionare di lavori in legno, non sarà da questo luogo lontano il riflettere, che l'arte ancora d'intarsiare a diversi colori, e a diverse figure fu in questo secolo perfezionata di molto. Fra molti esempj, che se ne potrebbono recare, basti l'accennarne un solo tratto dalla Cronaca di Mattia Palmieri. Questi descrive la regia magnificenza, con cui Borso accolse in Ferrara nel 1459 il Pontefice Pio II., e dopo aver detto che fralle altre cose ei diè a vedere il raro talento di un giovane Modanese per nome Giovanni, il quale giocava agli scacchi stando lontano dallo Scacchiere, e ordinando le mosse secondo le relazioni che veniangli fatte delle mosse nimiche, parla ancora di una tavola di legno intarsiata con ammirabil lavoro, in cui vedeansi alberi ed animali espressi sì al vivo, che parean dipinti, e aggiugne, che essa fu opera di artefici Modanesi: *Pluteum in ligno emblemmate ea arte confectum, ut veras arborum, et animantium omnis generis formas motusque inesse diceres, ambigasque penniculo ne, an ut est, imersectis lignis imagines referant, opus Mutinensium fabrorum profecto præclarum* (2).

Illustri Intarsiatori Modanesi, commendati.

XVII. Mi si permetta l'aggiugner qui qualche cosa intorno a un'altra invenzione, che non è aliena da questo luogo. Nel Tomo V. di questa Storia abbiam ricercato (3) quando, e per cui opera s'introducessero in Italia gli orologj a ruota, e abbiam veduto che molti ne furono in diverse Città collocati. Non giova dunque l'andar osservando, come il loro uso si propagasse; poichè non è cosa degna di grandi elogj il fare ciò che da altri si vede fatto. Solo ne accennerò alcuni, che pel singolare lavoro furono allora oggetto di maraviglia. Negli Annali Estensi di Jacopo Delaito si fa menzione di un orologio fornito di ingegnosi artificj, che un Tedesco per nome Corrado volle innalzare sulla Torre del Marchese Niccolò III. in Ferrara, e dell'infelice esito, che ebbe: *De mense....... fuit incepta constructio & labo-*

Orologi perfezionati in questo secolo.

 re-

(1) Rer. Ital. Script. Vol. XX. Vit. Phil. M. Vicecom. C. LXI.

(2) Script. Rer. Ital. Florent. Vol. I. p. 243.

(3) Pag. 177.

rerium horologii novi super Turri palatii Domini Marchionis cum Angelo, tuba, stella, & aliis ingeniosis artificiis per Magistrum Conradum Teotonicum, qui tandem non capax industriæ ad perfectionem se absentavit per fugam (1). Più ammirabile ancora, e di esito più felice fu l'orologio che Lorenzo dalla Volpaja Fiorentino lavorò per Lorenzo de' Medici. Esso era congegnato per modo, che non solo segnava le ore, ma il moto ancora del Sole, e della Luna, degli altri Pianeti, le Ecclissi, i segni del Zodiaco, e tutte in somma le rivoluzioni del Cielo. Angiolo Poliziano, che avealo veduto, e attentamente osservato, ce ne ha lasciata in una lettera una bellissima relazione (2). Ne parla ancora il Signor Domenico Maria Manni (3), che arreca altre testimonianze a pruova di questo fatto, e quella fralle altre del Vasari (4), il quale dice, che a suo tempo serbavasi ancora questo orologio nel palazzo del Duca Cosimo. Ma è falso ciò ch' egli aggiunge, che fu questa cosa, *la prima che mai fosse fatta di questa maniera*; perciocchè abbiamo veduto (5), che somigliante fu l'orologio fatto nel secolo precedente da Giovanni Dondi in Pavia. Gli orologj mobili ancora e di picciola mole erano in questo secolo già conosciuti, e fatti anche in modo che col suono indicassero l'ore, e segnasser inoltre il corso de' pianeti. Ne abbiam la pruova in un Sonetto di Gasparo Visconti Poeta di questo secolo, citato dal Sassi (6), in cui paragona un amante a un orologio, e nel cui titolo così dice: *Si fanno certi orologj piccoli e portativi, che con poco d' artifizio sempre lavorano, mostrando le ore, e molti corsi de' pianeti, & le feste, sonando quando il tempo lo recerca*. Di questi però non sappiamo chi fosse il primo ritrovatore; e se essi abbiano avuta origine in Italia, o altrove. Certo anche in Francia verso questo tempo medesimo essi erano conosciuti, se è vero ciò, che narra il Du Verdier citato dagli Enciclopedisti (7), cioè che un gentiluomo Francese rovinato dal giuoco entrò un giorno nella Camera, ove era il Re Luigi XI., e tolto segretamente un oriuolo, che ivi era, sel nascose fralla manica, ma che scoperto il furto al suono delle ore, che in quel punto si udì, il Re non solo gli perdonò, ma gli fè dono dello stesso oriuolo. Questo fatto però non so se possa dirsi abbastanza provato coll'autorità del suddetto Scrittore. Così quest' arte ancor si andò ognora perfezionando fino a giungere col progresso degli anni a quella finezza, cui la veggiamo or pervenuta.

XVIII.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 973.
(2) L. IV. Ep. VIII.
(3) De Florent. inventis C. XXIX.
(4) T. II. p. 272.
(5) T. V. L. c.
(6) Hist. Typogr. Mediol. p. 360 &c.
(7) Art. *Horologe*.

Stato fiorente della Pittura in Italia in detto secolo; e ragguaglio di molti seguaci della medesima.

XVIII. Nè punto meno felici furono in questo secolo i progressi della Pittura, di cui per ultimo ci resta a dire. Paolo Uccello Fiorentino fu uno de' migliori Pittori dal principio di questo secolo fino al 1472, in cui in età decrepita finì di vivere. Il Vasari (1), e il Baldinucci (2) parlano a lungo dell' opere, ch' ei fece in Firenze, e della maniera da lui usata in dipingere, nel che egli benchè molto si discostasse dall' antica durezza, fu lungi ancor nondimeno da quella facile e viva espressione della natura, che rendette poscia sì celebri alcuni de' Pittori che vennero appresso. Il primo, a cui convenga con verità la lode di dipintore eccellente, è Masaccio, ossia Tommaso da S. Giovanni di Valdarno, nato, come pruova il Baldinucci (3) confutando il Vasari, nel 1402, e morto in età di 40 anni, non di soli ventisei, come questo secondo Scrittore avea affermato (4). Io lascerò, che ognun vegga presso i suddetti due Storici la descrizione delle pitture, ch' ei fece in Firenze singolarmente, e in Roma, e riferirò solo il giudizio, che di esso dà il Baldinucci: *Il suo principale intento nell' operare*, dice egli, *fu il dare alle figure sue una gran vivacità, e prontezza, se fosse stato possibile, nè più, nè meno, quanto che se vere state fossero. Proccurò più d' ogn' altro Maestro stato innanzi a lui di far gli ignudi in iscorti molto difficili, e particolarmente il posare di piedi veduti in faccia, e delle braccia e gambe; e cercando tuttavia nell' operar suo delle maggiori difficultà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture particolarmente ne' panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune opere sue e per colorito, e per disegno possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno*. Bello è ancor l' Epitafio in onor di esso composto da Annibal Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto.
Le diedi affetto: insegni il Buonarruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

Continuazione.

XIX. Il metodo ch' io mi sono prefisso nel trattare di questo argomento, mi obbliga ad accennare soltanto i nomi di molti altri eccellenti Pittori Italiani di questo secolo. Tali furono Fra Giovanni, soprannomato Angelico, da Fiesole dell' Ordine de' Predicatori (5), Pietro della Francesca di Borgo S. Sepolcro, che dal Vasari (6) è lodato non solo come ottimo dipintore, ma ancora come dottissimo nelle

(1) T. II. p. 48 ec.
(2) T. III. p. 122 ec.
(3) L. c. p. 166.
(4) L. c. p. 98.
(5) Vasar. l. c. p. 215 Baldin. l. c. p. 89.
(6) L. c. p. 285.

le Matematiche, talchè egli aggiugne, che il celebre Luca Pacioli, da noi nominato come uno de' migliori coltivatori di quella scienza, altro non fece che involare gli scritti a Pietro stato già suo Maestro, e spacciarli quai suoi, della quale accusa però non veggo che dal Vasari si rechi pruova o congettura veruna; Andrea del Castagno, e Vittore Pisano o Pisanello (1) Veronese, il secondo de' quali fu altamente lodato da Bartolommeo Fazio ne' suoi Elogj (2), e con una sua Elegia da Tito Vespasiano Strozzi (3); Domenico del Ghirlandajo, di cui oltre ciò che il Vasari (4), e il Baldinucci (5) ne hanno scritto, si ha una più lunga vita scritta dal Signor Domenico Maria Manni (6); Andrea Mantegna, che dal Vasari (7), e da altri dicesi Mantovano, ma che certamente fu Padovano, come pruovasi da ciò che abbiam detto di Ciriaco d' Ancona (8), e da mille altri monumenti, che potrei arrecare, e che accennansi dal Ch. Ab. Bettinelli, il quale a lungo e con esattezza descrive le belle pitture, che di lui in Mantova son rimaste (9); Pietro Perugino che visse fino al 1524 (10), e a cui lode basti il riflettere, ch' egli ebbe a suo scolaro il gran Rafaello; Jacopo Bellini Veneziano, e Giovanni e Gentile di lui figliuoli (11), fra' quali Giovanni ebbe l' onore di avere a suo scolaro l' immortale Tiziano; Gentile da Fabbriano, di cui oltre il Vasari (12), fa un grande elogio il Fazio (13); Luca Signorelli da Cortona (14), di cui ha scritta esattamente la vita il suddetto Manni (15), e moltissimi altri, le cui notizie si posson vedere presso il più volte mentovato Vasari nel secondo suo Tomo della nuova edizion di Firenze. Egli nomina altrove più altri eccellenti Pittori di questi tempi, come Francesco Monsignori Veronese, che molto fu adoperato, e molto ancora premiato da Francesco Gonzaga IV. Marchese di Mantova, e Domenico Moroni, esso ancor Veronese (16), ed altri. E io potrei sten-

(1) Ib. p. 208.
(2) De Viris Ill. p. 47
(3) Erot. L. II. El. XIII.
(4) L. c. p. 409.
(5) T. IV. p. 54.
(6) Caloger. Opusc. T. XLIII.
(7) L. c. p. 475.
(8) T. VI. P. I. p. 159.
(9) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 36 ec.
(10) Vasar. l. c. p. 517.
(11) Ib. p. 358.
(12) T. II. p. 308.
(13) De Viris Ill. p. 44.
(14) Vasar. T. III. P. I.
(15) Raccolta Milan. T. I.
(16) T. IV. p. 199 206.

ſtendermi ancora più lungamente, ſe voleſſi quì raccogliere inſieme ciò che di molti Pittori dal Vaſari e dal Baldinucci non nominati hanno ſcritto il Malvaſia, il Ridolfi, il Vedriani, il Commendator dal Pozzo, il de' Dominici, il Borſetti, e più altri, che han preſo ad illuſtrar la memoria de' Pittori della lor patria. Ma, come ho già avvertito, la brevità, che in queſto argomento mi ſon prefiſſo, non mi permette di allungarmi troppo oltre.

Pittura a olio quando trovata, e da chi.

XX. Molto di perfezione accrebbeſi alla Pittura coll' arte, che diceſi in queſto ſecolo ritrovata, di dipingere a olio. Il Vaſari (1) ne fa inventore Giovanni di Bruges, detto ancora Van Eych, Pittor Fiammingo, e racconta, che Antonello da Meſſina Pittor valoroſo trovandoſi in Napoli, e veggendo un quadro in quella nuova maniera dipinto dal ſuddetto Giovanni, e da lui inviato al Re Alfonſo, viaggiò fin nelle Fiandre per apprendere quel ſegreto; che ottenuto avendo ciò ch' ei bramava, tornò in Italia, e recatoſi a Venezia, inſegnò l' arte medeſima a Domenico Veneziano; che da queſto fu comunicato il ſegreto ad Andrea del Caſtagno di Mugello, il quale poſcia ingrato al ſuo Maeſtro lo uccife a tradimento (2), e che in tal modo ſi andò divolgando, e propagando queſt' arte. Così il Vaſari, e dopo lui quanti hanno ſcritto in queſta materia. Nell' Antologia Romana (3) ſi fa menzione di una Diſſertazione del Signor Leſſing Bibliotecario del Principe di Brunſwick, nella quale egli ha preſo a combattere queſta sì univerſale opinione. Ei cita un' Opera manoſcritta di un certo Teofilo Monaco, com' egli crede, Tedeſco viſſuto nel decimo o nell' undecimo ſecolo, e reca il paſſo, in cui egli chiaramente inſegna a temperare i colori coll' olio. Gli Editori dell' Antologia non diſſimulano ciò, che a queſta autorità ſi potrebbe opporre, cioè che forſe queſt' arte conoſciuta nel ſecolo X. e XI. fu poſcia dimenticata, ſicchè a Giovanni di Bruges ſi dovette ugual merito, come ſe l' aveſſe prima d' ogni altro trovata. Ma eſſi riſpondono, che il Vaſari ha preſi nella ſua opera molti abbagli in ciò che appartiene alla Storia, e alla Cronologia, che ha ancora creduto, che prima di Cimabue foſſe del tutto perita la pittura in Italia; e che perciò ſi può credere, che anche parlando di queſta invenzione ei ſia caduto in errore. A me non ſembra però, che queſta ſola riſpoſta abbia gran forza. L' error del Vaſari intorno allo ſtato della Pittura prima di Cimabue è chiaramente provato con indubitabili teſtimonianze di autori contemporanei, anzi colle ſteſſe pitture aſſai più antiche di Cimabue, che eſiſton tuttora. Può egli dirſi lo ſteſſo della pittura a olio? A provare che innanzi

(1) T. II. p. 262 ec.
(2) Ib. p. 302.
(3) An. 1775. Agoſto N. VII. p. 49 ec.

zi a Giovanni da Bruges, e ad Antonello da Messina essa fosse usata, non basta recar le parole di un Autore del secolo XI., percioeché, come si è detto, potè dopo quel tempo perir quest' arte. Convien additarci qualche pittura a olio, che ancor esista più antica di Giovanni; o almen mostrarci una tradizione continuata dal secolo XI. fino al secolo XV. dell' esistenza di quest' arte. Or qui gli Antologisti potean osservare, che vi ha in fatti chi ci addita pitture a olio più antiche di Giovanni da Bruges, e di Antonello. Il Conte Malvasia ne mostra alcune in Bologna, fatte fin dal 1407, e che certamente secondo lui sono fatte ad olio (1). Il de' Dominici ne mostra altre in Napoli ancor più antiche, cioè fino dal 1300 (2), e arreca un passo delle opere inedite del Cav. Massimo Stanzioni Napoletano, in cui dice d' aver letto, che non già Giovanni ad Antonello, ma Antonello a Giovanni insegnò l' arte, non di unir l' olio a' colori, che ciò già sapevasi, ma di unirlo in modo, ch' essi veramente ne ricevessero e maggior pregio, e più durevole consistenza. Che se in Bologna, e in Napoli era conosciuto questo segreto, crederem noi che altrove esso fosse ignoto? Questo punto ancora meriterebbe di esser esaminato con particolar diligenza, ma non può farlo se non chi si accinga a ricercare minutamente tutte le più antiche pitture, che ci sono rimaste. E' certo però, che la maggior parte di esse sono a fresco; e conviea dire perciò, che se la pittura ad olio non fu invenzione di questo secolo, molto almeno in esso si perfezionò.

Miniatura perfezionata per opera di F. Gio: da Fiesole, e di Attavante Fiorentino.

XXI. Non dee qui passarsi sotto silenzio la miniatura, la quale in questo secolo giunte a non ordinaria vaghezza. Il lusso e la magnificenza de' Principi nel raccogliere Codici, e nel fregiarli di leggiadri ornamenti, fu cagion, che quest' arte venisse coltivata da molti così grande impegno, e che perciò, come suole accadere, ella divenisse presto perfetta. Non vi ha alcuna celebre Biblioteca, che non abbia molti di cotai Codici, ne' quali, oltre le lettere iniziali, le prime pagine si veggon messe ad oro, e a colori vaghissimi, e, ciò che è più, ornati con diversi e graziosi disegni. Oltre quel Fra Giovanni da Fiesole da noi già nominato, il Vasari nomina un Attavante Fiorentino (3), e descrive le bellissime miniature, di cui egli fregiò un Codice di Silio Italico, che era in Venezia nella Libreria de' SS. Giovanni e Paolo. Ma non v' ha forse Biblioteca, che sia ricca di Codici miniati da Attavante, come questa Estense. In alcuni egli ha segnato il suo nome, come ne' Comenti di S. Tommaso sul primo delle Sentenze, nelle Omelie di S. Gregorio sopra Ezechiello, nell' Esamerone di S. Ambro-

(1) Felsina Pittrice L. I. p. 37.
(2) Vite de' Pittori Napolet. T. I. p. 107. T. III. p. 63.
(3) T. II. p. 226.

brogio, e nell' opera di S. Agostino contro Fausto. In altri benchè non veggasi il nome, le miniature nondimeno son così somiglianti a quelle de' Codici già mentovati, che è evidente, ch' essi son opera del medesimo Artefice. E tali sono un Ammiano Marcellino, un Dionigi Alicarnasseo, parecchie opere di Giorgio Merula, le Omelie d' Origene, e più altri. Or cotai miniature, quanto più si rimirano attentamente, tanto più rapiscono, e destano a maraviglia; sì vivi sono i colori, sì vago l' intreccio, sì graziosi gli scherzi, e dipinti sì al naturale e puttini, e bestie, e fiori, e festoni, e ogni altra cosa, che l' occhio non sa saziarsi. Ciò, che è degno di riflessione, si è, che in quasi tutti questi Codici si veggon l' armi del celebre Mattia Corvino Re d' Ungheria. Ed è verisimile, che come abbiam veduto, che quel Sovrano amantissimo delle Lettere teneva in Firenze quattro Scrittori stipendiati, perchè gli copiasser de' libri, così ancora avesse al suo soldo questo Miniator valoroso. Come essi passassero nella Biblioteca Estense, non saprei accertarlo. Ma è verisimile che il Cardinal Ippolito d' Este, il qual visse per molti anni in Ungheria, comperasse molti de' libri a lui venuti d' Italia; ovvero che giunta in Italia la nuova della morte del Re, il Duca Ercole I. comperasse quelli, che per lui allora si stavano apparecchiando. Per quanto però sian belle le miniature di Attavante, più ancora maravigliose son quelle de' due Tomi della Biblia di questa medesima Biblioteca, de' quali altrove ho fatta menzione (1), avvertendo, che ne furono Miniatori Franco de' Russi Mantovano, e Taddeo Crivelli; opera veramente magnifica, e di tal finezza insieme e di tale ricchezza, che pochi altri Codici a mio credere si possono a questi paragonare. Ed è certo a dolersi, che di artefici sì valorosi non ci sia rimasta alcun' altra memoria, come pure di tanti altri, che furono similmente impiegati in miniare Codici, e de' quali non sappiamo il nome.

Nascita, progressi, viaggi, opere, lavori, e morte di Leonardo da Vinci.

XXII. Chiudiamo questo Capo e insieme questo Volume, col ragionar di un gran genio, che in tutte le Belle Arti, e in molte scienze ancora fu esperto e dotto per modo, che pochi a suo tempo gli andaron del pari, dico Leonardo da Vinci. Lungamente di lui ha scritto il Vasari (2), e dopo di lui Rafaello du Fresne, che al trattato della pittura dello stesso Leonardo, da lui fatto stampare magnificamente in Parigi l' anno 1651, ne ha premessa la vita. Molte notizie intorno a lui si hanno parimenti in più passi delle Lettere Pittoriche, che verremo opportunamente citando. E finalmente un bell' Elogio se ne ha tra quelli degli Illustri Toscani (3). E da questo appunto noi appren-

(1) T. VI. P. I. p. 113.
(2) T. III. p. 12. &c.
(3) T. III. n. XXV.

diamo ciò, che ancor non sapeasi, cioè che Leonardo si dee aggiugnere alla serie degli illustri bastardi; perciocchè, come ivi si afferma sull' autorità de' monumenti della stessa famiglia di Leonardo, che tuttor sussiste in Vinci. Castello del Valdarno di sotto, ei fu figliuolo naturale di Pietro Notajo della Signoria di Firenze, e nacque nel 1452. Fin da' primi anni cominciò a balenare in lui quel vivacissimo ingegno, di cui diè poscia sì grandi pruove. Pareva che il disegno lo allettasse sopra ogni cosa; e perciò dal padre fu posto alla scuola di Andrea del Verrocchio, Pittore illustre a que' tempi, il quale al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. La Scultura, la Pittura, l' Architettura, la Geometria, la Meccanica, l' Idrostatica, la Musica, la Poesia, furon quasi ad un tempo l' oggetto degli studj di Leonardo; e mentre ogni altro sarebbesi riputato felice giugnendo ad ottenere la perfezione in alcuna di queste Scienze, egli fu in tutte eccellente. Egli, secondo il Vasari, fu il primo che progettasse di metter l' Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. *Ogni giorno*, dice lo stesso Scrittore, *faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti, o forarli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve ed argani, e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di votar porti, e trombe da cavare da luoghi bassi acque; che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l' arte nostra molti disegni, ed io n' ho visti assai*, e uno ne rammenta fra gli altri, con cui egli progettava di sollevare il tempio di S. Giovanni, e sottomettervi le scale, senza rovinarlo. A questo sì penetrante ingegno congiungevasi in Leonardo la bellezzza del volto, la grazia del favellare, la soavità del tratto, talchè egli era l' oggetto della maraviglia e dell' amore di tutti. Molte opere di pittura da lui fatte ne' primi anni in Firenze descrive il Vasari, e un mostro fralle altre, che scoperto improvvisamente innanzi a suo padre, il fece arretrar per paura.

Continuazione. XXIII. Un uom sì raro non potea essere sconosciuto per lungo tempo. Lodovico il Moro, Reggente allora, e poi Duca di Milano, n' ebbe contezza, e, splendidissimo Protettor delle Arti qual egli era, invitollo alla sua Corte, e l' ottenne, e gli assegnò l' annuale stipendio di 500 scudi d' oro. Molto si dilettava quel Principe della Musica; e Leonardo gli fè udire un nuovo strumento di sua man fabbricato, che era, come dice il Vasari, *d' argento in gran parte, in forma d' un teschio di cavallo, acciocchè l' armonia fosse con maggior tuba, e più sonora di voce, laonde superò tutti i Musici, che quivi eran concorsi a sonare. Oltre ciò*, aggiugne egli, *fu il miglior dicitore di rime all' improvviso del suo tempo.* Tanti e sì ammirabili pregi renderon Leonardo sommamente caro al Duca, il quale di lui si valse, come altrove abbiam

biam detto narrarsi da molti, nel fondar l'Accademia delle Belle Arti, ch' egli formò in Milano. Molte eccellenti pitture da lui fatte in quella Città, alcune delle quali esistono ancora, annoverano gli Scrittori della vita di Leonardo, e fralle altre la famosa Cena del Redentore nel convento di S. Maria delle Grazie de' Predicatori; nella qual occasione è celebre la risposta, ch'ei diede a Lodovico, il qual esponevagli le doglianze di quel Priore, pel lungo tempo, che in quel lavoro impiegava; cioè che due teste gli rimanevano a fare, per le quali non trovava ancora idea, che gli piacesse, quella di Cristo, e quella di Giuda; ma che quanto a questa seconda, non trovando meglio, non gli mancherebbe mai quella dell'importuno Priore. Nè fu la sola pittura, in cui Leonardo fosse impiegato. Lodovico Sforza, per onorar la memoria del Duca Francesco I. suo padre, determinossi di innalzargli una statua equestre colossale di bronzo, e ne diè l'ordine a Leonardo. Ma in questa occasione la mano del valoroso artefice non corrispose al suo ingegno; perciocchè, come narra il Vasari, ei ne ideò un modello sì grande, che non potè mai condursi ad effetto. Nondimeno in due libri stampati in Milano nel 1493, e citati dal Sassi (1), cioè nelle Poesie di Bernardo Bellincioni, e in certe ottave di Baldassarre Taccone, si fa menzione di questa Statua; anzi il medesimo Sassi riporta un Epigramma, che o era, o dovea essere in essa scolpito, e che or si legge in un Codice de' Monaci Cisterciensi di S. Ambrogio. Ma è probabile, che o essi parlino di questa Statua come di cosa, intorno a cui si stava allor lavorando, ovvero del modello di creta, che Leonardo ne fece, opera di maravigliosa bellezza, che durò in Milano finchè, entrativi i Francesi sotto Lodovico XII., fecero in pezzi il lavoro di quell'artefice stesso, cui poscia si recarono a grande onore l'aver tra loro. Di questo modello fa menzione ancora Paolo Cortese: *Si Mediolani ab aliquo dicatur ejus cretacei equi spectari typus, qui fit a Leonardo Vincio Thuscanica ratione factus, facile affirmetur, et Francisci Sfortiæ in mentem venire posse, cui erat ejusmodi equestris statuæ decretus honos* (2). I passi soppraccitati ci pruovano, che Leonardo era in Milano fin dal 1493. Anzi dalle stesse Poesie del Bellincioni raccogliesi, ch'ei vi era fin dal 1489, perciocchè egli, come osserva il Sassi, descrive un' ingegnosa macchina, che congegnò Leonardo nelle feste celebrate in Milano per le nozze del Duca Giangaleazzo Maria con Isabella d'Aragona; cioè un cielo artefatto, in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure de' numi, a cui i Poeti gli han consecrati, si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciaschedun di essi era chiuso un musico, che cantava le lodi de' Principi

(1) Hist. Typ. Mediol. p. 355 &c 360. (2) De Cardinal. L. I. P. L.

Sposi. Or Isabella entrò in Milano nel 1489, e allora perciò dovea ivi essere Leonardo, e forse già da qualche tempo; e deesi quindi emendare il Vasari, che il dice andato a Milano nel 1494. Ingegnosa pure fu l'invenzione di Leonardo, all'occasion delle feste, che nella stessa Città celebraronsi, quando l'anno 1499 vi entrò il Re Lodovico XII., perciocchè egli fece un Leone congegnato per modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto, e il mostrò pieno di gigli. Opera di ardimento, e di sforzo maggiore assai si attribuisce a Leonardo da tutti gli Scrittori, che ne han distesa la vita, cioè lo scavo del canale, detto il Naviglio della Martesana, che conduce le acque dell'Adda fino a Milano. Anzi il Du Fresne aggiugne, ch' ei formò ducento miglia di fiume navigabile fino alle Valli di Chiavenna e di Valtellina, e che superò tutte le difficoltà, che s' incontrarono, e con moltiplicate cataratte, o vogliam dire sostegni, fece con molta facilità e sicurezza camminar le navi per monti, e per valli. Ma benchè io vegga unanime il consenso di quasi tutti i moderni Scrittori nel dar tal gloria a Leonardo, monumenti autentici nondimeno mi constringono a discostarmi dal lor sentimento. Al principio di questo Capo medesimo abbiam provato, che Francesco Sforza fu l' autore di quel canale, nè egli potè impiegarvi Leonardo, che avea solo 14 anni, quando Francesco morì. Alle pruove allora recatene si posson aggiugnere due Decreti Ducali, che si hanno alle stampe, il primo della Duchessa Bianca Maria moglie dello stesso Francesco, in cui prescrive il modo, con cui si debbono condurre le acque di quel canale per le irrigazioni, ed è segnato agli 11 di Settembre del 1465 (1), dal che si raccoglie che esso serviva già allora a pubblico uso; l' altro de' 16 di Maggio del 1483 del Duca Giangaleazzo Maria, in cui egli dice espressamente: *La fel. mem. dell' Illustrifs. Sig. Duca Francesco nostro Avo fece fare o construere il Naviglio nostro di Martesana &c.* (2). Non potè dunque certamente aver Leonardo alcuna parte nel lavoro di questo canale. Potrebbe credersi forse, e a ciò in fatti sembra alludere il du Fresne, ch' egli fosse adoperato nel formare un altro canale, tentato inutilmente alcuni anni dopo, e poscia ancora più volte, e finalmente in questi ultimi anni di nuovo intrapreso; perciocchè a render navigabile tutto il fiume Adda, sicchè dalla Valtellina si potesse venir per acqua a Milano, opponevasi lo spazio di 4280 braccia di lunghezza, in cui il fiume cade rovinosamente fra molti scogli per l' altezza di 46 braccia. Il Duca Francesco tentò di render navigabile questo tratto, ma senza effetto. Un altro tentativo fece la Città di Milano nel 1518, quando era sotto il dominio de' Francesi, scavando un canale, di cui ancor

(1) Relaz. del Naviglio della Martesana p. 30.

(2) Ib. p. 4.

ancor si vede una gran parte, con una fortissima chiusa di pietra viva, a cui somiglianza doveansi fabbricare più altre per sostenere le acque secondo il bisogno; e il Re Francesco I. donò a tal fine dieci mila scudi sopra i dazj della Città. Ma le rivoluzioni, che poscia accaddero in quello Stato, ne impedirono il compimento (1). In questo lavoro adunque potrebbe credersi adoperato Leonardo. Ma egli nel 1518 era già in Francia, come vedremo; e io perciò non trovo in qual tempo potesse egli in esso aver qualche parte, e al più si può credere, che il Duca Lodovico di lui si valesse per migliorare o ristorare in qualche parte il canale già fabbricato. Ma ei certamente non potè essere l'inventor de' sostegni, che in Milano volgarmente diconsi conche. il Zendrini ha pubblicato un monumento (2) del 1471, da cui ricavasi chiaramente, che tai sostegni eran già in quell'anno conosciuti tra' Padovani. Anzi il chiarissimo Sig. Conte Giulini colla testimonianza di Pier Candido Decembrio ha mostrato, che fin da' tempi del Duca Filippo Maria, cioè prima del 1447, essi erano conosciuti, e appunto col nome di conche, in Milano (3). Or torniamo a Leonardo.

XXIV. Poco tempo dappoichè i Francesi ebbero occupato lo Stato di Milano, Leonardo forse mal soddisfatto di essi fece ritorno a Firenze. Ivi fu adoperato in più opere di pittura; e celebri fralle altre furono il ritratto di Monna Lisa moglie di Francesco del Giocondo, che fu poi comperato dal Re Francesco I., dicesi, per quattromila scudi, e un cartone, in cui con ammirabile maestria disegnò una battaglia di Niccolò Piccinino, ch'ei dovea poscia dipingere nella Sala del Pubblico, oltre più altre, delle quali si può vedere la descrizione presso il Vasari, e gli altri Scrittori. Passò indi a Roma a' tempi di Leon X., cioè, come sembra probabile, nel 1513, ed ivi ancora diede non poche pruove del suo valore. Ma la rivalità, che ivi si accese tra lui, e Michelangelo Buonarroti allora ancor giovane, lo indusse ad accettar volentieri l'invito del Re Francesco I., e ad andarsene in Francia, il che accadde verisimilmente nel 1517, essendo già egli allora in età di 65 anni. E' stata finora incerta l'epoca della morte di Leonardo, e il P. Sebastiano Resta della Congregazione dell' Oratorio, appoggiato all'autorità di uno Scrittore vissuto alla fine del secolo XVI., la differisce fino al 1542 (4). Ma i monumenti prodotti ne' citati elogj degli Illustri Toscani ci tolgon da ogni dubbiezza; perciocchè ivi abbiamo l'estratto del Testamento fatto da Leonardo

Continuazione.

a' 23

(1) V. Relaz. cit. p. 96.
(2) Dell' acque correnti C. XII. §. XX.
(3) Continuaz. delle Memor. Milan. P. III. p. 331.
(4) Lettere Pittor. T. III. p. 351.

a' 23 d' Aprile del 1518, in cui lascia a Francesco Melzi suo carissimo allievo tutti i suoi libri e strumenti; a due suoi Servidori un giardino, ch' egli avea fuor delle mura di Milano, e a Giuliano suo fratello 400 scudi del sole da lui già depositati in Firenze. E ivi in oltre abbiamo la lettera dallo stesso Melzi scritta a Giuliano da Amboise al 1 di Giugno del 1519, in cui lo suppone già informato della morte di Leonardo seguita a' 2 di Maggio dello stesso anno, alla quale dice ch' ei si era disposto colle più sincere dimostrazioni di Cristiana pietà. Egli ebbe in quell' estremo l' onore di essere visitato da Francesco I., e mentre con lui si trattiene, sorpreso da mortal parosismo, fralle braccia del Re medesimo, che per ajutarlo gli teneva sollevata la testa, finì di vivere. Uomo veramente degno di rimanere immortale ne' fasti delle scienze, e delle arti, e il cui nome sarà sempre glorioso fra gli Italiani non meno che fra gli Stranieri. *Io aggiungerò alle lodi di Leonardo*, dice il Signor Mariette in una bellissima Lettera, in cui esamina il carattere di questo grand' uomo (1), *che Michelagnolo e Rafaello gli sono obbligati d' una parte della lor gloria, poichè hanno cominciato a diventar grand' uomini sulle sue opere. Rafaello ha preso da lui quella grazia quasi divina, che guadagna i cuori, e che Lionardo spargeva cotanto graziosamente sopra i volti. Michelagnolo si appropriò quella sua maniera terribile di disegnare. Se poi l' uno e l' altro l' hanno passato di assai, egli è anche sempre vero, ch' essi hanno infinitamente profittato de' suoi prodigiosi studj. Che grande Elogio è questo di Lionardo? Nè il vantaggio d' esser vissuto accarezzato e stimato da tutti i personaggi di distinzione del suo secolo, nè l' onore d' essere spirato nelle braccia di un gran Re, non sono da paragonarsi con esso.*

Continuazione. XXV. Lo stesso Mariette ci ha dato il Catalogo delle stampe ricavate da' disegni e da' quadri di Leonardo, e nelle giunte fatte all' ultima edizion del Vasari si ha quello delle pitture di questo grand' uomo, che in diverse Città tuttora si veggono. Io dirò in vece dell' opere, che di lui ci sono rimaste. Già si è accennato il Trattato della Pittura da lui composto, e che fu poi pubblicato da Rafaello du Fresne, opera, che è tuttora avuta in gran pregio, e mostra quanto esatto osservatore di ogni cosa, che apparteneva alla sua Arte, fosse Leonardo. Lo studio della Notomia così degli uomini, come de' cavalli, fu in lui grande e continuo, e degli uni e degli altri scrisse un Trattato; e il Vasari dice, che parte degli scritti di Leonardo sull' anatomia del Corpo umano era a suo tempo presso quel Francesco Melzi da noi nominato poc' anzi. Il Cooper ha pubblicate in Inghilterra alcune figure de' diversi movimenti del corpo umano, disegnate da Leonardo, con alcuni frammenti di spiegazione da lui aggiuntavi, picciola par-

(1) Ib. T. II. p. 193.

parte di una più grand' opera, che fu ciò avea composta: Ma assai più sono i libri di Leonardo, che rimangono inediti. Dicesi, che egli mentre stava in Milano, era solito a ritirarsi sovente nella terra di Vaprio sopra l'Adda in una deliciosa casa del suddetto Melzi, la qual tuttora appartiene alla nobile e antica famiglia di questo nome; e che ivi soleva gittar sulla carta ciò, che il vivace suo ingegno gli suggeriva, disegnando macchine e figure di diversi generi, e accennando i pensieri, che gli nascevano in capo. Ed è certo, come abbiam veduto, ch'ei lasciò erede di tutti i suoi libri il Melzi. Le opere dunque di Leonardo rimasero lungamente presso questa famiglia, finchè le furono involate da un certo Lelio Gavardi da Asola. Le vicende di questi libri si descrivono a lungo nelle citate giunte al Vasari, e nella Lettera del Mariette, e assai più esattamente dal Bosca (1). Dodici di essi venuti finalmente alle mani del Conte Galeazzo Arconati circa il 1637, furon da lui donati alla Biblioteca Ambrosiana non molto prima fondata dal Cardinal Federigo Borromeo. Essi contengon figure appartenenti all' Architettura, alla Pittura, alla Meccanica, all' Anatomia, e ad altre scienze, disegnate per mano di Leonardo, colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma secondo il suo usato costume a rovescio, cioè da destra a sinistra. Il più pregevol tra essi, e per cui Jacopo I. Re d'Inghilterra avea offerte al Conte Arconati fino a tre mila doppie, è un grosso volume, che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari, e di altri generi ancora, da lui ideate, le quali fanno conoscere fin dove giungesse quel rarissimo ingegno. Finalmente Leonardo dilettavasi ancora, come si è detto, di Poesia; e un Sonetto Morale, per riguardo a que' tempi degno di molta lode, ce ne ha conservato il Lomazzo (2), riferito anche nelle giunte al Vasari, ove inoltre si annoverano i valorosi Scolari, ch' ei formò in Milano, tra' quali furono, oltre il suddetto Melzi, Cesare Sesti, Bernardo Lovino, Andrea Salaino, Marco Uggioni, Antonio Beltraffio, e più altri, che con mostrarsi degni scolari di Leonardo ne renderono ognor più celebre il nome.

(1) De Origin. & Statu Biblioth. Ambrof. L. V.

(2) Della Pittura L. VI. C. II.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

da

D

E

F

G

di

da

N

Ome-

O

P

Q

R

S

San-

T

Tor-

IL FINE DELL' INDICE.